STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI IN ITALIA

VOLUME QUARTO.

STORIA
DEI
DOMINII STRANIERI
IN ITALIA
DALLA
CADUTA DELL' IMPERO ROMANO
IN OCCIDENTE
FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

Filippo Moisè

VOLUME QUARTO

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1841.

AL LETTORE

Scriviamo ora la storia del dominio degli Arabi-Saraceni in Italia. —

Nella Introduzione a questa nostra Opera dicemmo già qualche parola di questo popolo, e di quell'uomo povero ed oscuro che nel seno dell'abbiezione forma il disegno di una religione novella, e che nel breve periodo di dieci anni muta affatto la faccia del suo paese, se ne toglie in mano lo scettro e muore venerato siccome il profeta di Dio, lasciando di sè lontane speranze ed eterna memoria nelle generazioni delle generazioni.

Di tutte le rivoluzioni le quali ebbero un lungo effetto sulla istoria civile dei popoli, nissun'altra certamente poteva esser meno presentita dalla umana prudenza, quanto quella la quale si operò dalla religione dell'Arabia. —

Ci proponghiamo adunque di dichiarare, quanto meglio per noi si possa, le cagioni che aiutarono i passi della religione di Maometto, le sue straordinarie conquiste, la sua maravigliosa influenza sullo spirito bellicoso di quel popolo il quale, procedendo di trionfo in trionfo, occupò anche una eletta porzione delle italiche contrade

ove introdusse nuovo culto, diverse leggi, meno barbari costumi e fogge novelle.

Ci siamo circondati di tutti quei libri antichi e moderni (*) che delle cose arabiche hanno latamente discorso, e li abbiamo diligentemente e con vera predilezione meditati; abbiamo anche tolto ad esame un'ampia collezione di documenti arabici per servire alla storia di Sicilia raccolti dal profondo storico, diplomatico, pubblicista ed orientalista Rosario di Gregorio (**); per la qual collezione luce nuova, pura ed abbondante raggiò sull'epoca tenebrosa del dominio degli Arabi principalmente in Sicilia (***).

Parleremo del loro dominio in Italia e nelle sue isole; del loro fanatismo, del loro spirito di proselitismo e di distruzione, della loro cultura, della loro attitudine alle lettere ed alle scienze; infine delle loro ricchezze. —

Eccoci pervenuti intanto al quarto volume del nostro faticoso lavoro; e quì ci gode l'animo nel confessare pubblicamente che vero, soave conforto della scabrosità e delle malagevolezze della via ci furono la benevola accoglienza dei nostri connazionali e i salutari consigli di pochi buoni che ne indicarono mende, che amorevolmente ci corressero, che dei loro lumi ci furono larghi. I sarcasmi all'incontro e le punture dei critici villani anzi che

(*) Abbiamo attinto utili notizie nella Biblioteca Orientale del D'Herbelot; dal Corano tradotto dall'arabo e arricchito di note dal Savary; da Salvadore Morso dotto arabista nella sua descrizione di Palermo; dal Rampoldi nei suoi Annali Musulmani; dal Gibbon, dal Sismondi, finalmente dal Muratori tesoro inesauribile di documenti storici italiani.

(**) *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio, opera et studio Rosarii Gregori Eccl. Panormit. Canon. et regii juris pubblici siculi professoris .... Panormi* 1790.

(***) Scinà. Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo X. — Palermo 1827.

farci torcere un passo dal sentiero per cui ci eravamo avviati, anzi che sgomentarci, valsero ad infonderci quel coraggio che in principio non avevamo onde procedere con più vigore; imperocchè non di rado quei loro morsi, quei loro schiamazzi, senza dir cosa che ne fruttasse almeno un qualche insegnamento, ci apparvero siccome sintomi di brutta bassezza di carattere, siccome segni non equivoci che alla loro scioperata negghienza avrebbero voluto noi e molti altri seguaci e compagni.

Sia pace però anche con loro. —

Così ne dia il cielo la forza come abbiamo la buona volontà di voler continuare; così quei gentili che ci furono cortesi fino a questo giorno di qualche consiglio non ce ne privino, e i nostri voti saranno esuberantemente esauditi.

STORIA

DEL

DOMINIO DEGLI ARABI IN ITALIA

LIBRO PRIMO.

LIBRO PRIMO

DEL DOMINIO DEGLI ARABI

CAPITOLO PRIMO.

Rapidi cenni sull' Arabia e sopra Maometto.

Non sembrerà per avventura inutile affatto, se dovendo parlare del dominio degli Arabi in Italia, dopo averne tenuto breve proposito nella nostra Introduzione, noi c'intrattenghiamo ora alquanto più distesamente a discorrere della contrada abitata da quel popolo audace e maraviglioso, del suo straordinario profeta e del rapido suo ingrandimento.

La penisola arabica è chiusa tra due golfi profondi, quello d'Arábia e quello di Persia; e tra i liti dell'Eritreo o mare Indiano e la Siria, la Mesopotamia e la Caldea; ha figura quasi quadrata alla quale i moderni geografi danno ordinariamente una superficie di ottantamila leghe quadre.

Fino dai più remoti tempi, la vasta regione degli Arabi fu distinta in tre contrade, che i Greci ed i Romani chiamarono così:

L' Arabia Deserta, la più vasta di tutte, che occupa il centro della penisola e quella porzione di deserto a borea che separava altra volta l'impero dei Persiani da quello dei Romani.

L' Arabia Petrea lunghesso le coste del Golfo Arabico, verso la Siria e l'Egitto, che ebbe il nome da Petra, antica ed opulenta città, della quale furono in questi ultimi tempi discoperte le ruine meravigliose, e che molto s'illustrò come teatro delle imprese mosaiche, imperocchè ne'suoi deserti ei diè tempra di bronzo ad un popolo di lebbrosi e formò di una turba di schiavi una nazione di eroi.

I maggiori monti di questa contrada sono il Sinai e l'Oreb.

L'Arabia Felice tra il Golfo Arabico e l'Eritreo, contrada doviziosa di acque, ond'è che fiorenti città fino dai secoli più rimoti la popolarono; ell'è l'Yemen degli Arabi, parola che significa *luogo delizioso*, il quale infatti per migliori condizioni di clima e di suolo, è ricco di preziosi prodotti; quivi stillano incenso e balsami gli arbusti; quivi crescono la cassia, il zucchero, il caffè; lo abita un popolo fiero, vivace, generoso, indipendente in mezzo alle sue mandrie ed ai suoi giardini.

Principali città dell'Yemen sono: Sana, Moha e Loheia, dove altra volta i poeti arabi si disputavano la palma poetica; città notissime negli antichi tempi come magazzini e centri del commercio delle Indie. Verso l'estremità della penisola, sorge Aden assisa sopra una lingua di terra alle falde di scogli erti e scoscesi, che per i vantaggi del sito e per la comodità del suo porto fu frequentatissima dai Greci e più ancora dai Romani, quando le navi imperatorie andavano a cercarvi i profumi ed altre delicature che costavano l'oro della capitale e le sue antiche virtù repubblicane.

Il conquistatore macedone morì pria di volgere le sue armi formidate contro questa parte dell'Arabia; i Persiani vi ebbero sopra una autorità incerta e momentanea; i Romani eredi dell'ambizione di Alessandro non valsero a piegarla alle leggi dell'impero, quantunque menassero vanto di averla soggiogata.

Gli abitatori della prima e più vasta di queste tre parti d'Arabia erano dai loro vicini chiamati Saraceni, poichè essi stessi si davano il nome di figli del Deserto (*Sara*) e se ne gloriavano.

Ma questa vasta contrada non intercisa da fiumi, non interrotta da montagne assai erte (1) per fermare e sciogliere in piogge abbondanti le nubi, o per cuoprirsi di nevi in quelle ardenti latitudini, è tormentata da eterna sete. Il suo cielo è di bronzo, e nulla giova a temperare gl'infocati dardi d'un sole micidiale; dall'alto delle colline che i venti scatenati da mezzodì spogliano di tutta vegetazione, l'occhio si dilunga perdutamente per sterminate pianure arenose dove invano chi le traversi, cerca un'ombra che lo conforti

(1) . . . . . Ma la maggior parte delle contrade di questa regione sono terreni perfettamente piani, sorretti da colli piuttosto che da monti, e formanti terrazze non molto elevate, ma spesso amplissime . . . . . .

In generale l'Arabia è arenosa, arida, irrigata da povere correnti di acqua e senza grandi laghi; insomma ha caratteri uguali a quelli del deserto dell'Africa. — Corso di Geografia Universale del D. F. C. Marmocchi.

un fil di acqua che lo disseti, un obbietto dove si riposi dal continuo vuoto. Immenso spazio separala da ogni essere vivente, e di tanto a tanto spaventosa bufera sconvolve e suscita quelle sabbie riarse, che quasi montagne rovesciano e seppelliscono sotto di loro uomini e cose.

Eppure di distanza in distanza, figlie di rade montagne, alcune sorgenti provvidenziali interrompono la muta e desolante orridezza di que'deserti. Questi rivoli ombreggiati da selvette isolate di palme vanno a perdersi dopo breve corso fra le sabbie; ma intanto spandono fertilità benefica su queste terre inaffiate dalle loro acque. Quivi la potenza del sole vivifica ciò che altrove distrugge; isole di verdura, cui si è dato nome di *Oasi* come per incanto si veggiono sorgere allora in mezzo al Deserto, e quivi siccome in luogo di riposo, l'Arabo nato ed avvezzo per necessità ad una vita semplice e frugale, si sofferma e trova di che soddisfare ai bisogni della sua vita e di quel sobrio animale che fido compagno delle sue corse vagabonde lo segue dovunque, affinchè ne divida con lui le fatiche; siccome il cavallo divide seco i piaceri e i rischi delle guerre.

Sia che il Saraceno debba la sua origine ad Ismaele di cui si tien parola nei sacri libri, sia ch'esso risalga a più rimoto tempo, è certo che sempre menò vita povera, errante e vagabonda, imperocchè natura determinò in ogni epoca il suo genere di vita, le sue occupazioni, i suoi vizi, le sue virtù, dettandogli il solo modo di esistenza che potesse convenirgli, vietandogli d'uscire dall' angusto cerchio nel quale lo confinò. Ora tutti i secoli e tutte le generazioni trovarono gli Arabi cogli stessi tratti; la stampa che impresse loro il clima ed il suolo dura incancellabile.

L' Arabo del Deserto ebbe ed ha tuttavia governo patriarcale; imperciocchè allorquando si leggono le relazioni stesse dei viaggiatori moderni si crederebbe leggere la storia dei patriarchi del più antico di tutti i libri; la vita d'un emiro arabo dei nostri giorni rassomiglia per tutti i lati a quella d'Abramo. Le sue ricchezze consistono in mandrie, e con queste ei corre qua e là fermandosi solo dove trovi un filo d'erba e tanta acqua per alimentarle.

Lo *sceicco* (sceick) o il vecchio della tribù è tenuto siccome padre di tutti; ogni famiglia ha per capo il padre, e lui morto il maggiore dei figli; le famiglie moltiplicandosi formano tribù che nello sceicco, il quale le guida nelle loro migrazioni, rispettano l'età

e l'esperienza. Costui si vale sempre del consiglio amorevole, mai del comando; i vecchi delle tribù si assembrano, qualunque sia la faccenda da discutersi, essi soli risolvono, e colui al quale non giovi la loro sentenza, s'avvia pel Deserto, e senza fratelli continua il suo viaggio. Ora tutto in Arabia fa una legge della vita nomada, e con questa si mantengono i costumi semplici e le abitudini uniformi che ne sono inseparabili.

Quasi per tutto la terra siccome l'aria e l'acqua appartiene a tutti gli uomini; i prodotti che ella offre spontanea sono comuni a tutti: rispetterà l'uomo del Deserto il terreno sfruttato dal fratello, dall'uomo della sua tribù, ma non ha scrupolo di padroneggiare sovra ogn'altro terreno; ei drizzerà la sua tenda ove il sito gli paia meglio convenire a lui ed ai suoi animali. Così non di rado guerre che duravano un giorno, e al dì vegnente si rinnovavano; così egli assalirà a mano armata le caravane e audacemente si approprierà ciò che verrà a capo di rapire.

L'ospitalità comune fra gli Arabi-Saraceni e tanto vantata, è piuttosto un bisogno per essi che una virtù; finchè il forestiero non siasi assiso al loro focolare, finchè non abbia acquistato appo loro il titolo di ospite, ei lo riguarderanno come nimico; nimico e forestiero suonano ugualmente per essi.

La condizione della donna è dolce fra gli Arabi; essa ispira loro l'amore, non rade volte il rispetto, quantunque questo non osti a quella sommissione che il marito esige da lei. L'autorità dei genitori è forte e durevole, imperocchè ha un fondamento sui costumi e tien luogo di tutt'altro potere.

L'Arabo ha ingegno svegliato ed imaginoso; volentieri ricorda le gesta dei suoi maggiori, ne rianda le avventure, la condotta; la storia del passato è norma e lezione del presente per lui; i canti sono i suoi monumeuti storici, imperocchè la scrittura fu conosciuta in Arabia molto tardi.

Le passioni figlie di un clima ardente, nudrite e fortificate da una vita duramente laboriosa e scioperata ad un tempo, sono veementi ed impetuose in lui; gli affetti costanti e pronunciati, gli odii profondi, le vendette lunghe e sanguinose. Riconoscenza e vendetta lo guidano quasi sempre nelle sue azioni; l'una e l'altra stemperate, ardentissime.

La lingua degli Arabi è ricca, armoniosa, delicata; vuolsi anzi che essi spingano tant'oltre la loro sensibilità in fatto di delicatezza

e di purezza d'espressione nella lingua, che ben sovente si adirano di sentirla offesa nella bocca di qualcuno, e che si riguardino gelosamente da dir parole o voci che possano offenderla.

Si piacciono infinitamente della poesia; poesia ben più calda e fantastica della nostra, come ben'altro è il cielo e diverse sono le condizioni della loro vita. La loro fantasia vivace e forte, esaltata dalla solitudine e dai viaggi continui li fa poeti; e poichè obbietti di confronto e dovizia di fatti le mancano, ella crea imagini gigantesche e meravigliose finzioni. Attorniati da contrade più ricche e più civili delle loro, le quali appena per informi tradizioni conoscono, le fanno teatro della maggior parte delle loro novelle; e di queste novelle e di quei canti si deliziano, e li ascoltano con avidità, e li narrano fra loro con vero interesse nelle lunghe ore di ozio e di riposo che avanzano alle loro corse ed alle loro venture; così alle fiere di Loheia s'affollano attorno al novelliere e al poeta più rinomato per molte ore del giorno.

La loro religione dapprima idolatrica, pare consistesse nel culto degli astri o sabeismo, culto l'origine del quale si perde nelle tenebre dei tempi. La Caaba o santa cappella alla Mecca, siccome accennammo nella Introduzione, era centro di questa loro religione; la custodia ed il servizio era affidato alla tribù dei Coreisciti che vi facevano sacrifizi, e pare che di tanto in tanto non vi si perdonasse a vittime umane. Il Giudaismo, e il Cristianesimo vi si aggiunsero poscia.

In questo modo ignorato e povero viveva dopo lungo volger di secoli il popolo arabo, per questo appunto più felice di tutti gli altri popoli che menavano allora rumore delle loro gesta serbando fisonomia e carattere originale e degno di storia.

Correva appena di pochi anni il settimo secolo dell'era volgare e di subito veggiamo questo popolo sbucare dai suoi deserti, imporre le sue leggi, la sua religione a gran parte del mondo conosciuto. — Onde tanta potenza, come in sì breve volger di anni tanta rivoluzione? —

Nell'anno 578, allorchè Italia era spaventata di bel nuovo dalle feroci orde longobardiche e tremava al nome di Alboino; regnante Giustino II imperatore a Costantinopoli e Nuscirvan in Persia, nasceva un uomo che riuniva in sè tutte le qualità che caratterizzano la sua nazione. Figlio di Abd Al'lah della tribù dei Coreisciti (Khoureh) il quale morì sul fior dell'età, Mohammed Abu'l Kassem, che

noi d'ora innanzi chiameremo sempre Maometto (1), ereditò il misero patrimonio di soli cinque cammelli ed uno schiavo.

Accompagnarono l'infanzia di Maometto sanguinose guerre e micidiali che straziavano l'Arabia; guerre di sette per divisione di culto, guerre di tribù e tribù, le une armate contro le altre per odii inveterati ed implacabili. La Mecca e Medina distanti dieci giornate di cammino fra loro si aborrivano e si facevano orribili guasti; l'Yemen, Hira e Ghassan erano governati da principuzzi senza potere, tributari del re di Persia o dell'imperatore d'Oriente.

In mezzo a questa lotta di opinioni, di riti e di culti si rivelò il genio sorprendente di Maometto; con maravigliosa destrezza seppe riaccozzare le tribù divise e gli animi tumultuanti offerendo loro un qualche obbietto d'un interesse comune, fatto pel loro carattere, pei loro gusti favoriti, pelle loro passioni fantastiche; seppe accarezzare le fazioni serbando pure di esse nei suoi nuovi progetti qualche cosa per contentarle e trarle tutte dalla sua.

Maometto appena in istato di reggersi fermo sui piedi, orfano, alle mani dell'avo Abd al Mothalleb, ebbe a guidarne gli armenti ai pascoli, avvezzarsi a far suo letto la nuda terra a cielo scoperto, ad abbeverarsi di acqua e contentarsi di poco e rozzo alimento. Cresciuto intanto fino a quella età in cui i fanciulli di tempra ordinaria osano uscire appena dal tetto paterno senza una guida che sia norma ai loro passi, la lotta, la corsa, il trar dell'arco, la caccia degli animali più fieri furono suoi passatempi, e gli procacciarono robustezza ed energia incredibile, rara destrezza nel governar cavalli e cammelli. La sua ambizione futura ed il suo ingegno trovarono di buon'ora in questa dura scuola elementi potentissimi.

Se le condizioni della sua nazione lo favorivano, non meno favorevoli erano per mostrarglisi le condizioni delle provincie che circondavano l'Arabia.

Al di fuori gli stati vicini all'Arabia erano vasti anch'essi ma deboli; erano ridotti siccome quei corpi smisurati dei quali, venuto a mancare il principio vitale, le estremità languiscono in vergognoso torpore.

I Persiani che aveano per tanto tempo resistito alla onnipotenza

(1) Nota l'eruditissimo Rampoldi come gli Arabi facciano consistere il loro orgoglio personale nella quantità de' nomi. I suoi Annali musulmani e le note delle quali li ha copiosamente corredati sono tesoro inestimabile per la storia degli Arabi. — Edizione di Milano per Felice Rusconi 1822.

dei Romani, e che ad oriente aveano fatto mostra di tanta ostinazione quanta forse non n'ebbero i Germani del Settentrione spenta la dinastia dei Sassanidi, aveano perduto l'antico valore. Un trono barcollante avea mille pretendenti che vi salivano per un delitto, e per un delitto ne precipitavano; i gradini n'erano imbrattati sempre e sdrucciolevoli di sangue.

L'impero di Costantinopoli durava ancora, sicoome vedemmo, e lungamente durerebbe; ma dappoi Giustiniano tutto accennava in lui uno sfasciamento di principii e di elementi, tutto annunciava una lunga ed apatica agonia.

Così in Arabia e in tutte contrade che la cignevano nulla pareva potersi opporre ai tentativi d'un venturiero audace e intraprendente.

Ei non avea che a mostrarsi per mutar faccia e colore a sterminate provincie; si mostrò e mirabilmente riuscì.

Era morto in questo mezzo anche l'avo Abd al Mothalleb, e lo zio Abu Thaleb principale personaggio della Mecca ed uomo sommamente ambizioso e politico ne tolse allora a formare l'educazione, e sparse semenza in acconcio terreno.

Lo andava questi ammaestrando eziandio nelle faccende mercantili, imperocchè niuno sdegnasse questa occupazione laddove il suolo con ostinata ritrosia niegava pagare i sudori di chi togliesse a coltivarlo, e Maometto frequentava i mercati delle propinque città e vi annodava con ogni maniera di gente diversa di idioma e di costume corrispondenze e relazioni.

A quattordici anni s'era già spinto fuori d'Arabia, e visitato nella Siria Damascena il monastero d'Abd al Kais, vi fece conoscenza con un monaco nestoriano, dai colloquii del quale imparò ad aborrire il culto degl'idoli, riformando intanto con savio accorgimento se stesso prima di assumere la riforma del popolo. I viaggi a quel suo ingegno svegliato e penetrativo fornivano sempre nuovi mezzi e nuove vie d'istruirsi, di raffrontare i popoli e le opinioni, di compararli fra loro. Giudizioso nel domandare, conciso nel rispondere, affettuoso nella parola, sincero, eloquente e pieno di buona fede si cattivava l'amore di tutti coloro che frequentavano la casa dello zio, di tutte le tribù alle quali si avvicinava.

Ed a queste sue doti potentissime dell'animo natura avea largamente aggiunto anche quelle del corpo, avvegnachè bellissimo ei fosse fra quanti leggiadri giovani contassero l'età sua, severo e grave

dell'aspetto, ben disegnato e robusto delle membra, infaticabile e pieno di coraggio.

Le guerre civili desolavano tuttavia la Persia, e le tribù arabe del Deserto di Siria e d'Irak ne facevano loro pro correndo le provincie limitrofe e bottinandole.

Nell'anno 559 mosse Maometto i primi passi nella carriera delle armi. Avevano i Coreisciti suoi parenti intrapresa una guerra contro le tribù di Kenan e di Harvasan, le quali assalivano i pellegrini che andavano alla Mecca a visitare la pietra nera; e Abu Thaleb conduceva la tribù, e Maometto combattè con un coraggio che teneva del temerario o del maraviglioso, nè se gli scostò mai dal fianco; così andava ogni dì più crescendo in riputazione (1).

Nel 601 Khadiyah ricca vedova d'un mercatante della Mecca, presa d'ammirazione delle qualità di Maometto, lo richiese allo zio per dargli il governo dei suoi affari, e l'ebbe. In questa congiuntura si rinnovarono i suoi viaggi in Siria e nella Falastin, e seppe conciliare dovunque tanto bene gl'interessi di lei, e destarne le simpatie, che riconoscente del suo zelo e della sua intelligenza e presa per giunta di vivo amore gli offerì mano di sposa e le sue copiose ricchezze.

Mutata condizione, acquistata colle ricchezze la quiete, si dette Maometto a meditare sopra quella idea che fino dai primi anni avevagli occupata la mente. A forza di studiare la storia e la natura delle tre religioni principali dell'Arabia, cercò allora di fissare la sua credenza, a spogliarla dalle superstizioni grossolane che imbarbarivano il suo paese, si alzò alla cognizione sublime di un Dio, ed osò concepire il vasto divisamento di riunire tutti gli Arabi in una stessa credenza e sotto un solo dominio, di fare di molte membra scompaginate un corpo vigorosamente compatto.

Infrattanto non stancavasi di studiare i costumi dei paesi pei quali andava continuamente peregrinando, istruendosi dei modi di far la guerra con eserciti regolari. In veggendo quanti abusi funestassero la monarchia persiana, imparava per opposita via come dovesse adoperarsi il reggitore di un popolo che mirasse a farlo gran-

(1) Questa guerra fu chiamata *Harb al zendik* cioè *la guerra empia*, perchè intrapresa e continuata nel corso dei quattro mesi sacri agli Arabi, i quali erano il 1.°, il 7.°, l'11.° e il 12.°, cioè *Al Moharran*, *Rajeb*, *Du'lkaada* e *Dhu'l hajia*, nei quali stimavasi empietà commettere atti ostili: in questo tempo si spuntavano le lance e si cessava da ogni sorte d'incursioni.

de; meditava in Siria sul reggimento politico e religioso di quella contrada, e studiava a fondo gl'idiomi delle diverse tribù, conoscendo esser questo mezzo potentissimo per togliersi meglio in mano la chiave dei loro affetti e delle loro passioni.

Dolente Maometto dello stato di decadimento in che le guerre civili avevano fatto cadere la sua nazione, e pensando sempre ai modi di salvarla, si dette tutto intero alla vita contemplativa, tralasciò i viaggi nei quali aveva assai imparato, e » gittò, sono pa» role dello storico di Esfahan, le fondamenta di sua vita futura, e » di quell'alta fama cui aggiunse. Nel silenzio di sua casa e fra gli » amplessi della sua figliuolanza ognora crescente meditò quella re» ligione che doveva piegare alle sue leggi l'universo ».

E quivi cessiamo di vedere il cittadino, l'uomo occupato del commercio, delle dolcezze dell'amor coniugale, delle delizie d'una prole numerosa. Ora Maometto ci si palesa tutt' altr' uomo da quel che egli era.

Lo si chiami pure, se così si vuole, impostore fanatico, perchè si va spacciando ispirato dal cielo, perchè fa credere ai suoi connazionali di aver visioni di angeli che lo appellavano al santo ministerio di annunciare l'Altissimo; forse quella sua fantasia esaltata, ingannava anche lui; forse volle veramente far credere ciò che non era; certo è però che alla sua impostura dovettero gli Arabi una religione più sana e più ragionevole, costumi più saggi e più umani, una preponderanza notabile nel sistema politico del mondo allora conosciuto; gli dovettero le scienze non disgiunte dalle ricchezze che per lui penetrarono nell'arabo impero.

Aveva capito Maometto che per imporre alle moltitudini e farsi credere un ministro di Dio faceva d'uopo ravvilupparsi nel mistero, sottrarsi alla loro dimestichezza; quindi ritraevasi di tanto a tanto in una caverna del monte Hera, poche miglia distante dalla Mecca, e quivi si esercitava nel linguaggio dell'entusiasmo. Trasse poscia in questa caverna tutta la famiglia cui fu d'uopo conquistare la prima alle sue idee fanatiche e meravigliose. La moglie, i servi e gli amici, quantunque conoscessero le sue debolezze, ebbero pur fede nelle sue parole, venerarono i suoi detti siccome ispirati dal cielo, e non contenti a riconoscerlo veramente quasi apostolo e profeta di Dio, lo andarono dovunque spacciando per tale.

Egli era nato poeta, parlava energicamente la sua lingua, aveva la maestria d'infiammare coloro che lo ascoltavano colla splendidezza

de' quadri, colla arditezza delle sue imagini; la potenza della sua parola trascinava irresistibilmente. Egli era ignorante, come il resto della nazione, ma egli l'aveva studiata e la conosceva; il genio valeva in lui meglio della dottrina; aveva l'arte di mostrarsi ora riflessivo, ora entusiasta, ora prudente, ora fanatico impetuoso; e forse era l'uno e l'altro ad un tempo.

Alle prime conquiste fatte in famiglia altre rapidamente si succedevano fuori del primo angusto cerchio. Mostrossi dopo qualche tempo alla Mecca coi suoi nuovi adepti, ed il cugino Warakha iniziato da lui nella novella dottrina, gli si dichiarò di subito discepolo e seguace ardentissimo.

Per maggiormente corroborare l'alta idea del suo ministerio offerì a tutti i suoi servi la libertà, e da quel punto in poi fu questa legge inviolabile rispetto a qualunque schiavo o prigioniero che abbracciasse l'islamismo (1).

Andava intanto Maometto cercando sempre nuovi proseliti, e questi fra quei giovani che più gli apparivano energici per carattere, valorosi e bravi. Ali suo cugino figlio di Abu Thaleb che aveva imaginazione focosissima e passioni impetuose parvegli degno di essere suo discepolo, nè s'ingannò; giovine di tre lustri non compiuti, preparato e fascinato dapprima da copiose largizioni, ei credette alle parole eloquenti del cugino, giurò col coraggio d'un eroe di suggellare la sua fede col proprio sangue, e tolse pubblicamente il nome di *Watad al Islam* o primo dei credenti.

Alla Mecca ingrossava meravigliosamente il numero dei seguaci di Maometto, e poichè la sua tribù era allora la più ricca e la meglio potente, crescevano nel cuore di lui le speranze che presto i suoi progetti sarebbero coronati da prospero successo. Andava intanto rappresentando a costoro con vivaci colori da quante sciagure fosse oppressa la loro nazione; come queste avessero sorgente funesta nella corruzione del culto divino; come le famiglie e gl'individui prostituissero i loro incensi agl'idoli vani, avvilissero se stessi, e facessero ingiuria alla divinità; e quanto entusiasmo si andasse destando in quelle anime a questi detti, difficile sarebbe ridire. Sclamavano tutti,

(1) *Al Islam* è il vero nome della religione fondata da Maometto, questa parola dinota *rassegnazione al servizio ed ai comandamenti di Dio.*

Tengono per fermo i teologi musulmani che ogn' uomo nasca nell'islamismo, ma che la maggior parte ne sia poi distratta dalla educazione che le danno i suoi genitori. — Rampoldi Ann. Mus. Nota 17 al Vol. I.

invasi da fanatica commozione, voler sostenere e difendere la nuova dottrina in ogni tempo, in ogni occasione.

Correva l'anno 613 e comparivano le prime pagine del Corano; *Ogni foglio era recato dall'angelo del Signore*, dicono ad una voce i tradizionisti musulmani, e lo affermano tutti i *veri credenti* perchè a coloro lo aveva assicurato Maometto.

La dottrina del profeta dei Musulmani e la forma alla quale la assuggettò, fanno onore alla sua avvedutezza; l'una e l'altra erano meravigliosamente adattate all'indole degli Arabi, e prudentemente calcolate per l'effetto che dovevano produrre. Il principio fondamentale del Corano annunciato in poche parole è di facilissima intelligenza: » Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta. » Alla prima verità egli aggiunse l'impostura; » ma una trista sperienza, sclama » a questo proposito il profondo Sismondi che su questo subbietto » ha scritte pagine di tutta bellezza, una trista sperienza dell'umana » debolezza, di quel miscuglio d'entusiasmo e d'artifizio il quale in » tutti i tempi s'è lasciato vedere attraverso tutti i capi di setta, » debbe invitarci a molta indulgenza. La intima persuasione si con» fonde facilmente con una rivelazione interna; le fantasticaggini di » una imaginazione riscaldata diventano apparizioni; la fede in un » evento avvenire ci apparisce siccome una profezia; si esita a dissi» pare un errore che s'è visto nascere spontaneo nell'anima d'un fe» dele, quando lo si crede vantaggioso alla salute di lui; dopo averne » rispettate le illusioni, non si ha scrupolo di confermarle, e si » giugne poscia alle fraudi pie che si credono giustificate dallo scopo » e dall'effetto; si finisce per persuadersi di ciò che s'è persuaso » agli altri, e si crede fermamente in noi stessi quando quelli che » ci amano credono in noi ».

I capitoli del Corano o *Sura*, furono pubblicati successivamente e a più riprese dall'abile legislatore; egli li componeva di mano a mano che ne aveva bisogno, e quindi la mancanza d'insieme e quel fare scucito e sconnesso; quindi le incoerenze, le contradizioni, le assurdità; ma da questi stessi difetti emergono altri pregi; vivacità di stile, freschezza di colorito, un tuono poetico ispirato, che tutti coloro i quali hanno letto il Corano nella lingua originale dicono inimitabile. E che tale ei sembri agli stessi Musulmani lo si dimostra dalla loro convinzione ch'egli non sia opera umana, imperocchè, dicono essi, nissun uomo potrebbe scrivere in un modo così sublime. Questo libro o codice di leggi civili e religiose può e vuol esser con-

siderato come un poema, imperocchè conoscendo Maometto il genio ardente della sua nazione, cercò a sedurla piuttosto colle grazie dello stile e a scuoterla colla magnificenza delle imagini, che a persuaderla colla severità del raziocinio. Egli è scritto in versetti come i salmi di Davide e tutto fa credere ch'ei li togliesse a modello.

Astutamente mirando a trarre dalla sua ebrei e cristiani, e tutte popolazioni volendo fondere in una, consolida coll'esempio suo il rispetto che essi hanno per i fondatori delle loro religioni, imperocchè togliendo per sè un primo posto nella gerarchia dei profeti, non contrasta agli altri i loro titoli, nè la divinità della loro missione. Gli Arabi veneravano la Caaba come punto centrale dei loro culti diversi, e Maometto col Corano corrobora questa venerazione volendo che tutte le preghiere del Musulmano verso quel punto unicamente si volgano.

In mezzo a tanti sforzi, in mezzo ai crescenti trionfi, non mancarono a Maometto, ed era questo l'inciampo solito per tutti coloro che tentano cose nuove, nimici ed oppositori; quantunque le sue opinioni si andassero a poco a poco dilatando e facessero impressione sopra l'animo di molti, quantunque in molti più avesse per lo meno ispirato infrattanto l'amore della libertà e dell'odio verso lo straniero che pretendeva dominare sopra gli Arabi, la tribù dei Coreisciti e buona parte dei suoi congiunti gli si era dichiarata contro, non volendo per alcun modo permettergli le innovazioni che voleva introdotte nel pubblico culto. Lo andavano attaccando di empietà verso gli Dei, d'ingiuste calunnie contro i loro progenitori, di disonore della illustre tribù di Kureh; ma nè ammonizioni nè minacce di espellerlo dal paese valsero a smuoverlo dal tenace proposito, che anzi con più violenza si dette a declamare contro l'idolatria. Le male parole però davano indizio che presto sarebbero passati ai fatti, perchè i Coreisciti potentissimi non dismettevano dal muovergli aspra guerra sollevandogli contro la maggior parte dei Meccani.

Maometto vide essere d'uopo di prudente pazienza, e con poche famiglie di discepoli affezionati ebbe a ritrarsi nel 617 sul monte Al Safah non troppo lunge dalla Mecca daddove continuava a dar fuori il Corano, mentre altri varcarono il Golfo Arabico chiedendo ed ottenendo ospitalità presso il re d'Etiopia (1). Maometto non si era ingannato; in mezzo alle persecuzioni, alle congiure di torgli

(1) Quest'epoca forma la prima Egira (*Hegirah*) o fuga dei musulmani, ed avvenne il quinto anno del preteso apostolato di Maometto.

la vita, la sua nascente dottrina viepiù consolidavasi, i suoi nimici al solo vederlo si lasciavano cader le armi di mano, mentre con animo deliberato gli muovevano incontro per ucciderlo; Maometto impavido tornossene indi a poco alla Mecca affrontando nuovi pericoli traendosi dietro nuovi seguaci. Nel tempo in cui i pellegrini in maggior folla da tutte parti dell'Arabia accorrevano alla Caaba, faceva più frequenti prediche e stimolava tutti ad abbracciare la credenza ed il culto d'un solo Dio, insistendo sulla incoerenza e sulla barbarie della religione che praticavano. Mezzo potentissimo per trarre dalla sua le moltitudini, al lenocinio della parola aggiugneva sempre una gran liberalità verso gl'indigenti, e di questa fece poscia un precetto precipuo del suo codice religioso.

Non s'era infrattanto perdonato al sangue. — I Coreisciti ebbero per fazione contraria gli Aschemiti o seguaci di Maometto che era della discendenza di Amr al Hashem. Il profeta si nascose in un castello distante di poche miglia a levante della Mecca, e quivi fu strettamente assediato dai Coreisciti per più settimane, ma senza che ne avessero frutto.

Crebbe le inquietezze ed i rischi di Maometto la morte del zio protettore, Abu Thaleb, e quella della moglie Kadiyah; il popolo della Mecca pungolato dai potenti lo svillaneggiava ora con sozze parole, ora lo faceva segno di sassate, ma la sua costanza non periclitava: avea fondate tutte speranze sull'avvenire, sapeva che avrebbe il tempo aiutatore, e di bel nuovo si ritraeva sul monte Al Safah di cui convertì alla sua credenza quasi tutti gli abitanti. Si spinse di quivi fino a Malekan, grossa borgata verso la spiaggia del Bahar al Hediaz, o del Mar Rosso; finchè durando le persecuzioni alla Mecca dov'era di bel nuovo tornato, si cacciò in una caverna del monte Thur per far perder le sue tracce ai nimici e recarsi poscia a Medina (1) dove la sua religione aveva fatto progressi, e dove gli abitanti s'erano detti pronti ad accoglierlo come profeta e come sovrano.

In questa città può dirsi che fossero gittate le fondamenta del-

(1) Chiamarono gli Arabi in principio questa città *Iathreb*; dopo che Maometto vi giunse gli abitanti per provargli quanto erano grati e devoti a lui decretarono in comune adunanza che la loro città dovesse d'allora in poi assumer titolo di *Medin al Nabi* che significa *abitazione o residenza* del profeta. Fu detta poi corrottamente *Medinach*, donde Medina.

Questa città è distante dieci giornate dalla Mecca nella parte settentrionale dell'Hedjaz, celebre oggi per il sepolcro di Maometto.

l'arabo impero, imperocchè senza la favorevole accoglienza fatta al profeta ed al suo codice forse la religione musulmana non avrebbe preso piede. Quasi tutta la popolazione di Medina era per lui, quivi s'erano raccolti tutti i suoi discepoli più ardenti dispersi dalla tempesta della Mecca, e di subito si appalesò la rara accortezza e prudenza di Maometto nel porre in accordo tanti uomini nei quali cominciava a destarsi qualche gelosia, istituendo l'ordine dell' *Akhuan al Safa* ossia della *Fratellanza*, che avea per obbietto principale il perdono di tutte offese ricevute e l'amor vicendevole. Altamente religioso e civile questo precetto, del quale si appalesa di subito la santa origine cristiana, riuscì a meraviglia; le fazioni incipienti si estinsero, tutti cooperarono con generosa emulazione al propagamento delle nuove dottrine.

Per insino ad ora però abbiamo veduto Maometto ludibrio delle avversità, opporre un assoluto silenzio alle ingiurie dei suoi nimici, una fermezza ferrea ai loro decreti violenti, la piu fina astuzia, la maggior prudenza possibile alle loro insidie. Cacciato da Tajeb, da Kobail, da Waker, proscritto dalla Mecca, costretto soventi volte a nascondersi per sottrarsi ai colpi degli assassini seppe nulladimeno superare, e vincere ogni ostacolo. Fin qui il rigeneratore degli Arabi aveva diffusa la sua dottrina con modi insinuanti, di guisa tale che il buon esito della sua intrapresa vuolsi solo attribuito alla persuasione, all'eloquenza, al lenocinio della parola, all'esempio d'una severità di costume, che non era certamente senza influenza sui popoli. Fin allora avea più volte dichiarato che sua missione era di predicare e di ammonire; non avere alcuna autorità per costringer gli uomini ad abbracciare la religione che annunziava.

Dappoi l'entrata in Medina che avvenne nel 622 contando allora Maometto il cinquantesimo terzo anno, ebbe la religione un tutt'altro spirito, un tutt'altro linguaggio il profeta. Egli era allora in istato di far fronte ai suoi avversari quantunque fossero potenti e numerosi, e tutto ad un tratto dichiarò che Dio aveva permesso a lui e ai suoi discepoli di difendersi contro gl'infedeli, che era passata stagione di sofferenza e di pazienza, che missione sua e d'ogni vero credente era quella di dilatare la vera religione colla spada, di rovesciare i templi degli Dei bugiardi e tutti i monumenti d'idolatria, di perseguitare gl'infedeli fino agli estremi confini del mondo, senza cessar dall'opera santa, neppure nei giorni e nei mesi proibiti e consecrati alla religione.

Queste terribili parole provano siccome la moderazione usata da Maometto in principio fosse piuttosto l'effetto della sua impotenza che d'una indole umana e sensibile; finchè si vide debole raccomandò ai discepoli suoi la pazienza e la sommessione; appena gli parve di essersi corroborato nella opinione e nel fanatismo dei popoli, fece scender dal cielo l'ordine di combattere gli infedeli e il dovere di difendersi fino alla morte (1).

In questo modo la religione di Maometto addivenne un sistema essenzialmente militare; gli Arabi che vedemmo esser razza agitata da passioni gagliarde, da natura vendicativa e proclive al sangue, attinse alla legge del suo profeta non la facoltà ma sibbene un comandamento di metter sossopra il mondo per la propagazione dell'islamismo, e la promessa di tutti diletti, di tutte gioie di che quella fervida fantasia abbelliva il paradiso. » È cosa malagevole, riflette » l'Hallam, concepire nella quiete delle sue stanze quanto sia forte » l'ardore quasi febrile che può invader l'uomo quando tutte potenze » dell'anima sua s'indirizzano a un solo punto, e quando il sollevamento della forza e del coraggio rispondono al predominio de' sentimenti morali e della speranza religiosa ». — L'effetto d'un simile accoppiamento di cose videsi più tardi riprodursi in Europa nelle crociate.

Nè le gioie del paradiso erano le sole ricompense di che scaldava quelle anime ardenti l'accorto profeta; anche le ricchezze e tutti agi della terra dovevano essere premio del valoroso musulmano. In questo proposito ei cominciò a condurlo ad assaltar le ricche caravane che traversavano il deserto, e il Beduino vagabondo ed ignorante amò la novella religione non già pei dommi sublimi dell'unità e della spiritualità di Dio cui predicava, ma sibbene per la promessa del sacco, pel diritto che ella dava al vincitore sulla donna del vinto e sulle sue ricchezze; la sua passione pel furto trovò alimento in quelle dottrine, e corse volentieri con lui.

Vuolsi infrattanto notare che mentre Maometto invitava i *credenti* allo sterminio e al saccheggiamento dei nimici, non scostavasi mai dalla semplicità primitiva; la sua casa, la sua moschea a Medina erano spoglie di tutte suppellettili, di tutto sfoggio di pompa e di ornamenti; vestiva panni grossolani, pochi datteri, pane d'orzo, poc'acqua

(1) » Combatti finchè non vi sia più scisma e finchè la vera religione trionfi universalmente ». — *Corano* Cap. VIII. § 40 — » Iddio sarà guida di coloro che moriranno combattendo pella fede » Cap. XLVII. § 5.

erano suo cibo ordinario, nelle sue allocuzioni al popolo non si permise mai per allora uno scanno; un tronco di palma fu sempre il suo appoggio favorito; e le turbe fanatizzate notavano questa severità di costume e vie più si corroboravano nella idea ch'ei fosse un uomo beneviso dal cielo e spedito sulla terra per annunciarne i voleri; anzi crediamo potere assicurare che la severità delle discipline di Maometto puntellate dalla potenza dell'esempio siano state cagioni precipue del suo predominio.

La prima prova di Maometto e dei suoi seguaci sul campo delle pugne vuolsi riportare all'anno dell'era nostra 624. Ei combattè nella valle di Bedr contro i Coreisciti i quali erano quattro volte superiori a lui di numero. Abu Soffian figlio di Hareb scortava una ricca caravana reduce dalla Siria con ogni maniera di rare produzioni di quella contrada. Gli abitanti della Mecca invitati da quel conduttore intimorito della vicinanza di Maometto, erano accorsi in aiuto degli amici, ma l'audace profeta non si perse d'animo, si spinse loro incontro e, gridando » Signore, ecco gl'idolatri, l'orgoglio accompagna i loro passi; essi vengono ad accusare d'impostura il promulgatore della tua unità » si precipitò loro addosso con incredibile audacia. I Coreisciti ed i Meccani furono posti in iscompiglio e malconci volsero in fuga ruinosa; settanta morti e numero maggiore di feriti che rimasero prigionieri attestarono della disperata ostinazione della zuffa. — E queste prime prove dovevano decidere della sorte d'una gran parte dell'universo! —

Il fanatismo dei pochi nei quali la morte spregiata fu obbietto di speranza e di desiderio, trionfò della moltitudine; Maometto aveva fatto credere astutamente ai suoi seguaci che tremila angeli condotti da Gabriele avessero combattuto per loro, e la prima vittoria dei Musulmani fu attribuita a Dio (1).

Alimentando in questo modo nei cuore de'suoi soldati l'idea di un Dio protettore delle loro armi, Maometto li faceva terribili, e ne ingrossava le file. Questa prima vittoria chiamò sotto il suo stendardo tutti coloro cui piacquero le novelle dottrine per dividerne le glorie e le conquiste. L'entusiasmo si andava maravigliosamente

(1) Leggesi nel Corano Cap. VIII intitolato *Anfal*; » Non foste voi che uccideste a Bedr; i nimici caddero sotto la spada dell'onnipotente; la polve che gittasti, o Maometto, contro i nimici e che gli atterrò, non fu gittata da te ma da Dio ».

dilatando, nè perdeva per anni e per invasione di popoli della sua forza (1).

Quantunque agli Ebrei andasse Maometto debitore di molte cognizioni e di molti precetti che figurano nel *Libro*, pure egli non li amava, e li guardava con quell'odio che anima quasi sempre le sette religiose. Popolose colonie di quella nazione s'erano stabilite in Arabia non lunge da Medina allorquando Tito ed Adriano ebbero desolata la Palestina. Questi industriosi esuli trovarono nella sterile penisola quella quiete e quella libertà di culto che loro negavasi altrove, e quella potenza che non avevano potuto conservare nella loro patria. Quivi quantunque non riuscissero a convertire gli Arabi alla loro credenza, e a persuader loro l'esistenza d'un Dio unico, pure si confusero con loro e si dettero alle industrie ed al commercio, perlochè ammassarono grandi ricchezze. Lieve pretesto bastò a Maometto per appiccar con loro una zuffa sanguinosa, e pacifici e senza virtù guerriere com'erano, furono segno delle sue cupidigie e della sua rabbia di settario. Non pago di toglierne tutte le ricchezze, fece soffrir loro d'ogni maniera supplizi, contaminando così le sue armi come non aveva fatto fin allora giammai.

Gli Ebrei scacciati da Medina e dai territorii propinqui s'erano sparpagliati per tutta la penisola, miserando spettacolo della loro disfatta, e testimonio di una crudeltà efferata ed ingiusta. Non è a dire perciò se maledicessero a Maometto, e se andassero svelando com'ei facesse velo della religione ad ambiziosi progetti. Queste vociferazioni sparse ad arte fra i Coreisciti, li faceva arder di rabbia, sicchè si armarono di bel nuovo contro di lui, e questa volta il loro numero prevalse.

Battuto da forze più che duplicate presso il monte Ahed nel 625, ferito malamente ma non iscorato, combattendo sempre come un leone e rincorando gli amici, si ritrasse Maometto presso Medina, dove non osarono i nimici inseguirlo sopraffatti dallo strano ardimento; poscia dopo breve riposo spignevasi loro incontro e li fugava. Piansero i Musulmani oltre settanta morti dei loro, ma il profeta ne li confortò annunciando che già godevano della gloria del paradiso, e che erano morti pei peccati del popolo fedele e che il

(1) Dopo la vittoria di Bedr Maometto pubblicò il cap. XLVIII del Corano intitolato la *Vittoria*, nel quale si eccitano di bel nuovo i Musulmani a spingere il dilatamento dell'islamismo con ogni mezzo, persuadendo gl'infedeli prima coi consigli, poi colle armi e coi gastighi.

tempo della morte d'ogni uomo è predestinato da Dio (1). L'anno seguente fu fatale ai Coreisciti che temerariamente avevano sfidati i Musulmani; tutti coloro che non abbracciarono l'islamismo furono tagliati a pezzi.

Le pugne intanto non discontinuavano; Maometto obbligato di combattere coi soli abitanti di Medina contro l'intera Arabia, colla rapidità degli attacchi, col vantaggio delle posizioni e col valore eroico dei suoi guerrieri fu sempre terribile a coloro che osavano provocarlo.

Ma la Mecca stavagli sempre sul cuore, era suo desiderio ardentissimo, indomabile, e la voleva ad ogni costo sua. Correva l'anno 628, ed avendo Maometto fisso nella mente che in tutte cose faceva d'uopo condursi a seconda delle circostanze, cominciò con più calore a parlare del pellegrinaggio alla Caaba, e ne raccomandò la visita, siccome punto importante di dottrina e come divino precetto. Astuto concepimento era questo di non fare alcuna innovazione alle antiche pratiche osservate dagli Arabi idolatri, e di consacrarle tutte da abile politico colla forza del suo esempio; egli stesso annunciò voler fare il pio pellegrinaggio. Cagioni potentissime lo spignevano a visitare la sua patria; la religione e la politica cui corroborava uno spirito mal celato di vendetta, velavano il progetto d'impadronirsi o colla forza delle armi o colla fraude di una città, da cui lamentava l'esiglio, ch'egli voleva sede futura della novella religione, dove voleva far rivivere la grandezza dei suoi maggiori e sorpassarla anche colla sua. Al solito un sogno trasformato da lui in visione lo determinò; fece inalzare il sacro stendardo, e promise vittorie che se non di subito riuscirono compiute, non stettero guari ad esserlo.

Gli si ricongiungevano per via parecchie tribù inverso le quali Maometto faceva pompa di clemenza, di liberalità, di devozione, di ogni maniera di nobili virtù; sommarono i combattenti in tutti a tre migliaia; ma i Coreisciti risoluti di difendersi disperatamente chiusero loro le porte in faccia. Non valse a Maometto lo spedir messi annunziatori delle sue pacifiche intenzioni, la manifestazione del comune desiderio di visitar la Caaba tempio di tutti gli Arabi;

(1) Il capitolo III del Corano professa nel senso più lato le idee del fatalismo e della predestinazione; la influenza di questa credenza esaltò in ogni tempo il coraggio dei Musulmani, sicchè sempre vanno alla pugna colla massima fiducia nel Dio delle battaglie; sicuri di morire o tosto o tardi, si credono invulnerabili in mezzo alle schiere, e se cadono credono esser giunta l'ora della loro morte in quell'istante.

non fu rispettata l'inviolabilità degli ambasciatori, perlochè di quanta ira s'infiammassero quei fanatici e valorosi seguaci, non vale dire. In sulle prime però nella incertezza della impresa, fu d'uopo di astuzia; un trattato fra il profeta e i Coreisciti accordò ai Musulmani disarmati il privilegio di entrare alla Mecca come amici per sciogliere i loro voti; fu anche stipulato che per la comune sicurezza i Meccani in questo frattempo uscirebbero dalla città. Dura condizione apparve questa ai più audaci, tutti ne furono dolorosamente commossi, ma il profeta ripeteva astutamente » Io sono l'apostolo di Dio ed il suo » servo; nè posso senza temerne la collera oppormi ai suoi voleri ».

Faceva d'uopo di continuo esercizio per quegli animi ardenti; faceva d'uopo apprestar sempre nuova esca alla ingordigia dei soldati e crescere il numero dei guerrieri per riuscire in una impresa cui Maometto, per essere andata fallita, non avea rinunciato; e picciole guerre infrattanto con questa e quella tribù si facevano, ed alle vinte s'imponeva la nuova religione, o lo sgombramento dei territorii colla perdita delle cose loro. Cedettero molte, non tutte, per convincimento, moltissime per paura, imperocchè vedessero come la parte musulmana prevalesse ogni dì più e come un dì o l'altro sarebbero tremendi i colpi di quei fanatici.

Intanto espulsi gli Ebrei da Medina, rispinti i Coreisciti, e quante altre tribù avevano voluto contrastargliene il possedimento, distrutti i Khureiditi, i Khelabiti, i Lahianiti e i Mostalekiti, trucidati i Nadhiriti, scacciati i Mohadaniti e sottomesse altre arabe tribù, Maometto formò proposito di spingere oltre i limiti dell'Arabia la sua dottrina, e spedì vari messi ai sovrani limitrofi con lettere, invitandoli ad abbracciar l'islamismo. Astuto come era non sperava di vederli così di lieve aderire alle sue istanze, ma andava infrattanto procacciandosi un pretesto per gettarsi tosto o tardi su loro, tutte volte che propizia glie se ne fosse offerta la congiuntura.

Pare che il re d'Etiopia, il principe di Ghassan e di Palmira riconoscessero il nuovo profeta; che il re di Persia, l'imperatore Eraclio e molti altri si burlassero all'incontro di lui. Nulladimeno non continuava con minore alacrità le sue imprese guerriere, e quantunque più volte la sua vita si trovasse a certo pericolo, e per la soverchia sua temerità e per le insidie dei suoi nimici (1), l'Arabia a poco a poco piegava alle sue leggi.

(1) Nel mentre che Maometto dimorava, per dar qualche riposo ai suoi soldati, in Kamus, fu avvelenato, mentre cenava, assaggiando della carne di castrato pre-

Anche gli Ebrei erano tuttavia possessori di molti luoghi, forti per natura e munitissimi per arte; erano essi tuttavia potenti di ricchezze e facili ad un tempo a far levata di armi e deporle secondo che se ne offeriva loro l'opportunità, a soccorrere gl'idolatri; nè v'era da profittar con loro predicando le nuove dottrine, quindi Maometto scelse il partito di struggerli tutti o ridurli al servaggio. In questo intendimento assalì con numerose forze a Khaibar (in ebraico *fortezza*), il castello di Naem e lo espugnò. Al primo successo altri successi tennero dietro; Assab altro castello, parecchi altri poi, e Khaibar stessa ebbero a cedere alla forza prevalente del vincitore. Dure leggi furono imposte ai vinti, cui si perdonò la vita, e si concesse di vivere sul loro territorio; ebbero però a pagare due terzi del prodotto delle terre, e fu loro vietato di aver mai armi offensive. Provvigioni d'ogni maniera, bestiami, arnesi militari, macchine, infinita suppellettile muliebre in oro e in pietre preziose rallegrarono le schiere musulmane.

Non meno funesta sorte toccò a Wadi al Khora (*valle della città*) posta a due giornate di cammino da Khaibar; gli abitanti furono fatti tutti schiavi per avere osato resistere; Watish e Sabalem caddero poco più tardi; non rimase agli Ebrei alcun luogo fortificato. Spogliati di tutte le loro ricchezze perdettero allora ogni influenza; e Maometto non temette più la loro insidiosa versatilità.

Correva l'anno 629 allorquando Maometto significò ai suoi seguaci il divisamento di muover guerra ai *Rhumi* o *Romani* (1); con questo nome gli Arabi chiamavano i Greci sudditi dell'impero romano.

Ne si conceda riportar quivi come ne spiegasse il motivo Jannabi scrittore orientale: » Allora quando Eraclio tornò trionfante dalla guerra » di Persia, ebbe un colloquio in Ems con Al Hareth ebn Omair » uno degli ambasciatori del profeta, il quale per adempiere al suo

sentatagli da Zeinab in casa della quale dimorava, volendo questa vendicar così la morte del padre e dello zio. Ributtò Maometto immediatamente quanto aveva mangiato, ma il veleno non cessò mai di tormentarlo in seguito.

(1) Danno gli Arabi il nome di Rhum a tutti i paesi che i Romani, i Greci ed anche i Turchi Selyuki ed Othmanidi sottomisero alla loro obbedienza.

Gli antichi scrittori orientali dettero però maggiore estensione al paese di Rhum; ed ai tempi di Maometto ritenevasi dagli Arabi sotto questo nome tutto ciò che comprendesi dall'Oceano Atlantico fino ai confini del monte Tauro. Nel più ristretto senso però la parola Rhum e al plurale Rhumi denota ora particolarmente un greco ed un nativo della Natolia. Roma è chiamata Rhumiah, e così tutta l'Italia.

» divino ministerio, invitava i principi e le nazioni della terra ad
» abbracciar l'islamismo. Al Hareth tornando a Medina, passò per
» Muta, città posta nel territorio di Balkan in Siria, distante tre
» giornate da Gerusalemme verso oriente. Amru figlio di Shorheil,
» arabo della tribù di Ghassan, comandante per parte del romano
» imperatore in detta città, fece uccidere, non si sa per qual mo-
» tivo, il messaggero del profeta; e Maometto punto a sangue per
» questo barbaro insulto, determinossi a vendicarsene ».

Comunque voglia prestarsi fede a queste parole, certo è che stemperatissima era l'ambizione del legislatore arabo, e a questa più che ad altro motivo vuolsene attribuire il principio. Questa prima scintilla di guerra coi Greci produsse poi infinito incendio che arse per otto secoli tutto l'Oriente. Da quest'epoca fatale in poi la guerra non cessò mai di infuriare fra le due nazioni, finchè gli Osmanli non si tolsero in mano la città principale, emula della opulenza non già delle glorie di Roma.

Ragunò Maometto quattro migliaia di combattenti, non picciol numero di cavalli e li cacciò verso la Siria. Traversarono costoro le cocenti sabbie e i vasti deserti che separano Medina dalla Siria, e giunti sugli estremi confini di questa provincia, seppero che oltre sessantamila guerrieri numerava l'esercito Rhumeano, e che tristo partito sarebbe stato quello di assaltarlo; nulladimeno piacque il consiglio di Abd al'lah figlio di Rawaha valentissimo fra i capi, e di parecchi altri i quali gridavano » Gittiamoci fra le schiere nimiche; che può avvenirci? morremo martiri o n'usciremo vittoriosi ». Combatterono i Musulmani per salvar la vita, l'onore e la religione; fu disperato lo scontro, orribile la strage dall'una parte e dall'altra, prevalse ora la fortuna romana, ora quella dei Maomettani; fu incerto per lunga pezza l'esito; finalmente vinse l'audacia, il coraggio, il fanatismo, la certezza della niuna salvezza; l'esercito d'Eraclio che più fiaccamente combatteva fu tagliato a pezzi; questa battaglia ebbe, e gli dura tuttavia, il nome di Muta.

Coperti di gloria e di bottino, ma scemi di numero si ricondussero gli Arabi nelle loro contrade; mostrando imperò in questa circostanza oltre la scienza militare, un valore ed una imperturbabilità di cui il mondo aveva allora dappoi lungo volger di secoli perduto l'esempio. Maometto che non era presente a questo fatto, n'ebbe gioia infinita, e bene argomentò come i suoi divisamenti procedessero a prospero fine. Versò lagrime, decretò funerali ai morti in battaglia, poi

sclamò al cospetto dei soldati: » Musulmani date tregua alle vostre » lagrime; i martiri di Muta sono piuttosto degni d'invidia che di » compassione; Iddio concedette a ciascun d'essi due ali, e se ne » servirono onde percorrere l'immenso campo dei cieli aperti ai loro » desiderii ».

Una parte d'Arabia era soggiogata, gli Ebrei che vi dimoravano erano distrutti, principi limitrofi e lontani obbedivano o salutavano Maometto come alleato; numerosi popoli lo gridavano loro profeta, tutto andava a seconda delle sue ambizioni; ma ciò non bastava ancora; mancavagli tuttavia il compimento di tal desiderio che era il palpito incessante, impetuoso, febrile del suo cuore; — voleva ad ogni costo consolidare il suo potere, ed illustrare la sua gloria colla conquista della sua patria; esigliato da quella, parevagli avere un coltello che senza posa gli dilaniasse le viscere.

La Mecca e la Caaba non gli uscivano di mente; la sommessione di tante tribù aveva accresciuto di gran lunga le sue forze, quindi surse di leggieri un pretesto per gridar violata la triegua, a ritroso e per acquistar tempo stipulata pochi anni prima, di che abbiamo altrove parlato.

Alla giornata di Bedr contava Maometto appena trecento soldati; correvano ora dietro lo stendardo dell'islamismo oltre dodicimila combattenti vigorosi, deliberati di vincere o morire. Con questo nerbo di forze sui primi giorni del 630 partì da Medina, e già prima di scorgere le appetite mura della Mecca, oltre quattromila combattenti gli si erano ricongiunti per via. L'entusiamo e una stretta disciplina ponevano loro le ali ai piedi; i Coreisciti stupefatti se li trovarono addosso prima di aver conosciuto il disegno, l'avvicinamento e la forza di Maometto.

Abu Soffian volendo spiare temerariamente dappresso l'esercito nimico, cadde in mano degli scorridori di Maometto con infinita gioia di tutti che del prezioso acquisto s'ebbero fausto presagio a combattere; Maometto gli perdonò la vita, ed egli tornando fra i suoi seminò lo spavento narrando quanti fossero e da quanto zelo animati i loro nimici. Una disperata resistenza non valse a salvare la città la quale cadde in mano del fortunato vincitore nel gennaio del 630. Arbitro delle sorti della città, vi si condusse con raro accorgimento e più umanamente che baldanza di conquistatore nol consenta; preghiere, allocuzioni, letture del Corano empierono i primi giorni del suo soggiorno alla Mecca; mostravasi al popolo con un turbante nero ed

un mantello verde, addimostrandosi piuttosto uno zelante musulmano che il conquistatore della meglio possente e cospicua città dell'Arabia. Con eletto corteggio girò sette volte attorno, a modo di pia religione, alla Caaba, vi penetrò poscia, rovesciando i trecento sessanta idoli che significavano quanti fossero i giorni dell'anno arabo. » La verità comparve, andava dicendo, la menzogna è sparita, nè più » si mostrerà; tutto ciò che è falso, è transitorio; non v'è che Dio » che sia eterno. Oh idolatri come sfiguraste mai i nostri illustri pa» triarchi! che la finzione, l'impostura si dissipino; non v'è che Dio » il quale sia eterno e che sappia l'avvenire ».

In questo modo fu restituito alla sua prima istituzione quell'antico tempio; duravano incessanti le prediche, e il popolo, or dianzi spaventato dalla sua disfatta, cominciava a farsi attorno a Maometto per curiosità e pregava con lui. Accordò un perdono generale a quel popolo che lo aveva esigliato, riunì le fazioni, si adoperò in tutte bisogne con mirabile delicatezza, con nobile generosità; la conquista della Mecca gli avrebbe dato un diritto di ridurne gli abitanti al servaggio, egli all'incontro preferì cattivarsene l'amore ed averli come amici. » Andate pur gioiosamente, diss'egli; voi non ricla» mate invano la mia clemenza; siate tranquilli sul conto vostro; » ragunatevi tutti, niuno eccettuato, alle falde del monte Al Safah; » voi siete da quest'istante un popolo libero, ma dovete esser tutti » Musulmani ».

Quivi, seduto sopra una roccia, attorniato dai meglio valorosi e più devoti de'suoi, udì il giuramento di fedeltà dei Meccani raccolti in infinito numero; dopo otto anni d'esiglio, fu inalzato all'alto onore di dominare sulla sua patria come sovrano e come profeta.

La distruzione degli idoli pelle vicine contrade, la guerra ai nimici suoi che non cessavano ostinatamente dalle insidie e dagli assalti lo richiamarono ben presto sui campi, ma la vittoria accompagnava costante i suoi passi; la battaglia di Honein, la presa di Tajef, sito fortissimo distante sessanta miglia a scilocco della Mecca lo cuoprirono di gloria e di immenso bottino, rinunciando egli in questa occasione alla quinta parte che gli sarebbe per dritto toccata. Tornato alla Mecca, vi regolò le faccende del governo, si adoperò a ristabilire la quiete interna, la sicurezza delle strade, massimamente pei pellegrini, provvide all'abbondanza delle vittovaglie di cui la città penuriava, vi pose officiali civili e religiosi, vi si condusse in somma come legislatore profondo nelle discipline civili avrebbe potuto fare.

Valendosi di mirabile artificio per punire quei Coreisciti che più gli si erano mostrati avversi, partendo dalla Mecca li cuoprì di magnifici regali, non ignorando qual molla conciliatrice sia la liberalità a tempo adoperata; Abu Soffian, rimpatriato, si convertì di cuore all'islamismo, e diventò ardentissimo fra i suoi proseliti; anche a lui donava Maometto più centinaia di cammelli, venti once d'oro e il doppio in argento; non fuvvi casa che non provasse gli effetti della sua studiata generosità; e tutti ne fruirono per la generale abbondanza di che avea provvista la città.

Lasciata la Mecca, Maometto con tutto il suo esercito vittorioso tornossene a Medina dove fece trionfale ingresso fra le grida strepitose di una popolazione esultante e fanatica, dopo pochi giorni ch'ei n'era partito, e seminando anche quivi generosamente e con bello studio i frutti della vittoria.

Infrattanto la fama delle virtù e della potenza di Maometto erasi divulgata fino agli estremi confini della penisola degli Arabi; sulle spiagge del Mar Rosso, dell'Oceano e del Golfo Persico i suoi luogotenenti erano ricevuti con applausi giulivi, e da tutte parti d'Arabia giugnevano a Medina ambascerie per attestare a nome dei principi e seniori delle numerosissime tribù sparse pella penisola la loro sommissione all'apostolo di Dio e la loro adesione alle sue novelle dottrine. Secondo l'espressione degli scrittori arabi, gli ambasciatori furono numerosi quanto i datteri che cadono dai palmizi nel tempo della loro maturità (1). Tutti furono trattati con urbanità e con inusitata cortesia; mostrossi inverso ciascuno officioso e benevolo, e senza far motto di sè tuonava con tempestosa eloquenza in tutti colloqui contro l'idolatria ed in favore dell'unità del suo Dio.

In generale, riflette il Rampoldi, dal quale abbiamo attinto la maggior parte di queste notizie, la nazione araba si sottomise al Dio e allo scettro di Maometto più per politica che per convincimento; il tempo, l'abitudine e la frequenza coi fedeli li fece divenir poi Musulmani.

Atto solennemente politico fu quello di abolire il nome di tribù; la nazione intera da quel momento in poi riconobbe un solo capo ed una sola religione; vedremo più tardi seguitare l'apostolo degli Arabi nel suo ultimo pellegrinaggio alla Mecca centoquattordicimila

(1) L'anno IX dell'egira che corrisponde al 630 dell'era nostra volgare principiato il venerdì 20 aprile, chiamossi perciò *l'anno delle ambascerie*.

musulmani che di tutte parti della penisola accorrevano tumultuariamente per desiderio di visitare la santa città, e adempiere al precetto (1) che alla loro vita vagabonda e alle antiche costumanze tanto bene accomodavasi.

Puntello gagliardissimo a tutte intraprese arrischiate aveva sempre Maometto nel suo genero Alì, il quale facendo proceder del paro le predicazioni e le conquiste, faceva suonare terribile il suo nome per dovunque. Nell'anno 630 corse il Nasjed e l'Haroudz, regioni situate all'oriente di Medina, e movendo con lui numeroso stuolo di armati, tutti abitanti col ferro struggeva quando alle sue persuasioni non volessero ceder di queto. Ogni giorno era segnato dallo sterminio d'una borgata o dall'acquisto d'un'altra all'islamismo; gli ostacoli troncava sempre la spada.

Misurando colla rapidità del suo occhio veggente la vastità della penisola arabica, ben vi scorgeva qua e là il profeta altre tribù tuttavia nel culto degl'idoli ostinatamente tenaci, e forse avrebbele risparmiate se non avesse sentito che di molte braccia facevagli di mestieri per coronare i suoi ambiziosi e giganteschi divisamenti. La loro sommessione era pur soave compiacenza per lui comecchè tenesse moltissimo ad essere riverito come apostolo e come conquistatore, ma e' voleva che gli fossero devote, voleva trasfondere nelle anime loro l'entusiasmo che era riuscito a trasfondere in tante altre, voleva che lo seguitassero, lo aitassero a rovesciare i troni dei vicini re, e ad invaderne gli stati.

Già dappoi lunga stagione aveva adocchiato la Siria e ne avea meditata la conquista, e se morte prematura non gli concesse tanto di tempo per operarla, lasciò nulladimeno ai suoi successori tracciato il cammino ch'aveano a percorrere per togliersela in mano, e farsene strada a più importanti intraprese.

Volgeva pressochè al suo termine l'anno 630 allorquando annunciò ai suoi guerrieri di volere assalir di nuovo i Rhumi o se meglio si vuole, le contrade che al greco imperatore obbedivano. Dappoi la raccontata battaglia di Muta, infausta a Costantinopoli, avvisando ai futuri pericoli, grosso nerbo di gente di Greci e gagliardi munimenti rafforzavano il Balkah sulle frontiere dell'Arabia; e Maometto non lo ignorava; nè ignorava pure come Eraclio imperatore stretta avesse lega per maggior cautela con alcune tribù arabe devote alla legge

(1) » Adempite il pellegrinaggio alla Mecca e la visita della Caaba in onore di Dio ». — Corano Cap. XI, § 91.

di Cristo e stanziate sui confini della Siria e nei deserti d'Irak: queste disposizioni furono interpretate dal profeta siccome ostilità manifeste, e fece bandire immantinente per tutta Arabia la guerra santa, spignendo con meravigliosa rapidità gli apparecchi per sostenerla poderosamente.

Ad una sua parola sacrificavano con fanatica gara i suoi parteggiatori fortune ed averi, frutto di tanti travagli patiti nelle aspre lotte poc'anzi sostenute; oro, cammelli, muli, cavalli, provvigioni a dovizia recavano Abu'l Bekr, Othman, Alì, Omar, Abu Soffian, Amru al As, Kaled, Akremah, Hobar, guerrieri il nome solo dei quali spirava fiducia illimitata in Maometto, terrore e costernazione nei nimici. Questi sforzi che riuscirono tanto più mirabili in quanto che orribile carestia straziava l'Hedjaz e il territorio di Medina, valsero ad annodare un esercito di ben trentamila combattenti largamente provvisti di tutte bisogne. Animosi procedevano, nè scemava il coraggio di costoro la sferza di un sole ardentissimo che riverberando su quelle sabbie ne prostrava le forze e li facea cadere soffocati dalla polvere, estenuati dalla sete, rotti dalle fatiche. L'esempio però del condottiero che divideva secoloro patimenti e privazioni li confortava, li esaltava, li faceva più che uomini. Nè vuolsi pretermettere, imperocchè sublime argomento ci porga ciò della potenza dell'uomo di genio sulle moltitudini, come pervenuto l'esercito ad Hegr valle diserta su cui si specchiano alte montagne, s'imbattesse in una sorgente che gli apparve provvidenziale beneficio, e in tanto sfinimento si disponesse ansioso a fruirne. Sia però che l'astuto legislatore volesse dai suoi estrema prova di sovrumana costanza, sia che egli temesse effetti perniciosi da soverchia intemperanza nel bere di quell'acqua dopo tante fatiche, o meglio che a lui constasse della sua poca salubrità, si attraversò con piglio imperioso alla sorgente e sclamò: » Badate bene di non abbeverarvi a questa sorgente: gli empi » vi hanno bevuto (1); usciamo, usciamo dal sito che abitarono; il » popolo che qui visse fu ingiusto e sacrilego; temete di meritare un » simil castigo, temete di perire come lui ». Pronunciate queste profetiche parole con quella veemenza e con quel tuono che lo ren-

(1) Gli abitanti di Wadi al Hegr furono distrutti da una grave pestilenzia avvenuta molti secoli prima della nascita di Maometto; questi Arabi appartenevano alla tribù di Themudh. Una antica e confusa tradizione diceva che avessero ucciso Saleh apostolo mandato da Dio, e che in pena del delitto fossero tutti sterminati. Maometto si valse di questa tradizione e la raccontò in diversi capitoli del Corano.

devano terribile a tutti si cuoprì disdegnosamente la faccia col mantello, e traversò ratto come la folgore la valle esecrata, correndo a piantare il campo ad Hanifiah da quella valle alcune ore di cammino distante.

Meraviglioso a dirsi! tanta fu la forza di quelle parole, tanta la credulità di quelle schiere che camminarono ancora più ore fra le angoscie strazianti della sete, senza osar di appressare alle labbra inaridite una stilla di quell'acqua! Non un solo osò trasgredire al crudele divieto, e Maometto potè a buon dritto superbire, e argomentare quanto era da sperarsi nel popolo ch'egli guidava; » *con voi* » *si può conquistare il mondo!* » ebbe egli a dire nell'eccesso dell'entusiasmo, e ben si avvisava.

Da Hanifiah traversando sterminati deserti, dopo inenarrabili fatiche giunse a Tabuk, di cui Maometto avea già disegnato fare un propugnacolo inespugnabile alla frontiera del novello impero (1). Quivi trovava dovizia di acque e di palme, aspetto ridente, fertilità inusitata; i Romani, che v'erano a presidio, non osando fissare in faccia il nimico paurosamente disertarono il sito importante e gli abitatori sgomentati, schiusero di subito le porte a Maometto. Così coloro che indegnamente nella loro scioperata mollezza si davano il nome di Romani ritrassero affatto e per sempre il piede dalla penisola arabica.

Tutti gli sceicchi vicini si sottomisero al vincitore, quelli che non vollero abbracciar l'islamismo divennero tributarii; Okaider principe cristiano della tribù di Khenda verso le frontiere della Siria, volle resistere e fu fatto prigione.

Posciachè si fu assicurato Maometto che l'imperatore di Costantinopoli, anzi che pensare a muovergli guerra, si studiava di ritirarsi sempre più dalle frontiere, si apparecchiò a tornarsene a Medina. L'esercito diviso in varie schiere si sparse pelle vicine contrade, si spinse fino all'Eufrate che formava i confini tra la Persia e il romano impero verso la Siria, e quante tribù incontrò in quella vasta regione tante costrinse ad abbracciar l'islamismo o a riconoscer per lo meno l'autorità del signore di Medina.

(1) Tabuk è città situata a mezza strada fra Medina e Damasco sui confini dell'Hedjaz. È posta in sito ameno, ha nelle sue vicinanze una fonte copiosa di acqua salubre perlochè abbonda il suo territorio di palmizi, e benchè in mezzo al Deserto offre un aspetto ridente e continuato di verdura. In questa oasi dimorò per qualche tempo Schioaib o Getro suocero di Mosè.

Di tal modo fu compiuta in pochi anni la conquista della gran penisola degli Arabi e furono gittate le fondamenta d'un impero che non starà guari a farsi il più esteso e il più formidabile di quanti lo precedettero a memoria d'uomini e di storia. Dominava allora Maometto dalle rive dell'Eufrate fino ad Ailah ed ai confini dell'Egitto, e poichè il Cristianesimo aveva già fatti progressi maravigliosi in quella estesissima regione, egli aveva voluto rispettarne i seguaci, accordando loro la sicurezza delle persone, la libertà del commercio, la proprietà dei beni, la tolleranza del culto. Gli Arabi disuniti, osserva il Rampoldi, non valsero ad opporsi alle mire del profeta, i cristiani uniti gli apparvero più temibili, nè osò contr'essi ciò che aveva osato contro gli Ebrei.

Reduce a Medina, il reggimento civile dei suoi popoli, le discipline religiose furono di bel nuovo il più ardente de' suoi pensieri, la sua occupazione precipua; volle dichiarata sacra, sui fondamenti delle antiche costumanze sociali degli Arabi e d'ogni popolo in stato d'infanzia, l'autorità dei padri di famiglia; volle che il padre godesse in ogni luogo dei dritti che natura gli ha dati, volle ch'ei fosse giudice e pontefice. I figli, siccome i suoi servi non dovevano comparirgli davanti senza averne ottenuto il permesso; al mattino, alla sera dovevano presentarglisi per averne la benedizione e riceverne gli ordini; sennonchè la severità di questi diritti, quali l'islamismo li accorda, temperano a loro volta le leggi dello stesso codice che impongono benevolenza, carità ed ospitalità verso il prossimo.

Il pellegrinaggio (Hadje) alla Mecca, dichiarato siccome precetto canonico, non fu semplice domma religioso, ma nascose ad un tempo vedute altamente politiche. Stava a cuore al profeta che la sua patria addivenisse centro di un ricco commercio e che ivi si riunissero tutti i Musulmani per comperarvi gli aromi dell'Yemen e le perle di Bahhrejn, portandovi oro e quante sono preziose produzioni delle contrade propinque. Ed anco oggidì le grandi carovane di Natolia, di Siria, di Persia, dell'Indie, d'Egitto, di Mauritania, d'Abissinia e d'altre regioni si riuniscono alla Mecca nell'epoca del pellegrinaggio dove si fa attivissimo e fiorente commercio.

Per assicurarsi poi il possedimento delle ricche regioni dell'Yemen vi mandò luogotenenti che in suo nome vi comandassero. Ma tutte queste disposizioni pel compimento delle quali non davasi triegua o riposo, parevano rivelare che Maometto prevedesse imminente la sua

morte, e di vero vuolsi ch'ei sentisse più che mai crescere nelle sue viscere gli effetti del veleno ch'eragli stato apprestato nel castello di Al Kamus, e quantunque non ne tenesse proposito con alcuno dei suoi, pure non poteva darsi ad illusorie speranze (1).

Correva l'anno 631 e Maometto ordinava il secondo pellegrinaggio alla Mecca, il quale fu l'estremo per lui; in questa occasione lo seguitarono, siccome dicemmo, oltre centoquattordicimila Arabi tutti musulmani, tutti atti alle armi, tutti entusiasti delle sue dottrine e infiammati di guerriero valore. Terribile comitiva! E le eloquenti parole e la sublimità dei suoi concetti empievano vie più di stupore quelle immense turbe ragunate! esortando i popoli ad obliare gli antichi errori, le assurde pratiche superstiziose dell'antico culto ed ogni maniera d'idolatria, li incoraggiva ad esser fedeli e costanti alla grazia della loro conversione, a nudrire nelle anime loro sensi di timore e d'amore per un Dio misericordioso e buono, che s'era degnato di redimerli dalle tenebre dell'errore nel quale giacevano, e di condurli in grembo dell'Islamismo, » culto e religione che ap» partenne ad Adamo a Noè ed agli illustri progenitori degli Ara» bi, Abramo ed Ismaele; in grembo finalmente della vera credenza, » la quale altro infine non è che il retaggio degli eletti di Dio (2) ».

Terminato il pellegrinaggio annunciava Maometto essergli state comunicate dal cielo quelle solenni parole che si leggono nel Corano: » Oggi ho posto il suggello alla vostra religione; le mie gra» zie sono compiute, giacchè mi piacque di accordarvi l'Islam (3) ». In questo suo ultimo pellegrinaggio, stabilendo i riti immutabili di questo pubblico atto di culto pelle successive generazioni riformò il calendario arabo (*Muarrakh*) riconducendo l'anno alla sua forma antica e primitiva che era lunare; anche di questa sua disposizione lasciò nel capitolo IX § 36 del Corano una memoria. Le frequenti preghiere, tutte queste utili e civili disposizioni, la umiltà di che sapeva vestire tutti i suoi atti più solenni, tutte le cerimonie che voleva istituite per sempre, gli conciliavano ogni dì più l'amore dei suoi, lo rendevano caro agli occhi di tutti. Natura lo avea largamente dotato delle qualità che più contribuiscono a cattivarsi l'affetto delle moltitudini, la sperienza degli uomini forza del continuo studio che vi faceva sopra gli valsero un tanto ascendente.

(1) Vedi la nota a pag. 29.
(2) Al Jaber scrittore orientale.
(3) Corano Cap. V. § 5.

Plaudivasi egli di aver potuto raccogliere sotto un solo capo e sotto una sola legge tutti gli Arabi, quella indomita nazione cui per la sua topografica posizione non aveva mai tollerato alcun giogo forestiero, nè aveva mai paventato la potenza degli Egizi, il fasto dei Persiani, e l'orgoglio altiero dei Romani.

Invano gli si levarono contro in questi ultimi momenti Al Aswad principe de'Banu Saafar, e Moseilamah suo competitore, che dappoi un anno andava predicando dottrine avverse alle sue; il primo fu presto vinto ed ucciso; il secondo, il quale non riuscì a scrollare l'edificio che Maometto aveva inalzato, non ne provò nemmeno le vendette, avvegnachè morte non glielo permise; toccava ai suoi successori a vendicarlo. Meditava eziandio di dichiarar di bel nuovo aspra guerra ai Romani, e già sessantamila guerrieri erano pronti sotto i suoi stendardi per avventarsi al trono dei degenerati Cesari; ma gliene mancò il tempo.

Chi sa come sarebbe andata a finire una lotta dove numerose falangi di uomini effemminati e flosci avrebbero dovuto a ritroso combattere con minor numero di schiere, ma animate da ardente spirito di proselitismo, da avida ingordigia di bottino! Provvidenza imprescrutabile nelle sue misteriose vedute non consentì per allora un tanto scempio! vennero i tempi di lutto, e la scimitarra ottomana ruotando fra i branchi degli imbelli greci, gli sbalzò dal trono e piantò sulle cupole di Bisanzio lo stendardo del profeta, cacciandone con inverecondo spettacolo il segno venerato della redenzione umanitaria, sicchè tutto incivilimento che solo sotto quell'ombra vivifica e si propaga, disertasse quelle contrade meravigliose, e degne di poema e di storia!

Le ultime parole del morente Maometto, furono parole d'eccitamento, d'entusiasmo, di amore pei suoi: » Cacciate, diceva egli ai » suoi che dolenti gli si affollavano attorno, cacciate tutti gl'idola» tri dalla nostra bella penisola; acconsentite ai nuovi convertiti » tutti quei diritti che godete voi ». L'ultimo atto di dar libertà a tutti i suoi schiavi, quantunque avessero ostato sempre alle sue soavi insinuazioni di abbracciar l'islamismo, è atto solenne e da profondo politico; tutti i suoi seguaci presi dall'esempio generoso, fecero altrettanto.

Visse in questo operoso esercizio di finzioni, di sacrifizi, di passioni, di virtù, di conquiste cinquantaquattr'anni e sostenne con mirabile artificio per venti la parte di profeta.

V'ha chi fa le meraviglie perchè tanto valesse quest' uomo nato in mezzo a un popolo ignorante, ignorante anch'esso d'ogni culta disciplina. Ma non è da stupire che una moltitudine rozza e barbara cedesse alle persuasioni di tal uomo cui natura era stata larga di doti meravigliose, di genio e d'ingegno straordinarii. Arrogi che egli non è primo esempio di cittadino che impugni le armi, soggioghi la propria nazione e faccia surgere una monarchia; la storia delle dinastie orientali più spezialmente ci porge esempi di molti usurpatori che da bassa origine, attraverso gravissimi ostacoli, fecero strepitose conquiste e fondarono vastissimi imperi. E Maometto aveva per lui, eloquenza, persuasiva, entusiasmo, forza e coraggio, sicchè nullo ostacolo poteva resistergli. La sua voce chiamò dapprima gli Arabi ad una nuova e meno assurda religione, e forse a prima giunta le sue mire non andavano tant'oltre quanto le spinse dappoi, quando s'avvide come le circostanze lo venissero favoreggiando. Allora trasfuse in essi uno spirito bellicoso, una fede cieca, uno zelo feroce (1), li chiamò alle armi, alle rapine, alla vittoria e alla libertà, adescando le loro più care passioni non tanto nella vita attuale, quanto nella vita avvenire. Infatti quantunque l'impero Arabo debba il suo nascimento ad un entusiasmo che pareva esser troppo violento per durare, pure ei si mantenne lungo tempo, perchè le sue istituzioni avevano relazioni intime colla natura del paese, coll'indole, colle opinioni e colle passioni dei popoli che i successori di Maometto piegarono con tanta rapidità alla loro obbedienza (2).

Questa straordinaria rivoluzione nelle abitudini e nei costumi di un popolo il quale, mentre visse colui che l'aveva operata, stette ristretta alla penisola arabica, traboccò da questi limiti, e di conquista in conquista minacciò d'invader l'universo. Aveva Maometto fondato tutto il suo sistema militare, scrive il Sismondi, sulla vivacità della fede dei combattenti, sulla fiducia inspirata loro che le pugne aprissero il più facil cammino verso il cielo, e sull'ardore dei Musulmani per ottener questa nuova corona del martirio, serbata al soldato che cadesse sotto i colpi degl'infedeli; ma nè avea mutata la loro arma-

(1) Allorquando Maometto in sui primi anni della sua missione cercò un Visir fra la dubbia e angusta schiera de'suoi amici, levossi in mezzo Alì suo cugino, sclamando: » O profeta io son quegli: io romperò i denti, strapperò gli occhi, spezzerò le gambe e segherò il ventre a qualunque ardisca levarsi contro di te: O profeta io vo'essere il tuo visir ». Queste parole racchiudono tutta l'essenza vitale della religione degli Arabi.

(2) G. Muller Storia Universale. Lib. XII, Cap. 3.

tura, nè aveva insegnato loro una nuova maniera di far la guerra; le sue soldatesche offerivano tuttavia quella stessa apparenza che i loro vicini avevano mai sempre spregiata. Andavano i Saraceni quasi sempre nudi; se a cavallo, armati di arco e di freccie; se a piedi, ed era di questi maggiore il numero, d'una scimitarra e d'una lancia leggiera. Avevano cavalli infaticabili al corso, senza uguali per docilità e per ardore ad un tempo; combattevano a modo dei Parti non già in massa, ma sparpagliati; si spingevano incontro al nemico avidi di prodezze singolari, e dopo aver ruotato brillanti colpi di sciabola, sfuggivano ai nemici colla velocità della corsa quando li credevano superiori. Le loro battaglie erano perciò lunghe scaramuccie in cui si pugnava corpo a corpo; sovente duravano queste più giorni, e quando gli avversarii affranti da fatiche cui non erano avvezzi, erano cacciati in rotta, i cavalieri arabi diventavano formidabili nell'inseguirli e ne facevano strage.

Non s'era veduto mai fino allora, continua il celebrato scrittore, una gran nazione dimenticare tutta intera il mondo presente per occuparsi soltanto d'un mondo avvenire, nel tempo stesso in cui sviluppava tutte le qualità mondane e sensuali, la politica più consumata, la più intrepida bravura, una attività infaticabile. Non s'era veduto mai fino allora l'accozzo delle virtù del soldato, la sobrietà, la pazienza, la sommessione, l'indifferenza in mezzo a tutte le funzioni più umili e più sublimi colla smania della strage, coll'amor della gloria, con quella energia intraprendente dell'anima. — Se in epoca alla nostra più vicina il fanatismo guerriero dei cavalieri di Malta si fosse comunicato a tutto un popolo, noi non dubitiamo che anch'essi avrebbero conquistato l'universo.

Neppure s'era veduto mai che le rendite e le forze d'un grande impero fossero amministrate colla parsimonia d'un claustro da un governo che non costava, che nulla voleva per sè, che spregiava ogni lusso, e che tutti i frutti della guerra voleva destinati ad alimentare la guerra.

Nè aveva Maometto applicato alcuna idea politica alla sua religione: non aveva distrutta la libertà del deserto; non aveva istituito un senato aristocratico, un potere ereditario nella sua famiglia o in alcun'altra; la libertà di tutti, la volontà individuale erano state sospese dalla potenza della ispirazione. Erasi creduto obbedire in lui alla voce di Dio e non ad alcuna umana podestà; e quando morì nullo ordinamento era stato dato all'imperó dei *credenti*, niuna

mano pareva pronta a raccoglier l'eredità del profeta. Ma lo stesso entusiasmo religioso animava i Musulmani; la loro spada, le loro ricchezze e tutto il loro potere non dovevano ai loro occhi avere altro obbietto fuor quello di dilatare la cognizione del vero Dio; la parte di ciascheduno in questo ministerio era indifferente, purchè si adoperasse con tutte le sue forze al medesimo fine, e la presidenza della repubblica parve consistere nella presidenza delle preghiere alla tomba o al palazzo di Medina. Fu giudicato che i primi amici del profeta sarebbono stati, meglio che il resto dei discepoli, animati dal suo esempio e istruiti dalle sue conversazioni famigliari, e a questo titolo Abu 'l Bekr anziano fra i suoi settatori e suo compagno nella famosa fuga, fu acclamato da Omar e dai capi riuniti attorno al letto di morte del profeta, sotto il titolo di suo luogotenente o califfo (1).

CAPITOLO II.

Meravigliose imprese degli Arabi fino alla conquista della Sicilia.

La elezione di un successore a Maometto non fu veramente senza grandi dibattimenti fra i Mohajerini e gli Ansari, avendo ciascheduno di costoro ragioni di primazia da porre in campo; la condotta nobile e disinteressata di Omar, le mene scaltrite di Ayesha figlia di Abu 'l Bekr e moglie di Maometto, calmarono l'effervescenza degli animi, e Abu'l Bekr fu detto successore e vicario del profeta di Dio.

Prima cura del Califfo fu quella di riannodare l'esercito per distruggere Moseilamah il quale sosteneva coll'armi il titolo di novello profeta; ventimila combattenti sotto gli ordini di Khaled si cacciarono contro l'impostore, che si difese gagliardamente, ma n'ebbe finalmente una rotta sanguinosa e vi perì.

In questo mezzo si ribellarono alcune di quelle tribù che per timore, non per convincimento avevano abbracciate le novelle dottrine; già lo stendardo della indipendenza sventolava daccapo e mi-

(1) *Khalifah* significa erede o successore.

nacciava di accendere un terribile incendio nell'araba penisola. Corsero di nuovo alle armi i Musulmani, e furono i colpi così rapidi e così vigorosi che la maggior parte tornò all'islamismo, non senza provare per parte degl'irritati vincitori esempi di soverchia severità.

La tradizione dei progetti ambiziosi del profeta contro l'impero romano durava tuttavia nell'animo dei suoi successori. Abu 'l Bekr sotto velo di adempiere alle disposizioni di Maometto ordinò ad Osamah di porsi alla testa dell'esercito e di spignersi in Siria, dove recò danni considerevoli ai Greci e più lagrimevoli ancora a quei miseri abitanti. Una crudelissima strage, immenso bottino bastarono per allora ai Musulmani, i quali non avendo rinunciato a fondare in quelle contrade il loro dominio e la loro religione, pure si persuadevano di avervi ormai seminato tanto spavento da riuscirvi agevolmente più tardi.

Kaled dopo aver punito i Moseilamiti, con un esercito di quarantamila combattenti tutti volontariamente accorsi sotto le sue bandiere, invase il territorio persiano, e col ferro e colle fiamme siffattamente lo desolò che gli abitanti senza volersi difendere si rifuggirono nel circostante deserto, si cacciarono fra le paludi del Tigri e dell'Eufrate. Caddero così in mano del vincitore Palmira, Sukkana, Dawmat al Gendal e Irah, togliendo le prime due ai Romani. Tutta la regione posta tra l'Eufrate e il Deserto ridotta a provincia soggetta alla monarchia araba fu multata in settantamila monete d'oro annue, e al dir degli storici orientali fu questo il primo tributo che fosse recato in Arabia.

Correva sempre l'anno 633 ed Abu 'l Bekr spenti o piegati ai suoi voleri tutti i nimici che aveva nella penisola arabica, riprese con più vigore la guerra contro i Romani. Abu Obeidah e Kaled penetrarono nel Falastin e Palestina, assediarono strettamente Gaza e la espugnarono. Eraclio imperatore era allora a Damasco, ed avuta notizia della sconfitta dei suoi, raccolse in fretta quanti più potè soldati, spogliando imprudentemente di presidio le vicine piazze forti; ma benchè i Musulmani provocassero questo esercito e più volte gli presentassero la battaglia, ei si tenne negli accampamenti, mirando, si disse, a stancarli. I Musulmani però ad onta delle privazioni e degli stenti d'ogni maniera non si perdettero d'animo, e aspettati pazientemente sussidii di vittovaglie e di uomini, le aquile romane ebbero a fuggire vergognosamente al cospetto degli stendardi e dei lampi della araba scimitarra. Bosra città posta in quella parte della Siria,

che i Romani vanitosamente chiamavano Arabia, Ammon, Harran e tutto il paese di Hauran (1) furono preda degli Arabi. Soprastava grossa burrasca a Damasco.

Quantunque Eraclio si tenesse presso al suo esercito, e lo andasse incoraggiando a combattere contro questi barbari e rapaci briganti, com'ei li chiamava, non potè far sì ch' e' non si desse a fuga precipitosa, e i Musulmani lo inseguirono colle lance nel tergo, facendone orribile strage. Vuolsi che di oltre centomila Greci, che tanti numerava l'esercito, soli trentamila potessero a gran fatica salvarsi, alcuni in Damasco, ed in Hems, altri in Cesarea e in Cappadocia.

La fama di questi successi riempieva d'orgoglio la nazione, e sterminato numero di giovani accorreva a chiedere d'essere a parte coi fratelli della gloria e delle rapine che si sarebbero fatte nella conquista della intera Siria.

Aspra, mirabile resistenza opponeva infrattanto Damasco, ma la longanimità degli Arabi non cedeva, e negli ostacoli esaltavasi. Narrasi che il tradimento aprisse una porta della città a Kaled il quale vi irruppe avventatamente alla testa delle sue schiere pronunciando ordine barbaro di uccidere quanti si paravano loro davanti armati ed inermi. Corsero per più ore torrenti di sangue, finchè Abu Obeidah pietosamente si frappose perchè desistessero dall'osceno macello. Damasco, considerata sempre città principale della Siria, fu conquista di grande importanza pell'impero arabo, imperocchè schiudeva la via ad altri ed altri acquisti, incutendo per giunta uno spavento indicibile nei Romani.

Da Abu 'l Bekr morto nel 634 passava il supremo comando nell'intrepido Omar che oppose dapprima qualche resistenza, e cedette alle istanze iterate dei suoi commilitoni. Ricominciarono sotto di lui le lotte coi Persiani i quali n'ebbero sempre la peggio; si fortificarono gli Arabi a Gaza, a Damasco ed in Siria; Hems oppugnata di nuovo, si arrese; le città di Tiberiade, di Kinnisrin, di Cesarea, di Misan, Saizar ed Hamah ne seguitarono l'esempio;

(1) *Bosra* è situata a 4 giornate di cammino da Damasco; *Ammon* è città principale di un distretto di Siria chiamato Balka; *Harran* è posta sulla via che da Hems accenna a Palmira e in terreno arenoso e sterile; ora il territorio che la circonda è una palude pestifera per otto mesi dell'anno, e un deserto per gli altri quattro; *Hauran* è una pianura estesissima o meglio una regione posta a mezzodì della città di Damasco.

gli Arabi poscia si avventarono sopra Baalbek, cui non valse una gagliarda resistenza ed ebbe a piegare alle leggi del vincitore. Yezdejerd monarca persiano ch'avea ragunato un esercito di centoventimila uomini per iscacciare gli Arabi dall'Irak, s'imbattè in essi nella pianure di Kadesia, vi pugnò con straordinario valore e fu vinto da un numero quattro volte inferiore al suo; perdendo anche il prezioso stendardo tenuto come palladio della nazione. Per questo fatto memorando la maggior parte dei dominii persiani cadde poco dopo in podestà dei Musulmani.

Anche Eraclio cui cominciavano a spaventare i rapidi progressi fatti in Siria dagli Arabi, e parendogli minacciato l'Egitto, raccolse di nuovo nei contorni d'Antiochia gran moltitudine di uomini che trasse dall'Egitto, dalla Mauritania, dall'Asia minore, dalla Tracia, dalla Grecia e dall'Italia meridionale; vi si aggiunsero molte migliaia di cristiani arabi, sicchè si fece ammontare l'esercito a dugentotrentamila combattenti.

Gli Arabi non sfuggirono il terribile scontro, e s'andarono ad accampare a Yermuk sito vantaggiosissimo sui confini della Siria, presso al lago Tiberiade; di quivi si slanciarono furibondi come lioni sovra l'oste romana, la quale fidente del numero stette salda, e fece in sulle prime piegare l'ala destra musulmana, ma un sussidio cui non sarebbersi aspettati i Romani la ristorò; le donne arabe appostate nel retroguardo rispinsero i padri, i figli, i fratelli e gli sposi nel fitto della mischia con tanto ardore, combatterono esse stesse con tanto accanimento che la vittoria non fu più dubbia (1). I cristiani presi di fianco e sbaragliati, rovesciandosi gli uni sugli altri con funesto disordine si dettero alla fuga, incalzati e balestrati dalla cavalleria nimica che ne fece sanguinosissima strage. Circa ottantamila cadaveri cristiani ingombrarono il campo di battaglia, non pochi altri si annegarono affidando alle acque dell'Yermuh la loro disperata salute; quarantamila piansero la perdita della libertà, il paese e le cose loro dilette; la sorte della Siria fu da quel giorno decisa; tutte le fiorenti città di questa provincia caddero l'una dopo l'altra in podestà del vincitore; ella soggiacque al giogo dei califfi, settecento anni dopo che Pompeo l'avea strappata all'ultimo re di stirpe macedone.

La chiave dell'Egitto e dell'intera Persia fu da quel punto in

(1) Il coraggio delle donne arabe e la loro fermezza nella pugna di Yermuk furono le principali cagioni per cui al dir dello storico Al Vakedi, i Musulmani benchè inferiori di numero rimasero vincitori.

mano degli Arabi; la sommessione delle città marittime schiuse loro la via a novelle e più preziose intraprese, come più tardi la conquista della Mesopotamia li pose in comunicazione colla Persia.

Eraclio non osò difender vigorosamente Antiochia antica metropoli dell'impero orientale contro Abu Obeidah, e vergognosamente ingannando soldati e famigliari, con picciol drappello di spauriti cortigiani s'imbarcò per Costantinopoli; suo figlio Costantino preso dal bello esempio paterno fuggì anch'egli più che a fretta; l'esercito si sbandò. Raaban, Duluk, Khorus e Tezhin, fortissime castella presso all'Eufrate, coronarono la vittoria; toccava ora lagrimevole sorte a Gerusalemme.

Tutta cristianità teneva gli occhi affissati sulla santa città dove Cristo aveva vissuto, dove aveva tanto operato e tanto sofferto, e dove stavano le misteriose testimonianze del suo solenne sacrificio, del trionfo della sua religione. Durò cinque mesi l'assedio ostinato, micidiale; l'entusiasmo religioso degli assediati non era minore del fanatico zelo degli assedianti, i quali prevalevano di numero, di fidanza e di ogni maniera di vittovaglie. Quando lo sgomento universale persuase esser vana ogni difesa, fu forza arrendersi e commendarsi alla clemenza del baldanzoso vincitore. Un pietoso ministro della religione, il patriarca Sofronio ne tolse il penoso ufficio, ed ottenne da Abu Obeidah onorevoli patti ai cristiani, libertà del loro culto e conservazione degli averi. Era Gerusalemme sacra agli occhi dei musulmani, siccome a quelli dei cristiani, e questo acquisto fu per loro importantissimo.

Le vittorie invitavano intanto a nuove vittorie; ai trionfi succedevano i trionfi, nè l'ambizione dei Musulmani saziavasi; nè per ampiezza di province o per latitudine di confini parevano volersi fermare. Correva l'anno 639, e Amru figlio di As che tanta opera aveva data alla conquista della Siria, impaziente di riposo, coll'esercito fioritissimo che lo seguitava, partì da Cesarea di Palestina per la via di Jaffa e di Askalon, e si volse all'Egitto. Dappoi la estinzione della dinastia dei Faraoni non avea saputo questa contrada celebrata per civiltà maravigliosa e per fatti stupendi, nè mantenere la sua indipendenza, nè sopportar la schiavitù, nè difendersi contro i Musulmani. Avevano i Romani traslocata la sede del governo d'Egitto ad Alessandria, e Memfi l'antica capitale a breve distanza dalle piramidi era umiliata al grado di città di second'ordine; nulladimeno avea popolazione numerosa, e siccome i Greci preferivano il sog-

giorno di Alessandria per la facilità delle comunicazioni, Memfi era addivenuta città egiziana o copta. Tutta questa provincia dell'impero orientale era poi in preda a disquisizioni e lotte religiose che la facevano men difficile conquista a chi avesse di serio pensato a farla sua. Amru senza aspettare o non volendo obbedire gli ordini del califfo Omar, gridando ai suoi che il cielo volea ch'ei si spignesse innanzi, poneva l'assedio a Pelusio, se la toglieva in mano dopo un mese d'assedio, e vedevasi di questo modo aperto il varco all'appetito Egitto.

Di quivi spingevasi a Mesr (Bablion o piccola Babilonia detta da altri Eliopoli), situata sulla sponda occidentale del Nilo, e l'assediava con eroica costanza per ben sette mesi, annodando intanto segrete pratiche con Mokawkas capo dei Copti i quali per lotte religiose avversavano a morte i Greci, perlochè la città gli cadde in mano. Ottennero i Copti libertà di culto, sicurezza delle persone e degli averi; il loro patriarca Beniamino balestrato in esiglio per le persecuzioni dei Greci presentossi allora per fare omaggio al felice conquistatore. Nuovi nimici si aggiunsero agli Arabi a danno dei Greci; in tutta quella provincia che si distende a mezzogiorno di Memfi i Copti fecero una improvvisa levata di armi, si precipitarono sui Greci colla rabbia che ispira un odio da settatori e la vendetta d'una lunga e penosa tirannia; ne tagliarono a pezzi numero infinito, costrinsero il rimanente alla fuga. La conquista dell'Egitto vuolsi perciò attribuita in gran parte al sussidio insperato dei Copti.

L'antica Memfi schiuse finalmente le porte; ma i Saraceni vittoriosi preferirono il soggiorno del villaggio di Mesr più vicino al loro paese e gli dettero nome di Kaherah o Cairo, che suona nella loro lingua *città della vittoria*. La popolazione a poco a poco passò dalla sinistra alla destra sponda del fiume, per ravvicinarsi così alle caravane che giugnevano dal Deserto, e l'antica città di Sesostri, la città delle maraviglie dell'arte, delle scienze, dell'industria, del commercio, della più alta civiltà, fu da quel punto in poi la città desolata delle tombe.

Ma il possedimento dell'Egitto non poteva dirsi sicuro senza quello del Delta, ove tutti i Greci fuggiaschi dalla valle del Nilo s'erano rifugiati, e senza la presa di Alessandria seconda città del mondo in popolazione ed in ricchezze. L'isola del Delta avea dunque forze considerabili; i canali naturali ed artificiali del Nilo presentavano una lunga fila di siti atti a una gagliarda resistenza,

e ci vollero sforzi infiniti e tutta la ostinatezza dell'Arabo per riuscire ad Alessandria.

Incalzando sempre il nimico, posero gli Arabi l'assedio a quest'ultima città, ma quivi a dura prova doveva esser posto il loro valore e la loro costanza. Il presidio difeso da un lato dal lago Mareotide, aveva sempre aperto un adito alle navi greche, e poteva ricevere continui sussidii di vittovaglie e di armi, e gli abitanti infiammati dal proprio zelo religioso, dalle allocuzioni di Ciro loro patriarca e indispettiti per giunta della tradigione recente dei Copti, facevano valida resistenza, uscendo di tanto in tanto a combattere; in una di queste uscite Amru fatto prigioniero dovette alla scaltrezza di un domestico e alla propria umiliazione la sua salvezza (1) e la sua immediata liberazione.

Inanimiti gli Arabi pel ritorno insperato di Amru, raddoppiarono, centuplicarono gli sforzi per togliersi in mano Alessandria, prima ancora che il greco imperatore la fornisse di più importanti soccorsi. Espugnarono finalmente il castello, fausto preludio che la città non starebbe molto ad arrendersi; e veramente alla inaspettata sciagura, caddero gli animi ai sopraffatti assediati. L'Arabo penetrò nella città; nè vale dire di quanto sangue corressero le vie, i trivii, le piazze; 970 anni dopo la sua fondazione, dopo quattordici mesi di assedio cadde Alessandria; impresa delle più difficili e piu solenni che leggansi nei fasti musulmani. Uno storico orientale narra che gli Arabi vi perdessero ventitremila combattenti; prova che il coraggio non era in essi della ambizione minore.

Al Iannabi, Eutichio patriarca d'Alessandria ed altri riportano un brano di lettera scritta da Amru al califfo, il quale non sarà senza interesse per formarsi una idea delle ricchezze che il commercio e l'industria favorite da stupenda posizione avevano accumulate in Alessandria, e un esempio al tempo stesso di laconica eleganza nello stile del prode capitano.

» Colla presente non pretendo farti una descrizione partico-

(1) Racconta lo storico Al Makin che Amru fu fatto prigione in una scaramuccia, essendo stato ravviluppato da un grosso corpo di Greci insieme coi suoi; era seco un suo servo o scudiero Werdan; condotti ambedue innanzi a Giustino governatore di Alessandria, il servo rintuzzò con uno schiaffo la troppa alterigia del padrone, ed affinchè non fosse riconosciuto chi egli era, gli ordinò nel tempo stesso di frenare la sua loquacità e di lasciar parlare il padrone. Ciò dette luogo ad Amru d'esser rimandato al campo nel cambio che si fece di alcuni Greci prigionieri cogli Arabi, rimanendo Werdan in città come persona qualificata fra i Musulmani.

» lare di Eskhanderiah che i tuoi soldati ti conquistarono con tanto
» coraggio e valore;... nè mandarti un racconto di tutte le cose
» curiose e pregevoli in essa contenute. Sarà presentemente ba-
» stante che ti dica com'io vi ho numerato quattromila palazzi,
» mille bagni pubblici, cento tra anfiteatri e circhi reali e luoghi de-
» stinati ai pubblici sollazzi, e più di mille case di pubblico diritto.
» Sonvi eziandio dodicimila giardinieri i quali in grande abbondanza
» provvedono la città d'ogni sorta di erbe. Essa è poi abitata da
» quarantamila Giudei che pagano tributo, e da dugentomila tra
» Copti e Greci che lo pagheranno da qui innanzi anch'essi se non
» abbracceranno la vera religione ».

La fertilità della regione chiamò in folla gli Arabi a stabilirsi in Egitto; i vinti ebbero a vedere numerose terre nel Delta occupate dai vincitori; un esercito stanziò da quel punto in poi fra Alessandria e Mesr, imperocchè si mirava a spinger la conquista in Africa. Okba spedito da Amru nel 642, avviavasi pel deserto di Barka il quale divide l'Egitto dalla Mauritania; e riusciva a Ouah. Non i disagi di lunga via, non privazioni di ogni genere, non inclemenza di cielo, non le vaste solitudini che dividono l'Egitto dalla Pentapoli trattennero l'arabo capitano; in breve tutta la regione che si stende fra Barka e Zaweilah venne in potestà del Musulmano; già Amida sito fortissimo della Mesopotamia cadeva non senza ostinata resistenza dal lato del Greco. Durò quivi due giorni il sacco; orrendi strazi, crudeli morti funestarono la grama città; l'odio, la vendetta, le libidini, l'ingordigie vi fecero scellerata e lunga tresca. Così facevano gli Arabi pagar sempre caro l'amore dei cittadini pella patria loro.

Martina moglie ed arbitra del trono di Eraclio morto nel 641 poco dopo la caduta di Alessandria, voleva ad ogni costo riprender l'Egitto, ed allestiva con inusitata sollecitudine armi, navi ed armati, traendone da tutte isole e città marittime dell'impero; ma le rivolte dei suoi sudditi che odiavano in lei il carnefice del figliastro Costantino affrancarono i Musulmani da soverchio timore. Una grossa schiera di gente raccolta nei campi di Calcedonia si ribellò nel tempo che le si imponeva d'imbarcarsi pell'Egitto; una orrenda carestia afflisse l'Arabia, sicchè più che a combattere fu d'uopo pensare a raccogliere dall'Egitto d'ogni maniera provvigioni, e fornirne i grami abitatori di quella con danno di questo. Sterminato numero di cammelli, muli, cavalli e somieri trasportarono allora da Mesr fino a Medina tutto il grano che potè trovarsi in Egitto, e poichè

ne apparve dispendioso e disagiato il mezzo, Amru per ordine del califfo aprì una comunicazione o la restituì, fra il Nilo ed il Mar Rosso, tagliando un canale per mezzo al tratto intermedio (1).

In sul cadere dell'anno 642 riportano alcuni scrittori l'incendio delle due preziose biblioteche di Alessandria, una posta nel Serapeum, l'altra nel Rhacotis per somma cura e dispendio dei Tolomei e di altri sovrani d'Egitto raccolte. Vuolsi che l'esecrato comando emanasse da Omar. Un Giovanni, il Grammatico, insinuatosi nelle buone grazie di Amru, lo richiese di dargli la biblioteca, come quella che era per lui di nissunissimo conto. Amru non osò farlo, e ne scrisse ad Omar, il quale rispose che se quegli scritti dei Greci erano conformi al libro di Dio, riuscivano inutili, nè faceva d'uopo conservarli; se contrarii al Corano, come perniciosi, dovevano sperdersi. La sommessione musulmana vinse la gentilezza d'animo di Amru che senza esser un sapiente si piaceva dei sapienti e delle cose loro, e manoscritti preziosi, scienze recondite delle antiche nazioni orientali che per tanti secoli avevano diffuso una splendida luce, dicesi, andassero perduti (2). Nega però questo avvenimento il giudizioso Sismondi, allegando che solo Abulpharage pella prima volta, e sei secoli più tardi, raccontò questa storia; che Eutichio, Elmacino non ne fanno menzione. Aggiugne essere ella in opposizione coi precetti del Corano e col profondo rispetto dei Musulmani per ogni carta ove il nome di Dio trovisi impresso; che d'altronde l'antica biblioteca raccolta dalle magnifiche cure dei Tolomei era dappoi gran tempo distrutta, e non esservi alcun dato sicuro per credere ch'ella fosse stata riordinata da altri. Checchè ne sia in questa controversia non osiamo pronunciare, e stiamo contenti alla pura sposizione del fatto vero o dubbio ch'ei sia.

(1) Sembra però che questo canale esistesse anteriormente, poichè assicurano alcuni scrittori che questo fiume o rivolo era l'*amnis Trajanus* descritto da Tolomeo e che fu cominciato da Sesostri. Questo canale è detto oggi *Khaligi* o *Khalidi* ed anche oggidì provvede di acqua la città del Cairo. Maometto Pascià negli ultimi tempi riaprì una importante navigazione sino a Suez.

(2) La famosa biblioteca d'Alessandria ebbe a fondatore il re Tolomeo Filadelfo: essa conteneva, dicesi, quattrocentomila volumi che furono quasi interamente consunti dal fuoco che i Romani guidati da Giulio Cesare vi appiccarono per difendersi. Allora sì la perdita ebbe ad esser dolorosa; tante nozioni sulla religione e la lingua degli antichi Egizi si perderono per sempre. E quantunque si sostenga che riordinata la biblioteca, ella crescesse fino a seicentomila volumi, e che questi fossero distrutti dagli Arabi, della loro importanza non pare si possa troppo esser certi.

L'Egitto, la Persia, la Siria, la Mesopotamia erano pur sempre campo delle irruzioni saraceniche; nell'anno 643 il possesso dell'Egitto incitò alla conquista dell'Africa dal Nilo all'Oceano Atlantico, e niuno dei tanti capi opinò in diversa sentenza, siffattamente durava lo spirito di conquista e di proselitismo fra gli Arabi. Abd Al'lah uscì da Medina, e dal Nilo volgendo verso le regioni occidentali fin'allora ignote agli Arabi, riuscì a Tharabolos al Ifrikia (*Tripoli d'Africa*). Quivi la forza, l'astuzia, il coraggio combatterono contro maggior forza, non minore astuzia e altrettanto coraggio, e per lunga pezza si vide pendere incerta la vittoria; Zobeir valente e gagliardo musulmano trattenutosi all'oppugnazione di Barka raggiunse però in buon punto il grosso dell'esercito che già vacillava, e seminò spavento e strage fra le numerose file dei Greci, Mauri ed Africani; Gregorio prefetto ebbe mozzo il capo; la sua figlia che gli combattè sempre ai fianchi fu fatta prigioniera, Tripoli e Barka spalancarono le porte e si commendarono alla pietà del vincitore.

Questi successi dell'Africa accompagnavano altri successi nel Khorasan, nel Khuzestan; l'Arabo era vincitore dovunque; il mondo incamminava a gran passi a piegarglisi innanti.

Ma la presa di Tripoli era costata grandi sacrifizi all'esercito di Abd al'lah, e una grave pestilenzia sempre più ne diradava le file. Nel 644 si ritrassero da quella regione, nè più oltre si spinsero le loro conquiste in Occidente fino all'anno 651.

Duravano però le guerre ed i trionfi in Persia; successore dei Sapore e dei Cosroe formidabili ai Romani, Yezdejerd prostrato alla battaglia di Kadesia, si ritrasse a Meru; cacciato di quivi si rifugiò a Farganah oltre l'Oxo, e se ne perdono da quel momento le tracce. Ispahan che non aveva aggiunto ancora allo splendore cui salì più tardi, ma celebre per triennale, gagliarda resistenza piegò alla fortuna degli Arabi; ugual sorte ebbero Estakhr e Nischabur residenza già dei monarchi di Persia della dinastia sassanide. L'intera monarchia persiana soggiacque.

Ora poi la morte di Omar per il pugnale di un fanatico persiano sospese un momento il corso di tanti trionfi; era il novembre dell'anno 644. Valoroso, liberale e magnanimo, retto e d'una generosità meglio rara che grande, pochi possono vantarsi uguali a lui. Le conquiste che si operarono sotto un sì valente capitano furono tante che se l'impero arabo non si fosse più oltre disteso, sarebbe pure stato per lui uno dei più potenti e formidati che fossero surti al mondo.

Othman già segretario di Maometto fu scelto a succedere a Omar, ma gli anni lo facevano infermo a tanto peso; nulladimeno per non raffreddare lo spirito guerriero degli Arabi si dette di subito a rinforzare gli eserciti di nuovi soldati, nè essi movevano lamento, imperocchè troppa obbedienza inverso il capo aveva saputo ispirar loro Maometto, troppa era in essi la fidanza nella protezione del Dio degli eserciti. Il soverchio amore di questo califfo per i suoi amici e parenti mise in forse per un momento la potenza degli Arabi; rimosso Amrù dal reggimento dell'Egitto per chiamarvi Abd al'lah suo fratello di latte, i Greci vi si ribellarono, Alessandria, Behairie e Gorbie furono ritolte agli Arabi da Costantino II imperatore. Al funesto annunzio le vociferazioni, i clamori le minacce degli eserciti e dei popoli andarono a cielo e spaventarono in modo il califfo che Amru tornò all'antico officio; se fosse imprudente il primo passo ben lo mostrarono i fatti e la presente risoluzione; in brev'ora l'Egitto fu sgombro dai Greci; la vendetta di Amru contro la ribelle Alessandria fu sanguinosa; non volle si perdonasse a un solo Greco, le mura furono smantellate, solo ed a stento ebbero salva la vita i cittadini.

Faceva intanto Othman nel 648 costruir navi traendone le materie dal monte Libano, e allestita una flotta fece assalir l'isola di Cipro. La città di questo nome, fiorente allora di cinquantamila abitanti, ch'avea commercio attivissimo, arti e manifatture, cadde dopo sforzi inauditi in mano degli Arabi che la straziarono con ogni maniera di ingiurie e di danni. Simile sorte ebbe la ricca Rodi nel 652, nè le valsero i saldi munimenti di che le erano state larghe natura ed arte, nè l'eroica difesa dei suoi abitanti. Dappoichè erano cadute sotto i colpi del Macedone conquistatore Sidone e Tiro, era quest'isola opulentissima fra tutte le isole del Mediterraneo (1).

Altri condottieri arabi si apparecchiavano intanto a nuove conquiste in Africa; nell'Arabia, nella Siria ed in Egitto si facevano formidabili apparecchi; si mulinava di conquistar l'intera Mauritania. Combatterono infatti e vinsero; Cartagine sola osò resistere al traboccante empito dei nimici, e se non coronò esito felice i suoi longanimi sforzi, cadde nulladimeno con gloria; oltre ottantamila fu-

(1) In questa guerra fu tolto via il famoso colosso che i Rodiani avevano dedicato al Sole. Narra Plinio che un terremoto lo avesse rovesciato 56 anni dopo la sua erezione.

rono i prigionieri, imperocchè quasi tutta la regione che si stende tra il Deserto di Siria fino al mare Atlantico si lasciò imporre colla spada il giogo e la dottrina di Maometto. Caduto affatto anche il regno di Persia, l'Oxo fissò il confine ad oriente dell'impero arabo, nè anderebbe gran tempo che la intera Transoxana vi si ricongiugnerebbe.

Quantunque però vigorosamente spignessero le loro armi nell'Africa, non sempre gli Arabi vi colsero allori. Volendo ad ogni costo internarsi nelle gole e negli stretti passi dell'Atlante che separa la Mauritania dal gran deserto (*Ssahara*), i Berberi, antico popolo della Libia misto coi discendenti dei Cartaginesi, dei Getuli e dei Vandali, che abita lungo la sterminata giogaia dell'Atlante, si opposero ai Musulmani che volevano piegarli al loro giogo, e dando prove di raro disperato coraggio, per quegli ardui scoscendimenti li assalirono furiosamente e li ributtarono. Cadde però Costantina colonia romana e Bugia; più fortunata la prima perocchè i monumenti stupendi dell'arte che la facevano bella e rispettabile la tutelarono; strussero la seconda le armi e l'incendio.

In questo mezzo cresceva sempre più l'odio dei Musulmani pel loro califfo, e questo nuoceva al progresso dei loro trionfi imperocchè ingenerava insubordinazione e disgusto. Dalle parole si era giunti alle minacce; orribili proponimenti si maturavano nel cuore di molti che, parenti ed amici di Maometto, rimproveravano a costui la violazione dei suoi precetti. Numerosa turba di congiurati lo assediò per più e più giorni nella sua stessa casa, e finalmente lo spense di pugnale; l'odio dei più feroci pareva non saziarsi cacciandoglielo e ricacciandoglielo mille fiate nel petto; inverecondi insulti accompagnarono i colpi; era l'anno 656.

Gli si appose a delitto lo avere introdotto il lusso delle corti asiatiche in casa sua, funesto esempio alla nazione, e la esclusiva parzialità pei suoi aderenti nei quali per poco l'insolenza non era vinta dal fasto; non mostrossi mai alla testa degli eserciti, e per giunta questa impolitica condotta, quantunque ei fosse vecchio, contribuì non poco a fargli perdere l'affetto della nazione che avea fresche e troppo splendide memorie dei califfi che lo avevano preceduto.

Alì parente del profeta, sempre ributtato nelle precedenti elezioni, quantunque di molto soprastasse a tutti gli altri per alto cuore, per dignità di grado e affinità col profeta, Alì per unanime suffragio fu questa volta eletto al califfato. Prima sua cura apparve quella di ri-

fiorire gli eserciti per spingerli di nuovo in Africa, ma lagrimevoli guerre civili fra gli Ommiadi della razza di Othman e gli amici di Alì che vi soffiavano il fuoco, stavano per straziare l'Arabia; ed ai primi preludii facevano eco le sollevazioni ed i tumulti in Africa ed in altre contrade. Ayeska nimica implacabile di Alì, Telha e Zobeir alla testa della fazione degli Ommiadi eccitavano i soldati a disobbedire ad Alì, e gli si spingevano incontro minaccevoli colle armi in pugno. S'incontrarono i confratelli nimici sotto le mura di Bassora; combattevano da un lato Alì genero, dall'altro Ayeska vedova di Maometto; si fecero scandalosi sforzi di valore dai due lati; Telha fu ucciso, Zobeir fuggì; Ayeska cadde prigioniera; vi perirono diciassettemila uomini, miserando argomento di rabbia scellerata tra fratelli e fratelli!

Nel tempo stesso Moawiyah figlio di Abu Soffian era stato nominato califfo in Siria; Omar gliene aveva dato il comando, ed ei vi si era distinto per prudenza e per valore; morto Othman, si dichiarò vendicatore di lui, e ponendone in mostra le vestimenta insanguinate nella moschea di Damasco, oltre sessantamila Arabi o Siriaci giurarono inveleniti alla vista dell'esecrato spettacolo, di seguitarne lo stendardo. Anche Amru conquistatore dell'Egitto, indispettito perchè non gli si restituisse l'ambito governo, corse a salutare califfo Moawiyah. Tutte le forze dei conquistatori dell'Asia si riunirono in due campi presso Seffein tra i confini della Siria e dell'Irak sulla riva occidentale dell'Eufrate.

Furono aspri, ferocissimi, ripetuti i combattimenti; l'ultima battaglia di Saafar decise quale dei due contendenti avesse ad esser capo dei Musulmani.

In questa scellerata guerra perirono dal lato di Moawiyah più di quarantamila soldati; circa venticinquemila perivano dal lato di Alì che spiegò in tutto quel tempo valore straordinario e rara umanità. Aspettò sempre che il nimico assalisse, perdonò la vita ai fratelli fuggitivi, rispettò i cadaveri dei vinti vittime della guerra e la castità delle donne prigioniere. Moawiyah cercò un rifugio in Siria ove a malgrado dell'avversa fortuna trovò la popolazione propensa per lui e deliberata di sostenerne le pretensioni. La fortuna degli Ommiadi pareva a poco a poco risurgere.

Alì cui doleva la disonesta lotta fraterna, propose a Moawiyah una tenzone singolare, onde risparmiare il sangue de'fedeli, promettendo s'ei restasse vinto di rinunciare per sè e pei suoi all'im-

pero; non accettava il rivale; e poichè gli animi non erano ancora queti, e viepiù ardevano le ire e gli odii, furono scelti arbitri i quali secondo il senso del Corano giudicassero delle pretese dei due competitori, e le accomodassero. Alì ebbe a piegare suo malgrado a una triegua umiliante e a un trattato insidioso, nè ciò bastò per sedare la tempesta; non si combatteva ancora, ma i due partiti si maledivano, si scomunicavano a vicenda, e le province che a ritroso e di recente erano state piegate, inanimite dall'esempio funesto coglievano il destro favorevole per levarsi a ribellione. Moawiyah per esser meglio in misura di far guerra al suo competitore conchiuse pace con Costante imperatore dei Greci che stava in questo mezzo a Siracusa, obbligandosi a pagargli un tributo; così potè disporre delle genti che militavano nella Cilicia, nella Mesopotamia e nell'Armenia, province tutte che avevano abbracciato il partito dell'Ommiade. Medina e la Mecca dovettero piegarsi a lui e prestargli obbedienza; gli aderenti di Alì in gran numero furono barbaramente trucidati; dovunque si supponeva che gli abitanti fossero amici di Alì, le depredazioni, le ruine, le morti attestavano della rabbia dei vincitori.

La pace nell'impero e l'unità della religione armò nell'anno 661 il braccio di tre fanatici che risolvettero disfarsi dei due rivali e di Amru, cagioni fatalissime di tanto sconvolgimento. Moawiyah ferito a tradimento a Damasco da uno di costoro, scampò la vita benchè avvelenato fosse quel pugnale che lo piagava. Anche Amru che stava a Fostath salvò prodigiosamente la vita, poichè l'assassino ferì un altro in sua vece. Alì appena inoltrato il piede nel *Djeami* di Kuffa ebbe un colpo nel capo e dopo due giorni morì; quel ferro avevagli avvelenato tutto il corpo. Egli era degno di sorte migliore; poeta, soldato e di costume rigidissimo, tenuto dai suoi come santo, lasciò prove della sua profonda sapienza nei discorsi morali e sacri che di lui tuttavia rimangono (1).

Moawiyah rimase possessore della dignità di vicario del profeta, la quale dopo mille ostacoli doveva diventare ereditaria nella sua famiglia. In mezzo però a tante turbolenze, molti capi di tribù tornavano infrattanto a farsi indipendenti; la situazione e la natura del

(1) Dicesi esistere di lui un *Centiloquium* o cento sentenze; una collezione di versi, che è nella libreria del re di Francia. L'opera poi più celebrata di lui è intitolata *Jefr we Jame* e vuolsi che contenga in caratteri misteriosi frammisti a figure tutti i grandi avvenimenti che hanno da accadere dal principio dell'Islamismo fino alla fine del mondo.

suolo dell'Arabia ispirarono sempre ai suoi abitatori uno spirito deciso d'indipendenza che li distingueva dagli altri popoli. Confinati nei deserti o in montagne quasi inaccessibili, gli Arabi non furono mai conquistati affatto dalle straniere nazioni, abbenchè signoreggiassero queste talvolta nelle pianure che stanno presso ai due golfi ed al mare da'quali quella contrada è circondata da tre lati. Aveva, sì veramente Maometto tratte dalla sua tutte le arabe tribù, sia colla forza delle armi, sia col mezzo più potente della eloquenza e della persuasione, coll'esempio delle une verso le altre e colla religione, ma non le assoggettò al governo dispotico stabilito poi dal califfo Omar, e reso per ultimo più pesante e quasi incomportevole dai suoi successori. Il legislatore arabo aveva lasciata a ciascuna tribù una certa spezie d'indipendenza, ed ai capi di essa una autorità che gl'immediati successori del fondatore dell'arabo impero tolsero loro ben presto, assoggettandoli ad una sommessione assoluta, strascinandoli a loro capriccio in lontane regioni e in guerre civili ed estranie alla patria loro servendoli in ciò mirabile energia e coraggio, più che prudenza e attitudine a reggere un popolo. Questo stato di troppo violento pesava all'Arabo indipendente, e in principal modo a quella folla di piccioli principi che sino dalla antichità più rimota avevano diviso sempre fra loro il governo della nazione; quindi profittando delle circostanze nelle quali due pretendenti al supremo potere si accapigliavano, riacquistarono a poco a poco la loro libertà.

Così erasi arrestato per un momento il rapido e sorprendente progresso della dottrina del Corano e della scimitarra musulmana; l'impero degli Arabi di elettivo divenne ereditario, e questa rivoluzione costò torrenti di sangue. Nondimeno sotto gli Ommiadi vedremo l'islamismo distendersi dalle frontiere della Cina fino al mare Atlantico ed oltre lo stretto di Ceuta con tale e tanta rapidità che farà stupore. Le divisioni fra i nuovi capi di tanti popoli avevano sopito per un poco l'entusiasmo degli Arabi ma non lo avevano estinto. Il genio di Moawiyah riuscì a compiere lo spirito di rivolta che da tutte parti manifestavasi in favore degli Alidi. Non ingiusti timori lo trattennero però dall'impiegar tutte le forze di che poteva disporre al successo delle sue intraprese. Nel 665 Akebah figlio di Amer comandante in Africa ottenne per strepitosi fatti nome di conquistatore in quella regione, scorrendo con ventimila bravi la Numidia, penetrando nel gran Deserto, traversando l'Atlante e giugnendo fino in riva al-

l'Oceano; così lo stendardo della mezza luna sventolò vittorioso e formidato dal Turkestan fino al mare Atlantico.

Estesero eziandio gli Arabi d'Africa le frontiere dell'impero fino ai confini della Nigrizia che avea popolazione mansueta, dolce e fino allora idolatra, e della cresciuta potenza dell'Arabo ben ebbe ad avvedersi il romano imperatore il quale mandando ambasceria solenne a Moaviyah onde invitarlo a continuare la concertata tregua, gli faceva rispondere: » Mandi a noi la metà della rendita del suo im» pero, e gli permetteremo di esser chiamato il signore di quello, » se no lo cacceremo dai suoi dominii ».

Infatti l'anno 668 un esercito di dugentomila uomini invadeva i territorii romani; Yezid figlio di Moawiyah partiva da Antiochia, spingevasi come furioso torrente nella Natolia, poneva a fuoco e ferro quella sterminata regione, e procedendo di vittoria in vittoria piantava il bianco stendardo sotto le mura di Calcedonia. Affrontarono gli Arabi più di cento combattimenti, ma lo zelo ispirato loro dal profeta li sorreggeva e li esaltava maravigliosamente in mezzo ai più aspri travagli e sempre ne uscivano trionfanti. Sotto le mura di Costantinopoli fu pella prima volta fiaccata la baldanza araba; tutto l'esercito fu costretto a indietreggiare in Siria, sennonchè immenso bottino e gran numero di prigionieri attestarono della desolazione di quelle province che non gli erano cadute in podestà.

In quest'anno avvenne la prima discesa in Sicilia, secondo che narra lo storico Al Novairi, quantunque trovisi nel Muratori che fino dall'anno 652 fosse stato commesso dall'imperatore di Costantinopoli ad Olimpio esarca allora in Italia di passare con un esercito in Sicilia per snidarne i Saraceni; aggiugnendo perfino che Olimpio ito a combatterli ne avesse la peggio e che ne morisse di disgusto. V'ha di più: nell'anno 654 lo stesso storico conta fra le accuse calunniose mosse dai Greci a Martino I pontefice quella d'aver prestato mano all'invasione dei Saraceni in Sicilia; il santo pontefice però condotto prigioniero a Costantinopoli, protestò contro l'ingiusta taccia, disse non aver mai scritto lettere a quei nemici del Cristianesimo, nè aver loro mandato denaro; soltanto aver data qualche elemosina ai servi di Dio che venivano da quelle parti, e non mai ai Saraceni.

Checchè ne sia però avendo trovato noi in qualche altro scrittore fatta parola di questa irruzione con qualche discordanza di epoca (1),

(1) In una *Storia del regno di Napoli* venuta di recente a stampa (nel 1832) troviamo in una nota a pag. 40: » *Fecero una escursione in Sicilia nell'anno 642 e dieci anni dopo vi si fermarono* ». — Filippo M. Pagano.

e persuasi d'altronde della accuratezza del profondo annalista, ci facciamo volentieri a credere che ciò avvenisse, ma che fosse cosa passeggiera, fosse turbine che rapido passa, non senza però lasciar tracce funeste della sua furia. Quasi nella stessa sentenza troviamo consuonare il chiarissimo Lanza il quale, dopo aver parlato della occupazione fatta dai Saraceni d'Oriente della costa settentrionale dell'Africa, dell'Egitto, cioè della Barberia e di porzione della Libia e dell'Abissinia, prende a dire: » La prossima Sicilia venne bentosto a soffrire anch'ella l'invasione di essi; più » volte quei popoli vagando liberi per quei mari, corseggiarono le » diverse costiere, più volte tentarono sbarchi di truppe, e più volte » ne furono rispinti or pelle cure e pel valore di Olimpio esarca » di Ravenna, ora per quelle di Bonifazio conte di Corsica e di » alcuni principi toscani, ora da Teodosio ammiraglio di Bisanzio, » ora dai nobili dell'isola medesima; ma audaci e possenti i Saraceni non venivano punto trattenuti dalle sofferte sconfitte, anzi » presentatasi loro una favorevole occasione con piacimento l'accolsero e stabilirono invadere la Sicilia, e tenerne il possesso, come » se alcuno non ne fosse signore (1) ».

Rispetto alla discesa di che parla Al Novairi all'anno 668, ella è narrata così: Akebah figlio di Amer conquistatore di tutta l'Africa settentrionale il quale dappoi tre anni aveva spiegato lo stendardo di Maometto innanti all'Oceano Atlantico, non potè lunga pezza serbare la sua bella conquista, imperocchè, abbandonato dagli Africani che in sulle prime lo avevano secondato, per la moltitudine che lo oppresse trovò combattendo morte gloriosa. A questo illustre capitano il califfo sostituì Moawiyah figlio di Khudai che appena giunto a Khairwan si dette tutto ad assicurare quelle province che i Musulmani possedevano nella regione d'Africa, così chiamando gli Arabi la parte orientale della costa di Barberia. Questo governatore dopo aver rispinti diversi nimici che osarono assalirlo, dopo aver riportata una sorprendente vittoria contro i Greci che dalla Sicilia e dalla Sardegna vi avevano fatto una discesa per la quale a ben pochi fu fatta abilità di riveder le navi, imaginò di assaltare i Greci nel loro proprio paese; fatta quindi allestire una flotta sufficiente, ne affidò il governo ad Abd Al'lah figlio di Kais al Fesari, il quale avendo approdato un poco a levante del capo Pachino, ora Passero, rispinse

(1) *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia.* Memoria di Pietro Lanza principe di Scordia. — Palermo 1832.

i Siciliani che osarono contrastargli lo sbarco; s'impadronì di alcune città; fece molti prigionieri, e ritirandosi trasportò seco un copioso bottino ov'erano alcuni idoli d'oro e d'argento, che così chiamavano i Musulmani tutti i simulacri ed imagini religiose dei cristiani. Abd Al' lah mandò gli uni e le altre al califfo, il quale le fece vendere nell'Indostan per raccoglierne un maggior prezzo, tanta era l'avversione dei Maomettani iconoclasti per questa spezie d'imagini.

In quest'anno appunto, e nel tempo stesso in cui gli Arabi avevano fatto il loro sbarco in Sicilia, fu ucciso a Siracusa in un bagno, Costante II imperatore da Froilo congiurato, suo schiavo.

Dal 669 in poi gli Arabi non cessarono di fare di tanto in tanto sbarchi ed incursioni in Sicilia con alterna fortuna, finchè venisse il giorno che tutta in loro podestà la riducessero. Non dissimili tentativi, ma infruttuosi fecero in questo torno rispetto alla Spagna, imperocchè, padroni di tutto il littorale che guarda il mare interno, dalla facilità ne veniva in loro maggiore la cupidigia; ma i Visigoti che fino dai prim'anni del V secolo vi dominavano, secondati dalla fermezza e dal valore di Vamba loro re ne rintuzzarono l'audacia.

Nel 680 chiudeva una carriera operosa e turbolenta il primo degli Ommiadi Moawiyah, dopo avere assicurato il supremo potere e il supremo sacerdozio dell'arabico impero a Yezid suo figlio. Egli ebbe animo grande ed ardito, ma fu inquieto e nimico del riposo, dice il Rampoldi; fuggì tutte comodità e divertimenti, parlò poco, pensando molto, scrisse egli stesso tutti i suoi comandi; apparve sempre valoroso e prudente alla guerra, e soprattutto espertissimo quando trattavasi di alimentar la sua gente; severo nelle punizioni, ma giusto in ogni suo volere; prodigo nelle ricompense, sempre costante anche nelle avversità, docile quando aveva bisogno d'altrui, ambizioso all'eccesso, invidioso dell'altrui gloria, implacabile nell'odio, pronto alla collera, ma più propenso alla clemenza che alla vendetta... (1) Non ostante l'ambizione ed una sete insaziabile di regnare lo hanno fatto porre da tutti gli storici nel numero dei tiranni.

Morto Moawiyah da tutte parti si levarono pretendenti all'impero; la guerra civile mise a soqquadro l'Arabia, l'Egitto e la Persia; l'impero anzi che aumentare, scemò allora di credito, di potenza, di territorio, fino al principio del regno di Abd al Malek. Gli Arabi furono cacciati via da una gran parte della Mesopotamia e dell'Arme-

(1) Rampoldi an. 680.

nia, e riuscì perfino ai Greci di allestire una flotta nei porti di Sicilia e dell'Italia inferiore e far con essa uno sbarco in Africa, sorprender Cartagine e metter a fil di spada quanti Musulmani occorsero loro. Era l'impero romano, in questo frattempo, retto da Giustiniano figlio primogenito di Costantino Pogonate morto in sul principio di quest'anno, il quale imperatore disonorava coi suoi vizi schifosi il nome del celebre legislatore.

Anche le carestie, i terremoti e le pestilenzie parevano congiurare alla ruina estrema degli Arabi; Abu 'l Farai storico racconta che in questo anno e in pochi mesi dopo, furono rapiti al mondo quattro milioni di uomini. Nel 699 Hassân figlio di Muhammed fu sconfitto nella Mauritania. Quegli abitanti sostenuti da ogni parte dai Mori, impugnarono le armi, e in un dì solo fecero perdere agli Arabi una conquista che era loro costata migliaia di uomini e mezzo secolo. Durarono in questa regione le ribellioni, il sangue e le stragi fino all'anno 708 quando Musa figlio di Nassir vi fu destinato a governatore.

Nulladimeno nell'anno 700, mentre per poco non perdevano gli Arabi la provincia più occidentale del loro impero, pensavano ad allargarne ed a rispingerne i confini verso mezzodì. Facevano costruire un navilio nel Golfo Persico per tentare la conquista dell'Indie, e trecento vele erano già pronte a salpare alle foci del Tigri, allorquando una furiosa tempesta, le sparpagliò, e distrusse in un punto gli ambiziosi progetti di Merwan I allora califfo dei Musulmani.

Nel 709 Musa che era stato eletto governatore in Africa fece tentare, a quel che dicesi, pella prima volta alcuni sbarchi in Sardegna isola, che riuscirono a prospero fine, imperocchè fortificatisi in sito vantaggioso sul promontorio di Palma, tornarono in Africa non senza trar seco prigionieri e copioso bottino (1). Due anni dopo altri Mu-

(1) Ciò scriviamo sulla fede del Rampoldi, ma sono controverse le opinioni degli storici per mancanza di documenti. » Il progresso degli avvenimenti, dice il » Manno nella sua pregiata storia di Sardegna, ci sbalza ora per così dire nel mezzo » a una genìa novella di feroci dominatori, e ci sbalza inopinatamente, perchè » mancano i ricordi dell'invasione, restano le sole memorie della già acquistata » signoria. La storia dei Longobardi ci dà contezza, che Liutprando loro re, ve» nuto in cognizione delle profanità che i Saraceni, impadronitisi della Sardegna, » ivi commetteano, ... temette ec. ». Regnava Liutprando negli anni 712-744 e se a suo tempo gli Arabi erano già in Sardegna, si può credere che il Rampoldi s'apponga al vero, con poca diversità di epoca. Continua poscia il lodato Manno: » Qual sia stato il tempo preciso in cui abbia avuto principio (lo stabile

sulmani capitanati dallo stesso Musa ripassarono nell'isola. Gli Arabi che già vi si erano fortificati su quel promontorio, li ricevettero con gioia, e ricongiuntisi, si tolsero in mano la parte meridionale vigorosamente difesa dai Cristiani; munirono allora di castella e di ogni maniera ripari Oristano, detta allora *Ursellis*, e lasciatovi un fiorito presidio, con nuovo bottino e nuovi prigionieri ritornarono a Khairwan in Africa.

Katiba figlio di Moslem correndo in quest'anno (711) di vittoria in vittoria, ristorò la fortuna degli Arabi nelle vaste regioni oltre il Iaxarte; una parte del Turkestan con numerosi altri territorii vennero in sua podestà, e cacciò all'apice della gloria il nome delle armi musulmane fino nelle più remote province dell'Asia orientale. In due mesi volgendo le sue armi a mezzogiorno, conquistò il reame di Kashgar dopo aver piegate a gravoso tributo tutte le regioni propinque alla Cina, e rafforzato sempre più l'esercito suo di Arabi, di Sirii, di Persiani e di Turchi. Accostandosi a quell'impero che vantava cento secoli d'esistenza e cent'anni di pace, spedì un'ambasceria all'imperatore che poc'anzi avealo richiesto d'amicizia (1), coll'intimazione di avergli a pagare un tributo e sottomettersi al califfo, o vedere struggere ogni cosa col ferro e col fuoco ed esser egli stesso marchiato del suggello obbrobrioso della schiavitù. L'imperatore atterrito dalla fama di tanta oste si fece pronto a dare agli Arabi una grossa somma di pecunia, promettendone altra più cospicua e accompagnandola con atti e parole di umile sommessione.

Toccava ora alla Spagna. Dappoichè il re Leovigildo avea riunito il reame degli Svevi a quello dei Visigoti, tutta la penisola spagnuola formava oggimai una sola monarchia; ma la nazione gotica

» soggiorno dei Saraceni) non si può con certezza affermare . . . . Solamente si » può assegnare con probabilità qual termine della soggezione dell'isola all'impero » greco e principio della schiavitù novella, quel periodo di tempo che corse fra » la stabile fermata dei Mori in Ispagna, donde le prime spedizioni per la Sar» degna dovettero muoversi, e il fatto testè nominato del re Liutprando ». Ora questo periodo dovrebbe calcolarsi dal 711 all'anno 726.

M. Mimaut autore anch'egli d'una storia di Sardegna al Cap. XXII; dice: » Ils se présentèrent pour la première fois (les Maures) en Sardaigne dans l'année » 720, après avoir ravagé plusieurs pays riverains de la Méditerranée, et ayant ef» fectué un débarquement, ils s'emparèrent de la ville de Cagliari, et mirent tout » à feu et sang. Il paraît néanmoins qu'à cette première époque de leurs expe» ditions, ils ne purent s'y établir solidement ». — Paris. 1825. Tom. I.er

(1) Chiamavasi questo imperatore *Po tuan-tchal*, e gli Arabi lo chiamavano *Buzarjir Khan*.

avea perduto la sua libertà primitiva e le antiche virtù guerriere. Eppure tutti gli elementi onde si costituiscono la forza e la prosperità delle nazioni stavano pella Spagna; un terreno ricco e fertile quant'altri mai al mondo, lieta temperatura di clima, fiorente popolazione, assisa fra due mari che parevano doverla difendere contro ogni pericolo di invasione; chiusa a settentrione da una giogaia di erte montagne e di scoscesi dirupi ell'era non ostante sfinita, languente e fuor di stato di rispignere l'aggressione d'un nimico poderoso. Dappoi due secoli abbandonata a feroci conquistatori, umiliata, sbattuta alle mani di questi superbi e salvatici padroni, svigorita da lunghe lotte interne, in cui le fazioni a lor volta vincitrici e vinte la tribolavano e la sperperavano coi balzelli, coi gravami e colle ruberie; coperta di rovine per ogni lato, non era più la Spagna quella nazione generosa e potente che avea con tanto eroismo difeso la sua libertà contro i superbi tiranni del mondo; non era più quella Spagna i coraggiosi abitatori della quale aveano la divina virtù di seppellirsi sotto i baluardi rovesciati delle loro città, e di dare alle fiamme Numanzia piuttosto che saperla schiava d'un abborito straniero. I Romani, quasi compenso delle catene, le aveano fatto dono insidioso e fatale del lusso, dei piaceri, delle gozzoviglie, delle sfacciate libidini di che erano maestri; all'amor della patria era sottentrato l'amore delle arti, alla austerità dei costumi la scienza della voluttà; e quando il debole impero d'Occidente avviato a gran passi all'estremo suo tracollo fra la depravazione e le mollizie lasciava chiaro travedere il suo imminente sfacelo, la Spagna alimentandosi in grembo tutti i semi di distruzione depostivi dai suoi dominatori, pareva aspettare la morte di Roma per cader seco.

Dominavano i Goti, ma solo adoperandosi ad opprimere gl'indigeni, e ad apparecchiare il loro indebolimento ponendo una muraglia fra loro ed il popolo conquistato. Per costumi v'era già troppa differenza, le leggi li divisero per sempre. Avviliti, esclusi da ogni carica, da ogni consorzio e dai connubii, il carattere degli Spagnuoli si guastò, perdette ogni energia, ogni passione generosa; avanzò loro la sola virtù dello schiavo; un odio mortale contro i suoi oppressori, pronto a scoppiare quando che ne capitasse il destro.

Venne il giorno di dover resistere agli Arabi; ma gli Spagnuoli, appunto perchè schiavi, poveri, spregiati e odianti a morte i loro padroni, non seppero nè vollero difenderli, sperando il meglio dai nuovi invasori.

Anche i Goti corrotti e stemperati dall'abuso dei piaceri, insozzati nei vizi non potevano ora far più fronte ad uomini nei quali l'esaltamento, il fanatismo, il valore erano al colmo. I conquistatori arabi posti a contatto coi degenerati discendenti dei conquistatori germanici, impegnano fra loro una lotta sanguinosa che non starà contenta alla conquista della Spagna. Roderico re avea detronizzato il dispotico Vitiza facendogli strappar nell'anno 710 gli occhi di fronte; Giuliano conte spagnuolo governatore di Ceuta in Africa invitò Musa figlio di Nassir a passare lo stretto di Gibilterra e a spogliare Roderico della corona. Ambiziosi concetti e lo spirito di fazione mossero forse il conte Giuliano al tradimento, seppur non ve lo spinse, come si disse, disperato dolore di padre disonorato dallo stesso re coll'infamia della figlia.

Correva il settimo anno del califfato di Walid allorquando Musa faceva partire il capitano Tharek o Tharif figlio di Ziad con fioritissima oste, s'impadroniva di Calpe, poi si fortificava sulla opposta roccia, presso lo stretto, la quale da lui toglieva nome di *Gebel al Tharek* o montagna di Tharek, oggi per corruzione di quei vocaboli Gibilterra. Quindi avviavasi per sottomettere le contrade vicine. Fu data una battaglia sanguinosissima nelle pianure presso Xeres poche miglia distante da Cadice. I figli di Vitiza disertarono il campo, l'esercito dei Goti fu disperso e distrutto, Roderico morto o perduto, senza che se ne potesse investigare il cadavere o le tracce. Sperarono il conte Giuliano ed Oppa arcivescovo di Siviglia che dopo la vittoria gli Arabi starebbero contenti a farla da ausiliarii siccome avevano promesso, e in mezzo al bollor della mischia passarono dal lato del nimico. — Incauti! il forestiero combatte talora per chi lo appella, ma se la vittoria lo assiste fa suo il paese rivendicato, e porge catene alle braccia che si stendono per ringraziarlo; — la defezione codarda di costoro decise della sorte del male arrivato paese. I Visigoti piegarono la fronte all'arabo vincitore, il quale dilatò le sue conquiste dall'un mare all'altro, valicò perfino i Pirenei, tolse e guastò Narbona e Carcassona e si spinse fino al Rodano. Numerose città fiorenti di popolo e d'industrie andarono ruinate dal ferro e dalle fiamme; pur nondimeno l'antica costituzione spagnuola fu mantenuta, furono lasciate sussistere le assemblee della nazione, i tribunali e le leggi; fu acconsentito ai cristiani libero l'esercizio del loro culto a patto che s'astenessero da ogni disquisizione sull'islamismo. I paesi conquistati pagarono al luogotenente del califfo la quinta parte delle loro rendite

a titolo di tributo; soli coloro che venivano all'obbedienza di buona voglia pagavano come per grazia la decima parte.

Vuolsi che i Giudei immemori delle sevizie patite in altri tempi dai Musulmani in Arabia, per soverchia ira contro i Goti facilitassero a quelli la conquista della Spagna; e veramente la nazione israelitica perseguitata dai re e dai sinodi di Spagna s'era trovata soventi volte costretta a sceglier tra l'esiglio e il battesimo; quindi sollecita afferrò il destro di vendicarsi. E n'ebbe ricompensa; l'alleanza fra i discepoli di Mosè e di Maometto durò nella Penisola ispanica finchè gli uni e gli altri non ne fossero espulsi.

Debbesi dire per la verità che la Spagna andò debitrice agli Arabi delle cresciute industrie e di tutte quelle invenzioni che fanno meno inamabile la vita sociale, ma corsero molti e molti anni di strazi e di rapine prima di raccoglier questi frutti, imperocchè nel primo periodo del loro imperio gli Arabi non s'occuparono d'altro fuorchè di difendere a più potere le fatte conquiste.

Nulladimeno non poterono i Visigoti patire quella legge che impediva loro di confutar pubblicamente i dommi religiosi dei loro vincitori; ebbero molto da dire e da fare i vescovi per moderare lo zelo indiscretamente pio col quale essi volevano ad ogni costo andare incontro al martirio. Alcune famiglie nobili anzi che piegar la fronte al giogo degli Arabi, si rifugiarono nelle Asturie. La catena delle montagne cantabriche ed asturiane che si stende dai Pirenei lungo le coste, fino al promontorio di Finisterra, all'estremo lembo della Gallicia, offerì un asilo a una torma di quasi mille Goti che andarono a cacciarsi nelle caverne di Cabadonga, e questi riconobbero per loro capo un illustre guerriero chiamato Pelagio. Da quegli antri dovevano uscir più tardi (nell'anno 718) i liberatori della Spagna, ed i fondatori dei reami delle Asturie e di Navarra.

Mirabile a dirsi! era l'anno 715 ed erano corsi soli ottantatre anni dalla morte del profeta, e gli Arabi calpestando i rottami di venti troni avevano terminata la conquista dell'Africa settentrionale, s'erano fatti padroni di quasi tutta la Spagna, delle isole Baleari e d'una porzione della Sardegna; avevano occupato le estesissime regioni di Mawara 'l nahr e i regni di Bokhara, di Samarkand e di Kashgar; avevano astretto a pagar tributo il Turkestan e il Khurazan e quella parte dell'Indostan che giace verso le sorgenti dell'Indo e del Gange. Alla morte del califfo Al Walid avvenuta in quest'anno, l'Arabo impero stendevasi dunque dalla Spagna fino alle

frontiere della Cina; era in contatto coi Greci, coi Goti, cogl'Indiani e coi Cinesi (1).

Elevazione tanto rapida, monarchia così colossale è fenomeno di cui non si ha un secondo esempio nei fasti di alcun popolo della terra, e riclama le profonde meditazioni dei filosofi.

La conquista della Spagna apparve all'intraprendente Musa un primo passo alla monarchia dell'Europa; già apparecchiavasi, correndo l'anno 716 a valicare i Pirenei e le Alpi con formidabile esercito, mirando a distruggere in Italia e nelle Gallie il dominio dei Longobardi e dei Franchi, voleva proclamar l'unità del suo Dio sulla vetta del campidoglio; nè qui si ristavano le sue ambiziose idee; avea fisso nell'animo di soggiogare i Germani, e seguitando il corso del Danubio dalle sorgenti fino alla sua foce nell'Eussino, rovesciar l'impero romano di Costantinopoli, e unir le nuove conquiste alle province della Siria e di Persia. Suleyman o Solimano figlio di Abd al Malek succeduto nel califfato alla morte di Al Walid, gli ordinò di arrendersi, e fu troncato così l'audace proposito, tante speranze e tante sventure.

Ayub intrepido capitano, dopo aver percorse le conquistate province della Spagna, ragunò un grosso corpo di soldati a Saragozza e a Pamplona e si spinse oltre i Pirenei orientali; scese in Francia, pose a sacco la Guascogna e la parte del Poitu, ma vi s'imbattè con Carlo Martello prefetto del palazzo del re dei Franchi, e ne ebbe aspra lezione.

Nel 721 fu tentata nuova irruzione in Sicilia dai Musulmani di Africa; Bashar li comandava; tornarono gli Arabi a Khairwan carichi di spoglie e di prigionieri, ma non era giunto ancora il momento di porvi stabilmente il piede.

Nel 729 quegli Arabi che avevano conquistata la Spagna, fecero una nuova irruzione nelle Gallie, e vuolsi che non meno di centocinquantamila uomini inondassero quella regione, corressero la Guascogna e il Poitu spignendosi fino a Tours, ma assaliti dal conte Eude, ottantamila non rividero le terre donde pieni di baldanza e di ferocia erano usciti. Non ostante però la grave perdita sofferta, scesero gli Arabi di bel nuovo i Pirenei nel 730, imperocchè ad una stemperata ambizione anche il solletico della vendetta feroce-

(1) Deguignes, hist. des Huns T. II. p. 494. — Elmacin. histor. Saracen. pag. 84. 85.

mente accompagnavasi. S'impadronirono di Bordeaux e di Montalbano, presero di bel nuovo Tolosa e Narbona; insomma tutta quella parte occidentale della Francia che si distende dalla foce della Garonna a quella del Rodano fu loro preda. Trattati paurosi col duca d'Aquitania fecero rinunciare il condottiere degli Arabi alle incominciate conquiste, e contento di ripassar i Pirenei con immenso bottino e molte migliaia di prigionieri, trasse seco l'esercito, non senza averne aspri rimprocci e severa punizione dalla corte di Damasco.

Nel 731 Abd al Rahaman o Abderamo, nome famoso nei fasti dell' Arabia all'VIII secolo, novellamente costituito governatore della Spagna si avventò da capo alla vicina Gallia, scese nell'Aquitania, risalì, volgendosi a destra, la Garonna, e lasciata una forte schiera ad assediar Tolosa, si distese poscia pella Gallia Narbonese, spignendosi fino alle rive del Rodano e minacciando Arles antica colonia romana.

Il conte Eude spaventato da progressi tanto rapidi, chiamò in suo soccorso Carlo d'Eristallo, abbenchè lo avesse per suo mortale nimico, ma in questo mezzo Abd al Rahaman rivalicata la Garonna e la Dordogna, battè l'esercito di Eude in una giornata campale. Era aperta ai Musulmani la via alla conquista dell'intera Gallia; forse tutta la Cristianità aveva a temere il ferro e le leggi del profeta. Percorse il Musulmano l'Aquitania, la Lemovicia, la Pictuaria a modo di folgore; fece sventolare i suoi stendardi sulle torri di Tours e di Sens; depredò il reame di Borgogna, spaventò Besanzone e Lione, assediò Orleans, sparse il terrore delle sue armi e del suo nome a poche miglia da Parigi. Fuggirono spaventate le famiglie, le popolazioni dalle città, dalle ville oltre la Marna, la Mosa ed il Reno, nè sapevano ove sperar sicurezza; le sole rive della Senna andarono non pertanto immuni ma non senza timore dalle universali scorrerie.

Sul figlio di Pipino, sopra il prode Carlo, erano volti gli occhi dell'intera nazione, a lui si stendevano supplichevoli le braccia dei cittadini, in lui solo miravano tutti coloro che erano nati nel nome di Cristo; nè Carlo fu sordo ai voti dei popoli; si dette con operosa alacrità a raccogliere quanti più potè soldati, e corse ad affrontar coraggiosamente il nimico. La pugna di Poitiers decise della sorte della misera Europa. Quivi copiamo Isidoro vescovo di Beja nella Lusitania, scrittore contemporaneo, imperocchè egli è forse il solo che ne abbia parlato più distesamente degli altri.

» I Franchi erano in ordine di battaglia siccome una parete di

» bronzo, siccome un muro di ghiaccio, contro il quale gli Arabi
» armati alla leggiera venivano a spezzarsi senza scommuoverlo.
» Questi ultimi si spingevano innanzi e rinculavano con rapidità,
» ma la spada germanica mieteva i Musulmani; Abderamo stesso
» cadde sotto i colpi loro. In questo mezzo sopravvenne la notte,
» ed i Franchi levarono alto le armi siccome chiedessero ai loro
» capi riposo. Volevano serbarsi per la lotta dell'indomane, impe-
» rocchè scorgevano da lunge la campagna ingombra delle tende
» dei Saraceni. Ma quando il giorno spuntò si ordinarono di bel
» nuovo in battaglia, riconobbero che le tende erano vuote, e che
» i Saraceni spaventati della enorme perdita fatta il dì innante,
» aveano profittato delle tenebre e s'erano già dilungati ».

Questa battaglia fu decisiva; l'Europa debbe anche oggidì venerare il nome del gran capitano; la sua esistenza politica, la sua religione, la sua libertà sono un beneficio della vittoria riportata presso Poitiers da Carlo Martello.

Queste gravissime perdite non fiaccavano però l'audacia dei Musulmani che parevano all'opposito attigner nuovo coraggio nelle sventure; nel 736 un altro esercito guidato da Abd al Malek precipitava giù dai Pirenei, poneva a sacco Nimes e Monpellieri, spignevasi fino a Valchiusa e minacciava le Alpi, sennonchè rotto alla fine dalle forze franciche presso al Rodano, fu rincacciato fino ai monti e costretto di tornarsene scemo di molte migliaia in Ispagna. — Ma non fu dato alla Francia goder di lunga quiete; Okba nuovo governatore di Spagna, seguitando le recenti tradizioni de'suoi predecessori, spinto dal solito amore delle conquiste e forse dalle scellerate insinuazioni di Eude duca d'Aquitania geloso della potenza di Carlo Martello, si cacciò nel 739 nella Gallia Narbonese, e di breve trovossi arbitro dell'intera contrada che si stende dalle bocche del Rodano e quelle della Garonna, e di tutto quel tratto che corre lungo l'Oceano, la Senna e la Loira. Anche questa volta la spada di Carlo Martello salvò la Francia e l'Italia, e prima che intero spirasse l'anno 740 i terribili invasori avevano ripassato i Pirenei.

Da troppi lati però affacciavansi i nimici del nome cristiano perchè le ansie non avessero ad esser continue e dolorose; non erano ancora quieti i palpiti per la tremenda irruzione di Okba, combattevasi tuttavia per ricacciarlo oltre i monti, e già da Kairwan scendeva in Sicilia Hatib figlio di Abu Obeidah; Abd al Rahaman figlio suo che comandava la cavalleria rispinse quanti vollero opporglisi, e si avanzò

fino a Siracusa. Fecero i padri nostri prodigi di valore, ma il sangue loro non fruttò la vittoria; abbandonati dai Greci che dovevano difenderli, sgominati e sconfitti ebbero a pagare enormi tributi, e per il momento con dolorosi sacrifizi, colla perdita della roba salvarono le mura della patria e la vita. Sette anni più tardi Abd al Rahaman scendeva di nuovo in Sicilia, la empieva di spavento, di stragi, di morti, e carico di preda tornava in Africa meditando nuove stragi e nuove morti, non trovandosi ancora forte abbastanza per istabilirvisi, avvegnachè troppo frequenti fossero in que'giorni le turbolenze in Africa per osare sguarnirla di forze.

Corsero allora quasi settanta anni di quiete pella Sicilia, quantunque di tanto in tanto gli Arabi vi si affacciassero dalla vicina Africa per farvi preda di bestiame e di schiavi. Le paure passate però, rinfrescate anche dai rinnovati tentativi consigliarono i Greci a rafforzar l'isola con ogni maniera di munimenti; e quante vi si scorgono alture e montagne furono coronate di castella e di fortilizi. Il pauroso esempio vedemmo già seguitato in tutte contrade d'Italia.

Duravano intanto furiosamente le guerre civili fra i Musulmani Ommiadi ed Abbassidi nel Kerman; duravano nella Spagna, finchè per aspre e scellerate morti finì nel 750 in Oriente la dinastia ommiade ossia dei califfi di Damasco, dopo aver regnato poco più di novant'anni; questa dinastia avea dato all'impero di Maometto uomini tanto illustri e tanto intraprendenti che lo avevano cacciato all'apice della gloria; ma in Oriente una fazione numerosa e potente aveali sempre tenuti come usurpatori; rimproverandosi loro di esser discesi da un nimico mortale del profeta. Succedettero a quella gli Abbassidi, così detti da Abbas zio di Maometto, che sterminarono barbaramente quanti Ommiadi caddero loro fra le mani. Quegl'infelici scannati nelle città e nelle province, inseguiti fino in fondo ai deserti che negavano loro un ultimo rifugio, tinsero per dovunque del sangue loro la terra che i loro avi avevano con tante vittorie illustrata, e se Abd al Rahaman figlio di Moawiyah non fosse venuto a capo di rifugiarsi in Africa nei deserti della Cirenaica e poscia nelle valli dell'Atlante, e non avesse potuto nel 755 con infiniti sforzi rialzarvi lo stendardo bianco, la sua stirpe sarebbesi estinta.

L'immenso impero dei Califfi di Damasco, constava di elementi tanto oppositi, erano stati accozzati insieme in sì brev'ora che non gli fu fatta abilità di consolidarsi per mantenere a lungo l'unità;

d'altronde una attività troppo violenta gli avea fatto percorrere con soverchia rapidità le fasi della vita delle nazioni; il gran colosso si spezzò. —

Giova intanto notare come dalla apparizione di Maometto fino a tutta la durata dell' imperio degli Ommiadi, i Musulmani non avevano mostrato di volersi dare alle scienze o alle lettere. Il primo da profondo politico aveva potuto persuadere popolazioni tuttavia barbare che la più bella professione era quella delle armi, e questa massima aveva eretta in principio religioso, quasi la guerra non avesse altro scopo tranne la difesa e la propagazione dell'islamismo. Nè durante l'impero degli Ommiadi per le stesse ragioni apparve ombra di scienza, imperocchè tutto al più si stettero contenti gli Arabi alla interpretazione del Corano, abbellendo talora i loro comenti col lenocinio della poesia.

Finite però le lagrimevoli guerre civili che distrussero quella dinastia, i sudditi degli Abbassidi si dettero a coltivare le scienze profane togliendole bell'e fatte dai loro vicini; questo studio nato in essi da zelo e da curiosità ne ingentilì le anime, senza troppo stemperarne la forza e l'energia; e di tanto beneficio andò il mondo debitore alla loro nuova occupazione, che meno trista epoca spuntasse per l'umanità la quale aveva tanto patito nelle epoche anteriori. L'istruzione da quel momento cominciò ad esser protetta ed incoraggita da Samarkand e Bukhara fino a Fez ed a Cordova. Vedremo sorgere Baghdad, la città delle meraviglie e dei prodigi d'ogni maniera, udremo gli Arabi quasi stanchi di glorie, cantar le proprie gesta; vedremo sorgere a poco a poco la eloquenza, la storia, l'algebra, la geometria, l'astronomia, la medicina e la filosofia, e diffondersi per tutto l'impero.

Di tutto questo sarà parlato a suo luogo.

Continuavano tuttavia sanguinosi conflitti fra i parteggiatori degli Abbassidi e quelli degli Ommiadi, ed orribili guasti ne venivano in molte contrade, più spezialmente nella Siria ove le fazioni erano più accanite; finalmente morto Abu 'l Abbas, gli successe Al Mansur o Almanzor il quale fondò la città di Baghdad che diventò capitale del califfato d'Oriente, e Abd al Rahaman o Abderamo cacciando gli Abbassidi di Spagna, creò il califfato d'Occidente a Cordova, sotto nome di Emir al Mumenin di Cordova e Vandalizia (*Andalusia*) dove i suoi successori regnarono dugentosettantadue anni dal mare Atlantico ai Pirenei.

COSTANTINO IV. AUGUSTO

detto Copronimo

Imperatore d'Oriente

Intanto nel 775 a Costantino IV Copronimo, principe rotto ad ogni mal costume e a tutti vizi, ma valoroso sui campi succedeva il figlio Leone IV Cazan debole del corpo e più dello spirito, e sempre più ruinava l'impero in trista fortuna, per queste nullità di governanti e per la turbolenta natura dei governati. V'era fra i Greci, e dappoi secoli durava, una smania pella vita contemplativa dei conventi, spintivi molti altri dal solletico di dolce negghienza e questi riuscivano inutili arnesi pella difesa della patria periclitante; nè grande assegnamento v'era poi da fare sui rimanenti cittadini, comecchè, perduti moltissimi di essi dietro a sottigliezze teologiche osavano penetrare oltre il velo misterioso e sublime di certi ammaestramenti del cristianesimo, e guastando il capo agli altri, li trascinavano nei loro errori, nelle loro aberrazioni; quindi s'ingeneravano le dispute, gli odii, le disunioni che mettevano a soqquadro ogni cosa nell'interno, disamorando tutti della patria comune; e gl'imperatori ora a questo ora a quello stendardo facendosi capi, o standosene indifferenti fra le più laide lascivie, si erano lasciati intanto strappare le più fiorenti province dell'Asia e dell'Africa. Abbiamo veduto come i Musulmani sapessero fare lor pro di queste condizioni, e non cessarono, quantunque anche fra loro imperversassero le gare intestine, e quando non riuscivano a far loro una provincia, sempre però la spogliavano delle sue ricchezze e ne toglievano via cattive torme infinite di cristiani che con insulto peggiore del danno costringevano a servire quasi bestie da soma per trasportare le cose a loro involate.

Nel 777 l'Asia Minore ebbe aspri malanni a patire; l'anno seguente negli angusti passi dei Pirenei toccava a Carlo-Magno la rotta di Roncisvalle; nel 779 la Cappadocia ebbe a piangere incendii, saccheggi e nefande morti per opera di Aaroun figlio del califfo Al Mohodi, nè Costantinopoli era senza terrore pel vicino rumoreggiare di tanto strepito di guerra. I tributi allontavano per un poco il timore, non scemavano, anzi infiammavano nei vincitori l'insolenza e l'ardire; e negli anni successivi ebbe l'impero orientale a patire orribili danni e sciagure.

Quando avremo ad intrattenerci dell'alto punto di civiltà cui aggiunsero rapidamente gli Arabi, giustizia e verità c'imporranno di parlar con laude meritata di Al Mohodi, del suo figlio Aaroun e di Al Mamoun califfi di Baghdad i quali di larga protezione onorarono i dotti dell'epoca loro, incoraggirono le industrie, il com-

mercio, le arti ed ogni professione al viver civile e pulito accomodate.

Quietarono alquanto in Asia sotto il califfato di Aaroun le guerre, e questo beneficio alla gentile influenza delle lettere dovette la umanità straziata per tanta feroce cupidigia da un lato, per tanta vile inerzia dall'altro. La Francia ebbe però a patire di nuovo delle scorrerie degli Arabi di Spagna che tornarono a tribolare Girona, e Narbona trascinando seco a Saragozza ed a Cordova que' miseri abitanti per impiegarveli alle più dure fatiche.

Non possiamo a meno però di non confortare i nostri leggitori e noi dal continuo straziante racconto di barbarie, di sangue e di sciagure cristiane raccontando come i generosi Asturiani nel 794 togliessero aspra vendetta della insolenza araba. Ad Alfonso detto il Casto, avendo ricusato di dare agli infedeli esecrato tributo di cento vergini, che ogn'anno solevansi spedire a Cordova, si scagliarono addosso furibondi i Musulmani; fu lungo il combattere, pari dai due lati il coraggio; nelle pianure di Valladolid prevalse poi la santa causa dei credenti in Cristo redentore; sessanta e più migliaia d'infedeli ingombrarono la terra insanguinata dei loro cadaveri. Nè a questo si tenne contento il valoroso Alfonso, poichè rafforzato dai sussidii di Carlo-Magno riportò altri vantaggi sui Musulmani straziantisi tuttavia in fra civili discordie, e mai non ristette dal travagliarli.

Giova ora al procedimento delle nostre storie notare come in questo torno si componessero in Africa due principati; uno degli Aglabiti da Ibrahim figlio di Aglab che durò per più d'un secolo in quella contrada; l'altro degli Edressiti da Edris figlio d'Abd al'lah, in una gran parte della Mauritania orientale, ove fabbricò una città chiamata Tounes o come noi la diciamo Tunisi (l'antica *Tharsis Africana* di Tolomeo). Coll'andar del tempo questa dinastia s'impadronì eziandio di Fez e di molti altri territorii in quelle vicinanze.

Gli Edressiti dicevano di scendere da un ramo dei Fatimiti, e non volevano riconoscere la soggezione nè del califfo d'Occidente, nè quella del califfo d'Oriente.

Quest'anno in cui moriva Carlo-Magno in Aquisgrana crebbe la baldanza dei Saraceni; la pace già stipulata da questo principe col califfo di Cordova non tenne; ricominciarono con maggior furia le incursioni in Sardegna ed in Corsica, e pare che anche in questa ultima isola si fermassero; dicesi che approdassero in un golfo che essi chiamarono Al Jiaz dal nome del loro comandante supremo Jiaz

figlio di Abd al lah al Khorthobi. Da questo punto, che poscia chiamossi corrottamente Aiaccio, spinsero le loro audaci scorrerie attorno a tutta l'isola, e in pochi anni valsero a impadronirsene. Ma siffattamente involta di tenebre ci si presenta la storia del dominio in queste due isole italiane, che noi non sapremmo senza documenti diradarle, come non seppero spargervi luce fin ad ora accuratissimi storici antichi e moderni (1).

CAPITOLO III.

Della conquista della Sicilia.

Era giunta l'ora fatale per Sicilia isola, e prima di procedere alla narrazione di ciò ch'ella ebbe a patire dalle armi saraceniche, prima di parlare della sua eroica difesa e degli sforzi dei suoi terribili nimici per conquistarla, ne sia lecito dire quale fosse il suo stato anteriore ai tempi a cui siamo giunti.

La Sicilia, allorquando l'Occidente venne in mano dei Barbari settentrionali, cadde anch'essa sotto il dominio dei Goti; ritolta poi a costoro dai Bisantini, questi vi mandarono a governarla, o meglio a succiarla, un loro governatore, o patrizio, che chiamossi anche Statego o Spatario, il quale aveva amministrazione civile e militare, come l'avevano i governatori delle altre province romane.

Dopo il discacciamento dei Goti s'era mutata la forma del reggimento di Sicilia, imperocchè Giustiniano aveva ordinato che non si facesse più appello dal pretore di Sicilia, com'era uso, al prefetto del pretorio il quale risiedeva in Italia, ma sibbene al questore di Costantinopoli; e da questa operazione era stato preparato anche un non lieve mutamento alla gerarchia ecclesiastica. Pretesero d'allora innanzi i patriarchi di Costantinopoli una qualche giurisdizione sulle chiese di Sicilia, la quale essendo una delle province *suburbicarie*

(1) Vedi Manno, Storia di Sardegna Lib. VII. pag. 130 e segg. — Mimaut Hist. de Sard. — Muratori Ann. 810 e segg.

apparteneva immediatamente al pontefice romano non solo come a suo patriarca ma come a suo metropolitano. Sotto Leone Isaurico furono queste chiese sottratte affatto alla podestà ecclesiastica romana, quantunque ciò non durasse lungo tempo (1).

I Longobardi adunque non valsero a soggiogar la Sicilia, e la corte greca affidò al suo governatore in quell'isola il reggimento di tutte le rimanenti province che possedeva sul continente dell'Italia al mezzogiorno di Napoli e perciò nelle Calabrie. Tutti i possedimenti greci al settentrione di questa città, e Napoli stessa rimasero sotto la podestà dell'esarca di Ravenna.

Per lungo tempo la trista condizione dell'impero orientale e la sua vergognosa inerzia non gli fecero abilità di avere allora influenza sulla Sicilia fuor quella di trarre violentemente quasi da lei sola tutte le rendite che altra volta gli davano i suoi immensi dominii in Occidente.

Costante II nipote di Eraclio nel 662 ebbe in capo di fare una visita all'Italia, visita funesta la quale ebbe aspetto di vero ladroneccio; stabilitosi a Siracusa fece toglier via da Roma e da Napoli quanti oggetti d'arte e lavori preziosi potè trovarci, e li volle trasportati in Sicilia; in tutto questo tempo anche il mantenimento d'una corte effemminata e foggiante un lusso asiatico ricadde interamente sulla Sicilia, sulla Calabria, sull'Africa, sulla Corsica e sulla Sardegna, le quali soccombevano sotto il peso delle imposte, e facevano voti per i ferocissimi Saraceni dei quali s'imaginavano avere ad esser il giogo men duro; e molti perfino disperati con nefando proponimento rifuggivano a loro (2).

Morto Costante assassinato, ebbe Siracusa a patire gli orrori delle guerre civili surte per la rabbia di Mecezio usurpatore del trono, il quale faceva appello scellerato agli Arabi d'Egitto per sostenervisi, e pel desiderio di colui che per dritto voleva riacquistarlo; scesero pur troppo gli Arabi più tardi in Sicilia, e già narrammo quanti inau-

(1) Si opponevano a tutto potere i romani pontefici a queste intraprese dei patriarchi di Costantinopoli, ma dopo Leone Isaurico e Costantino Copronimo imperatori d'Oriente, crescendo viepiù la divisione fra queste due chiese e resi più audaci i patriarchi di Costantinopoli per la potenza e favore degli imperatori, implacabili nimici de' romani pontefici, pretesero che i vescovi di quelle chiese che erano rimaste sotto l'impero greco, dovessero riconoscergli per loro patriarchi . . . . Giannone. Storia civile del regno di Napoli. Lib. VI. Cap. VII.

(2) *Filios, mulieresque reliquerunt et alia multa inaudita perpessi sunt, ut ulicui spes vitae non remaneret.* — Codex Dipl. Siciliae colleg. T. I.

diti danni le arrecassero e come le immense ricchezze svelte da Costante per l'Italia fossero loro preda (1).

Nulladimeno in mezzo a tanti malanni se l'isola non godette pace vera e senza timori di invasioni che ad ogni tratto si rinnovellavano, pure fu quieta; i luogotenenti degli imperatori, cominciando ad agire come principi indipendenti, ebbero un più vivo interesse della contrada che governavano, e limitandosi a trasmettere a Costantinopoli le somme che la cassa imperiale richiedeva, si fecero in certo modo i patroni e i difensori del popolo contro le oppressioni troppo stemperate della corte bisantina. In sul cadere dell'VIII secolo il patrizio Elpidio fidente di soverchio all'attaccamento dei Siciliani, mirando a scuotere ogni soggezione con infausto successo osava resistere colle armi in pugno alla ambiziosa imperatrice Irene, ed ebbe a cercare un rifugio nella vicina Africa presso i Saraceni, i quali forse da lui ebbero novella spinta a scendere in Italia.

Vuolsi che i Saraceni si togliessero in mano Palermo nell'820 ma che lo tenessero breve tempo, avvegnachè i Corsi i quali difendendo la Sicilia contro i conquistatori musulmani, pur troppo si avvedevano di difendere la loro stessa indipendenza, intrapresero una spedizione sulle coste dell'Africa, e costrinsero i Saraceni ad abbandonar la conquista di Sicilia per volare in soccorso della loro patria periclitante. Nè i Corsi poterono sostenersi lungo tempo su quelle coste africane, e nell'825 la città di Girgenti ricadde di nuovo in mano degli Arabi.

I quali, fatti omai arbitri del Mediterraneo e padroni di tanti punti importantissimi, venivano ad agevolare mirabilmente la conquista del rimanente territorio, e ad offerire al tempo stesso altrettanti asili a coloro che per ispirito d'insubordinazione, o per odio e stanchezza delle angherie bisantine, cercavano colla fuga a camparne. Chiunque era scontento del reggimento greco, correva a Girgenti, o s'andava a rifugiare in Africa; e bene spesso molti, non paghi di avervi trovato un asilo, vi meditavano e vi trovavano mezzi scellerati di vendetta. Gli storici bisantini ridondano di prove in appoggio a quanto diciamo (2).

(1) *Auferentes quoque praedam nimiam et omne illud quod Constans Augustus a Roma abstulerat, ornamentum in aere et diversis speciebus, sicque Alexandriam reversi sunt.* — Paolo Diacono V. 13.

(2) *Leonis Gram. Chronografia. Johan. de Joh. Tauromenitanus.* — *Theophanes.*

Or ecco siccome Al Novairi presso a poco racconta lo sbarco dei Saraceni d'Africa in Sicilia. Era patrizio in questa isola pel greco imperatore Fotino; un Eufemio (1) come duca governava un punto militare, carica della quale era stato rivestito nell'anno 824. Era Eufemio prode nelle armi e valoroso, e più volte s'era misurato coi Saraceni, facendo loro provare quanto gagliardi colpi vibrasse il suo braccio. Non era difficile allora in tempi di tanto sconvolgimento e disordine, che un capitano amato dai suoi soldati commettesse impunemente d'ogni maniera di abusi e violenze; ed Eufemio che s'era preso perdutamente d'amore per una fanciulla destinata dai suoi genitori al chiostro e che già v'era stata rinchiusa, ne dette un funesto esperimento. Consultando la sua passione smodata, nè fermandosi punto alle conseguenze dell'attentato, svelse a forza dal religioso ritiro la vergine, seco la trasse nelle sue stanze e la tenne come concubina. Ciò narra anche Cedreno storico greco; l'anonimo Salernitano dice all'incontro che Eufemio contraesse colla fanciulla sponsali (2).

La giovinetta usciva da famiglia illustre dell'isola, ed i fratelli di lei ricorsero per soddisfazione dell'insulto al patrizio, il quale, conoscendo quanta fosse la potenza del colpevole, e prevedendo quali triste conseguenze potrebbe trar seco una repressione violenta ed inconsiderata, pareva disposto a sacrificare i diritti lesi d'una famiglia alla quiete dell'isola intera. Ma i fratelli non stettero contenti ai primi passi; spinsero le loro lagnanze fino alla corte dell'imperatore Michele II il Balbuziente, il quale, meno addentro nel vero stato delle cose, dette ordine al patrizio si punisse severamente Eufemio; infatti vuolsi ch'ei lo sentenziasse ad aver mozzo il naso e ad esser cacciato dalla sua carica. Trovava Eufemio nei suoi soldati e in tutti i capi militari che dipendevano da lui appoggio e patrocinio, forse perchè tutti erano tinti di simil pece, e la punizione del capo temevano si avesse a rinnovare su loro; perlochè lo difesero a viso aperto, e giunsero a tale di proclamarlo imperatore. Recossi Eufemio sfacciatamente a Siracusa, se la tolse in mano per

(1) Al Novairi chiama Fotino col nome di *Fastino*, ed Eufemio con quello di *Fimi*.

(2) Narrano altri che svelta la fanciulla dal chiostro, dopo aversela senza ritegno goduta, colmatala d'ingiurie, fra gli sfregi e le onte la rimandasse ai suoi congiunti, aizzando in tal guisa gli animi di costoro alla giusta vendetta dell'offeso lor sangue e della screditata famiglia. — Lanza. *Degli Arabi in Sicilia.*

forza, e rispinse il governatore che erasi presentato davanti la città per cacciarnelo. Tradito però più tardi da uno de' suoi e vinto in una seconda battaglia, Eufemio s'imbarcò sul navilio che gli avanzava, e si spinse a tutta fretta in Africa presso Mohammed Ziadet Al' lah Aglabita per chiedergli soccorso. Questo principe dopo aver consultati i principali abitanti di Kairwan, si dispose a fare uno sbarco in Sicilia, affidando il comando delle sue navi al Kadi Assad. Verso la metà del giugno dell'anno 827 spiegava questo capo arditamente le vele con oltre cento navi, settecento cavalieri e diecimila fanti senza contar la gente di Eufemio, e dopo tre dì sbarcò a Mazzara presso le ruine dell'antica Selinunte (1), non ostante due forti scontri ch'ebbe a sostenere colle navi venete alleate in quel tempo dell'imperator bisantino. Da Mazzara si volsero a Taabia e dopo sanguinosi combattimenti, dopo aver messo a fuoco e ruba tutta l'isola, i Musulmani vincitori si posero attorno a Siracusa stringendola di rigoroso assedio.

I Siracusani si difendevano con raro coraggio dagli assalti continui dei Musulmani; stavano questi per rinunciare finalmente alla difficile impresa e rimbarcarsi, allorquando freschi soccorsi che giunsero d'Africa ed alcuni corsali di Spagna (dell'Andalusia) giunsero in tempo a favorire gli assedianti; l'assedio fu ripreso con maggior vigore; i miseri Siracusani, fatto l'estremo d'ogni lor possa, sfiniti dalla fame, scemi dalle malattie, sfiduciati di tutti soccorsi, pensavano ad arrendersi. Assad non volle ascoltare alcuna proposizione, tanta era l'avidità del bottino; in questo mezzo però morte lo colse; e Mohammed figlio di Abu 'l Juari strinse anche più vigorosamente l'assedio.

Quando meno se l'aspettavano, apparve finalmente un soccorso anche ai grami Siracusani. L'impero greco, quantunque neghittoso e nulla curante della sua gloria, pure non poteva starsi indifferente in faccia al pericolo di perder la Sicilia, ubertosissima delle sue province, e quella che maravigliosamente gli giovava per serbarsi la sua supremazia nella Italia inferiore. Il patrizio Teodato da Costantino-

(1) Racconta il Lanza che appena ebbero posto i Saraceni il piede in Sicilia presso il Lilibeo, il loro duce ordinasse l'incendio delle navi, mostrando così altro scampo non rimaner loro fuorchè nella vittoria; e che questo strattagemma fosse novello incitamento alla barbarie saracenica.

Il Rampoldi parla di quest'incendio come ordinato dopo l'arrivo della flotta bisantina condotta da Teodato.

poli era passato in Sicilia con poderose forze di terra e di mare, e rispingeva gli assedianti da Siracusa. Eufemio sopraffatto dalla inaspettata sciagura, si spinse furibondo contro Enna o Castro-Janni, gli abitanti del quale se gli offerirono promettendogli di unirsi a lui ed ai Maomettani per iscuotere il giogo dell'imperatore di Costantinopoli. Presentatosi però alla porta della città, mentre gli Ennesi gli si piegavano innanzi a modo di omaggio e sommessione, da mille spade cadde immantinente trafitto, e s'ebbe premio condegno del suo omicida attentato (1).

La morte d'Eufemio non svolse i Saraceni dal proponimento di togliersi in mano l'appetita Sicilia; nuovi sussidii di gente e di navi venute d'Africa ristoravano le loro perdite; nuove armi e nuove navi giugnevano d'Italia ai Bisantini, e più che mai crudeli ed accaniti duravano gli assalti e le pugne disperate da un lato e dall'altro, avvegnachè per ambedue le parti si trattasse dell'estremo fato. Ebbero i Greci la peggio; nulladimeno racconta Al Novairi che diradate le file dei Musulmani dalla ostinata resistenza dei cittadini di Siracusa, i quali d'altronde ricevevano di tanto in tanto nuovi sussidii, l'anno 830 furono tanto strettamente chiusi nel castello di Mineo che difettando affatto di vittovaglie ebbero a cibarsi dei loro cavalli e delle cose più vili. Non tardarono troppo però altri vigorosi soccorsi d'Africa e di Spagna i quali costrinsero il comandante greco a ritrarsi dal castello di Mineo e a rinchiudersi in Enna. Teodoto in questo mezzo morì. Non era ancora compiuto il mese di agosto dell'830 in cui avvenivano questi fatti, che vittoriosi i Musulmani si spingevano contro Palermo, e, soccorsi da un navilio africano di centoquaranta navi che salpava da Tunisi, vi facevano grandi sforzi d'attorno. Cadeva infrattanto Messina nell'831, della qual città facevano stazione delle loro forze marittime per correre di quivi ad infestare i due mari inferiore e superiore d'Italia. Palermo poscia nell'832 dopo infinito sangue sparso e prove stupende di valore cedeva all'estrema miseria, e si dava al nimico per accordi; quasi tutte le altre città dell'isola soggiacevano l'una dopo l'altra non senza gloria e con miserevole strazio della povera umanità allo stesso destino (2).

(1) Cedreno narra all'incontro che Eufemio morisse sotto le mura di Siracusa.

(2) Quantunque Al Novairi e tutti quelli che hanno seguito la sua narrazione pongano la conquista di Palermo all'anno 835, noi volentieri ci attenghiamo al *Chronicon Sicul. Cantabrig.* che pone la conquista di Messina all'831, e quella di Palermo all'832.

Si fecero a Kairwan le matte gioie alla grata novella, e si pensò a spedire in Sicilia un governatore della famiglia d'Aglab che si chiamò Mohammed cugino dell'emiro Ziadet Al'lah.

Non rimanevano oggimai ai Greci che Siracusa, Taormina e Rametta (1), e i Musulmani potevano già comunicare da un capo all'altro dell'isola e colle città marittime, onde più spessi si fecero gli sbarchi sulle spiagge dell'Italia meridionale con orrendo guasto e crude morti. Pare che le grandi città le quali caddero sotto la soggezione saracenica ottenessero per patti di serbar le loro leggi e le loro istituzioni; imperocchè i duchi (nel greco corrotto di Sicilia denominati *Straticò* o *Straticoti*) i quali naturalmente perdettero non poca della loro importanza militare, conservarono non pertanto la giurisdizione criminale sulla popolazione romana delle città, e si mantennero in questo stato per tutto quel tempo in che durò il dominio dei Saraceni e dei Normanni fino all'istauramento della dinastia sveva.

Ma nè Palermo, nè Messina erano capitale dell'isola; la vera capitale era allora Siracusa, nobile, popolosissima città che nella sua Pentapoli avea racchiuso già più gran popolazione che non ne contenga oggi l'isola intera (2). I Vandali tre secoli prima ne avevano fatto aspro governo, non meno crudelmente l'avevano trattata i Saraceni nel 669; eppure ell'era sempre risurta dalle sue ruine e serbavasi tuttavia città floridissima dell'impero orientale. Or contro la misera città congiurarono riuniti tutti gli sforzi dei Saraceni; quivi si parve quanto amore nudrissero i Siciliani per la patria loro, e quanta fosse la cupidigia dei barbari per torsela in mano.

Intanto che durava ostinatamente l'assedio, altre navi sbarcavano schiere alla foce del Volturno le quali si ponevano ad assediare senza frutto e con gravi perdite la città di Capua, si spingevano quindi fino a San Germano ed a Cassino che fu preso d'assalto, saccheggiato e dato alle fiamme; inerpicatesi poscia al monte s'impadronirono del celebrato monastero, e trucidati spietatamente quanti di quei monaci caddero loro in mano dopo avere anche quivi appiccato un terribile incendio, se ne tornarono al campo che occupavano

(1) Lanza, loc. cit.

(2) L'antica Siracusa era formata di quattro compartimenti o quartieri: *Ortigia*, *Tica*, *Acradina*, *Neapoli ed Elipoli*. Questi quartieri erano separati gli uni dagli altri da alte mura merlate, e ciascuno di essi aveva nome di città. Dappoi l'epoca però in cui i Romani ebbero soggiogata la Sicilia, Siracusa era sempre andata decadendo, e s'era ridotta al compartimento d'Ortigia che avea da principio formato il suo primo cerchio.

presso alle foci del Garigliano, carichi di ricchissime spoglie e con miserabile seguito di prigionieri.

Quasi non fosse stata sufficiente intanto la feroce ambizione dei Musulmani a straziar l'Italia, registra la storia pagine abominate per tradimenti e per pazze scelleraggini d'Italiani a danno della patria. Radelchi duca di Benevento per far fronte al rivale Siconolfo chiamava in suo aiuto gli Aglabiti in Sicilia e gli stanziava imprudentemente nelle vicinanze di Bari in Puglia, della qual città non stettero guari ad impadronirsi. Siconolfo dal canto suo chiamava di Spagna altri Maomettani i quali poichè seguivano la fazione degli Ommiadi erano nimici degli Aglabiti di Sicilia, ma questi profittando della stoltezza degli italiani signori, s'impadronivano di Taranto e sperperavano le Calabrie.

Nell'846 gli stessi Aglabiti di Sicilia, cui s'aggiunsero altri Arabi venuti dall'Africa, approdavano in Italia nelle vicinanze di Ostia cui posero a sacco e distrussero; risalendo poscia il Tevere si spinsero fin sotto le mura di Roma, allora senza pontefice, devastandone i subborghi, traendone immenso bottino e gran numero di prigionieri; le tombe venerate dei santi Apostoli Pietro e Paolo furono abbandonate al loro furore, mentre Goti, Vandali e Longobardi le avevano, barbari anch'essi e feroci, rispettate; alla loro fuga precipitosa vuolsi andar per buona ventura debitori se le sacrileghe mani non guastarono le mura stesse del Vaticano dopo averlo spogliato di tutti i preziosi arredi. Rimbarcatisi, distrussero Centumcelle (Civitavecchia), nè stettero troppo a ricacciarvisi; nell'849 si mostravano di nuovo alla foce del Tevere e penetravano nei subborghi della santa città. Leone IV pontefice, succeduto a Sergio II, aveva però in quell'intervallo che corse dalla prima alla seconda irruzione, fatto riparare le antiche mura, inalzar torri e munimenti nei luoghi più vulnerabili, e stender catene dall'una all'altra sponda del fiume per impedire alle navi africane di risalirlo; e quando si riaffacciarono le galere di Pisa, di Formio, di Amalfi e di Napoli guidate da Cesario figlio del duca di Napoli città che s'erano oggimai costituite in libertà, congiuntesi colle armi del pontefice piombarono addosso agli Aglabiti e ne strussero gran parte. Un orribile fortunale disperse ed inghiottì nelle onde il rimanente, e la sede del Cristianesimo andò immune dalla rabbia musulmana per le sante e generose sollecitudini d'un pontefice nel quale parevano rivivere il coraggio e l'energia dei primi tempi della repubblica, mentre tutto d'attorno a lui respirava viltà e corruzione.

Gli Aglabiti padroni ora della maggior parte della Sicilia avevano occupato il paese dei Leontini, cacciandone i Greci, e prima che intero finisse l'anno 848 tolsero a forza il castello di Ragusi e batterono un navilio veneto alleato dell'imperatore nelle acque di Crotone, mentre altri Maomettani sbarcati dalla vicina Africa sulle coste d'Italia s'impadronirono di Cuma, e a tale ridussero questa città già famosa colonia degli Eubei ch'ella mai più non risurse. Cadde eziandio Acropoli sito fortissimo al capo della Lieosa e Miseno presso Napoli.

Correva l'anno 852, e sul terreno stesso ove cristiani e musulmani avevano aspramente combattuto nell'847 presso Enna, e dove questi ultimi avevano riportato segnalata vittoria, si pugnò con uguale accanimento, nè fortuna arrise pur questa volta alle armi cr istiane; i Greci furono inseguiti fino alle mura di Enna, dove fu gran ventura per essi trovare un rifugio, comecchè questo sito, per natura e per arte fortissimo, fosse divenuto metropoli di quella picciola porzione dell'isola che tuttavia durava in loro potere, e che non starebbero troppo a perdere affatto.

Nell'856 suonò ora funesta di eccidio anche per Formio; i Maomettani vi si precipitarono impetuosamente, non perdonando nè a sesso, nè a età, nè a monumenti; i miseri scampati all'eccidio si ricoverarono sopra un vicino scoglio ove sorge oggi il castello di Gaeta; la città rovinata non potè rialzarsi, ed i suoi materiali servirono a fabbricar novella città presso il castello e che da lui s' intitola, posponendo quegli Italiani sopraffatti dalle patite sventure l'insidiosa amenità del sito celebre nei versi dei latini poeti, alla sicurezza che presentavano quegli aspri scoscendimenti; e bellamente ne profittarono più tardi per levarsi a libertà (1).

Anche la città di Enna che fino allora aveva resistito agli attacchi replicati dei Musulmani di Sicilia, i quali accapigliandosi coi loro fratelli conquistatori di Creta per faziose nimicizie non potevano concentrarvi tutte le loro forze, cadde finalmente per tradimento in loro podestà nell'859. Raccontasi che Abbas figlio di Faldh condottiero dei Saraceni, scorrendo soventi volte l'isola dall'un capo all'altro spignesse il terrore delle sue armi fino alle porte di Enna e di Siracusa le quali duravano tuttavia con incredibile valore. In una di

(1) Gaeta si resse come Napoli ed Amalfi da un duca indipendente, sommesso appena di nome al greco imperatore. I duchi erano eletti dal popolo che aveva una costituzione municipale romana.

queste scorrerie, fra le prede fatte, si contarono parecchi prigionieri che Abbàs volle trucidati; ma uno di costoro cui premevano più pochi giorni di vita comprati coll'infamia e coll'obbrobrio, si offerse di dargli Enna nelle mani. Fu accetta la proposizione, ed Abbas accompagnato da mille cavalli e da settecento fanti, partì nel fitto della notte da Palermo, riposandosi il giorno fra i boschi. Giunto questo picciolo esercito in propinquità del monte Gadir, vi si fermò spingendo avanti una eletta mano di gente, appiattandosi il resto. Rabbakh, il quale capitanava questa schiera di soldati, essendosi inosservatamente avanzato fino a piè della rupe su cui torreggia Enna, incontrò il traditore che scelleratamente nel nome di Cristo appellavasi, e questi gli additò il sentiero per cui si poteva riuscire presso alle mura in sito facile ad appoggiarvi le scale, comecchè meno erto e scosceso. Il giorno non era per anco spuntato a sparger di luce tanto abbominio, ed il presidio stava sepolto nel sonno. Era presso le mura una cloaca o fogna per cui dalla città sgorgavano fuori le acque pluviali, e per questo varco penetravano alcuni soldati, mentre altri molti, appoggiate le scale animosamente vi si inerpicavano. Al Abbas, pria che la notte avesse finito il suo corso, avea ripreso anch'egli il cammino conducendo il resto delle schiere, e coi primi albori presentavasi alle porte di Enna che erano sguarnite di guardie; i Musulmani che primi v'erano penetrati le aveano uccise. In un momento i nimici furono in città; fu disperata la resistenza, orrendo il macello; tutto il presidio e gli abitanti perirono combattendo confusamente, tanta era stata la sorpresa universale. Ricchezze d'ogni maniera rallegrarono l'ingordo vincitore. Un tempio caro ai cristiani fu convertito in moschea; maladicono anch'oggi e maladiranno sempre i credenti in Cristo e tutti coloro cui scintilla di virtù scalda il petto allo sciagurato di cui la storia, rifuggendo a tanta scelleraggine, negò serbare il nome.

La conquista di Enna, si considerò come l'ultima sciagura della Sicilia, tanti munimenti la facevano fidente dell'avvenire! La morte di Al Abbas, per cui aveva Sicilia dovuto pianger tanto, non valse a serenarla; Abd al'lah suo figlio ricalcando le tracce paterne durò a farle tutto quel male che da nimico barbaro ed ambizioso era da attendersi. Nell'863 per gare gelose il califfo di Kairwan sostituiva ad Abd Al'lah un altro governatore per nome Khafaja, il quale perchè valoroso era e intraprendente, tribolò senza posa le terre soggiogate e quelle che tuttavia si serbavano devote ai Greci, e spingendosi anche

spesso sul vicino continente vi mantenne vivo il terrore delle armi musulmane. Sola Ragusi che dappoi qualche anno vedemmo caduta in mano degli Aglabiti tornò all'obbedienza dei Greci, mercè gli sforzi di Basilio cognato dell'imperatore di Costantinopoli. Furono indarno gli sforzi dei Greci nuovamente sbarcati in Sicilia nell'867 per riacquistare il perduto antemurale; ben poterono ritogliere ai Musulmani la forte città di Noto (*Nectum* degli antichi) che questi avevano espugnata nell'865, ma Enna tenne duro, ed ebbero gli assedianti a ritrarsi non senza gravi perdite, quantunque avessero a lamentare la prigionia del loro supremo duce Khafaja.

Una breve concordia fra i Greci, i Longobardi di Benevento e Luigi II re d'Italia fruttò in questo tempo (865) la liberazione di Matera, Venosa, Venafro e Canosa dalle orde saraceniche, e fu dimostrato al mondo come le inique gelosie che tenevano divisi quei principi nuocessero all'Italia più degli stessi suoi nimici.

Moriva intanto nell'870 il califfo Al Mohtadi Bi 'llah, e con lui chiudevasi la gloriosa carriera degli Abbassidi; sempre più ruinava in basso la onnipotenza dell'arabo impero. In questo frattempo furono cacciati gli Aglabiti dalla Puglia ove pure si erano annidati, tranne dalla città di Bari che, dominando l'entrata del golfo Adriatico, tuttavia sosteneva l'assedio di Luigi II re d'Italia siccome vedemmo nella storia del dominio dei Franchi (1). Le mollizie, frutto della conquista, e l'influenza di quel clima avevano avvezzati gli Arabi al lusso e alle agiatezze, sicchè avevano a poco a poco perduta l'energia primitiva; i Greci guidati dal loro imperatore Basilio il Macedone salito sul trono nell'867, quasi per un momento si fossero scossi dal loro letargo e salissero in speranza di riacquistare il perduto e di vendicarsi, s'impadronirono di nuovo di tutte le città e dei siti fortificati che i Musulmani avevano conquistato nella Magna Grecia.

Così santa e necessaria armonia fosse durata fra l'imperatore orientale e quello occidentale!; sarebbe loro finalmente riuscito a cacciare i Musulmani da Bari nell'871, e gran mercè sarebbe stata per l'Italia, se cimentato quel benedetto legame, i loro sforzi si fossero volti a distruggere affatto la potenza musulmana nelle nostre provincie; ma l'Italia superiore e la inferiore era allora e dappoi gran tempo miseramente sconvolta da gare intestine, da aspre guerre, e basse gelosie, ambizioni smodate, stolto orgoglio tenevano disgiunti coloro

(1) Vedi Vol. III. a pag. 379 e segg.

cui non muoveva alcuna pietà delle belle contrade; lo spezzamento dell' Italia meridionale era un ostacolo permanente a cacciare il nimico e se qualche anno volse intero senza ruberie e senza stragi, se in qualche scontro ebbero prospera riuscita gli sforzi degli Italiani, voglionsi questi chiamare eccezione al continuo flagello, breve respiro a una vita di strazi e di sangue. Più tardi infatti la morte dei due gelosi imperatori e la viltà dei lori successori rianimarono i nimici del nome cristiano a riporre il piede sull' appetito terreno, a menarvi stragi e depredazioni, e, tentar di far loro davvero quella contrada che non a torto solevano gli Arabi chiamar la *gran terra* (1).

A misura intanto che si rinnovellavano in Sicilia i capi musulmani, ciascun d' essi ricominciava a sua volta arrischiate spedizioni or quinci or quindi pell' isola e fuori anche sul continente italiano. Nell' 874 morto Abd al'lah vi era stato spedito Abu Malek Ahmed conosciuto sotto nome di Habashi, il quale intraprese una corsa in Italia, e sbarcato poco lunge da Napoli, s' impadronì della città di Salerno, donde però fu scacciato ben presto dalla gente del greco imperatore e dagli sforzi valorosi dei cittadini.

Lasciammo Siracusa strettamente assediata e tribolata dagli Aglabiti che non la perdevano di vista e pareano ad ogni costo volerla. Nell'anno 877 per mare e per terra raddoppiarono i loro sforzi onde torsela in mano; e i miseri cittadini trepidanti miravano indarno all' ingrata Costantinopoli, mentre pareva che i Greci non si dessero dappoi gran tempo un pensiero al mondo della sua sorte infelice, quantunque ella fosse l' estremo punto che tuttavia resistesse a tutta la possa saracenica con incredibile costanza.

Racconta Al Novairi che dopo una non interrotta e vigorosa oppugnazione cadesse finalmente Siracusa affranta dai patimenti di ogni maniera in mano dei Musulmani, e che l' assalto estremo, cui Ahmed al Aglab dirigeva in persona, durasse nove mesi. Per oltre mezzo secolo avea questa città serbato la fede giurata a Cristo e all' imperatore di Costantinopoli. Nell' ultimo assedio mostrarono i suoi cittadini un resto di quel valore stupendo che aveva saputo resistere alle armi formidate di Atene e di Cartagine. Per venti giorni continui, arieti, catapulte, mine, astuzie e macchine infinite ne lacerarono le mura, ne strussero i magnifici edifizi, ne decimarono gli abitanti ma riuscirono indarno contro il disperato proposito degli assediati. La care-

(1) Così la chiama Al Novairi.

stia giunse a tale che i padri mangiarono i figli; una pestilenza orribile addoppiò gli orrori e le stragi; superate le mura si combattè disperatamente pelle vie, pei trivii, dalle case (1), dai tetti. Non pugnava, soggiugne il Signorelli (2) contro gli arnesi bellici africani un Archimede, ma viveva tuttora nei loro petti, ad onta dei tempi mutati, il siciliano valore. Penetrati gli assedianti in città, ebbe questa a soffrire tutte le crudeltà d'un nimico stanco della sua gagliarda resistenza, ferocissimo ed avido; il sacco durò oltre due mesi, avvegnachè di ricchezze rigurgitasse; fu il bottino più considerevole di qualunque altro fosse stato mai fatto nelle altre città dell'isola. Vuolsi che solamente i vasi preziosi trovati nella cattedrale pesassero cinquemila libbre e che tutta la preda ascendesse a un milione di monete d'oro, ciò che meglio d'ogni altra parola può esserci documento della prodigiosa opulenza di Siracusa prima ch'ella cadesse in mano degli Arabi. Quattromila abitanti vi rimasero morti; il diacono Teodosio, il vescovo e tutto il clero strappati dagli altari e carichi di ceppi furono trascinati a Palermo e cacciati in orride prigioni, donde la morte o una scellerata apostasia giugnerebbe a salvarli. I miseri abitatori che avanzarono ai patimenti d'un lunghissimo assedio, alle angosce strazianti della fame, alle piaghe mortali della scimitarra maomettana (3) furono trasportati in Africa per trascinarci vita più dura della morte nella schiavitù. Il barbaro vincitore fedele al precetto del Corano (4) fece guerra anche alla religione ed alla lingua dei Siciliani, e si racconta che allorquando i Fatemiti successero dopo una generazione ai duci Aglabiti di Kairwan, quindicimila fanciulli vi ricevessero la circoncisione (5).

Il reggimento che costoro imposero alla Sicilia fu quello stesso che si riscontra in tutte le contrade da essi soggiogate; ella andò soggetta a un emiro; al governo di ciascuna città e di ciascun distretto fu delegato un alcaide o giudice sottoposto all'emiro, quan-

(1) Una minuta descrizione dell'assedio di Siracusa si trova nel *Codex diplom. Siciliae colleg.* Johannes de Johanne. Panormi 1743. T. I. a cart. 332, raccontata in una epistola di Teodosio monaco.

(2) Signorelli. *Vicende della cultura delle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere fino ai nostri giorni.*

(3) Un certo Niceta che per eccesso di zelo s' era messo a sbeffare ed ingiuriare Maometto, fu scorticato vivo.

(4) » Al nimico intimerai di adottar l'islamismo ove neghi assuggettarsi alle tasse che imponghiamo agl'infedeli ».

(5) Vedi Greg. Rosario. Coll. Rer. Arab. ad hist. Sic. spect. pag. 159.

tunque avesse attribuzioni molto late rispetto all'amministrazione e alla polizia. I Khadì facevano la giustizia, e troviamo in Gregorio Rosario che anche nell'undecimo secolo restassero imani nell'isola dopochè fu restituita ai cristiani (1). Costituzione siffatta la quale creava il dispotismo non solo nelle vicinanze più immediate del principe, ma che faceva di ogni picciola borgata la corte d'un despota, non stette guari a portar frutti funesti; fu tanta la desolazione e lo squallore dell'isola che mai ella potè risurgere all'antica prosperità; le guerre, le ribellioni, la fame e la peste avevano decimato la sua popolazione; la miseria e l'anarchia triste conseguenze dei primi flagelli, la riducessero un deserto.

Intanto dai porti di Palermo, di Trapani e di Messina uscivano spessi navilii fatti anche più numerosi pei corsali che muovevano da Tunisi e da Biserta a corseggiare impunemente sulle coste della Calabria, della Campania e della Toscana (2), e se la Provvidenza non avesse permesso che aspre gare si cacciassero fra i Musulmani, guai all'Italia intera! — Gli Arabi più tardi, cessata la prima energia, si limitarono in Sicilia all'esercizio di pirati non potendo farla da conquistatori.

La caduta di Siracusa avea tratto dietro a sè quasi tutti gli altri siti che fin'allora s'erano serbati all'obbedienza dei Greci, e tutte castella e città munite furono smantellate e distrutte (3) tranne Palermo, che, siccome abbiamo accennato di sopra fu scelto dagli Arabi per sede della loro potenza terrestre e navale.

Sole Taormina (*Tauromenium*) e Rametta, punti fortissimi per sito e per munimenti di difesa tennero saldo, la prima fino al 908 e l'altra fino al 983; cadute anche queste città in mano dell'Arabo furono, siccome avrassi a vedere, distrutte dalle fondamenta. In aiuto di questa ultima avea spedito l'imperatore un poderoso esercito di Greci, di Armeni e di Persiani i quali sbarcarono nei contorni di Messina; tardo soccorso e malarrivato! furono tutti tagliati a pezzi o tratti in Africa in desolante schiavitù; il naviglio stesso cadde intero in mano dei vincitori e si fa ammontare dagli storici il numero dei cristiani prigionieri a diciassette migliaia.

(1) Vedi Gregorio Rosario, *Collect. rerum Arab. ad hist. Sic. spect.* pag. 159.

(2) Nell'840 o in quel torno ottocento pirati Siciliani sbarcarono non lunge da Piombino ed osarono penetrare fin presso le mura dell'antica Volterra che per la loro gigantesca mole trattennero e disanimarono le impetuose mosse di questi ladroni. Non si rimbarcarono però senza aver trascinati seco parecchi schiavi, e senza aver guasto miseramente il circonvicino paese.

(3) Cedreno.

I Musulmani intanto quasi cominciassero ad esser sazi delle copiose prede già fatte e pensassero a fissarsi in qualche luogo per godervi di riposo, o piuttosto mirassero a far prede maggiori sull'italica terra ed in Provenza, non contenti di avere in mano quasi tutta l'isola di Sicilia, si stabilivano oggi in quel punto, domani in quell'altro, da dove poi con più facilità e sicurezza si precipitavano sul vicino continente. Già li vedemmo avere un piede in Sardegna ed in Corsica; li vedemmo nella Campania, nella Puglia, nelle Calabrie; ora il caso, in sul cader del nono secolo, offeriva loro un altro stabilimento più opportuno per maggiore sventura d'Italia.

» Una barca, altri dicono due, uscita dai porti di Spagna con » venti uomini solamente che buscavano alcuna preda nei vicini liti » cristiani, trovandosi una volta gittata dal vento alla riva di Fras» sineto (1) (castello in que' tempi fortissimo tra la Provenza e

(1) Dice Liutprando, Frassineto essere stato *in Italorum*, *Provincialiumque confinio*; or ecco a questo proposito come il chiarissimo Bertolotti nella sua *Storia degli Arabi in Italia* soggiugne; infrattanto colghiamo l'occasione di tributargli la nostra riconoscenza pubblicamente, per i lumi che il suo dotto lavoro ci ha somministrati. — » Queste parole (le riportate già di Liutprando) con quel che segue indicano chiaramente la cala di Villafranca e la penisola di Sant'Ospizio, come affermano quasi tutti i critici italiani, poichè il tratto di paese tra il Varo e il monte della Turbia è piuttosto un confine tra l'Italia e la Provenza, che non una parte di queste contrade. Di fatto benchè Augusto estendesse l'Italia fino al Varo, nondimeno nell'Itinerario di Antonino, il sommo giogo tra Lumone e Cimella, cioè il colle della Turbia è segnato come confine tra l'Italia e la Gallia. *Huc usque Italia et hinc Gallia.*

Il Cav. Durante (*Histoire de Nice*) seguendo in parte il Bouche (*Histoire de Provence*) dice che la parola *Fraxinetum Fraxinidum* viene dall'Arabo e significa *rocca, fortezza;* che i Mori ebbero il loro Frassineto maggiore nel golfo di Sembracia (*ora Grimaud*) sopra un dirupo dinanzi l'antica Eraclea (*ora Saint-Tropès*) e posero il loro Frassineto minore sul promontorio del golfo di Sant'Ospizio, occupando il porto Olivo (*ora Villafranca*) e distruggendo il villaggio di Olivula. Ed aggiugne che essi stabilirono successivamente vari *Frassineti* nella Linguadoca, nel Delfinato, nella Valle di Susa, e nelle Alpi Marittime, particolarmente sul colle della Turbia e ne' monti tra Castiglione e Sant' Agnese. Così, ei conchiude, si accordano le contradizioni che si scorgono tra gli storici italiani e provenzali intorno alla doppia stazione de' Mori sulle coste della Provenza e delle Alpi marittime.

Noi pure siamo d'avviso che due, col volger del tempo, fossero le principali rocche dei Saracini, dette Frassineto o Fraineto ambedue; l'una nel golfo di Grimaud, altramente chiamato di Saint-Tropès fra Tolone e Fréjus nella Provenza, l'altra nel promontorio di Sant'Ospizio accanto a Villafranca; ma portiamo ad un tempo ferma opinione che il loro Frassineto primitivo cioè il luogo ove si stabilirono e si stanziarono a bel primo, fosse quest' ultimo accennato tra Nizza e il colle della Turbia. Tutto ciò che ne dica il contrario il signor Renaud nella recente sua opera

» l'Italia, cinto d'ogni intorno di selva asprissima, eccetto la parte
» che guarda il mare), que' pochi Saracini che vi erano dentro, de-
» siderosi di campar dalla furia della tempesta, scesero tacitamente
» in terra per nascondersi nella selva. Ma trovando aperto il ca-
» stello e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori
» senza alcuna scelta o riserbo, mandarono per nuove genti in Spa-
» gna, e fortificatisi colà dentro, s'insignorirono del paese. I vicini
» che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l'uno col-
» l'altro, attesero piuttosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro me-
» desimi, che a ricuperare il luogo perduto. Anzi desiderosi della
» rovina e della depressione degli stessi cristiani avversarii loro, co-
» minciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori, ed a chia-
» marli in sua compagnia, a distruzione della più potente. Il che
» facendo i Saracini molto volentieri, uccidendo gli uomini e gua-
» stando il paese, allargarono tosto il dominio; anzi colle stesse armi
» dei cristiani vennero tanto gagliardi, che soggiogarono gli amici
» ed i nemici, e fecero grandi prede e danni gravissimi.

» Conciossiachè disertata già la Provenza, ed impadronitisi di
» quei gioghi che dalla Provenza partono l'Italia, scorrevano tutto
» il dintorno, e colle prede e colle rapine si conducevano sino ad
» Acqui, città così detta da certi bagni secondo che afferma Liut-
» prando, ed è posta nel territorio di Monferrato presso a quaranta
» miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta
» in Italia dagli Ungari, e per gli spessi rinfrescamenti che avevano
» sempre da Spagna, la quale era quasi tutta dei Mori (1) ».

Abbiamo a questo punto riportate le parole precise del diligentissimo storico, riserbandoci più tardi a vedere quanto più oltre si estendessero negli anni successivi le rapine e le devastazioni di questi invasori, per non interrompere la narrazione di quello che operarono perdurante il loro soggiorno in Sicilia, ove più che altrove si trattennero e fecero cose di che la storia ha serbato ricordo.

In questo tempo la dinastia degli Aglabiti perdette la Sicilia. Abu 'l Kassem figlio di Obeid Al' lah ebn Ismael erasi formato po-

intitolata: *Invasion des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse*; *Paris* 1836; non vale a distruggere la nostra convinzione fondata sopra lungo e maturo esame. Del rimanente ci basti notare che egli colloca il *Fraxinetum* de' Saraceni all'incirca ov'è il presente villaggio provenzale di *Garde-Frainet*.

(1) Giambullari. Storia d'Europa.

tente partito in Africa, e già erasi tolte in mano molte città in quella parte che gli Arabi chiamano Al Magreb ossia Occidente, e facea mostra di volerle strettamente tenere. Distrutti gli Edressiti, toccava ora trista ventura agli Aglabiti, i quali incalzati per tutte parti da questo nuovo conquistatore miseramente perirono. Nasser Ziyadet Al 'lah ultimo principe di questa dinastia, costretto a volgere precipitosamente il tergo alla sua residenza di Kairwan, tentò rifugiarsi a Tunisi affinchè da questo punto gli rimanesse almeno aperta la via del mare, ma sorpreso per via dalla gente di Abu 'l Kassem ebbe a venir seco alle mani, e in aspro combattimento fu ucciso; tutta la sua famiglia, la quale dividendo le triste vicende del capo a qualche distanza lo seguitava, fu tagliata a pezzi senza pietà. Finiva così di regnare in Africa dopo centodue anni di principato la famiglia d'Ibrahim al Aglab, la quale avea dato a Kairwan nove o, come altri storici scrivono, undici regnanti.

Non tutta però la famiglia d'Aglab era perita con Nasser Ziyadet; avanzava un ramo collaterale il quale avevasi in mano il governo della Sicilia, quantunque riconoscesse l'alto dominio dei principi di Kairwan, e per questo appunto informati i Musulmani di Sicilia delle conquiste operate in Africa da Abu 'l Kassem figlio di Obeid Al 'lah e della distruzione degli Aglabiti che in quella contrada dominavano, cominciarono a ribellarsi contro Ahmed che era allora supremo comandante dell'isola fino dall'anno 903. Palermo fu testimone di miserando tumulto, di stragi, di tristo scompiglio. Dato il sacco al castello in cui abitava il principe, i ribelli che lo trovarono nascosto sotto un ammasso di tappeti ne lo trassero fuori e lo cacciarono in un carcere. L'elezione di Alì figlio di Abu 'l Fauares della schiatta Aglabitica non tenne, e fu spedito in Africa un ambasciatore al nuovo principe Fatimite che parve insidiosamente confermarlo; ma non stette troppo a suonare ora di morte anche per lui. Avvistosi Alì del grosso temporale che gli romoreggiava sul capo in Sicilia, chiese incautamente di tornarsene in Africa e l'ottenne; rivide però la patria per esserne tosto cacciato e rilegato più tardi nella incominciata città di Rakadah. Era egli stato l'ultimo degli Aglabiti a governar la Sicilia, la quale vide giugner nuovo governatore dall'Africa, Ebn Ziyaj. Palermo lo vide fra le sue mura pella prima volta nell'agosto del 910.

Abu 'l Kassem padrone di tutto il Magreb o dell'Africa propriamente detta, dopo avervi distrutte le due dinastie degli Edressiti e degli Aglabiti, assunse titolo novello di Mehedi o Mohodi voce che

suona *direttore*, e poichè trovavasi avere un navilio fioritissimo che stava inoperoso nei porti di Tunisi e di Biserta, si spinse con quello sulla Sicilia, e sbarcatovi quando meno ve lo aspettavano, esigette da quei Musulmani lo riconoscessero padrone dell'isola intera. Intanto visitò tutte le città marittime ed i siti meglio fortificati, facendovi sventolare il verde stendardo, poscia tornossene in Africa ove attese ad erigere ed ampliare la incominciata città di Rakadah presso Kairwan dove aveva in mente di stabilirsi.

I Mori di Frassineto non contenti di saccheggiare, come vedemmo tutti i luoghi aperti che trovavano nel Piemonte, attraversarono nel 906 le gole del Delfinato e valicarono il monte Cenisio, scendendo ad occupare la celebrata abbazia della Novalesa nella valle di Susa. Scrive uno storico francese che quei religiosi avessero a mala pena tempo di rifugiarsi in Torino colle reliquie dei Santi ed altre cose preziose, compresavi una biblioteca assai ricca per quei tempi, particolarmente in opere classiche. I Saraceni giunti al monistero non trovarono che due monaci che v'erano rimasti per guardarlo, e li batterono senza misericordia. Il monistero ed il villaggio situato nei suoi contorni furono posti a sacco, le chiese date alle fiamme. Gli abitatori spaventati si rifugiarono indarno nei monti tra Susa e Brianzone ov'era il monistero di Oulx; furono anche quivi incalzati furiosamente dai Saraceni e tanti ve ne uccisero che quel luogo ritenne nome di *campo de' Martiri*. Nè si creda che stessero sempre inoperosi i Cristiani contro tali aggressori; combattevano anzi, e quando non erano assaliti alla sprovvista facevano mirabili sforzi per tutelare la patria; molti furono anche i Saraceni fatti prigionieri e taluni di questi condotti una volta a Torino, dove spezzate le catene, appiccarono il fuoco al convento di Sant'Andrea in cui erano stati rinchiusi, e gran parte della città fu quasi sul punto di rimaner per questo loro attentato preda delle fiamme.

Da queste ripetute scorrerie, da questi barbari stabilimenti ben presto furono intercette le comunicazioni tra la Francia e l'Italia; nel 911 un arcivescovo di Narbona, chiamato per gravi officii a Roma non potè mettersi in viaggio per via dei Saracini. Occupavano costoro tutti gli sbocchi delle Alpi, e chi loro cadeva fra le mani, correva rischio d'essere ucciso o di pagare incomportevole riscatto. Si sa che una banda di Saracini penetrò in Vercelli, e tribolò la Svizzera; che occupati tutti i posti per cui si scende dalla Francia in Italia trascorsero più tardi il Vallese e tutto col ferro e col fuoco

lo devastarono. Il celebre monistero Agaunense, santificato dal martirio di San Maurizio e della legione tebana, e singolarmente abbellito dalla pietà di Carlo-Magno e d'altri principi, fu quasi dalle fondamenta distrutto. La Tarantasia andò in preda alle stesse sventure . . . .

Padroni del Vallese, i Saracini s'inoltrarono fino al centro del paese dei Grigioni; l'abbadia di Disentis fondata da un discepolo di San Colombano, la fama del quale suonava riverita per tutta la Svizzera fu spogliata di tutti i suoi beni; altrettanto avvenne alla chiesa di Coira. Narrasi per giunta che avvicinatisi al lago di Ginevra, movessero i Saraceni verso il monte Jura. La regina Berta, madre del giovane re di Borgogna Corrado si chiuse allora spaventata in una torre solitaria, nel sito dove ora sorge Neufchâtel sul lago cui dà il nome.

In quella età di sventure non v'era quasi traffico alcuno, ed i paesi poco comunicavano fra loro; erasi nulladimeno, tanto poteva un fervente zelo religioso, mantenuto fra la gente pia di Francia, di Spagna e d'Inghilterra l'uso di andare in pellegrinaggio almeno una volta l'anno a Roma per venerarvi la tomba degli Apostoli, e duravano tuttavia relazioni tra i vescovi della universa cristianità e la Santa Sede, ma dopo l'occupazione dei passi delle Alpi fatta dai Saraceni, i viaggiatori vedevansi esposti a mille pericoli. Invano si stringevano in turbe e si munivano di armi, non corre anno in cui le cronache del tempo non serbino ricordo di qualche scena di sangue e di lutto (1).

Un altro storico italiano (2) narra che questi Saraceni oltre essersi impadroniti di Frassineto, nella riviera occidentale fra Monaco e Nizza, non lunge dal gran trofeo d'Augusto, si posero dentro al golfo della Spezia nella riviera orientale facendo d'un placido mare un golfo di pirati. Così avviluppata e stretta da due lati opposti la Liguria, non fu conquistata, ma cadde in estrema miseria. Armati e piccioli legni scorrevano le sue riviere, tornando ai loro ricoveri quand'erano inseguiti e sempre sopraccarichi di preda. Poderosi navilii impedivano ogni navigazione lontana, proteggevano ogni sbarco importante; case, chiese, famiglie, viandanti, terreni, nulla era sicuro; e questa barbara rapina durò quasi cento anni. Allora gli an-

(1) Reinaud.

(2) Serra. *Storia della antica Liguria e di Genova.*

tichi monumenti, sottratti ai primi furori dei Longobardi, furono annichilati; le vie rotte, le leggi dimentiche, e la maggior parte degli abitanti, non trovando più sicurezza sulle amene rive del mare, si trasferirono nei luoghi più aspri e più atti a difesa. Di questa ritirata dei Liguri alla montagna rimangono infino ad ora manifesti i segni.

Torbidi e guerre sanguinose duravano infrattanto per tutta l'Africa fra i parteggiatori delle due cadute dinastie degli Edressiti e degli Aglabiti, nè queste finirono finchè morte non li avesse intieramente distrutti. Il mal seme però allignava eziandio in Sicilia; nel 911 scoppiava una ribellione a Palermo contro Ebn Ziyaj che vedemmo eletto nuovo governatore dell'isola, nè i ribelli ne rispettarono la persona. Narra lo storico Al Novairi, e le sue parole riportiamo imperocchè le possono esserci documento doloroso dei patimenti di quei nostri fratelli » che gli ufficiali subalterni del governatore esercitavano » contro il popolo ogni sorta d'ingiustizie e di ladronecci; un giorno » poich'egli aveva invitati ad un lauto banchetto i principali abitatori » di Palermo, uno di essi credette vedere nelle vicine sale alcune spade » snudate. Immantinente tutti i convitati si allarmarono, schiusero » le finestre della sala e si posero a gridare *alle armi*, *alle armi!* » Il popolo accorse tumultuariamente al grido, circondò il palazzo » ed appiccò il fuoco alle porte. Mentre i capi Musulmani che erano » nel palazzo si salvavano fra le braccia della stivata moltitudine, » il governatore protestava alto della sua innocenza; ma siccome » non volevasi prestargli fede e piovevano su lui a dirotta maladizioni ed ingiurie, tentò di ripararsi in una casa propinqua, e » saltando da una finestra cadde in un ruscello e vi si ruppe una » gamba. Fugli in un momento tutto il popolo addosso, che lo trascinò in un carcere. Un certo Khalil capitano nel castello detto Al » Khams (Alcamo, ad occidente di Palermo) tolse sopra di se a regger l'isola finchè giugnesse la conferma da Kairwan. Il Mehedi » dissimulando accordò il perdono ai ribelli, ma volle deposto Khalil » sostituendogli Alì figlio di Omar al Balauri che presentossi a Palermo nell'agosto dell'anno stesso » (911) ».

Scontentò questo nuovo governatore i Musulmani, quantunque umano e mansueto si fosse mostrato inverso il popolo; anch'egli però, per non incorrere in peggiori venture, ebbe ad abbandonar l'isola e tornarsene in Africa. Ahmed figlio di Korhab, dopo avere incaloriti gli animi dei notabili Palermitani, gli indusse a piegarsi al-

l'obbedienza di Moktader Bi 'llah califfo Abbasside, e molti vi accondiscesero ed elessero Ahmed stesso per governatore. Moktader, intanto accettava l'invito e mandava nel 912 in Siracusa un suo legato il quale recava al figlio di Korhab un diploma che lo confermava comandante dell'isola, con tutti i distintivi soliti delle investiture. In questo modo per breve intervallo la Sicilia non riconobbe più l'autorità del califfo Fatimite, e le sue torri videro sventolare gli stendardi neri invece dei verdi.

Non stette molto bensì a scoppiare un'altra congiura; era anima e duce di questa Abu 'l Gaffar il quale, intendendosela astutamente col califfo Fatimite e ricevendone pronti soccorsi di navi e d'armati, impose ad Ahmed di sloggiar dalla Sicilia; il rifiuto di Ahmed bagnò di nuovo sangue la terra siciliana, e la morte di lui dette a questa nuovo padrone nell'anno 913.

Fu questi l'emiro Musa, che vi sbarcava dall'Africa con assai di milizie onde resistere alle insidie dei ribelli che tuttavia non quietavano, tanto più che Abu 'l Gaffar era in sospetto di parteggiar per gli Abbassidi.

Non tutti i Musulmani di Sicilia, volevano nulladimeno riconoscere la nuova dinastia stabilitasi in Africa; nel 915 si sollevarono contro il loro emiro Musa; e giurarono guerra e morte contro tutti coloro i quali avessero prestato omaggio al Fatimite cui tacciavano di usurpatore. E la rivolta si fece tanto violenta, che per poco l'emiro non ci rimase ucciso. In questo tumultuoso stato di cose quei comandanti musulmani che presidiavano e reggevano ad un tempo le città forti dell'isola, pensarono esser venuto il momento opportuno di concentrare ciascuno nelle sue mani il potere del loro distretto; ognun d'essi si formò un principato, lo che non importa dire quanto peggiorasse la condizione già troppo deplorabile dei miseri Siciliani, e quanto ad un tempo la potenza dei Musulmani perdesse della sua forza. Guerre accanite, e morti nefande contaminarono l'innocente terra siciliana prima che si componessero le fazioni musulmane accapigliate fra loro; nel 917 Musa ristabilì la pace, gli stendardi verdi sventolarono di nuovo sulle torri conquistate, ma poichè era piaciuto a Musa di confermare nel governo di Girgenti Ahmed al Gaffar, il quale non andava ai versi del califfo fatimite, Musa fu richiamato in Africa, e il governo della Sicilia passò nelle mani di Salem figlio di Rashed al Kennai che riaccese la guerra civile, e non posò le armi finchè Gaffar non avesse abbandonata l'isola.

Male venture toccarono anche a Khorhab, il quale incatenato ebbe a lasciar Siracusa dove governava, per andare in Africa, rovesciando i Musulmani tutta intera su lui la colpa della perdita d'un loro navilio nel golfo di Squillace (1). Colse Abu'l Kassem questa opportunità per ridurre in sua mano tutta la Sicilia, e vi spedì una flotta capitanata dal famoso corsale Abu Said, il quale posto piede con alcune genti in Siracusa vi alzò bandiera verde. Avviossi poscia l'anno seguente verso Palermo, non ignorando come quei Musulmani non fossero troppo disposti ad assuggettarglisi, e sbarcata una forte schiera vi pose strettissimo assedio. I Palermitani furono costretti ad arrendersi e a riconoscere anch'essi il dominio del califfo d'Africa. E procedendo di conquista in conquista, mentre ad uno ad uno piegava alla sua obbedienza gli emiri di Sicilia, spediva un altro piccolo navilio, il quale, cacciandosi pello stretto che separa l'isola dall'Italia, sorprese la città di Reggio in Calabria e costrinse quegli abitanti ad inalzare le nuove fortificazioni che forzatamente furono loro ordinate. Anche le isole Eolie furono tribolate da questi pirati, e fatta centro delle loro ruberie l'isola di Lipari, di quivi spinsero frequenti incursioni sul vicino continente e massimamente verso le foci del Volturno e del Garigliano.

Nel 921 si riunirono le schiere saraceniche sparse nella Calabria nella Puglia e sulle foci del Garigliano in un solo volere, tentarono uno sbarco nel Circeo, posero a sacco Terracina e la dettero barbaramente alle fiamme; di quivi si volsero poscia a Roma, la quale ebbe nel generoso pontefice Giovanni X un difensore acerrimo che li rispinse e ne scemò di parecchie centinaia il numero.

Anche Ugo di Provenza fattosi re d'Italia cogli aiuti speditigli da Costantinopoli, pugnò nel 926 contro i Saraceni stabilitisi in Frassineto, e non stette gran tempo a disfar quel nido di ladroni; sennonchè più tardi temendo Berengario di Ivrea ch'era allora in Svevia e le sue mire sull'Italia, intese a farsi contr'esso un baluardo nelle armi di costoro, permettendo si fissassero nei monti che separano la Svevia dall'Italia e nella Marca trevigiana. Qual politica fosse questa ben conobbero poscia gl'Italiani che mai stettero quieti con tali vicini; Pavia fu data alle fiamme, nè miglior sorte toccò a tutte le città ed i borghi pei quali passarono. » Ed in que» sto, dice il già citato Giambullari, errò gravemente, lasciando a

(1) *Deposuerunt Siculi Ben Khorhab, eumque in Africam relegarunt.* — Chron. Siciliae Cantabrigiense ad ann. 916. Apud Greg. Ros.

» mali i nimici universali di tutti i cristiani, per opporli ad un suo » nimico particolare, e ponendoli in luogo dove sicuramente e senza » pericolo di risapersi potevano assassinare ed uccidere tutti coloro » che a benefizio dell'Universo frequentando commerci pubblici ar» ricchiscono or questa or quella delle provinoe ov'ei trapassano. Ma » così fa chi ama il comodo proprio più del dovere » (1).

Lunga e dolorosa storia sarebbe pur troppo la nostra se volessimo alla distesa narrare quante furono le città devastate ed arse da questi ladroni, e quante volte incendi e devastazioni vi si rinnovellassero. Certo egli è che non mirando costoro a procacciarsi più comode sedi o più agiato vivere, siccome facevano i Settentrionali, e avidissimi essendo di preda, ad ogni momento ripetevano le loro incursioni, e alto spavento incutevano nell'animo di tutti, struggendo quanto involar non potevano. E poichè sovente per gelosie fra loro mutavano capo, ognuno di questi appena giunto al comando voleva toccar la sua parte. Talora eziandio non contenti i condottieri musulmani di porre a sacco le province assalite, prima di rimbarcarsi, cogli spaventati governatori di quelle conchiudevano brevi triegue imponendo taglie, balzelli ed annui tributi. Tanto appunto era avvenuto coll'emiro Salem nell'anno 930 (2).

Cominciava in questo tempo la Spagna a respirare alquanto. Era salito sul trono delle Asturie Alfonso III denominato il Grande pelle sue virtù, il quale aspre lezioni aveva date durante il suo regno ai Mori; venuto a morte nel 911, i figli di lui Garcia ed Ordogno si fecero scellerata guerra per rapirsi l'un l'altro gli stati, finchè morto Garcia motore dello scandalo, Ordogno II prese titolo di re di Leon e delle Asturie. Poco dopo a califfo di Cordova era eletto Abderahman o Abd al Rahaman III ardito conquistatore e generoso proteggitore delle arti, delle scienze e delle lettere; salì per lui Cordova a maravigliosa bellezza, e le storie citano con entusiasmo una magnifica città fabbricata sopra le rive di un fiume a poca distanza da Cordova stessa, cui da quello d'una sua donna prediletta dette nome di Medina Azhara. Si dice che le volte d'un suo palazzo vi fossero sorrette da quattromila trecento colonne di marmi diversi, che marmi fossero i pavimenti, marmo le mura, oro ed azzurro le volte, legno prezioso e peregrino le travi. Fontane freschissime d'ogni maniera zampillavano per quasi

(1) *Storia d' Europa.*

(2) *Inducias tamen unius anni fecit cum populis Calabriae* — Chr. Sic. Cant. ad Ann. 930.

tutte le stanze, ed una singolare era in quella destinata a domicilio ordinario del califfo, tutta di diaspri, in mezzo alla quale galleggiava un cigno d'oro massiccio che avea sulla testa preziosissima perla dono di Leone imperatore ad Abderahman. Padiglioni, tende di ricchi tessuti, bagni, giardini, pometi crescevano le delizie di questo luogo; vinceva poi di sontuosità ogni altro fabbricato una moschea ove i marmi e l'oro facevano a gara a renderla unica al mondo. A queste magnificenze vogliónsi aggiugnere una marineria formidabile, arsenali, acquidotti, spedali e cento altri stabilimenti per diffondere l'istruzione, incoraggir le industrie, il commercio e l'agricoltura. — Di tutte queste magnificenze non restano pur le ruine!

L'epoca di questo califfo fu la più splendida del dominio degli Arabi in Spagna; le vittorie del suo zio Almudafar, quelle riportate da lui, la sua costanza nelle avversità, una attività instancabile, un amore vivissimo per le arti e per le lettere, la sua magnificenza aveano fatto salire ad altissimo grado la sua potenza, ma tutto ciò non valse pure a darle fondamento; durava nel suo stato una causa permanente d'infiacchimento e di dissoluzione nella moltiplicità e nella opposizione d'interessi fra gli Arabi e gli Africani gelosi delle rispettive proprietà. Gli Arabi dell'Yemen e tutti i discendenti dei primi conquistatori aspiravano apertamente al potere e agli onori. Gli Africani considerati da loro come stranieri, chiamati solo a partecipare agli utili della conquista senza averne corsi i pericoli, s'imbattevano sempre negli Arabi sulla carriera che volevano correre. Arroge che sebbene le varie tribù avessero la stessa credenza e adottassero l'autorità delle tradizioni, erano però divise in molte sette, di cui le une più austere spregiavano le altre alquanto più rilassate. V'era poi gran numero di nimici segreti degli Ommiadi che avevano ereditato dai padri loro un cieco sentimento di preferenza pei califfi d'Oriente, preferenza nata forse dall'opinione che la lontananza del potere sovrano aprirebbe alle ambizioni particolari un campo più vasto e più utile da percorrere. — Morto Abderahman, le fazioni che non avevano osato levar la testa lui vivente, temerariamente si mostrarono, e le ribellioni fatte più ardite dalla debolezza dei principi suoi successori rovesciarono a poco a poco un impero tanto brillante (1).

Le faccende della Sicilia procedevano sempre sullo stesso piede;

(1) De Marlès, *Dominazione degli Arabi e Mori in Spagna e Portogallo.*

duravano le solite scorrerie, le solite gare fra i capi, i soliti strazi del popolo, la solita inazione dei Greci, cui oggimai quel brano di terreno che possedevano nell'isola stava per fuggir di mano. Jakeib ebn Ishak nell'anno 935 usciva dai porti d'Africa con una flotta numerosa e s'affacciava alle coste d'Italia; terrore e costernazione seminarono di nuovo questi ladroni, i quali, sbarcati in parte a breve distanza da Genova, l'assalirono per terra dal lato di levante, mentre il rimanente la oppugnava per mare; fu sanguinoso il conflitto, tanta l'audacia degli assalitori e la paura dei Cristiani che abbandonate le mura della città si rifuggirono, lasciandola in balia di quelle orde fameliche e scapigliate (1).

In Sicilia poi non rifinivano i tumulti e i disordini fra i Musulmani; nel 936 gli abitanti di Girgenti profittando della favorevole congiuntura, cacciarono via il loro emiro, adducendone per motivo le sue incomportevoli ingiustizie (2), ma il califfo Fatemite Al Kajem indispettito di questa rivolta, ragunò potente esercito per ricondurre al dovere i rivoltosi, dando ordine barbaro al comandante di esso di non lasciar pietra sopra pietra nella infelice città allorquando se la fosse tolta in mano. Infatti ella fu strettamente assediata, ma i ribelli invocarono l'aiuto dell'imperatore, il quale non valendo con uno sforzo potente di armi a riconquistar intera la Sicilia tentava pure ogni mezzo per fomentarvi torbidi e mali umori, e Girgenti ricevutone a tempo un sussidio di gente seppe sostenersi per quattro anni.

Neppur Palermo voleva riconoscere l'autorità del Fatemite di Kairwan; nuovi eserciti gli piombarono addosso, ed anche questa volta l'assistenza dell'imperatore orientale intervenne, avvegnachè nel proprio interesse sempre favoreggiando i ribelli, li aitò di soldati e di vittovaglie, e così per quegli sforzi insufficienti durava il disordine e lo scompiglio con manifesta ruina degli Arabi, con poco o nissun frutto della isola, imperocchè per meglio sostenersi e temendo si rinnovassero le insidie, i Musulmani di Palermo, cacciarono via i Cristiani, i quali bersagliati dalla miseria, denudati e senza

(1) *Chron. Cantabrigiense. ad ann.* 934. Vedi anche; *Reges Aglabidae et Fatemidae ex Chron. Ebn al Kattib.* — C. X Gregr. Ros. Narra il Rampoldi che fra i prigionieri non si trovò neppure una donna.

(2) *Insilierunt Girgentini in Emirum Salem et repulerunt Ben Ainru ex Kabat* (arx, castellum) *Al Bellut et spoliarunt Al Brediareos* (milites praesidiarios). — Chron. Cant.

asilo, erano fatti miserando spettacolo e tristo testimonio della ferocia di quegli immanissimi tempi. Nel 940 moriva nei contorni dell'assediata Palermo Al Salem capo delle conquiste dei Fatemiti in Sicilia, e i Magrebiani che per la terza volta assediavano Calata Bellota se ne impadronirono; questa conquista fece risolvere i Palermitani a sottomettersi a Kajem il quale si contentò di deporne i magistrati, e trattò, (raro esempio!) quegli abitanti con umanità e con dolcezza. Anche i Girgentini che dappoi quattro anni pativano con incredibile costanza tutti gli orrori dell'assedio si arresero a condizioni; coloro soli che per non cadere in mano del vincitore, di cui temevano la mala fede, si erano cacciati su pei monti furono salvi; quelli all'incontro che s'imbarcarono per l'Africa andarono miseramente perduti nei gorghi del mare, non senza sospetto di tradimento per parte di Khalil cui s'erano ciecamente fidati.

Nel 945 Khalil abbandonò la Sicilia dove lasciò desiderio di sè, ed ebbe a successore Mohammed figlio di Ashat il quale si condusse con alquanta dolcezza; dopo tre anni partì per cedere il luogo ad Hassan Al Kalbi o Kalebi il quale non cessò un istante dal far guerra ai nimici del nome musulmano, e rinnovò i soliti sbarchi fatali su tutto il littorale italico, facendo d'ogni maniera di strazi alla penisola.

Intanto dall'Africa rovesciavasi nel 951 sopra Palermo nuova tempesta saracenica, che distendevasi, valicato lo stretto, sopra Reggio di Calabria. Al Saklabi ammiraglio di Moez Ledini 'llah ve la spigneva, ma gli abitanti spaventati se ne ritrassero; ed egli carico di preda si rimbarcò, per scender daccapo in Sicilia nel 954, e congiuntosi con quell'emiro assalì e vinse i Greci; cadde il loro capitano prigioniero di Saklabi mentre tentava con le reliquie dell'esercito vinto imbarcarsi nel golfo di Rossano; tutto il navilio ebbe a cader per forza in mano dei barbari.

Vendicavano gl'imperiali più tardi la sconfitta patita; Basilio Protospatario sbarcava in Calabria nell'anno 956 con buona mano di milizie, si toglieva in mano Reggio, uccidendo tutti i Musulmani che v'erano; penetrava quindi in Sicilia e s'impadroniva di Termini (*Thermae Himerenses*), e fatte rialzar le mura smantellate di Taormina vi si fortificava; ma nel 963 l'emiro Ahmed figlio di Hassan al Kalbi glie la ritolse dopo sette mesi e mezzo d'assedio; quanti vi si trovarono uomini atti a portar le armi i quali vuolsi oltrepassassero le quindici centinaia, furono cacciati schiavi in Africa. A dispregio

insolente di vittoria Taormina fu d'allora in poi chiamata dal nome del principe fatimita Al Moeziah.

In questo mezzo, quei di Rametta si ribellarono ai Musulmani, chiamando in loro soccorso il luogotenente generale romano che stava allora nell'Italia meridionale; la città fu strettamente assediata da Hassan figlio di Ammar. Giugneva in frattanto sotto il comando di Manuele valorosissimo capitano un esercito greco numeroso di quattordicimila uomini, il quale assediò Messina per mare e per terra; Ahmed fatto consapevole da Hassan di questa invasione, si pose egli pure a campo. Si venne finalmente dopo due mesi al combattere; restarono i Musulmani sopraffatti dal numero, tanto più che ai Greci s'aggiugnevano gli abitanti di Rametta i quali infiammati di generosa carità patria tempestavano a più potere. Dopo lungo contrasto i Musulmani scoraggiti, e disperando di salvarsi vollero morire colle armi in pugno; Al Hassan in veggendo la pugna quasi perduta per lui gridava per infonder coraggio ai suoi; gridava Manuele per infervorare i Greci; la zuffa si riappiccava con più accanito furore. Il capitano dei Cristiani ebbe morto il cavallo, poscia anch'egli trafitto da mille colpi perì. Il soccorso di Dio, dice Al Novairi, si manifestò in favore dei Musulmani, essendosi per giunta sollevato un orribile uragano il quale molestò oltremodo i Cristiani nella loro ritirata. Vuolsi che più di diecimila Greci perissero sul campo, che fosse immenso il numero dei prigionieri, pingue il bottino. Dopo un altro mese d'assedio quei di Rametta si arresero per fame, ottenendo salva a gran stento la vita.

Un nuovo tentativo fecero i Greci l'anno vegnente in Sicilia; capitanati dal greco Manuele, sorpresero Siracusa e s'impadronirono di altri siti importantissimi; Al Hassan al Kalbi speditovi però a tutta fretta da Al Moez Ledini 'llah li assalì, li sconfisse con grave perdita di gente, sicchè rinunciando alle fatte conquiste si ritrassero scemi e scorati sul continente. Più felici gli abitanti di Girgenti, aiutati da una schiera di Greci che dal continente italico era sbarcata anch'essa in Sicilia, piombarono addosso al presidio della città, ne li cacciarono e ristaurandone le mura smantellate, vi si fortificarono.

Ma non riuscivano per la Sicilia ad alcun lieto fine questi lievi vantaggi parziali; i Greci erano stanchi di combattere inutilmente, imperocchè a ben vedere la Sicilia era oggimai e da gran tempo perduta per loro, quantunque non perdessero mai di vista l'idea di ricu-

perare una provincia ch'era per essi di prezioso vantaggio; ma la lontananza, il mare e la loro negghienza erano ostacoli invincibili a prospera riuscita (1). Laonde fu d'uopo scendere a patti e chiedere una pace che era vergognosa ma voluta dalle luttuose circostanze; ella fu conchiusa nel 967 a Kairwan con Al Moez, ed Ahmed, avutone ordine da costui, fortificò di subito Palermo e costrusse varie castella in differenti siti, adoperandosi a ragunare gli abitatori che spauriti vivevano dispersi pei boschi e pelle campagne.

Nel 968 sparvero dal numero delle città Taormina e Rametta, dando quest'ordine barbaro ad Ahmed lo stesso califfo Al Moez ed allegandone per motivo lo scarso numero di abitatori; il fuoco infatti le distrusse con molto dispiacere dei Musulmani e dei Cristiani; nè qui finivano i malanni, poichè nel 977 Abu 'l Kassem allora emiro in Sicilia dappoi sette anni, ridusse in servitù Messina e Catania che erano state ritolte ai Musulmani dai Greci, e ricominciò le solite ruberie in Calabria e nei luoghi circostanti; due anni più tardi, v'ha chi dice istigato dall'imperatore costantinopolitano, sbarcò in Italia e, come assicura Al Novairi, nella Lombardia inferiore, ossia in quella parte della Campania compresa nel ducato di Benevento, dando orribile guasto a quelle contrade ed uccidendo tutto il bestiame in cui s'abbattè. Napoli sola andò immune dall'orribile flagello, imperocchè vivendo ella con proprie leggi, quantunque dipendesse da un duca, con un contegno energico e rigoroso riuscì a tener lontane quelle orde scapigliate che dalla Calabria correvano fin presso alle porte di Roma.

Più tardi, durante le guerre fra Costantino sire orientale ed Ottone II occidentale, si videro rinnuovare scellerati esempi di barbarie. Costantino per far fronte al rivale chiamò i Maomettani di Sicilia in suo soccorso, e costoro volenterosi accorsero su quei campi che altra volta erano stati fecondi per loro d'ogni maniera di preda; combatterono ferocemente, prostrarono i Tedeschi e n'ebbero dalla generosità dell'amico intere le spoglie del campo. Pandolfo principe di Capua e Benevento detto *capo di ferro* ci perdette la vita; correva l'anno 980.

Nè la turpe alleanza finiva con quell'anno; nel 983 si riaffacciavano all'italico continente i Musulmani a combattere contro Ottone II, il quale nella Calabria ulteriore presso Crotone restava pri-

(1) Vedi Gibbon, Lib. LVI.

gioniero, e poco appresso moriva. Nè dal veder continuare tuttavia queste incursioni si debbe inferire che negli Arabi durasse l'antica energia imperocchè all'incontro il loro valore era di molto dibassato, nè più erano mossi da quella primiera irresistibile ardenza di conquista; ma siffattamente spauriti e fiacchi erano i popoli con i quali avevano a fare ch'e' potevano impunemente continuare le loro rapine in paesi che parevano lasciati a loro discrezione; infatti tutti i territorii posti a levante del capo Palinuro e quelli che tra il Tevere, il Garigliano ed il Volturno si distendono, erano in miserabile stato ridotti; sole non vogliono contarsi nel numero delle città più travagliate, Amalfi, Salerno, Gaeta e Napoli, che reggendosi a repubblica (995) sapevano omai farsi rispettare.

Il decimo secolo finiva pieno di strani terrori e di inquietezze pella straziata Italia, la quale però in qualche punto manifestava non dubbi sintomi di risurgimento; i Musulmani infrattanto non cessavano tuttavia dal tribolarla; Badis Zeiri padrone della Libia, l'anno mille raccolta nel golfo di Siria una possente flotta la pose in mare e la spinse verso le coste d'Italia, spargendovi alto spavento; osarono quelle orde risalire il Tevere mirando a saccheggiar Roma, sennonchè duro intoppo trovarono nella magnanima intrepidezza di Gerberto, più tardi assunto al supremo pontificato col nome di Silvestro II, il quale li discacciò.

Circa questo tempo avevano i Mori sentito viepiù di quanta importanza sarebbe stata per essi la conquista della Sardegna, siccome quella che mirabilmente coordinavasi con tutte le altre loro conquiste, ed avevano pensato a fondarvisi solidamente e permanentemente. Sorridevano loro le circostanze; i capi o principi i quali comandavano nelle altre parti dell'isola si erano a poco a poco indeboliti, e poca pena costò ai Musulmani lo stabilire il loro dominio in contrade stanche dal giogo di tanti tirannetti che più non sapevano difenderle. Dall'anno 970 fino all'anno 1000 si videro adoperati dai Mori tutti i mezzi e tutte le vie possibili per distendersi nell'isola e fondarvisi sopra basi più larghe. Il principe moro Al Moez Ledini 'llah quarto califfo fatimite di Africa di cui abbiamo parlato di sopra, recossi nel 971 in Sardegna, dove si trattenne un anno, e dovendo poscia tornare in Egitto di cui avevano i suoi capitani fatta la conquista e volendone fare la sede dell'impero, lasciò nell'isola alcuni emiri incaricati di reggerla a nome suo. Era fra questi Musa o Musetto, il quale se ne dichiarò capo supremo e prese il titolo di re.

Nell'anno 1000 si tolse in mano Cagliari, ad onta della ostinata resistenza che fecero i cittadini. Padrone della contrada creò una colonia di corsali nell'isoletta Tavolara, e le vastissime spiagge della Sardegna divennero un rifugio di ladroni; di quivi si slanciavano per far man bassa sopra tutti coloro che osavano avventurarsi in alto mare, e seminarono alto spavento e desolazione per tutto il Mediterraneo, e più particolarmente sulle spiagge toscane e romane. In questo tempo assalirono Pisa.

E poichè ci è occorso di parlar di Pisa, ne concedano i lettori che alcuna parola spendiamo intorno questa città famosa, e che narriamo qual fosse il tentativo dei Saraceni per torsela in mano.

Presso al cader del secolo decimo, nel movimento generale delle città italiche verso la libertà, anche Pisa erasi scossa, e rivaleggiando con Genova, Venezia ed Amalfi signoreggiava con poderosa marina il Mar Tirreno. Trafficavano i Pisani nella Calabria, avevano fondati alcuni emporii nei suoi porti, e di mal animo vedevano i Saraceni devastare ad ogni tratto questa provincia e stabilirvisi. Indispettiti di questa audacia che li vulnerava negli interessi più vitali, e spintivi eziandio dalle preghiere e dall'autorità dei pontefici che andavano promettendo ai popoli più intraprendenti il possedimento di tutti quei paesi che riuscissero a liberare dal giogo saracenico, allestirono numerose navi e si spinsero verso la Calabria per cacciarne i Musulmani. Musetto che abbiamo veduto impadronirsi della Sardegna, informato di questa spedizione tentò di sorprender Pisa in quel momento in che era priva di difensori. Le sue galere col favor delle tenebre penetrarono pella foce d'Arno, risalirono questo fiume e riuscirono in mezzo alla città. Svegliati i pochi abitanti da orrende grida, sopraffatti dall'inaspettato trambusto e veggendo il fuoco appiccato alle loro case, si dettero scompigliatamente a fuggire pelle circostanti campagne, dando agio a quei ladroni di vuotar la città; una sola donna della famiglia Sismondi chiamata Cinzica ebbe cuore di affrontarli; corse precipitosa al palazzo dei consoli, annunciò loro il grave pericolo che soprastava alla patria, rincorò coll'esempio le milizie repubblicane, fece suonare a stormo la campana. Accorsero svergognati i cittadini alla difesa dei loro focolari, e gl'infedeli non aspettando l'assalto di quelle intrepide genti risolute di vincere o di morire bellamente pella patria, tornarono frettolosamente alle navi.

Infrattanto quel navilio che era stato spedito verso la Calabria aveva riportato non lievi vantaggi su quei Saraceni, i quali incalzati

vigorosamente, aveano fatto massa nella città di Reggio per difenderla, poichè poc'anzi se n'erano con grande sforzo impadroniti; quivi però ebbero a soffrire gravi aventure e finalmente abbandonarono i mari di Sicilia.

Giovanni XVIII pontefice, nell'anno 1004 veggendo quanti peggiori mali questi pirati stabilitisi in mezzo al Mediterraneo avrebbero fatto patire all'Italia, mosso da caritatevole zelo, pubblicò un breve il quale aveva per iscopo di invitare i potentati cattolici a liberar l'isola di Sardegna dal giogo dei Musulmani, e promettevane l'investitura al felice guerriero che conducesse a prospero fine l'impresa.

Tornavano allora alla prediletta patria i Pisani, e l'insulto ricevuto nelle loro mura stesse dai Mori li faceva ardere di smaniosa brama di vendetta, la quale tra pelle intestine discordie, flagello perpetuo di queste nostre contrade, tra pelle guerre che aveano coi Lucchesi loro vicini, tra pella tardanza dei soccorsi che si aspettavano dalle città amiche, fu differita fino all'anno 1017, e noi per serbarci fedeli ad un certo ordine cronologico, riporteremo a quell'epoca la narrazione di ciò che operarono.

Correva il 1008 e nuova tempesta piombava sull'Italia dalla Sardegna; i Musulmani, poichè il loro capo assodavasi nel possedimento della Sardegna, correvano a novelle imprese, sbarcavano alla foce del Volturno, straziavano il territorio di Capua, spaventavano colle minacce d'un assalto la città stessa, che nel timore attinse forza a scacciarli. Questo tentativo, abbenchè riuscito infruttuoso, invogliò l'anno dopo i Musulmani di Sicilia a far essi quello che i loro connazionali non avevano saputo, e posto in mare un più numeroso navilio si volsero al Volturno e furiosamente investirono Capua, la quale, affranta dalla recente zuffa, non ebbe abilità di resistere e chiese di rendersi a patti. Ma la chiesta vergogna non le fruttò, imperocchè, mentre della dedizione deliberavasi, sorpresa per fraude da que'ladroni, fu vuotata e data al fuoco. Ebbero venti migliaia di cittadini a piangere l'incomportevole servaggio e furono tratti in catene nell'isola.

Intorno quest'epoca presentaronsi pella prima volta in Sicilia i Normanni, dei quali, servendo oggimai alla divisione che facemmo di questo lavoro, parleremo a suo luogo e solo quel poco diremo che incidentalmente ci occorrerà dire.

Or eccoci all'anno 1017. Avevano i Saraceni fatto uno sbarco a Luni città posta alla imboccatura della Magra, e le solite barbarie,

le solite spoliazioni l'avevano tribolata. Il pontefice Benedetto VIII eletto a supremo gerarca nell'anno 1012 raccolte alcune poche schiere e navi cristiane li aveva assaliti e prostrati; aggiugnesi che gli cadesse in mano fra le molte prede l'acconciatura stessa della moglie del duce musulmano, ricca di oro e di gemme d'inestimabile valore; nè questa circostanza abbiamo riportata per puro vezzo di narrar minuzie da cui l'occhio severo della storia rifugge, ma perchè questo incidente dà prova che lo scontro sia stato terribile e lo scompiglio dei nimici non lieve, e perchè questa ricca preda fu dal pontefice mandata in dono ad Enrico II imperatore e re per impegnarlo ad adoperarsi in pro dell'Italia. La collera di Musetto andò al colmo, e scrivendo con modi simbolici al pontefice, gli fece capire come nella prossima state numerosa oste piomberebbe sui Cristiani; nè il pontefice si lasciò pigliar da timore, chè anzi fatte calde premure al comune di Pisa pell'organo del suo legato vescovo d'Ostia, lo esortò ad operar in modo che i Sardi fossero liberati dal giogo di quel barbaro. Era sprone al santo zelo del pontefice il mal governo che il Saraceno faceva di quel popolo e le preci che con patria carità gli si umiliavano da Ilario Cao nobile di Sardegna il quale, dimorando allora in Roma con Costantino suo figlio e col fratello Anastagio, vi spendeva ragguardevoli ricchezze in opere di pietà e di pubblica beneficenza. Nè tornarono vane tutte queste operose sollecitudini. Concepiva il pontefice l'idea d'una lega, d'una crociata fra Genova e Pisa, ne muoveva calde parole, e non andò guari che le armi delle due repubbliche si congiunsero ai danni del comune nimico.

Diciamo due parole di Genova siccome facemmo di Pisa. —

» Genova, la superba Genova costruita sopra aride montagne,
» fra scogli non coperti da verzura di sorta e sulle sponde d'un
» mare che i pesci sembrano fuggire, non avea ricevuto dalla na-
» tura che un solo favore, cioè un porto comecchè sicuro, altrettanto
» vasto. Da quegli scoscesi e sterili monti essa ritraeva il vantag-
» gio d'essere separata dalla sede tanto del reame, quanto dell'im-
» pero; e da quel mare era invitata ad arricchirsi col commercio,
» come fece. Era essa rimasta in potere dei Greci lunga pezza an-
» cora dopo la prima invasione dei Longobardi; anche dopo di
» essere stata da questi sottomessa, conservò poca corrispondenza
» colla monarchia, e così isolata fu sorpresa e posta a sacco (come
» vedemmo) nel 936. Ma alla fine del secolo decimo aveva già ri-

» parato a questo disastro, era divenuta popolosa e ricca, aveva
» adottato un governo repubblicano, e si reggeva con una magi-
» stratura di consoli e di giudici supremi concorrendovi l'assemblea
» generale del popolo.

» Le flotte di Pisa e di Genova spiegarono le vele verso la Sar-
» degna nel 1017, e il re de' Mori vide non senza terrore la flotta
» più possente che dappoi molti secoli avesse veleggiato sul Mar Tir-
» reno, avanzarsi verso le coste del suo reame. Non gli riuscì fatto
» impedire lo sbarco delle truppe che essa trasportava; i Cristiani
» che erano rimasti nell'isola si unirono ai Pisani ed ai Genovesi;
» ed i Saraceni assaliti da tutte parti, sconfitti su tutti i punti fu-
» rono costretti ad abbandonare sconsolati la loro conquista. La gioia
» di un sì bel trionfo venne sturbata poi dalle discordie dei vin-
» citori (1) ».

Pisani e Genovesi che erano stati così avventurosamente uniti quando si adoperavano allo stesso nobilissimo scopo, disonestamente si adirarono fra loro e vennero ad aperta rottura. Il momento della vittoria, dice il Manno, era quello in cui dovevasi destare fra i due popoli una rivolta che fu seme poscia di terribili ed accanite guerre per le due repubbliche, ed incentivo perpetuo alle civili discordie per gl'Italiani. I Genovesi i quali nel principio della guerra non isperavano forse così prosperi eventi, per mezzo d'un trattato eventuale s'erano spartiti anticipatamente coi Pisani i frutti della vittoria, riserbando a sè le spoglie, che dovevano esser copiose in oro, argento ed ogni maniera di suppellettili, involate già da quei Saraceni all'Italia, e abbandonando a quelli le terre che insieme conquisterebbero. E quantunque gli storici genovesi neghino questa convenzione, siccome assicura il Manno, pure non ponno niegarne i risultamenti, essendo cosa certa che per quel motivo o per alcun'altra ragione di dissentimento facile ad insurgere nella divisione dei profitti d'una impresa comune, tali gare si accesero fra le due potenze, che risolvendosi in fatti tristissimi, dettero appiglio ai Pisani di spinger via dall'isola i loro rivali con quelle stesse forze maggiori colle quali avevano partecipato alla spedizione.

Aggiugne il dotto storico sopraccitato che di poca importanza fu in quel momento pei Pisani il possesso dell'isola, imperocchè non andò gran tempo che Musetto, ripreso vigore e coraggio, e profit-

(1) Storia d'Italia comp. da B. S. A. Milano 1827.

tando della fiducia ispirata ai Pisani dalla facilità delle ottenute vittorie, presentossi inaspettatamente a ritoglierne loro il frutto. Non incontrò questo ardito condottiero alcuna resistenza nelle castella, imperocchè le non erano state in sì breve lasso di tempo munite in modo da resistere agli attacchi guerreschi; ma gl'isolani si mossero ad affrontarlo, e solo posarono le armi quando ridotti ad estrema miseria dovettero calare agli accordi, i quali furono presto violati da quel barbaro che era Musetto. Laonde i Pisani ed i Genovesi, poste da banda per un momento le antiche gare all'annunzio dell'avvenuto disastro, s'erano altra volta adoperati di comune accordo a porvi un riparo ed ebbero a vendicare novelle crudeltà. Al pari della prima ebbe lieto successo la seconda impresa, imperocchè a malgrado dell'audacia colla quale le genti saraceniche contrastarono il passo, prevalse il coraggio e la destrezza delle repubbliche collegate, cui vennero a rafforzare i pochi cristiani rimasti nell'isola, e costrinsero Musetto a cercare uno scampo nella fuga dopo aver lasciato quelle terre seminate di cadaveri de'suoi (1). E felice eziandio fu nell'interesse dei collegati quella vittoria, imperocchè, se debbesi prestar fede agli Annali pisani, i Genovesi contentandosi per loro compenso del tesoro del Saraceno, lasciarono per allora pacifici possessori dell'isola i loro rivali, che, fortificata la città di Cagliari e gli altri luoghi meglio importanti, divisero tutta la terra nei quattro giudicati o reami (2) di Cagliari, Torres o Turri, Gallura ed Arborea, o per meglio dire serbarono quella maniera di reggimento già introdotto nell'isola risolvendola solamente in pro della patria loro, col sottomettere i giudici al maggior potere dei conquistatori, ed in vantaggio dei loro patrizi, accomodando di quei governi alcune delle persone meglio potenti della repubblica.

Nulladimeno questa storia delle invasioni di Musetto per infino al suo termine ci si offre ravvolta di spesse tenebre, e molto più tardi (nel 1050) veggiamo negli Annali pisani comparir di bel nuovo il nome dell'ardito Saraceno. Secondo che narrano gli scrittori della repubblica (3), ritornò Musetto in Sardegna con poderoso esercito ed occupata una città marittima (*Cornus*) della costa occidentale e pro-

(1) *Brev. pisan. ad Ann.* 1020, Tronci. *An.* 1021-22, e Muratori *ibid.*

(2) . . . » E tali giudici arrivarono a tanto fasto che furono anche nominati regi e le loro mogli regine. » — Vedi anche su questo proposito le opinioni del Muratori; *Annali d'Italia MXXI* e *Antiquit. Italic. Dissert.* 5. e 32.

(3) Tronci e *Brev. pis.*

strate in una calorosa giornata campale le forze collegate dei Sardi e dei Pisani, con tanta fidanza assunse il nuovo reggimento che attese tosto a fabbricar città, e a solennizzare la sua signoria facendosi pubblicamente incoronare signore dell'isola. Quindi fu narrato dagli stessi scrittori che i Pisani incitati per giunta a combattere un'altra volta dagli inviti del pontefice Leone IX succeduto a Damaso II nel 1049 e guidati da Iacopo Ciurino, dopo aver conquistata nel loro passaggio l'isola di Corsica, sparsero tanto terrore colla sola notizia della loro venuta nei Saraceni, che non soffrendo l'animo a Musetto di attenderne lo sbarco, se ne fuggì ratto in Africa avendo prima spogliata l'isola d'ogni cosa, ed appiccatole il fuoco, tutta la distrusse e la spopolò. — Così la Sardegna rimase libera affatto nel 1017 o in quel torno dal giogo saracenico.

Alquanto diversamente sono raccontati questi fatti da altri scrittori.

V'ha chi narra che stanchi i Pisani d'una guerra che già dappoi diciott'anni durava, deliberassero di assalire i Musulmani nel cuore dei loro domicilii, e che presentatisi con poderoso navilio alle rive dell'Africa minacciassero Cartagine, togliessero Bona o l'antica Ippona. Soggiungono che Musetto fosse obbligato a chieder pace ed a serbarla per molti anni, ma che negli ultimi giorni del viver suo, invece di cercar quella quiete cui vuole l'età senile, chiedesse soccorso ai Mori di Spagna per durare nei suoi ardimentosi divisamenti, che spiegasse le vele verso Sardegna, sorprendesse con numerose navi i presidii pisani e s'impadronisse di tutta l'isola, tranne Cagliari. Continuano a dire che queste sciagure abbattessero il coraggio dei cittadini pisani, ma non quello particolarmente dei nobili o feudatarii, i quali tenendosi custodi dell'onor nazionale, duravano a somministrar navi e soldatesche; che la repubblica di Genova, il marchese di Malaspina principe della Lunigiana, il conte Bernardo Centilio di Mutica nella Spagna offerissero soccorsi; e che gli ultimi due volessero esser presenti alla guerra; questa guerra fu considerata siccome una crociata nell'interesse della religione e niun sacrificio parve costare, dopo tanti altri che s'erano fatti. Scendendo ai particolari, si assicura che un Gualduccio pisano uomo del popolo, di non comune ingegno militare fosse ammiraglio del navilio collegato; ch'ei facesse sbarcare le soldatesche in faccia all'esercito nimico il quale assediava strettamente Cagliari nel 1050. Vuolsi che subito cominciasse la pugna, e che Musetto, benchè contasse ormai l'ottuage-

simo anno, operasse prodigi di valore; i Mori però esposti ad un tempo stesso agli insulti dei Pisani, alle frecce scagliate dalla flottiglia e alle uscite furiose degli abitanti di Cagliari, si dettero a fuga precipitosa; che Musetto riportate due ferite cadesse da cavallo e rimasto prigioniero fosse condotto a Pisa dove fra' ceppi morisse. Narrano che in questo modo l'isola intera si piegasse all'esercito cristiano, e che Gualduccio coll'autorità ottenuta dalla repubblica ne dividesse i distretti fra i confederati; che i Gherardesca ricevessero in feudo i dintorni di Cagliari; i Sismondi Oleastro; i Sardi Arborea; i Gaetani Oriseto; i Genovesi alcuni possedimenti importanti in Algaria o Alghero; il conte di Mutica Sassari; ed i Malespina le montagne; che il rimanente dell'isola rimanesse insieme con Cagliari sotto il dominio immediato della repubblica (1).

Rispetto alla Corsica vedemmo già com'ella fino dallo spirar dell'VIII secolo fosse caduta in mano dei Saraceni dividendo la sorte della Sardegna. Poscia non sappiamo con troppa precisione ciò che avvenisse di lei; pure poichè i Saraceni erano potenti in Africa, in Ispagna, in Sicilia, in Malta, nelle isole Eolie e fin'anche nella terraferma d'Italia, nella Calabria, nella Puglia e nella Campania dal lato di levante, e da quello di ponente verso il Varo, non può cader dubbio che non dominassero eziandio la Corsica. Un esercito, si dice, condotto da nobili Romani era nel IX secolo partito da Roma, aveva posto piede in Corsica e l'avea liberata; assicura il Lebret (2) che parecchie illustri famiglie di Corsica pretendano discendere da quelli. Si continua a dire che a reggerne gli abitanti si eleggessero allora alcuni conti i quali ebbero a sostenere per lungo tempo guerre continue coi Saraceni che volevano riprendersi l'iso-

(1) Altri pure diversamente opinano. Ecco alcune parole d'un valente storico francese il quale come console di Francia ha passato molti anni in Sardegna, e di cui ha scritto una storia pregiata dallo stesso Sig. Manno autore anch'egli d'una storia di Sardegna. » Cependant la Seigneurie de Pise, après avoir assouvi autant qu'elle avait pu l'ambition et la cupidité de ces amis (*les Genois*) qui ne devaient pas lui rester longtemps fidèles, sentit qu'il fallait bien aussi à la fin s'occuper du peuple et que pour conserver sa conquête et en tirer parti, il était nécessaire de lui donner une organisation politique et administrative, qui eut quelque caractère de permanence. *Gualduccio ne partagea point l'ile entre les confédérés*, comme l'avance M.r de Sismondi, mais il la divisa après la donation des fiefs, en quatre provinces, celle de Cagliari, celle de Gallura, celle d'Arborea (*Oristano*) et celle de Torres (*ou Logudoro*) ». — Mimaut. *Histoire de Sardaigne.*

(2) Lebret. *Geschicte von Italien* Vol. I. p. 625.

la; che i conti spartissero spesso i loro possedimenti coi figli o coi fratelli; che guerre di famiglia, odii ereditarii, vendette di sangue formassero l'elemento della vita interna dell'isola; ma tutte queste sono congbietture, e nulla può diradare il buio che ricuopre quest'epoca.

Non più positive notizie rimangono della sorte toccata all'isola dell'Elba, quantunque si possa con qualche fondamento congetturare che anche quest'isola del Mediterraneo abbia patito le stesse sventure che toccarono alla Corsica che tanto le sta dappresso. Se debbesi prestar fede ad un manoscritto riportato dal Cesaretti al capo V della sua storia del principato di Piombino, parrebbe che nella invasione dell'849 circa anch'ella fosse occupata, leggendovisi che in quell'epoca le terre ed i castelli dell'isola molto soffrirono per mano dei Saraceni. Non pare però che vi si trattenessero a lungo; e che anche nell'874 tornando costoro nel mar Tirreno, se mai sbarcarono nell'Elba non molto vi si fermassero, imperocchè sappiamo che i Pisani furono loro addosso e li fugarono.

Un'altra prova dell'esservi i Saraceni penetrati l'abbiamo in Eginardo e Bertiniano (1) i quali assicurano che allorquando Luigi il Pio raccomandò a Bonifazio duca di Lucca di protegger la Corsica gli raccomandò eziandio di difendere le altre isole vicine. E tanto erano temuti in quei contorni i Saraceni, e tanti malanni si può supporre le avessero fatto patire, che nel 909 i Pisani per tener purgato il canal di Populonia, ora detto di Piombino, fabbricarono una torre sopra uno scoglio che surge in mezzo a questo canale, e che oggi si chiama Palmaiola.

Chi crederebbe poi che Musetto e i suoi Saraceni padroni della Sardegna, della Corsica e del mar Tirreno e forniti di numerosa flotta, tralasciassero di por piede nell'Elba, comoda pelle loro flotte, posta nel mezzo del cammino da essi intrapreso e incapace di resistere? Vuolsi anzi che fermatisi nel porto di Ferraia, scorressero tutta l'isola, e stragi e scompiglio vi seminassero; che poco poscia però i Pisani vittoriosi coi soccorsi di Benedetto VIII e di altri principi italiani, ne li cacciassero. Durarono però lungo tempo le tracce lagrimevoli del loro breve soggiorno nell'isola, ed i Pisani occupandola trovarono campagne deserte, terre disabitate, villaggi e castella diroccate, e gli abitanti ascosi nelle caverne dei monti e nel più

(1) Muratori. *Script. rer. italicar.*

fitto delle selve donde non volevano uscire, tanta paura li avea colti. Raccontasi che il comune di Pisa per assicurarli a tornare alle abbandonate terre, procurasse che l'Elba avesse qualche rocca o bastione per loro difesa, e che in questo intendimento fossero rialzate le fortezze del Volterraio e di Luceri; ed a quell'epoca stessa vogliono gli storici s'abbiano a riportare la fabbrica del castello che domina la terra di Marciana, le mura che cignevano Capoliveri, i bastioni che fiancheggiavano le pievi di Sant'Ilario e Rio, e quelli della vecchia parrocchia di San Pietro o Campo (1). Non abbiamo potuto rinvenir altro sulle venture di quest'isola all'epoca del dominio saracenico.

Siccome isola del Mediterraneo, aggiugneremo eziandio che anche Malta cadde in mano dei Saraceni d'Africa nell'829; che vi si fortificarono costoro sopra alcuni di quelli scogli e che da questi non vollero allontanarsi sennonchè per corseggiare; l'isola intera fu poscia da essi occupata nell'871, donde furono più tardi cacciati dai Normanni nel 1122 allorquando vollero quella isola fin'allora unita al reame di Tunisi ricongiunta a quello di Sicilia. Le medaglie cufiche scavate a Malta e nelle vicine isole, le parole arabe rimaste nel dialetto maltese e forse anche il tipo della fisonomia di quegli abitanti sono documenti non dubbii del lungo e pacifico dominio degli Arabi in quest'isola. Anche le isole Eolie e altre isolette del mar Tirreno o furono tutte in mano dei Saraceni per quei due secoli e mezzo in che dominarono in Sicilia, o ne furono senza posa dalle loro scorrerie inquietate.

Ora sì che le dissenzioni (Ann. 1019) e le gare ambiziose empiono di perturbazioni e di sangue la Sicilia, e danno l'ultimo crollo alla potenza saracenica in Italia; una nuova invasione la quale presenta tutti i caratteri cavallereschi e brillanti del romanzo ritoglie all'Arabo la Sicilia, e vi determina nuovo ordine di cose, nuove leggi, finalmente più miti costumi. Percorriamo ora questo periodo di decadenza, e siccome l'andamento dei fatti precipita precipitiamone per amor di brevità il racconto, per passare ad alcune osservazioni sullo stato sociale, morale ed intellettuale della Sicilia durante i quasi due secoli e mezzo in che vi si sostennero (dall'835, epoca della presa di Palermo fin al 1070 circa).

Gli emiri negavano di riconoscere l'autorità del re di Tunisi, i

(1) Ninci. *Storia dell'isola dell'Elba.*

popoli nei quali non era estinto l'antico valore e cui scottavano i soverchi soprusi si ammutinavano e si levavano colle vociferazioni e non di rado colle armi contro gli emiri. Racconta Al Novairi che l'emiro Jaafar, il quale nel 998 era succeduto al padre Abu 'l Fatha Jousef, indispettito per la ribellione del fratello Alì, avesse allontanati da sè tutti gli Africani, e che per tutte bisogne al suo servigio pertinenti, e fino per la sua guardia, avesse voluti Siciliani. Nulladimeno un suo segretario Hassen al Bagai godeva appo lui d'illimitata autorità, e questi con ogni maniera d'ingiustizie angariava il popolo, e sopra il principe faceva ricadere tutto l'odio delle sue scelleratezze. Traboccò finalmente l'ira, troppo a lungo covata del popolo, il quale come belva scatenata fece folla al palazzo, gran parte ne strusse con una delle sue spedite giustizie, e più oltre sarebb'ito, se il padre dell'emiro rattratto delle membra presentatoglisi con soavi parole e blandimenti non ne avesse attutito il furore, e alla sua domanda non avesse costretto il figlio Jaafar a deporre le redini del governo nelle mani del fratello Ahmed al Akhal. Nè qui finirono le vendette del popolo inferocito; sitibondo di sangue trasse dal carcere ove il nuovo principe lo aveva cacciato, l'esoso ministro prima cagione dei loro mali, ne mozzò il capo, lo fece ludibrio delle sue insolenze; perlochè Abu'l Fatha Jousef, vista la mala parata, fuggì più che a fretta col figlio detronizzato verso l'Africa, traendo seco, aggiugne lo storico, il quale vuol fare onore alla ruberia del suo protagonista, immensa copia di oro.

Sedato questo moto quietarono alquanto gli animi in Sicilia, imperocchè Ahmed educato dalla recente lezione fraterna si condusse con lodevoli modi; sennonchè continuavano tuttavia le incursioni qua e là sulle marine, e più oltre nel continente d'Italia. Era l'anno 1035 allorquando (copiamo sempre il più volte citato storico Al Novairi) spinto Ahmed da non so qual vertigine, ragunò un giorno i principali fra i Siciliani e manifestò loro una sua deliberazione di cacciar dall'isola tutti gli Africani e di dividersi le loro terre e le loro ricchezze. Stupefatti i Siciliani all'inaspettato linguaggio, gli andavano rappresentando come la cosa fosse impossibile poichè i due popoli (*si ponga mente a ciò!* (1)) s'erano tra loro vincolati con matri-

(1) Qui s'intende, pare, dei Musulmani ormai fatti Siciliani, ma pur troppo si erano i due popoli, vincitori e vinti mescolati; quantunque le apostasie non fossero troppo frequenti, pure non mancano esempi per assicurare che ne avvenissero. Vedemmo già come dopo la presa di Siracusa, quindicimila fanciulli siciliani fu-

monii e talmente stavano uniti che facevano oggimai una sola nazione. Ahmed punto da questo rifiuto fece le stesse proposizioni agli Africani rispetto ai Siciliani, e quegli le accettarono all'incontro con giubilo. Allora il versatile emiro si dette a sgravar d'ogni imposta i possedimenti degli stranieri e a caricarne doppiamente quegli degli indigeni; per la qual cosa costoro feriti nel più vivo spedirono legati a Moez figlio di Badis principe degli Zeiridi residente a Bugia, pregandolo di accettar la loro sommessione, in caso contrario protestavano si sarebbero dati ai Greci. Il principe Zeirita mandò in Sicilia un suo figlio con nove migliaia di combattenti tra fanti e cavalli. Dopo molte pugne aspramente combattute Ahmed fu stretto nel castello di Khalisa, e, quantunque ridotto a questo stremo, faceva mostra di volersi difendere, ma alcuni di coloro che avevano mandati oratori a Bugia, più potendo nel cuor loro il dispetto del chiamato soccorso straniero, gli troncarono il capo, e lo mandarono al capitano degli Africani.

Allora sì che più feroci si ridestarono le dissenzioni fra Musulmani e Italiani nell'isola; dolse ai più di questi lo aver chiamato altri barbari per folle speranza di far meno triste le loro sorti; alla chiesta viltà sottentrò il furore, e un vivo desiderio di emendar la

rono circoncisi; anche il Gibbon dice che gli Arabi annichilirono in Sicilia la religione e la lingua dei Greci. Cap. LII. An. 846. E più volentieri ci gioviamo delle parole d'un profondo conoscitore delle cose patrie, come lo sono tutti i Siciliani, il chiarissimo Pietro Lanza Principe di Scordia: » Il Corano dunque per due secoli » e più venne predicato in Sicilia, e *fu quindi la religione musulmana la do- » minante* di guisa che nell'anno 258 (dell'egira) sotto lo emirato di Achmed fu- » rono circoncisi 15000 fanciulli siciliani. Egli però sembra indubitato che gli abi- » tatori della Sicilia a questo culto non inclinavamo, poichè dedicati da tanto » tempo alla cattolica fede, questa sola professar volevano, questa difendere; ed » avveniva infatti che i Musulmani irritati dalle ostilità di essi, ed avidi della in- » tera conquista dell'isola, col ferro e col fuoco si aprivano strada e distruggevano » ciò che opposto si fosse al trionfo della religione per cui guerreggiavano; e tanto » più feroci in questa religiosa lotta divenivano, quanto che la maomettana fede » sensuali ricompense prometteva nell'altra vita a quel Musulmano che il maggior » numero abbia ucciso di non credenti; laonde niuna cosa ratteneali dal loro fiero » proposto, ed ogni Siciliano costretto dalla prepotente forza a lasciare la sagra » religione dei padri suoi gemeva sotto il giogo dell'africana tirannide . . . . . Onde » cambiata la faccia dell'antica Sicilia, un nuovo reggimento di cose quivi si eres- » se, e per due secoli e mezzo saldo stette fra noi l'Islamismo, salutando ognuno » per la forza e per le vittorie dei nuovi padroni lo stendardo del Musulmano Pro- » feta ». — *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, Memoria di Pietro Lanza Principe di Scordia. Palermo 1832.

passata vergogna; raccoltisi in schiere dettero sanguinosa battaglia agli Africani, li prostrarono, ne incalzarono le reliquie malconce fino alle navi, li respinsero al loro paese. Al Hassan Samsam fratello di Ahmed fu eletto governatore, mentre Abu Kaab altro fratello che avrebbe anch'egli mirato a dominar nell'isola, correva a Costantinopoli per averne da quell'imperatore soccorsi.

Così imperversavano tuttavia le fazioni, e gli emiri ed i cadì si isolavano, nè volevano più ricevere ordini da chicchessia. In questo stato di cose i principali Palermitani profittando dell'isolamento di quelli, s'impadronirono del governo, cacciandone Samsam; un cadì si tolse in mano Mazara, Trapani, Zacca e Marsala; un altro s'impadronì di Castro-Nuovo e di Girgenti, un altro di Alcamo e Monreale; un altro si fortificò in Enna. I Greci poi, guidati da un Calaloca Combusto, tennero fermo il possedimento di tutto quel tratto di paese che si distende tra Messina e Taormina, compresevi anche queste due città. Un altro capitano arabo profittando destramente di questi subugli s'impadronì di Siracusa e di Catania, uccidendo Kelabi che vi si era con parecchia gente e vittovaglia racchiuso.

Gl'imperatori greci intanto, per far prova se quello stabilimento che serbavano in Sicilia potesse tornar loro di qualche vantaggio, e non avendo rinunciato mai alla speranza di ritor quell'isola ai Saraceni, ordinarono nel 1036 ad Opus prefetto della Magna Grecia di farvi un tentativo sopra; questi raccolte alcune genti in Reggio cui si ricongiunsero gli aderenti di Abu Kaab, pose piede in Sicilia, assalì Samsam vacillante sopra un trono senza fondamenta, e in una battaglia data presso Taormina lo ruppe con incalcolabile strage de' suoi; allora dopo alquanti mesi abbandonò la Sicilia e si ricoverò in Egitto onde ottenere da quel nuovo califfo un pronto soccorso; infatti l'ottenne, e poco dopo riaffacciatosi in armi alla Sicilia Opus non potette sostenervisi, ebbe a disertarla e tornarsene con poco onore e minor pro sul continente.

Aveva in questo mezzo occupato per violenza il trono di Costantinopoli Michele di Paflagonia, quarto di questo nome il quale per istornar di qualche modo il pensiero dei sudditi dalla sua usurpazione ed assodarsi sul trono, pensò di tentare una qualche azione luminosa. Gli sovvenne della Sicilia e vi spedì un esercito nel 1037; non avea dimenticato quanto infruttuosi fossero stati i tentativi dei suoi antecessori, ma avea fatto assegnamento sulle civili discordie musulmane, e se compiuta non gli avesse a riuscir l'impresa, sperava almeno li-

bciar la Puglia e la Calabria dalle continue e rovinose incursioni saraceniche. In questo proposito chiese aiuti a Guaimaro IV principe di Salerno che lo accomodò di alcuni Normanni, il numero crescente dei quali non senza fondamento eragli un pruno fastidioso sugli occhi. La notizia di questa burrasca quietò per un momento le perturbazioni dei Musulmani, i quali soccorsi a tempo da gente fresca or ora venuta dall'Egitto e da Tunisi, si apparecchiarono a difendersi gagliardamente. Maniace comandava la flotta dei Greci, la quale traversato il Faro sbarcava gran nerbo di gente presso Messina. Andarono i Greci debitori ai Normanni della loro vittoria; Messina si dette loro a patti, e dopo averla munita di buone difese, si impadronirono di altre tredici città, ponendo il campo sotto Siracusa. Gran parte della Sicilia tornò sotto l'antico giogo, mutando padrone, non tristizia di stato (1).

Non stette troppo a cadere anche Siracusa, e pur di questo beneficio andò Maniace debitore agli sforzi degli ausiliari Normanni, i quali s'ebbero la ricompensa che gl'ingrati serbano sempre ai loro benefattori. Non è di questo luogo però narrare i fatti e le conseguenze che ne conseguitarono; certo è che i Normanni si staccarono dai Greci.

L'imperator Michele avuta notizia che i Normanni avevano abbandonato la sua parte ed il suo esercito di Sicilia, spedì in quell'isola nuove soldatesche per conservare almeno le conquiste dell'anno precedente, ma i Musulmani non iscorati per le perdite fatte, chiesti ed ottenuti novelli soccorsi dall'Africa assalirono i Greci e si ritolsero buon numero delle perdute città, tranne però Messina, Catania e Siracusa (2).

Fu allora conchiusa una triegua di tre anni, ma i capitani musulmani di Sicilia ricominciarono le loro gare con più accanimento, e le fazioni e l'anarchia insanguinarono di nuovo quella misera terra (1039).

Maggiori apparecchi di guerra contro la Sicilia dopo la morte di Michele Paflagonio e quella di Giovanni suo fratello si fecero in Oriente da Michele Calafato figlio di costui. Fu spedito un Sinodiano in quella parte di Puglia ch'era rimasta ai Greci e che riducevasi ora presso a poco all'antica Iapigia, ma poichè ei s'era volto ai Normanni, gente

(1) Malaterra. Storia Sicula Lib. I, Cap. 7.

(2) Cedreni, *Compendium hist. in hist. bizant. auctoribus.*

vendicativa e risoluta, non fece frutto ed ebbe a tornarsene via, poichè le seduzioni ed i blandimenti non erano arma sufficiente per aver vittorie. Maniace tratto da Calafato da quel carcere dove lo aveva cacciato per ingiurie di famiglia il suo successore, adirato pel rifiuto dei Normanni corse di bel nuovo in Puglia, e da Otranto spignevasi fino a Monopoli ed a Matera devastandone le campagne ed uccidendo quanti gli capitavano alle mani; ma quando si venne al combattere coi Normanni memori delle patite soperchierie, fu ben altro che bravazzare in campagne disertate e incrudelire alla spicciolata contro fuggenti, nè dopo molto sangue versato ottenne la sperata vittoria.

Perturbazioni improvvise balzavano intanto dal trono Calafato cui succedeva Costantino Monomaco, e Maniace spintovi da smodata ambizione assunse in Puglia titolo ed insegne imperatorie, sperando trar dalla sua i Greci che v'erano e riconciliarsi i Normanni, ma tutto fu indarno. Ben fu che non riuscendo a togliersi Bari, e scendendo a Durazzo fosse colto più tardi da Stefano Sebastoforo in Bulgaria ed avesse mozzo il capo che siccome quello di un ribelle fu spedito all'imperatore a Costantinopoli (1). I Normanni intanto acquistavano terreno; battevano Ebn al Jauas e lo costringevano a chiudersi in Enna, e molti Musulmani a confessione d'Al Novairi si rifuggivano spaventati presso Moez principe degli Zeridi, cui narrarono quanto incendio di guerra ardesse quell'isola e quanta ruina soprastasse ai suoi correligionarii. Non fu sordo il principe, ed una flotta poderosa salpava nel 1053 verso Sicilia, ma poichè veleggiava nel cuor dell'inverno, colta da furioso temporale presso l'isola Pantellaria, fu di oltre un terzo di navi menomata, e le altre ebbero mal conce a tornarsene a Tunisi. Questo infortunio tolse la voglia a Moez d'impacciarsi più oltre delle faccende disperate della Sicilia, e gli trasse anche addosso maggiore sciagura imperocchè gli Egizi profittarono di questa circostanza per assalirlo fin sotto le mura di Mehedie. Tutti questi fatti, siccome a suo luogo vedremo, mirabilmente giovavano all'ingrandimento dei novelli invasori, i Normanni, i quali facevano guerra continua ai Musulmani in Calabria, sicchè abbandonata costoro la campagna si videro ridotti a chiudersi nelle piazze forti che in quella provincia tuttavia possedevano, aspettando se propizia occasione ne li facesse uscire.

(1) Gugl. Pugliese Lib. I.

Fanno in questo torno le storie onorevole commemorazione degli Italiani ai quali (An. 1058) riuscì finalmente di togliersi in mano Cuma, città della Campania fabbricata dagli Eubei; i Maomettani si erano cacciati in questa città fino dall'anno 848, nè i Greci e i Normanni erano mai più venuti a capo, per quanto vi si fossero vigorosamente adoperati attorno, di ricuperarla. Lungo assedio sostennero gli Africani poichè in essi l'artificio delle macchine oggimai prevaleva, e tanto fu ostinata la difesa che la città fu ridotta a un mucchio di cenere. — Pochi ruderi accennano al passeggiero che ella fu!

Or sì veramente quegli Africani che tanto terrore avevano sparso pelle italiche contrade, si ridussero a tale che quegli stessi terrori ispirati altrui, tempestavano il loro cuore, chiusi com'erano in quelle castella, senza speranza di miglior fortuna. L'entusiasmo religioso li avea creati soldati, ma le conquiste, come di tutti i popoli avviene, avevano snervato il loro coraggio; le ricchezze rapite comperarono i comodi e le effemminatezze che a poco a poco li fecero spregevoli quanto i Greci, cui avevano con tanta facilità qualche secolo prima combattuti.

Tolsero i Normanni Rossano, Cosenza e Geraci ai Musulmani; omai nel 1060 tutta la Calabria era perduta per costoro.

Le cose andavano ogni giorno peggiorando pegli invasori della Sicilia; alla voglia che i Normanni avevano di far loro questa provincia, caritatevoli si aggiugnevano gli stimoli di Alessandro II pontefice, che il loro duce creava capitano e gonfaloniere della Chiesa contro i nimici di essa, come dice il Malaterra (1). Ogni giorno perdevano i Musulmani alcuni posti importanti; ogn'anno qualche nuova conquista facilitava ai loro nimici il possedimento di qualche altra. Non vuolsi pretermettere però che se gagliardi erano gli attacchi, vigorosissime eziandio erano le difese dei Saraceni; Messina resistette disperatamente e ben tardi si rese; Rametta costò anch'essa sudori agli assedianti; poscia in riva al fiume Guadeta combattevano aspra battaglia con miserevole strage dei loro, e a grande stento riparavano a Castro Giovanni dove per qualche tempo ancora si sostennero. Nel 1062 cadeva Petralia, poscia cadeva Traina. Invano un fresco esercito di trentamila Musulmani siciliani ed africani si pose ad assediar nel 1064 Cerami; fu tanto gagliardo l'urto dei Normanni, quantunque inferiori

(1) Lib. II, Cap. I.

di numero, che tutta l'oste andò in brev'ora sgominata, rotta e dispersa.

Nell'anno 1072 anche Palermo cadde alla perfine in podestà dei Normanni; più tardi corsero la stessa sorte Trabia, Taormina e Jaci; e coloro i quali per tanto tempo avrebbero tenuto a vile il contatto dei Cristiani, si piegarono all'obbedienza dei Normanni cristiani anch'essi, e da quel giorno in poi militarono confusi col popolo vinto fra le loro schiere.

Non rimanevano più oggimai in Italia ai Saraceni che Girgenti ed Enna tante volte prese e riprese; nè caddero in mano dei Normanni, Girgenti prima dell'anno 1089, Enna del 1092. Narra Al Novairi che ambedue si difendessero sinchè rimase loro un filo di vittovaglia, che gli assediati si cibassero di cadaveri umani, nè cedessero finchè anche questo osceno cibo fosse loro mancato.

Espugnata Noto fu compiuta la conquista dell'isola.

In questo modo le gare intestine e le pazze gelosie spotestarono affatto della Sicilia, dopo quasi due secoli e mezzo, coloro che pareva avessero a durarvi padroni molto più lungamente.

— Per formarci ora un'idea dello stato a che furono ridotti gli Arabi allorquando i Normanni l'ebbero tolta per sè, ci si permetta di riportar per intero ciò che ne scrive Rosario di Gregorio, autore pregevolissimo rispetto alle cose di Sicilia sua patria. Noi non lo potremmo meglio con altre parole.

» Quando i Normanni conquistarono la Sicilia, era essa di Saraceni popolata, abbondante, e ripiena. E comecchè questi, essendo già dall'ozio delle arti e dalle ricchezze inviliti, avessero perduto l'antico natural vigore, pure l'antico studio per la credenza loro perduto non aveano. Quindi i Normanni, da una parte seguendo il sistema da essi ne'principii tenuto nel signoreggiare ai popoli vinti, a coloro non imposero che i militari servigj e l'obbligo di pagare un qualche tributo, e dall'altra, avuto in considerazione il lor numero, e perchè non si spopolasse l'isola, fu loro accordato il libero e pubblico esercizio della religion musulmana. A questi patti fu presa Palermo, e per simili cagioni, e perchè i tempi e le circostanze il richiedeano, fu lasciata a Becumen saraceno la libera e quasi indipendente signoria di Catania. Anzi non essendosi ancora ritirati i violenti sistemi di adoperare la forza in cose di religione, i prodi Normanni concedettero siffatta *tolleranza* ai nostri Saraceni, che il conte Ruggieri, qual che la cagione si fosse, pativa pure

malvolentieri, ch' essi lasciassero l' antica credenza. Indi avvenne, che quelli, avvegnachè ridotti in una certa servitù, nientedimeno in assai numero si rimasero nell' isola nostra, e qui si stabilirono coi loro ordini civili, e servirono sì bene e sì acconciamente i lor vincitori, che il conte ne usò in varie occasioni, e massimamente nelle guerre di Amalfi, di Cosenza e di Capua. E il re Ruggieri suo figlio contro i baroni, e le città ribelli, e contro Lotario imperatore, ed in altre spedizioni si menò con seco i Saraceni di Sicilia. Erano questi collocati, con i capi loro, in varie parti dell' isola, altri in alcune città mescolati coi Cristiani, e moltissimi abitavano in terre e castelli essi soli senza niun mescolamento di altra generazione di uomini. E siccome noi vediamo in quei tempi nominati in Sicilia più gaiti, nome di carica militare appo i Saraceni, e che suona in arabesco lo stesso che capitano o comandante, da quelli usato pria che venissero in podestà dei Normanni, e conservato poi sotto Ruggieri e i suoi successori, quindi si può ben congetturare, che sopra ciascuna popolazione de' nostri Saraceni fosse posto un siffatto militar magistrato, che a quella rendesse ragione. Egli è il vero che alcuni di essi riputavansi come servi, e villani chiamavansi, ed erano alle più dure riscossioni soggetti. Ma la più parte, eccetto che fossero per avventura obbligati a pagare un qualche particolar tributo, si vivevano allo stesso modo, che gli altri sudditi cristiani. Quindi potean possedere i lor beni in dritto di proprietà, ed erano abilitati a tutte le funzioni civili, e vi avea presso loro un certo ordine non pure di ricchi, ma anco di nobili. Anzi nella capitale, sotto i re Normanni, furono i Saraceni, siccome quelli che alle cose destri e diligentissimi erano, posti a riscuoter le rendite delle dogane, ed altri, che procaccianti erano in atto di mercatanzia, si occupavano in alcuni traffichi e a vender merci nelle loro botteghe.

» Essendo adunque tale e siffatto lo stato dei Maomettani in Sicilia, egli si può ora certamente argomentare, che essi non componevano nè la più piccola, nè la più inutile parte dei sudditi dei loro sovrani. Ed avvegnachè regnando il re Ruggieri, fossero contenuti nei termini loro, pure i suoi successori gli ebbero assai cari, e in più servigj li adoperarono, anzi furono ad essi affidate alcune cariche della Corte. E veramente la reggia dei due Guglielmi si vide piena di eunuchi, e di gaiti, intantochè la loro potenza non vi fu di picciol potere. Avevano essi di ordinario la cura della casa

del re, e ne erano maestri camararj. Per la qual carica amministrando il patrimonio regale, veniva anche a loro affidato il governo delle dogane. E quantunque la qualità di alcuni impieghi richiedesse, che essi dovessero professare la religione del principe, pure mentivano abito e nome di Cristiani, ed eran di razza e di fatti Saraceni. Guglielmo I, in cui la prodezza della guerra pareggiò la ignavia del governo, e che dalle cure pubbliche fu del tutto alieno, affidò se stesso e le cose del regno non ai suoi ministri solamente, ma ancora agli eunuchi. E comecchè Majone di Bari avesse ordinato, che i Maomettani di Palermo consegnassero le armi loro alla Corte, pure i sudditi eunuchi si prestarono ai disegni dell'ambizioso ammiraglio. Egli è vero, che nelle rivoluzioni indi seguite essi vi capitaron male. Ma il re Guglielmo, avendo spenti in più maniere i congiurati, si rivolse spezialmente contro Ruggeri Sclavo, figliuolo del conte Simone, il quale aveva occupate e a sacco messe non poche città e castelli dei Maomettani dell'isola. E dovendo colui passare in Puglia e in Calabria a gastigare i ribelli, affidò il governo della capitale al gaito Martino, il quale ancora al regal palagio presiedeva. Quindi a costui venne assai bene il destro di vendicar gli strazj e le onte dai suoi Saraceni nei passati tempi ricevute. Ma già, ricomposte le cose di Puglia, essendosi in Palermo agli ozj suoi il re ritornato, commise la cura del regno tutto all'Eletto di Siracusa, a Matteo Notajo ed al gaito Pietro, il quale era succeduto nella carica di maestro camerario al gaito Thoàr. E pria di morire, comandò nel suo testamento alla reina, che nella minorità del figliuolo, secondo il consiglio di essi si governasse. Poste le quali considerazioni, assai manifesto ora apparisce, che sotto Guglielmo I le cose dei Maomettani in Sicilia di molto si accrebbero, e vennero essi in qualche grandezza ed istato, e ben si comprende perchè alla di lui morte le nobili donne dei Saraceni in vesta da duolo, e coi capelli scarmigliati, e precedute dalle loro fantesche, girando a torme per questa città, e di pianti, e di strida riempiendola, dimostrassero tanto dolore.

» Che se ora ci rivolgiamo alla storia dei primi anni del regno di Guglielmo II sotto il reggimento di Margherita sua madre, noi osserveremo che non vi fecero minor comparsa i gaiti della corte, e i Saraceni dell'isola. Egli è vero che il palagio reale si vide allora agitato da interne discordie, e dall'ambizione dei cortigiani. Eravi un tal Gentile, vescovo di Agrigento, coperto di finte virtù

vivente Guglielmo, indi lui morto datosi ai piaceri, e agli agi, uom linguacciuto e per appiccar mischie e di sè, e della riforma del reame grandi cose favellava. Ei trasse al suo partito l'arcivescovo di Reggio, cui l'avarizia guastava in più guise. Con essi si accostarono l'arcivescovo di Salerno e il cardinal Giovanni, e fra gli altri principalmente Matteo Notajo, nelle arti di Majone per lunga dimestichezza ammaestrato. E tutti di accordo, comecchè ciascun di loro tirasse a'suoi fini, si unirono contro l'Eletto di Siracusa, che apertamente agognava all'arcivescovado di Palermo, della quale altissima dignità era assai vago il vescovo Gentile, e di pervenirvi fra tanta discordia disegnava anch'egli occultamente il cardinale. Aveva la reina, contro quel che suo marito disposto avea, ridotta la somma del governo nel solo gaito Pietro, già maestro camerario e vice ammiraglio, uomo di misero animo, ma lieto e liberale, e lui corteggiavano i congiurati. Ma le cose in tale sconvolgimento alfine riuscirono, che fu il gaito costretto a fuggirsi in Africa, e venne poscia eletto a gran cancelliere Stefano, figliuolo del conte Percese. E siccome nel passato governo gli eunuchi di corte erano usi a esser riguardati, ed or si vedevano dal nuovo ministro negletti, quindi a sommossa del gaito Riccardo maestro del palagio ebber coloro assai parte nelle rivoluzioni, che indi seguirono. Anzi tutti i Saraceni dell'isola, che da principio erano stati amici del cancelliere suddetto e suoi partigiani, pure in processo di tempo contro di lui si dichiararono. Il che avvenne per opera di Bulcassèm, uomo tra i suoi per credito e per nobiltà ragguardevole, e trascorse egli in manifesta contenzione col cancelliere, perchè aveva questi i suoi doni spregiati ed usava la dimestichezza, e i consigli del gaito Sediet, che era suo nemico. Tutte le quali cose, sotto il governo di Margherita, essendo la Corte senza niuno ordine di signoria e di reggimento, tennero il reame disunito e infermo. E quantunque Guglielmo II in assai buono, e pacifico stato lo abbia indi ridotto, e niuna memoria apparisca dei fatti dei Saraceni in quel tempo, pure dopo la sua morte erano essi in tanto numero e di tal potenza, che Ugone Falcando in più luoghi assicura non potersi in modo alcuno resistere dai Siciliani alle forze dei temuti Alemanni, se i Cristiani non si accozzassero coi Saraceni. Ma quel savio scrittore, riguardando alle circostanze e alla natura del mobile popolo, seppe allor prevedere che dovea tra essi venirsi a manifesta divisione.

» Egli è già dimostrato, che i Maomettani fino ai tempi finora

descritti, mercè i favori e la protezione dei re Normanni aveano ottenuta per le persone e le cose loro, una certa pubblica ed autentica sicurtà. Ma siccome dopo la morte del secondo Guglielmo seguirono assai movimenti in Sicilia, quindi si accesero per la diversità della credenza tanti umori istemperati e rimescolati insieme. Ed essendo naturalmente la religione del popolo, ove egli prevalga, intollerante, furono allora i Saraceni dai Cristiani in più maniere straziati e manomessi. Anzi quei che abitavano nella capitale, e tra essi i più potenti e i più nobili, nelle montagne si rifuggirono. Per la qual cosa il re Tancredi, che fu valente signore e savio di senno naturale, non volendo tanti uomini nei passati governi vezzeggiati, egli che da più parti era assalito, aspreggiare, non lasciò indietro alcuna cosa, perchè i nobili Saraceni in Palermo si ritornassero, e finalmente gl'indusse a prestargli quella ubbidienza, che gli altri baroni gli prestavano. Ma già era sparsa fama, che Arrigo re di Alemagna si apparecchiava con poderosa oste ad assalire il reame, e nel tempo stesso Riccardo d'Inghilterra, il quale pria di passare al conquisto dei Santi Luoghi di Palestina si tratteneva in Sicilia, e per alcune differenze insorte, e massimamente per lo dotario della regina Giovanna sua sorella vedova del morto Guglielmo, aveva ostilmente occupate alcune terre del re Tancredi. Quindi presero questo tempo i Saraceni dell'isola, e cento migliaja di essi, siccome tuttora ribollivan gli umori nei passati tumulti accesi, e gli animi erano esacerbati, al re ribellatisi, perchè dei Cristiani si vendicassero, nei luoghi montuosi si ridussero, ove si tennero guerniti, e di loro genti afforzati. Ma furono indi dal suddetto re, che ne tolse gli ostaggi, costretti ad ubbidire e contenuti negli antichi termini loro. E comecchè morto Tancredi e il suo figliuolo Ruggieri, passasse lo scettro, non senza qualche movimento in Sicilia, nella regal famiglia di Svevia, pure i nostri Saraceni nulla osarono contro Arrigo VI, il quale per altro coi suoi sudditi sì aspramente menò sua signoria. Ma altrimenti avvenne sotto il governo di Federigo II. . . . . . . (1) ».

(1) Della condizione de'Saraceni in Sicilia sotto i re Normanni. — Estratto dai Discorsi intorno alla Sicilia di Rosario di Gregorio, abate di S. Maria di Roccadia e professore del diritto pubblico siciliano nella R. Università di Palermo. — *Palermo* 1821. Vol. II. pag. 43.

CAPITOLO IV.

Riflessioni sul dicadimento della potenza saracenica.

L'impero degli Arabi pareva minacciar catene all'universo, e ne avevano tremato le nazioni meglio potenti allora dell'Europa; l'Italia che avea tuttavia fresche le cicatrici delle piaghe profonde fattele dai Settentrionali, sentì annodarsele attorno quelle catene, e credè venuto il giorno della estrema sventura per lei! Volle nulladimeno la Provvidenza fermar quel popolo maraviglioso a mezzo il corso delle sue spaventose vittorie, volle che una improvvisa luce di civiltà ne temperasse l'asprezza, volle che a poco a poco le sue forze si logorassero nelle gare intestine, volle che un altro popolo barbaro, il popolo Turco irrompente nell'Iran, l'opprimesse a sua volta, che i suoi capi per negghienza, per ambizione, per gelosia si accapigliassero e si spegnessero fra loro. Respirò Italia, quasi incomportevole peso le gravasse sul petto; respirò, e quantunque la miserevole iliade dei suoi mali non fosse per anco compiuta, giorni migliori le preconizzavano e men duro giogo i municipii che qua e là surgevano forti d'amore, di concordia cittadina, di migliori costumi; dominii di popoli meno barbari e credenti nel nome di Cristo, leggi più consentanee all'indole degli uomini e dei tempi, un principio di civiltà più universalmente diffuso, incipienti industrie e commercio.

E questa civiltà che ora vedremo esser salita ad alto grado presso gli Arabi, e quelle industrie e quel commercio cui essi schiusero la via e che favoreggiarono, non furono meno, siccome presso altre nazioni si è veduto, causa ed effetto di dicadimento e di ruina politica per essi. Il fanatismo religioso li avea sospinti alla guerra, e a questa aveano tenuto dietro rapidissimamente meravigliose conquiste, le quali da tutto il Settentrione dell'Africa fino alle Canarie si distendevano; le quali abbracciavano la maggiore e miglior parte della Spagna, e tutto il centro dell'Asia dall'Indo sino ai deserti tartari ed al mar Caspio (1).

(1) Fino dal secolo VIII l'impero arabo comprendeva: l'Arabia, i due Irak, l'Iesirah o la Caldea, la Mesopotamia, la Cilicia, la Cappadocia, l'Armenia, la

Quindi venne l'intero e pacifico possedimento di ricche contrade; la pace persuase al lavoro; l'agricoltura, l'industria, il commercio ingenerarono le ricchezze le quali aggiunte a quelle già rapite ai popoli spogliati, aggiunsero a incalcolabile somma. E queste svegliarono il desiderio degli agi, dei piaceri del senso; dettero il gusto, il tempo, i mezzi per istruirsi. Gli Arabi addivennero un popolo culto ed illuminato, ma il fanatismo religioso che era stato seme di prodigi cessò, e l'entusiasmo che era stato il principio delle loro vittorie e dei paurosi pericoli dell'Europa si spense siccome fiaccola cui manchi alimento. Non era finita ancora la prima generazione che vide le glorie di Maometto, e il fervore dei suoi discepoli era di molto digradato; nelle ubertose valli di Damasco e di Bassora gli Arabi del Deserto obliarono la schietta semplicità dei costumi nativi. Seppero essi vincere, ma non governare, quindi l'informe edificio crollò, ricominciando la solita legge di distruzione e di rinnovamento che domina l'umanità.

E neppur si dimentichi che se tennero dello straordinario i rapidi successi degli Arabi in Europa, cause sventuratamente potenti in Europa stessa cooperarono a farli così rapidi e così incredibili. Erano tremendi, energici, ad un solo fine convergenti i mezzi che gli Arabi adoperarono nelle conquiste, ma trepidi, flosci, slegati, debolissimi furono gli ostacoli che a tanto torrente si vollero opporre. Meglio di nullità che di debolezza vorrebbe accusarsi lo stato delle potenze europee in quell'epoca, tanto più se si consideri che ciascuna di queste viveva in un assoluto isolamento, in un vergognoso egoismo; sennonchè v'era anche di peggio; armate soventi volte l'una contro l'altra di bestiale gelosia, facevano voti e sforzi perchè la tempesta sopra una contrada della rivale si rovesciasse, affinchè l'orgoglio di quella ne fosse fiaccato, e questa gustasse breve tributo nell'altrui umiliazione. Sventurata epoca fu quella per generazioni e generazioni d'infiniti popoli dati a governo di siffatta genìa di principi o stolti o intemperantemente insolenti.

Georgia, la Circassia, il Ghiland, il Thaberistan o Irkania, il Iiorjian o Khouarazm, il Kuzestan, il Khorasan, il Mawara'l nahar o le province Transoxane, il Farsestan, il Segestan, il Zablestan, il Mekran, il Khandaar, il Kermann, il Laristan, il Kabul, la Siria, l'Egitto, la Libia e le due Mauritanie, formando così lo stato più possente che fosse al mondo, e le province del quale di molto più popolate di quello che siano ora, formavano un impero composto di centocinquanta milioni di abitanti. Il romano impero ne contava appena tanti nella sua floridezza.

Se il re di Persia e il greco imperatore avessero a tempo riunite le loro forze; se l'onta loro, ove la salute dei popoli non li avesse mossi, li avesse almeno consigliati a spignersi incontro al comune nimico, quelle orde di fanatici non avrebbero forse varcato audacemente i limiti dell'araba penisola, o ben presto ne sarebbero state rispinte. Se dopo la caduta del re persiano e la distruzione del suo possente impero, illuminati una volta dalla sperienza, Greci, Visigoti, Franchi e Longobardi si fossero stesa la mano, se avessero le loro schiere nel soprastante pericolo in un solo volere congiunte, avrebbero vietato agli Arabi di affacciarsi all'Europa, ed i popoli avrebbero alacremente del loro sangue suggellato la santissima impresa; ma questi stati o non avevano o non volevano aver cognizione dei pericoli che or l'uno or l'altro minacciava, ma il difetto assoluto di comunicazione fra loro, la gelosia e la feroce gioia di veder or questo or quello vittima d'un nimico potente fecero impossibile ogni concerto fra loro. La Francia propinqua alla Spagna vide rovesciata la monarchia dei Visigoti, nè si crollò; il governo non avea mira su quella contrada e poco badava a chi ella appartenesse; nè mezzi pure egli avea per sostener guerre al di fuori, sospettoso e in dubbio continuo della quiete di dentro. E gli Arabi si precipitarono giù dai Pirenei e penetrarono in Francia. Carlo Martello li soffermò, fece loro pagar caro il tentativo, ma più allo spossamento degli Arabi, che alla superiorità delle forze europee andò debitrice l'Europa se allora fu salva; gli Arabi per troppo distendersi s'erano indeboliti; aveano perduto di solidità quanto avevano acquistato in estensione. Infatti non fu tanta la potenza di Carlo Martello, nè tanta la sua pertinacia ch'ei valesse a cacciar gli Arabi dalle province della Francia propinque ai Pirenei (1).

Le isole e le coste del Mediterraneo non poterono andare immuni dal giogo e dalle ferite frequenti di questo nimico; il continente stesso dell'Italia ne pianse lungamente gli strazi e le rapine; e alle guerre che si fecero fra loro Africani e Siciliani, rotti in fazioni disperate e micidiali, più che agli aiuti esterni vuolsi attribuire finalmente se anche il dominio di queste estreme contrade perdettero per sempre.

La storia degli Arabi pel corso di tre secoli dopo Maometto può compendiarsi in tre periodi: il primo fu di stupende conquiste, il se-

(1) Vedi il Volume III di queste storie. – Dominio dei Franchi.

condo di grandezza stazionaria ma vacillante ed incerta e d'una civiltà maravigliosa ad un tempo; il terzo di rapido o meglio precipitoso decadimento.

Dei tre periodi abbiamo tracciato nelle pagine precedenti la storia; veggiamo ora quanta fosse la cultura degli Arabi nel secondo periodo, quale influenza avesse questa sui popoli presso i quali si fermarono; trattenghiamoci alquanto ad esaminare, nei limiti e nella economia del nostro subbietto, quali fossero essi rispetto alla Sicilia cosicchè apparisca se tanti danni da questi invasori arrecati in principio, offrano almeno un compenso di qualche bene.

CAPITOLO V.

SVILUPPO DELL'INCIVILIMENTO DEGLI ARABI — SCIENZE, LETTERE, ARTI, COMMERCIO, RICCHEZZE FRA LORO — INFLUENZA DELLA LORO CIVILTÀ RISPETTO AI SICILIANI.

Siccome tutti gli altri popoli ebbero gli Arabi, tre periodi solenni nella loro esistenza, lo abbiamo già detto; quello prima d'un insensibile, appena avvertita predisposizione ad avviarsi allo stato sociale; quello d'una certa civiltà, più o meno grande secondo che circostanze intrinseche ed estrinseche di tempo e di luogo la favoreggino; e quello per ultimo d'una civiltà corrotta e decrepita, alla quale disordine e ruina suole mai sempre susseguitare, e rinnovamento sotto nuova forma ed assetto. Salvo che il primo periodo non fu come quello delle altre nazioni nascosto nella notte dei tempi; il secondo fu prodigiosamente rapido ed attivo, il terzo precipitoso, imperocchè in tanta attività le forze morali apparvero anzi tempo aver raggiunto lo estremo stadio di decrepitezza. Questo movimento ascendente e discendente, in percorrendo la storia che fino ad ora forse con soverchia temperanza per amor di brevità abbiamo tracciata, avranno potuto i benevoli e diligenti leggitori avvertire.

Vedemmo Maometto nel fondare la sua setta, intendere ad una monarchia che pareva avesse a farsi universale; lo vedemmo agglomerare le sparse tribù degli Arabi, accenderle di fanatico ardore,

sospingerle alla conquista del mondo; le rive del Sihon fino al promontorio estremo lusitanico videro l'Arabo terribile dominatore colla forza materiale della scimitarra da un lato, e colla forza del Corano dall'altra; di tal modo il reggimento militare addivenne costituzione fondamentale di tutti gli stati che si vennero dai Musulmani formando, ogni uomo si pose in cuore il dovere di esser soldato, di impugnar le armi pella sua religione, nelle vedute non sempre religiose ma d'un velo religioso ammantate, dell'astuto profeta.

Nel secondo secolo dell'egira, il quale corrispondeva all'VIII dell'era volgare (l'anno 718 dell'era volgare era primo del secondo secolo dell'egira, 100) i califfi erano già saliti a sublime grado d'altezza fra i potentissimi della terra; il Corano era regola imprescrittibile alle azioni dei popoli loro soggetti, essi erano giudici ed interpreti del *Libro*, senza che altra potestà subalterna potesse trattenerli; tutta l'araba nazione poteva assomigliarsi a un grande esercito di cui il califfo era comandante supremo.

Notisi però come infrattanto l'ordine di cose da Maometto stabilito cominciasse a perdere della sua primitiva stabilità. Alcune parti già si distaccano dal tutto; sorge il reame di Cordova; poco più tardi si fonda un principato in Mauritania, altri centri si formano nel centro stesso dell'Asia. Baghdad sulle rive dell'Eufrate con tanta meravigliosa rapidità ergesi dalle fondamenta sotto gli auspizi di Al Mansur, che, negletta la primitiva semplicità dei califfi, vi si rinnovano le magiche pompe dei re persiani.

Il tempo e la prosperità portarono i loro frutti; troncarono il corso alle conquiste religiose e temporali dei califfi, limitarono gli slanci del loro entusiasmo, fecero preferire le eleganze dei palagi e dei giardini alle durezze dei campi, alle austerità della religione; il pravo esempio s'infiltrò col contatto nelle moltitudini, le quali non valendo ad arricchirsi colla rapidità dei capi, e perciò meno corrotte, cercarono gli agi non nel pianto dei popoli vinti, ma nel commercio e nelle industrie; la gloria nella cultura delle lettere, la felicità nei conforti e nelle dolcezze riposate della vita domestica. Mallevare il paradiso e tutte sensuali voluttà, aumentare stipendii e larghezze non erano più mezzi sufficienti oggimai a cacciare il soldato nelle mischie e a fargli operar i soliti prodigi.

Sotto il dominio degli Ommiadi, lo abbiamo già accennato, i Musulmani non sapevano cosa oltre quelle che il Corano loro inculcava; l'Arabo per natura poeta avea talvolta per infino allora ab-

belliti i precetti del *Libro* col linguaggio imaginoso della poesia, o s'era limitato a puri comenti ed interpretazioni; poichè però le guerre interne ebbero strutta quella famiglia, allorquando gli Abbassidi salirono al supremo comando, i sudditi loro, nella quiete già cominciata per essi, si dettero allo studio delle scienze profane e vi portarono quello stesso entusiasmo, quella stessa energìa che aveano mostrata nei campi. Quella nazione, seppur di tal nome collettivo potevano chiamarsi allora gli Arabi vagabondi, insociali e barbari, quella nazione che prima di Maometto ignorava perfino i segni onde si dipingono le idee, addivenne depositaria di tutta la scienza conosciuta, e la trasportò in Occidente. Greci, Persiani, Chinesi, Indiani, tutti non volendolo, piegandosi al giogo degli Arabi contribuiscono ad incivilirli; ma a chi domandasse qual parte maggiore ebbe l'uno o l'altro di quei popoli, nel loro incivilimento, ardua sarebbe la risposta (1). Le opere scientifiche dei Greci passarono di buon'ora presso gli Arabi tradotte in siriaco ed in arabo da monaci cristiani; ma egli è certo altresì che le Indie fornirono ampia materia anch'esse ai loro studii. E se i Chinesi che vantano civiltà immemorabile, non hanno fatto quello che gli Arabi fecero pella civiltà occidentale, pure le loro scoperte maravigliose, e che dai mercatanti Arabi ci furono tramandate riuscirono della più alta importanza per noi.

Gli Abbassidi s'imbatterono in parecchi dotti nestoriani, cacciati già dalle greche contrade per odii religiosi, i quali proscritti e vaganti per l'India, la China e la Tartaria, s'erano fermati poscia alla corte di Persia. Di quivi e dalla Mesopotamia condotti a Damasco dettero questi il primo impulso alle scienze fra gli Arabi. Al Mansur piacevasi delle lettere, e ad una somma perizia delle leggi, quella accoppiava della filosofia e delle discipline astronomiche, incoraggiando con ogni maniera di munificenza tutti coloro che vi si applicavano. Vuolsi che sotto di lui cominciasse la medicina a fiorire. Le lezioni dei primi dotti che giugnevano a Damasco e poscia a Baghdad prepararono ed agevolarono la via a quegl'ingegni che fecero bello e brillante il regno di Al Manon settimo degli Abbassidi. Aroun Al Raschild fondava pel primo moltiplici scuole presso i nuovi templi che andava fabbricando a Baghdad, e quanti libri greci potè avere fece tradurre; quelli però, si ponga mente a ciò,

(1) Libri. — Histoire des sciences mathématiques en Italie. Vol. I.

che alla filosofia ed alle scienze pertenevano, non già alla letteratura, imperocchè la poesia e la eloquenza dei Greci pallida e smorta cosa pareva a quelle ardenti fantasie orientali.

Chiamarono gli storici Al Manon l'Augusto degli Arabi, significando così la protezione ch'egli accordava alle lettere ed agli studi d'ogni maniera; sennonchè amore schietto di quelle moveva il primo, laddove non andava senza rimprovero di sinistro fine e di stemperata ambizione il secondo. Ambascerie di dotti andavano per suo conto a Costantinopoli, in Armenia, in Siria ed in Egitto e raccoglievano gli scritti della Grecia, che poscia egli faceva tradurre ed arricchire di glosse e comenti; in questo modo il tesoro delle scienze dei Greci e degli Indiani, e quanto essi sapevano nelle lettere e nelle arti fu accomunato agli Arabi; nè si stette guari che ogni città ebbe collegi, accademie, riunioni di sapienti che addivennero altrettanti centri di dottrina. Questo califfo vittorioso facendo pace con Michele III imperatore orientale, imponevagli consegnasse ogni sorta di libri e gli lasciasse trar seco ogni maniera di illustri Greci; » ei non ignorava, » sclama Abulfaragio, che coloro i quali s'adoperano al progresso » della ragione sono gli eletti di Dio, i migliori e più utili servitori » dell'Ente supremo ».

Sostiene un dotto Italiano nostro concittadino (1) che la curiosità ed il commercio spingevano i viaggiatori musulmani fino alle Indie ed alla China, e che altri fondavano stabilimenti a Sofala e a Madagascar, operandosi in siffatta guisa per mezzo degli Arabi, guerrieri, mercatanti e missionarii ad un tempo, uno scambio non interrotto d'idee, di credenze e di prodotti dal Gange al Tago, dalla estremità dell'Africa alle Alpi; e Baghdad era il focolare di ..ato movimento.

Baghdad, Cufa, Bassora, Balkh, Ispahan, Samarcanda, Alessandria stessa tante altre volte per scienze famosa, andarono celebrate per scuole, collegi, osservatorii dove erano macchine astronomiche ed istrumenti che si tennero più perfetti di quelli d'Ipparco e di Tolomeo. Dicono gli storici che nel solo collegio di Baghdad si istruissero seimila discepoli di tutte le classi, dal figlio del nobile a quello dell'artigiano; che i poveri giovani ricevessero una somma sufficiente ai loro bisogni, che i professori toccassero larghi stipendii.

Per dovunque si copiavano e si raccoglievano le produzioni del-

(1) Baldelli — *Storia delle relazioni ec.* Parte I.

l'araba letteratura, vuolsi che la sola biblioteca dei Fatimiti contenesse centomila manoscritti di nitidi caratteri, e di magnifica legatura che volentieri si prestavano agli studenti del Cairo. Nè parrà esagerato questo numero ove si consideri che gli Ommiadi di Spagna avevano formata a Cordova una biblioteca di seicentomila volumi, quarantaquattro dei quali ne formavano di per se soli il catalogo. Questa loro capitale, Malaga, Almeria e Murcia videro in breve tempo nascer fra le loro mura più di trecento scrittori famosi. Le sole città del reame d'Andalusia contavano per lo meno settanta biblioteche; così è forza convenire che fra tutti i popoli i quali non conobbero la stampa gli Arabi lasciarono documenti più ricchi e più importanti di letteratura. Conservansi tuttavia all'Escuriale a Madrid e alla biblioteca del re a Parigi preziosi codici arabi del secolo XII.

E si ponga mente che tutti questi prodigi si operavano, tanto lume di scienza brillava fra gli Arabi allorquando tutto il rimanente d'Europa senza libri, senza uomini dotti, senza mezzi di studio era coperto di fittissime tenebre!

Quasi tutte le scienze furono dagli Arabi più o meno coltivate, e noi che del loro dominio in Italia e non della loro civiltà tessiamo parzialmente la storia saremo parchi nel discorrere questo importantissimo argomento, e non ci dilungheremo a far con troppa minuzia l'esame di quali e quanti fossero i rami in che riuscirono eccellenti. In questo intendimento già ci precessero accuratissimi scrittori, ai quali se vuolsi appor nota di troppa sistematica parzialità per questo popolo da cui si è voluto che esclusivamente procedesse tutta la civiltà moderna europea, non vorrà al certo negarsi un'accurata ricerca di documenti dai quali si fa palese quanto l'Europa gli debba ed una profonda dottrina.

La gramatica, la lessicografia, la rettorica furono di subito lodevolmente dagli Arabi coltivate; la poesia ebbesi onori singolari da costoro anche quando vivevano nella barbarie; quantunque asseriscano i conoscitori di quella letteratura che nè l'epica nè la drammatica avessero trattato, ma piuttosto la didascalica, la satirica e la morale. Alla musica non furono insensibili che anzi moltissimi dotti libri scrivevano su questa scienza (1), non solo trattandola secondo le leggi matematiche, ma riducendola eziandio alle regole del gusto musicale

(1) *Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura.* — Andres, Vol. I.

nel canto e nel suono. Rammentano gli storici con venerazione il famoso Mussadi il quale accompagnava soavi e tenere canzoni col suono del liuto, e che fu grande amico di Al Raschild e dei suoi figli.

Nè le scienze morali pretermisero, imperocchè innumerevoli si presentano gli storici fra loro. Trenta ne contarono gli Inglesi, autori della Storia Universale, rispetto alla vita ed ai fatti del Profeta, è noiosa cosa, dissero voler fare minuta enumerazione degli altri. Nè per poco che si ponga mente alla esaltata fantasia di questo popolo riuscirà difficile a credere che nel romanzo fossero eccellenti. Anche la storia naturale fu con molto ardore studiata da lui. Tale e tanta cura posero nella ricerca e nell'esame delle erbe e delle piante Al Razis, Aly Abbas, Avicenna ed altri filosofi e medici arabi, che tuttavia si dura a rispettarne le opere, comecchè nel prodigioso progredimento di siffatti studi elle siano appena leggibili.

Fra tutte le civili e culte nazioni di Europa, dell'Asia e dell'Africa antiche e moderne, niuna poi può vantare un codice d'agricoltura che possa reggere al confronto di quello che avevano gli Arabi di Spagna mercè di Ebn El Awam il quale, si dice, pesati e colle proprie sperienze ed osservazioni confermati i principii dei Caldei, de'Greci, dei Latini, degli Arabi e degli Spagnuoli sopra ciascun punto dell'agricoltura, fissò le più giuste e più solide norme che col clima e colla qualità del terreno si confacessero, e delle terre, delle piante e degli animali stabilì le più savie e più misurate leggi onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, comunque cultissimo, formar seppe nè prima nè poi (1).

Ma l'argomento più evidente dell'avanzamento degli Arabi nella fisica è il loro sapere nelle scienze matematiche, tanto sono strette e collegate queste scienze fra loro. La geometria appresero gli Arabi dai Greci e vuole Ebn Khaldun che Euclide fosse il primo libro greco tradotto in arabo; si tradussero e si studiarono poscia Tolomeo, Archimede, Apollonio, Aristotile e Diofante. In questo modo queste preziose reliquie della scienza ellenica furono dagli Arabi restituite all'Occidente.

L'alchimia, quantunque voglia farsi un merito della sua invenzione agli Arabi, pare fosse tramandata loro dall'Egitto; certo è che la tramutazione dei metalli e le bevande che spingessero alla im-

(1) Andres. *ibid.*

mortalità furono i sogni dei chimici arabi, e migliaia di dotti videro sparire la loro fortuna e i loro cervelli nei crogiuoli dell'alchimista (1). Pur nondimeno se la loro imaginazione troppo fervida li trascinò nella regione fantastica delle scienze occulte e cabalistiche, non si dimentichi essere stata l'alchimia, sorgente prima della chimica, come l'astrologia lo fu dell'astronomia. Non volse gran tempo che l'astronomia ad altro non serviva fuorchè a trarre oroscopi, e questo ricordo ci faccia più discreti rispetto a un popolo che di tanti secoli ci ha preceduto.

L'Almageste di Tolomeo, pare al chiarissimo Libri essere stato la base della loro astronomia, ma assevera al tempo stesso non potersi non tener conto della importanza dei loro lavori in questa scienza. Ei cita Albategni o Albaterico siccome colui che rese grandi servigi alla trigonometria, sostituendo i *sini* alle *corde*; dice doversi a lui, come a Geber e a Ebn-Jounis, bei teoremi di trigonometria sferica; che gli Arabi a poco a poco introdussero l'uso delle tangenti in astronomia, e che Abul-Wefa ne calcolò alcune tavole. L'astronomia spezialmente, protetta e coltivata da Al-Mamun e da Adadeddaulat, era addivenuta popolarissima in Oriente, e fin dal secolo decimo si contavano in Asia moltissimi dilettanti che se ne occupavano. Casiri, e recentemente il Viardot nella sua Storia degli Arabi nella Spagna parlano di un'opera araba sull'attrazione, quantunque il Sacy nella sua Crestomazia araba sostenga quel libro non avere alcuna relazione col soggetto di che coloro hanno parlato; nulladimeno pare che Kaswini conoscesse le idee dei Pitagorici su quella spezie di attrazione magnetica che gli astri esercitano sulla terra (2). La sola biblioteca d'Oxford contiene, a quanto dicono alcuni scrittori, oltre quattrocento manoscritti arabi all'astronomia pertinenti; quella dell'Escuriale vuolsi ne contenga un numero di gran lunga superiore; e questa ricchezza prova per lo meno l'inconcepibile ardore col quale gli Arabi s'erano dati alla cultura di questa scienza.

Rispetto all'Algebra, par provato che siccome gli Arabi la possedevano fino dal nono secolo, non ne andassero debitori ai Greci, ma agli Indiani (3). Chiamasi impropriamente Algebra, continua il Libri, l'opera di Diofante sulla analisi indeterminata; quistioni dif-

(1) Libri. — *Storia delle Mat. Vol. I.*

(2) Delambre. *Histoire de l'astronomie au moyen-âge* offre uno specchio assai copioso dei lavori astronomici degli Arabi.

(3) Gibbon. Cap. LII.

ficili, quantunque con gran finezza trattate, ma senza metodo generale e senza notazione speciale non costituiscono la scienza algebrica. Presso gli Arabi s'incontrano metodi più generali, le loro denominazioni differiscono essenzialmente da quelle dei Greci, e vi si riscontra il sistema d'aritmetica a questi tempi adottato da tutte le nazioni d'Europa. Ora questa aritmetica e quest'algebra esistevano già presso gl'Indiani. Anche il Wallis aveva notato che gli Arabi non formavano le differenti potenze per moltiplicazione, siccome i Greci, ma che le deducevano le une dalle altre per mezzo di elevazioni a potenza come gl'Indiani, di modochè per esempio la sesta potenza chiamata *cubo-cube* da Diofante, era il *quadrato cubo* o *quadrato del cubo* degli Arabi. Una tradizione costante ha fatto chiamare dagli Arabi e dai Greci, *calcolo degl' Indiani* l'aritmetica decimale, e il citato Libri nota sovente certi fatti i quali provano altri rami delle matematiche essere usciti da quella contrada che Abu'l Faragio chiamò con aggiustate parole la *miniera delle scienze* (1).

Nè la cronologia degli Indiani, siccome quella che si ravvolge nei periodi astronomici dei quali abbiamo perduto la chiave, e sfigurata probabilmente dai loro sacerdoti, consente che anche per approssimazione si possa fissare l'epoca in cui furono composte le opere algebriche le quali in quest'ultimi tempi sono state dal sanscrito tradotte. Rispetto poi alle cifre indiane, non le si veggiono dai cristiani adottate sennonchè sul cadere del XII secolo, ma pare che gli Arabi se ne servissero quattrocent'anni prima, imperocchè troviamo in una nota dello stesso autore della Storia delle Matematiche che nel IX secolo Alkindi scriveva un trattato sull'aritmetica degli Indiani.

Mohammed ben Musa, ci attenghiamo sempre alla pregiata opera del Libri il quale già erasi dato alla astronomia indiana, regnante Al Mamun, compose un trattato d'algebra popolare (2) ove si trovavano risolute coi metodi indiani certe quistioni, mentre l'opera di Diofante, siccome è stato già accennato, fu tradotta in arabo molto tempo dopo, e pare essere stata ignota agli stessi algebristi maomettani. E di fatto, se Mohammed ben Musa, per modo di esempio,

(1) *Historia compendiat. dynastic. p.* 3.

(2) Cardano nel suo libro *De Subtilitate* lib. XVI fra gl'ingegni più sublimi che fino ai suoi tempi fossero venuti al mondo cita *Alkindi*, famoso matematico arabo; e dà per inventore della risoluzione delle equazioni del secondo grado Mohammed Musa.

avesse desunta la sua algebra dagli scritti di Diofante, è certo che sarebbesi applicato all'analisi indeterminata, siccome quella di cui erasi esclusivamente occupato il geometra alessandrino, mentr'egli ha soltanto risoluto alcune equazioni determinate dei due primi gradi ed alcuni problemi di eliminazione.

Non si finirebbe mai di ripetere che i Greci non avrebbero potuto dare agli Orientali ciò che non avevano; e che quand'anche gl'Indiani avessero avuto nozione dell'opera di Diofante, non per questo cesserebbero d'esser gl'inventori dell'algebra, scienza di gran tratto più estesa dell' analisi indeterminata dei Greci. Ma sembra poco probabile che Diofante abbia potuto penetrar nelle Indie, quando veggiamo Euclide stesso esservi stato ignorato prima della traduzione fattane fare da Jaya Sinha in sullo spuntare del secolo decimottavo (1). Tutto al più l'opinione che attribuisce un'origine indiana all'algebra non è moderna, imperocchè risale all'epoca della introduzione di questa scienza in Europa. Opere che sono state tradotte in latino nel medio-evo e che esistono manoscritte anche oggidì, provano che in quell'epoca in cui le relazioni letterarie coll'Oriente erano tanto frequenti, gli Europei attribuivano generalmente l'invenzione dell'algebra a quello stesso popolo cui andavano debitori del *Dolopatos* (o *romanzo dei sette savi*) e delle favole del Bidpai (2).

Giusti elogi ottennero e meritarono gli Arabi nella medicina; fino dai tempi di Al Raschild fu cominciata a tenere in gran pregio; Backhtisua e suo figlio Gabriello, felici in parecchie cure addivennero famosi, la introdussero e la levarono in onoranza presso gli Arabi. Il medico Johana tradusse nella sua lingua le opere degli antichi medici, ne compose alcune altre originali, aprì in Baghdad una

(1) Giova riportare anche la nota seguente del Libri » È vero che si sono trovate nella biblioteca di Tippoo-Saib la geometria d'Euclide e l'etica d'Aristotile tradotte in arabo, ma non puossi rivocare in dubbio che queste opere erano state di recente portate alle Indie (Stewart, *catalogue of the library of Tippoo Sultan*, *Cambridge* 1809 in 4.° p. 101 e 120) ».

(2) Il Dolopatos dalle rive del Gange fu trasportato in Persia, in Arabia ed in Grecia, e tradotto nel duodecimo secolo in lingua romana o romanza fu spesso imitato dagli autori di poemi provenzali. Vuolsi che da questo romanzo venisse al Molière suggerita la prima idea del suo *George Dandin*. Anche il Bidpai fu conosciuto al medio-evo in Europa; nel XVI secolo il Firenzuola imitò alcune di quelle favole, e il La Fontaine confessava più tardi andar debitore al Bidpai della maggior parte delle sue favole.

scuola e pubblicamente egli stesso vi lesse. Abi Osbaja scrisse le biografie di oltre trecento medici e Lemaleddin Ebn Al-Kofti dettò una storia compiuta della medicina. I nomi di Razis e di Avicenna suonano tuttavia riveriti, quantunque alcuni o troppo caldi parteggiatori dei Greci, o permalosi di andar debitori di ciò che sanno agli antichi a qualunque nazione appartengano, dicono non padri, non ristoratori, ma corrompitori e depravatori della medicina doversi gli Arabi chiamare; in questa discrepanza d'opinioni pare non possa rifiutarsi quella del Freind il quale quantunque non sia partigiano degli Arabi pure confessa » almen questa laude esser somma in loro, che, quantunque molte cose dai Greci togliessero, si può non senza ingiuria negare che alcuni incrementi per essi alla medicina si debbano » (1). Della applicazione della chimica alla medicina, connubio per cui tanti vantaggi positivi alla umanità si procacciarono, si tiene l'Europa obbligata agli Arabi, sia che a Razis o ad Avicenna questo benefizio si debba.

Nella sola città di Baghdad si contarono ottocentosessanta medici; in Ispagna ed in Francia la vita dei principi cattolici era raccomandata alla scienza degli Arabi. Sappiamo che Sancho il Grosso re di Leone nell'anno 956 fu guarito da medici di Cordova (2). Non si creda però che coltivassero l'anatomia, imperocchè per un rispetto superstizioso inverso i morti, Greci ed Arabi sezionavano soltanto i cadaveri delle scimie e dei quadrupedi; le parti più solide e più visibili della macchina umana erano conosciuti fino dai tempi di Galeno, ma la cognizione delle minime particelle che tanta importanza hanno su quella, era riserbata al microscopio e alle iniezioni dei moderni, e per ultimo alle scoperte del benemerito nostro Mascagni. E se non era senza superstizioni e senza grossolani errori la scienza appo costoro, pure a loro si debbono le mille grazie se ci furono conservate le dottrine dei Greci, se valsero ad arricchirle e a propagarle. Nel secolo XIII le dottrine mediche degli Arabi erano in tanta voga che il Petrarca scrivendo a Giovanni Dondi celeberrimo medico padovano, indignato dicevagli » *Unum, antequam desinam, te oro ut ab omni consilio mearum rerum tui isti Arabes arceantur atque exulent: odi genus universum . . . . . vix mihi per-*

(1) *Haec eorum laudis summa est: etsi pleraque a Graecis sumpserint, tamen aliqua iis medicinae deberi incrementa, haud inficiari absque iniuria possumus.*

(2) Mariana. Lib. VIII.

suadebitur ab Arabibus posse aliquid boni esse ». L'Andres per istudiato rispetto inverso il padre della moderna letteratura cerca scuse alla improntitudine delle severe parole, ma perchè non avrebbe egli avuto contro gli Arabi qualcuno di quei pregiudizi che anche negli uomini grandi si notano? La memoria delle loro prime barbarie non avrebb'ella influito sull'animo dell'irascibil poeta?

Certo al risorgimento della civiltà in Italia i libri che primi studiarono coloro che attesero alla medicina furono quelli degli Arabi, e cherici e monaci furono i primi ad occuparsene; nella Italia inferiore i monaci cassinensi furono i migliori medici e tant'oltre era ita la cosa che un con cilio tenuto da Innocenzio II in Laterano nell'anno 1139 considerò come abuso già invecchiato che i monaci e i canonici regolari per procacciarsi ricchezze avessero abbracciata la professione di avvocati e di medici. Vedremo in progresso come fiorisse in Sicilia la scuola di Salerno. *Medicina arabica*, dice il Freind, *in Europa ingenti cum plausu advecta est*, *et haec aliaeque disciplinae cito per Occidentem inclaruerunt*; *ex quo factum est ut saeculo undecimo*, *naturalis philosophiae studia*, *artesque liberales vulgo studia Saracenorum vocitata sunt*.

Ora la protezione accordata dai principi alle lettere, la copia prodigiosa di libri, il numero dei maestri, la frequenza delle scuole e l'abbondanza d'ogni maniera di sapere ci provano quanto fosse l'ardore degli Arabi per lo studio e quanto a torto il nome di costoro vada destando in alcuno l'idea della barbarie e della ignoranza. Sì veramente, siccome tutti gli altri popoli, essi ebbero i loro tempi di barbarie e di rozzezza, ma in seguito, e con quanta rapidità lo abbiamo veduto, si incivilirono a tal punto che poche nazioni possono vantare altrettanto zelo per le belle discipline ed altrettanti lumi quant'essi ne ebbero per lo spazio di quasi seicent'anni. Al loro commercio si debbono i primi raggi di luce che ruppero la scurità del X e dell'XI secolo. Chi può negare agli Arabi questa parte attivissima nel risorgimento delle scienze in Europa? Carlo-Magno faceva tradurre in latino i libri arabici affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le province dal suo impero, imperocchè può asseverarsi che l'Europa le avesse lasciate in uno intero abbandono. I Greci non leggevano più Euclide e Tolomeo, perduti dietro ad astrattezze teologiche; i Latini imbarbariti e spaventati poco o niun conto facevano dei tesori della romana letteratura; e gli Arabi intanto accoglievano scienze e scienziati dalle nostre con-

trade sbanditi, andavano in cerca di essi ovunque fossero e con larghi stipendii ed onorifici privilegi li trattenevano. In Francia, in Italia si apprendeva il canto ecclesiastico, si leggeva a stento, si scriveva peggio, appena i primi elementi dell'aritmetica si studiavano; gli Arabi mandavano ambascerie per procacciarsi buoni libri greci e latini, facevano fabbricare osservatorii astronomici, costruivano orologi meccanici (1), facevano lunghi viaggi per istruirsi, fondavano scuole per insegnar tutte le scienze. Le sole traduzioni, che agli Arabi si debbono, seppur nulla mai avessero fatto di originale, vorrebbero esser considerate siccome un sacro asilo, dove s'andarono a ricoverare migliaia e migliaia di opere che altrimenti sarebbero andate perdute.

Allorquando le armi saraceniche soggiogarono la Spagna, di breve i suoi abitatori si dettero agli studi arabici; Alvaro cordovese nel IX secolo lamentava già il troppo arabismo dei suoi connazionali; ed infatti non solo la lingua del vincitore adoperavano i vinti, ma ne studiavano le eleganze dello scrivere, ed avidamente

(1) Molti celebri dotti s'erano occupati in Oriente di orologi meccanici, dei quali alcuni furono portati anche a Carlo-Magno dagli ambasciatori di Al Raschild. L'ebreo Beniamino di Tudela (*Itinerarium*) descrive il grande orologio di Damasco, e s'era sempre supposto che fossero favolose esagerazioni nella sua descrizione; ora però che si è trovata quella fattane da Ebn Djobeir non puossi negare il perfezionamento che gli Arabi vi avevano portato. — Eccola nelle proprie parole.

» Allorquando s'esce da Bab-Djirun vedesi a destra nel muro della galleria che sta in faccia a chi s'avanza, una spezie di sala rotonda a modo di voltone nella quale sono due dischi di rame in cui sono aperti più usci, il numero dei quali è uguale a quello delle ore del giorno, e due pesi di rame cadono dal becco di due sparvieri di rame (in due tazze) che sono forate. Voi vedete i due sparvieri allungare il collo coi pesi verso le due tazze e gittare i pesi con rapidità; e ciò si fa in un modo tanto maraviglioso che si crederebbe esser magia. Quando i pesi cadono, se ne ode il rumore, poi rientrano per il foro (delle tazze) nell'interno del muro e ritornano nella sala. Allora subito l'uscio si chiude con una porticciuola di rame; e ciò dura finchè passate tutte le ore del giorno anche tutte le porte siano chiuse e tutto sia tornato nel suo stato primitivo. Per la notte è tutt'altro meccanismo. Nell'arcata che racchiude i due dischi di rame, sono dodici archi pure di rame forati, ed in ciascuno di questi archi una invetriata. Dietro questa è una luce che l'acqua fa girare con un moto suo proporzionato alla divisione delle ore; quando un'ora è finita, lo splendore della luce illumina il vetro, e i raggi si progettano sul cerchio di rame che apparisce illuminato e rossastro; poscia la stessa cosa avviene pel cerchio successivo fino al termine delle ore della notte. V'è un uomo incombensato di regolare questo meccanismo e di rimettere i pesi al loro posto. Questa macchina si chiama orologio. Ecco ciò che dice Ebn Djobeir: Dio solo è perfettamente sapiente ».

leggevano le loro poesie, e quanto nelle scienze avevano cominciato a dettare. S'andò poi tant'oltre, che uomini dottissimi e tenerissimi della cattolica religione cui vedevano andarsi ogni giorno più raffreddando, stimarono necessario dichiarare le sacre scritture in arabo affinchè le riuscissero di maggior profitto (1) a coloro che a questo idioma si andavano assuefacendo.

Correva il tenebroso secolo decimo; — l'Italia e la Francia erano cadute in un ammasso di tenebre molto più fitte che nei secoli anteriori nol fossero, e la Spagna contava infrattanto matematici, medici, scienziati d'ogni fatta ed insigni spositori delle cristiane dottrine. Il famoso Gerberto, che fu poscia pontefice Silvestro II, ricorse alla Spagna tuttavolta che gli fu d'uopo di libri; finchè di persona vi si recasse poi onde fornirsi di quelle cognizioni che Francia ed Italia non avevano potuto dargli. Frequentò infatti le scuole di Cordova e quelle di Siviglia, e quantunque non sia provato che egli si addottrinasse propriamente alle scuole maomettane, pure ad esse vuolsi intera la gratitudine della fama cui di recente erano salite le scuole spagnuole. L'esempio di Gerberto invogliò di molti altri a recarsi in quelle contrade, e il viaggio in Ispagna diventò un bisogno pegli studiosi come era bisogno e moda presso i Romani lo andare a studio in Atene.

Dice il Montucla in una sua storia delle matematiche, che per lo spazio di molti secoli quanti ottennero maggior riputazione in quelle scienze, tutti si erano portati ad attignere presso gli Arabi il loro sapere. Le tavole astronomiche di Alfonso X le quali fissarono le ragioni dei movimenti sì delle stelle fisse sì delle erranti, che ormai avevano deviato dalle osservazioni tolemaiche, e le quali poi dal suo nome Alfonsine si denominarono, furono il risultamento dello studio di astronomi per la maggior parte arabi e di Spagnuoli cristiani ed ebrei formatisi alla loro scuola. Nè poca gloria debbe essere per gli Arabi il sapere noi come quel Bacone eccellentissimo dei suoi tempi e venerato a giusto titolo anche da noi, si valesse grandemente delle opere degli Arabi, come gli scritti suoi manifestano.

Fu adunque la Spagna all'epoca del gran califfato d'Occidente un centro di scienza donde poi si diffuse per tutta Europa (2), e al-

(1) *Sacras scripturas catholicis expositionibus declaravit, quod in formationem posterorum arabice conscriptas reliquit.* — Roder. Toled.

(2) Gli Arabi, secondo il De Marlès, s'impadronirono della Spagna verso l'anno 710 dell'era volgare, e vi si mantennero fino al 1492, allorquando Ferdinando ed

lorquando per cause di scissure il califfato si sciolse, i reami di Cordova, di Toledo, di Granata, di Valenza, di Saragozza e di Siviglia fecero della Spagna una delle contrade musulmane più culte e e più amene.

Vuolsi ora vedere quali fossero gli Arabi in Italia, qual fosse anche quivi la loro influenza, e più spezialmente nella Sicilia, affinchè dopo non inutile digressione si torni al nostro primo proposito.

Avevano i Saraceni attinto già un certo grado di cultura, e pur tuttavia continuavano i loro scorrimenti, le loro piraterie. Occupavano tutto l'Oriente della costa settentrionale dell'Africa, cioè dell'Egitto, della Barberia e porzione della Libia e dell'Abissinia, sicchè la propinqua Sicilia non poteva sfuggire ai loro appetiti; e veramente vi si precipitarono.

Occupata l'isola, dopo le prime lagrimevoli venture cui sempre va soggetta una contrada da fiera gente soggiogata, non stettero guari ad aver triegua le enormità e le sevizie dei conquistatori nei quali già poteva l'influenza di una incipiente cultura. Il tempo, la soavità del clima, la fecondità del suolo, l'esempio, il contatto di uomini che dalle antiche tradizioni e dalla propria attitudine traevano mitezza di costumi e di modi, determinarono gli Arabi ad adottare vie meno aspre e provvedimenti più convenienti onde migliorare la sorte dei vinti; ed aborrendo a poco a poco dal terrore e dal sangue, negli ozii di pace gittarono più solide fondamenta di regno che presto salì ad alta rinomanza.

Ben s'erano avveduti come gli uomini tengano tenacemente a quella religione che bebbero col latte, e quanto fossero affezionati i Siciliani alla loro che predicava precetti santissimi di fede, di speranza e d'amore, e mercè un tributo (*gesia*) permisero loro il culto della cattolica religione e il libero esercizio delle pratiche loro, restituendo ai pastori le chiese e le giurisdizioni inerenti al loro augusto ministerio, come ne avevano durante il dominio dei Bisantini lungamente goduto.

Isabella Cattolici presero Granata ultima delle città che era a quelli rimasta. Gualid Ommiade ne conseguiva primo il dominio, affidandone l'impresa a Musa valentissimo fra i suoi capitani, il quale aitato gagliardamente da Tarik vinse e cacciò i Goti. Finattantochè gli Ommiadi tennero il califfato di Siria, la Spagna obbedì a costoro, poi si fondò in Spagna stessa il califfato che fu detto d'Occidente, ed Abd al Rahaman ne fu primo califfo. Breve potere vi ebbero gli Abbassidi.

Già accennammo qual forma di reggimento fosse stata adottata; in principio ebbe quella tirannica ed assoluta natura, siccome avviene mai sempre in sul cominciar di nuova signoria; ma allorquando l'urto fra i vincitori ed i vinti diventò meno violento, allorquando cessarono le contrarietà, alle prime sevizie subentrò un reggimento libero e moderato che andava trasfondendo nel popolo benefici influssi da cui doveva emanare una certa felicità.

Fu pur tuttavia monarchico l'impero degli Arabi sui Siciliani, ma in ciò doppia laude vuolsi loro tributare, imperocchè, procacciarono ai popoli tutti i beni e tutti i privilegi possibili colla loro condizione, quantunque niuno avesse potuto ostar loro colla potenza delle armi sia che si miri alla ignavia degli imperatori orientali, o allo spavento del popolo vinto.

Studiata accuratamente la topografia dell'isola, la divisero i Saraceni in tre grandi valli, e queste in più distretti suddivisero ove risiedettero gli Emiri e gli Alcaidi (1), lasciando agli Strateghi, magistratura che sappiamo dai Greci di Bisanzio introdotta, gli antichi nomi, le forme e i privilegi; crearono e istallarono nei differenti punti dell'isola quali funzionarii subalterni i gaiti (2) e i cadì, e s'accinsero poscia a formare una novella legislazione che vollero agli usi ed alle consuetudini del tempo foggiata; sottoposero a leggi stabili il diritto di proprietà e di successione, ed altre ne fecero pertinenti allo stato civile; e queste leggi abbenchè modificate, vedremo più tardi, tanto apparvero acconcie ai bisogni di quel popolo, conservarsi nel fondo dai conquistatori normanni, e mantenersi in pieno vigore qualche tempo dopo eziandio la conquista da essi fatta dell'isola intera.

E qui di subito non vuolsi dimenticare siccome gli emiri benefica protezione spandessero sull'agricoltura e sul commercio, questi due rami preziosi d'industria creatrice di ricchezza. Abolirono di subito

(1) Questa parola composta della particella *Al* e dal verbo *Kad* significa governare, reggere, amministrare; la giustizia dell'Alcaide era suprema tanto nel criminale, quanto nel civile; a lui si dovevano tutte le ammende.

(2) Il Gaito era presso a poco lo stesso funzionario dell'Alcaide; faceva l'officio di governatore o di capitano, e riuniva in se giurisdizione civile e militare a tempo dei Saraceni. Sotto i Normanni e gli Svevi eragli affidato il governo del palazzo reale, e diventò quasi una carica di corte. Chiamavansi Gaiti anche certi funzionarii cui si affidava la direzione delle dogane e l'esazione di certe imposte. Cadì erano i giudici delle cause civili, le sentenze dei quali potevano avocarsi innanzi a magistrati superiori.

una incomportevole tassa che fino dal dominio dei Romani durava, gravitante sopra gli animali che servono ai lavori campestri, stabilendone un'altra sui terreni, detta Gesia (1) la quale pagavasi dai soli cristiani per il libero esercizio del loro culto, ed anche questa si conservò nel nome e nella forma dagli stessi Normanni. Regolarono poscia con equi ordinamenti le relazioni tra i proprietarii ed i coloni, dando a questi più agio e più largo campo onde dilatare e diffondere la loro industria, mentre fino allora tutto stava nel soverchiante arbitrio di quelli; e allora svegliossi la perspicacia e la sopita attitudine dei Siciliani, presso i quali sapientemente favoleggiarono gli antichi miti soggiornasse Cerere e Trittolemo presi dalla fecondità del terreno; allora coi capitali largamente somministrati dagli Arabi, l'agricoltura fece prodigi; affidata a libere mani rinacque a vita novella; i terreni aridi ed inculti s'infiorarono di erbe, biondeggiarono di spiche, s'abbellarono a foggia di deliziosi giardini; estesi pometi cuoprirono le colline apriche e gli aridi monti.

Dove stagnavano laghi, la provida mano dei cultori piantò pella prima volta il cotone che gli Arabi avevano fatto venir dalla Natolia e dalla Siria, e che da quel tempo fino a questi nostri giorni forma un principalissimo ramo di commercio. La canna da zucchero, originaria delle Indie occidentali ed introdotta poscia nell'Arabia Petrea, crebbe mercè degli Arabi sulle sicule terre, vi si mantenne fiorente fino ai tempi dei Normanni e degli Svevi, e cadde solo quando l'agricoltura declinò negli ultimi secoli in Sicilia alle mani dei luogotenenti spagnuoli, e quando la scoperta d'un nuovo mondo somministrò in abbondanza questo genere addivenuto oggimai importantissimo all'Europa. L'albero (spezie di frassino) che offre la manna, creduto indigeno della Persia, cresceva pure in Sicilia ed in Calabria, ed i Saraceni gli dettero quel valore che non era prima conosciuto. Il pistacchio, pianta persiana, fu ignorato dai Siciliani fino all'epoca in cui gli Arabi scesero ad occuparla, e non va troppo lunge dal vero chi opina essere stato da questi introdotto.

Ai Saraceni debbe la Sicilia la moltiplicazione dell'olivo il quale quantunque indigeno di quelle terre meridionali, pure per essi cuoprì tutta l'isola (2) ed aprì sorgente vivissima di ricchezza per lei.

Perfezionarono gli Arabi i sistemi d'irrigazione trovati dagli an-

(1) Gregorio di Rosario.

(2) Chiamansi tuttavia *Saraceni* certi tronchi di ulivi rotti dagli anni sui quali vegetano nuovi alberi.

tichi Greci col ritrovato delle *giarre*, parola che nell'arabo idioma significa *conserva*; e furono questi certi ricettacoli d'acqua, così tuttavia chiamati, i quali mantenendola al livello della sorgente primitiva, provveggono di umore quei luoghi che n'erano privi; ora chi negherebbe che gli Arabi non fossero stati in Sicilia promotori della scienza idraulica? (1).

Anche gli opificii di seterie, le fabbriche di drappi e di tele pare debba la Sicilia ai Saraceni; si sa che Siviglia in quel tempo contava sedicimila telaia da seterie. Che Ruggieri normanno abbia perfezionato più tardi i lavori serici che si facevano in Sicilia non distrugge l'opinione che ai Saraceni se ne debba il principio. Il famoso pallio che serbasi tuttavia a Norimberga fù eseguito a Palermo nell'anno 1133 prima che Ruggieri vi portasse di Grecia nuove macchine. L'anno in cui fu tessuto leggesi nella iscrizione arabica che ricorre tutto attorno il pallio stesso. Fu trasportato in Alemagna da Arrigo VI nel 1196.

Agli Arabi si debbe eziandio l'introduzione della carta in Spagna, cui vuolsi ne insegnassero la fabbricazione i Chinesi stabiliti a Samarcanda dove avevano parecchie cartiere (2); nè fa di mestieri dire di quanto prezzo abbia a tenersi questo ritrovato, nè giova riferire le parole del Muratori il quale apertamente alla mancanza della carta egiziana attribuisce la cieca ignoranza dei secoli barbari, e alla introduzione della moderna carta lo incivilimento, imperocchè ogni più meschino ingegno di leggieri si avvisa quanto la universa Europa a questo ritrovato debba del suo benessere e della sua gentilezza attuale.

In principio l'uso della carta, come dice il persiano Mohammed, non incontravasi che nella China ed in Samarcanda, ma ridotta questa città sotto il dominio saracenico nell'anno dell'Egira LXXXV, Jusef Amru la mise a profitto de'suoi e la rese comune alla Mecca.

(1) In appoggio di questa opinione Erodoto narra che in tempi antichissimi gli Arabi facevano acquedotti con canali di pelle. — *Herodoti hist. Lib. III, Cap.* 9.

(2) Baldelli Storia ec. Parte I. pag. 329. — Così scrive *Mohammed Algazelo* secondo la traduzione del Casiri: *Anno Egirae LXXXVIII quidam Josephus cognomento Amru omnium primus chartam in urbe Meccana invenit; ejusque usum Arabibus induxit*; ma Alì Ebn Mohammed di Samarcanda vuole che questo ritrovato fosse già molto prima conosciuto nelle parti più orientali dell'Asia, ed introdottane la fabbrica in Samarcanda nell'anno XXX dell'Egira; e dice: *Antehac chartae usum et artem non nisi in urbe Samarcanda et Sinarum regione reperiri.*

In questo modo per mezzo degli Arabi, passò nell'Africa e in tutti i dominii dei Saraceni. Osserva il Montfaucon che un Greco il quale ai tempi di Enrico II formò il catalogo dei codici greci della biblioteca di Parigi, chiama sempre la carta di cotone, *charta damascena* quasi da Damasco, sede degli Arabi, sia stato trasmesso a noi un tanto dono.

Per tutte queste industrie, per via di tanti incoraggimenti mirabilmente era in Sicilia promosso il pubblico bene; nè tardò quest'isola a diventare una delle contrade più commercianti dell'epoca. Spandevansi i Siciliani per ogni parte, cambiavano e vendevano merci sulle coste dell'Africa, in Egitto, in Spagna, nell'Oriente Europeo, e colle città marittime italiane che già si erano levate in fama nella mercatura. Non pare si debba aver da alcuno per sospetta la asserzione dell'illustre siciliano Pietro Lanza il quale abbiamo giustamente preferito in molte parti di questo nostro lavoro; cioè che » avviata così l'industria, permutati cogli esteri i prodotti indigeni, il commercio si alzò a grado tale che non è più tornata pella Sicilia un'epoca più felice ».

Scende poscia il chiarissimo autore a provare quanto la Sicilia durante il dominio degli Arabi sia stata florida nel commercio ed industriosa nel coltivare, citando quali e quanti furono i dazi che i Normanni le imposero in sulla prima loro venuta; riflettendo giudiziosamente che dovessero già non solo esistere ma eziandio fiorire tutti quei rami d'industria sui quali i gravami posavano. Difatti trovansi nei diritti antichi la dogana, l'ancoraggio, lo scalatico, i porti, il diritto delle ghiande, del tumulo, quello detto di fida, l'erbaggio, i pascoli, la beccheria, un dazio sul transito delle merci, e un diritto sui caci e sull'olio per alcune sole città del reame; aggiugne poi sulla autorità di Rosario di Gregorio, il quale nelle glosse al celebre giureconsulto Isernia ne parla, che furono gravati d'imposte sui primi tempi dei Normanni i lati fondi, la carne, il cacio, le tintorie, le porte, le frutta; si pagava il plateatico sui porci, sui somari, sul grano, sull'olio; furono imposte gabelle sui vasai e su diverse arti di manipolare il cotone, sui pesi, sulle catene dei porti, sulle pelli dorate, sulle filande, sui cappelli; altre sulle vie consolari, sul sale, sul ferro, sulla paglia, sulla gesia; una gabella sugli Ebrei, imposte finalmente sugli zuccheri, sui censi, sulle mandrie, sui terraggi, sul valico e sulla pesca nei fiumi.

Nè si creda che, tutti propensi alle utili istituzioni com'erano,

ponessero in non cale le arti belle che alle agiatezze ed al lusso provveggono. Sono meravigliose le descrizioni che dei loro palagi, delle loro moschee, dei loro giardini, degli acquedotti, dei loro bagni, ci rimangono. Rispetto a quest'ultimi, siccome nelle pratiche della religione musulmana le oblazioni e le purificazioni erano frequentissime, sappiamo che in Sicilia ve ne aveano dei magnifici. Erano celebri quelli di Cefala di cui rimangono alcune vestigia. » Nell'alto delle muraglie, dice il Gregorio, e intorno a tutto l'edifizio, havvi incisa una iscrizione cufica, i caratteri della quale, avvegnachè siano in gran parte laceri e sconci, hanno pure elegantissime forme. E merita a questo luogo d'essere osservato che la struttura della stanza principale del bagno è assai somigliante a quella che dei bagni distaccati dalle palestre descrisse Vitruvio. Nel mezzo di essa havvi come una peschiera che riceve l'acqua da diversi tubi, e in essa si scende per alcuni scalini, ed è attorniata dà un ordine di balaustri, dietro i quali è una spezie di corridore, che gli antichi chiamavan *scuola*, ove si assettavano coloro che prima erano discesi nel bagno. La coperta della stanza è fabbricata a volta, e il lume viene dall'alto ».

Palazzi, castella, torri edificarono non solo i califfi, non solo gli emiri, ma i duci ed i privati che per via del commercio e delle industrie riuscivano a cumular denaro. Certamente la Spagna offre monumenti più famosi, imperocchè più lungo e più lungamente riposato vi fu il loro soggiorno; le rovine dell'Alhambra sono mostrate tuttavia dagli Spagnuoli con un sentimento di orgoglio, Cordova, e Granata videro prodigi di architettura. Il palagio d'Azhara fatto fabbricare da Abd al Rahaman III fu di tanta sontuosità e bellezza che si assicura vi si impiegassero vent'anni a fabbricarlo, che tutti i giorni vi si adoperassero seimila pietre scalpellate senza contar quelle grezze, e che quattromila trecento colonne di marmi scelti ne sorreggessero le volte (1). Aveva questo califfo fatto fabbricare ad Ecija un vasto acquedotto da condurre le acque ad un vasto bacino, donde si diramavano poscia per tutta la città; a Segovia nello stesso tempo faceva una vasta moschea adorna di colonne con sontuosi fregi di bellissima scultura. Basti dire che tutta la Spagna era piena di monumenti che attestavano dell'alto punto cui erano salite le arti.

Anche l'Italia dagli Arabi occupata potè però vantare magnifici

(1) De Marlès. Gli Arabi ed i Mori nelle Spagne.

monumenti d'architettura. Il tempo, l'ignoranza ed uno zelo malinteso ne hanno pressochè tutte memorie cancellate, e se il palazzo della Zisa tuttavia maestoso ed intatto ad onta delle ingiurie degli anni non rimanesse, potrebbe dubitarsi delle meraviglie che dagli storici nei loro scritti si fanno. Laonde ci si permetta nella scarsità dei monumenti da citare che tuttavia corroborino della verità delle descrizioni che ci rimangono, di riportarne una tale quale la troviamo fra gli scritti che sulla Sicilia sua patria ci ha lasciati il laboriosissimo Rosario di Gregorio (1).

» Ha la facciata di lunghezza di piedi novanta, e di sessantatre di altezza, di pietre quadre molto artificiosamente assieme congiunte, sopra di cui vi è un ordine di merli di altezza di piedi tre. Nel mezzo di questa facciata vedesi una molto misurata porta alta trenta piedi, e larga la metà meno, con gran magisterio fatta. Sostentano l'arco della porta due colonne di finissimo marmo, per ciascun lato di dieci piedi l'una, computandovi le sue misurate basi e capitelli. Dall'uno e l'altro lato di detta artificiosa porta con pari spazio vi è una porta, minore il terzo della prima, anche ella di pietre lavorate composta. Cinge questo edificio intorno un ben lavorato architravo, che è sopra di amendue le porte minori, il quale finisce al principio dell' arco della maggior porta da ogni lato. Sopra di questo architravo perpendicolarmente, e sopra ciascuna di quelle due minori porte, veggonsi due fenestroni per lato, alti per ciascuno venti piedi, e meno per metà larghi, con una proporzionata colonna di marmo striata nel mezzo, di piedi cinque, computate le basi e il capitello. La quale colonna sostenta due archi, sopra dei quali vi è una semplice fenestra di tre piedi in lunghezza. Partisce questi due fenestroni da ciascun dei detti lati una porta di pietra lavorata, che, alquanto dal muro maestro uscendo, finisce ugualmente con l'anzidetto architravo; sopra di cui dall'uno e dall'altro lato della maggior porta vi è uno spigulo di pietra lavorata, che sale insino ad un cornicione sopra delli quattro fenestroni sostentato, che lega intorno tutto quello edificio; sopra di cui nel mezzo perpendicolarmente mirando in giù al colmo dell'arco dell' anzidetta porta vedesi fondato un gran fenestrone, e in ciascun dei lati di quello sono tre fenestre di tanta altezza, quanto è quello, ma di

(1) La descrizione non è del Rosario, ma d'uno scrittore del secolo XV, che il Rosario ha per diligentissimo.

larghezza meno. E detto fenestrone meno della metà è serrato, ove si vede una picoola fenestra; le due vicine fenestre, cioè dalla destra e dalla sinistra, sono per terzo aperte, ma le altre due da ogni lato sono serrate oltre della metà. Nella parte aperta vi è una bella colonna di marmo, che sostenta due archetti; nel mezzo sopra di quelli vedesi un occhio di pietra lavorato. Poi nella sommità della facciata scorgonsi li merli, con li quali tutto è intorniato detto palazzo.

» Dai lati è questo edifizio di larghezza per metà dell'artificiosa facciata. Egli è ben vero, che nel mezzo di detti lati esce fuori per quadro piedi dieci. Ritrovansi da ciascun di questi lati tre porte, di altezza e larghezza di quelle due porte dalli lati della gran porta della facciata. Piglia il principio sopra dell'architravo innanzi nominato, che è sopra di queste porte, un gran fenestrone sopra la porta di mezzo, che è anche egli meno otturato; e similmente cominciano due altre fenestre della misura di quello in altezza, ma non tanto larghe, sopra di quelle due porte. Sopra poi della cornice è un altro gran fenestrone parimenti mezzo serrato con la colonnella nel mezzo, come di quell'altro si è detto. E parimenti si scorgono da ogni lato di esso tre altre fenestre, solamente per metà aperta quella di mezzo. E poi li merli in cima della muraglia, come è detto. Fu fatto questo edificio di quadrate pietre con maraviglioso artificio, benchè ora si veda ruinare, e massimamente nelle fenestrate.

» Entrato dentro per la maggior porta, ritrovasi un atrio lungo piedi quindici, sopra di cui innanzi detta porta la sommità dell'arco di essa da piedi sei, evvi una volta indorata larga e lunga quanto è la porta; e poi d'ambidue li lati per quindici piedi, piglia la volta la forma della falce, come noi dicemmo. Passato questo spazio molto si umilia, e così scorre per insino al fine da venti piedi a forma di croce. Passato l'atrio nell'opposito della prefata porta, vedesi un'altra porta di non minore larghezza ed altezza di quelle. Similmente sostentano il sotto-arco due belle ed alte colonne di candido marmo da un lato, ma dall'altro due altre vaghe colonne colle sue basi e capitelli, e l'altezza di dette colonne, computando le basi e i capitelli, è di dieci piedi. Sono queste cose molto più artificiosamente lavorate, che non sono quelle colonne della prima porta. Questo sotto-arco è ornato di finissimo musaico. Più oltra incontrasi in un quadro di ambito per ciascun di loro di piedi dieci. E in ciascun di questi tre lati è un picciolo sacello, che esce fuori di detto quadro

due piedi e mezzo. Da ogni lato di questi sacelletti ritrovasi un pilastro di pietra lavorato, ove è una colonna di candido marmo di piedi cinque, computandovi le basi e il capitello, in piedi rizzata, elevata dal pavimento tre piedi. Sopra di quelli è posto un vago fregio, con grande artifizio lavorato, che congiunge tutto questo edificio. Fra le porte e gli anzidetti pilastri, dal pavimento per insino a questo fregio, sono le pareti tutte di eccellenti tavole di marmo crostate, essendo anche fra l'una e l'altra li fregi di marmo rilevati, fra le quali ve ne è uno di mezzo piede fatto alla musaica: certamente cosa singolare. Sostentano gli anzidetti pilastri una volta alla moresca costrutta, siccome una pigna, ma concavata, cosa invero molto artificiosa: nel mezzo di quelli due sacelletti, che sono dalli lati, è uno usciuolo, e nella fonte due artificiosi scaloni di marmo bianco, fregiati molto sottilmente alla musaica; nella sommità di ciascuno una bella pigna di marmo; nel mezzo dei quali da uno artificioso sifone di metallo esce gran copia di acqua. E così questa chiara acqua con gran vaghezza degli astanti, cadendo sopra di alcune striate pietre di marmo, dà gran rumore e mormorio scendendo per quelle pietre striate. Nel fine poi ragunandosi assieme, passa per un artificioso ruscelletto, come poi dimostreremo. Sopra del sifone, di cui escono dette acque, vedesi una bellissima aquila di finissimo musaico composta, sopra cui si vedono anche due vaghi pavoni, sotto di un bianco drappo, cioè uno per ciascun lato, e nel mezzo due uomini con gli archi tesi mirando a certi augelletti, che sono sopra li rami di un albero, per saettarli. È tutto il pavimento di quadrate pietre di marmo bianco; nel mezzo di cui passano le acque dell'anzidetta fontana per uno artificioso ruscelletto di candido marmo, ed entrano in un bello e misurato quadro di quattro piedi e mezzo per lato, pure anche egli di finissimo marmo, fregiato con alcuni curiosi lavori alla musaica. Il cui fondo è condotto a sei cantoni, fra li quali per le chiarissime e trasparenti acque veggionsi pesci finti di diverse maniere alla musaica molto sottilmente composti, li quali secondo il movimento delle chiare acque anche eglino pajono muoversi. Uscendo queste acque anche elle di quindi, scorrono per un altro ruscelletto similmente fatto come il primo, ed entrano in un altro quadro fatto parimente a simiglianza dell'altro, e di quindi al terzo. Da questo terzo quadro anche per un ruscelletto passano queste acque, ed alquanto passate, per un sotterraneo cuniculo sono condotte ad una larga e profonda

peschiera, edificata avanti a questo palazzo, come appresso descriveremo.

» Uscendo fuori di questo luogo, ritrovansi due uscj non molto grandi, cioè uno alla destra, e l'altro alla sinistra, per li quali si passa per salire sopra del palazzo. E quivi veggionsi alcune scale fatte a lumaca da trent'otto scaloni per ciascuna per insino al primo suolo, ove si ritrovano per ciascun lato questi edificj. Il perchè narrando di un lato, il simile si potrà intendere, che sia dell'altro. Salito dunque alla destra per detta scala, entrasi primieramente in una sala, dodici piedi larga, trenta lunga, quindici alta; nel cui capo ritrovasi una camera di piedi quindici. Corrispondono a questo edificio quelli due primi fenestroni, qual si è detto esser nella facciata sopra di una di quelle porte dai lati della porta maggiore. E da queste due abitazioni per passare all'altre due dall'altro lato della maggior porta, vedesi un andito di piedi quattro largo, che passa fra l'altezza della volta, che è sopra della fontana e la facciata del palazzo. Poi per un'altra scala fatta a simiglianza dell'altra di scaloni trenta si salisce, in capo di cui vi è un occhio stretto di sopra aperto all'aria, di piedi dieci per ogni lato, e similmente anche un altro dall'altro lato si vede. E di quindi si passa nel mezzo di tutto l'edificio sopra della fontana, ove vi è un chiostro, o sia corte, lungo e largo venti piedi, in cui da tre lati veggonsi tre sacelletti, di larghezza per ciascuno piedi cinque, e di dieci in lunghezza, sopra dei quali sono le volte alla moresca fatte, come innanzi si dimostrò. Sono sostentate le volte d'intorno di questo chiostro da quattro belle colonne di finissimo marmo, di altezza di piedi dieci per ciascuna. Spira nel mezzo di detto chiostro l'aria. Appresso di ciascuno di questi chiostretti, vi è una sala di piedi trenta in lunghezza, tredici in larghezza, e ventitre in altezza. Alla quale corrispondono parte delle fenestre, che dicemmo essere sopra del fregio della facciata, e parte di quelle, che sono dai lati dell'edificio. Sono tutte dette fenestre colle colonnette lavorate alla moresca. E ciascuna di queste sale ha una cameretta congiunta, a cui corrisponde una di dette fenestre. Si può passare di una nell'altra stanza. Appresso dei due chiostretti, dai lati veggionsi le scale da salire sopra la sommità del palazzo, la quale è tutta coperta di bitume. Sono anche dette scale a lumaca di gradi trent'otto per ciascuna. Con tanto magisterio fu fatto questo edificio, che si vede esser tutto di grosse mura fabbricato, che sono nella sommità di grossezza di piedi

cinque, concatenato da grossissime travi di quercia, fra le mura poste, siccome in più luoghi mezzi rovinati si vede Egli è il lastrico fatto con tanto artifizio, che non si può comprendere ove siano i meati per li quali scendono l'acque, che quivi dall'aria cascano.

» Scendendo poi dal detto palazzo, vedesi avanti la maggior porta per poco spazio una vaga quadrata peschiera, creata dall'acque, che dalla fontana soprannominata da questo ruscelletto scendono. Così è formata questa peschiera. Gira intorno 200 piedi, che danno 50 per ogni lato, essendo quadrata, intorniata di artificiose reticolate mura, nel cui mezzo vedesi un bello e vago edificio, anche egli di quadrata figura, a cui entrasi per un picciolo ponte di pietra; nel capo del quale vi è una porta, per la quale si passa in una saletta di dodici piedi larga, e sei lunga, con due fenestre, cioè una per ciascun lato, dalle quali si possono vedere li vivi pesci per l'acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata ed artificiosa stanza di larghezza di otto piedi, e larga dodici, e quivi ritrovansi tre belle fenestre, cioè una per ogni lato, e nella fronte la terza, che mira il palazzo. Nel mezzo di ciascuna di esse sostenta due piccioli archi una striata colonnella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba ed eccellente volta alla moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente composto si vede. Quivi in questa abitazione si presentavano le signore, e dalle fenestre pigliavano suoi piaceri, vedendo vagare li pesci fra l'acque chiare; nell'altra abitazione rimanevano le loro donzelle. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa peschiera eravi un vago giardino di limoni, cedri, aranci, ed altri simili fruttiferi alberi. Ancor si scorgono in questi contorni assai vestigj di edificj, e anche parte di essi in piedi, per li quali si può giudicare fossero quivi grandi e superbi edificj, sì per servigio della famiglia delli signori, come per ospizio dei forastieri, che di continuo veniano ad essi ».

Altri bellissimi palagi sono pur quelli della Cuba e l'altro di Mardolce, abbenchè di quest'ultimo avanzino solo pochi ruderi i quali attestano nondimeno della sontuosità dell'edificio. Nelle vicinanze di Siracusa in quel punto si conosce col nome di Mongibello, nelle città d'Alcamo, Palemi e Lanama, non è gran tempo vedevansi avanzi di edifizi arabi. Mille altri luoghi deliziosi nei quali l'oro, l'argento, le gemme, i marmi erano in copia profusi, sono andati perduti per la furia dei tempi, e rimangono solo minutamente descritti

nell' Itinerario di Beniamino da Tudela e nella opera di Leandro Alberti (1).

Non debbe ora far maraviglia se in mezzo agli ozi della pace, e a tanti conforti di vita la popolazione siciliana accrescevasi, e se i forestieri da ogni banda vi accorrevano, attrattivi dalla soavità dell'aere e dal moderato reggimento. E questo affollarsi improvviso di uomini da varie regioni riclamava si allargassero, si ristaurassero, si accrescessero le antiche città, si pensasse alla fondazione di nuove. Adelkam internandosi il primo nell'isola fabbricò nuova città che dal suo nome fu chiamata Alcamo; Palermo per opportunità di sito, dichiarata invece di Siracusa capitale dell' isola, levossi da quell'epoca in poi a grande altezza; vi rigurgitarono le dovizie dell' Africa e delle altre contrade dai Saraceni saccheggiate; tutte agiatezze dell'Oriente vi s' introdussero, e fatta centro delle possessioni arabe dell' Europa, nulla ebbe più da desiderare. Teodosio monaco, scrittore dell'epoca, in una sua lettera a Leone arcidiacono così descrive l'impressione fattagli dalla splendida città. » Arrivati in Palermo vedemmo una gran moltitudine che era al di là della fama che ne » correva, e della nostra credenza; nell' entrare mi parve che le » diverse razze dei Saraceni ivi si fossero raccolte dall' orto all'occaso, dall'aquilone e dal mare, secondo il consueto noto parlare » del beatissimo David; grande era il lusso delle vesti, grandissima » la frequenza del popolo e la magnificenza delle fabbriche; uomini » vi erano di tutte le nazioni, come pure infinito era il numero dei » cristiani; e tanti erano gli abitatori, che è stato eziandio necessario fabbricar case fuori dell'antico ricinto, ed aggiugnere alla vecchia una nuova città ».

Anche Marsala edificata dai Saraceni sulle rovine dell'antico Lilibeo, addivenne ben presto famosa per esteso commercio coll' Africa e coll'Asia, favoreggiandola mirabilmente quel suo vasto e sicuro porto; fu poi sì grande il conto che i Saraceni fecero di questo sito che le dettero quel nome che tuttavia le dura di *Mars-Allah*, corrottamente poscia Marsala, o *porto di Dio* (2).

(1) Descrizione di tutta Italia ed isole pertinenti ad essa. — Venezia 1577.

(2) Questo porto fu poi distrutto da D. Giovanni d' Austria figlio naturale di Carlo V, il quale dopo avere sconfitto il poderoso navilio di Selim II nel golfo di Lepanto, ebb' ordine dal re Filippo II di portar la guerra nella Barberia; e temendo egli che i Turchi potessero impossessarsi del porto di Marsala per la sua vicinanza all'Africa, prese la strana risoluzione di murarlo riempiendolo di grossi macigni.

Enna stessa una volta soggiogata, dopo infiniti sforzi fu dai Saraceni abbellita; per ridursela in mano vi avevano essi fabbricato a rincontro una fortezza la quale addivenne a poco a poco città, e si chiamò Kalat-Scibet o Calascibetta.

Già nel 1035 il decadimento del dominio saraceno in Sicilia era manifesto, imperocchè le rabbiose guerre intestine di che abbiamo tenuto discorso, disgustando dalle arti di pace quei conquistatori e seminando per dovunque fra il popolo l'anarchia, niuno più si occupò del reggimento dell'isola, e così alle mani di nuovi conquistatori le si apparecchiarono novelli destini.

Non si creda cessasse però questo sotto il primo dominio dei Normanni la influenza dell'araba civiltà sull'Italia. Appunto in quest'epoca i principi arabi d'Africa avevano cominciato a temere e perseguitare i dotti; Edrisi, geografo famoso, cacciato d'Africa venne a cercare un asilo in Sicilia e vi scrisse in arabo un trattato di geografia che fu chiamato il *libro di Ruggiero* (1); i figli d'Averroe trovarono anch'essi uno scampo alla corte di Federico II dopo le persecuzioni del padre loro. Pietro Diacono racconta che in sul principio dell'undecimo secolo un Africano chiamato Costantino percorse gran parte dell'Africa e dell'Asia e si spinse fino nelle Indie per istruirsi nelle scienze degli Orientali; che dopo trentanove anni di fatiche e di stentati viaggi, perseguitato in Africa, giunse a Salerno celandosi sotto abito di accattone; e che quivi riconosciuto dal fratello del re di Babilonia che per suoi agi vi si tratteneva, fu ricolmato di onori da quel duca Roberto; aggiugne che staccatosi poi dalla corte, andò a farsi religioso al Monte Cassino, e quivi occupato indefessamente a tradurre dall'arabo idioma varie opere d'Ippocrate, di Galeno e di altri sapienti, fece copioso numero di discepoli i quali andarono sulle sue pedate, e contribuirono in breve alla gloria della scuola nascente di Salerno.

Intanto la influenza degli Arabi sullo stato sociale, sui costumi, sulle arti, sulla poesia, prima dei Provenzali, poi sulla letteratura generale italiana non può rivocarsi in dubbio. Una prova luminosa l'abbiamo eziandio nel vedere come il popolo si fosse tanto abituato alla lingua araba che non solo sotto i primi re normanni i pubblici monumenti portassero spesso iscrizioni arabe, ma anche sotto principi di casa sveva si continuasse a batter moneta con arabe leggende. Vedesi a Palermo un orologio con iscrizione trilingue, araba,

(1) Opuscoli d'autori siciliani. Vol. VIII.

greca e latina; alcune altre se ne incontrano bilingui, arabe e greche; alcune greche soltanto o arabe; e questi documenti attestano che il popolo erasi addomesticato oggimai coll'idioma dei conquistatori.

Anche nella lingua italiana trovano i filologi buon numero di voci provenienti dall'arabo (1).

Agli Arabi debbe l'Europa più gentili costumi, le cortesie cavalleresche; le antiche poesie provenzali ed italiane rivelano l'impronta del gusto e della mollezza orientale. Molti racconti del nostro primo prosatore sono attinti a sorgenti arabe (2); l'Ariosto stesso quantunque nato in tempi a noi più vicini ha tolto da Elmacino nella sua *Storia Saracenica* il commovente episodio d'Isabella. Nè rispetto alle arti fu minore la influenza degli Arabi; leggiamo in una erudita nota del Libri alla sua Storia delle Matematiche che esistono tuttavia manoscritti del quindicesimo secolo con ornamenti in cui così fedelmente si tolsero ad imitare gli Orientali, che vi si veggono miniature esprimenti la passione di Gesù Cristo con iscrizioni arabiche tutte all'intorno. E queste iscrizioni che senza essere intese, i pittori aveano prese per rabeschi e come tali diligentemente copiate, altro non sono che versetti del Corano.

Nè alla sola Sicilia o alla sola Spagna si limitavano questi focolari d'istruzione, nè la loro influenza in quelle sole contrade di Europa stava confinata. Gli abitatori del settentrione dell'Italia, seguendo l'esempio dei Provenzali correvano in folla ad istruirsi presso i Mori di Spagna, e quali ne fossero i risultamenti non si stette troppo a vedere, tante furono le traduzioni che dei libri filosofici e scientifici degli Arabi ci dettero. Platone da Tivoli e Gerardo da Cremona appariscono fra i più celebri traduttori italiani del XII secolo. A Gerardo debbesi la prima versione dell'Almageste e quella del *Liber Alpharabii de scientiis*, e a Platone da Tivoli la cognizione di parecchi libri di geometria (3). E quantunque scorrette e non com-

(1) Si citano fra queste *algebra*, *ambra*, *ammiraglio*, *baldacchino*, *candito*, *catrame*, *giulebbe*, *sapone*, *tariffa* e molte altre.

(2) La generosità di *Federigo degli Alberighi* e quella di *Natan* sono una imitazione della storia d'Hatem-Tai; la novella delle Oche di Frate Filippo è tratta dalla leggenda di San Barlaam che è pure il travestimento d'un romanzo orientale.

(3) Anche di tutte queste notizie andiamo debitori alla pregiata Storia delle Matematiche del chiarissimo Libri, nè di molte sarebbeci stato possibile aver contezza senza il suo lavoro, avendo egli avuto agio nel suo soggiorno a Parigi di esaminare i molti e preziosi manoscritti che si conservano nella Biblioteca del re.

piute, furono queste traduzioni le prime sorgenti cui attinsero i Cristiani per iniziarsi allo studio delle scienze. È vero che le matematiche, la medicina e la filosofia penetrarono fra noi siccome dice il Giannone » *contaminate; la filosofia tutta vana ed inutile perchè lontana dalla fisica particolare che avea bisogno di sperienze e di osservazioni; l' astronomia piena d' illusioni e di varie divinazioni, la medicina piena di spropositi e di superstizioni* » ma riflette il Libri » *era forse necessario che la verità fosse mescolata a molti errori perch' ella fosse accolta dai cristiani tanto poco versati allora nelle scienze* ».

Certo egli è intanto che sentivasi talmente in quel tempo il bisogno di andarsi ad istruire in Oriente (1) che principi cristiani e fino alcuni pontefici si lasciarono andare ad incoraggire lo studio della lingua araba; e veramente ciò rivelava e i bisogni dell'epoca e la facilità delle comunicazioni cogli Orientali e la supremazia di costoro sopra tutti gli altri popoli.

E della loro influenza si risentirono le letterature meridionali in Spagna, in Provenza ed in Sicilia, quantunque nel settentrione dell'Italia avessero cominciato già a prevalere gli elementi germanici, imperocchè ai Romani del medio-evo, che della perfetta letteratura loro, e della letteratura greca avevano quasi del tutto perduto il gusto, pareva perfetta la letteratura tutta asiatica dei Goti, e le loro fantasie s'erano esaltate all'apparire d'una nuova poesia uscita dalle regioni polari fino a paragonarla a quella dei Greci (2).

La Francia prima fra le altre contrade europee si risentì dell'accozzo degli svariati elementi, i quali insieme modificandosi ed amalgamandosi, ingenerarono in fine la letteratura moderna.

Le lingue romana, o romanza, e francica avevano cominciato a togliere una forma determinata, ma l'Italia perseverava tuttavia nelle tradizioni classiche e lottava contro i nuovi principii che dovevano ravvivarla. E perciò quantunque non si voglia per noi negare che gl'Italiani siansi di buon'ora cacciati a capo del movimento intellettuale dell'Europa, vuolsi però confessare che veramente non precedettero tutti quanti furono i popoli di moderna origine. In Spagna e

(1) Nel secolo XII Pietro il Venerabile fece un lungo soggiorno in Ispagna per presiedere alla traduzione del Corano.

(2) *Unde et pene omnibus Barbaris Gothi sapientiores extiterunt, Graeci pene consimiles, ut refert Dio, qui historias eorum annalesque Graeco stilo composuit.* — Freculphi chronicon. T. 1. Lib. II, Cap. XVI.

nel settentrione dell'Europa l'antico incivilimento erasi piegato onninamente al contatto dei nuovi conquistatori, le nazioni rozze che s'ingenerarono da tante invasioni poterono spandere la loro energia maschia nelle lingue moderne, senza che il genio ne fosse inceppato dalle tradizioni d'una letteratura imbastardita. Nulladimeno se molti popoli avevano invaso l'Italia, se vi avevano lasciato tracce profonde del loro domicilio niuno era riuscito a piegarla affatto o a distruggere affatto l'elemento romano, siccome ci sforzammo di provare in più luoghi della nostra storia, e precipuamente nella introduzione.

Alcuni eruditi hanno voluto sostenere contraria sentenza, e per far passare la loro opinione, hanno messo insieme una lista di parecchie centinaia di parole italiane che non paiono derivare dal latino, e piuttosto avere la loro etimologia nella lingua germanica; ma nemmeno pare che questo argomento abbia gran valore, imperocchè ammesso pure che tutte quelle etimologie fossero perfettamente giuste, bisognerebbe risalir più su, e ricorrere all'Indo e alla Persia dove si trovano le origini della lingua tedesca. Quelle parole sono per avventura state importate in Europa colle colonie orientali; colonie le quali in una epoca rimotissima, hanno alterato quasi tutte le lingue occidentali. Chi ignora poi che il latino era la lingua dei conquistatori, e che esistevano anticamente in Italia parecchie lingue e dialetti i quali hanno potentemente contribuito a formar la lingua italiana moderna? Per dimostrare adunque la realtà di queste etimologie germaniche, bisognerebbe provare che i popoli orientali non fossero mai penetrati in Italia, e che le parole di che si tratta non esistessero affatto negli antichi dialetti italiani (1).

Onde è chiaro che l'elemento romano puntellato da una religione vittoriosa, erasi in Italia conservato molto più potente che altrove; l'Italia appariva agli occhi delle altre nazioni sempre culta ed istruita, poichè sempre inceppata nelle vecchie forme latine, e perchè la sua letteratura non s'era ancora accomodata alle trasformazioni che dovevano ricreare la gloria del nostro paese. Non si può negare che prima d'imitare i Provenzali avessero gl'Italiani scritto in latino corrotto poesie e romanzi, appoggiati sempre alle antiche tradizioni, ma queste loro produzioni intellettuali appartengono piuttosto al decadimento della antica letteratura che al rinascimento delle

(1) Libri. Nota VII alla pag. 106 della sua Storia delle Scienze Matematiche.

lettere, e gl'Italiani non ebbero a ben vedere una letteratura veramente nazionale e popolare sennon quando in loro si trasfuse la influenza provenzale.

Non è questo il luogo di entrare in minute disamine filologiche rispetto alla lingua italiana; egli è incontrastabile però ch'ella assunse una forma determinata intorno la metà del duodecimo secolo, e che le più antiche poesie italiane che si conoscono furono inspirate sotto il cielo della Sicilia, in mezzo agli elementi della civiltà sparsavi a piene mani dagli Arabi. Non debbe neppure sfuggire alle osservazioni dei filologi italiani, in appoggio di quanto abbiamo detto, che a differenza di tutti gli altri dialetti che si parlano in Italia, il dialetto siciliano è quello il quale, se si fa astrazione alla forma o alla pronunzia, nel fondo più si ravvicina alla lingua che si parla in Toscana, alla lingua scritta. Che anzi dotto Toscano, caro alle lettere, nel suo lungo soggiorno in Sicilia si è persuaso, ed egli stesso me lo ha detto, che i Siciliani per bene ed elegantemente scrivere, nulla più hanno a fare che tradurre il loro dialetto parola per parola.

Si può adunque avanzare con sicurezza che fra gli elementi i quali contribuirono a far risurgere la civiltà quasi spenta in Italia, l'elemento arabo vi ha concorso pella sua parte, e più ancora che generalmente si creda, di concerto coll'elemento scandinavo e coll'elemento romano, nè questa è picciola gloria per un popolo cui uomini pregiudicati hanno guardato con orrore, vomitando su lui ogni maniera di anatemi e di maledizioni.

SPECCHIO

CRONOLOGICO SINCRONO

DEI TRE CALIFFATI

Morto il Profeta nell'anno 632 dell'era volgare ed eletto suo successore e vicario Abu'l Bekr, durarono tuttavia la *guerra santa* e le conquiste.

Damasco, città principale della Siria, perduta pei Greci cade in mano degli Arabi sotto di lui.

Nel 634 gli succede Omar il quale distende viepiù i confini dell'Arabia.

Caduta di Gerusalemme.

Conquista dell'intero Egitto colla espugnazione di Alessandria.

Nel 644 Othman accresce a dismisura la potenza degli Arabi.

Alì nel 656 avrebbe avuto il genio di coordinare la immensità del dominio arabo con leggi accomodate ai bisogni, ma come i suoi predecessori cade di pugnale.

Così fu rovesciato a Damasco il califfato elettivo.

Nel 660 si stabilisce in Moawiah la dinastia ereditaria degli Ommiadi.

Lo stendardo degli Arabi sventola dal Turkestan al mare Atlantico.

In questo torno (An. 668) vediamo farsi la prima discesa dei Saraceni in Sicilia.

L'impero dei Califfi di Damasco composto di elementi tanto disparati e tanto violentemente accozzati non poteva avere la consistenza necessaria per stare unito. Gli Ommiadi considerati siccome usurpatori, erano esosi a quasi tutti i Musulmani.

Tentativi degli Arabi sulla Gallia; la vittoria di Poitiers salva l'Europa.

Sotto il regno di Merwan II, l'imano Mohammed capo della famiglia degli Abbassidi, così chiamati da Abbas zio del Profeta, si

fa anima d'una ribellione che scoppia dapprima nel Khorasan; così comincia la guerra civile fra gli Ommiadi e gli Abbassidi nel 745.

Nel 750 finisce di regnare a Damasco la dinastia degli Ommiadi.

Allorquando Abu'l Abbas fu riconosciuto califfo dai Musulmani d'Asia, d'Africa e di Spagna nel 750, cominciò la dinastia degli Abbassidi.

Gli succede il fratello Al Manzor fondatore della città di Baghdad, la quale diventa capitale del *Califfato d'Oriente.*

Un discendente di Merwan, l'emiro Abd Al Rahaman rifugiatosi in Africa per sottrarsi allo scempio che avea colpito tutta la sua famiglia, dopo quattr'anni di pratiche segrete cogli sceicchi di Cordova, vi si fa nel 756 proclamare Emir-al-Mumenin (1). Così si fondò il *Califfato d'Occidente.*

Per questi fatti dopo la caduta degli Ommiadi di Damasco, l'impero arabo si divide in due califfati.

Gli Emiri d'Africa essendosi fatti più tardi indipendenti, il più valoroso e più destro di loro si arroga titolo ed onori di *Capo supremo dei Fedeli.*

(1) Molti scrittori per una strana corruzione dei due vocaboli chiamano costui *Miramolino.*

CALIFFI OMMIADI	AFRICA	CALIFFI ABBASSIDI
756-788. Abd al Rahaman Ebn Moawiah primo califfo d'Occidente. Le sue guerre contro gli aderenti degli Abbassidi gli assodano il trono e gli fanno perder la Settimania. Trapianta in Ispagna le scienze e le magnificenze degli Arabi. **788-822** Hixem I e Al Hakem I.	Aveva l'Africa riconosciuti i Califfi Abbassidi, ma gli Emiri non stettero troppo a regnarvi da sovrani, e l'autorità dei *Capi dei Credenti* fu ridotta alla supremazia spirituale che perdettero poi nel **958.** **788** Edris-Ebn Edris fonda la dinastia degli Edressiti nella Mauritania, e Fez diventa più tardi la sua capitale.	**750-754.** Abu'l Abbas primo califfo Abbasside. **762.** Fondazione di Baghdad sotto il regno di Al Manzor. **775-784.** Mohammed Al Mohadi generoso e munificentissimo principe. **780.** Guerra coll'impero greco. Harun si spinge fino a Calcedonia. **786-809.** Harun al Raschild succede al fratello Al Kadi. Sue otto spedizioni contro i Romani orientali.
Torbidi nell'interno della Spagna, e progressi dei Cristiani sotto Alfonso il Casto re d'Oviedo.	**800** Ibrahim Ebn Aglab, capo della dinastia Aglabita nell'Africa Cartaginese e Tripolitana. Cairwan ne fu la capitale.	L'impero musulmano attigne al più alto punto di grandezza e di splendore. Magnificenza della corte. Lustro delle lettere, delle scienze e delle arti.
822-852 Abd al Rahaman II il vittorioso. Fa lega coll'imperatore Michele il Balbo contro il califfo di Baghdad.	**827.** Avvenne in questo torno la conquista della Sicilia e di Malta operata dagli Aglabiti.	**813-833.** Al Mamun; sue virtù, sua tolleranza; illumina il suo popolo e lo fa felice.

CALIFFI OMMIADI

844 I Normanni saccheggiano Lisbona, Cadice, Siviglia ed altre province.

851 Vittoria sopra il re Ordogno.

852 Mohammed I. Sotto il suo regno la Spagna musulmana è straziata da lotte intestine e dalla guerra di fuori. Il principe Al Mondhir rispinge i Cristiani navarresi ed asturiani, e quieta le due ribellioni di Musa e di Ebn Hassun che rinascono però negli anni successivi.
Alfonso il Grande, re di Leone si ingrandisce a danno dei Mori.

886-912 Anarchia sotto Al Mondhir e Abd Allah o Abdala suo fratello.

912-961 Abd al Rahaman III il Grande.

Leva ad altissimo grado la potenza e la gloria del Califfato.

913 Vittoria dei Musulmani sui Cristiani al Val de Jonquera.

939-942 Il re Ramiro II dopo alcuni brillanti successi perde la battaglia, di Zamora ed ottiene una triegua di cinque anni.

AFRICA

La Sicilia diventa il centro delle operazioni dei navilii musulmani che sbarcano sulle coste d'Italia e della Provenza orde di corsali e di venturieri.

868 Tulun governatore d'Egitto fonda in questa contrada una dinastia indipendente.

908-934 Obeid Al lah caccia dal trono gli Aglabiti e gli Edressiti nel **909**.

Capo della razza dei Fatimiti egli è il primo Mohodi — muore nel **936**.

Califfi Fatimiti

953-975 Moez Ledinillah primo califfo.

968 Conquista dell'Egitto per opera di Djewhar.

Fondazione del Cairo che diventa la sede dei nuovi califfi.

980. Conquista della Siria sotto il regno di Azis Rillah.

CALIFFI ABBASSIDI

833-844 Motassem.

838 Guerra d'Amorium nell'Asia Minore.

844 Introduzione degli schiavi turchi nella guardia dei califfi. Pretese, improntitudini e disordini di questa milizia.

La maggior parte dei successori di Motassem periscono di morte violenta.

890 Origine della setta antisociale dei Karmati; questa eccita la guerra civile e strazia le province per un secolo.

934-940 Califfato di Rhadi.

935 Ebn-Rayek primo Emir Al Omrah.

Sorgono da tutte parti dinastie indipendenti che lasciano al califfo la sola città di Baghdad colla supremazia spirituale.

CALIFFI OMMIADI	CALIFFI FATIMITI	CALIFFI ABBASSIDI
944 La ribellione di Ebn Hassun è soffocata dopo aver imperversato ottanta anni. **950** Abd Al Rahaman si fa riconoscere califfo nel Magreb in Africa. Florido stato di Cordova. Lega con Costantino VII. Magnificenze di Abd al Rahaman III. **961-976** Regno pacifico di Al Hakem II. **975-1009** Hixem II. Vittorie strepitose di Mohammed Al Mansor sopra i Cristiani. **998** Sua disfatta e morte a Medina-Celi. Decadimento del califfato di Spagna. **1009** Mohammed-al Mohodi caccia dal trono Hixem II. Il califfato cade in preda ai ribelli e agli usurpatori.	**996-1021** Hakem di cui era stato avo Moez vuole stabilire un nuovo culto e farsi divinità. Druzi fonda la setta mistica dei Druzi che dura tuttavia. **1036-1094** Regno di Mostanser Rillah. Egli aspira al Califfato universale e riunisce quelli del Cairo e di Baghdad, che alla sua morte furono di nuovo divisi.	**997-1028** Mahmud Gaznevide crea un impero possente nella Persia sulle rovine di molte dinastie provinciali. **1028** Massuh succede a suo padre Mahmud sotto il califfato di Kader Rillah il Giusto. SELGIUCIDI **1038** I Turcomani si rivoltano contro Massuk, e rovesciano il dominio dei Gaznevidi animati dal loro capo Jogrul Beg nipote o abbiatico di Selgink, il quale si fa proclamare sultano a Nisciabur. **1071** Al-Arslan suo successore muove guerra al romano imperatore. Diogene s'impadronisce dell'Armenia e della Cappadocia.

CALIFFI OMMIADI	CALIFFI FATIMITI	CALIFFI ABBASSIDI
1031 Deposizione di Hixem III ultimo califfo, chiesta ed ottenuta dal popolo; con lui s'estingue la dinastia degli Ommiadi e il Califfato d'Occidente. SMEMBRAMENTO DEL CALIFFATO DI CORDOVA. **1010** Reame di Murcia **1010** . . . . . . Badayoz **1013** . . . . . . Granata **1014** . . . . . . Saragozza **1015** . . . . . . Maiorica **1021** . . . . . . Valenza **1023** . . . . . . Siviglia **1026** . . . . . . Toledo **1031** . . . . . . Cordova	Il Califfato del Cairo si prolunga fino all'anno **1171** in cui fu abolito da Saladino.	**1072-1092** Sotto il regno di Malek-Skah i Selgiucidi finiscono di fare la conquista dell'Asia-Minore e della Siria. Ma il loro vasto impero si spezza alla morte di questo gran principe, e veggionsi formare i sultanati di Roum, d'Aleppo, di Damasco e di Kerman tributarii del reame di Persia.

STORIA

DEL

DOMINIO DEI TEDESCHI IN ITALIA

DINASTIA DEI SASSONI

LIBRO SECONDO.

LIBRO SECONDO

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI

DELLA DINASTIA SASSONE

CAPITOLO PRIMO.

Stato dell' Italia anteriore al dominio degli Ottoni fino alla morte d' Ottone I il Grande.

Il traslocamento dell' impero occidentale dalla dinastia francica dei Carolingi in quella tedesca dei Sassoni fu siccome il consacramento della divisione, dello stabilimento e della individualità dei popoli d'Europa. Carlo-Magno aveva conquistato e comandato; le nazioni s' erano piegate a quel suo genio prepotente per l'effetto della forza; la vittoria parve che ne consolidasse l' impero. Il loro avvenire, il bisogno in che si trovavano di separarsi, l' indole delle loro antipatie e delle loro frontiere, tutto apparve per un momento sparito e cancellato al cospetto del novello cesare, cui l' autorità del pontefice pareva mallevare durevoli destini; ma fu dimostrato già da noi come egli stesso non potesse sottrarsi alla potenza d'una necessità inavvertita, avvegnachè offerivasi questa sotto il significante aspetto d' interessi personali.

Egli aveva spartito i suoi stati tra' figli — la morte li ricongiunse sotto il debile scettro di Lodovico il Pio; ma se la superficie di quegli stati discordi appariva tuttavia compatta ed intera, le fondamenta avvallate insensibilmente sprofondavano e seco traevano in ruina il mal saldo edificio; pugne fratricide, nelle quali a migliaia si consumavano le esistenze d' una rigogliosa generazione, accordi vergognosi ed umilianti nati da sfinimento reciproco spezzavano l' impero fra uomini che avevano calpestato tutti i sacri doveri di padre, di figlio, di fratello,

di sposo. Germania e Francia vedemmo separate per sempre. Tutta la potenza dei Carolingi apparve finita in quel Carlo il Grosso, che deposto ignominiosamente in una Dieta, ebbe a mendicare la sussistenza dalla pietà beffarda di sudditi ribelli fatti potenti della regia debolezza, i quali a modo di spregio gli lasciarono vigliacca vita e insidiosa libertà. Governatori, vescovi e signori si sbranarono l'impero, e chi più ebbe di destrezza, di forza e di audacia, più grossa si fece la parte.

Ma questi stessi sconvolgimenti che tanto sciaguratamente straziarono il regno di Luigi il Pio e quello dei suoi successori, furono per avventura una testimonianza novella della tendenza che da tutte parti manifestavano ognor più i popoli a ricostituirsi; infatti si può assicurare senza tema d'essere smentiti che dalla morte di Carlo-Magno in poi l'era dell'incivilimento europeo cominciasse ad albeggiare. Allorquando quel colosso del suo imperio dopo lui ruinò, si potè dire che popolo veramente esistesse, imperocchè segno di vita cominciossi nei popoli a vedere.

Nulladimeno per giugnere a siffatto risultamento, la civile società ebbe a provare fatalissime scosse e tali modificazioni che ebbero natura ed indole affatto dissimile fra loro. Si vide di breve la potenza del trono svelta dalle fondamenta mal ferme e annichilita; e quella del popolo posta affatto in oblio per la incomportevole intolleranza dei signori feudatarii.

Tanto era rimoto lo scopo cui allora si mirava, erano tanto laboriosi gli sforzi e così prolungate le agitazioni per andare a raggiugnerlo, che pur troppo ai tardi progressi di riordinamento che si andavano realizzando, s'intromettevano e si cacciavano, diremmo quasi, per istraforo e per isbieco, perniciosi principii, elementi dissolventi ed oppositi. L'abusivo miscuglio della podestà temporale e della podestà spirituale, l'associazione dei signori laici e dei vescovi, la superiorità combattuta e tuttavia indecisa tra la forza materiale e la forza religiosa duravano come germe funesto di turbolenze e di disordini. Perlochè la civiltà aveva difficile e lunga opera da compiere; toccava a lei a stabilire le relazioni rispettive le quali menassero alla desiderata pace; toccava a lei ad imporre leggi e discipline distinte allo stato della Chiesa, seppur non si voleva nel cozzo di tanti elementi maligni e nimici fra loro, in mezzo a tanta confusione ripiombare nella barbarie e nel caosse.

E l'Italia di questo cozzo, di questa confusione più vivamente

provò i pericoli e il danno. Perversi pontefici negli ultimi tempi avevano macchiato la santità del seggio di Piero, avevano seminato e mantenuto in Roma divisioni e funestissime lotte. Estranii re e re venturieri che aveano bevute le prime aure di vita in Italia, chiamati da quei pontefici, o fidenti nel proprio coraggio, fatto anche maggiore e più baldo nello sconvolgimento universale d'Italia, si disputavano colle arti e colle armi la corona imperiale; l'anarchia è al colmo nella società religiosa dove peccano i capi, è al colmo nella società civile dove brigano, imperversano, insidiano, temono tutti. Proteggono i pontefici quegli imperatori che loro obbediscono; gl'imperatori all'incontro che vogliono una reale ed assoluta podestà e non mica un titolo vano, spiacciono ai pontefici; dall'un lato il feudalismo lottando contro i re, fa lega cogli ecclesiastici, perchè ai loro interessi scambievoli torna proficua, poi s'ingoia le chiese o fa vista di porsi sotto la loro tutela per cuoprir colla ipocrisia l'ambizione; vassalli o signori, i vescovi dominano i principi, dettano loro discipline e comandamenti, nei loro sinodi fanno la legge civile. Tutte idee del giusto e del diritto dovunque spariscono; niun ordine quindi, niuna armonia, niun legame nella società generale. — Erano fatalissimi tempi, ma quelle cause non potevano ingenerare effetti diversi (1).

Vedemmo già dalla deposizione del fatale Carlo il Grosso la guerra civile infuriare pelle italiche contrade; vedemmo i Saraceni stabiliti in Sicilia, nelle isole minori d'Italia, nella Calabria e fin nel Piemonte, avventarsi anche troppo spesso alla rimanente penisola, vuotarla di uomini e di cose, orribilmente spaventarla (2). Vedemmo gli Ungari correrla come cagne affamate, devastarla col ferro e col fuoco, e tanta nuova paura cacciarle nel cuore da farle credere in tanta

(1) I disordini nella chiesa erano un pretesto ai secolari per intromettersi nelle cose spirituali; eppure in mezzo a quegli scandali tuonavano con santo zelo uomini dottissimi e propugnatori acerrimi delle ecclesiastiche discipline, negli scritti, nei concilii e nei capitolari; Ottone di Vercelli e Raterio ce ne offrono luminosa testimonianza.

(2) Lo spavento era tale che non poteva andar più oltre: una lettera del pontefice Giovanni VIII a Carlo il Grosso dipinge al vivo e forse con paurosa esagerazione la miseria del territorio di Roma in quell'epoca: *Quanta et qualia per impiam gentem patiamur Saracenum quid dicam? quia scribere quilibet stylus non sufficit, cum omnia ligna sylvarum, si vertantur in linguas enarrare non valeant.* E più sotto: *Beatae steriles quae non genuerunt!* In un'altra lettera poi narra: *Omnibus etiam Romae suburbanis adeo depraedatis, ut nullus in ipsis jam habitator vel cujuslibet aetatis incola videatur consistere.*

dabbenaggine di intelletti che dall'inferno fossero daddovero uscite quelle orde fatali.

Le invasioni esterne non erano dunque cessate; sia pur che le Alpi o le opere degli uomini, avessero loro fatti più difficili i passi, e che le si affacciassero dalle marine; è certo che le correrie duravano, e tante scosse, tanti subugli interni tuttavia la malmenavano e la spingevano all'estrema ruina! E gl'imperatori si accapigliavano fra loro, e signori e vescovi or quella fazione or questa sposavano secondo che più loro apparisse proficuo il passaggio; nè i pontefici secondo che più al mondo e alle sue lusinghe si attenessero, mostravansi estranei a tanti scandalosi sovvertimenti.

Certamente il regno di Ugo e quello di Berengario II dovettero sembrare ai nostri leggitori l'estremo punto del disordinamento sociale, siccome il pontificato di Sergio III, di Giovanni XI e di Giovanni XII l'estremo punto del disordinamento religioso.

Parve per un momento avessero a sperare alcun bene gl'Italiani dell'esser tornato ad essere elettivo il regno d'Italia, allorquando cessò il dominio dei Carolingi; allorquando i maggiorenti di Lombardia e l'arcivescovo di Milano ricuperarono e mantennero in loro il diritto di eleggere il re ad onta dei pontefici; i quali, siccome ristauratori dello imperio occidentale ci pretendevano ragione; e veramente in diritto, a ben considerare, non fu mai contrastata l'autorità di quei re, e furono anche tenuti in onoranza; ma l'obbedienza non fu mai o quasi mai piena, avvegnachè coloro i quali eleggevano, davano a divedere di essersi riserbati i mezzi, legittimi o no, di sbalzarli dal trono ove ne tornasse loro il conto, o per congiure o per segrete pratiche coi forestieri. Queste furono le principali cagioni dei disordini e delle sventure d'Italia in quest'epoca, e l'ostacolo massimo allo stabilimento di salda e durevole monarchia.

La storia di questo disgraziato periodo apertamente ci ha rivelato che fu politica dei signori italiani cercar sempre lo indebolimento della regia podestà e lo assodamento della propria a carico di quella. Niun patto, niun giuramento era sacro per costoro allorquando la ragione dell'utile presente ne patisse, ed aspre sono a questo proposito le parole degli scrittori dell'epoca (1). Quindi, esclama quel profondo ingegno di Francesco Forti, testè rapito alle più belle speranze dei giurisprudenti, ingiustamente si vuole da

(1) Liutpr. *Hist. Lib. I.* 10.

molti seguaci della severa sentenza del Machiavello attribuire ai pontefici l'antica arte di dividere per regnare usata dai dinasti d' Italia, lo che tolse alla penisola il beneficio di farsi una monarchia vigorosa e indipendente (1).

Tanto è vero che il pensiero della italiana politica non muoveva propriamente e dirittamente da Roma, ma sibbene dalle condizioni in che avevano lasciata l'Italia i longobardi e i franchi dominatori. Soggiugne poscia il lodato autore che a questa condizione si debba in parte quella maggior civiltà che nelle tenebre del medioevo rimase sempre in Italia, non meno che il pronto risorgimento de'popoli italiani dopo il mille. Infatti il dibassamento precipitoso dei grandi stati e lo smembramento del vero potere in tante picciole signorie rendettero agl'individui singoli della umana spezie i quali non appartenevano alla condizione degli oppressori fortunati, la potenza di resistere, e provarono come le forze individuali potevano farsi presto o tardi temibili. Il duro giogo fu scosso da alcuni, riuscirono ad alleggerirlo molti altri, e cresciuto per questi fatti il numero di coloro che potevano invocare il benefizio dello stato sociale, nè disperavano di trovar nelle proprie forze come difender le loro ragioni, anche i potenti dovettero a loro malgrado piegarsi e porgere orecchio alle voci della giustizia. La qual condizione riuscita a gloria dell'Italia ed utilità della universale Europa, oggimai si permuterebbe volentieri colla virtù di obbedire alle leggi che avremmo desiderate nei nostri maggiori, e che essi non ebbero, non perchè in modo arcano fossero sempre guidati all'anarchia, ma perchè lo stato in che allora trovavansi poneva tra l'utile particolare dei potenti e l'autorità del reame e della legge una lotta perpetua a forze disuguali (2).

Già narrammo ai nostri leggitori in sulla fine del dominio francico, in quali mani fosse caduta la regina dell'universo, la capitale del mondo cattolico; — donne di perdutissima fama, bastardi che alla sozzura dei natali più malvagia natura e più perversi costumi accoppiavano, tutta la empievano di scismi, di scandali, di sangue, di spavento.

In sul mezzo del decimo secolo un solenne fatto rivelasi. Tre grandi imperi dominavano il mondo — il greco, il francico, l'arabo —

(1) Forti. Ist. Civ. Lib. I, Cap. 3.

(2) *Idem ibid.*

Or dei tre uno solo ne avanza, il Greco. E notisi che non è questo esteso per confini, non il più fiorente per popolazione, non il più il più energico per coraggio civile; che anzi tutto all'opposito più picciolo e men forte degli altri due, erede tralignato delle glorie romane, ora all'arabo paga tributo di oro e di vergognose umiliazioni, ora volgesi al francico per chiedergli aiuto a sostenersi; per giunta poi è minato nelle viscere da mille elementi di dissoluzione, assalito sempre dai nimici esterni, sempre sull'orlo del precipizio; eppur solo dura tuttavia con tutti i suoi vizi e le sue piaghe profonde quasi che quella sua debolezza sia puntello alle sue membra cadenti.

L'impero arabo che nel IX secolo avea tocco ad una altezza meglio meravigliosa che grande, spezzato oggi in mille stati, logorato da aspre guerre fraterne, nulla più serba della sua portentosa esistenza; un altro popolo guerriero, abbracciando la religione dell'arabo profeta, gli ha tolte le contrade più popolose e più ridenti dell'Asia; dai rottami di lui le rivoluzioni hanno fatto surgere in Africa due potenti monarchie.

L'impero francico s'è perduto fra i nomi di cento signorie novelle; che unanimi a straziare il popolo, si odiano fra loro, si fanno perpetua guerra.

Il reame di Germania, reame di novella creazione a danno dell'impero francico, non ha più lati confini di questo; non ha minor numero di signori che le città e le province per benefizio e privilegio ne amministrino, anch'egli ha un sire elettivo, ma nella analogia stessa di circostanze egli è pure di gran lunga potente, imperocchè i grandi meno ambiziosi e più ragionevoli s'erano persuasi che l'interesse di ciascuno individualmente comandava loro si spogliassero d'una porzione di quella indipendenza e di quella libertà cui aspiravano per puntellarne il trono ed afforzarlo.

Il re germanico ha possedimenti di che disporre, officiali che gli obbediscono, eserciti che vigorosamente lo secondano; non possiede ancora l'Italia, ma i Tedeschi l'hanno già veduta; a lui già per timore di domestici pericoli si sono volti Berengario II ed il figlio Adalberto, a lui hanno chiesto di esser ricevuti in grazia, cosicchè questi re già possono, come accuratamente osserva il Muratori, considerarsi vassalli del germanico sire; in somma già poteva dirsi perduta la indipendenza dell'italico reame.

Quello di Francia non ha potere, non ha armi, non ha denaro, è siffattamente è decaduto dalla opinione de'suoi ch'e'par fatto loro ludibrio.

Per maggior ventura primo ad assidersi, dopo i Carolingi, su quel trono germanico è tal uomo cui a buon dritto dettero i contemporanei nome di *Saggio*, i due suoi successori meritarono quello di *Valoroso*; Ottone poi che di costoro discende, e il quale, all'epoca in cui siamo giunti colle nostre storie, si è tolto in mano i destini dell'Italia, s'ebbe per rare virtù e per famose gesta il nome di *Grande*, e i posteri hanno confermato l'antico giudizio.

Dalle quali cose apparisce come il reame germanico sia ora la potenza dominante, e come la sua influenza si faccia sentire anche in Occidente; ad Ottone perciò si volge il pontefice indignato per le improntitudini di Berengario, e perchè gli avea tolta la Romagna e l'Esarcato; ad Ottone si volgono i malcontenti d'Italia, signori e vescovi (1), che gli uni sugli altri gli spedivano messaggi e legazioni per invitarlo a scendere nel nostro paese. Lusinghiere parole facevagli suonare alle orecchie il pontefice, venisse, accorresse; al merito personale che sopra gli altri re della terra lo estolle, tal nome potere aggiugnere ov'ei lo voglia che ogn'altra dignità terrena vince e sorpassa; gli ricorda Carlo-Magno, dalle mani del pontefice Leone unto e coronato imperatore, il meglio potente dei suoi tempi, rispettato, riverito, temuto; sia erede della sua grandezza, sia difensore e propugnacolo dei diritti calpestati e manomessi della Chiesa, lo muova pietà d'un popolo da tante guerre, da tanti tiranni, da tanti flagelli straziato; lui questo popolo chiedere ad alta voce, fiacco da tante triste vicissitudini; lui volere tutti coloro che la pace della Chiesa, la tutela della religione, la salute della patria desiderano.

E questi inviti del pontefice, e i prieghi iterati dei signori e dei vescovi, allora potentissimi, nei quali a ben vedere leggesi l'espressione d'una volontà o meglio d'un bisogno di quasi tutti gl'Italiani che allora avevano potere e forza, e in mezzo a tante tenebre una qualche intelligenza, facilmente si spiegano. Nello stato di disordine in che erano i popoli e le città d'Italia, surse in tutti, quasi istintivo, un pensiero unanime di salvezza; le città perciò si dettero ad ordinarsi; si ricinsero di muraglie invocandone il privilegio dai re o dagli imperatori dai quali dipendevano, e di già nel nono e nel decimo secolo quasi tutte in forza di un diploma imperiale erano vallate e murate. Così ristorato il sentimento della loro importanza a poco a poco si elessero magistrati fra i loro concittadini, si dettero un reg-

(1) Liutpr. *Hist. Lib. V*, *C.* 6.

gimento municipale. Borgate e castella furono anch'esse dai signori afforzate e gagliardamente munite. I signori feudatarii non potendo godere di alto dominio mirarono a farsi indipendenti, e con aperta audacia lo osarono or che tutti i vincoli sociali erano spezzati. I re carolingi, finchè durarono le guerre di famiglia, avevano dovuto comperar soccorsi dai loro sudditi a forza di concessioni e privilegi, che tanto si moltiplicarono, si estesero e si ampliarono, che fu quasi distrutta e annichilita la regia potenza; occupati della loro difesa contro nimici forestieri, o fiaccati da quelle fratricide guerre civili, avevano lasciato libero il campo alle usurpazioni che fino sugli stessi privilegi personali s'erano allargate, pretendendo i signori tramandare nei figli, come se fossero ereditarii, quei titoli dei quali godevano quasi magistrati dell'impero, e veramente vi riuscirono. I titoli che significavano un pubblico ministerio, addivennero possedimenti di famiglia. Nel 1037 vedremo Corrado il Salico confermare colle sue costituzioni una usurpazione che già esisteva di fatto, dichiarando ereditarii anche i feudi di governo, o come i giureconsulti li chiamano, di dignità (1).

Ora i re spogliati delle loro proprietà territoriali, a tale erano ridotti che nei loro vasti dominii trovavasi appena città o castello che loro appartenesse (2). Da questo stato di cose naturalmente conseguitò che non furono più obbediti nè per timore nè per speranza; mancò ogni forza coattiva, mancò ogni autorità tutelare che potesse assicurar la giustizia e stringer la sfrenata libertà dentro certi limiti convenienti.

Ora per coloro che tant'oltre avevano cacciate le loro usurpazioni una potenza regia, fissa, assoluta in Italia, deliberata di rivendicare i suoi diritti e di volerli far rispettare colla forza, sarebbe stato uno scoglio contro il quale si sarebbe spezzato tutto il loro edificio; avrebbe questa potenza, siffattamente costituita, seminato gravissime perturbazioni in mezzo ai freschi ordinamenti municipali e feudali. I duchi e marchesi, di mal animo e dopo avere esperimentato tutte le vie della resistenza, si sarebbero spodestati dei loro diritti sulle province possedute. I vescovi cui la indole del loro ministerio faceva rispettati più che nol fossero le gerarchie civili, addivenuti potenti di privilegi e donazioni, ebbero carica di conti, e come tali conducevano armigeri alla guerra, scambiando il pastorale colla

(1) Muratori Dissert. XI e Ann. d'Italia ad ann. 1037.

(2) Muratori.

OTTONE IL GRANDE

Sassone Imperatore e Rè d' Italia.

Cavato dal Roviglio fogl. 169. pag. 2.

spada; anche costoro ed i conti rurali avrebbero difeso ad oltranza le città sulle quali regnavano; nè questa politica poteva non esser quella dei pontefici che in questo stato intravvedevano l'alleviamento dei popoli, e che erano per giunta gelosi di serbare intatto il patrimonio che alla Chiesa era stato formato e del quale si dichiaravano conservatori.

Un principe potente e lontano, pareva perciò l'uomo che meglio convenisse a dare assetto alle turbolenze italiche, senza intaccare i privilegi e le pretese di coloro che s'erano trovati a perder tutto coi principi stanziati nel paese; in questo modo si spiegano le sollecite istanze ad Ottone.

Or come avrebbe potuto quel principe magnanimo, intraprendente, ambizioso resistere alle magnifiche profferte?

Già nella storia del Dominio dei Franchi narrammo come Ottone nell'anno 960 facesse dapprima scendere in Italia il figlio Ludolfo, e come, morto costui, egli stesso nel 961 vi si calasse pella valle di Trento con poderosissimo esercito.

Anzi spingemmo la nostra narrazione tant'oltre, volendolo necessariamente l'ordine e la successione delle cose che ci rimanevano a discorrere del dominio francico, che raccontammo siccome Ottone fosse in Milano coronato della corona ferrea dall'arcivescovo Valperto; come si recasse poscia a Roma dove nell'anno 962 fu sacrato augusto in mezzo ad un popolo esultante; come accorresse a sedare i torbidi che in Roma s'erano desti per opera di Giovanni XII pontefice; come dopo averla più tardi minacciata e punita perchè osò disobbedirgli, se ne tornasse alla volta di Germania, lasciando nell'anime di quei Romani il pentimento di averlo chiamato.

E quivi ci soffermammo, imperocchè la dinastia dei Carolingi aveva finito veramente di dominare in Italia, ed era stato pienamente discorso quanto era da dirsi dei tentativi degli Italiani (che a quella famiglia per qualche modo si ricongiungevano) onde far loro il dominio d'Italia.

Ora prima di proceder oltre nel racconto delle cose che avvennero in Italia sotto il dominio dei Tedeschi della dinastia sassone, ne si conceda che di questa si dica alcuna parola.

Era Ottone dell'antichissima casa dei duchi di Sassonia, e se è vero (1)

(1) Gundling nella vita che ha scritta di Enrico l'Uccellatore nega la discendenza da Vitichindo, ma non già che la sua famiglia fosse nobilissima. — *Atavorum atavi usque ad hominum memoriam omnes nobilissimi; nullus in eorum stirpe ignotus, nullus degener facile reperitur.* — Ruotger. biograf. di S. Bruno.

ciò che gli storici del tempo asseriscono, ch'ei scendesse realmente da quel Vitichindo acerrimo nimico e poscia seguace e parteggiatore di Carlo-Magno, qui si debbe avvertire caso notevole, quantunque non nuovo nei fasti delle nazioni; la posterità d'un popolo vinto e conquistato, che regna a sua volta sul popolo conquistatore. Da Ottone figlio di Ludolfo, a favore del quale nell' 858 era stato fondato il ducato di Sassonia, nasceva Enrico l'Uccellatore che scelto dal suffragio unanime della nazione fondò il reame di Germania. Morì questo re nell'anno 936, e negli estremi momenti raccomandò ai principi di Germania di riconoscere per suo successore Ottone I suo primogenito, avuto da seconda moglie, a pregiudizio di Tancmaro primo figlio della prima da lui ripudiata col bel pretesto di un voto fatto. Non potè più dubitarsi allora che la corona di Germania non fosse elettiva, e qualunque sia stato il motivo che movesse Enrico nella scelta dei figli, la conferma dei grandi del reame la fece legittima. Nulladimeno la gelosia ed il rancore di Tancmaro che vedevasi sbalzato dal quel trono su cui credeva potersi assidere, scuserebbero la guerra ch'ei mosse al fratello. Tancmaro dopo inutili conati fu ucciso nel 937 appiè degli altari a Ehresburgo. Nè dissimile da quella del padre fu la condotta di Ottone rispetto ai suoi figli, imperocchè egli pure prepose i figli della seconda moglie a quelli della prima, e porse appicco alla ribellione del figliuol suo primogenito Ludolfo che già vedemmo morire in Italia nel 967. Anche Ottone, come Carlo-Magno, si spianò la via del trono coi delitti domestici, i quali vogliono più al secolo che all'uomo rimproverarsi.

Ottone I da tutte parti dilatò e rispinse i confini del reame: parte della Gallia, situata a ponente del Meno sulle rive della Mosa e della Mosella fu data ai Germani, coi quali fino dai tempi di Tacito, anzi fin da quelli di Cesare gli abitatori di quelle contrade avevano avuto sempre una certa identità di linguaggio e relazioni amichevoli. Dal lato di settentrione, vincitore ed apostolo delle nazioni schiave dell'Elba e dell'Odero, propagò le dottrine di Cristo: colonie di Tedeschi fortificarono le marche del Brandemburgo e lo Slewick, e il re di Danimarca, i duchi di Polonia e di Boemia gli si piegarono come vassalli e tributarii. Ora non è a dire quanto crescesse per questi fatti la gloria di lui e il timore di tutti i popoli alla Germania limitrofi.

Dopo tanti trionfi, lo vedemmo scender le Alpi, invadere, chiamato, il reame d'Italia; porsi sul capo la corona imperiale e fis-

sarla per sempre su quello dei principi germanici. Epoca memorabile fu quella, ed avremo agio di tornare su questo importantissimo argomento più tardi.

La elezione del vescovo di Narni a pontefice col nome di Giovanni XIII avea destato dopo breve tempo nuovi sobbollimenti, nuove congiure e nuovi scandali in Roma; il pontefice fu cacciato fuori dal seggio e dalla città, e questi disordini, che per semplici moniti non s'erano potuti quietare, determinarono Ottone a scendere di bel nuovo in Italia, daddove erasi dilungato per riveder dopo lungo tempo la Germania.

Era Ottone principe profondamente politico, e ben s'era avvisto che faceva d'uopo, anzi tutto, assestare le sue relazioni col pontefice il quale pel suo augusto ministerio dominava le moltitudini, e più spezialmente gl'Italiani. Per questa stessa ragione stavagli a cuore di riordinare eziandio le relazioni intorbidate fra Roma e il pontefice, e cogliere il destro di queste ultime improntitudini per attribuirsi maggiore autorità di quella che aveva.

Intanto subodorato il ritorno d'Ottone, i Romani cui non era uscito di mente qual uomo ei fosse, risoluto e da non tenersi a bada con parole, e quanto fosse difficile calmarne l'ira, non aspettarono a farselo dire un'altra volta, e richiamarono a tutta fretta il pontefice espulso.

Tutti quei vescovi però e quei nobili che s'erano lasciati trascinare di nuovo nella fazione disperata di Adalberto, furono posti al bando; nè qui finirono gli atti di rigore; tredici fra i principali signori di Roma, che erano tenuti in voce d'autori della espulsione del pontefice, furono dati al capestro (1); quei consoli i quali caddero in suspizione di aver favoreggiata la rivolta, andarono cacciati in esiglio nella Germania; non pochi altri ebbero mozzo il capo, altri furono orbati della vista. Le ceneri di Pietro prefetto di Roma dissotterrate con invereconda crudeltà furono sparse al vento; il suo successore con un otre in capo, accavalciato nudo sopra un somaro fu ignominiosamente frustato e cacciato mal concio a morire in un carcere. S'avvidero i Romani che vane riescono le volontà d'un picciolo popolo contro una forza prevalente; Ottone n'ebbe fama di crudo, e gliene fece rinfaccio lo stesso imperatore orientale Nice-

(1) *Excepto praefecto urbis qui aufugerat, tresdecim ex majoribus Romanis qui auctores expulsionis domni Johannis papae videbantur, suspendio interire jussit.* — Contin. Regin. in Chron.

foro, allorquando, come vedremo, presentavaglisi ambasciatore Liutprando suo segretario e confidente. — Queste terribili giustizie provarono sempre più come Ottone pretendesse esercitare alto dominio in Roma; e certamente l'autorità tedesca manifestandosi di subito con tanta forza non poteva non divenire odiosa; così si spiegano le rinnovate sommosse dei signori, coadiuvate anche dal popolo che sempre va dietro a chi lo paga, spezialmente in tempi di anarchia.

Abbandonò Ottone la città quieta ma profondamente spaventata, e in compagnia del pontefice andò a Ravenna nel 967, per intendersela con lui rispetto all'ordinamento delle chiese di Germania e d'Italia; dava con questi fatti a divedere sempre più il suo intendimento di voler dominare sul clero e di cattivarselo ad un tempo coi benefizi; in questo proposito il reggimento delle città fu quasi sempre affidato ai vescovi. Aveva già in un concilio di molti vescovi restituito al pontefice la città e l'esarcato di Ravenna, quantunque alcuni storici neghino questo fatto (1); conferì al vescovo di Treveri il titolo di principe coi diritti di regalia; all'arcivescovo di Magonza quello d'arcicancelliere dell'impero; ed altri prelati ebbero ducati, marchesati e contee. Volle eletta metropoli Magdeburgo; trasse fuori dal monastero di Vissemburgo Adalberto, e lo nominò primo arcivescovo; insomma potente e vittorioso come Carlo-Magno volle immischiarsi delle faccende ecclesiastiche, sperando da quella gerarchia cieca sommissione e favore, ed in questo mostrarono i fatti non molto dopo com'ei s'ingannasse. Questo potere stemperato che arrogavasi Ottone rivelava una manifesta usurpazione, l'abuso della forza e della vittoria.

Intanto dal Tevere alle Alpi suonava temuto il nome d'Ottone, nè v'era chi potesse seriamente pensare a contrastargli il passo.

In questo tempo, dopo aver visitate fra le molte province d'Italia, la Toscana e la Lucania, s'imbattè Ottone a Verona nel figlio che tornava da assestare alcune faccende gravi in Germania con Guglielmo suo fratello arcivescovo di Magonza; lo designò per suo successore sotto nome di Ottone II; lo condusse seco a Mantova, a Ravenna e finalmente a Roma, e ricorrendo le feste del Natale del Signore nell'anno stesso 967, ve lo fece coronare imperatore nella

(1) Il Continuatore di Reginone scrive che Ottone *apostolico Johanni urbem et terram Ravennatium, aliaque complura, multis retro temporibus romanis pontificibus ablata reddidit ec.*

OTTONE

figlio d'Arrigo l'Uccellatore

basilica vaticana, in mezzo ai plausi dei senatori e d'infinito popolo.

Erano giunti in quei giorni a Ravenna, tanta era la fama della potenza del novello signore occidentale, alcuni legati dell'imperator Niceforo Foca, i quali presentandolo di magnifici regali, chiedevano ed offerivano a lui pace ed amicizia; ma furono a quel che pare rinviati colle solite officiose parole, avvegnachè Ottone aveva fatto assegnamento sulla Campania allora appartenente ai Greci; e più altri progetti andava ruminando pell'avvenire del suo reame, nè voleva lasciarsi andar troppo con costoro.

Il nome d'imperatore non estimavasi da lui titolo vano, e pareva voler per lo meno ottenere intera la sovranità dell'Italia. Già i principi longobardi che alcune province ne tenevano, Pandolfo I di Capua, Landolfo III di Benevento e Gisolfo I di Salerno avevano riconosciuta la sua sovranità, preferendo piuttosto di rassegnarsi a questa soggezione e farsegli ligi e tributarii, che impegnarsi in una lotta con monarca tanto potente. Ottone aveva oggimai acquistata maggiore autorità in Italia che non ne avesse avuta lo stesso istauratore dell'impero occidentale; di tutta la terra ferma italica sarebbegli rimasto tuttavia da conquistare quell'angolo dove a libertà si reggevano i Veneziani, nè pare che su questo punto volgesse le sue mire; rimanevangli da far sue quelle contrade occupate dai Greci, e quei luoghi dove s'erano stabiliti gli Arabi, non che quasi tutta la Sicilia dove questi arditi dominatori s'erano gagliardamente afforzati.

Davasi a credere che facilmente verrebbe a capo dei suoi proponimenti ove riuscisse entrare in possesso dei territorii greci; e per raggiugnere questo suo intendimento, pensò a intavolare negoziati e trattative coll'imperatore, e gli spedì Liutprando vescovo di Cremona come colui nel quale per la sua vasta capacità e destrezza grandemente affidavasi.

Chiedeva Liutprando per Ottone II a Niceforo Foca la sua figliastra Teofania nata da Teofania e da Romano imperatore, chiedendo per giunta e sperando ottenere in dote quelle province dell'Italia meridionale che obbedivano all'impero greco. Ma non solo non si mostrò Niceforo troppo inchinevole a secondare i suoi desiderii, ma disse aspre parole al suo ambasciatore. Prima scusa di Niceforo per non prestare orecchio alle richieste di Ottone, fu la solita antica pretensione degli imperatori greci che altri fuorch'essi non avesse a dirsi

imperatore; domandò eziandio con qual dritto regnasse sull'Italia e su Roma, e lo rimproverò delle violenze e delle crudeltà usatevi (1). Richiese poi come cosa sua Ravenna, la Pentapoli e Roma, infine tuttociò che a tempo dei Longobardi apparteneva ai Greci, compresivi gli antichi ducati di Spoleti e di Benevento.

Questo improvviso mutamento di pensieri fa maraviglia, se si considera come poco prima lo stesso Niceforo Foca gli avesse mandati ambasciatori per richiederlo d'amicizia e di pace. Opinano alcuni che Adalberto e Corrado figli di Berengario II, dopo aver lungamente ed indarno ramingato pelle italiche città, si fossero per ultimo rifugiati alla corte costantinopolitana, e che tanto avessero riscaldato l'imperatore con assicurazioni di partigiani e di faziosi pronti ai loro cenni, che lo persuasero della facilità di acquistare col loro mezzo l'Italia. Da questi motivi vuolsi che nascesse la insolita alterezza. Pare però molto più ragionevole l'opinione di coloro che questo strano mutamento attribuiscono alla rabbia ond'arse il greco imperatore alla notizia che i principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno si fossero fatti ligi e tributarii d'Ottone con manifesto dispregio della sua autorità; tanto più ch'ei non credeva ciò avvenuto senza pratiche ed artifizi dell'imperatore occidentale onde portar più in là che nell'Italia longobardica le sue mire ambiziose.

Furono lunghe le trattative di Liutprando che ad ogni costo voleva trarsi onorevolmente dello spinoso officio affidatogli, ma ebbe alla perfine a tornarsene sconsolato ad Ottone coll'acerba risposta. Il quale estimando essere opera d'uomo prudente il prevenirlo, temendo di qualche novità, già era andato prima del ritorno del suo ambasciatore a porre il campo a Bari, che allora obbediva ai Greci, mirando a togliersi per forza ciò che Niceforo di buon animo non gli voleva dare.

Non si operarono quivi cose di rilievo, nè si stette guari a sciogliere l'assedio e a ritirarsi, sia che si disperasse di far gran profitto, sia che si fossero rappiccate trattative di pace. Liutprando dice tolto l'assedio alle sue preghiere, sollecito di sè che trovavasi tut-

(1) Liutprando difese l'imperatore dicendo a Niceforo che: *Insurgentes contra, et domnum apostolicum, quasi jurisjurandi violatores sacrilegos, dominorum suorum apostolicorum tortores, raptores, secundum decreta romanorum imperatorum Justiniani, Valentiniani, Theodosii et ceterorum, caecidit, jugulavit, suspendit, et exsilio relegavit. Quae si non faceret, impius, injustus, crudelis, tyrannus esset.*

tavia in contrade greche ed in pericolo, ma pare che veramente si fosse venuti ad alcun accordo. Infatti a documento di questa opinione si legge in alcuni scrittori del tempo che non solo aspettavasi nella Calabria da un momento all'altro la sposa Teofania, ma che perfino non poche schiere con onorevole corteggio di signori nobilissimi e con magnifici presenti erano state spedite ad incontrarla. Saggio novello fu questo della greca fede! tutti furono colti negli agguati che Niceforo aveva fatto tender loro dai suoi a fretta raccolti nella Calabria e nella Puglia; tutti furono disonestamente spogliati e malconci, tutti furono trascinati cattivi a Costantinopoli.

Fu segno questo di asprissima guerra.

Con Guntario e Sigefredo, due suoi capitani valorosissimi, si spinse Ottone incontro ai Greci i quali, cosa orribile a dirsi!, s'erano collegati coi Saraceni, e spiegando poderoso nerbo di forze li raggiunse e li incalzò furiosamente fino a Bisignano; fatto poscia immenso numero di prigionieri, li fece tutti orribilmente mutilare, e difformi come erano, rimandare al loro iniquo signore. Tristi fatti e più triste vendette erano queste, degne dei tempi! Tolse poscia, procedendo nelle conquiste, Bovino, Acerenza, Matera ed Oria; devastò la Puglia, la Calabria e lo stesso principato di Salerno che aderiva ai Greci.

Ottone volendo tornarsene a Ravenna, affidò parte delle sue schiere a Pandolfo *capo di ferro* affinchè l'avviata guerra con vigore continuasse; e di fatti questo principe andò a porsi a campo sotto le mura di Bovino, assalì i Greci che erano usciti dalla città e stava per impadronirsene, sennonchè non giugnendogli a tempo l'aspettato soccorso del principe di Salerno il quale, (s'ebbe fondata suspizione di tradimento) non s'era fatto vedere, fu rotto con molta strage de'suoi, ed egli stesso cadde prigioniero. La fortuna si volse dal lato dei Greci che fecero sua Avellino e strinsero Capua d'assedio.

Così il savio proponimento dell'imperatore di andare a snidare i Saraceni da Frassineto andò fallito; e fu questa gran vergogna per lui; i popoli spaventati ne facevano aspri lamenti; i pontefici che ve lo avevano confortato non avevano cessato un istante di spingervelo; la quiete, la dignità del reame lo riclamava; una pazza ambizione di distendersi ne lo stornò, e le ruberie di quei ladroni continuarono, cagione di lagrime infinite e di terrori per quelle disgraziate contrade.

Non tardò troppo nulladimeno l'imperatore occidentale a risto-

rare la fortuna delle sue armi periclitanti; i Greci al solo annunzio della sua venuta si dettero intimoriti alla fuga, e si ritrassero in Puglia, lasciando alcun presidio in Avellino, che pagò troppo caramente il fio della sua ribellione. Le fiamme divorarono l'infelice città; tutto il territorio di Napoli che fu in voce di aver favoreggiato le armi greche, corse la stessa miserevole sorte; Bovino fu posta a sacco, la Puglia fu invasa, e presso Ascoli quasi due migliaia di Greci che avevano voluto riappiccare la pugna, furono col loro patrizio Abdila trucidati; le misere reliquie dell'esercito andarono sbaragliate e disperse.

Questi fatti infelici avvenivano sul cadere del 969.

Infrattanto lo scellerato Niceforo Foca per congiura ordita da una moglie non meno iniqua di lui, spalleggiata dai grandi e dal popolo inorridito degli osceni trattamenti patiti dai soldati greci in Italia, fu spento; salì sul trono Giovanni Zimisce che volendo di subito manifestare più miti pensieri inverso Ottone rese la libertà a Pandolfo, fece richiedere l'imperatore di pace, ed accordò in isposa al suo figlio Ottone II l'ambita Teofania. Non furono però, come Ottone avrebbe voluto, acconsentiti all'impero occidentale quei territorii della Italia meridionale cui appetiva, i quali continuarono ad esser soggetti ai Greci, quantunque alcuno storico tedesco opini in contraria sentenza (1); nondimeno però Teofania recava all'imperatore occidentale pretensioni, sennon diritti, di cui la politica si varrebbe un giorno per colorire la intenzione di togliere ai Greci quegli stati sui quali non si aveva diritto.

Dopo le nozze del figlio che si celebrarono in Roma nell'anno 972 con magnificenza regia, Ottone se ne tornò in Germania, dove morte troncò l'anno successivo il corso dei suoi giorni gloriosi, allorquando sperava raccogliere il frutto di tante vittorie, e godersi tranquillamente la pace che da quelle si andava ripromettendo.

CAPITOLO II.

Di Ottone II.

Della forza d'animo d'Ottone I il Grande, della sua influenza potente a mantener la quiete in Italia, s'ebbe di subito dispiacevole argomento nei torbidi che dopo la sua morte vi si destarono. La

(1) Heiss. *Storia dell'Impero.*

quale, essendo avvenuta in tempo nel quale il figliuol suo Ottone II già coronato re di Germania, era anche stato eletto ma non sacrato imperatore in Italia (Ann. 967), dette appicco ai Romani di suscitar nuovi torbidi nella loro città. Non piaceva al solito a quei signori la dipendenza dall'imperatore, il quale avevano eletto sperando che lontano li avesse a lasciar fare; e parendo ora favorevole presentarsi loro il destro di tentar qualche novità, senza darsi un pensiero al mondo del figlio che non poteva stare guari a scendere in Italia per raccogliere il paterno retaggio, commisero orribile misfatto cui a ritroso la penna si presta a registrare. Un Bonifacio soprannominato Francione, figlio d'un Ferruccio, romano e cardinal diacono, sostenuto da potente fazione e contaminando la santità del ministerio, osò levar mano sacrilega sul pontefice Benedetto VI, cacciarlo in un carcere e quivi farlo strangolare. E quasi fosse poco, aggiugnendo alla più nefanda scelleraggine ambizione impudentissima, vivente tuttora Benedetto fra le ansie del vicino martirio si assise violentemente sul soglio di Pietro, spogliando, novello Eliazaro, di tutti arredi preziosi la basilica vaticana e le chiese meglio ricche di Roma e del suburbio.

Quando allo sbalordimento onde furono colti tutti i buoni, sottentrò l'orrore del fatto, cominciarono i Romani a meditare come disfarsi di costui, il quale fatto accorto della sinistra disposizione degli animi da quel cupo concentramento, da quella quiete sepolcrale che sono pur troppo forieri di vicina tempesta, per sottrarsi alla indignazione universale fuggì e si andò a rifugiare a Costantinopoli.

In tanto sovvertimento in tanto scompiglio di cose civili e religiose sarebbe stato d'uopo che Ottone II fosse accorso a Roma per sedar quei tumulti e por fine a quegli scandali, ma Ottone non poteva scendere in Italia, imperocchè gravi cure lo ritenevano in Germania.

Udita appena la morte del padre, dalla Dieta germanica era stata confermata la sua elezione, nè pareva che alcun sinistro accidente avesse a sturbar il novello re nel pacifico possedimento dei suoi stati, allorquando levavaglisi contro Arrigo II re di Baviera detto il Rissoso, suo cugino, il quale consigliato da stemperata ambizione di regno, e abusando della soverchia giovinezza di lui accennava volergli contrastar l'imperio o almeno il reame germanico. Ottone II però non lasciò andar troppo tempo impunita questa ribellione, e sostenuto gagliardamente dagli amici del padre riuscì ad attutirne l'or-

goglio; ma questa guerra civile, quella ch'egli ebbe a sostener contro i Danesi e l'altra anche più grave col re di Francia per rispetto alla Lorena, lo trattennero parecchi anni oltre le Alpi, ed in tanto ambiziosi e malvagi uomini potevano tener l'Italia in continue ansie e timori.

Era stato anima e capo della fazione contraria al pontefice Benedetto VI un discendente di quelle femmine il nome delle quali contaminò le pagine ultime della storia dei Franchi, ove fu d'uopo narrare di quanti scismi e di quanti scandali le loro libidini affliggessero la Chiesa e tormentassero il popolo. Scendeva di queste e si diceva figlio dell'ultima Teodora Crescenzio (1), uomo di natura orgogliosa, di costumi feroci, astuto, ambizioso, soverchiante, quanto più ricco degli altri nobili, altrettanto più audace e pronto alle risse. Odio di famiglia lo aveva fatto dichiarare contro Benedetto che era anch'esso romano e discendente da illustre prosapia. E poichè Bonifacio vista la mala parata erasi rifuggito a Costantinopoli, tra la fazione di Crescenzio e quella dei conti di Tuscolo, potentissima famiglia di Roma e alle parti tedesche affezionata, si accesero nuove gare e se ne ingenerarono più stemperati disordini. Alla testa di quest'ultima primeggiava Alberico il quale, facendosi un'arme a danno di Crescenzio dell'odio che il popolo nudriva contro lui dopo le scellerate azioni di Bonifacio sua creatura, era divenuto vie più ardimentoso e provocatore. Altre famiglie delle meglio cospicue di Roma ora per questo ora per quello parteggiavano, e tutti avevano in città case fortificate e solidamente munite di ripari e di offese che si chiamavano torri; numerose castella nel suburbio e infiniti clienti cui l'oro più che la giustizia della causa movevano in armi. Si consideri ora di quanta quiete si godesse in Roma in quel tempo; si preludiava a quel pauroso vivere dei secoli successivi quando in ogni borgo, in ogni città combattevasi per ambizione e per libidine dell'altrui, qualunque fossero i titoli speciosi che si volevano dare a quelle gare.

Nè Ottone II giunse in Italia prima del 980, nè prima del 981 mostravasi in Roma, come rilevasi da autentico diploma che dobbiamo alle sollecite investigazioni del Muratori (2). E poichè la elezione

(1) Erman. Contr. ad ann. 974.

(2) Questo diploma col quale l'imperatore conferma al monastero di Farfa i suoi privilegi ha la data di *tertio nonas maii*, *anno dominicae Incarnationis* 981, *imperii autem eius XIV*; *actum Romae*.

del novello pontefice Benedetto VII che era vescovo di Sutri, era stata fatta dalla fazione di Alberico che tuttavia grandemente prevaleva, questi ed i suoi aderenti non avevano messo tempo in mezzo a rivolgersi all'imperatore, supplicandolo per lo amore della loro patria, per la quiete di tutto il reame e per l'onore della Chiesa, confermasse il già fatto, e veramente le cose andarono a seconda dei loro desiderii.

Infrattanto voleva Ottone levarsi quella gran voglia che lo rodeva, di possedere le province della Italia inferiore che stavano in mano ai Greci, quasi continuassero in lui le ambizioni paterne, o siccome altri pensano, ve lo andasse senza posa pungolando l'ambiziosa sua moglie Teofania cui non rifuggiva l'animo di spogliare i suoi fratelli.

A Giovanni Temisce erano succeduti sul trono di Costantinopoli, i due figli di Romano, Basilio e Costantino, fratelli di Teofania i quali avuto sentore di queste pretese del loro parente, gli spedirono ambasciatori pregandolo con affettuose parole non volesse per sì lieve cagione sturbar la pace dei due imperii, nè spogliar gli orientali di ciò che a buon dritto possedevano. — Non fecero frutto. —

Ottone non si rimosse dall'ambizioso proposito, e spintosi a Capua, vi si dette operosissimamente ad ammassar gente e militari bisogne, e a far d'ogni maniera d'apparecchi per cominciar quanto più presto potesse la guerra.

I Greci che non si sentivano in forze abbastanza per far fronte al potente monarca, con improvido consiglio si volsero per aiuti ai Saraceni di Sicilia e a quelli d'Africa, i quali volentieri accondiscesero, non già che stessero loro a cuore gl'interessi degli Orientali, ma perchè speravano in questo scontro di due nimici avere a guadagnar qualche cosa per conto proprio. Ottone conducendo seco Tedeschi di tutte province germaniche, Longobardi e Napolitani assalì vigorosamente e tolse Salerno devota ai Greci, corse tutta la Calabria, ed appiccata una gagliarda zuffa coi Saraceni presso Stilo, li ruppe colla morte del loro capo.

Nell'anno successivo (982) devastò tutta la Puglia, campeggiò Taranto e l'ebbe; tornò poscia nuovamente in Calabria a combatter co' Greci e co' Saraceni e n'uscì sempre vincitore. I Saraceni furono cacciati da Cotrone, da Rossano e Catanzaro. I Greci che s'erano intanto afforzati di parecchie migliaia di Saraceni ausiliarii presso Squillace anche questa volta furono rotti e fugati, perlo-

chè gli Occidentali invanitisi della prospera fortuna e troppo temerariamente fidandolesi, quasi ogni nimico fosse stato spazzato, si dettero a taglieggiare e derubare quei miseri paesi, dando tempo ai Greci ed ai Saraceni di riannodarsi e di riaffacciarsi potenti. Pagarono caro gli Occidentali la soverchia fidanza; quando meno se l'aspettavano si trovarono addosso minaccioso ed in forze il nimico che fece tra le loro file sgominate nel primo incontro, un osceno macello. Arrigo vescovo augustano, cui meglio avrebbe giovato badare alle faccende ecclesiastiche che maneggiar la spada; Vernero abate di Fulda, cui le discipline claustrali dovevano far rifuggire dagli orrori inumani della guerra, Landolfo IV principe di Capua e molti altri personaggi notabilissimi cherici e laici miseramente perirono o furon fatti prigionieri. L'imperatore stesso fuggiasco e spaurito cercando uno scampo sul mare, nella prima nave in cui s'imbatteva e sulla quale si imbarcava incappò in mano dei Greci; i quali con tanta arte seppe adescare che fraudolentemente riuscì a Rossano presso la moglie Teofania senza pagare il pattuito riscatto.

I Greci di assaliti si fecero assalitori, e Ottone che stizzito della patita disfatta voleva ad ogni costo rifarsi, passò nel 983 a Capua dove confermò in quel principato Landenolfo fratello del morto Landolfo IV, e recatosi poscia a tutta fretta in Lombardia, lasciò nella sua assenza, la madre, l'imperatrice Adelaide, reggente del reame italico e ragunò una Dieta generale della Germania e dell'Italia a Verona, attendendo con maggior pertinacia che mai a far preparativi di guerra e facendovi eleggere il figlio re che non contava ancora quattro anni. Nè pare che allora mirasse soltanto a sfogar la sua rabbia contro i Greci, ma che nudrisse idee tutt'altro che pacifiche contro i Veneziani, per via, come faceva credere, della uccisione del loro doge Pietro Candiano IV. Nulladimeno se prestiamo fede al Dandolo, pare che alcuni ambasciatori spediti a tempo da Tribuno Memmo allora doge, quietassero per il momento la tempesta.

E qui vuolsi por mente alla politica dei Veneziani, i quali posti per fisica condizione ai confini dell'Italia; Italiani essi pure, e cogli Italiani da vincoli d'ogni maniera collegati, lo impero occidentale blandivano, ma non gli si piegavano. Forse accorti come erano, tenevano, quasi fosse un fantasma, quell'impero capricciosamente dato ad ogni forestiero, sottoposto a lunghi e fatali interregni, e che non avea nella opinione degli uomini quella estimazione politica, che l'antichità e le sue tradizioni aveano conciliato all'impero

orientale. Perlochè a questo si appigliarono, tanto più che egli solo poteva mirabilmente favoreggiare ed estendere le loro relazioni commerciali; a lui attribuivano una spezie di alto dominio sul loro stato, gli prestavano omaggio, gli spedivano ambascerie, intavolavano con lui trattati, strignevano alleanze e parentele.

E quantunque non entrino nei limiti delle nostre storie i fatti della veneta repubblica, non sarà pure fuor di proposito affatto narrare come caduto vittima d'un moto popolare Pietro Candiano, ed essendogli succeduto nella carica ducale Pietro Orseolo, Vitale Candiano figlio primogenito del doge assassinato, in onta ai principii della repubblica, ricorresse ad Ottone, per farsene appoggio nei diritti che credeva di avere; ma non riuscì a buon fine, imperocchè allorquando Orseolo volontariamente depose la dignità ducale, fu eletto a sua vece un altro Vitale Candiano zio di colui che riclamava e fratello perciò di Pietro Candiano IV.

Anche questo Vitale Candiano in capo a pochi mesi per farsi monaco rinunciò al dogato, e pare che allora il suo successore Memmo con artificiose blandizie gli si presentasse. Non ignorava questo doge che poco o nulla importava ad Ottone II la morte di Candiano IV, ed erasi avvisto che quell'ambizioso, siccome il lupo della favola esopiana, cercava appicchi ed amminicoli per stender le unghie su questa provincia. Ma se gli parve aver condotta a buon fine la sua ambasciata presso l'imperatore occidentale, non ebbe poi nè tanta energia, nè tanta avvedutezza per tener in freno due famiglie notabili della città, quella dei Caloprini, e quella dei Morosini, le quali coi loro odii e colle loro funeste gare attentavano pur troppo allo sterminio della patria e della indipendenza. Sapevasi ormai che Ottone mirava ad assuggettarsi Venezia e a riunirla al reame d'Italia, ed il capo della casa Caloprini sdegnato dell'essere stato cacciato dalla fazione prevalente gli si volse offerendogli di ridurre come desiderava, in sua soggezione Venezia, se gli permetteva soccorsi bastevoli per tornarsene in patria in armi e schiacciare i Morosini; le preghiere e le belle promesse puntellava con somme cospicue d'oro, leva potentissima sempre per gli uomini di tutti i secoli e di tutti gli ordini.

E che ciò fosse vero di subito si vide, imperocchè Ottone vietò a tutte le città del suo reame di portar d'indi innanzi vittovaglie e merci a Venezia; vietò ai Veneziani di por piede nei suoi stati. E a questi primi fatti, ben altri più significanti susseguitavano, essen-

dosi alcun popolo ribellato alla repubblica e datosi all'imperatore, avendo il vescovo di Belluno occupati violentemente alcuni beni al veneto dominio pertinenti. E quantunque Tribuno avesse fatto per vendetta diroccar le case di quei cittadini traditori che s'erano volti all'imperatore, quantunque ne avesse fatto imprigionare i figli e le mogli, ed altrettali minacce avesse fulminate contro chiunque avesse osato attentare alla salute della repubblica, chi sa come le cose sarebbero andate a finire se i progetti dell'imperatore non fossero stati in sul più bello irreparabilmente sventati.

Aveva Ottone avviata di già a Benevento buona parte della gente raccolta; egli stesso movevasi a quella volta, allorquando gravemente infermatosi a Roma, indi a poco si vide troncato il filo della vita e delle avventate intraprese. (ann. 983).

In questo modo Venezia, stornata la burrasca, non ebbe più a temere pella sua indipendenza, e poco più tardi col successore nuovi accordi e trattati commerciali furono intavolati fra il reame italico e e la repubblica. Nè la perfida famiglia dei Caloprini potè cantar vittorie del sacrilego attentato, imperocchè tutti quei danni che ai Morosini aveva intentato sovr'essa ricaddero, e questa ultima famiglia trionfò.

I Greci profittando della debolezza e del disordine dei principi longobardi, estesero prodigiosamente il loro dominio nella Puglia, e tutta di nuovo la occuparono dal capo di Leuca fino a Siponto ed al promontorio Gargano. Eressero poi in Bari la sede del governo e a regger tutta la provincia mandarono un magistrato col titolo di *Catapano*.

I Saraceni staccatisi dalla lega continuarono per loro conto a combattere, straziando colle ruberie, affliggendo colle morti quelle province pelle quali passavano.

CAPITOLO III.

Di Ottone III.

Per la morte di Ottone II Italia fu di bel nuovo lasciata in balia di sè stessa, siccome era avvenuto alla morte del padre Ottone il Grande, senza che si facesse il menomo tentativo di rivendicare il reame in mani italiane; ciò che forse farebbe credere che nella Italia supe-

riore si riconoscessero senza opposizione i diritti nella famiglia s assone, e così per discendenza in Ottone III, quantunque non apparisca da alcun documento storico del tempo che, siccome Ottone II, il figliuol suo fosse stato consecrato re od imperatore a Pavia o a Milano ed a Roma, come pareva fosse necessario per convalidare solennemente la elezione.

Leggesi è vero che nell'ultima dieta convocata da Ottone II in Verona, *che il figlio dell'imperatore fosse stato universalmente riconosciuto ed eletto signore* (1), ma nulla sta a provare che gli fosse stata conferita la corona d'Italia, nè i molti atti pubblici che di quell'epoca si serbano, fanno parola alcuna di lui. E veramente come apparirà da quanto ci resta a dire, la cosa avvenne più tardi.

Gravissimi turbamenti sconvolsero però la Germania per la morte di Ottone II, imperocchè Arrigo II duca di Baviera e suo cugino mirava a rapir la corona al fanciullo Ottone III, cuoprendo gli ambiziosi disegni col pretenderne la tutela affidata dal padre prima di morire a Guarino arcivescovo di Colonia; e tanto caldamente si adoperò, tante furono le sue macchinazioni ch'ei venne a capo di levargliela pur dalle mani. La buona riuscita del primo passo fu sprone al secondo, e poco dopo dai suoi aderenti e dai molti baroni che aveva vinti coll' oro e con promesse più larghe per l'avvenire si fece nel 984 proclamar re della Germania. La madre del fanciullo, l' imperatrice Teofania, che tuttavia stavasi in Roma, all'annunzio del miserevole caso volò a Pavia dov'era l'imperatrice sua suocera Adelaide moglie del primo Ottone, lasciatavi perchè amministrasse il reame, ed ambedue mosse da unanime pensiero di serbar nella famiglia la corona, si avviarono alla volta della Germania dove si dettero a spiare quanti fossero signori e potenti ligi al figlio ed al nipote, e a raccogliere col loro aiuto forze sufficienti per sostenerne i diritti. Anche Lotario re di Francia e Corrado re di Borgogna ne sposarono le parti, e ben presto da Arrigo che s'era visto a brutto giuoco condotto, Ottone III fu restituito all'avola ed alla madre, senza che appaia dalle storie che si spargesse sangue per ciò. Poco più tardi, nel 985, *rientrato Arrigo per divino lume in sè stesso, e parendogli essere addivenuto spregevole per vano orgoglio, si presentò ad Ottone, al cospetto di tutto il popolo, giunte le palme, umile degli atti e delle*

(1) *Filius imperatoris ab omnibus in dominum eligitur.*

vesti e compunto da verace penitenza al regio arbitrio si commendò (1).

Laonde rimesso nelle regie grazie, gli fu restituito il titolo di duca, e perchè d'indi innanzi mostrossi fedelissimo al re, ebbesi per giunta il ducato di Carintia e la marca di Verona, prova di gran fiducia, se si consideri di quanta importanza fosse quest'ultimo sito per i re tedeschi. Ottone poi da Lotario di Francia riebbe di quieto la Lorena che il padre suo non aveva potuto rivendicare al reame colle armi.

Così dopo molte triste vicende cominciarono per Ottone III a prosperare le cose in Germania, e in tutto questo tempo non essendosi data alcuna briga dell'Italia, ella continuava a reggersi colla amministrazione dei suoi conti o duchi, marchesi o vescovi, imperocchè quantunque Adelaide imperatrice siedesse come reggente a Pavia, data tutta ad opere religiose ed infervorata delle chiese e dei monisteri poco o nulla abbadava al governo del reame e lasciava correre.

Roma fu prima al solito a sturbar la quiete d'Italia.

Era morto nel 983 Benedetto VII pontefice, e gli era succeduto nell'anno stesso Giovanni XIV che era stato arcicancelliere di Ottone II. Udita la morte dell'imperatore il quale sosteneva la fazione dei marchesi di Tuscolo donde usciva Alberico, quel malvagio Bonifazio detto Francione che vedemmo rifugiato a Costantinopoli, tornossene di soppiatto a Roma, e coll'aiuto della fazione di Crescenzio, fatta viepiù insolente pel dibassamento della famiglia rivale, fece prigione il pontefice Giovanni, lo cacciò nella torre della Mole Adriana che allora era posseduta da Crescenzio, e di veleno o d'inedia ve lo fece iniquamente morire. Gli scandalosi furti che Bonifazio aveva già osati in Roma la prima volta, gli avevano posto in mano oro abbastanza per comperare aderenti e complici; morte però lo tolse all'orrore di tutti i buoni nel 985 dopo un anno non intero di usurpazione del seggio pontificio. Il popolo che fino allora non aveva saputo levarsi vendicatore di tante infamie, finalmente si sfrenò e dette osceno spettacolo; corse avventato a cercare il cadavere del vile assassino di due pontefici, in mezzo ad orrende urla ed imprecazioni lo trascinò pelle vie della città, e straziatolo con mille colpi di ferro lo lasciò insepolto. Il clero con opera

(1) Annalista Sassone.

veramente pietosa, dimentico in quel punto delle afflizioni che colui aveva fatto patire alla Chiesa, sottrasse il miserando spettacolo agli occhi di Roma, e dette sepoltura al cadavere.

Ora la minorità e la lontananza di Ottone fu favorevolissima alle ambizioni dei baroni italiani e alla progressiva indipendenza delle italiane città, imperocchè, quantunque i Tedeschi fossero potenti, non lo erano tanto da far valere la loro autorità anche da lontano.

Non v' ha per avventura alcuna cosa che più contraria sia alla natura e alla ragione, riflette a buon dritto il Gibbon, quanto voler tener sotto il giogo a loro malgrado e danno contrade rimote e nazioni forestiere. Un torrente di barbari può passar sulla terra, ma per tener suggetto un impero esteso fa d' uopo di un sistema lungamente meditato di politica e di oppressione. Vuolsi avere nel centro un potere assoluto che agisca con rapidità e che sia fecondo di ripieghi; comunicazioni facili e pronte colle estremità; fortificazioni per raffrenare i primi moti dei ribelli; amministrazione regolare, atta a proteggere ad a punire; e un esercito ben disciplinato che sappia ispirar timore senza destar malcontento e disperazione. Ora i re germanici che volevano ridurre in servitù il reame d'Italia, erano in tutt'altra posizione. I loro dominii patrimoniali prolungavansi lungo il Reno ed erano dispersi per molte province; ma l'imprudenza o il bisogno di molti principi aveva alienato questo ricco retaggio, e le rendite che potevano trarre da un esercizio fastidioso e molesto delle loro prerogative sopperiva appena al mantenimento della loro casa. Non avevano altre truppe fuor quelle dei loro vassalli i quali servendo sotto la propria bandiera secondo la natura de' loro feudi, e secondo la loro volontà, scavalcavano a ritroso le Alpi, si davano alle rapine, ad ogni maniera di disordini e bene spesso disertavano prima che la campagna fosse finita.

Questo stato di cose non poteva non esser considerato dagli Italiani, e a questo aveva mirato sempre la politica italiana. Abbiamo veduto fino ad ora come i Tedeschi alle loro armi e alla loro presenza andassero mai sempre debitori della obbedienza degli Italiani e come appena dilungatisi, questi insurgessero e mirassero a scuotere il giogo.

Crescenzio in Roma rivestito del titolo di consolo e pieno di ambizione, si dette a perseguitare con ogni maniera di soprusi il novello pontefice Giovanni XV poichè parevagli che favoreggiasse le parti tedesche, e questi per non correre gli stessi pericoli dei

suoi predecessori dovette fuggire e ricoverarsi a stento in Toscana, dove regnava col titolo di duca e di marchese Ugo figlio d'Uberto e nipote di quell'Ugo di Provenza che fu già re d'Italia.

Or più che mai furon calde le preghiere e le istanze del pontefice ad Ottone affinchè in Italia calasse, lo reintegrasse negli usurpati diritti, restituisse alla Chiesa la pace da tante improntitudini sacrilegamente perturbata; e poichè tuttavia la tenera età non faceva abilità ad Ottone di recarvisi, Teofania imperatrice a nome del figlio vi si affrettò; perlochè Crescenzio mutato prudentemente proposito, richiamò con mille blandimenti e promesse il pontefice, e giunto a Roma se gli fece incontro con umile atto e gli chiese perdono delle passate insolenze; ma non andò guari ch'ei tornò a piegarlo di nuovo alla violenza del suo tirannico potere, e quasi da assoluto padrone governò dalla Mole Adriana.

Nè maggior frutto faceva l'autorità dell'avola di Ottone, Adelaide, preposta al reggimento della Italia, imperocchè di null'altro occupavasi, come dicemmo, tranne di ampliare i privilegi alle chiese, di creare nuovi conventi, dotandoli di ricchissime rendite. E veramente in questa epoca era più che mai entrata una grandissima smania di aumentarne il numero a dismisura, sì per le pie insinuazioni di uomini semplici e di santissima vita, com'era fra gli altri San Majolo abate di Clugnì, propagatore e riformatore acerrimo delle monacali discipline, sì perchè le universali sventure, l'abbiezione del popolo, e il sapere come i conventi offerissero migliori condizioni di vita, vi andavano spingendo le moltitudini destituite di ogni appoggio, di ogni sociale guarentigia.

In Parma sorgeva il monastero di San Giovanni, quello di San Genesio in Brescello, di San Celso a Milano, la badia di Santa Maria a Fiorenza, il convento di San Siro a Genova, quello di San Prospero a Reggio, di Santa Giustina a Padova ed altri infiniti. E per dovunque si richiamavano gli antichi ordini monastici a più austere discipline, che a dir vero erano mostruosamente rilassate, colpa delle strabocchevoli ricchezze acquistate e della corruzione universale.

Intanto, secondo che narra il Muratori, nella sola Roma si contavano quaranta monasteri di monaci e venti di monache, professanti quasi tutti la regola di San Benedetto, e sessanta collegiate di canonici, tanto anche questo istituto andava dilatandosi per il mondo cattolico.

Nel 991 morì Teofania in Alemagna, ed Adelaide quantunque

ben oltre coll'età volle togliersi in mano il reggimento anche di quel reame, ma non potè a lungo durare, imperocchè non mancarono consiglieri al giovine Ottone che gli andavano rappresentando l'ava sua esser femmina fastidiosa, arrogante e superba, la quale tutte cose e lui stesso voleva ai suoi voleri piegato.

Come a Roma, anche nell'Italia superiore il popolo dava segni di novella vita, ed al solito il suo svegliarsi dopo tanti anni di letargica inerzia era pieno di turbamenti e di scompigli. E notisi che neppure in tutta la Lombardia queste turbolenze del popolo avevano per obbietto di scuotere il giogo del Tedesco, ma erano lotte per tutelare la sua dignità, per rivendicare i suoi diritti; combattevasi all'incontro fra i comuni ed i vescovi, i quali saliti a inusitata potenza si comportavano non di rado tirannicamente, e volevano il popolo in mille modi angariato e manomesso.

Invano avrebbe voluto il clero di quei tempi corrottissimi pretendere quel rispetto e quella riverenza che gli avevano meritato nei secoli precedenti le sue virtù evangeliche, i suoi sacrifizi, la sua santità, l'esempio d'una vita pia, operosa, spesa tutta a prò dell'oppresso, del soverchiato. Qual rispetto infatti meritavano uomini di arrogante tempera nei quali i popoli erano avvezzi da lungo tempo a tener vôlto incessantemente lo sguardo, siccome in coloro che dovevano ammaestrarli colla disciplina e più coll'esempio? prelati dissoluti, vescovi ambiziosi, dimentichi del sublime ministerio cui s'erano consecrati, avevano invaso con violenza le cariche ecclesiastiche, e a tutt'altro tenevano l'animo inteso che alle cure pacifiche e solenni della religione di cui erano ministri; uomini cui Dio aveva dato intere popolazioni da reggere, da confortare in mezzo a tanti pericoli, a tante sventure, che solo miravano a soddisfare laide e sozze passioni, uomini che il ben pubblico sempre agli interessi personali ed egoistici posponevano!

Facile era in uomini ignoranti, ma non domati ancora dall'imperio della troppa civiltà, il passaggio dalla mancanza del rispetto alla resistenza tuttavolta che le pretese del clero ostassero troppo scovertamente alla loro dignità, alle loro prerogative e più ch'altro attentassero alle loro sostanze; facile era che la pazienza lesa si facesse furore; che il popolo si appigliasse alla forza per farsi ragione; e ciò tanto più spesso avveniva in epoca nella quale ad un potere vacillante, nuovi poteri stavano per subentrare, quantunque tuttavia incerti ed incomposti.

Appunto in questo tempo il popolo di Milano stanco degli abusi incomportevoli dell'arcivescovo Landolfo, il quale dispoticamente come conte governava la città, aizzato o sostenuto nei suoi tentativi da alcuni nobili che mal sofferivano il duro giogo anch'essi, levava lo stendardo della ribellione e mostravasi minaccioso in armi pelle vie e pelle piazze. Era questo arcivescovo figlio di Bonizone da Carcano, potentissimo signore milanese, il quale spargendo oro a piene mani era riuscito nel 980 a farlo eleggere dall'imperatore a dispetto di tutto il clero e del popolo di Milano. Si venne alle mani, e Landolfo vedendo di non poter resistere alla forza popolare, si ritrasse dalla città, non senza ruminare in quel suo cuore vizioso una grossa vendetta; ed infrattanto accarezzava i suoi partigiani, e per tenerli saldi nel suo partito se li dichiarava vassalli, distribuendo loro privilegi e benefizi e sprecando a chius'occhi i beni che appartenevano ai cherici ed alle chiese. Nelle pianure della Carbonaria si venne di nuovo al combattere col popolo infuriato, e dopo immensa uccisione dai due lati, la parte popolare rimase vincitrice; il padre stesso dell'arcivescovo fu pugnalato nel proprio letto dove vecchiezza ed infermità lo tenevano confitto. Queste aspre vendette scossero Landolfo il quale ebbe finalmente a piegar la fronte orgogliosa, e mostrandosi daddovero pentito, in espiazione dei suoi falli edificò quel monastero di San Celso, dove voll'esser seppellito. Intanto ai primi del popolo avea dovuto l'arcivescovo fare non poche concessioni, cedendo loro pievi, spedali ed altre dignità che per infino allora erano state in lui solo riunite.

Ecco dunque il popolo italiano che alcuna pagina della storia torna del suo nome onorevolmente a riempiere!

Anche il popolo di Cremona era in lotta col suo vescovo Olderico, e collo stesso empito, rotta la pazienza, invadeva quasi tutte le terre della sua chiesa, spogliava i suoi poderi, saccheggiava le case dei suoi cherici, dei suoi aderenti, trascorreva secondo il suo solito in mille improntitudini.

Il Bossi nella sua storia d'Italia, in opposita sentenza a quella del Muratori, non sa vedere in questi fatti, fuorchè *la barbarie e la corruzione eccessiva dei tempi e dei costumi, per cui le oppressioni dei nobili e dei potenti, come in tutte le età si osserva, violente reazioni eccitavano necessariamente nei popoli, e massime nella plebe non istrutta.* Chi abbia però fior di senno debbe chiaramente aver notato studiando le epoche anteriori e comparandole

con quelle di cui tenghiamo discorso, che non così fino allora erasi operato, che non tanto erasi osato dai popoli. Volentieri gli domanderemmo se oppressioni e soverchierie d'ogni fatta non avesse avuto il popolo italiano a patire per lo avanti, e se mai avesse pensato o avesse potuto unirsi in un volere unanime, surgere come un sol uomo e vendicare le ingiurie dei suoi oppressori. Noi col Muratori veggiamo in quei moti il preludio di tempi migliori, lo sviluppamento dei germi della indipendenza e della libertà, soffocati fino a quel punto dalla prepotenza barbarica, sviluppamento aiutato ora dagli elementi dell' antico sapere, dalle mutate condizioni della monarchia e dal ravvivamento del buon senso e della dignità popolare.

Brutti fatti di tutt'altra natura funestavano l'Italia inferiore; Landenolfo principe di Capua periva di coltello nel 998 per mano dei parenti; succedevagli Laidolfo fratello, il quale non era senza sospetto di aver le mani imbrattate di quel sangue. Più tardi Ottone scopertolo veramente complice della morte del fratello, lo deponeva e lo cacciava in esiglio, chiamando a governar quel principato Ademario nobile capuano. Una sommossa popolare lo sbalzò dopo pochi mesi e gli fu sostituito Landolfo V conte di Sant'Agata fratello di Pandolfo II principe di Benevento.

A Roma Crescenzio, sempre potente e sempre fazioso, teneva Giovanni XV in una spezie di soggezione, e ne usurpava tutta la autorità, quindi spesseggiavano i lamenti e le preghiere all'imperatore affinchè scendesse sollecitamente in Italia e ponesse un termine a queste insolenze.

Correvano gli anni 996 dell' era volgare, e il giovane Ottone III calava finalmente in Italia con numeroso esercito di Tedeschi. Pervenuto a Pavia, celebrava, com'era l'usanza, la festa della risurrezione del Signore con pompa veramente regia; passava a Ravenna e in un palagio che il padre suo vi aveva fatto fabbricare, alquanti giorni s'intratteneva. Accompagnava l'imperatore in qualità di cappellano un suo parente chiamato Brunone, non digiuno delle buone lettere, a quanto ne dicono gli storici, e d'indole forse per gioventù troppo bollente; ma non per questo era meno accetto ad Ottone, imperocchè appunto quel bollore dei primi anni e quella certa baldanza glielo facevano amare svisceratamente.

Giugneva in questo frattempo la novella della morte avvenuta in Roma del pontefice Giovanni XV, e all'imperatore venne subito voglia di inalzare sul soglio pontificio questo suo parente favorito.

Tenne in questo proposito calde pratiche coi Romani, e spezialmente coi conti di Tuscolo che sempre avevano favoreggiato le parti tedesche, e lo spedì a Roma accompagnato da Willagiso arcivescovo di Magonza, e da Adaboldo vescovo di Utreck; e di fatti non andò gran tempo che lo si vide eletto pontefice col nome di Gregorio V.

Era Brunone nipote di Corrado duca di Lorena, figlio di Ottone duca della Franconia e di una Liutgarda nata di Ottone il Grande.

Il beneficio ricevuto del soglio romano ricompensava a sua volta il tedesco Gregorio incoronando Ottone III e confermandolo imperatore; e questi ad esempio dell'avo e del padre si dava di subito a esercitar liberamente la giustizia in Roma come in territorio di sua pertinenza. In fra le altre cose delle quali s'immischiò, volle si chiamasse in giudizio Crescenzio per le insolenze commesse contro il morto pontefice, e lo volle condannato al bando perpetuo, ma Brunone mosso da lodevoli sentimenti di cristiana carità, desideroso per giunta di conciliare e di cattivarsi le fazioni che fino allora avevano dilaniato Roma e seminato di scandali il supremo sacerdozio, impetrò ed ottenne il perdono a Crescenzio. Tornato a Pavia e a Milano pare che l'imperatore vi si cingesse la corona ferrea, non parendogli che gli Italiani lo terrebbero per re legittimo quantunque coronato a Aix-la-Chapelle, e che quindi ripassasse nell'autunno dell'anno stesso in Germania.

Roma e l'Italia videro non senza spavento quegli Ottoni che erano stati chiamati come liberatori, trattarli come popoli conquistati; videro che i loro diritti di elezione rispetto alla tiara e alla corona erano stati usurpati. E Crescenzio, cui le tradizioni gloriose dell'antica Roma facevano battere il cuore e lo volgevano ad ambiziosi pensieri, valendosi del titolo di consolo andava infiammando il popolo delle sue idee, gli mostrava un Tedesco sul trono d'Italia, un Tedesco sulla sedia pontificia.

Spiava intanto il momento della dipartenza dell'imperatore per levar di nuovo la città a tumulto, e quando il seppe lontano, tanto imperversò, e da tanti lati assalì il pontefice che per non mettere a repentaglio la vita, questi pensò meglio fuggire e ritirarsi a Pavia, dove convocato un concilio di vescovi gli scagliò sul capo i fulmini della Chiesa. Crescenzio senza badarvi nè punto nè poco, imprigionò i legati che il pontefice avea spediti a Roma, e precipitando di improntitudine in improntitudine gli oppose un antipapa in un Giovanni Filagatto calabrese arcivescovo di Piacenza, che allora tor-

nava da Costantinopoli per trattarvi con quell'imperatore del matrimonio di Ottone con una principessa greca, ritenendo per sè tutta la podestà civile e politica, e lasciando all'antipapa il solo esercizio spirituale. Bello esempio di fede era questo del Calabrese inverso al suo sovrano che di tanta fiducia avevagli data riprova; bello esempio di gratitudine era quello di Crescenzio inverso il pontefice che lo avea colle sue preghiere redento dalla pena pur troppo meritata!

Per convalidar poi di qualche modo queste violenze s'adoperò Crescenzio a staccar Roma dalla devozione dell'impero occidentale, raccomandandola al patrocinio dei greci imperatori, avvisando che questi lo avrebbero lasciato fare, e riserbando per sè il reggimento temporale; vuolsi credere eziandio che in questi audaci tentativi gagliardamente lo andassero secondando non pochi dei maggiorenti della città e parecchi senatori, e che i Greci per giunta non fossero inconsapevoli affatto di queste macchinazioni.

Delle quali appena giunse la novella ad Ottone, arse di grandissima ira, e sarebbe calato subito a trarne vendetta, se impegnatosi in una guerra cogli Slavi, non avesse dovuto aggiornar quella per l'anno futuro.

Si mosse nulladimeno in sul cadere del 997, e giunto a Pavia con fioritissimo esercito di Tedeschi, cui s'erano aggiunti parecchi Italiani per via, si spinse per Ravenna verso Roma onde quietare una volta quei tumulti (1); l'antipapa, soprappreso da paura non stette ad aspettare l'imperatore ed il pontefice Gregorio che insieme si avvicinavano e travestito si dette cautamente alla fuga; ma fu scoperto e preso dai Romani stessi, i quali temendo che l'imperatore gli perdonasse, gli segarono la lingua ed il naso, gli svelsero gli occhi di fronte e così deturpato lo chiusero in un orrendo carcere in Roma.

Si rinnovellarono in questa congiuntura le scene scandalose e barbare che s'erano vedute pochi anni prima; come quel prefetto di Roma del quale parlammo di sopra l'antipapa fu posto a rovescio sul dosso d'un somaro e condotto pelle vie e pelle piazze in mezzo agli schiamazzi d'infinita plebaglia, cui dolevano a sangue le iniquità commesse contro il vero pontefice.

Non era però fuggito Crescenzio da Roma, imperocchè fidava nel suo temuto castello della Mole Adriana dove s'era chiuso con

(1) *Ut Romanorum sentinam purgaret, Italiam perrexit.* — Ann. Hildesheim apud Muratori.

buon nerbo dei suoi clienti, fidava nel popolo cui sperava lo avesse a difendere per odio contro gli stranieri. Lo che visto dall'imperatore, ne cominciò risolutamente l'assedio. Pure non riuscì troppo agevole la impresa, imperocchè fu d'uopo di molte macchine quali allora si usavano e di replicati assalti per far cadere il castello. A Crescenzio e a dodici dei suoi più affezionati fu mozzo il capo, quantunque Crescenzio si fosse dato a patto di aver salva la vita, e che l'imperatore glielo avesse sacramentalmente promesso. Dei cadaveri mutilati fu fatto spettacolo di orrore alle mura della smantellata fortezza; Roma e l'Italia ne furono atterrite.

Correva il secondo mese dell'anno 999, allorquando sul fiore della giovinezza venne a morte il pontefice Gregorio V, non senza sospetto che la fazione di Crescenzio segretamente si fosse per veleno sbrigata di lui, odiato come pontefice non romano e come strumento e creatura di esoso dominatore straniero.

Per volontà dell'imperatore, testè ricomparso in gran fretta a Roma all'annunzio di questa morte, salì sulla sede vacante pontificia quel famoso Gerberto monaco, abate di Bobbio e poscia arcivescovo di Reims, di cui ci è occorso altra volta laudare la non comune dottrina, e tolse nome di Silvestro II.

Trovavasi già da qualche tempo questo illustre personaggio alla corte dell'imperatore che lo aveva scelto a maestro, e pochi mesi prima era stato promosso all'arcivescovato di Ravenna, comecchè questa chiesa fosse delle meglio ragguardevoli e delle più ricche della cristianità. Ottone scelse costui a cuoprire la cattedra pontificia conoscendone a prova il carattere fermo e vigoroso, e poichè aveva fatto assegnamento su lui come su quello il quale avrebbe facilmente cercato non si rinnovassero le antiche gare nella città.

In quest'anno grave di età moriva in Alsazia anche la moglie di Ottone il Grande, avola dell'imperatore, celebrata nelle storie ecclesiastiche per aver largamente profusi tesori a pro del culto, per santità di opere e di costumi.

Intanto secondo che più difficili e scabre qua e là sopravvenissero le cure di stato, correva e ricorreva l'imperatore dalla Italia alla Germania, cosicchè sul cader dell'anno 999 lasciò l'Italia per tornarvi con premurosa sollecitudine in sul principio del 1000. Narrano gli storici che Ottone, dopo il severo supplizio di Crescenzio, inquieto del violato giuramento non avesse un'ora di bene. I rimorsi lo dilaniavano, gli empievano l'anima di ubbie e di terrori, e prima

di morire ad emenda ed espiazione del suo delitto volgevasi a San Romualdo abate che lo consigliava ad ascendere nudo il piede il monte Gargano muovendo da Roma, e a visitarvi la chiesa di San Michele, santuario famosissimo in quei tempi per frequenza di pellegrini che fino dalle contrade più rimote vi accorrevano (1) —. E veramente vi andò.

Ma le guerre civili non finivano in Italia; quei tumulti che avevano per infino allora insanguinata e tenuta in continui terrori Roma, le terribili giustizie fattevi da Ottone avevano fatto fuggire volontariamente molte famiglie delle meglio illustri della città, le quali s'erano andate a ritirare in certe castella che in gran copia possedevano nelle vicinanze, non senza portarvi però il mal seme di quelle discordie che cercavano di fuggire.

Infatti fra i nobili di Tivoli e quelli di Roma levaronsi odii nefandi e gare novelle; Ottone sostenne la parte dei Romani, perlochè i Tiburtini, riguardandolo come loro nimico, si ribellarono e per dare un primo saggio del loro furore, assassinarono Mazzolino duca o capitano imperiale che v'era stato mandato da Ottone stesso a governarli.

L'imperatore vi si pose a campo con gagliardo nerbo di gente e con terribile apparecchio di macchine; la difesa fu lunga ed ostinata, molte le uccisioni, ma il numero prevalse, e gli assediati furono costretti a darsi a discrezione. Nel primo bollore dell'ira aveva voluto Ottone che non si perdonasse ad alcun cittadino la vita, ma raccontasi che cedesse alle supplichevoli intercessioni del santo abate Romualdo, purchè la città desse ostaggi, distruggesse buona parte delle mura, gli desse in mano l'uccisore di Mazzolino. Anche l'uccisore ottenne salvo il capo per i buoni officii del santo.

Si procedeva di tumulto in tumulto fra i diversi popoli d'Italia; spiaceva ora ai Romani la clemenza usata da Ottone inverso i loro nemici, la tennero anch'essi per atto ostile in onta loro, e sempre più odiandolo, pensarono a vendicarsene. Ottone stavasi allora a Ravenna, e giuntagli ratto alle orecchie la novella di questi sussurri, muoveva risolutamente contro la città ribelle, ma in una subita sollevazione ebbe un bel fare a camparne la vita. Parecchi de'suoi che in tanto trambusto non avevano avuto agio di fuggire, furono barbaramente uc-

(1) *Nudis pedibus de Romana urbe progrediens, sic usque in Garganum montem ad Sancti Michaelis perrexit ecclesiam.* — Petrus Damian. in vita S. Rom. C. 25.

cisi. Ottone apparecchiavasi di nuovo a combattere, e chi sa quanto acerbe sarebbero state le sue vendette, se i Romani spauriti dell'aver troppo osato non gli si fossero volti umilmente, non gli avessero chiesto perdono delle loro enormità, non gli avessero rinnuovato proteste e giuramenti di fede durevole, e non si fossero dati interamente a lui. (1).

Il perdono dell'imperatore non si fece lungamente aspettare, sia che questa volta fosse stato mosso da più miti pensieri, sia che piuttosto i novelli torbidi svegliatisi di bel nuovo in Germania lo avvertissero a far secura almeno quella parte dei suoi dominii che più doveva importargli.

Vuolsi che riposto piede in Roma, Ottone il quale piacevasi di imitare gli antichi imperatori romani, si presentasse al popolo, lo arringasse nella lingua del Lazio, e accarezzandolo con lusinghevoli promissioni, facesse di tutto per affezionarselo. Pare che scoverto il lato debole dei Romani facesse loro sperare eziandio di voler ristabilito l'antico impero, di far Roma capitale dei suoi estesi dominii, e queste blandizie bastarono a solleticare la loro vanità e a farli volger contro i fautori dell'ultima ribellione.

Per appoggiar poi con qualche fatto queste sue promesse, aveva pensato infrattanto a sposare una principessa greca per ottenerne in dote quella parte dell'Italia inferiore appetita già dal padre suo, e che stava tuttavia in mano dei Greci. Era ormai stato spedito in questo proposito ambasciatore alla corte di Costantinopoli con sfarzoso corteggio e magnifici regali Arnolfo arcivescovo di Milano; già era quest'uomo ragguardevole per scaltrimenti politici e non comune eloquenza riuscito a prospero fine nella delicata missione; già stava per riporre il piede in Italia quando gli giunse inattesa novella della morte di Ottone.

Dopo breve soggiorno nella Italia settentrionale era l'imperatore tornato a Roma, dove gli odii sempre vivi di alcuni nobili gli dettero da fare; si era poscia per alcun poco dilungato da Roma per ritornarvi accompagnato da gente fresca che doveva a momenti scender le Alpi e raggiugnerlo, ma caduto infermo a Todi sul terminare dell'anno 1001, morì a Paterno nei dintorni di Civita Castellana nel 1002 (2).

(1) . . . *imperiali jure se subactos* . . . Tangmarus in vita S. Berwardi.

(2) *Apud oppidum, quod nuncupatur Paternum, non longe a Civitate quae dicitur Castellana. Leo Ostien.* — Chron. Lib. II, C. 24.

Suonarono diverse le voci intorno la morte di questo giovanissimo principe di cui fanno elogi stemperati gli storici antichi tedeschi; dicono alcuni che lo togliesse dal mondo una febbre maligna contro la quale ogni rimedio fu indarno; sostengono altri che gli fosse apprestato un veleno da Stefania moglie di Crescenzio (1). Bella era costei della persona e fresca degli anni, e Ottone perdutamente se ne invaghiva; incauto che forse non avvisava quanto odio ed amore possano in cuor di femmina! Compresse la donna il dolore dell'ucciso marito e dandosi a lui, s'aprì più facile la via alla vendetta. Leone Ostiense, Landolfo Seniore, Roberto Tuziense e Rodolfo Glabro narrano così della sua morte; dopo nove secoli non è dato accertarsi della verità di questi racconti.

Si estinse in lui a ben vedere la dinastia dei Sassoni.

Poco importa per l'andamento di queste storie raccontare qual fosse il carattere di questo principe, imperocchè della sua influenza come dominatore nell' italico paese e non delle sue gesta parziali è nostro officio parlare; e veramente quando lo volessimo, non troveremmo negli storici materia per dilungarci. Dicesi che i suoi Tedeschi lo piangessero, e i vescovi e tutti i prelati della Germania ne avevano ben donde, se è vero ciò che afferma uno storico, aver l'avo, il padre suo e lui dato al clero la metà dei beni territoriali della Germania (2); aggiungasi che la immatura sua morte debbe aver non poco contribuito a farne pianger la perdita a tutti coloro che dai benefizi ottenuti arguivano quanto ancora rimanesse loro da sperare. Nulladimeno se di tutte le sue azioni vuolsi far compendio non ne trarremmo certo argomento di grandezza d'animo, di coraggio o di politico accorgimento, avvegnachè alla sua età e quasi sempre dominato da cortigiani che lo disviavano dalle pubbliche faccende, non ebbe campo di farne prova; anzi non andrebbe lunge troppo dal vero chi lo dipignesse di animo gretto, incerto, e nelle scabrose condizioni politiche del suo regno soverchiamente vacillante; or crudele, or clemente fuor di proposito, stoltamente devoto come l'universale dei popoli all'epoca in cui gli era toccato di vivere. La inconseguenza delle sue azioni dice abbastanza che uomini della sua stampa non meritano che la storia ne serbi ricordo.

Lasciava Ottone il mondo in ansiosa aspettazione; un avvia-

(1) Heiss. Storia dell'impero. Vol. I.

(2) *Ab uxore, ut fertur, Crescentii senatoris . . . qua impudice abutebatur, potionatus.* — Chron. Cass. Lib. II, C. 24.

mento verso tempi migliori si manifestava dovunque, ma il cader del secolo X era momento di tristissima transizione; in Italia tumultuavasi, in Germania tumultuavasi; il cadavere del morto imperatore era in via pella Germania, ed i Romani si avventavano sulle schiere dei Tedeschi che lo accompagnavano, e le malmenavano, e con insidie e con agguati le perseguitavano e le assottigliavano. Per sette dì continui, mentre l'esercito tedesco da Paterno avviavasi a Verona, ebbe a sostenere frequenti scontri (1), nè gli Italiani ebbero a rallegrarsi di troppo prosperi successi.

Morto Ottone III senza figli era tolto di mezzo ogni titolo dei Tedeschi sopra l'Italia; avevano è vero giurato gl'Italiani di riconoscere la dinastia sassone, ma la fede giurata non si stendeva a qualunque fosse piaciuto ai Tedeschi mandar loro come padrone; questi all'opposito pensavano che la corona imperiale non avesse a disgiungersi da quella del reame d'Italia, e che a colui il quale si fosse posta in capo la prima, si dovesse dare per diritto la seconda; la corona imperiale credevano intanto spettare oggimai senza contrasto al Tedesco.

Queste pretensioni partorirono gravi casi in Italia e di questi non staremo molto a vedere gli effetti.

Da tutte parti infrattanto si spegnevano le grandi monarchie, la società spezzata, si agitava, si rimescolava, si adoperava faticosamente a ricostituirsi. La dinastia sassone avea durato poco più di mezzo secolo; una dinastia degradata s'era lasciata usurpare il trono di Francia da una dinastia novella di cui era capo Ugo Capeto (2); la famiglia di Basilio il Macedone che occupava tuttavia il trono di Costantinopoli stava per spegnersi; il reame dei Bulgari cessava d'esistere; quello degli Arabi e dei Mori in Ispagna si disfaceva; l'Inghilterra cadeva in mano dei Danesi; tutte le grandi nazioni insomma non avevano più un centro comune, non avevano un capo. L'opera di distruzione pareva compiuta; un soffio provvidenziale aggiravasi fra quei rottami incomposti; già cominciavano a costituirsi stati novelli, novelle società.

(1) *Cum maxima difficultate et periculis pluribus per Veronam, per Bavariam, cadaver ipsius reportabant.* — Adelboldus in vita S. Heinr. imp.

(2) In questa rivoluzione memorabile, dice il Montesquieu, tutto si ridusse a due avvenimenti; la famiglia regnante mutò e la corona fu unita a un gran fendo; ma questa unione rompendo l'equilibrio feudale, e ponendo fuor di tutela la regia autorità oggimai fatta ereditaria, preparò ordine novello di cose.

CAPITOLO IV.

Considerazioni sullo stato sociale e politico dell'Italia venuta in mano dei Tedeschi.

Dalla calata del primo Ottone in Italia può segnarsi un'epoca importantissima della sua storia. Prima che questo principe si posasse la corona ferrea sul capo, le città quantunque fruissero di alcuna quiete dappoichè s'erano fortificate, pativano nulladimeno tuttavia di non pochi malanni della servitù straniera, dei disordini dell'anarchia, delle improntitudini d'un cattivo reggimento.

Durante il regno degli Ottoni però la maggior parte di queste città si eran date a poco a poco un reggimento municipale fondato sulla fiducia e sui suffragi del popolo, e così cominciando a surgere a gran passi in potenza ed in indipendenza i comuni, risurgeva in Italia con progresso che tiene del maraviglioso la civiltà quasi spenta, tornavano a rivivere le scienze e le lettere, le industrie, il commercio, le arti ai bisogni ed agli agi della vita pertinenti.

È difficile però stabilire una data precisa a questo avvenimento. Sia pure che i comuni si affrancassero sul cader del decimo o sullo spuntar dell'undecimo secolo, l'opera di rigenerazione avea cominciato molto innanzi. Chi non considera quanti occorrano sforzi e quanto tempo e quante decezioni per giugnere alla riuscita di una opera grande! fa d'uopo dell'associamento delle virtù, del coraggio dei sacrifizi di più generazioni, in somma di tutto ciò che l'umanità può e vuole pel trionfo di una causa umanitaria. Appaiono talora perduti i primi conati, appare inutilmente sparso quel sangue dei cittadini; talora lo scoraggimento fa imprecare alla tentata intrapresa, ed allora appunto si manifestano i preludii della vittoria. Nello slancio delle città verso il loro affrancamento nell'ottavo, nel nono e nel decimo secolo, i tentativi non riusciti influirono sugli eventi successivi, rianimarono, mantennero lo spirito di libertà, prepararono i risultamenti dell'epoca di cui ragioniamo.

Infatti non era ai tempi di Ottone il Grande la prima volta in cui magistrati popolari avessero governate le città, imperocchè colle

leggi longobardiche elleno avevano avuto sculdasci, avevano avuto scabini con quelle dei Franchi; e quelli e questi avevano costituito il consiglio dei conti di ciascheduna città i quali rappresentavano la cittadinanza; ma allorquando Ottone I concesse agli abitatori delle città si dessero più libera amministrazione, allora rigettarono i cittadini con orgoglio, quasi se ne vergognassero, essi eredi dei Romani, siffatte istituzioni boreali, e si studiarono di costituirsi sull'esemplare della repubblica romana o delle sue colonie; per lo qual fatto ove difettasse la loro imperfetta conoscenza della storia dei tempi andati, siccome dice il Sigonio, vi supplivano abbastanza la volontà deliberata, la energia e le tradizioni, le quali non tanto a fretta si distruggono dalla memoria degli uomini, e molto meno allora che paragonate con quelle più infelici e più rozze, dipoi la loro migliore essenza le imprime vie più e le stampa.

Due consoli annui erano a capo della loro amministrazione, e questi entravano in carica col suffragio del popolo. Loro officio essenzialissimo era quello di render giustizia ai loro concittadini, nè era in quei tempi troppo agevole impresa quella, se si tolgano a considerare le condizioni di piccioli popoli che hanno poche leggi e raramente le mutano, poche rendite, poche spese e pochi impieghi da distribuire. V'erano in quei tempi e in quei luoghi gravi disordini da reprimere, delitti frequenti da punire, infiniti dissidii fra cittadini e cittadini da comporre.

I consoli annui erano allora giudici e capitani ad un tempo delle milizie, considerandosi allo stesso modo come nimici della società coloro i quali sturbavano colle ribellioni e coi misfatti la quiete al di dentro e quelli che colle loro aggressioni la sturbavano al di fuori; nè in questa cumulazione di attribuzioni era nulla di essenzialmente mutato, imperciocchè i duchi ed i conti per lo innanzi avevano questi due officii riuniti. Allora se il re o l'imperatore convocavano l'eribanno o l'oste per fare una spedizione, i duchi ed i conti menavano al campo quelle milizie; più tardi quando le città vollero vendicar colle armi un' offesa fatta alla loro dignità o ai loro diritti, i consoli marciarono alla testa dei cittadini e loro comandarono nei campi.

Noi però non possiamo soverchiamente dilungarci su questo argomento, il quale, sebbene per difetto di memorie in quei tempi infelicissimi, non fu ancora quanto basti, e quanto si vorrebbe in questa età lodevolmente curiosa schiarito, pure la Storia delle Repub-

bliche italiane del benemerito Sismondo Sismondi, quella dei Municipii italiani del Morbio, e i laboriosi studii dell'Accademia delle scienze di Torino offriranno ampia materia da esaminare a coloro che volessero più profondamente dilucidarlo.

Torneremo ora ad occuparci della Italia che era venuta in mano dei forestieri, ed anzi tutto vedremo come un gran mutamento si fosse operato nella politica di tutta l'Italia settentrionale dopo l'avvenimento del primo Ottone.

Il primo fatto da non lasciarsi senza osservazione si è che dappoi la calata d'Ottone I in Italia non surga alcun re a contrastare la sovranità del Tedesco, siccome s'era veduto nel secolo precedente, e ciò perchè Ottone andava ogni dì più consolidandosi in tutta la Lombardia, nella Toscana e nella Romagna. Ci si potrebbe opporre che più tardi, dopo la morte di Ottone III, fecero gl'Italiani un nuovo tentativo per ricondurre in mani italiane il reggimento d'Italia, ma erano allora tutt' altre le circostanze; imperochè si fa manifesto per le storie che l'Italiano il quale si assise sul trono, vi salì colla forza propria, fu eletto dai suffragi di pochi presi da odio, da timore o da speranza di guadagno, e non da quelli della intera nazione.

Ora è facile avvedersi come questa quiete interna ed esterna agevolasse e favorisse sempre più le pretese degli imperatori germanici e quei loro diritti immaginarii alla monarchia universale.

Il maggior numero degli storici italiani e tedeschi (1) conviene in questo che l'ordinamento municipale dell'Italia settentrionale o di quella parte che era in principio occupata dai Longobardi e poi dai Franchi, cominci dalla istituzione delle immunità o dalle concessioni della autorità comitale fatte ai vescovi.

E veramente fu sistema di Ottone il Grande, e i suoi successori lo imitarono, di affidare ai vescovi il reggimento delle città; dai tempi di questi dominatori fino quasi oltre la metà del secolo undecimo i vescovi tennero le parti principali nel governo d'Italia, e li vediamo aderenti alla famiglia imperiale e sostener guerre private o fra loro o coi signori vicini per cause di giurisdizione temporale. Le campagne però erano in potere dei conti rurali che, sennon di diritto almeno di fatto, non dipendevano dai conti urbani.

(1) Vedi il Giulini, il Rovelli, il Leo e una memoria del Vesme e del Fossati nel Vol. XXXIX delle Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino.

Intanto la condizione dei popoli guadagnava assai passando dal reggimento dei conti secolari a quello dei vescovi; i vescovi avevano più bisogno che non lo avessero i guerrieri di star d'accordo col popolo, come giustamente riflette il Forti, e perciò più dei guerrieri dovevano serbare qualche rispetto alla legge, e meno dei guerrieri potevano essi astenersi dal prender consiglio. I canoni davano loro per consiglieri i canonici; la civile prudenza imponeva loro l'obbligo di consultare i nobili che erano nelle città e potevano farsi temibili traendo gente dalle loro signorie di campagna, ed i popolari che avevano il favore della plebe. La quale se venera abitualmente il sacro ministerio dei preti, sa anche meglio dei re e dei grandi frenarne gli arbitrii e ridursi i preti consenzienti. Dacchè dove il sacerdozio non è ereditario, non è neppur possibile una completa separazione del clero dal popolo. L'uno influisce sull'altro. E meglio è per i popoli averla a fare cogli ecclesiastici che coi nobili e coi guerrieri, i quali per abitudini e per educazione non si tengono obbligati alle stesse leggi che reggono il popolo (1).

Ora poichè queste concessioni di privilegi e di immunità fatte ai vescovi avevano in angusti limiti ristretta l'autorità dei conti, non è meraviglia se tanto frequenti si leggono nella storia di quei tempi le dissenzioni fra i conti e i giudici delle immunità, imperocchè ogni conte teneva l'autorità del vescovo siccome usurpazione e violazione del suo diritto (2). E poichè i territorii immuni erano sparsi e disseminati non di rado per tutto il distretto del conte, frequentissime insurgevano le contese per diffinire se alcun territorio dipendesse dai giudici ordinarii o godesse del privilegio d'immunità. E da questo veniva eziandio nei vescovi il desiderio di estender per giunta sempre più, se potevano, il diritto d'immunità sopra tutto il territorio soggetto al conte, e quindi le brighe, troppo spesso ambiziose, per ottenere che fosse dato loro in ciascheduna città il diritto ed il grado di conte. E siccome i conti avevano omai resa di fatto sennon di diritto quasi ereditaria la loro autorità, avveniva non di rado che i re nelle loro continue guerre pel sostegno del trono, onde abbattere la potenza di alcun conte loro nimico o ribelle ne conferivano la giurisdizione al vescovo. Così aveva fatto Ugo re per rispetto al marchesato di Trento il quale fu conceduto al vescovo di Verona; così aveva fatto Ottone III togliendo

(1) Istit. Civ. Lib. I, Cap. 3.

(2) L'immunità del chiostro di Sant'Ambrogio a Milano conferiva al visconte arcivescovile gli stessi diritti dei quali godeva per lo avanti il conte della città.

ad Arduino marchese d'Ivrea tutti i beni territoriali, aggiudicandoli al vescovo di Vercelli, quantunque la insubordinazione del marchese facesse andare a vuoto il regio comando. E in generale siccome i re s'erano arrogati il diritto della elezione ai vescovati, dovevano aver caro che il potere dai conti, che se l' erano fatto ereditario, passasse nei vescovi e nei loro capitani o delegati, i quali ora più dei conti stessi potevano dirsi ministri ed impiegati dei re.

Non sarà inutile dire intanto che ogni territorio il quale era immune da qualunque giurisdizione esterna, ed era direttamente soggetto al vescovo, chiamavasi *corpo santo* o *corpi santi* (*corpus sanctum vel corpora sancta*) secondo che era maggiore il numero delle immunità. Da tutti gli antichi documenti storici apparisce come il santo protettore di alcun luogo ed al quale era dedicata alcuna chiesa o monasterio, venisse considerato come vero padrone e signore dei beni e degli innumerevoli servi della sua chiesa; laddove ai tempi nostri, secondo lo spirito della giurisprudenza romana e della ragione, il dominio si tiene essere non presso il santo, ma presso la chiesa medesima, la quale perciò in questo viene ad esser considerata siccome persona civile. Quindi ogni lesione dei beni della chiesa tenevasi siccome un'offesa direttamente fatta al santo al quale era consecrata, e le possessioni e i vassalli della chiesa dicevansi possessori e vassalli del santo. Così a Milano i beni ed i vassalli erano detti *possessiones familia Sancti Ambrosii*, e quello che a Milano si diceva di Sant'Ambrogio, era altrove detto di San Nazario, di San Zenone, di Sant' Eusebio o d'altro santo qualunque titolare e patrono.

Questo e l'essere i confini dei beni delle chiese segnati appunto con pilastri o con termini sui quali era effigiata la imagine del santo tutelare diede origine al suindicato nome di *corpo santo*, come in Germania a quello che gli corrisponde di *Weich-Bild*, poichè nell'antico *stile curiale* tedesco *Weich* suona come nel moderno *geistlich* (spirituale). Dagli scrittori italiani posteriori, a queste porzioni di distretto di un conte distolte alla sua giurisdizione ed aggregate a quella della città fu dato nome di contado (*comitatus*) (1).

Fino dal principio del secolo decimo alcuni vescovi avevano ottenuto alle loro città il diritto di esenzione, ma non tanto le storie quanto le stesse conferme ripetute dimostrano come in generale i vescovi non riuscissero ancora a far sì che i conti cedessero di

(1) Leo. Storia d'Italia Lib. III, cap. V. E lo stesso autore, Vicende della costituzione delle città lombarde ec. Parte III. 8 § 2.

fatto i loro diritti, o che i cittadini si accomodassero al nuovo reggimento. Durante il dominio degli Ottoni, furono, non senza contrasto per parte dei conti o dei liberi cittadini confermate e mandate ad effetto le esenzioni delle città, alle quali erano state concedute dai re precedenti; e furono date a tutte le città dell'Italia superiore che già prima non ne avessero goduto, tranne, a quanto sembra, le sole città di Verona, di Torino, d'Ivrea e di Lucca.

Ora in appoggio di quanto siamo andati dicendo, riporteremo parecchi esempi di concessioni di questa fatta che le città italiane ottennero dagli Ottoni.

Una esenzione, già stata accordata da Carlo il Grosso, fu per quanto si legge nel Muratori confermata alla città di Parma da Ottone I.

Ad Asti fu concessa esenzione con due miglia di contado, l'anno 962 dallo stesso dominatore.

Ad Acqui fu concessa da Ottone I e confermata da Ottone II, nell'anno 978.

A Vercelli fu concessa da Ottone I, e confermata ed ampliata dai suoi successori.

A Novara fu confermata da Ottone I, con tre miglia di contado.

A Lodi fu concessa da Ottone I, con sette miglia di contado.

A Cremona fu confermata da Ottone I, con cinque miglia di contado.

A Reggio fu ugualmente concessa esenzione da Ottone I (1).

A Bologna fu confermata da Ottone I l'anno 969.

A Firenze fu concessa, secondo che narra Giovanni Villani, da Ottone I con sei miglia di contado (2).

A Bergamo fu da Ottone I e da Ottone II confermata l'esenzione già stata concessa da Berengario nell'anno 904, secondo che leggiamo nel codice diplomatico bergamasco del Lupi.

Ad Aquileia fu concessa da Ottone I l'anno 964.

A Padova fu confermata da Ottone I l'anno 964, e da Ottone III l'anno 998.

A Como fu confermata da Ottone II, e fu per giunta concessa al vescovo la giurisdizione comitale sopra la città di Bellinzona, come si può vedere negli scritti del Giulini e del Rovelli.

A Milano fu concessa da Ottone II.

(1) Tiraboschi, Mem. Modenesi, Cod. Dipl. CXXIV.

(2) Storie fiorentine Lib. IV, 1.

A Pistoia fu concessa da Ottone III nell'anno 997, come dalla collezione fatta negli archivii pistoiesi da Francesco Antonio Zaccaria (1).

A Ravenna fu concessa da Ottone III l'anno 997, e pochi anni dopo anche alle altre città del suo distretto (2).

Siccome al tempo degli Ottoni veggiamo tutte le città dell'Italia superiore aver cominciato ad usar forma novella di reggimento, e prendere a grado a grado aspetto di veri comuni, ella è cosa evidente che siccome uno fu l'effetto, una fu parimente la causa. Gl'incendii, le guerre, la negligenza degli uomini distrussero i documenti di molte fra queste concessioni, come è avvenuto di moltissimi, anzi di infiniti altri monumenti della antichità: quindi non è dato appoggiare con maggior copia di documenti quanto siamo andati dicendo.

Dopochè in tutta quasi la Italia superiore le città furono tolte alla giurisdizione dei conti i quali s'erano già fatti i loro titoli e i loro onori quasi ereditarii e non dissimili dai veri feudi, così non rimasero nell'Italia superiore signori di maggior potenza, fuor quelli ai quali appunto erano state lasciate le loro città; fra questi erano i primi quello di Lucca ossia della Toscana, quello di Verona, quello di Torino e quello d'Ivrea. Oltre il gran numero di nuovi contadi che riunivano costoro sotto il loro dominio, ripetevano per soprappiù la loro potenza dalla sterminata estensione delle terre che possedevano in proprio od in benefizio, rispetto alle quali avevano per giunta ottenuto estesi privilegi e diritti d'immunità.

Da uno di questi marchesi italiani vedremo nel seguente capitolo insurger l'ultimo tentativo per impadronirsi della corona d'Italia e per contrastarla a colui che si affacciava alle Alpi siccome un successore ereditario.

CAPITOLO V.

Di Arduino marchese d'Ivrea e di Arrigo I imperatore.

Principi, vescovi, non piccola parte degli ottimati d'Italia alla morte di Ottone III senza figliuolanza si dettero un gran da fare. Estimandosi sciolti costoro da ogni giuramento inverso i Tedeschi, avvisarono

(1) *Anecdotorum medii aevi maximam partem ex archiviis pistoriensibus collectio a Francisco Antonio Zacharia.* p. 287.

(2) Leo. Storia d'Italia e vicende delle costituzioni delle città Lombarde; Memoria del Vesme e del Fossati, Accad. delle Scienze di Torino Vol. XXXIX.

esser venuto l'istante propizio per potere eleggere a liberi voti quel re che più loro fosse andato a grado, senza stare ad aspettare che dalle diete germaniche si spedisse un nuovo padrone all'Italia. Amor di patria, quella certa antipatia ch'erasi desta in quasi tutti gl'Italiani contro il Tedesco, il quale per rozzi costumi e per brutali abitudini di troppo differiva da essi, e la trista sperienza per soprappiù che invano avevano sperato poter fare ciò che volevano, li strinse insieme in un patto, e fu deciso fra loro si scegliesse un re fra i signori più potenti d'Italia.

D'altra parte numero di gran lunga maggiore di altri vescovi, di principi italiani e di signori parteggiavano ostinatamente pei Tedeschi, sia per gratitudine dei grossi benefizi ricevuti, sia perchè al solito più s'accomodavano d'un principe il quale per debito d'officio e per bisogno dovea passar molti anni lunge d'Italia, sia anche per la speranza di averne ad ottenere più larghe e più copiose concessioni.

Quella peste delle gare civili, quella smania fatale di chiamar gli stranieri a diffinire o meglio a invelenire le loro controversie politiche flagellavano l'Italia, e troncavano a mezzo ogni generoso imprendimento.

I principi temporali meglio ragguardevoli d'Italia in quest'epoca, tranne il duca di Spoleti che usciva da sangue longobardo, erano i marchesi di Toscana, di Verona, di Torino e d'Ivrea, siccome accennammo. Costoro, per esser marchesi e duchi avevano estesissimi feudi della corona, possedevano come patrimonio latissimi dominii allodiali, che sapevano ogni dì più con non laudabile facilità aumentare, e sui quali si arrogavano i diritti di conte come privilegio ereditario; finalmente a farsi più potenti di autorità e di clientela molti monasteri e non pochi vescovi se li sceglievano a patroni, o il più delle volte essi stessi imponevano loro per forza questo patronato che riusciva molesto e facevasi cagione di querele infinite.

Tanta potenza in costoro non era senza sospetto agli occhi dei re tedeschi, i quali non avendo sempre la forza di tenerli a dovere o di spogliarli, si studiavano loro malgrado di affezionarseli colla dolcezza e con ogni maniera di buone grazie.

Arduino figlio di Dodone marchese d'Ivrea era forse degli altri principi italiani il più forte, il più ricco e il meglio ragguardevole, imperocchè allorquando Ottone il Grande dopo la sommissione di Berengario spartì i benefizi, lasciò intatto il marchesato al conte di Susa, da cui scendeva Arduino; quindi Ivrea, Aosta, Susa e tutte

ARDUINO

Figlio di Dodone Re d'Italia

Cavato da G. Strada Mantovano fogl. 527.

le campagne limitrofe, laddove Italia si perde fra i monti della Savoia, appartenevano a lui. Vinceva poi di lunga mano tutti gli altri per ingegno, per ardire e per politico accorgimento, laonde non rechi meraviglia se Ottone III avesse rispetto a lui largheggiato di buoni offici, di carezze e di onori. Egli lo avea anche dichiarato conte palatino di tutta la Lombardia, e questa novella potenza, grande rispetto all'imperatore, grandissima al paragone di quella degli altri principi, ogni dì più lo faceva audace ed oltre ogni credere soperchiante. Giunsero tant'oltre le sue incomportevoli azioni che venuto a contrasto col vescovo di Vercelli il quale lo rimproverava, forse con soverchio zelo, non contento di farlo decapitare, ne fece bruciare barbarmente il cadavere.

Ottone, che religiosissimo era, s'avvide, ma troppo tardi, che la soverchia potenza di costui sarebbe stata un dì o l'altro seme di turbolenze nel reame, lo dichiarò decaduto da tutti gli onori e prerogative, lo proscrisse e i suoi beni volse a profitto della chiesa di Vercelli che aveva ricevuto l'insulto.

Ma Arduino non era uomo da lasciarsi così di leggieri impaurire; fidente nella forza del suo carattere, nella natura aspra dei luoghi, nella solidità delle sue castella e nei suoi numerosi aderenti fece il sordo, e non s'era mosso, allorquardo Ottone venne a morte. Prosperamente procedevano gli eventi per lui, nè abusò stoltamente del tempo. Oro e promesse gli guadagnarono ben presto molti vescovi e signori della Lombardia; cedettero alcuni colla speranza di vedere una volta sedersi sul trono d'Itala un Italiano, altri si piegarono per paura, altri stettero a vedere, decisi di prender consiglio dal tempo e dagli eventi. Così quella divisione e suddivisione dell'Italia in tanti piccioli principati laici ed ecclesiastici, isolando e spezzando interessi e volontà, faceva gl'Italiani inetti a resistere alle invasioni di fuori e alle usurpazion di dentro, li teneva in continuo sospetto e diffidenza fra loro; da questo stato di cose non poteva uscir cosa buona.

Fu convocata una dieta a Pavia nell'anno 1002, vi accorsero gli amici, vi si mescolarono i nimici di Arduino; i soli vescovi di Toscana e dell'Esarcato pare non c'intervenissero. Vinse il partito degli amici di Arduino, e fu proclamato re d'Italia (1).

(1) .... *in civitate Papia inter basilicam Sancti Michaelis fuit coronatus Arduinus rex.* Cron. dei Re d'Ital. presso Mur.

I suoi nimici, ed erano questi pella maggior parte della Marca d'Ivrea e dei contorni, quelli i quali più da vicino e più al vivo avevano provato gli effetti delle sue sregolatezze e la strana brutalità del suo carattere, congiuntisi con tutti coloro che parteggiavano tuttavia pei Tedeschi, cessero alla forza, ma indispettiti della loro sconfitta e speranzosi di vendicarsi meditarono di ricorrere alla Germania per contrapporgli un re.

Nè erano pochi o deboli costoro che pei Tedeschi parteggiavano, imperocchè oltre tutti quelli che erano nimici personali di Arduino, fautori loro ardentissimi si mostravano l'arcivescovo Federico di Ravenna, Giovanni vescovo di Modena e quello di Reggio, imperocchè gli Ottoni li avevano colmati d'immensi benefizi; Teodaldo figlio di Albert'Azzo, il quale da Ottone I in benemerenza della salvata Adelaide aveva ricevuto in feudo molti territorii del Modanese e del Reggiano, da Ottone II come feudo della corona la contea di Mantova e quella forse di Brescia, e come feudo della città di Ravenna la contea di Ferrara e molti altri; nè meno amico al Tedesco era quel Goffredo figlio dello stesso Albert'Azzo e fratello di Teobaldo vescovo di Brescia, e il vescovo Leone di Vercelli che poteva aver pretensioni sopra i beni di Arduino, dappoichè Ottone III glieli aveva aggiudicati condannando quello al bando.

Infrattanto in Germania si disputava per l'elezione di un nuovo re; presentavansi fra i principali concorrenti Ecchinardo marchese di Turingia, Ermanno duca d'Alemagna e d'Alsazia ed Arrigo III duca di Baviera, il quale discendendo da un fratello di Ottone il Grande cuopriva di legittimo colore una certa ambizione di regno. Non senza gravi tumulti e grandi apparecchi di armi prevalse alla fine la fortuna di quest'ultimo, del quale sono d'accordo gli storici italiani e tedeschi a laudare la somma pietà e le rare doti dell'animo; la Chiesa lo ascrisse perfino nel numero dei suoi santi.

E qui vuolsi di subito notare, affinchè non nasca confusione nella diversa maniera di scrivere degli autori italiani e tedeschi, che questo Arrigo fu *terzo* fra i duchi di Baviera, *secondo* fra i re di Germania e *primo* fra gl'imperatori. Noi ci appiglieremo all'ultima maniera, come Italiani.

Piovevano intanto i messaggi dei nimici di Arduino al novello sire germanico, si affrettasse a calare in Italia, esservi un trono per lui, non se lo lasciasse scappare; spettare a lui per legittima successione; non badasse alla momentanea usurpazione di Arduino; po-

chi averlo secondato, moltissimi aspettar circostanza propizia per dichiararglisi contro; basterebbero, dicevano, pochi Tedeschi che si affacciassero alle Alpi e facessero mostra di scendere per destare vantaggiosi moti in suo favore, per iscorare gl'incerti fautori di Arduino usurpatore e ribelle ad Ottone germanico. Non riuscivano ingrate le profferte ad Arrigo, ma gli faceva d'uopo assodare il trono germanico prima di passare ad altra impresa, e intanto temporeggiava e non scendeva.

Arduino all'incontro cui premeva far presto per il miglior esito del suo tentativo, non inconsapevole di quanto si macchinava a suo danno, e certissimo che le faccende a poco a poco si andavano assestando in Germania, corse a Milano a farvisi incoronare signore d'Italia, e poichè Arnolfo arcivescovo di quella città, cui spettava di diritto la cerimonia, non era ancora tornato dal suo viaggio di Costantinopoli, dov'era andato, come vedemmo, a cercare una sposa ad Ottone III, fece far la ceremonia ad un altro vescovo (e fu il vescovo di Pavia), non pensando o non badando che questa lesione ai diritti dell' arcivescovo poteva fargliela mutare in nimico nocevolissimo — E così avvenne di fatti.

Addimostrano rara accortezza e fino giudicio i primi passi di Arduino appena salito sul trono. Cominciò di subito a emanar diplomi i quali confermassero privilegi alle chiese, imperocchè sentiva il bisogno di farsi un appoggio nella gerarchia ecclesiastica la quale fino allora aveva il più delle volte oltraggiata; nè perdonava a sollecitudini e a cure prevedendo che il re germanico non tarderebbe a scender le Alpi e che avvalorerebbe colle armi le sue pretese sul reame d'Italia.

Così come esordiva avesse continuato, ma la prudenza, dote necessarissima per condurre a prospero fine imprese di tanta delicatezza e difficoltà, mancavagli affatto, e quel suo carattere altero e focoso lo precipitava. Aspre parole, modi superbi adoperava sempre con quei principi stessi che lo avevano aitato a salir sul trono; fatti più delle parole audaci ed oltraggiosi lo rendevano esoso all'universale. Il vescovo di Brescia che avevalo un dì rimbrottato di alcun suo fallo, cadde mal concio sotto i suoi colpi brutali, le sue mani stesse si cacciarono fra i capelli del venerando pontefice; il ribrezzo e lo scandalo non potevano esser maggiori per il popolo. Anche quelli che lo avevano favoreggiato fecero causa comune co'suoi nimici, e le istanze ad Arrigo raddoppiarono, spesseggiarono.

Il quale pungolato da tante parti, spingeva finalmente giù pelle Alpi alcun nerbo di soldatesche nel 1002 e le affidava, per chiarire le disposizioni degli Italiani, a Ottone duca di Carintia, conte di Verona e padre del pontefice Gregorio V; scendevano con lui un altro Ottone figlio del conte Ereberto e nipote del duca Corrado di Savoia, ed Ernesto figlio di Leopoldo marchese d'Austria.

Arduino che aveva seminate spie dappertutto, fu informato non solo della calata di questo esercito, ma ancora che molte milizie messe assieme da Federico arcivescovo di Ravenna e dal marchese Tedaldo si sarebbero a quello congiunte. Perlochè adunate tutte le sue forze si spinse verso i passi delle Chiuse, che erano guardati dalle milizie del vescovo di Verona, e dopo breve combattere, animosamente se ne impadronì. Andò poscia di filato fino a Trento nel Tirolo, avvisando che i Tedeschi fossero già calati dai monti, e non incontrando alcuna schiera, tornò colla stessa celerità sulle pianure di Verona. Non molto dopo, mentre Arduino stava celebrando la solennità del Natale, giugneva alla Chiusa dell'Adige il duca Ottone, e trovatone impedito il passaggio dalla gente d'Arduino, spedì ambasciatori a lui affinchè gli lasciasse valicare il fiume. Trattenne Arduino i messi fino all'indomane, e intanto si dette operosamente a fare gli opportuni apparecchi e a infervorare la sua gente pel vicino scontro; col dì novello poi appiccò la battaglia. Furono tremendi i colpi, numerose le morti da ambe le parti; prevalse per allora la fortuna del sire italiano; pochi Tedeschi superstiti trovarono nella fuga precipitosa verso i confini del reame la vita. Il vescovo di Ratisbona che accompagnava Ottone duca, fu primo a fuggire, gli altri capi lo seguitarono (1).

Se questi fatti rinfrancarono Arduino, sempre più scoprirono i suoi nimici, i quali sopraffatti da quei primi prosperi successi, timorosi per sè e pei loro possedimenti, conoscendo a prova con chi avessero da fare, or più che mai si raccomandarono ad Arrigo scendesse frettolosamente, esserne tempo ancora. Il marchese Teodaldo gli spediva segretamente un messaggio per un certo Tadone il quale, per non incappare fra gli artigli di Arduino, attraverso vie scabre ed impraticabili riusciva a piedi in Germania. I vescovi Guido Curzio di Pavia, che poc'anzi lo aveva incoronato, Sigefredo di Piacenza, Landolfo

(1) ...*facta congressione* ... *quamplures stravit caeteros extra fines regni fugavit.* — Arnulph. Hist. Mediol. Lib. I, Cap. 15.

Adalberone di Brescia, Pietro di Como, Olderico di Cremona, i quali fino allora non gli si erano mostrati avversi, ora per mezzo di deputati e di lettere pressantissime facevano forza ad Arrigo affinchè calasse in Italia e vi si facesse una volta incoronare.

Anche Arnolfo tornato dalla infruttuosa ambasciata di Costantinopoli a Milano si adirò che fosse stato incoronato Arduino senza il suo assentimento imperocchè a lui solo spettava questo officio, ed egli solo doveva come primo principe di Lombardia presiedere la dieta durante l'interregno.

Arduino infatti, chè allora s'era avveduto dell'errore commesso, furbescamente eragli andato incontro ed avea fatto di tutto per guadagnarselo; ma Arnolfo cupo cupo non avea lasciato trapelar indizio delle sue intenzioni, e tanto bene seppe fare che senza darne sentore fu l'anima di tutti i tentativi presso Arrigo.

Queste cose avvenivano sul cader dell'anno 1003, e siccome si conservano diplomi di Arrigo in favore di alcune chiese d'Italia spediti di Germania in quest'anno, è forza dedurne che i suoi parteggiatori lo avessero segretamente eletto e che come tale di già lo riconoscessero.

Mosse finalmente Arrigo per Ratisbona ed Augusta alla volta d'Italia nel 1004 con poderoso esercito, deliberato di farla sua. Tentò dapprima di penetrar pel Trentino, ma trovando validamente afforzate le Chiuse dell'Adige, si volse dal lato della Carintia sperando con ragionevolezza alcun moto di quei popoli in suo favore, e verso la metà d'aprile s'aprì per forza un passaggio per la Chiusa sulla Brenta, la quale non era troppo gelosamente guardata.

Arduino si avvicinò a Verona per dargli battaglia; avea contato sui principi che lo accompagnavano, e questi che avevano già fisso in cuore di tradirlo, si sbandarono e corsero ad ingrossar le file nimiche. Verona aprì le porte ai Tedeschi, in un momento tutta la Lombardia cadde in loro soggezione. Il popolo sempre amante di novità, applaudiva e gridava stoltamente; egli non aveva provato ancora di qual tempra fossero quelle soldatesche.

Bonifazio fratello del marchese Teodaldo e che teneva Mantova per Arduino, si dichiarò di subito per Arrigo e lo acclamò re d'Italia; Arrigo s'avviò quasi in trionfo a Pavia, passando per Brescia e Bergamo dove gli si presentò inaspettato l'arcivescovo di Milano giurandogli fedeltà. Ai vescovi ed ai grandi che gli erano andati incontro per viaggio, moltissimi altri si ricongiunsero che lo aspetta-

vano a Pavia, e tutti di unanime consentimento lo dichiararono re d'Italia; l'indomani l'arcivescovo Arnolfo consacrò la scelta e pose al germanico sire la corona sul capo (1).

Queste allegrezze furono il giorno stesso funestate da brutto accidente. In sulla sera fra Pavesi e soldati tedeschi che erano in città insurse discordia di cui s'ignorano le vere cagioni. Gli storici tedeschi i quali più distesamente degli altri narrano questo avvenimento, danno senza esitare la colpa del tumulto agl'Italiani, dicendo ch'e' fossero avvinazzati e che insultassero ai soldati; più facile però riesce il credere che quei barbari soldati tedeschi giunti di fresco e gustato il vino prelibato d' Italia se ne inebriassero strabocchevolmente, e con modi soldateschi e brutali si comportassero; la natura diversa degli uomini e la sperienza di tutti i tempi delle militari insolenze non lascerebbero dubbio sulla verità del nostro dire.

Altri pensano che la fazione d'Arduino non fosse estranea a questo moto improvviso, e sostengono che essendo molti gli aderenti di lui in Pavia tentassero novità per ravvivarla; comunque sia, si venne alle mani con rabbioso furore; i Pavesi soprastanti di numero corsero alle mura e se ne impadronirono; poscia, cresciuta la furia, s' avviarono al palazzo dove stavasi Arrigo, cui i cortigiani avevano rappresentato questo tumulto come una *furia di plebaglia e come esplosione di una petulanza da schiavi* (2). Eriberto arcivescovo di Colonia affacciatosi a una finestra, volle arringare il popolo e sedarne la furia, ma una grandine di sassi e di dardi lo fece presto desistere dall'inutile impresa. Da più ore combattevasi in mezzo alle tenebre che addoppiavano l'orrore della scena. Sopraffatti i Tedeschi piegavano travolti dall' onda del popolo, allorquando l'esercito che era a campo fuor delle mura riuscì sul far del giorno a penetrare in città; ma le vie erano abbarrate e non senza fatica poterono congiugnersi coi compagni. Finalmente fatti arditi dal crescente pericolo s'avventarono tutti insieme sui cittadini, che dall'alto delle case e delle torri precipitavano pietre, tegole, legni, travi ed ogni maniera di offesa che sfracellavano, schiacciavano amici e nimici; le urla andavano a cielo. Ricorsero allora i soldati a più tremendo spediente; appiccarono il fuoco alla città per snidar dalle case quei disgraziati che disperatamente si difendevano; in un momento la città fu preda delle

(1) *Fuit coronatus in regem in Papia* . . . . . Chron. Reg. Ital.
(2) Ditmaro. Chron.

fiamme, pericolo pari e sterminio pe' codardi e pei prodi, pel popolo e pei soldati. Furono molte le vittime da ambe le parti; il ferro e l'incendio seminarono il lutto e le stragi per le vie, pelle piazze, pei trivii; quando la rabbia popolare alquanto quietò per istanchezza, per dolore dei perduti fratelli e delle cose dilette, la licenza soldatesca spinse alle rapine, al saccheggio e a tutte le scelleraggini che suggerisce una brutale vendetta.

Calandosi giù dalle mura, s'era salvato Arrigo nel monastero di San Pietro in *caelo aureo*; e a gran fatica potè dar triegua all'avventato scompiglio. La superba capitale dei Longobardi offrì lo spettacolo di un ammasso di rovine e di morti.

Questi fatti empierono di orrore e di indignazione l'Italia; temette ogni città che alle mani di quella genìa si rinnovassero per lei le orribili sventure (1); Arrigo stimò opera d'uomo prudente allontanarsi da una contrada dove aveva posto il piede con sì infausti auspizi, e dove la sua gente lasciava segni di efferata brutalità. Senza volgersi dunque a Roma che era pure scopo delle sue mire, se ne andò a Milano, e rivalicate le Alpi tornò in Germania dove ebbe un bel daffare, poichè Boleslao re di Polonia detto *Czobri* sdegnando l'obbligo che avea di prestar omaggio al re di Germania erasi fatto indipendente in Boemia. Stette Arrigo dieci anni senza mostrarsi più in Italia.

Arduino, che vinto dalla forza degli eventi aveva dovuto ritirarsi ai monti nel marchesato d'Ivrea e vi stava sicuro in mezzo alle sue castella, non era uomo da lasciarsi fuggir l'occasione; fece di bel nuovo riconoscer la sua potenza sul Piemonte e sulla contea di Monferrato fino a Pavia, la quale aborrendo dopo gli ultimi fatti dal dominio e fin dal nome tedesco, lo accoglieva fra le sue mura e lo salutava re. Riusciva eziandio a sottomettere molti di quei principi che lo avevano abbandonato nell'ultimo scontro, toglievasi in mano per forza Vercelli, assediava Novara, invadeva Como e demoliva molte castella che tenendo tuttavia per Arrigo, negavano di riconoscerlo; così per parecchi anni durarono le ostilità e le risse fra principi italiani ed italiani, cui s'aggiunsero per maggior vergogna le gare fra città e città italiane.

In quest'anno appunto si legge nelle storie essere incominciate le prime guerre fra i Pisani ed i Lucchesi (2); nulladimeno vuolsi da

(2) *Horruit Italia simile pertimescens.* — Arnolfo.

(2) *Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus* .... T. VI. Rer. italic.

questi fatti trarre argomento che i municipii in Italia avessero acquistato tanto di forza e di potenza da far valere colle armi i loro diritti e le loro pretese. Per infino a questi tempi ogni città era stata governata dai conti, i quali erano subordinati ai duchi ed ai marchesi o governatori della provincia, come questi lo erano a lor volta all'imperatore o al re d'Italia; ora in molte città il potere dei re era ridotto soltanto a pochi diritti, fatti anche incerti da nuove consuetudini; l'autorità dei duchi, dei marchesi, dei conti da essi dipendenti era grandemente scaduta, e i poteri e le forze erano quasi tutti a disposizione dei cittadini per usarne secondo i loro reali o pretesi interessi. E Milano pare fosse la prima città del reame italico la quale facesse mostra di questa novella condizione di cose, e che a grado a grado su molte altre andasse distendendosi. Il Giulini nello esame delle antiche carte spettanti alla storia di Milano aveva notato che la giustizia ormai non vi si amministrava più dal conte o dal duca, e che i soli regii messi s'avevano questo officio; e di questi alcuni erano perpetui, altri nominati per qualche particolare cagione, e per lo più Italiani e concittadini. Allora v'era appello dai giudici municipali al regio messo; dunque il conte non aveva più autorità, e perfino non risiedeva più fra le mura cittadine.

Faceva Arduino intanto ogni sforzo possibile per assodarsi sul trono d'Italia, il quale per vero dire non posava su troppo stabili fondamenta, ed allo stesso tempo s'inimicava coi suoi modi superbi e brutali coloro che gli stavano d'attorno, e tutti quelli che avrebbe dovuto accarezzare per farsene puntelli a un dominio di fresca data; meglio valeva per lui calpestar tutte leggi d'umanità e di religione e servire a una trista ragione di stato spegnendo coloro ch'ei non gradiva; nimico offeso e non spento tosto o tardi fa pagar caro l'errore di averlo risparmiato.

Arrigo all'incontro che piissimo era, e moglie aveva oltre ogni dire dalle cose mondane aborrente, pare non si desse troppa briga delle faccende temporali e solo fosse tenero di quelle ecclesiastiche; imperocchè pieno di sollecitudine pella chiesa di Bamberga dove risiedeva, si adoperava presso il pontefice a farla sede di vescovo, e tanto più vi si infervorava imperocchè vedeva i suoi divisamenti attraversati dal vescovo di Erbipoli (Vurtzburgo) il quale menava gran rumore pello smembramento che si voleva fare della sua diocesi; più tardi però l'imperatore riuscì all'intento. Qualche anno dopo a Neuburgo in Germania teneva un placito alla presenza di molti vescovi

per diffinire una lite insorta tra Arialdo vescovo di Chiusi e Guinizone abate del monastero di San Salvatore di monte Amiata e Bosone abate di Sant'Antimo. Fra gli altri vescovi e signori italiani che furono assessori a questo placito, sappiamo che v'intervennero Olderico vescovo di Trento, il vescovo stesso di Chiusi, Ivizone abate di Leone nel Bresciano, Ugo abate di Farfa, Buono abate di Ravenna, Ildeberto abate di Siena, Giovanni abate di Lucca, i deputati o vicedomini dei vescovi di Siena e d'Arezzo, Ildebrando, Ardingo e Ranieri conti di Toscana, e Pietro Traversario di Ravenna. Da tutto ciò si rileva come in onta alla potenza ristorata di Arduino in Italia, la corte di Arrigo in Germania fosse da Italiani, e spezialmente da ecclesiastici frequentata, attirativi tutti, come dice il Muratori dai loro negozi e dal desiderio di ottenere o privilegi o donazioni o giustizia; imperocchè pur troppo s'incontravano in quel tempo in Italia ed altrove prepotenti e soverchiatori che toglievano terre e possessi alle chiese ed ai monasteri con quella stessa facilità colla quale i vescovi ed i monaci li acquistavano.

Fino dal 1003 era morto Silvestro II pontefice, e fu questa perdita dolorosissima pell'onore del pontificato e pella incipiente civiltà d'Italia. Ei fu uno fra' più cospicui pontefici che da gran tempo si fossero assisi sulla cattedra di San Pietro; fedele ai suoi principii severi, usò sempre la via della dolcezza e della conciliazione nelle materie della maggior delicatezza, senza rinunciar mai alla dignità del suo ministerio e ai diritti della chiesa di cui era depositario. Il suo sapere di tanto soprastava alla ignoranza dei tempi, che si volle accusato di magia e di sortilegi, quasi che pelle vie naturali non si potesse giugnere a tanta altezza. A lui succedeva un Giovanni che fu decimosettimo fra i pontefici di questo nome, il quale visse brevi giorni, ed a questo Giovanni decimottavo di cui nulla di memorabile ci ha tramandato la storia; ben poco eziandio è a dirsi da noi di Sergio IV che nel 1009 salì sul trono papale. Alla sua morte avvenuta nel 1012 fu eletto Benedetto VIII non senza i soliti tumulti delle fazioni, una delle quali più ardita e vittoriosa gli contrappose un altro pontefice nella persona di un Gregorio (1); il buon pontefice sopraffatto dalla parte che gli era contraria ebbe a disertar Roma e rifugiarsi in Germania alla corte di Arrigo. Pare che in questa congiuntura fosse deliberato fra loro che Arrigo scenderebbe in Italia e che vi si farebbe coronare imperatore.

(1) Ditmar. Chron. Lib. VI.

Ma non pochi anni di questo periodo sono scuri, nè avanza documento o memoria che ne diradi per alcun modo le tenebre.

Arduino che s'era ripigliato il dominio di Pavia e di parecchie altre città, non intralasciava di far guerra disperata a quanti si mostrassero nimici suoi e aderenti di Arrigo. Milano però teneva fermamente pel Tedesco, e da questo momento chiare si manifestarono le cagioni per le quali s'inferocì l'odio implacabile fra questa città e Pavia che per tanti anni le tenne divise. Gare d'interessi commerciali dappoi gran tempo avevano cacciato il sospetto fra loro queste due città propinque; la lotta fra Arrigo ed Arduino le dichiarò apertamente nimiche, ed allorquando più tardi altre città della Lombardia addivennero tanto potenti da poter sostenere i loro diritti colle armi in pugno, presero parte o per l'una o per l'altra secondo che più trovarono il loro conto nella lega con quelle, di tal modo che venne un tempo in cui Milano e Pavia trovaronsi alla testa di due confederazioni di città le quali siffattamente mutarono opinione che Pavia tanto avversa dapprima ai Tedeschi, si fece loro oltre ogni credere devota.

Arrigo nell'anno 1013, appena ebbe dato sesto agli affari di Germania, nei quali però con poco calore adoperavasi, si decise a scendere in Italia pella seconda volta, assecondando i voti e gl'inviti solleciti di tanti principi e signori i quali travagliati dalle armi e dalle violenze di Arduino, ogni speranza avevano riposta negli aiuti oltramontani. Calò infatti con potentissimo esercito le Alpi, e sul finir del decembre dello stesso anno stava già in Pavia (1), abbandonata a tutta fretta da Arduino, la quale ora derelitta da chi sperava appoggio e spaventata dalle forze del re tedesco, tornò a ritroso alla sua devozione senza far prova di voler resistere.

Da Ravenna in onta ai rigori della stagione invernale si spinse poscia a Roma, e incontrato con gran pompa da Benedetto VIII, il quale era già tornato ad assidersi sul soglio pontificio, senza che si sappia precisamente come e quando avvenisse, fu poi consecrato e coronato imperatore, dividendo gli onori della cerimonia la sua moglie Cunegonda nel febbraio del 1014. Narrasi (2) che Benedetto gli ponesse in mano un globo d'oro, sopravi una croce, simbolo del quale non era difficile deciferare il significato e che Arrigo non può non avere inteso. Confermò questi tutte le donazioni che gl'impe-

(1) Ann. Sass.

(2) Radulf. Glaber. Lib. I cap. ultimo.

ENRICO IL SASSONE

Imperatore e Rè d' Italia

Cavato dal prontuario del Roviglio.

ratori franchi e tedeschi avevano fatte alla Chiesa romana, ed altre nuove ne aggiunse, tanta era la sua deferenza pel pontificato. Leggiamo nel Baronio che concedesse eziandio piena libertà nella elezione dei pontefici, assentendo che colui il quale fosse liberamente e canonicamente eletto si avesse di subito a consecrare anche prima che avesse fatto il solito giuramento alla presenza dei commissarii imperiali (1). In questo modo avrebbe disfatto ciò che Ottone I aveva dispoticamente voluto rispetto alle elezioni, allorquando in forza di un concilio si assevera ch'e' pronunciasse pena di scomunica, di bando perpetuo ed anco di morte contro coloro che eleggessero un patrizio, un pontefice e perfino un vescovo senza il consentimento dell'imperatore (2). I baroni romani videro di mal occhio queste innovazioni del novello imperatore tanto più che da alcune parole di Ditmaro chiaramente rilevasi che in quei tempi essi avevano di molto assottigliata la potenza temporale dei pontefici in Roma (3).

Tacquero allora le fazioni per un momento, e un Giovanni patrizio romano che era fratello di Crescenzio, dopo aver tentato invano d'intraversare l'incoronamento, fece sembianza di ossequio ad Arrigo, mal rodendo di non poterlo cacciare.

Arduino che alla novella della discesa di Arrigo, consapevole di non potersi misurare con un re il quale menava fioritissimo esercito e potea contare sul favore dei meglio potenti fra i signori italiani, aveva abbandonato a gran fretta come vedemmo Pavia, non vedendo altro scampo alla sua periclitante fortuna, gli mandò incontro ambasciatori, offerendosi pronto a rinunciare alla corona e contentandosi aggiugnesse una qualche contea ai suoi stati; ma Arrigo si lasciò guidare per soverchia debolezza dagli avventati consigli dei principi italiani che gli stavano d'attorno e che miravano solo al loro pro, e sdegnosamente rispinse ogni proposta conciliatoria la quale avrebbe forse posto fine alla guerra e senza spargimento di sangue lo avrebbe fatto padrone di tutto il reame d'Italia.

Checchè ne sia, i signori romani odiarono il nuovo imperatore

(1) *Privileg. Henr. imp. apud Baronium ad ann* 1014, § 7.

(2) *Haec addentes et firmiter jurantes nunquam se papam electuros praeter consensum atque electionem D. imperatoris ipsiusque filii regii Ottonis* — Liutprando, Lib. VI.

(3) *Rex Henricus a papa Benedicto, qui tunc prae caeteris antecessoribus suis maxime dominabatur, mense februario in urbe romulea cum ineffabili honore suscipitur.* — Lib. VI.

il quale faceva mostra di esercitare alto dominio e potere sovrano sulla città di Roma. E veramente nei pubblici atti, sulle monete stesse videsi il suo nome stampato con quello del pontefice; egli medesimo prima di lasciar la città, presiedette a un placito solenne tenuto al Vaticano, nel quale fra le altre disposizioni assegnò a Ugo abate del monistero di Farfa la proprietà assoluta del castello di Bucignano ch'ei riclamava, e il pontefice confermò con sua bolla dello stesso anno il decreto imperiale.

Non erano ancora trascorsi otto giorni dopo la cerimonia della coronazione che insurse lotta sanguinosa fra i Romani e i Tedeschi sul ponte del Tevere, nè le morti furono poche dall'una parte e dall'altra. Tre fratelli tedeschi si citano come autori del tumulto, ed Arrigo che voleva dar prova di affetto ai Romani e di severità per violata disciplina ai suoi, fece trascinare in catene i colpevoli fino in Germania.

Dopo questi fatti l'imperatore si ricondusse a Pavia, attraversando la Toscana dove lasciò tracce sicure del suo passaggio, come si rileva da due diplomi, uno in favore del monastero di Santa Giustina di Lucca il quale ha la data di un luogo (Fasiano) del contado di Pisa, l'altro in favore dei canonici d'Arezzo. Recatosi più tardi a Ravenna e a Piacenza, si risolvette di tornarsene in Germania e si fermò a Bamberga, lasciando a Ravenna il fratello Arnoldo arcivescovo. I Tedeschi a poco a poco invadevano le migliori cattedre della Italia.

Non aveva ancora posto piede fuori d'Italia che Arduino riprincipiava la guerra con più accanimento di prima; s'impadronì avventatamente di Vercelli, salvandosi a mala pena quel vescovo Leone dalla sua rabbia; appoggiavano questa levata di armi inaspettata il marchese Otberto II d'Este coi figli e il suo nipote Albert' Azzo, che forse erano parenti suoi, e non pochi altri principi d'Italia. I beni pertinenti alla chiesa di Pavia ebbero a soffrire infinitamente del fuoco e del ferro dell'adirato principe; il vescovo ne mosse lagnanza all'imperatore, il quale dichiarò decaduti dalle loro prerogative e dai loro titoli i ribelli, e ne aggiudicò i beni alla chiesa di Pavia; ma costoro avevano le armi in mano, nè facevano mostra di volerle così per fretta deporre; chi comandava era lunge, ne si poteva far obbedire; nulladimeno più tardi riuscì ad Arrigo di averli in mano, nè le storie narrano per qual modo; li ritenne qualche tempo sotto stretta custodia, finchè mitigati i rigori del carcere al-

cuni poterono fuggire, altri, dopo essere stati sgridati e amorevolmente ammoniti, ottennero di rivedere i paterni lari (1) con il favore di qualche prezioso regalo. Niuno così perdette i suoi beni, nè la chiesa di Pavia potè goderne mai.

Or mentre Arduino cercava di ristorar colle armi la sua autorità in Lombardia, morì il vescovo d'Asti, che era suo caldissimo parteggiatore; Arduino per assicurarsi il possedimento di questa importante città, ne fa elegger prepotentemente a vescovo Alrico suo zio, fratello di Magnifredo marchese di Susa. Arnolfo arcivescovo di Milano che era stato sempre nimico giurato di Arduino e di tutta la sua famiglia, si oppose con tutte le sue forze alla consecrazione di Alrico, tenendolo siccome intruso e usurpatore. Questi, consigliato da Arduino che si rodeva pell'inciampo inaspettato, si portò sollecitamente a Roma dove Benedetto VIII persuaso da lui, chi sa con quali arti, non ebbe alcuna difficoltà a consecrarlo. Appena l'arcivescovo di Milano, sono parole di Arnolfo storico milanese, seppe della consacrazione di Alrico, infiammato di giusta collera, non tanto per la nomina fattane da Arduino, quanto per la determinazione del pontefice, adunò un sinodo in Milano, e punì l'ardire del consecrato coi fulmini dell'anatema. Nè contento a queste sole manifestazioni dell'ira sua, con grosso esercito, cui capitanavano i vescovi suoi suffraganei, assediò Asti dove s'eran chiusi il marchese di Susa ed il vescovo suo fratello, la strinse vigorosamente, e non perdonò a devastamenti e rapine sul territorio circostante sennon quando con un trattato di pace la città si piegò alle leggi cui piacque all'arcivescovo dettare.

Furono queste le condizioni, che se dure sembrerebbero dettate da sdegnato conquistatore, barbarissime debbono apparire quando le sappiamo uscite dalla bocca d'un arcivescovo. Volle che alla distanza di tre miglia da Milano, scalzi, il vescovo con un libro in mano, il marchese con un cane, (uso che avevano i nobili franchi e svevi per confessarsi colpevoli) (2), andassero a confessare umilmente il loro peccato sulla porta della chiesa di Sant'Ambrogio. Per soprappiù il

(1) *Marchiones autem italici regni sua calliditate capiens et in custodia ponens, quorum nonnulli fuga lapsi, alios vero post correctionem ditatos muneribus dimisit.* — Chron. Noval. T. II. Rer. Italic.

(2) Questa pena era chiamata dai Tedeschi *Arnescar*, dagli storici latini *Cynephoria*. Nello stesso caso i nobili d'un grado inferiore portavano in mano una sella, gli ecclesiastici un messale o un libro di Vangeli, e i cittadini un aratro.

vescovo dovette deporre sull'altare del santo confessore l'anello e il pastorale che ebbe poscia a riprendere dalle mani dell'arcivescovo. Il fratello Magnifredo fece dono a questa chiesa di molte monete d'oro colle quali si dice fosse fatta quella ricchissima croce la quale fino ad ora non s'è veduta fuorchè nelle feste solenni. Finalmente attraversata di nuovo la città, scalzi com'erano, andarono alla gran chiesa di Santa Tecla, dove l'arcivescovo, il clero e tutto il popolo fecero con loro la pace (1). Tanta era la potenza dell'arcivescovo di Milano, quantunque la esercitasse con mostruoso abuso e non per diritto, ciò che avvenne più tardi per concessione dell'imperator Corrado.

L'intervento di cui ci parla Arnolfo *del clero e del popolo* per ratificare la pace col marchese di Susa e col vescovo d'Asti confermerebbe sempre più che l'arcivescovo di Milano non fosse in quel tempo signore e principe di Milano e del suo territorio per diritto, imperocchè non poteva fare alcuna cosa senza il consentimento del clero e del popolo. Finalmente l'assedio di Asti fatto dall'arcivescovo Arnolfo è il primo esempio d'una guerra che signori particolari siansi fatta fra loro e per proprio conto nel reame d'Italia.

Arduino ridotto a mal partito, abbandonato di nuovo da tutti, si ammalò e disperatamente risolse di cacciarsi in un convento nella diocesi d'Ivrea, dove in breve morì nel 1015, lasciando Arrigo tranquillo possessore del reame d'Italia.

Pur non ostante, a ben vedere l'autorità imperiale era molto limitata, imperocchè molte città si erano oggimai levate a vera indipendenza. L'autorità dei duchi e dei conti siccome abbiamo detto di sopra, era dappertutto, dove più, dove meno, scaduta per l'aumento di quella dei vescovi, e perchè fu divisa in forza di esenzioni e di privilegi fra più persone, le loro ricchezze dovettero di conseguente scemare, e per queste cagioni e per quella principalissima che molti avevano donato e tuttavia continuavano a donare alle chiese. All'opposito, all'ombra d'una certa pace fra le industrie crescenti ed il commercio ravvivato, cresceva la popolazione, e le ricchezze, che da poche mani passavano in quelle del clero, più universalmente per questo veicolo si diffondevano nell'universale, imperocchè il clero alimentava i poveri di cui erano piene le città e le campagne, il clero faceva donazioni e talora dei suoi beni era da altri violenti spogliato. E riunendo i vescovi il rispetto e la venerazione

(1) Storia di Milano, Lib. I.

che loro procurava il carattere augusto di cui erano insigniti coi privilegi e coi diritti che comperavano dai re, la maggior parte di questi diventò potentissima ed arbitra delle volontà e delle passioni dei popoli. Non vuolsi però celare che con questo aumento di ricchezze s'aumentarono eziandio di pari passo nel clero le tentazioni di abusarne, sicchè si dessero poi i vescovi a certe brighe, a certi agi e a certe passioni che nemmeno nei secolari più ambiziosi sarebbero state comportevòli.

Aggiungasi che quei vescovi davano spesso, o morendo lasciavano ai loro parenti ed amici terreni a livello, o uffizi o cariche, e che non di rado ritenevano costoro l'autorità acquisita temporariamente anche dopo la morte del parente o dell'amico ecclesiastico.

È un fatto incontrastabile però, giova ripeterlo, che tra pelle usurpazioni, tra per gli smembramenti, questo di certo si era ottenuto che le ricchezze si fossero diffuse con grandissimo vantaggio dei popoli d'Italia, e che anche questa meno mostruosa distribuzione preludiò alle successive epoche più civili.

Correva l'anno 1020 e Benedetto pontefice fatto dall'imperatore appellare pei suoi fini particolari, o come apparve poi, per quella sua gran parzialità rispetto a Bamberga, si portò in Germania. Dopo averne visitate le principali contrade, giunse in quest'ultima città, dove s'incontrò con Arrigo, col quale egli pure aveva gran voglia di parlare delle gravissime cure che angustiavano l'animo suo, e dei mezzi che avvisava opportuni a securar la Italia. I progressi dei Greci avevano tratto dalla loro Pandolfo IV principe di Capua che dapprima s'era contentato di favorire segretamente le mire ambiziose del catapano Basilio Bugiano; poi aveva spedito a Costantinopoli alcune chiavi d'oro, volendo significare ch'egli poneva tutte le sue città e il suo principato stesso sotto la protezione e l'alto dominio del greco imperatore. Per questi fatti non era il pontefice senza apprensione che i Greci non scendessero per la Campania sul territorio di Roma, e non osassero qualche avventata novità a suo danno. Diceva dunque Benedetto all'imperatore, adoperasse ogni via, ogni mezzo possibile per tenere in rispetto i Greci; avrebbe voluto, e lo faceva con caldissime parole subodorare, che gagliardo nerbo di soldatesche movesse a rispigner i conati d'una nazione che sempre avversa ai Latini vagheggiava dappoi lunghi anni l'Italia intera, e mirava a farla sua. Nè Arrigo pareva aborrire dal suggerimento, tanto più che d'altra parte lo martellavano e lo ribadivano le spinte e le preghiere di

Melo generoso cittadino di Bari, il quale ribellatosi al dominio tirannico ed avaro dei Greci, era stato da lui creato duca di Puglia (1), come se questa fosse la ricompensa di quello che aveva fatto, e fosse stimolo a far davvantaggio.

Ristorarono la fortuna dei Greci una battaglia sanguinosa perduta da Melo sui campi di Canne; la sua morte avvenuta a Bamberga; l'iniquo tradimento dell'abate di Monte Cassino Adenolfo e del principe di Capua Pandolfo IV suo fratello, i quali negarono protegger più oltre Dato cognato di Melo, commendatosi alla loro fede e agevolarono attraverso i loro stati la via al Catapano per far l'assedio della torre del Garigliano che fin dal tempo dei Saraceni era posseduta dai pontefici e dove Dato s'era chiuso. Insuperbiti ora i Greci delle prospere venture, con ogni maniera di munimenti e di castella tutelarono la frontiera, alzando dalle fondamenta Troia sulle rovine del antica città di questo nome già diroccata, e Dragonara, e Ferentino, e Vulturara ed altre città, perlochè tutto il paese che sta attorno al Gargano fu da quel momento in poi dal nome di Catapano corrottamente chiamato Capitanata. Dato costretto a darsi a discrezione, schernito con ogni maniera d' insulto, vilipeso, straziato, morì di morte crudele siccome parricida nei gorghi del mare, chiuso in un sacco di pelle con una scimia ed un gallo, barbara usanza che i Greci avevano dai Romani antichi imparata.

Questo avvenimento sturbò vie più il pontefice che avea spedito Dato a presidiar quella torre; perlochè faceva pressa fervorosamente all' imperatore onde pensasse a difender l' Italia orientale cui soprastava grave pericolo. Si persuase finalmente l'imperatore che i Greci padroni della Puglia e dei principati di Benevento e di Capua non starebbero troppo ad avventarsi sopra Roma (2), e valicate le Alpi nell'autunno del 1021 con gagliarde forze, celebrò il Natale del Signore a Pavia, adoperandosi intanto a raccoglier milizie dai suoi fedeli e a far gli opportuni apparecchi. Sul cominciar del 1022 Arrigo s'avviò verso la Puglia, spedì pelle Marche di Camerino undicimila uomini sotto il governo di Poppone patriarca di

(1) Così nacque il titolo di duca di Puglia che a suo tempo vedremo assunto da Roberto figlio di Tancredi d'Altavilla. — Vedi dominio dei Normanni.

(2) *Reputans secum, fore ut Graeci amissa Apulia ac principatu, Romam quoque maturarent, Italiamque totam simul amitteret.* — Leo Ostiens. Chron. Lib. III. Cap. 23.

Aquileia; altri ventimila per i ducati di Spoleti e di Roma sotto il comando di Pellegrino o Piligrimo arcivescovo di Colonia dovevano precipitarsi sopra Pandolfo IV e sopra Adenolfo suo fratello nella Campania. L'abate di Monte Cassino, senza aspettare che le schiere imperiali gli fossero addosso, fuggì; s'imbarcò cautamente nel porto di Otranto per Costantinopoli, ma levatosi un terribil temporale perì affogato con tutti coloro che lo accompagnavano. L'arcivescovo di Colònia per paura che anche Pandolfo gli fuggisse di mano, a passi concitati gli fu sopra a Capua, e strettamente ve lo assediò. Pandolfo odiato dagli abitanti di questa città pelle sue dissolutezze e pelle sue angherie, e dicendogli la coscienza che coloro per pratiche segrete o per tradimenti s'adoprerebbero a darlo in qualche modo in mano al nimico, per non patire gli orrori dell'assedio, volontario si commendò alla fede dell'arcivescovo, chiedendogli di volersi giustificare al cospetto dell'imperatore.

Arrigo che aveva già ricevuto l'omaggio di Landolfo V principe di Benevento, era sollecitamente passato in Puglia ed assediava Troia. Condotto Pandolfo al cospetto dell'imperatore e sottoposto al giudizio fu a pieni suffragii dai giudici imperiali condannato nel capo come reo di fellonia, ma l'arcivescovo di Colonia, geloso della fede datagli, insistè tenacemente per la sua liberazione, e a gran fatica salvatagli la vita ottenne fosse condotto carico di catene in Germania.

La ostinata resistenza dei Troiani e i morbi che infierivano nel suo campo avevano indispettito l'imperatore che ad ogni costo voleva in mano la città, e nell'impeto dell'ira giurò che non vi avrebbe lasciata pietra su pietra nè persona viva. Più che la tremenda minaccia potè lo stremo di ogni vittovaglia a che erano ridotti i miseri abitanti ed il presidio. Scesero alle preghiere, scongiurarono l'imperatore salvasse loro gli averi e la vita, si renderebbero colle buone. Arrigo cui la lunghezza dell'assedio avea scemato la pazienza e le forze, perdonò ai cittadini, purchè in segno di obbedienza e per compiacere ai suoi soldati, rovesciassero una parte delle mura, volendo passarvi l'esercito attraverso come in città vinta colle armi. Vi pose poi un presidio di Tedeschi, e tolti seco gli statichi s'avviò a Capua dandone il principato a Pandolfo conte di Teano. Creò conti Stefano, Melo e Pietro nipoti di quel Melo già morto, non avendo potuto restituir loro le avite possessioni in Puglia, ed allogò con essi quei pochi Normanni superstiti alla strage di Canne, per-

chè scambievolmente si difendessero (1). Ricevuto poscia l'omaggio di Guaimaro III principe di Salerno e di Sergio V duca di Napoli, pella via di Monte Cassino a tutta fretta, soffermandosi solo qualche istante a Lucca, riprese il cammino pella Italia superiore, mirando a riguadagnare i monti (2). E questa gran fretta facilmente si spiega, poichè durante l'assedio di Troia morbo pestilenziale s'era cacciato tra le file de'suoi e le avea dolorosamente diradate, ed ora i calori canicolari, esacerbando le condizioni del male, menavano anche più orribile strage. Arrigo ripose il piede in Germania accompagnato da pochi e sparuti soldati.

Indi a poco morì — era l'anno 1024; piansero amaramente la sua morte i Tedeschi, e di vero egli fu principe dotato di molte virtù e di una rara pietà. Di qualche mese lo aveva preceduto nella tomba il pontefice Benedetto VIII.

L'impero d'Occidente e il reame d'Italia rimasero vacanti colla morte del re germanico, e siccome non avea lasciato prole, fu di bel nuovo dischiuso il campo alle pretensioni degli ambiziosi, alle discordie e alle sciagure del popolo italiano; nulladimeno in mezzo a questi scompigli andò sempre più consolidandosi da un lato la libertà delle città italiane, e quella dei signori o feudatarii dell'impero dall'altro.

Non era ancora morto Arrigo e sintomi di una inquietezza indefinita, e preludii di indipendenza e una certa energia morale si manifestavano in Italia, dove la debolezza, poi la mancanza d'un potere che mantenesse l'ordine si faceva pur troppo sentire.

Dai primi anni del regno di Ottone il grande, fino alla morte d'Ottone III, epoca che comprende quarant'anni all'incirca, i popoli del reame d'Italia erano sotto il reggimento di un solo principe vissuti in una certa quiete e concordia; la doppia elezione di Arduino e di Arrigo I a re d'Italia suscitò di nuovo quello spirito di discordia che li aveva tenuti divisi e in guerra fra loro per quasi ottant'anni, cioè dalla morte di Carlo il Grosso fino al momento in cui Ottone, distrutte le reliquie della fazione di Berengario II e di Adalberto suo figlio, ebbe dato pace all'Italia. La guerra che

(1) *Anno 1022 Heinricus imperator Campaniam petens, Trojam, Neapolim, Capuam et caeteras civitates in deditionem accepit, et Nortmannis quibusdam, qui tempore eius illo confluxerunt, quoddam, ut ferunt, in illis partibus territorium concessit.* — Hermanni Contr. Chron. in Canisii Thes. T. III.

(2) *Alpium acumina citato transgreditur cursu.* — Ann. Sax.

s'erano fatta fra loro Arduino ed Arrigo, guerra straniera ad un tempo e guerra civile pel reame, ne divise di nuovo i grandi vassalli ed i popoli. Intanto però questa guerra aveva insegnato ai popoli quante fossero le loro forze, come le potessero usare, e quanta all'incontro fosse la debolezza del regio potere; nè la necessità che li aveva riannodati sotto un solo sovrano valse a ristabilire la concordia fra i vassalli maggiori ed i popoli, imperocchè molti vi si erano piegati di mala voglia ed a ritroso. Quelli che aborrendo dal giogo tedesco osarono scuoterlo, non mutarono pensiero e proposito, e si ostinarono ad aver per nimici tutti coloro che parevano sottomettersi di quieto ad esosi padroni. Quindi s'ingenerarono quelle interminabili lotte fra principi e popoli in Italia. S'aggiungano a questi motivi, le private ambizioni dei grandi le quali erano spesso seme di siffatte calamità che il popolo n'usciva sempre manomesso, addolorato, straziato, poscia cacciato agli estremi della pazienza, oltre la quale stanno non di rado le ribellioni ed il sangue.

Spezialmente in questo tempo, dice il Muratori, si studiavano i principi e i gran signori di spogliare ora con insidiosi cavilli e blandimenti, ora con modi rotti e violenti le chiese; il modo più furbesco era quello di prendere i loro beni e le loro castella a livello, promettendone un annuo canone, ed intanto dar qualche terra in proprietà ai luoghi pii, per indurre i vescovi e gli abati per via di quel picciolo presente ad allivellare i beni loro di cui poi o non pagavano o mal pagavano il censo. Uno di coloro che di tal guisa straordinariamente s'era fatto ricco fu Bonifacio marchese di Toscana il quale fu padre della famosa contessa Matilde. Aveva costui carpito molti beni ai vescovi di Modena, di Parma, di Cremona, di Mantova, e più particolarmente a quello di Reggio. E poichè le offese chiamano alle vendette, i derubati ed altri principi che a quelli s'erano congiunti, presero le armi contro di lui, ed ebbe a Coviolo presso Reggio a combattere con un esercito il quale, se crediamo al monaco Donizone biografo di Matilde, fu raccolto per tutto il reame d'Italia. Bonifacio pugnò con disperato valore e sostenne lo scontro; invitato a singolar tenzone da uno dei congiurati se lo stese morto ai piedi al primo colpo, poscia non volendo avventurare in una sola giornata tutta la sua fortuna contro nimici che a lui erano superiori di numero e in posizione meglio vantaggiosa, si ritrasse in buona ordinanza. L'aiuto insperato però d'un fratello, che indarno i congiurati avevano voluto trar dalla loro, gli fece con più impeto di

prima riappiccar la battaglia, e vincitore la sua potenza si consolidò. Lo vedremo più tardi succedere a Rainieri nel marchesato di Toscana, ed accrescere i suoi vasti dominii di tanti altri feudi nel centro della Lombardia, da destar l'invidia dei re.

In questo modo in seno dell'Italia si formava un gran numero di stati di diversa natura, i quali avevano interessi loro propri e differenti da quelli degli altri; stati che solo avevano di comune fra loro il desiderio di mantenere quella maggiore o minor libertà che a gran fatica si erano procacciata.

CAPITOLO VI.

DINASTIA SALICA

Di Corrado il Salico.

Prima di proceder oltre nella nostra storia vediamo come fosse divisa in questo tempo l'Italia, e proviamoci a dichiarare quali fossero le sue condizioni politiche, cominciando dalla estremità superiore e scendendo a quella inferiore.

Magnifredo o Manfredi marchese di Susa, di cui parlammo di sopra, possedeva poco meno di quel territorio che comprendesi oggi propriamente nel Piemonte, spiccandosi dalle Alpi Cozie e scendendo fino alla riviera di Genova, e dalle falde del Monviso, (Mondovi) dov'è Saluzzo fino ad Asti, città nella quale signoreggiava quell'Alrico o Olderico vescovo, suo fratello.

Morto Arduino, non sarebbe facile dire da chi fosse retto il marchesato d'Ivrea; pure sappiamo che Arrigo ne aveva smembrata gran parte per investirne il vescovo di Vercelli ed altri minori vassalli, e non sarebbe fuori d'ogni ragionevolezza supporre che alcun brano considerevole ne occupasse lo stesso marchese Magnifredo; sia che vi succedesse per diritto di parentela, come opinano alcuni, sia che se ne fosse impadronito con una di quelle solite usurpazioni violente, invitatovi dalla vicinanza e incoraggitovi dalla sua superiorità rispetto agli altri.

Milano con tutto il suo territorio circostante obbediva quasi all'intutto all'arcivescovo che la faceva più da principe che da metropolitano; pure reggevasi a municipio, aveva magistrati cittadini e poteva dirsi quasi indipendente dall'impero. Era morto nel 1018 Arnolfo arcivescovo, e gli era succeduto per elezione col consiglio dei principali della città (1) Eriberto il quale sull'esempio de'suoi antecessori e per ispirazione degli stessi cittadini teneva le parti del Tedesco; e vedremo come questa sua predilezione cooperasse a crescerlo di ricchezze e di potenza.

Pavia sempre rivale di Milano per gelosie di commercio, e per differenza di parte, stava in continua apprensione, imperocchè la vicinità di Milano più possente di lei e l'ambizione smodata del suo arcivescovo Eriberto, il quale colla mano stessa adoperava il pastorale e la spada, le facevano temere qualche novità a danno delle sue prerogative municipali.

Modena e Reggio governantisi anch'esse con leggi e discipline municipali, pare al Muratori fossero sotto una certa dipendenza dei marchesi dai quali vuolsi essere scesa la famiglia Estense; e poichè di questa sua opinione non offre documento che la sostenga, v'ha chi pensa piuttosto che anche queste città fossero governate dai vescovi.

Le Marche Veronesi che erano chiave di altissima importanza pei Tedeschi onde calare quando meglio piacesse loro in Italia, erano state date a governare dai re di nazione germanica a signori tedeschi fedelissimi, e non dirado a loro consanguinei; così vedemmo che ne avevano il governo i duchi di Carintia.

La Toscana con libera autorità, piuttostochè subordinata ai re d'Italia, era governata da un duca Rainieri che vi durò fino al 1027; poscia lo fu dal marchese Bonifacio. Rispetto a questa contrada tutti gli scrittori del tempo si accordano a dire ch'ella non fosse travagliata da tutti quei ravvolgimenti che tanto danno recarono alle contrade superiori e che vivesse vita tranquilla e pacifica, attribuendo questo beneficio alla miglior indole del popolo, alla natura e alle condizioni geografiche in che era posta, alla sapienza eziandio di coloro che la reggevano. Egli è certo intanto che quei suoi marchesi furono i principi meglio fortunati e doviziosi dell'Italia nel secolo XI.

La Romagna pare che più d'ogn'altra regione d'Italia si avesse

(1) *Consultu majorum civitatis.* — Arn. storico di Milano.

a contare come indipendente dai re, per le donazioni che alla sede apostolica erano state fatte in più tempi dai re franchi.

Il Ducato romano però vedemmo, e lo era tuttavia, tiranneggiato da fazioni a capo delle quali erano famiglie potentissime, e fra queste primeggiavano per insolenza quella degli Alberici e quella dei conti di Tuscolo.

I ducati di Spoleti e di Camerino che avevano per lo più governatori particolari, riconoscevano nullostante l'alto dominio dei re d'Italia, sempre che questi si trovassero presenti ed in forze; del rimanente poi si governavano con autorità quasi assoluta, siccome facevano gli altri duchi e marchesi in Toscana ed in Lombardia.

Rispetto a Ravenna vuolsi notare che era finalmente riuscito ai suoi arcivescovi di ottenere, siccome molti altri vescovi lò avevano ottenuto, il governo temporale dell'esarcato, e di farsene quasi duchi e vicarii imperiali.

Tutta quell'ampia regione dell'Italia che è ora compresa nel reame di Napoli, era anch'essa divisa e suddivisa in varii dominii. Non solamente Salerno, Capua e Benevento formavano tre ducati distinti per le divisioni che in più tempi avevano fatte diversi principi longobardi del ducato di Benevento, altra volta più ampio e più esteso, ma ciascheduno di quei principati era anche diviso in molte altre contee che o si pretendevano indipendenti perchè possedute da individui che discendevano dalla stessa schiatta dei principi beneventani, o tutto al più professavano qualche vassallaggio rispetto ai duchi vicini e più potenti.

E questo spartimento ripetuto fu cagione che i Longobardi perdessero alla fine anche in quelle contrade della Italia inferiore il dominio che per oltre un secolo, dopo la distruzione del reame loro in Lombardia avevano mantenuto.

La Puglia e la Calabria dopo la sconfitta toccata ad Ottone II obbedivano agli imperatori orientali ed erano governate a nome di questi da un luogotenente o presidente generale che, dicemmo già, chiamarsi Catapano.

Nè per tutto questo tempo, siccome fu dichiarato nella storia del dominio degli Arabi, s'erano ancora snidati affatto i Saraceni dai contorni del monte Gargano, i quali quantunque come proprio dominio non possedessero troppo estesi territorii, pure inquietavano colle loro scorrerie e colle loro rapine le terre dei Greci, quelle dei Longobardi e quelle eziandio della Chiesa romana.

Oltre ai dominii o stati o città di cui abbiamo fino ad ora parlato, quali più, quali meno indipendenti e liberi, contava l'Italia quattro città famose in tre diverse contrade, le quali, quantunque non potessero vantare troppo esteso territorio, godevano nulladimeno di grande stato e potenza per il commercio che facevano e per le forze marittime di che potevano assicurar quello e far rispettare ai vicini la loro costituzione. — Erano queste Venezia, Amalfi, Genova e Pisa.

Venezia sul mare Adriatico primeggiava a gran distanza sopra le altre, nè s'era mai piegata ad alcuna spezie di tirannide; della sua origine, del suo levarsi a repubblica, dei suoi prodigiosi progressi narrammo già quanto i limiti e l'indole del nostro lavoro ce lo consentivano; ci sarà perdonato però se di tratto in tratto torniamo su lei tuttavolta che le relazioni ch'ell'ebbe cogli stranieri ce ne facciano un dovere ed un bisogno.

Importa ora dire che Venezia poca o nissuna parte ebbe nelle guerre di che funestarono la rimanente Italia i pretendenti alla corona in sul cominciar del X secolo. Era nei suoi principii di mostrarsi astutamente benevola inverso tutti i potenti, fossero pure saliti in potenza di fresco, e di mantenere stretta neutralità con chicchessia, tanto le stavano a cuore i suoi interessi commerciali. In tutto il corso della nostra storia notammo soltanto il tradimento della famiglia Caloprini che voleva assuggettare la repubblica al reame d'Italia, regnante Ottone II, per odio contro la famiglia dei Morosini, ma la morte dell'imperatore, e il gastigo dei traditori, liberò la repubblica dal soprastante pericolo, e tolse per secoli ad altri la voglia di commettere l'infame parricidio. A questi audaci tentativi aveva anche contribuito non poco la debolezza di Memmo Tribuno doge; ma allorquando con più savio consiglio questo capo della repubblica si chiuse in un chiostro, e che Pietro Orseolo II tolse in mano il governo della cosa pubblica, la sua attività e la sua saviezza fruttarono di subito il ristabilimento dell'ordine e della prosperità interna e il riannodamento di amichevoli relazioni coi Saraceni, coi Greci e con i re che in questo tempo si avvicendarono in Italia. Il suo commercio non aveva attinto per anco a maggior floridezza; mai non furono con tanta energìa rispinti e prostrati i corsali slavi che osarono inquietarne i navilii e le spiagge; si affrettarono le città commercianti delle rive opposite dell'Adriatico a porsi sotto la protezione di Venezia, il tributo che fino allora, dappoi gran tempo aveva

pagato alle città dei corsali croati, cessò per sentita vergogna e per cresciuta potenza; leggi severissime furono promulgate contro i cittadini che fossero stati osi sturbar la quiete o attentare alla esistenza della repubblica; i perniziosi esempi passati non si rinnovarono. Le vittorie che i Veneziani riportarono sopra i Saraceni a vantaggio del greco impero, ottennero perfino al figlio del doge l'onore di impalmarsi con una principessa greca; onore che avevano ardentemente sollecitato, e qualche volta indarno, principi potenti ed imperatori.

Amalfi, nell'ultima estremità dell'Italia orientale, era città quasi ignorata prima che precipitasse l'Impero romano in Occidente, quantunque ella menasse vanto di discendere da una colonia romana; eppure mercè della sua attività, fu tanto maraviglioso l'incremento della sua potenza che già prima del secolo decimo aveva creato leggi sulla navigazione del Mediterraneo, e le altre città marittime le seguitavano, come le leggi dei Rodiani erano state in vigore sullo stesso mare in tempi più rimoti (1). Siccome dopo i Romani la superiorità sul mare l'ebbero gli Arabi, così il dominio musulmano su tutte le coste meridionali del Mediterraneo fu causa precipua della floridezza del commercio in Italia a quell'epoca, ed Amalfi come Venezia ne erano i centri più importanti. La prima trafficava audacemente colle spiagge musulmane e spezialmente col Cairo; le sue relazioni commerciali e politiche con Costantinopoli non possono rivocarsi in dubbio (2) — La scoperta del passaggio dal capo d'Africa alle Indie Orientali operò più tardi un rivolgimento nei commerci marittimi, e l'Italia fu diseredata della bella parte che fin allora si era con tanto vantaggio goduta.

Amalfi nella prima metà del nono secolo era caduta con una porzione del ducato di Napoli sotto il dominio dei Longobardi; più tardi gli Amalfitani, quando fu spartito il principato di Benevento, si associarono ai Salernitani. Francesco Pansa nella sua Storia di Amalfi fa rimontare lo stabilimento della costituzione municipale di Amalfi all'epoca in cui Salerno fu spiccato da Benevento, e fissa perfino all'anno 829 la nomina del suo primo prefetto; forse però

(1) *Amalfitani circa saeculum X primi propter praestantiam eorum, ad res nauticas decidendas, judicia celebrantur, ita ut ipsi Constantinopolitani ab illis judicia referebantur.* — E Meyer. De hist. legum marit. medii aevi celeberr. p. 24.

(2) Vuolsi che le porte di bronzo del palazzo arcivescovile di Amalfi fossero state fondute a Costantinopoli, e veramente in nissun'altra parte dell'Europa potevano trovarsi allora artisti capaci per siffatti lavori.

non sarebbe fuor di proposito credere che questa costituzione rimontasse ad un tempo anteriore, e che Amalfi avesse avuto prefetti anche prima di separarsi dal ducato di Napoli. Checchè ne sia del suo reggimento, Amalfi erasi vôlta interamente alla navigazione, e quanto erano i suoi cittadini audaci a correre i mari, altrettanto narrano le storie ch'e' fossero gelosi propugnatori delle loro prerogative e dei loro diritti. Gli Amalfitani avevano banchi ed emporii in tutte le città marittime dei Maomettani, vivevano con questi nella migliore armonìa ed avevano fondato perfino uno spedale ed una chiesa a Gerusalemme.

A poco a poco gli Amalfitani ingrandirono siffattamente il loro territorio che occupate anche in parte le isolette dei contorni di Napoli, poterono con questo mezzo giovare assaissimo agli imperatori sassoni negli ultimi tempi.

La dipendenza degli Amalfitani dal principe di Salerno, non si prolungò oltre l'anno 983. Un duca d'Amalfi, Manso, era riuscito a piegare alla sua soggezione Pandolfo principe di Salerno figlio di Pandolfo capo-di-ferro e fratello di Landolfo IV duca di Capua e Benevento, e questa usurpazione fu confermata da Ottone II; morto indi a poco questo imperatore, i cittadini di Salerno lo cacciarono, ed egli restò tuttavia principe di Amalfi, senza che il novello principe di Salerno esercitasse diritti di alto dominio su lei. La indipendenza della picciola repubblica per questi fatti acquistò novello vigore sotto la protezione immediata dell'impero orientale, e vi si manteneva tuttavia alla morte di Arrigo nel 1024.

Genova e Pisa sul mar Tirreno, di cui già alcuna cosa accennammo scrivendo del dominio degli Arabi erano salite in questi ultimi tempi a straordinaria potenza. Genova nasconde la sua fondazione ligure fra il buio dei tempi mitologici. La povertà del terreno e la scarsezza di pecunia facevano misera l'agricoltura presso i Genovesi perlochè nati presso al mare sdegnarono maneggiar l'aratro e tutti si dettero a correre il Mediterraneo, sul quale di buon'ora si fecero ricchi, imperocchè in su questo mare metteva capo in quell'epoca tutto il commercio della terra conosciuta. Pisa fino da rimotissimi tempi era città considerevole de' Tirreni, e vantando in suolo etrusco origine greca, esisteva assai prima che nascesse il nome romano; bagnata dall'Arno e dal Serchio i quali rasentandola ai lati confluivano sotto di essa in un alveo solo, atto per le duplici acque

a sostenervi le grosse barche e le navi d'allora, presto ebbe chiaro nome sul mare (1).

Vedemmo gli Arabi avidi e gelosi della grandezza di Genova, infestare la Liguria e le spiagge tirrene, piombare sulla città stessa di Genova e presto ridurla all' ultima miseria nell' anno 935.

Pisa in quello stesso secolo decimo aveva dovizioso commercio cogli Arabi; traeva spezierie dall' Indie nell' Egitto, dall' Egitto le spargeva pella Grecia e nei porti d'Italia; trafficava in Africa, aveva industrie in Spagna e fino nella China. Occupate dai Saraceni la Corsica e la Sardegna, posto in grave pericolo il continente d' Italia, i Pisani primi si accinsero a giovare alla patria comune, spendendo sangue ed averi, non pretermettendo la speranza di una conquista; nè Genova si ristava, importandole troppo di snidare i Saraceni da tal punto che minacciava le sue riviere.

Genova non stette molto a risurgere tanta era l'attività infaticabile e la energìa dei suoi concittadini; Pisa progredì di vittoria in vittoria, e nelle stesse sue sciagure trovò forze novelle per farsi grande e temuta.

Ottone I con più diplomi aveva accordato ai Genovesi il possedimento di tutte le terre marittime della riviera, ai Pisani di quelle del lido toscano; ma erano queste a ben vedere vane pompe di effimera autorità, anzi che di un potere reale, imperciocchè Genova e Pisa, lontane, come molte altre città dalla influenza imperiale, eransi fatte a grado a grado indipendenti, avevano cominciato ad avere un governo proprio, popolare, e quindi quel sentimento vivo di amor patrio e quella smania stemperata d' ingrandimento, cause potentissime per tutti i popoli di generose e di magnanime imprese.

Senza milizie assoldate questi repubblicani nascenti dell' una e dell'altra città, ottimati e popolo, purchè fossero atti alle armi, correvano in massa alle imprese arrischiate del mare; essi stessi nelle loro spedizioni maneggiavano i remi che in tempo di pace tenevano appesi alle facciate delle loro case; condotta a fine l'impresa, spiccavano le vele, riponevano i remi, si davano al governo delle pubbliche faccende. Al suono d'una tromba, all'intimazione d'un pubblico banditore, i cittadini alla rinfusa, senza distinzione di ordine nobile o plebeo, toglievansi di nuovo i remi sull'omero, e correvano ad allestir le galere. Gli abitatori delle campagne, delle ca-

(1) Fanucci. Vol. I.

stella e dei monti vicini accorrevano con lieto animo ed in folla alle spedizioni, questa sola essendo la via dischiusa alle fortune. Nè diversamente operavano i popoli della terra ferma vicina all'Adriatico, allorquando Venezia s'accingeva a qualche intrapresa navale.

All'epoca a cui siamo giunti colle nostre storie Pisani e Genovesi erano impegnati in quelle terribili guerre coi Saraceni di che abbiamo altrove (1) discorso, e spingendosi coraggiosamente, i primi sulle coste dell'Africa, i secondi su quelle della Spagna facevano opere portentose; gli uni e gli altri tornavano carichi di ricchissime prede, rifacendosi ad usura delle spoliazioni per lo innanzi patite. Vuolsi notare intanto come quegli Italiani e quegli Arabi, sempre nimici fra loro per diversità di religione, di razza, di costumi e per gelosia anche di commercio si assalissero e pugnassero a morte su qualunque mare s'incontrassero, e nel tempo stesso i privati d'ambo le nazioni mercanteggiassero con scambievole fiducia, andando e stando sicuri a trafficare coi loro banchi e negozi gli uni nei porti e negli emporii degli altri. Il pubblico bisogno, l'amor della patria li facevano combattere, il bisogno privato, quello d'una vita operosa ed attiva li faceva commerciare in pace e tranquilli (2).

E qui naturalmente e quasi di per sè ci si affaccia una notevolissima differenza che, rispetto alla politica e alla libertà civile, scerneva dai popoli agricoltori i popoli mercanti. I primi, quasi il bisogno gl'inchiodasse a quel suolo su cui nacquero, e dal quale, scarsa ricompensa a larghi sudori, ottenevano un pane stentato, menavano vita monotona, avevano angusto cerchio d'idee, grette abitudini, simpatie che ben poco oltre il campicello si dilungavano, e quel bisogno radicandosi assumeva forma di affetto. Avevano i signori di mezzo a questo popolo agricoltore un cotale spirito d'indipendenza che non era libertà, avevano alterezza che loro veniva dall'abbiezione di coloro che li attorniavano, ma le moltitudini erano inerti, avvezze a sudar per altrui; dignità personale non avevano; prestigio di libertà, flagello di tirannide non le scuoteva, non le esaltava; la spinta in costoro faceva d'uopo che venisse d'altrui. Così vedemmo le prime concessioni fatte dagli imperatori ai vescovi esser preludio di men dure calamità pel popolo, perlochè comparata la condizione passata colla presente, potè

(1) Vedi Dominio degli Arabi.

(2) Fanucci. *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commerci nei bassi tempi.* Pisa 1817.

questi farsi all'idea che tutte guarentigie non fossero nome vano per lui; più tardi, come in molte città di Lombardia le avventatezze di quei vescovi arricchiti e più avidi quindi di ricchezze crucciando i nobili, scossero questi il popolo, lo tolsero a strumento di vendetta, gli parlarono di guarentigie, di libertà, e il popolo preparatovi levavasi, e se libertà vera non era la sua, perchè il feudalismo le faceva intoppo, ottenne nondimanco leggi, ne vigilò l'osservanza, ebbe un nome; — un gran passo era fatto.

I popoli commercianti salutarono più presto la libertà, imperocchè tutt'altre erano state da rimoti tempi le loro condizioni. Surse libertà fra loro di per sè, la non si dovette al clero, la non si dovette alle dissensioni del clero coi nobili. Questi popoli in nissun luogo fermi, spregiando il terreno che scarsa mercede rendeva ai loro sudori, lanciatisi sul mare peregrinavano in rimote regioni, vedevano costumi e fogge nuove, sentivano parlare di leggi diverse, non servivano ad alcun padrone, non potevano concepire la idea del servaggio. Dilatato il cerchio delle relazioni, spaziavano sul mare, si rattristavano nei suoi furori, tripudiavano nella sua serenità, riedevano ricchi alla patria. Or come avrebbero potuto costoro piegarsi alle esigenze d'importuno signore, ai fastidii, alle rudi fatiche dei campi? Chi aveva affrontato i furori delle onde non poteva sofferire servitù, teneva più alto il pensiero, sentiva dignitosamente di sè; oggi su terra, coll'oro raccolto, era obbietto d'invidia e d'ammirazione ai cittadini rimasti, domani di bel nuovo sul mare lasciava là donde moveva materiali che presto si comporrebbero a migliore edificio.

Per questa differenza di condizioni nei popoli commercianti d'Italia più presto che nei popoli dati all'agricoltura si manifestarono gli elementi di libertà, e ne fecero fede Genova, Pisa, Amalfi e Venezia. E se feudatari si contavano anche fra loro, malagevole cosa riusciva imporre aggravii sopra i capitali, tanto più che presso quei popoli i capitali rispetto ai terreni erano strabocchevolmente maggiori.

Il reame d'Italia era rimasto vacante per la morte di Arrigo; si facevano voti, rinascevano speranze di rivendicarsi a libertà; l'agitazione, l'inquietezza, le brighe ricominciavano; or s'accordavano popolo e nobili; or nobili e clero stavano contro il popolo, or popolo e nobili contro il clero congiuravano; gli uni tradivano gli al-

CORRADO

Imperatore e Re.

tri; questi al proprio interesse miravano calpestando l'altro; era uno scompiglio, uno scandalo nel quale il popolo perchè più ignorante era certamente meno colpevole.

Diremo brevemente, per far conoscere chi stesse per salire sul trono italico, come un Corrado duca di Carintia e marchese al tempo stesso di Verona, e un Corrado di Franconia, cugini fra loro, discendenti ambedue da Ottone dal lato di donna e nipoti del morto pontefice Gregorio V pretendessero al reame germanico. Fortunatamente non si venne secondo il solito alle armi, e fu amichevolmente conchiuso fra loro, così almeno si disse, che colui il quale raccogliesse maggior numero di suffragi quello regnasse. Cadde l'elezione sopra Corrado di Franconia, denominato il Salico perchè della schiatta di quei Franchi Salici che ai tempi di Carlo-Magno si stabilirono nel reame di Germania.

Così cominciò la dinastia di Franconia che dettè quattro re alla Germania.

Correva oltre la metà l'anno 1024 allorquando da un'assemblea numerosa di vescovi, di duchi e principi tedeschi, e non già dai sette elettori (1) fu proclamato Corrado il Salico; i principi italiani quelli vogliamo dire che pel Tedesco parteggiavano, erano stati convocati, ma non giunsero in tempo.

All'opposito appena si diffuse pell'Italia la novella della morte di Arrigo, primi i Pavesi si levarono a tumulto, siccome quelli che al vivo avevano provato i rigori di quell'imperatore, la insolenza delle milizie tedesche e volevano in qualche modo vendicarsi. Corsero tumultuariamente al palagio regale, che Ottone III, dopo aver il popolo distrutto quello di Teodorico uno dei meglio cospicui della città, aveva fatto con gran pompa fabbricare, e tanto v'infuriarono e vi tempestarono attorno che di breve lo ridussero un mucchio di sassi (2); e ciò fecero anche perchè niun re d'indi innanzi osasse

(1) La istituzione degli Elettori dell'Imperio si fa rimontare da alcuni ad Ottone III, il quale disperando di aver prole, e prevedendo disordini in Germania per l'elezione d'un successore, ristrinse a sette soli la facoltà di eleggere che avevano tutti i principi di Germania; altri ne spingono l'origine ai tempi di Carlo-Magno; altri vogliono poi che questo collegio elettorale non fosse istituito prima della morte di Federico da Gregorio X pontefice. — Vedi in questa controversia il Giannone, Storia civile del regno di Napoli. Lib. VIII. C. V.

(2) *Tunc Papienses in ultionem incensae urbis, regium, quod apud ipsos erat, destruxere palatium.* — Arnol. Stor. Mil.

nel cerchio delle mura cittadine piantar sua dimora (1) in onta alla antica usanza, asserendo in più luoghi l'eruditissimo Muratori che i regii palazzi solevano fabbricarsi fuor delle mura nelle città principali d'Italia. Intanto per afforzarsi di qualche modo, strinsero lega i Pavesi con alcuni antichi favoreggiatori di Arduino, nè fu difficile destare in costoro l'odio contro i Tedeschi, imperocchè Arrigo ne aveva buona parte spogliati dei loro beni. Non pochi principi della rimanente Italia plaudirono all'improvviso moto dei Pavesi, aborrenti com'erano dallo avere un re, e più ch'altro di star sotto ad imperatori tedeschi che erano loro riusciti oltre ogni misura gravosi e molesti.

Fra i più caldi notaronsi quel Magnifredo marchese di Susa e il fratel suo Alrico vescovo di Asti e il marchese Ugo ed Albert'Azzo che furono stipite della casa estense, personaggi tutti che già conosciamo, e che sempre s'erano mostrati al dominio germanico avversissimi.

Non sapendo costoro come sottrarsi colle sole forze proprie al dominio che detestavano, con stoltezza cui lunga sperienza non aveva peranco guarita, si volsero a Roberto re di Francia, figlio di Ugo Capeto fondatore della terza razza, spronandolo a scendere in Italia, a cingervisi la corona ferrea, o a mandarvi almeno il figliuol suo Ugo che già gli era stato dichiarato collega nel reame di Francia. Roberto non accettò la profferta, poichè non voleva trarsi addosso una guerra col novello re germanico Corrado il quale non dubitava non avesse a calar presto dai monti e far valere le sue pretensioni sul reame; e poichè erasi addato per giunta che quei signori miravano al proprio interesse, che lo volevano aiutatore, ma lo avrebbero aborrito più tardi dominatore.

Perduta ogni speranza da questo lato, tanto più che l'anno istesso Ugo figlio di Roberto tenerissimo di anni moriva, tornarono quei signori ai soliti tentativi e stuzzicarono le ambizioni di Guglielmo IV duca d'Aquitania o del Poitou e quelle di Guglielmo V suo figlio. Non parve a questo duca che la corona d'Italia fosse offerta spregevole, ma prudente troppo, o troppo meticuloso, scrisse al re di Francia e lo pregò a metter su i duchi di Lorena perchè rompessero guerra alla Germania; se ciò riuscisse a buon fine scenderebbe in Italia;

(1) *Totumque palatium usque ad imum fundamenti lapidem eruebant, ne quisquam regum ulterius infra civitatem illam palatium ponere decrevisset.* — Wippone vita di Corrado il Salico.

alle preghiere intanto faceva puntello di grossa somma di pecunia, e pareva si dovesse veramente tentar qualche novità. Spediva per giunta il figlio in Italia affinchè meglio scandagliasse gli animi e le forze di que'signori, ma sgomentato costui della poca armonia che era fra loro imperocchè non concordavano tutti nella stessa sentenza, e diffidando dei deboli mezzi che avevano per sostenere una impresa di per sè gravissima, se ne tornò al padre il quale ruppe immediatamente ogni pratica e giurò non volere per alcun modo immischiarsene.

Era chiaro che quei signori italiani volevano servirsi del re che avessero nominato per ricuperar coll'aiuto suo i beni di che erano stati spogliati, e che tosto o tardi lo avrebbero sbalzato dal trono; seppure anche allo avvicinarsi d'un esercito poderoso non si fossero di subito sottomessi e non avessero volte le armi contro chi li aitava, ove moderate condizioni fossero state loro dal temuto nimico proposte.

Dure parole scrisse Guglielmo padre a Magnifredo: non parergli dover confermare, non essere nè utile nè onesto ciò che il figlio suo aveva cominciato: esser infida la nazione italiana; macchinarsi contro lui gravi insidie (1). *Utile* non era per lui ciò che avea tutta apparenza di non riuscire; *oneste* non erano, nè sarebbero state mai le mene tenebrose colle quali preludiava Guglielmo al conquisto d'un reame; bene stava a lui a chiamar infida la italiana nazione; è antico peccato accusare in altrui i vizi di che siamo lordi; e veramente se abbiasi a chiamar nazione un pugno di signorotti, lasciamo che altri lo dica; certo egli è che le moltitudini che costituiscono il nerbo della nazione non lo avevano chiamato.

Eriberto arcivescovo di Milano in veggendo che i Pavesi e tutti coloro che li favoreggiavano erano venuti a capo di nulla presso quei principi francesi, e disperando ormai che le cose potessero andare a finir bene, pensò non esser da por tempo in mezzo, e si volse a cercar l'amicizia di Corrado. Era usanza in Germania a quel tempo che i re proclamati, dopo aver celebrata la festa della loro elezione a Magonza, andassero a visitare le quattro province principali del loro reame, per sentirsene giurar obbedienza, e questa cerimonia facevasi ordinariamente ad Aquisgrana, a Meresburgo, a

(1) *Quod caeptum est de filio meo, non videtur mihi ratum fore, nec utile neque honestum. Gens enim vestra infida est. Insidiae graves contra nos orientur* — Fulberti epist. 58.

Ratisbona, e a Costanza; quindi è che Corrado erasi recato dalla prima città nell'ultima. Quivi gli si fece incontro Eriberto arcivescovo accompagnato da parecchi signori longobardi della sua fazione; s'erano associati a questo imponente corteggio gli ambasciatori di altre città della Lombardia, e tutti offerivano a Corrado i loro omaggi come a sovrano e molti ricchi doni; nè ultimi erano fra costoro i Pavesi i quali, abbenchè nimici sempre del nome tedesco, pure, abortite le loro pratiche, e trovandosi troppo disuniti e deboli per resistere ad un esercito ordinato, si appigliarono all'estremo partito di sottomettersi; ed ora si pentivano di avere in quel loro primo impeto di gioia sfrenata distrutto il palazzo reale, e chiedevano perdono, ma le umili preghiere ed il tardo pentimento non ottennero grazia appo il re nel quale non taceva la memoria dell'affronto, e che li cacciò dalla sua presenza con tutti i segni d'un'ira mal raffrenata.

Non lasciava d'altronde Corrado cosa alcuna intentata per cattivarsi l'animo dei Milanesi che si erano levati rapidamente a gran prosperità, e in questo proposito intendendosela coi maggiori del clero, che a Milano e per tutta l'Italia erano stati sempre fautori caldissimi dei Tedeschi, e facendo loro tutte possibili concessioni, andava accomodandosi il terreno alla conquista. Narra Arnolfo storico milanese che Eriberto arcivescovo ottenesse dal sire di Germania tale privilegio che fino a quel tempo niuno della gerarchia ecclesiastica aveva ottenuto in Lombardia, cioè la signoria feudale sul vescovato di Lodi, di guisa che d'allora in poi non solamente fosse in sua facoltà di consecrarne il vescovo, ma dovesse ancora investirlo immediatamente dei beni temporali coll'anello e il pastorale (1). Pare al dottor Enrico Leo che siasi voluto stabilir fra loro le stesse relazioni le quali correvano fra l'arcivescovo di Ravenna e i benefizi ecclesiastici della Romagna i quali erano immuni, ma pure ottenevano sopr'essi i beneficiati episcopali i diritti di conte non immediatamente dal pontefice ma dall'arcivescovo di Ravenna di cui erano feudatarii, e il quale solo dipendeva dalla prima autorità (2).

Tutti gli ambasciatori deputati delle città longobardiche furono da Corrado accomiatati con profusione di doni; soli i Pavesi tornarono a casa umiliati e frementi, imperocchè dovettero, quantunque

(1) Arnulph. Mediol. II. 2.
(2) Leo. Stor. d'Ital. Cap. III, § 1.

a ritroso, adattarsi per risarcire il loro fallo, a rifabbricare il palazzo, ma a niun costo lo volevano in città, e ciò voleva assolutamente Corrado come arra di riconciliazione.

Intanto si dette fervorosamente ad assestare le faccende germaniche, ricondusse colle armi il re d'Arles al dovere imperocchè gli voleva negare il solito omaggio, e disciolse la lega del giovane Corrado duca di Franconia, dei duchi di Lorena e di Ernesto duca di Svevia i quali tramavano di sbalzarlo dal trono. Condotte a prospero fine queste difficili imprese col senno e colla forza, si accinse a calare in Italia in sui primi dell'anno 1026 con sufficiente nerbo di gente armata.

Eriberto arcivescovo gli aveva disposti in questo frattempo favorevolmente gli animi di quasi tutti gl'Italiani dell'Italia superiore con parole artifiziose, con premi e con speranze di premi maggiori.

Da Verona, ove pella prima volta erasi ricongiunto ai suoi favoreggiatori d'Italia, spingendosi innanzi verso Pavia, arrivato fino a Como e costante nel suo sistema, si dette Corrado a farsi amico il vescovo di Como il quale dopo l'arcivescovo di Milano era il signore ecclesiastico meglio potente della Lombardia; nè è difficile imaginarsi il perchè. La città di Como, sotto il dominio dell'imperatore Ottone I aveva ottenuto pel suo territorio una immunità che la esonerava dalla giurisdizione del conte del distretto, e non contento quel suo vescovo di questo privilegio era riuscito a persuadere Ottone II a concedergli i diritti di conte sopra Bellinzona; Corrado esuberando, glieli accordò anche sopra Chiavenna e Musocco, perlochè Milano ingelosita, per quella ragione stessa onde venne ad aperta rottura con Lodi, siccome vedemmo, tolse ad inimicar Como, tanto più che avendo questa città, e per essa il suo vescovo, le chiavi delle due strade principali che da Milano conducevano in Germania, dovevano soventemente esservi quistioni fra loro e molestie per via dei pedaggi sui ponti e sulle strade e per altre cagioni di siffatta natura (1).

Non valsero pertanto a Corrado le numerose soldatesche, non le aderenze comprate coi benefizi distribuiti a molti ecclesiastici e non la istabilità dei popoli a far sì che il suo dominio s'impiantasse dovunque di quieto e senza turbamenti in Italia. Egli avviavasi difilato sopra Pavia per castigarne le insolenze e per farvisi coronare re

(1) Rovelli. Storia di Como Vol. II.

d'Italia, ma ne trovò chiuse le porte con suo gran dispetto, e dovette suo malgrado andare a Vercelli, di dove passò a Milano, e quivi, a quel che pare (altri dicono a Monza) fu coronato da Eriberto nella chiesa di Sant'Ambrogio. Il pensiero della vendetta non dava pace a Corrado il quale rafforzato da gran numero di fautori italiani, si avventò sopra Pavia, l'assediò, con ogni maniera di crudeltà ne devastò le campagne circostanti, non solo rovesciò quelle castella che appartenevano ai cittadini pavesi, ma quelle eziandio di coloro che gli erano additati come amici di quelli; uccise barbaramente gli agricoltori infelici che non avevano colpa nelle improntitudini dei cittadini e che s'erano rifuggiti per paura nelle chiese, riuscì a sottomettere la maggior parte di quelli che se gli erano voltati contro per sostenere la causa dei Pavesi, fra'quali nota la storia Adalberto marchese e Guglielmo; ma la città teneva duro, come quella che era validamente munita, piena di popolo, d'ogni spezie di vittovaglia abbondevole e che faceva mostra di voler disperatamente resistere. Più tardi nel 1027 non cessando Corrado dal tempestarla, dovette per forza rifabbricare il palazzo regio fra le sue mura, e questo fu ingrato suggello di pace.

Si volse allora Corrado a Ravenna, ed anche quivi le insolenze de'suoi soldati furono causa di risse sanguinose col popolo; per più ore tutta la città fu in armi, nè furono poche le morti da una parte e dall'altra; il perdono che facilmente e subito ottennero i Ravennati ci è argomento a credere più alla innocenza manifesta e lampante del popolo che alla indulgenza di Corrado.

I calori della state italiana infesti sempre agli uomini avvezzi alle brume settentrionali seminarono di maligni morbi le schiere tedesche, perlochè Corrado fece fretta a tornarsene in Lombardia e a condurre la sua gente nelle alture circostanti a Milano per fruirvi fra quelle boscaglie di un aere più temperato e benigno, e quivi Ariberto arcivescovo facendola da quel gran signore che era, lo trattò magnificamente (1). In sul cader dell'anno 1026 si spinse ad Ivrea, da dove invitò Rodolfo re di Borgogna a tenergli compagnia nel suo viaggio per Roma; infatti ambedue coll'arcivescovo mossero a quella volta in sui primi del febbraio del 1027.

Il disegno di riconquistar la Sicilia era tuttavia il gran pensiero

(1) .... *propter opaca loca et aeris temperiem in montana secessit, ibique ab archiepiscopo mediolanensi per duos menses et amplius regalem victum sumptuose habuit.* — Wipp. in vita Conr. Sal.

dei Greci; in mezzo alla operosità degli apparecchi guerreschi era morto nel 1025 Basilio II imperatore e rimasto solo Costantino fratello sul trono; questi spediva il despota Andronico in Italia con un esercito numeroso di Russi, di Vandali, di Turchi, di Bulgari, di Brunchi, di Polacchi, di Macedoni e di altre genti stranamente diverse di religione, di costumi, di lingua e di fogge; nella sola barbarie e nelle libidini del rubare non dissimili fra loro. Reggio prima e più infelice delle altre città cadde in mano di questi ladroni e fu distrutta. Questo solo barbaro fatto potè segnare nei fasti della sua spedizione Andronico, e Bugiano che lo sosteneva; orribili malattie cacciatesi fra quelle orde intemperanti ne aveano strutta tanta parte che a modo di fuggiasco ebbe Andronico a tornarsene a Costantinopoli.

E poichè pella inferiore Italia ci aggiriamo, non sarà inopportuno soggiugnere come quel Pandolfo IV che per mediazione di Guaimaro principe di Salerno, era tornato nella Campania dalla prigionia cui condannollo Arrigo in Germania, ragunatisi d'attorno per forza e con promesse di larga ricompensa tutti i suoi parteggiatori, i vassalli della abbadia di Monte Cassino e parecchi Normanni si dette a ricuperar colle armi lo stato perduto, che allora possedeva, siccome vedemmo, un Pandolfo da Teano per investitura avutane dallo stesso Arrigo imperatore. Per oltre un anno gagliardamente si difese quest' ultimo, ma poichè al reduce Pandolfo s'erano uniti Bugiano greco, Guaimaro ed alcuni Normanni, Capua tornò all'antico signore. Nè del ricuperato dominio contento, senza pace finchè non avesse cacciato l'emulo suo da Napoli dove s'era rifugiato, con grande sforzo di armi piombò improvviso su quella città, ne mise a fuoco e fiamma i dintorni, la cinse di strettissimo assedio. Sergio V duca il quale vi comandava, resse più mesi; ma le lunghe vigilie e lo stremo di ogni vittovaglia strappando dalle bocche dei cittadini alte e minaccevoli mormorazioni, dubitoso di qualche tradimento dal canto loro, fuggì per mare coll'infelice Pandolfo da Teano ricoverandosi in Puglia dove signoreggiavano i Greci. Napoli cadde in podestà del principe di Capua che ne fece barbarissimo governo per più e più dì; quindi senza pudore se ne proclamò duca.

Non ne fu però lungamente possessore; nel 1030 ottenne Sergio dai Greci un sufficiente navilio; alcuni Normanni guidati da Rainulfo si accomodarono per denaro ai loro servigi; con questi si accostò a Napoli per terra; lo secondavano i Greci dal mare. Le spo-

liazioni e le pazze crudeltà di Pandolfo avevano siffattamente esacerbato gli animi dei Napolitani, che visti appena sventolar da lontano gli stendardi di Sergio, gli si fecero incontro festosi ed in frotta; Pandolfo si ritrasse a Capua; Sergio riebbe il ducato. Desiderio di ricompensare i Normanni, pensiero prudente di difendersi da un mal vicino, gli suggerirono di dar loro quel vasto territorio, dove surse più tardi Aversa (1).

Avvicinandosi alla Toscana per recarsi a Roma con buon nerbo di schiere, faceva mostra Corrado di voler assalire il duca Rinieri che la reggeva, e che fino allora non aveva voluto riconoscerlo per re; erasi Rinieri chiuso nella città di Lucca, ma disperando di potere alla lunga durare, pensò ad arrendersi; l'esempio della principale città, seguitarono le città minori, e tutta Toscana fece di breve la sua sommissione al Tedesco.

Pare che Rinieri fosse deposto e che il ducato ottenesse in sua vece Bonifacio marchese padre della contessa Matilde.

Nell'aprile giugneva Corrado a Roma e vi celebrava colle solite cerimonie la pasqua, imperocchè il popolo da queste apparenze di devozione traeva argomento di bontà che poi sperimentava illusoria e mentita.

L'anno stesso della morte di Arrigo era morto, siccome accennammo, Benedetto VIII, e gli era succeduto sul soglio pontificio il suo fratello che prese nome di Giovanni XIX, spintovi al solito dalla fazione dei conti di Tuscolo. Questo pontefice, poichè i Romani ebbero proclamato Corrado imperatore, lo coronò della corona imperiale insieme colla moglie Gisela alla presenza di Rodolfo di Borgogna e di Canuto re di Danimarca. In questi giorni si rinnovellarono le solite scene bestiali dei soldati tedeschi con molta effusione di sangue dei cittadini (2). Spettacolo meno sanguinoso, ma non meno pieno di scandalo avevano dato in sul cominciar della cerimonia l'arcivescovo di Ravenna e quel di Milano. Erasi posto il primo alla destra di Corrado; sopravvenuto il secondo, riclamò diritto di preeminenza, e i molti Milanesi che gli facevano codazzo, furon visti agitarsi, fremere e far mostra di voler menar le mani. Quel di Ravenna non si scrollò, ed Eriberto indispettito si ritrasse, seguendolo tumultuariamente i suoi con grande stupefazione dell'in-

(1) *Tumque primum Aversa coepta est habitari.* — Leo. Ostiens. Lib. 2. c. 58.
(2) *Innumerabiles ex illis* (Romanis) *perierunt.*

finito popolo accorso al Vaticano per goder della festa. Decise Corrado la controversia a suo modo; disse che siccome toccava all'arcivescovo di Milano a presentar la corona al re d'Italia, così toccava a lui a presentarlo al pontefice per averne quella imperiale, essendo l'una quasi gradino per giugnere all'altra; perlochè fatto passar l'arcivescovo di Ravenna alla sua sinistra, e sparito essendo quel di Milano, volle il pontefice ne facesse le veci Arduino vescovo di Vercelli che era suffraganeo della metropoli di Milano.

E così fosse cessata la disputa; ma fuori di chiesa le cose non passavano tanto quietamente: i Milanesi s'azzuffarono coi Ravennati, lo schiamazzo andava a cielo, le ferite spesseggiavano, era il terreno ingombro di feriti e di cadaveri; finita la cerimonia ebbe gran fatica l'arcivescovo stesso di Ravenna a mettersi in salvo colla fuga. Vergogne, scandali, lagrime e morti preludiavano al dominio di Corrado tedesco; l'Italia non aveva un momento di bene, nè poteva averne in quel momento angoscioso di transizione.

Non si conoscono atti di Corrado i quali significhino autorità assoluta e piena esercitata su Roma, salva la firma di alcuni diplomi, dopo di che l'anno stesso con tutto l'esercito partì alla volta di Benevento e di Capua, le quali città o meglio i principi longobardi che le tenevano, di buon animo o forse per paura lo salutarono loro signore. Gli stessi Normanni che avevano preso piede su quel di Puglia e nei dintorni di Napoli gli si assuggettarono, perlochè potè vantarsi Corrado che quasi tutta l'Italia gli fosse caduta in mano. Permise anzi ai Normanni di consolidarsi in quelle contrade, affidando loro l'incarico di difender le frontiere dalle invasioni dei Greci.

Gravi cure infratttanto ne riclamavano la presenza in Germania, per la qual cosa lasciò frettolosamente l'Italia, preponendone alla amministrazione e alla tutela dei propri diritti l'arcivescovo Eriberto. Guelfo conte di Svevia, Ernesto duca d'Alemagna e Corrado duca di Franconia parente dell'imperatore continuavano nella loro ribellione ed inquietavano con aperti e gagliardi apparecchi di armi e con malvagie insinuazioni di rivolte e di turbamenti il reame germanico. Il primo aveva osato perfino di togliersi in mano per forza la città di Augusta, di manomettere il tesoro di quel vescovo. L'energia di Corrado, la sua presenza, la prigionia e l'esiglio dei capi, composero in nuova quiete le cose.

Ora Eriberto arcivescovo di Milano continuava a sturbare colle sue prepotenze l'Italia. Era costui potentissimo uomo, siccome vedemmo,

per ricchi benefizi e per vaste possessioni, a questi argomenti di potenza di per loro efficacissimi, aggiugneva natura caparbia, carattere arrogante ed ardito, consorti non meno di lui prepotenti ed audaci; per giunta l'amicizia e la fiducia illimitata che in esso avea riposta l'imperatore lo facevano capace di tutto tentare. Il Giulini riporta un documento di Cremona dell'epoca, nel quale si dice che tutto il reame ad un suo cenno moveva (1). Moriva il vescovo di Lodi, e come n'era antica l'usanza, il clero ed il popolo lodigiano ne eleggeva un altro. Eriberto nominava e consecrava al tempo stesso vescovo di quella città un Ambrogio cardinal prete della chiesa di Milano, volendo far uso della concessione imperiale di investire e consecrar egli quel vescovo che più gli piacesse. Tennero i Lodigiani questo atto per illecito, per anti-canonico ed ingiurioso, imperocchè dicevano Eriberto aver diritto come vicario del re d'Italia d'investire il vescovo di Lodi, ma non di eleggerlo, privilegio che spettava al clero ed al popolo della loro città; perlochè irritati ricusavano ostinatamente di riceverlo. Eriberto alla testa de' suoi numerosi vassalli si avventò sopra Lodi, ne guastò i dintorni, strinse d'assedio la città, la quale costretta a cedere alla forza soperchiante dell'arcivescovo, ebbe a tenersi il vescovo Ambrogio, il quale per buona ventura era uomo piissimo e fece ottima riuscita.

Spesseggiavano, come ognun vede le insurrezioni cittadine; il popolo non era più inerte come una volta, aveva ritrovato il sentimento della sua forza, dei suoi diritti, nè vuolsi fargli carico se cedesse per allora alla prepotenza. Disgraziatamente s'ingeneravano odii implacabili per via di queste lotte municipali, e quell'odio che nacque fra Milanesi e Lodigiani durò lungamente e insanguinò spesse volte quelle belle contrade.

In questo tempo narra il Muratori sulla fede di Pandolfo Glabro e di Landolfo seniore, che in un borgo posto nella diocesi di Asti, detto Monforte, il quale era pieno di nobili si rinnuovassero le cerimonie dei pagani, o che piuttosto vi si seguisse la setta dei manichei. Spesso Magnifredo marchese di Susa e il fratel suo vescovo d'Asti avevano assalito quel castello senza venire a capo di snidarneli. Eriberto trovandosi per sue brighe a Torino e udito di costoro, espugnò il castello, e n'ebbe in mano gli abitanti che fece condurre prigionieri a Milano. Non valsero minacce e preghiere

(1) *Omne regnum italicum ad suum nutum disponebat.* — Giulini III. 442.

a far loro mutar credenza, e non pochi, facendo forza i nobili ed i ricchi Milanesi alla volontà dell'arcivescovo, furono arsi vivi (1). Questo fatto non abbiamo voluto pretermettere, imperocchè si vegga com'ei fosse infausto preludio degli strazi nefandi i quali afflissero l'umanità in epoche dalla nostra meno rimote, e dai quali la religione cristiana tutta carità e la moderna civiltà rifuggono del paro.

Nell'anno 1030 Pandolfo IV che sempre ruminava torbidi pensieri e non sapeva darsi pace d'essere stato discacciato da Napoli, per rifarsi delle spese fatte nelle ultime guerre, tolse le poche possessioni che tuttavia rimanevano al celebre monistero di Monte Cassino, e deputando alla amministrazione di esse un Todino antico servo di quello, lo pose in Rocca d'Evandro e a lui assuggettò con i vassalli di quella anche quei Normanni che seguivano la sua parte. Todino in breve tempo spogliò d'ogni preziosa cosa quei monaci e li ridusse a tale di miseria e di strettezze che in dì solenne mancò loro fin'anco il vino per celebrar le messe. E come se ciò fosse stato poco, alcuni anni dopo Pandolfo elesse di prepotenza un nuovo abate, facendogli promettere che di tutti i proventi superstiti del monistero, non si riterrebbe d'ora innanzi più di venti soldi aurei (2).

Nell'anno 1032 aveva cessato di vivere Rodolfo III re di Borgogna; Corrado che anticipatamente erasene assicurato il favore, ne ereditò il reame, il quale da Basilea distendevasi fino ad Arles e a Marsiglia, abbracciando la Provenza, Lione, il Delfinato e non poche altre contrade. Oddone o Eude come altri lo appellano, duca di Sciampagna, perchè era figlio di Berta sorella del re defunto, pretendeva aver diritti su quel reame, e cogliendo il destro della lontananza di Corrado guerreggiante in Polonia si dette a sostenerli colle armi. Fu di subito convocato l'eribanno germanico, si fece appello a tutti i vassalli italiani; comandò Eriberto arcivescovo i vassalli dell'Italia superiore, quelli della Italia centrale obbedirono a Bonifacio marchese di Toscana; la Borgogna non stette molto a sottomettersi,

(1) Si narra per giunta che Eriberto si facesse condurre innanzi uno di questi eretici detto Gerardo il quale lieto dell'animo e pronto a morire disse della loro credenza cose che parvero orribili: vantava di osservar le leggi della castità, giovani ed ammogliati; di non mangiar carni, di digiunar molto, di pregar sempre; considerar i beni loro in perfetta comunanza, creder nella Triade, non riconoscere il vescovo di Roma: altre cose disse che fan concordare in molti punti la sua dottrina con quella dei Valdesi più tardi fulminata ed aspramente punita.

(2) Leon. Ostiense l. 2 cap. 63.

Oddone assalito nei suoi stessi stati chiese perdono, e la guerra per allora finì. Cresciuto a dismisura il credito ed il favore di Eriberto, la sua arroganza e le sue improntitudini crebbero del paro, cosicchè i mali umori ed il fermento contro di lui siffattamente scompigliarono le faccende di quella miglior parte d'Italia, che un tumulto popolare pareva imminente.

Diamo ora un'occhiata alle relazioni dei cittadini milanesi e dei numerosi valvassori o sottovassalli dell'arcivescovo; questa investigazione ci sarà opportunissima prima di procedere alla narrazione delle conseguenze di quelle sue avventate intraprese.

Abbiamo in questa disamina tenuto dietro alle giudiziosissime osservazioni del dottor Leo nei due suoi pregevoli lavori sull'Italia, non meno che alle dotte ricerche del Cibrario, del Vesme e del Fossati.

Di valvassori maggiori e minori, della indole delle loro attribuzioni e della loro autorità dicemmo già quanto importava a sapersi nella introduzione a queste storie al capitolo *Feudalismo*. Questi ed i conti rurali erano allora quella spezie di padroni che appunto per esser più propinqui ai popoli, più riuscivano loro molesti e fastidiosi per soverchi abusi ed angherie. Or da una parte fra i popoli, nei quali erasi ridesta una certa energia e nei quali il malcontento era al colmo, cominciavano a manifestarsi non dubbi sintomi di ribellione; dall'altra parte gli uomini liberi i quali negavano competere all'arcivescovo alcun diritto sopra di loro tumultuavano contro Eriberto il quale, se da un lato si adoperava a tenere in freno i suoi sotto-feudatarii o valvassori, dall'altro usurpandosi diritti che non aveva, nè dando a questi l'esempio della giustizia e della moderazione inquietava e indispettiva tutti.

Non erano gli uomini liberi legati all'arcivescovo da alcun vassallaggio e solo per la concessione della immunità erano stati sottoposti alla sua giurisdizione. Questa immunità aveva sollevate a Milano infinite querele, e di alcune abbiamo già dato un saggio allorquando in spezial modo narrammo della morte violenta del padre dell'arcivescovo. Invano cercò Eriberto a cattivarsi l'animo di parecchi fra costoro largheggiando di concessioni e di feudi; il comune non volle cedere, e fu d'uopo venire a buoni patti con lui per non fare un fascio d'ogni cosa. Questi avvenimenti fruttarono la guarentigia della libertà ai membri del comune, quantunque avessero in feudo terre dell'arcivescovo, imperocchè la nobiltà dei loro natali

lo consentiva, come ci sarà fatto palese più sotto dalle leggi feudali di Corrado. Vassalli e valvassori di questa spezie rimasero sempre personalmente liberi, e quando non vollero più adempiere agli officii che erano inseparabili dai loro feudi, abbandonando il feudo troncarono ogni relazione di vassallaggio. Eriberto che vedeva di tanto ingrossata la sua autorità al di fuori, volle trattare anche costoro come quelli che si denominavano *Ministeriàli* (*ministeriales*), e questi insursero allora contro siffatte pretese, e per tutelare la loro libertà si allontanarono da Milano e si strinsero in lega comune. Le usurpazioni di Eriberto solleticarono per giunta le avare libidini di quasi tutti i suoi suffraganei capitani o cattani e vassalli che avevano tuttavia nelle città uomini della classe dei liberi, ed anche questi si unirono alla lega dei primi; quindi chiaramente si spiegano i moti che non solo per tutte le città della Lombardia si manifestarono, ma quelli eziandio che misero a soqquadro le campagne, trovandovisi qua e là, nei distretti dipendenti da delegati episcopali, uomini liberi come proprietarii di feudi nobili, o anche interi comuni.

E questi moti ebbero non meno lieve impulso da una consuetudine a poco a poco introdottasi nelle facoltà feudali. I figli succedevano nei feudi del padre in quelle famiglie che erano dipendenti pel solo fatto dei feudi; ma in Italia dove erano i territorii in tante parti spezzati, dove l'interesse personale aveva tanto potere, dove la maggior parte dei principi allora meglio autorevoli, siccom'erano i vescovi, non appartenevano a famiglie principesche, ed erano eletti dalla nobiltà o dal clero quasi tutto di nobili, quel vescovo che inalzandosi a dignità avesse leso le speranze e gl'interessi di altre famiglie, non poteva patire indifferentemente che il figlio d'un suo nimico succedesse nel feudo che per questa morte ricadeva. Perlochè tenendo i vescovi in non cale le pretese dei figli alla successione del padre, avevano trovato un espediente efficace per tenersi sotto i loro vassalli; imperciocchè colui il quale avesse bramato successore nel suo feudo un figlio od un parente, doveva di necessità procacciarsi il favore del vescovo e tenersegli strettamente affezionato.

Ora questa condotta dei vescovi aveva viepiù indispettiti i nobili che erano fondamento e puntello del feudalismo, e che volevano i loro beneficii sicuri e trasmissibili com'erano quelli degli altri liberi. Il numero dunque dei malcontenti ingrossava.

Questa lega formata contro l'arcivescovo e contro i suoi capitani o cattani (1) si disse *la Motta*, non già come crede il Muratori dal luogo dove si riunirono (fra Milano e Lodi), ma piuttosto da una voce che si è creduta generalmente longobardica, e che significa *unione*, *collezione*, *ragunata* (2). L'anno 1036 si venne a battaglia nel Campo-Malo tra Eriberto e gli *ammottinati*; erano con quello i vescovi di parecchie altre città, a questi si erano accostati i molti nimici dell'arcivescovo, quelli dei Milanesi, e più particolarmente i Comaschi, i Lodigiani e i Pavesi (3). Cadde nel bollor della mischia Olderico vescovo di Asti alleato d'Eriberto, e la caduta di questo potente fiaccò l'energia della sua fazione e crebbe l'animo alla *motta*. Ricorse l'arcivescovo all'imperatore del quale era vecchio amico e cui per tanti benefizi sentivasi legato. Dipinse perciò nel modo più sfavorevole ai confederati la cosa; li mostrò siccome tanti vassalli ribelli che ricusavano di sodisfare ai loro obblighi legali, menò gran rumore perchè costoro violassero i diritti che dall'imperatore erano stati concessi a lui e ai suoi vescovi, e questi ribadivano le accuse e puntellavano le lagnanze. È facile avvedersi che Corrado intese dapprima la cosa come l'arcivescovo glie la diceva.

Mosse Corrado dalla Germania verso lo spirar del 1036, e per la via di Verona, riuscì a Milano pel Natale; l'arcivescovo lo ricevette con gran solennità sul limitare della chiesa di Sant'Ambrogio. Le cose però presente l'imperatore mutavano aspetto; da tutte parti giugnevano riclami e lagni e grida alte di *giustizia*, *giustizia*; non sfuggì all'imperatore la verità dei reclami degli *ammottinati*, nè in fondo dispiacevagli troppo questa lega, imperocchè il potere soperchiante dell'arcivescovo avea cominciato a dargli ombra, e vedeva esser

(1) Si chiamavano così perchè per diritto di signoria toccava loro a capitanare i propri valvassori.

(2) Da questa voce vennero la voce italiana *ammottinare* che significò in principio *ammassare, raccogliere*; poi quella di *ammutinarsi*, *ammutinamento* che nel moderno parlare suonano *unione illegale o sedizione*. La stessa origine hanno le voci francesi *emeute*; *se mutiner* e la tedesca *meüteren*.

(3) *Item eodem tempore magna et modernis temporibus inaudita confusio facta est Italiae, propter conjurationes quas fecerat populus contra principes. Conjuraverant enim omnes Walwassores Italiae et gregarii milites adversus dominos suos et omnes minores contra majores, ut non paterentur aliquid inultum sibi accidere a dominis suis supra voluntatem ipsorum, dicentes: » Si imperator eorum nollet venire, ipsi per legem sibimet facerent. »* Aveva dunque il popolo una volontà, appellava finalmente ai suoi diritti; l'ora della rigenerazione era suonata!

urgente di troncarne il progresso, se pur non voleva che l'ambizioso uomo riducesse la Lombardia a stato ecclesiastico indipendente; or dunque la sollevazione della *motta* s'offerse agli occhi di Corrado nel suo vero aspetto. Gran tumulto si faceva infrattanto fra il popolo; era corsa fama che l'imperatore avesse impugnato ad Eriberto i diritti d'investitura sopra Lodi, e che propendesse davvero per la *motta* (1); e su questi arruffamenti contava l'arcivescovo per far paura a Corrado il quale, fattosi più cauto e circospetto, si confermò nella sua opinione di voler tarpare la soverchiante potenza dei vescovi. Non osando però tentar novità in Milano dove gli animi erano esaltati, senza far trapelar ombra dei suoi divisamenti, andò Corrado a Pavia, vi convocò una dieta italiana, vi esercitò la giustizia, e le pene che inflisse in questa circostanza pur troppo ritengono della crudeltà del barbaro e dei tempi (2). Un conte tedesco levossi accusatore d'Eriberto, perchè lo avesse leso nei suoi diritti sopra una terra nobile; Eriberto che era giunto anch'esso a Pavia, sopraffatto da tanta audacia non voleva rispondere, ma i parteggiatori della *motta* presenti alla dieta e i Tedeschi che non ignoravano i disegni dell'imperatore e li secondavano, si dettero a gridare ad alta voce contro l'arcivescovo, talchè Corrado gli impose con severo piglio si difendesse. Rispondeva arrogantemente esser false le accuse; non aver risarcimenti da fare a chicchessia; ciò ch'egli aveva, ciò che si riclamava, spettare a lui, alla sua chiesa, niuno poterglielo contendere; avere esercitato, volere esercitare quei diritti i quali il suo carattere, i suoi titoli, il favore stesso del re gli avevano dato.

Era passata stagione in cui Corrado aveva avuto bisogno di Eriberto per aver la Lombardia; temeva ora vedersela strappar di mano per opera del suo stesso protetto, quindi colto il destro di questi dissidii lo fece imprigionare insieme coi vescovi di Vercelli, di Piacenza e di Cremona che lo avevano seguitato. Spiacque a molti il fatto; alle grida dei plaudenti mescevansi alte mormorazioni; e se crediamo a Vippone, lo stesso figlio di Corrado sentì con dolore tanta severità. — Così fu sciolta la dieta.

Per questo audace colpo la fazione della *Motta* crebbe di potenza e di pertinacia. I Pavesi quantunque odiassero a morte i Milanesi, scordarono per un momento l'antipatia pei Tedeschi, e si

(1) Dice Vippone che il popolo di Milano chiedesse all'imperatore di favorir la Motta: *favere conjurationi eorum.*

(2) Raccontasi ch'ei facesse cavar occhi, mozzar mani e spiccar teste.

collegarono a loro. Non per questo però cadde l'animo agli aderenti dell'arcivescovo; lo stupore, la rabbia non li vinse; i capitani di Milano si dettero operosamente a cercare alleanze e parteggiatori per tutta la Lombardia, alcuni potenti cittadini s'erano anche recati in Francia per offerir la corona d'Italia a Oddone duca di Sciampagna, a quello stesso che già avea contrastato la Borgogna a Corrado, ma poichè ebbe trovato morte in una battaglia combattuta contro il duca Goffredo di Lorena, gli ambasciatori se ne tornarono a Milano afflittissimi. In breve questa contrada apparve divisa in due campi. I capitani avevano offerto statichi all'imperatore perchè liberasse Eriberto, ma egli con turpe politica ritenne gli statichi e più gelosamente custodì il prigioniero.

L'esercito tedesco dopo lunghe marcie s'era posto a campo presso Piacenza sulle rive della Trebbia; di quivi Eriberto scrisse alla badessa d'un convento (1) la quale era tutta per lui; e con questa pare concertasse i mezzi di evadere. Spediva costei al campo abbondanti provvigioni di vittovaglie e molti vasi di vino, al quale quei Tedeschi ingordi fecero la più gran festa del mondo, e tanto ne bevvero che abbandonatisi al sonno cedettero libero il passo al prelato. A Corrado che avea preso il cammino di Ravenna, giunse la novella che l'arcivescovo era fuggito, e questo avvenimento rovesciò tutti i suoi piani; aveva sperato schiacciare affatto la fazione avversa a lui, e fiaccata la potenza dei vescovi far valere la regia autorità coll'appoggio dei nobili inferiori; ora inaspettatamente la liberazione di Eriberto rendeva un capo a quella fazione e la rafforzava. Il malumore era al colmo a Milano; per difender l'arcivescovo in tutta la città la parte popolare che non aveva da lagnarsi di lui e che in tempi di carestia avealo trovato buono e generoso, s'era levata in aperta rivolta. L'imperatore proscrisse la città, depose il vescovo, promulgò leggi che assicurassero i feudi ai vassalli, che li facessero quasi indipendenti dai vescovi e dagli altri ecclesiastici, confermò a coloro che avevano possedimenti liberi l'indipendenza illimitata di questi (2),

(1) Era il monastero di S. Sisto.

(2) Ecco la Costituzione pubblicata da Corrado sui feudi; questa dette forza di legge a quel che dappoi lungo tempo era stato introdotto per consuetudine.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Chuonradus gloriosissimus Imperator Augustus.

I. Omnibus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus, nostrisque, praesentibus scilicet et futuris, notum esse volumus, quod nos ad reconciliandos animos Seniorum et Mili-

sperò con quest'esca assecurarsene la fede; ma non valse a togliersi in mano la città che era bene approvvigionata e munita, e cui anche quei cittadini i quali non erano obbligati al servizio militare gene-

tum, ut ad invicem inveniantur concordes, et ut fideliter et perseveranter nobis et suis Senioribus serviant devote: praecipimus et firmiter statuimus ut nullus Miles Episcoporum, Abbatum, Abbatissarum, aut Marchionum, vel Comitum, vel omnium qui Beneficium de nostris pubblicis bonis, aut de Ecclesiarum praediis tenet nunc, aut tenuerit, vel hactenus injuste perdidit, tam de nostris maioribus Walvasoribus, quam et eorum militibus, sine certa et convicta culpa suum Beneficium perdat, nisi secundum constitutionem antecessorum nostrorum, et judicum Parium suorum.

II. Si contentio fuerit inter Seniores et Milites, quamvis Pares adjudicaverint illum suo beneficio carere debere, si ille dixerit, id injuste vel odio factum esse, ipse suum beneficium teneat, donec Senior, et ille quem culpat, cum Paribus suis ante praesentiam nostram veniant, et ibi causa juxte finiatur.

III. Si autem Pares culpati in judicio Senioribus defecerint, ille qui culpatur, suum beneficium teneat, donec ipse cum suo Seniore et Paribus ante nostram praesentiam veniat.

IV. Senior autem aut Miles, qui culpatur, qui ad nos venire decreverit, sex hebdomadas, antequam iter incipiat; et cum quo litigaverit innotescat.

V. Hoc autem de majoribus Walvasoribus observetur.

VI. De minoribus vero, in Regno, aut ante Seniores, aut ante nostrum Missum eorum causa finiatur.

VII. Praecipimus etiam, ut cum aliquis Miles, sive de majoribus sive de minoribus, de hoc saeculo migraverit, filius eius Beneficium habeat.

VIII. Si vero filium non habuerit et abiaticum ex masculo filio reliquerit, pari modo Beneficium habeat, servato usu majorum Walvasorum in dandis equis et armis suis Senioribus.

IX. Si forte abiaticum ex filio non reliquerit, et fratrem legitimum ea parte patris habuerit, si Seniorem offensum habuit, et sibi vult satisfacere, et Miles ejus effici, Beneficium quod patris sui fuit, habeat.

X. Insuper etiam omnibus modis prohibemus, ut nullus Senior de Beneficio suorum Militum Cambium, aut Praecarium, aut Libellum, sine eorum consensu facere praesumat. Illa vero bona quae tenet proprietario jure, aut per praecepta, aut per rectum Libellum, sive per Praecarium, nemo injuste eos disvestire audeat.

XI. Fodrum de Castellis, quod nostri antecessores habuerant, habere volumus; illud vero quod non habuerunt, nullo modo exigimus.

Si quis hanc jussionem infregerit, auri libras centum componat, medietatem Camerae nostrae et medietatem illi cui damnum illatum est.

Signum Domni Chuonradi serenissimi Romanorum Imperatoris Augusti.

Kadolohus Cancellarius vice Herimanni Archicancellarii recognovi.

Datum V Kalendas Junii, Indictione V, anno Dominicae Incarnationis MXXXVIII Anno autem Domni Chuonradi Regis XIII Imperantis XI.

Actum in obsidione Mediolani feliciter. Amen (1).

(1) Canciani. *Barbarum leges antiquae*. V. 43. Vuolsi notare che invece dell'anno MXXXVIII deve segnarsi MXXXVII; questa essendo l'epoca dell'assedio di Milano.

rosamente difendevano. Sfogò Corrado il suo mal talento sui borghi e sulle campagne adiacenti, finchè le pioggie quasi continue e i temporali che frequenti imperversarono non lo facessero rinunciare all'assedio e ritrarsi a Pavia tanto ne avevano sofferto le sue soldatesche.

Morto nel 1033 Giovanni XIX assidevasi sul soglio pontificio un suo cugino, Benedetto IX, coi favori e colla pecunia della fazione di Tuscolo. Venuto a morte Alberico padre di Benedetto la fazione nimica a lui, la quale aveva dovuto soffrire tre pontefici della stessa famiglia, si sollevò e lo cacciò via di Roma. Corse il pontefice a trovare l'imperatore che era allora a Cremona, e n'ebbe promessa di aiuto appena avesse assestate le turbolenze della Italia superiore.

Andò Corrado a celebrar le feste del Natale a Parma, ed anche quivi insurse una rissa fra il popolo ed i soldati tedeschi; furono aspri i colpi, molte le morti; la causa, svisata da Donizone, si troverà sempre nella ferocia tedesca e nella insofferenza italiana, e chiaramente ci vien significata eziandio dall'Affò nella sua pregevole storia della città di Parma (1). Erano incompatibili il carattere del Tedesco e quello dell'Italiano; e se a questa disparità d'indole vuolsi aggiugnere l'odio che fra le due nazioni conquistatrice e conquistata doveva pur troppo durare e la licenza più che soldatesca di quei barbari, non importerà allungarci d'avvantaggio nella investigazione delle cause di questi mali umori. L'esercito tedesco tolse brutalmente Parma d'assalto, una gran parte ne ridusse in cenere; furono le mura smantellate, i cittadini malmenati e posti in fuga, affinchè nulla mancasse per far conoscere di qual razza bestiale fossero quelle orde boreali.

Tante crudeltà e la mala riuscita degli imperiali sopra Milano addoppiarono cento volte quell'odio degli Italiani contro i Tedeschi. Era l'anno 1038 quando l'imperatore si allontanava dalla Italia superiore e per Lucca e per Perugia recavasi a Roma, dove riponeva sul soglio il pontefice Benedetto IX, puniva i capi della fazione a lui avversa, richiedeva il pontefice di scomunicare Eriberto da Milano e ai suoi desiderii piegavalo; ricevute le doglianze dei monaci di Monte Cassino spogliati e maltrattati da Pandolfo IV spediva a questo principe legati ammonendolo a restituire il mal tolto e a risarcire il danno; vedute poscia le sue istanze riuscire infruttuose, mosse per la via di Monte Cassino verso Capua e Benevento, deliberato di riporvi in rispetto la dignità imperiale.

(1) Volume I, anno 1037.

ARRICO II. IMPERATORE

Pandolfo, disperando di poter resistere, s'era ritirato nel forte di Sant'Agata ed inviava ambasciatori per placarlo; infatti otteneva pace per pecunia che in parte pagava; pel resto impegnava un figlio e una nipote in ostaggi. Sedotto però dalla speranza di ricuperar lo stato appena fosse partito Corrado, negò di pagare il rimanente, e l'imperatore sdegnato, in una dieta di grandi della sua corte e di ottimati capuani lo depose, ed elesse a sua vece Guaimaro IV principe di Salerno, che era succeduto al padre Guaimaro III nel 1031.

Investì poscia del contado d'Aversa Rainulfo capo dei Normanni, e lasciato Richerio suo favorito per abate ai Montecassinesi, angustiato dalle mortali malattie che decimavano il suo esercito, per Benevento e le Marche cogli statichi di Pandolfo si ritrasse a tutta fretta in Germania.

Traversando la Lombardia aveva fatto prestar giuramento ai suoi parteggiatori, principi, vescovi, marchesi e conti di proseguire la guerra contro l'arcivescovo, ed alcuni si erano disposti ad obbedirgli; sperava così staccare i Milanesi da lui e privarlo di ogni aiuto. Anche il nuovo arcivescovo Ambrogio che Corrado aveva nominato a vece di Eriberto era venuto a capo di formarsi un partito nella città stessa, e già tentava una qualche novità; ma Eriberto non avea negletto alcuna cosa per ordinare e rafforzare il coraggio della sua milizia cittadina, per tenere a bada l'esercito dei confederati lombardi per propugnare i suoi diritti e i suoi privilegi. In questo proposito imaginò una spezie di arca del patto, un pegno di vittoria, un nuovo vessillo, che onore e religione vietavano di abbandonare. Era questo un carro colorato in rosso sul quale era un altare dove si celebravano i divini misteri; sulla cima d'un'antenna che vi sorgeva nel mezzo era un globo dorato fra due bianche bandiere del comune; nel centro un crocifisso. Questo plaustro chiamavasi il *Carroccio*, e traevasi nel campo da quattro paia di bovi aggiogati coperti fino ai piedi con ricchi tappeti di scarlatto. Valorosi soldati stavano a guardia del plaustro misterioso e sarebbe tornato a gran vituperio del comune se i nimici lo avessero tolto (1); tutte le città d'Italia adottarono in breve tempo questo carro, e bella apparve in sua difesa la morte.

Prima però che le due fazioni venissero alle mani, o com'altri dicono, dopo inconcludenti scaramucce, si ebbe nuova della morte

(1) Vedi tutti gli storici del tempo.

di Corrado avvenuta in Utreckt. I nimici di Milano si ritrassero, e le città lombarde volentieri imitandoli, si dettero piuttosto e con maggior prudenza a costituirsi indipendenti. Ciò avveniva in sul mezzo del 1039.

CAPITOLO VII.

Di Arrigo II imperatore.

I faziosi della *motta*, mancato ai vivi Corrado, perdettero un appoggio gagliardo, imperocchè il figliuol suo, come di sopra narrammo, di animo men crudo e meno severo, aveva aborrito dalle sevizie del padre inverso molti signori e spezialmente inverso gli ecclesiastici. Quantunque non si sappia di certo ch'ei fosse stato eletto a re d'Italia da alcuna dieta, dava indizi e faceva opere di regia autorità fino dall'anno 1040, pochi mesi dopo la morte di Corrado; e ne offre testimonianza certa fra le altre un suo diploma col quale proibisce a Valderico abate di San Lorenzo a Cremona di alienare i beni del monastero e di darli a livello feudale senza il beneplacito di Ubaldo vescovo di quella città.

Eriberto, che morto Corrado s'era tolto un fastidioso pruno dagli occhi, si avviò senza por tempo in mezzo verso la Germania; e poichè conosceva per giunta le buone disposizioni di Arrigo, cercò con ogni modo possibile a trarlo dalla sua; nè fu difficile troppo l'impresa, avvegnachè il nuovo sire germanico avea già fisso l'occhio su lui, non tanto per assodare il suo potere in Italia, come lo aveva fatto in principio il padre suo, quanto per non fargli abilità, se ostile gli si fosse voluto mostrare, di tentar qualche novità contro gli interessi germanici durante la vacanza del regno. Ora l'arcivescovo di Milano, sicuro del favore di Arrigo II, senza esitanza lo riconobbe re d'Italia e gli prestò il solito giuramento solenne; l'esempio del primo fra i potenti della Lombardia, imitarono non pochi altri principi ed altre città.

Corsero nulladimeno molti anni prima che Arrigo scendesse in Italia, ed in questo frattempo poche cose notevoli avvennero nel reame

propriamente detto, cui, per tenerci rigorosamente nei limiti che ci siamo imposti, sia officio nostro raccontare. Diremo solo che la città di Milano, dappoi qualche tempo continuava ad esser governata dall'arcivescovo; che la nobiltà vi si comportava colla solita alterigia, nè cessava dalle ambizioni e dalle rapine, che il popolo cresciuto di numero (1) e non più come una volta paziente di tutte insolenze, rodeva il freno e faceva mostra di volersi tosto o tardi francar colle armi. — Aspettava la scintilla, nè questa gli mancherebbe.

Era un giorno dell'anno 1041 allorquando insurta rissa fra un valvassore o vassallo dell'arcivescovo ed un uomo del popolo, quest'ultimo fu malamente concio da ferite. Del popolo molti, non pochi dei nobili trassero all'inusato tumulto; ad aizzare i primi erano accorsi i parteggiatori della *motta* i quali, abbenchè avessero fatto sembiante di riconciliarsi coi vassalli e coi capitani dell'arcivescovo, covavano tuttavia un odio implacabile contro di loro e smaniavano di vendicarsi; la baruffa si fece più seria, e prese aspetto di vero conflitto. Peggio avvenne allorquando Lanzone dell'ordine nobile, sia che avesse rancore coll'arcivescovo, sia che mirasse a pescare in acque torbide, si mise coi suoi clienti alla testa del popolo e degli *ammottinati*. Fu combattuto con rabbia come delle fazioni fra popolo ed ottimati è usanza; le piazze, le vie erano accalcate, gremite di popolo che imprecava ai suoi oppressori, che lanciava un nembo di sassi e di dardi nelle case e nelle torri; con pari armi rispondevano i nobili dalle finestre e dalle tetta. Di tanto in brev'ora soprastarono i popolani agli ottimati, che questi ebbero a ritrarsi dalla città e chiudersi nelle loro castella. L'arcivescovo Eriberto che per infino allora non aveva preso parte per alcuna fazione e s'era affaticato soltanto a predicar la concordia e a stornare lo accozzamento dei faziosi delle vicine città, stimò prudente cosa ritrarsi anch'egli da Milano per non invelenir colla sua presenza i partiti, e per non correr pericolo della vita in quella ira concitata della *motta*. I nobili che aveano trovato sostenitori in quei del Seprio e della Martesana tornarono ardimentosi a cigner la città di assedio, ma Lanzone con tanto accorgimento e prudenza moderò le sfuriate del popolo e

(1) Dice Landolfo che il popolo combattè (lo vedremo) *pro libertate acquirenda, quam olim parentes eius ob nimiam hominum raritatem amiserant*. Altrove aveva detto: *Erat enim bonorum militum et strenuissimorum civium raritas immensa, quos homines pestilentia ... consumpserat* — Land. Senior. II, 26 e 17.

l'ardir temerario degli *ammottinati* che i loro sforzi non fecero frutto, e Milano si mantenne tre anni intieri inviolata.

In questo stato di cose non v'ha dubbio che Milano non siasi finalmente costituita a reggimento repubblicano, imperocchè vittoriosa dell'arcivescovo e della parte più potente ed esosa, non avrà voluto obbedire ai delegati ed officiali arcivescovili; di più costoro dalle soverchie delicature fatti paurosi saranno stati i primi a fuggire, o non avranno esitato un momento a tener dietro all'arcivescovo. Cercavano pure i nobili a recare ogni maniera di danno al popolo di dentro, intercettandogli le comunicazioni col di fuori, ma frequenti scaramucce provvedevano abbondevolmente la città, aprendo varchi alle vittovaglie; di denaro poi il popolo non penuriava, imperocchè le industrie gliene avevano fornito a dovizia. Non pertanto all'ultimo in veggendo Lanzone che senza un qualche aiuto esterno non si poteva spigner più oltre la resistenza, corse a presentarsi ad Arrigo in Germania, facendosi strada fino a lui con gran copia di doni, e lo pregò a farsi difensore della straziata Milano. Furono accolte con favore le sue preghiere, e reduce in patria recò speranze di sollecito aiuto. Offeriva Arrigo quattro migliaia di cavalieri; Lanzone però ripensandoci meglio, non che disperasse delle promissioni reali, ma sapendo per esperienza quanto fatale sarebbe per riuscire alla patria sua questo aiuto di forestieri, appiccò alcune pratiche colla nobiltà, le rappresentò quanta sciagura verrebbe sulle loro terre e sui loro beni se quelle soldatesche intemperanti veramente scendessero, consigliavala a una pacificazione che fosse decorosa ed utile alle due parti. I valvassori ed i nobili non intesero a sordo; vennero a buoni patti e riposero piede in città. Pare che la *motta* serbasse per qualche tempo i suoi privilegi; quindi per riparare alle perdite dei suoi beni usurpati, si dette al commercio, ai negozi ed alle industrie, e quanto perdette da un lato di autorità e di potere, altrettanto crebbe dall'altro di prosperità e di agiatezze. In questo modo sotto nome di cittadino, di mercatante e di plebe (*cives*, *negotiatores*, *plebs*) pare si abbiano ad intendere anche gli *ammottinati* che s'erano frammisti e confusi con i mercatanti e coi fabbricatori, continuando però a non sdegnar l'esercizio delle armi (1).

(1) *Inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus ac liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur.* — Ottone di Frisinga Lib. II. Cap. 13.

Morì Ariberto nel 1045 dopo aver seduto sulla cattedra arcivescovile di Milano quasi vent'otto anni; toccatogli a vivere in tempi burrascosi e difficili fu propugnatore acerrimo e pertinace dei suoi privilegi e delle immunità della chiesa; non andò pure senza gravi rimproveri di soverchio amore delle mondane cose; più che ad ecclesiastico non convenisse di politici intrighi si mescolò, e il pastorale men che la spada usando, ora sconvolse l'Italia, or la pacificò, non risparmiando mai il sangue degli uomini che prodigamente sparse sulle glebe cittadine. Gli ha tenuto buon conto la storia dei poveri generosamente aitati di vittovaglie in una lunga e straziante carestia, lieve compenso però fu questo alle molte lagrime ch'ei fece versare ai padri e alle madri orbate dei figli, ai mariti rapiti all'affetto delle spose; eppure visse accetto alla plebe cui il bisogno di pane fa dimenticare in chi gliene getti uno, l'abuso e la violazione delle sue guarentigie più sacre.

Anche morendo raccomandò ai suoi vassalli di difendere acerrimamente i diritti di sant'Ambrogio, come dicevasi allora, e per vero dire Milano, in quelle convulsioni delle quali Eriberto era causa e strumento, gli andò debitrice di quella potenza per cui valse a mettere in forse talvolta la regia autorità.

Il clero milanese, la nobiltà e la *motta* si riunirono in assemblea generale, e quattro candidati furono presentati a succedere ad Eriberto; una fazione contraria, in sen della quale preponderavano per avventura gli *ammottinati*, elesse in odio alla nobiltà Guido da Velate rozzo dell'intelletto anzi che no, non nobile e segretario particolare come alcuni dissero, di Arrigo, e questi che usando dei suoi diritti di sovrano sulla città s'era riserbato quello della conferma, sostenendo la elezione dell'ultimo, tanto si adoperò che rispinse gli altri quattro. Giovava al re e perciò voleva avere in Milano, che eragli tornata in grazia, un arcivescovo devoto a lui, non piacendogli che si rinnovellassero le solite fazioni fra gli uomini liberi di questa città (1) e la gente vassalla dell'arcivescovo.

I quattro candidati cardinali della chiesa milanese rigettati diventarono per natural conseguenza avversi al novello arcivescovo e alla sua fazione, e gli fecero ogni maniera di mal garbo, ma Arrigo disbrigatosi alla meglio dalle molte faccende che lo trattenevano e lo

(1) *Habens prae oculis mediolanense dissidium neglecto nobili ac sapienti primi ordinis clero idiotam et a rure venientem elegit antistitem.* — Ann. Med. III, 4.

avrebbero trattenuto ancora in Germania, nell'anno 1046 deliberò scendere in Italia, non solo per coronarvisi imperatore, quanto ancora per metter fine agli scandali che affliggevano e scompigliavano Roma. Giunto infatti a Pavia tenne una dieta alla quale fra gli altri vescovi e signori d'Italia assisteva il marchese e duca Bonifazio colla moglie Beatrice i quali vi fecero sfoggio stupendo di ricchezze e di magnificenza. Pare che in questa congiuntura Arrigo ricevesse dalle mani di Guido arcivescovo in Milano la corona ferrea.

Era stato un'altra volta espulso Benedetto IX pontefice da Roma dove imperversavano sempre e con più furia che mai deplorabili fazioni; a brutti fatti, fatti e scandali peggiori si accavallavano; un Giovanni vescovo di Sabina era stato cacciato tumultuariamente e con male arti sulla cattedra di San Pietro a vece di Benedetto, e si chiamò Silvestro III; in capo a tre mesi risurge però la fazione opposita, torna Benedetto a Roma e scomunica Silvestro, il quale non cessa intanto di seminar discordie e turbamenti per riassumere il pontificato. Indegni erano ambedue dell'augusto ministerio, nè il vicariato di Cristo era forse caduto mai in mani più scellerate. Sia però che Benedetto non trovasse verso di farsi amare dal popolo romano, tanto lo aveva scandalizzato ed afflitto con ruberie, ammazzamenti e lascivie, sia per qualunque altra cagione, vendette il suo posto a un Giovanni Graziano arciprete della chiesa romana, uomo di cui commendano gli storici la dottrina e la severità dei costumi, il quale chiamossi Gregorio VI. Narrasi veramente che salito Gregorio sul seggio pontificio, trovasse in siffatto modo i beni della Chiesa devastati e spezzati dai suoi antecessori che appena rimanesse a lui di che provvedere ai bisogni più urgenti; le improntitudini poi dei capi erano norma ad altrettali scellerate e forse peggiori improntitudini per tutta la città. Le pubbliche vie erano infestate da assassini, da ladri; le oblazioni dei fedeli erano manomesse e rapite dai potenti e dai loro scherani. Gregorio ebbe in mente di richiamar l'ordine, di ridurre le cose a più severa disciplina, adoperò le esortazioni, le minacce, le scomuniche, e queste armi non bastando, allestì fanti e cavalli, sgombrò le strade, ricuperò molte terre perdute, molti altri beni rapiti riebbe. Lo si volle accusato di immischiarsi troppo delle cose temporali, di farla troppo da guerriero, e ciò sia. Questo noi lodiamo che i malvagi, i ladri furono puniti, o cacciati fuori; un gran benefizio dell'errore rimproveratogli, venne alla società, nè questo doveva la storia pretermettere. Domanderemmo poi come senza immi-

schiarsi delle cose temporali avrebbe potuto stornar tanti flagelli da quella città sulla quale imperava come sovrano; mentre non vi era fra i principi chi se ne desse un pensiero al mondo.

Non per questo si astenne Benedetto dagli intrighi, e poichè erasi riserbato il palazzo lateranense (1) e non poche rendite della chiesa per sè, offerì Roma lo scandalo di tre pontefici.

Giugneva Arrigo a Roma nel 1046 in mezzo a questi turpissimi rimescolamenti; sul cammino da Pavia a Piacenza Gregorio VI erasi fatto incontro al re per dargli prova di devozione, e per adoperarsi a conciliarsene la grazia, ma questi con modi in apparenza cortesi, lo accomiatava, deliberato com'era di far valere i diritti che pretendeva avere sull'elezione e non volendo riconoscere nè lui nè gli altri. In questo proposito convocò un concilio a Sutri, dove volle intervenire lo stesso Gregorio. Vi fu deciso che i tre pontefici Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI erano simoniaci ed intrusi; quest'ultimo, prima ancora che il concilio avesse pronunciata la sentenza, era sceso dal trono, s'era spogliato degli abiti pontificali aveva rinunciato alla suprema dignità (2). Poco dopo fu mandato in esiglio in un monastero della Germania e vi fu accompagnato da quel monaco Ildebrando, il quale lo avea consigliato a scendere dal soglio (3), e che non tarderemo a vedere occupare tanta parte della storia di Italia e d'Europa.

Dopo il concilio marciò Arrigo su Roma accompagnatovi da tutti i vescovi che lo componevano, e riunitosi alla Basilica vaticana col clero e col popolo romano, fece eleggere pontefice il tedesco Suidgero allora vescovo di Bamberga. Sconfortevoli furono pel secolo le parole del pontefice Vittore III chiarissimo per dottrina e santità, per le quali si rimprovera all'Italia non avere avuto figli che degnamente potessero ambire alla santità e all'onore del supremo sacerdozio (4). Stette, dicono, lunga pezza in forse Suidgero prima di accettare l'au-

(1) Gregorio VI abitava a S. M. Maggiore.

(2) ... *Agnoscens se non posse juste honorem tanti sacerdotii administrare, ex pontificali sella exsiliens, ac semetipsum pontificalia indumenta exuens, postulata venia summi sacerdotii dignitatem deposuit.* — Victor. III. Dial. lib. 3.

(3) *Hac autem in tota re maximi faciendum est Hildebrandi, licet adhuc juvenis, judicium.* — Papebrochio § III.

(4) *Non erat tunc talis reperta persona quae digne posset ad tanti honorem sufficere sacerdotii. Vict. Dial. L. III.* Veramente Raterio vescovo di Verona aveva già detto che non si poteva trovar persona degna di esser consecrata vescovo, nè vescovo degno di ordinare gli altri. — *Spicileg. T. II.*

gusto ministerio, e veramente quello insano infuriar di fazioni fra i signori romani debbe averlo sgomentato, più che umiltà e modestia ne'l ritraesse. Poichè valsero le istanze a vincer la ritrosia dell'eletto, si fe' chiamar Clemente e fu secondo di questo nome. Alla elezione del pontefice, tenne dietro di subito la coronazione imperiale.

Arrigo però voleva reintegrarsi nel potere degli Ottoni, rispetto alla elezione dei pontefici, imperocchè veramente all'epoca di Ottone I vuolsi rimontare per trovar l'origine delle lotte fra il papato e l'impero. Arrigo I aveva rinunciato a quel potere, Arrigo II lo rivoleva, tanto più che lo empieva di sdegno il vedere che da qualche tempo in poi una fazione di signori intemperanti dominava le volontà del popolo e del clero romano con minacce, con pecunia e con tutte male arti possibili, e costringeva Roma a godersi quel pontefice che più andasse ai versi di quella; perlochè di pieno consentimento di Clemente, stabilì che la elezione del pontefice di Roma e quelle eziandio degli altri vescovi dei suoi dominii dovessero esser sancite dall'imperatore (1). Per questa legge che era in fondo, qualunque fosse il velo di che la si cuopriva, una pretta usurpazione, la Chiesa si trovò sotto la dipendenza del poter secolare dei principi tedeschi, nè i pontefici poterono alla lunga patire questo attentato alle loro prerogative. Ma i principi tedeschi avevano per allora forza materiale che i pontefici non potevano avere, e quantunque l'opinione stesse per questi ultimi, non ancor prevaleva di tanto che lunga, ostinata non cominciasse e non durasse la lotta fra loro.

Dicemmo altrove che il Cristianesimo nato umile e dimesso, avrebbe conquistato il mondo, e già lo veggiamo impegnato in una pugna che metteva in moto tutti i suoi mezzi, tutta la sua sollecitudine e tutti i suoi sforzi intellettuali. Le catene che l'autorità imperiale voleva imporre alla indipendenza della Chiesa, si romperebbero; il guanto era gittato.

In sui primi del 1047 lasciava il novello imperatore Roma spaventata e stupefatta, e ricuperate alcune castella, che forse spettavano alla Chiesa, usurpate già dai faziosi romani, con Clemente pontefice

(1) *Et quoniam ipse* (*Heinricus II*) *anteriorum tenere regulam noluit, ut aeterni Regis praecepta observaret, hoc sibi non ingrata divina dispensatio contulit quod plerisque decessoribus suis eatenus non concessit ut videlicet ad ejus nutum sancta romana Ecclesia nunc ordinetur, ac praeter eius auctoritatem apostolicae sedi nemo prorsus eligat sacerdotem.* — Pietro Dam. Opus. XXXVI Cap. 27.

moveva alla volta di Monte Cassino, e confermava a quel monistero quanto per lo innanzi godeva di diritti e di beni. Spignevasi poscia a Capua, dove abbagliato forse dall'oro che l'espulso Pandolfo IV a piene mani gli offeriva, lo rimise nelle sue buone grazie, e si adoperò perchè Guaimaro gli restituisse per certa somma il principato; passò quindi a Benevento ed avendogli quei cittadini chiuse disdegnosamente le porte in faccia, stizzito dell'affronto e tanto più che in pari modo avevano già prima trattato il padre suo, non potendo vendicarsi colle armi, che poche ne avea, fece scomunicar dal pontefice che era seco la città; tutte le terre poi del principato dette per giunta con un atto di piena sovranità ai Normanni, i quali non desideravano meglio; Benevento sola non fu da costoro occupata (1). Era però tempo di affrettarsi alla volta di Germania; quasi tutto l'esercito vi si era di già avviato; l'imperatore giugneva a Mantova d'Aprile, dove tentò indarno con turpi macchinamenti di cogliere ai suoi lacci il marchese Bonifazio suo vassallo il quale per strabocchevoli ricchezze e potenza gli dava ombra e gelosia (2), e tolse il cammino dei monti per ravvicinarsi al Settentrione, dove quel ribellato duca di Lorena acquistava ogni dì forze e terreno. Clemente ve lo seguitò, nè prima dell'ottobre ripose piede in Italia; quivi però infermatosi improvvisamente, morì nei dintorni di Pesaro. Questa morte repentina fece correr voci di avvelenamento, e la odiosa taccia si scaricò sopra Benedetto IX, (3) il quale potente del sostegno della sua famiglia, ripose piede in Roma, e pella terza volta si assise sul seggio pontificio, che pur tenne più di otto mesi.

La parte eletta dei cittadini e del clero romano, e la fazione avversa a Benedetto, sia che non si credessero abbastanza forti per cacciarlo, sia che volessero evitare una guerra civile, o piuttosto temessero il risentimento dell'imperatore, se cacciando Benedetto, uno

(1) *Inde Beneventum contendens, cum noluissent cives eum recipere, tam ob suam, quam ob patris, injuriam, totam civitatem a romano pontifice qui cum illo tunc erat excomunicari fecit, cunctamque beneventanam terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus.* — Leon. Ostien. liber. 2. cap. 80.

(2) Narrasi ch'e' lo chiamasse a corte e desse ordine che escluse le sue genti fosse ucciso. Bonifazio fatto accorto della insidia fece entrare per forza il suo seguito, e se ne scusò coll'imperatore dicendo non convenire ad un pari suo andar senza corteggio. Altri tentativi riuscirono ugualmente inutili.

(3) *Mense .... dictus papa Benedictus per poculum veneno occidit papam Clementem.* — Lupus Protospata in Chron.

ne eleggessero di loro pieno arbitrio ricorsero a lui per mezzo di legati (1).

Non stette molto ad occupar la sedia pontificia un altro prelato tedesco il quale era vescovo di Brixen, e giunse a Roma nella state del 1048; scambiò il nome di Poppone in quello di Damaso II, e quantunque vada laudato di non comuni virtù, dispiacque al vivo ai Romani che al solito non si scegliesse il pontefice fra loro. Bisogna veramente supporre che Damaso non giugnesse a Roma senza un rispettabil corteggio di soldati tedeschi, imperocchè la fazione di Benedetto era tuttavia potente, e perchè al giugner suo Benedetto si spogliava delle vesti pontificali e lasciava Roma. Non era intero compiuto un mese, e la chiesa lamentava daccapo la perdita del suo pastore; Benedetto, o la sua fazione ebbe voce di averlo fatto avvelenare, e una legge contemporanea di Arrigo colla quale si minacciavano di morte gli avvelenatori (2) starebbe a corroborarne il sospetto, quantunque altri vadano dicendo che Benedetto già a quell'epoca si fosse ritirato nel monistero di Grotta-ferrata e che vi menasse vita di penitenza.

Il bisogno di un nuovo papa fece correre a Vormazia nuovi legati del popolo e del clero romano; questa volta osarono essi proporre ad Arrigo desse loro Alinardo arcivescovo di Lione, ma questi che non si curava di tanto scabroso ministero si tenne lontano dalla corte del re finchè non gli giugnesse certa notizia della compiuta elezione; chi sa poi se Arrigo avesse voluto compiacere a queste istanze; tanto più che aveva posti gli occhi addosso a Brunone vescovo di Toul suo parente e per giunta suo amicissimo. Non poteva esser migliore la scelta, sia che alla dottrina, alla pietà o alla rara prudenza che avea nelle pubbliche faccende si volesse por mente; ma egli era forestiero; scontenti, non fecero motto i legati romani, plaudirono i prelati tedeschi; Brunone solo, ripugnante a tanto onore, se ne scusava, se ne diceva indegno, non voleva ad ogni modo esser fatto pontefice; finalmente pressato, incalzato da tutte parti, accettò, purchè nella scelta concorresse l'assentimento pieno del popolo e del clero romano, volendo rispettate le leggi della disciplina ecclesiastica.

Avviandosi a Roma sotto fogge da pellegrino e traversando la Francia, dicono alcuni ch'ei passasse dal monastero di Clugnì, dov'era

(1) .... *eique successorem postulantes.* — Lamberto Stor: di Piacenza. T. I. apud. Mur.

(2) *Veneficio ac diverso furtivae mortis genere.*

tornato Ildebrando stato compagno d'esiglio di Gregorio VI finchè morisse; sostengono altri che lo incontrasse in Vormazia; a noi però non giova entrare in questa controversia lungamente agitata; solo sappiamo, e questo importava notare, che Ildebrando accompagnò Brunone a Roma, che vi fu bene accolto e festeggiato dal clero e dal popolo, e assunto l'inclito ministerio si chiamò Leone IX.

Lo zelo di questo pontefice, l'austerità dei suoi costumi, i servigi importanti renduti alla Chiesa lo addimostrano degno precursore di Ildebrando che fu poscia Gregorio VII; anzi tanta parte degli atti che di lui portano il nome spetta ai consigli e alla energica volontà di quest' ultimo, che più d'una volta avremo a parlar di quello, quando di questo tracceremo la storia, senza la quale mal si discorrerebbero le ragioni e le alterne vicende del dominio straniero in Italia.

Le cose della Chiesa erano come vedremo per la nequizia di non pochi dei suoi ministri e dei signori laici a mal partito condotte; il popolo disgraziato pativa delle loro improntitudini, del pravo esempio; avrebbe voluto, voleva ad ogni costo il pontefice ripararvi, e faceva istanze all'imperatore affinchè lo secondasse; adunava concilii, vi chiamava i vescovi dell'Italia, della Germania, della Francia, ma l'oro e gli agi che vengono di quello, aveano guasto gli animi; il brutto vizio della simonia, scandali, lascivie d'ogni fatta contaminavano tutti gli ordini; la gerarchia ecclesiastica, i laici n'erano infetti.

Per opporre un argine a tanti spaventevoli mali il primo concilio fu tenuto a Roma; vi confermava quell'operoso pontefice le discipline che i principali concilii avevano stabilito; dichiarava doversi obbedire ai decreti di tutti i suoi predecessori; condannava l'eresia simoniaca che erasi sparsa in molte parti dell'Europa; deponeva non pochi vescovi che n'erano macchiati; restituiva alle chiese le decime usurpate; proibiva sotto pena d'anatema le vendite delle parrocchie; stabiliva che niun vescovo potesse cedere a chicchessia le decime che gli toccavano dichiarava nulli i matrimonii incestuosi che si facevano senza misura; separava molti nobili in questo modo congiunti; rinnovellava gran numero di canoni, mille altri provvedimenti prendeva che miravano a ricondurre l'ordine, la verecondia, la moralità, la quiete in Italia ed in Europa (1).

(1) Wibert. Lib. II Cap. 4.

Di consentimento poscia dei Romani apriva un secondo concilio a Pavia coi vescovi longobardi, i quali per avventura non avevano voluto tutti recarsi a Roma, e vi trattava le stesse materie. Da Pavia infaticabile spignevasi in Sassonia, informava l'imperatore dello stato delle cose della Chiesa e dell'Italia, lo pregava caldissimamente a pensarci. Trattenutosi alcuni giorni con Arrigo a Colonia, recavasi a Toul e a Reims, dove consecrava la nuova chiesa di quel monasterio di San Remigio, sperando incontrarvi il re di Francia e prender con esso provvedimenti più opportuni e più efficaci per rimediare alle sciagure della Chiesa universale.

Il bisogno d'una riforma pronta, energica era veramente grande; Leone IX la voleva, vi si adoperava con tutte le potenze dell'anima sua. Anche a Reims fu tenuto un concilio; vi si fulminò di nuovo la simonia, vi si fulminarono le usurpazioni e le esazioni violente delle chiese e delle cariche ecclesiastiche per opera dei laici; i matrimonii incestuosi; i cherici e i monaci apostati che si dispogliavano degli abiti sacri e si davano ad altre professioni; i cherici che andavano armati; le ingiuste detenzioni dei poveri, lo sperpero dei beni ecclesiastici e di quelli dei privati; la sodomia e le eresie che formicolavano nella Francia. Alcuni vescovi confessarono pubblicamente le loro peccata; altri convinti furono con gran vergogna deposti.

Erano queste le delicate materie che occupavano tutto quel zelante pontefice e da quanto sulla fede di Viberto abbiamo narrato, si farà di leggieri palese essere inutile dire a qual grado fosse addivenuta viziosa la società non solo in Italia ma altrove.

A Magonza, presente l'imperatore, tenne Leone un altro concilio dove altri vescovi furono spogliati del loro ministerio, dove furono scomunicati Goffredo duca della bassa Lorena e Baldovino conte di Fiandra che facevano guerra all'imperatore, e quelle armi spirituali più poterono contro ribelli che tutto lo sforzo delle armi imperiali.

Correvano i primi giorni dell'anno 1050 allorquando Leone IX dopo tanti pellegrinaggi e tante fatiche riducevasi alla sua sede, e quasi la quiete ed il riposo fossero incompatibili coll'ardore di che tutto divampava, religiosa pietà spignevalo, mitigati appena i rigori invernali, al Monte Cassino, al Monte Gargano e a Benevento, teneva un concilio a Siponto, e vi puniva severamente le irregolarità di alcuni vescovi, affinchè la società la quale nei pravi esempi dei suoi presuli attigneva ogni giorno vizi peggiori, imparasse in questi

gastighi più schiette norme di vita, affinchè cessasse l'infame mercato che profanava la Chiesa di Cristo. Per far poscia alcun che di gradevole ad Arrigo che avrebbe voluto aiutatore nelle sue mire di riforma, e dal quale non aveva ancora ottenuto quanto il suo zelo operoso facevagli sperare, lanciava le folgori della scomunica contro Benevento ostinatamente ribelle all' imperatore, come le aveva lanciate contro Goffredo e Baldovino.

Tornato a Roma continuò fervorosamente nella riforma del clero, e l'anno susseguente 1051, divorato dalla smania di fare intervenire Arrigo nell'opera sacrosanta, recavasi di bel nuovo in Germania, lasciando alla cura delle faccende romane Ildebrando che veramente era anima di tutte le sue operazioni. Il ministerio di questo pontefice offre una successione non interrotta di concilii, di viaggi, di sollecitudini, di esortazioni e di gastighi esemplari a vescovi, a laici, a femmine scandalose e lascive le quali si fossero abbandonate al concubinaggio degli ecclesiastici.

Talora però il soverchio suo zelo lo espose a terribili rischi. Erano i Normanni un gran pruno ai suoi occhi, imperocchè sempre e furiosamente imperversavano ed inquietavano i popoli della Calabria e della Puglia, usurpavano i beni delle chiese, miravano a consolidarsi in quelle contrade; il pontefice voleva frenarli in qualche modo, e fermo in questo divisamento s'era dato a trattare con Argiro catapano imperiale. Ora vuolsi che trattenendosi in Civitella presso Benevento, finchè una sua scorta ve lo raggiugnesse, colta questa all'improvviso fosse trucidata dai Normanni i quali inanimiti dal prospero successo, assalirono la piccola città; per sua gran ventura il presidio riuscì a scacciarli. I Normanni nulladimeno ferventemente cristiani e devoti al pontefice non volevano male a lui, ma sibbene ad Argiro greco del quale volevano conquistar le contrade; perlochè uscito arditamente Leone alla testa del clero per avviarsi verso Benevento, invece di opporsegli, si prostrarono riverenti al suo cospetto e lo scongiurarono facesse scender su loro la benedizione del cielo.

La Germania rivide questo pontefice nel 1052 chiedente soccorsi all'imperatore contro i Normanni, i quali astuti, come li vedremo più tardi, addimostrando grandissima deferenza verso il pontefice, non dismettevano tuttavia dall'ampliare le loro conquiste, anche a danno di alcuni territorii della Chiesa in quelle parti. Richiese intanto Leone ad Arrigo restituisse alla Chiesa romana molte abbazie nelle contrade germaniche, sulle quali i pontefici avevano diritto di pa-

tronato e che dovevano pagare un censo (1); ma l'imperatore piuttostochè rintegrare il papa in questi diritti, gli cedette in compenso alcuni stati al di qua dei monti e il privilegio di alto dominio sul principato o almeno sulla città di Benevento, forse col titolo di vicario imperiale, tanto più che i Beneventani stessi lo avevano desiderato (2). Aveva ottenuto nello stesso tempo Leone gli aiuti tanto fervorosamente chiesti ad Arrigo, e spalleggiato da poche altre soldatesche che a lui si erano unite per zelo di religione, per affetto di parentela e per amicizia si avviava in Italia. Ma poichè avidità di bottino e speranza di impunità rafforzarono queste schiere di una ciurmaglia di scellerati, di assassini, di banditi, cesse l'imperatore ai consigli di Gebeardo vescovo, il quale fu poscia pontefice, e richiamò a tutta fretta quelle milizie che aveva date. Spiacque la cosa al pontefice, e pochi e mal sicuri uomini gli rimasero per condurre a fine la impresa meditata. Pare che Gebeardo considerasse le cose come uomo di stato, e mostrasse all'imperatore essere ingiusta questa guerra contro uomini che gli si riconoscevano vassalli, che gagliardamente avevano combattuto i Greci, e che per giunta non lo avevano offeso.

I Beneventani, levatisi a ribellione già prima che il pontefice movesse dalla Germania alla volta d'Italia, avevano cacciato il loro principe Pandolfo III col figlio Landolfo VI ultimi principi longobardi del ramo collaterale di Capua; e costoro costretti a lasciar Benevento, avevano chiamato i Normanni in loro aiuto contro il pontefice. Queste furono le ragioni che unite alle altre affrettarono le mosse del pontefice.

Due tedeschi reggevano le schiere pontificie, Rodolfo e Guarniero; Riccardo d'Aversa, Umfredo di Puglia (3) e Roberto detto *Guiscardo* capitanavano i Normanni; nulladimeno questi capi, non

(1) Rivoleva il pontefice la collazione e l'alto dominio della chiesa di Bamberga, dell'abbazia di Fulda e di parecchi altri benefizi di cui non si conoscono i nomi, che la Chiesa Romana aveva avuto dagli Ottoni. L'imperatore Arrigo I avea dato al papa la chiesa di Bamberga cui ella presentava ogn'anno un cavallo e cento marche di argento.

(2) Borgia, Memorie di Benevento. Leone d'Ostia: *Tunc inter ipsum Apostolicum et Imperatorem facta est commutatio de Benevento et Bambergensi Episcopio.*

(3) La contea di Puglia nacque nel 1043; i Normanni mal ricompensati dai Greci ai quali aveano prestato segnalati servigi contro i Saraceni di Sicilia, s'erano impadroniti della città di Melfi e dei territorii circostanti, ed avevano scelto a loro

per paura che avessero delle genti pontificie, come taluno suppose, ma per soddisfare alle loro mire ambiziose fecero mostra di rispetto inverso il capo della religione cristiana, gli chiesero pace per mezzo di legati, lo pregarono umilmente concedesse loro di ritenere in vassallaggio da lui le terre già occupate, ed accettasse l'omaggio di fedeltà ch'erano pronti a giurare. Ma Leone, o piuttosto i Tedeschi che combattevano per lui, speranzati di vincere, negarono trattare finchè non avessero sgombra l'Italia; vi si aggiunse acerba minaccia di tagliarli a pezzi tutti ove prontamente non obbedissero. Alla riverenza inverso Leone sottentrò nei Normanni il dispetto, la rabbia; mossero l'esercito, s'avventarono disperati ai nemici, tanto più che i Pugliesi dichiaratisi pel pontefice avevano ingrossato per loro i pericoli, avevano loro tagliata ogni via alle vittovaglie, avevano fatti più difficili gli eventi della vittoria. Si combattè in riva al Fortore presso Civitella.

Gli Svevi cui capitanava Guarniero avevano a rincontro Umfredo coll'eletta dei cavalli; i raunaticci comandati da Rodolfo, dichiarato dal pontefice principe di Benevento, avevano a petto i Longobardi condotti da Riccardo di Aversa; la schiera di Roberto Guiscardo tenevasi indietro, pronta ad accorrere ove più urgente si mostrasse il bisogno. Sopra schiere valorosissime, e sperimentate fidavano i Normanni; soprastavano di gran lunga per numero i pontificii, e i duci tedeschi confidavano nella loro baldanza di tener sicura in mano la vittoria. Riccardo intanto il quale erasi addato della debolezza di quella schiera cui fronteggiava, primo appiccò la battaglia; que'ladroni e masnadieri che avevano sperato combatter poco e rubar molto, non seppero resistere; disordinati, rotti, malconci si dettero a fuga ignominiosa, gittando le armi per via; Riccardo furiosamente li incalzava. Più feroce era cominciata ed aspramente durava la pugna fra gli Svevi ed i Normanni di Umfredo; il Guiscardo cacciavasi in mezzo a quella mischia, vi urtava dentro poderosamente, menava colpi tremendi, uccideva quanti gli si paravano innanzi, ma gli Svevi non cedevano, non barcollavano; l'esito era tuttavia dubbioso, allorquando indispettito di correr dietro a cui la paura avea posto le ali alle calcagna, Riccardo retrocedeva e anch'egli piombava sugli Svevi; i tre

principe Guglielmo Braccio-di-Ferro, dando al nuovo principato il nome di contea di Puglia. Morto nel 1046 Guglielmo subentrò Drogone il quale assassinato da alcuni sicarii greci ebbe a successore un terzo fratello che fu Umfredo. Tutto ciò sarà narrato nel prossimo libro — *Del Dominio dei Normanni in Italia*.

duci, l' un l' altro incoraggiandosi, ne fecero orrendo macello; quasi tutti i Tedeschi rimasero sul campo. Leone erasi rifugiato a Civitella; i Normanni senza frapporre indugio vi posero l'assedio, e i cittadini spaventati all'idea delle sciagure che piomberebbero su loro se più a lungo l'ira dei nimici provocassero colla resistenza, patteggiando la loro salvezza, con poca generosità e meno riverenza dettero il pontefice nelle mani dei Normanni. I quali non smentirono al solito il loro rispetto pel capo della religione; se gli prostrarono ai piedi, chiesero perdono e benedizione, ed ottenutala lo condussero in mezzo a loro con mille onorificenze fino a Benevento, promettendogli, ove gli piacesse tornarsene a Roma, di accompagnarlo allo stesso modo fino a Capua. Leone commosso di tanta moderazione, di tanta temperanza in mezzo alle gioie della vittoria, confermò loro volentieroso le conquiste fatte, e li assicurò di voler confermare eziandio tutte quelle che avrebbero fatte sui Musulmani in Calabria ed in Sicilia.

Lo stesso Pandolfo III e Landolfo VI che avevano combattuto per la propria causa tra le file dei Normanni, col favore di questi furono reintegrati nel possesso della città di Benevento.

Questa impresa militare condotta da un pontefice fattosi disgraziatamente capo di scellerata gente fu con acerbi rimproveri appuntata da zelantissimi cattolici del tempo e dei secoli posteriori (1), i quali asseverarono essersi manifestato un gran giudicio di Dio nella sua mala riuscita; un illustre pontefice aveva detto perfino che qualunque si fosse la gravità dei casi, la spada vindice della Chiesa doveva soltanto da mano secolare sguainarsi (2).

Infrattanto l'imperatore che non parea darsi gran briga del suo reame d'Italia, faceva consecrare ad Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia il figlio Arrigo suo successore nel reame di Germania.

Leone passati alcuni mesi a Benevento in grandi afflizioni, occupavasi a sedare per mezzo di legati le liti insurte in questo tempo fra la chiesa greca e quella latina, nè di poco i suoi malanni e i

1) Herm. Contract. *Occulto Dei judicio, sive quia tantum sacerdotem spiritualis potius quam pro caducis rebus pugna decebat; sive quod nefarios homines quam multos ad se ob impunitatem scelerum, vel quaestum avarum confluentes, contra itidem scelestos secum ducebat; sive divina justitia alias, quas ipsa novit, ob caussas nostros plectente.* Vedi anche Petr. Damian. e Baron. etc.

(2) *Pro Ecclesia manu saecularis principis eximenda est.* — Greg. IX Epist. ad Germ. Const.

suoi dolori s'accrebbero allorquando, nulla fruttandogli le rudi fatiche, scoppiò fra le due chiese deplorabile scisma. Infermatosi, volle trascinarsi alla sua sede, ma di tanto aggravossi il male che indi a pochi giorni morì, correndo l'aprile del 1054.

Nel lungo tratto di tempo che precesse la elezione del nuovo pontefice, si rivelò apertamente la ferrea volontà del cardinale Ildebrando; per timore rinunciava la maggior parte del popolo e del clero romano di eleggere un pontefice senza il consentimento dell'imperatore, e questa deferenza era tal supplizio al cuore dell'austero Ildebrando, che pare fin da quell'epoca deliberasse di strappar alla podestà secolare la prerogativa della elezione. Scelto nell'anno 1055 dai Romani come delegato per recarsi in Germania presso l'imperatore onde supplicarlo designasse loro un pontefice, vergognando quasi della missione, vuolsi adunasse a Magonza alcuni vescovi per serbare almeno un simulacro di elezione, scegliesse a vescovo Gebeardo parente dell'imperatore stesso per non andare incontro all'onta d'un rifiuto, e quantunque Gebeardo o per umiltà o com'altri dicono, per pusillanimità non volesse accettare, irrevocabile nei suoi propositi, tolse via le difficoltà affacciate dall'imperatore, vinse le esitanze del vescovo, lo volle ad ogni costo papa, e seco lo trasse con religiosa violenza a Roma, imponendogli nome di Vittore II, dopo esser stato vuoto il soglio pontificio per quasi un anno.

Gravi fatti intanto si consumavano in Italia, nè l'imperatore poteva questa volta mostrarvisi indifferente. Bonifacio marchese era morto; Beatrice vedova di lui avea sposato Goffredo duca della Bassa-Lorena, e per questa alleanza era caduto nelle sue mani il marchesato di Toscana e tutti gli altri feudi e beni di Bonifacio. Parvero intaccati ad Arrigo in questo passaggio i suoi diritti, imperocchè a norma delle leggi o meglio delle consuetudini, Beatrice come donna non poteva comandare nel ducato di Toscana nè altrove, e quantunque avesse figli pretendeva spettasse a lui ad investirne il primogenito. A queste che erano ragioni di diritto, altre si aggiugnevano di politica non meno gravi e forse più importanti; sapeva l'imperatore Goffredo essere suo nimico, e già gliene avea date le parecchie prove; lo aveva poi per giunta sperimentato uomo di natura torbida ed irrequieta, ambizioso oltre ogni onesto confine, e capace coi mezzi smisurati di che potea far uso e coi suoi maneggi, di sconvolger siffattamente Italia da mettere in forse il dominio tedesco; nè ignorava pure che un fratello di Goffredo, Federico, erasi fatto sacerdote a

Roma, e che se costui fosse riuscito a trar dalla sua il pontefice, spalleggiato dal cardinale Ildebrando, la era finita. Nè di mezzo a tanti ostacoli volevansi perder di vista i Normanni, gente audace e versatile che non metteva freno alle conquiste, e poteva un dì o l'altro far costar cara ai Tedeschi la sua amicizia col pontefice.

A corroborare tutti questi sospetti fondatissimi, da coloro che l'imperatore avea messi sulle intese per iscuoprir quel che Goffredo macchinasse, dai Romani e da altre parti d'Italia gli erano giunte lettere e messaggi a diluvio, nei quali non si faceva altro che parlar d'uno esorbitante accrescimento di potenza e di credito in colui; si aggiugneva che energici, prontissimi dovevano essere i rimedi; che fatale sarebbe ogn'indugio, imperocchè minacciava ingoiarsi il reame. Per compiacere all'imperatore le spie ingrossavano i pericoli, esageravanli per paura i Romani e i contenti al reggimento tedesco; fatto sta che Arrigo non si tenne più a lungo alle mosse, e calò in Italia con tanta fretta che l'aprile del 1055 lo vide a Mantova.

Le cose volsero prosperamente per Arrigo; appena Goffredo lo seppe in Italia, dubitoso per sè, gli spedì incontro ambasciatori che lo assicurassero della sua fedeltà, e quasi gli paresse poco, vi spinse anche la moglie Beatrice, sperando trar maggior frutto della gentilezza del sesso, contando sulla cortesia dell'imperatore e più ancora sulla parentela che li strigneva. Ottenuta con difficoltà una udienza, disse Beatrice ragioni per giustificar Goffredo e sè e le nozze contratte, ma l'assentimento imperiale non era stato chiesto, ed Arrigo che temeva di Goffredo, violando la fede d'un salvacondotto, la ritenne sotto custodia come arra della fede del marito. Per toglier poscia a Goffredo ogni titolo anche di tutela a regger gli stati di Beatrice, dette ordini segreti per avere in mano in qualche modo il duchino Federico figlio delle prime nozze di Beatrice, ma la morte di questo fanciullo indi a pochissimo avvenuta gli tolse di mezzo quest'ostacolo. Sola dunque avanzava Matilde, che nella tenera età di otto anni, per sottrarla alle violenze imperiali, fu chiusa nella forte rocca di Canosa. Goffredo saputo della prigionia della moglie, vede poca speranza per sè, e volto il tergo all'Italia, torna nel suo ducato di Lorena e fa lega con Balduino di Fiandra ai danni di Arrigo. Anche Federigo fratello di Goffredo temendo qualche brutto tiro abbandona segretamente Roma, si commenda al monistero di Monte Cassino, e manifestati i suoi timori all'abate va spedito in legazioni lontane.

Tenne l'imperatore un placito nelle pianure di Roncaglia, pianure poste in riva al Po vicino a Piacenza, ov'erano riuniti i principi d'Italia, e scopertovi che un marchese Adalberto aveva segrete pratiche con Goffredo, lo fece caricar di catene e cacciare in un carcere.

Stavano grandemente a cuore di Arrigo le faccende della Toscana, ed essendo andato il pontefice Vittore II a Firenze per tenervi un concilio, volle anch'egli recarvisi per sapere di che vi si avesse a trattare; prima poi di abbandonare l'Italia pregò il pontefice a volerlo andare a trovare in Germania; infatti in sul cominciar dell'anno 1056 tenendo in non cale l'asprezza della stagione e la malagevolezza delle vie, ci andò, e fu ricevuto con solenne onoranza a Goslaria (*Goslar*); quasi tutti i vescovi ed i signori laici tedeschi e il patriarca stesso di Aquileia v'intervennero e gli dettero testimonianze di rispetto e d'amore.

La orribile carestia che desolava in quest'anno la Germania e parecchi altri paesi d'Europa; le guerre che Arrigo con poco successo avea dovuto combattere contro Baldovino e Goffredo e i mali umori col re di Francia lo avevano fatto melanconico e tristo; ammalatosi indi a poco gravemente, come alcuni storici dicono d'indigestione (1) o come dicono altri di veleno trovato nei cibi morì, assistito nell'estremo momento dal pontefice, cui raccomandò spezialmente e con grande affetto il figlio Arrigo III il quale appena avea tocco il sest'anno. Moriva Arrigo II, dice il Muratori, nella fresca età di trentanove anni; prima di morire non dimenticava di perdonare a chiunque egli stimasse avere offeso, fu sollecito di riparare al mal fatto, di restituire il mal tolto. Era pure un gran beneficio di religione che non solo pubblicamente si confessassero i danni fatti alla società, ma si pensasse eziandio a ripararvi; e tempi barbari erano quelli! — in più civili tempi non procede così la bisogna.

Nobiltà potente e liberi comuni, l'una e gli altri congiunti a danno della regia autorità, furono i principali elementi della costituzione politica d'Italia in questo undecimo secolo; direttamente o indirettamente questi elementi s'erano manifestati sotto gl'imperatori sassoni; gl'imperatori salici li avevano poscia sviluppati. Il dominio degli Ottoni era stato favorevole alla crescente potenza dei

(1) *In jecore cervi mortem comederat* — Dodechinus in Chron. ann. 1056.

vescovi, i quali cominciarono allora a godere di molti privilegi che dapprima non avevano; saliti in potenza maggior di quella che avevano loro procacciata le virtù, il carattere e l'opinione, si dettero a distenderla, a far sì che quei loro possedimenti ecclesiastici si mutassero in veri stati, si studiarono ad arrogarsene dominio pieno ed esclusivo. Corrado s'era opposto, siccome ci si fece palese, a questo ingrandimento del quale la sua autorità si risentiva, e tutelò gli uomini liberi ed i vassalli dalle usurpazioni dei vescovi per paura che i territorii da essi amministrati non prendessero aspetto e sostanza di monarchie teocratiche. Or questi stati, sotto il patronato e la signoria imperiale ritennero il carattere di repubbliche o di comuni, dove il potere non si stringeva più nelle mani d'un solo, ma dividevasi fra più individui e più corporazioni.

La maggior parte dei vassalli aveva veramente ottenuta la stessa indipendenza degli uomini liberi, appena la legge ebbe stabilito che i possedimenti dei piccioli vassalli non dipenderebbe più dalle buone grazie del vescovo e dei suoi capitani, che solamente potrebbero perdersi in forza d'una sentenza degli scabini dello stesso stato, e che del rimanente sarebbero ereditarii come un possedimento libero. I mezzi di che i vescovi avevano fatto uso fino allora, erano stati loro rapiti, tutte speranze di salire a politica alleanza erano andate perdute. Rispetto alle famiglie dei capitani o cattani, il vescovo non aveva mai avuta troppa potestà su loro, imperocchè erano troppo potenti e per lo più collegate coi nobili ricchi e liberi del vicinato; aggiungasi che negli ultimi tempi il vescovo stesso le più volte usciva di queste famiglie. Anche quella libertà che più lata si volle concessa ai vassalli minori fu veramente di danno ai capitani, sennonchè questi, possessori di feudi più estesi, di beni più considerevoli; e nei territorii benefiziati più rimoti dal ricinto delle città, le abitudini e le idee religiose avevano troppa gran forza per esser lese tanto direttamente, quanto lo poteva essere il vescovo di una città.

In tempo di bisogno estremo era il vescovo costretto a cedere e financo a vendere una dopo l'altra le regalie accordategli dall'imperatore, come, diritti doganali, privilegio di batter moneta, la presidenza dei tribunali, il diritto di convoglio e quelli di mercato, per farsi assistere o per lo meno riconoscere dai vassalli e dalla gente libera della città, che sempre più si andavano associando in comuni (1).

(1) *Leo.* Storia d'Italia Lib. IV, Cap. III.

In ragione della debolezza crescente dei vescovi nelle città, ingrandivasi la potenza dei capitani nelle giurisdizioni più lontane; e per un singolar contrasto, si videro surgere a rincontro dei comuni delle città, le famiglie nobili e potenti dei capitani delle provincie. Il potere dei vescovi era stato per alcun tempo il germe della libertà rinascente in Italia; sotto la dinastia dei Sassoni e sotto quella dei Salici se ne videro i frutti.

Se però progredendo i comuni, che erano giurisdizione dei vescovi, venne a capo Corrado di indebolire quest'ultimi e di toglier via qualche ostacolo alla sua potenza in Italia, vedemmo in seguito il figlio raccorre i frutti di questa politica e distender sempre più la sua autorità a danno dei vescovi. Perlochè non rispettando il rappresentante supremo del potere ecclesiastico in terra, e volendolo tenere siccome un officiale subordinato all'impero, cui potesse e volesse a suo buon grado rivocare, urtò l'opinione del secolo, la reverenza del popolo inverso il pontefice in cui siccome a segno di salute si affissava, e provocò quell'aspra lotta fra la chiesa e l'impero la quale formerà il difficil subbietto d'uno dei prossimi libri.

Ora parleremo del dominio dei Normanni nella inferior parte dell'Italia.

RE TEDESCHI DELLA DINASTIA SASSONE IN ITALIA

ARRIGO, l'Uccellatore, eletto re di Germania nel 919 + 936.

- 1. OTTONE I il Grande, eletto re di Germania e di Lorena 936; re d'Italia 961, imperatore 962 + 973.
  - 2. OTTONE II re e imperatore 973 + 983.
    - 3. OTTONE III re 983; imperatore 996 + 1002.
- Arrigo duca di Baviera.
  - Arrigo l'Accattabrighe 995.
    - 4. Arrigo I re di Germania 1002; d'Italia 1004, imperatore 1014 + 1024.

STORIA
DEL
DOMINIO DEI NORMANNI IN ITALIA

LIBRO TERZO.

LIBRO TERZO

DEL DOMINIO DEI NORMANNI

CAPITOLO PRIMO.

Dei Normanni prima delle loro conquiste in Italia.

Tutte origini dei popoli si perdono fra la nebbia dei secoli, imperciocchè allora appunto che un popolo si rivela e comincia a far mostra di sè in sulla scena del mondo, cacciandosi nel dominio della storia, le tradizioni primitive sono già cancellate, e quel poco che ne avanza, attraversando epoche ignoranti e favolose, necessariamente ha dovuto soffrire mutamenti ed alterazioni sensibilissime.

Nè alla sola ignoranza, nè al solo volger lungo dei secoli, vuolsi dar carico della oscurità in mezzo alla quale brancoliamo rispetto a molti popoli, imperciocchè il punto stesso di veduta sotto il quale da alcuni storici sono stati considerati, induce soventi volte in errore. I Greci per modo d' esempio che tant' oltre s' erano spinti pella via della civiltà, guardarono distrattamente ai *Barbari*, e tali riputandoli e disdegnosamente spregiandoli, sol tanto vi si affissarono quanto bastava per riportar poscia lo sguardo sopra se stessi, della propria superiorità compiacendosi. I Romani, non meno civili, nè meno dei Greci orgogliosi, poichè tennero il mondo esser loro retaggio, e *barbaro* dissero chi Romano non era, furono sì obbligati a studiar le contrade che vollero conquistare, ma conosciutine gli elementi e i modi di vita, discovertine i mezzi di difesa, anzi che far rivivere un passato ostile per loro nella memoria dei vinti, s'adoperarono a più potere con astuta e poco laudabil ragione politica a cancellare in costoro le tradizioni che alimentano lo spirito di nazione; insomma li vollero schiavi. Per siffatti procedimenti, colle continue

leve degli uomini meglio robusti li indebolivano, colle imposte e coi balzelli li ruinavano, colla responsabilità fiscale li dividevano, nella radice i costumi loro mutavano; leggi imponevano alla lingua, della civiltà loro li diseredavano, o solo gliene insegnavano malignamente i vizi.

Sono queste le cause precipue che ostano alla conoscenza dell'antica vita della maggior parte dei popoli che cuoprono ora il suolo d'Europa, di quei popoli di cui la grandezza presente raccomanda alla storia la cognizione della grandezza passata.

E questo principio generale e verissimo si applica appunto a quel popolo invasore e dominatore d'una eletta parte d'Italia di cui vuolsi ora tener discorso.

Il vocabolo *Normanni*, e questo ci è paruto indispensabile dichiarare prima di procedere oltre, anzi che significare una nazione propria, è soprannome qualificativo di molti popoli, senza alcun senso veramente determinato, siccome erano soprannomi presso gli antichi e presso gli scrittori del medio-evo che quasi sempre li ricopiano, quelli di Sciti e di Celti, e siccome qualificativi son quelli di Germani (1), di Marcomanni (2), di Vareghi (3), di Slavi (4), di Sassoni (5). Questi soprannomi, che qualificavano talvolta un ordine morale o erano talaltra puramente topografici, davano a se stessi i Teutoni allorquando in imprese guerriere si associavano ad un capo reverito da loro per gesta famose, abbandonavano i domicilii che li avevano veduti nascere, correvano estranie contrade.

Niuna tribù germanica ebbe perciò, siccome si è creduto, questo nome di Normanni, il quale è stato dato indistintamente ai Sassoni, ai Danesi, agli Svedesi ed ai Norvegi, o come comunemente si dice, agli Scandinavi, gente che stanziava sulle coste del Baltico (6).

Strabone ed Ammiano Marcellino avevano già detto degli Alani ch'e' parlassero fra loro ventisei lingue; ciò che in altri termini vuol dire che non una nazione rappresentassero, ma piuttosto fossero un miscuglio di popoli differenti, i quali tutti appartengono alla razza dei

(1) Uomini di guerra.

(2) Uomini di frontiera.

(3) Popoli confederati.

(4) Popoli gloriosi.

(5) Uomini dal lungo coltello.

(6) Ermoldo aveva detto: *Exercitus Northmannorum collectus de fortissimis Danorum, Sueonum et Norveorum* — Rabano Mauro chiama Normanni i Marcomanni: *Marcomanni quos Nortmannos vocamus.*

Teutoni, convenuti in un solo unanime proposito di provvedere alla loro sussistenza a spese dei popoli vicini, o di cercar novelle terre da abitare.

Era la Scandinavia, paese ingrato, inculto e povero di popolazione; e lo era allora per condizioni di suolo e di clima, siccome lo è anche ai dì nostri offerendosi il meno popolato dell'Europa (1); quei popoli germanici che avevano emigrato dall'Asia centrale e vi si erano rovesciati, non potendo abitare nel centro di quella che era coperto di laghi, di montagne e di foreste vergini e impenetrabili, si fermarono rasente al mare, e poichè malamente avrebbero quelle terre sterili ricompensato i loro sudori, non si dettero alcuna briga dell'agricoltura, chè anzi, come quasi tutti i popoli barbari, la spregiarono. Ignari poi delle arti del commercio o tenendole a vile, nelle corse marittime e nelle avventate irruzioni presso i popoli propinqui cercarono di sodisfare ai bisogni più urgenti della vita (2).

Sappiamo che fino dal secolo III dell'era volgare, numerose barche di Sassoni devastarono le coste del mar settentrionale, e mal non s'apporrebbe al vero chi dicesse che Danesi e Norvegi vi si fossero mescolati. Nè altrimenti voglionsi chiamare quei pirati che sopra tre sole navi si affacciarono dal lato orientale del paese di Kent condotti da Hengst e Horse, su quella stessa spiaggia dove già prima eransi mostrate le legioni romane; derivando tutti da una medesima razza primitiva e parlando tutti un linguaggio intelligibile fra loro (3).

Nulladimeno scrisse nei suoi fasti la storia il nome di questi feroci corsali pella prima volta nel 515, chiamandoli Normanni, forse perchè a differenza dei Danesi che venivano dalle isole del Mar Baltico, essi movevano dalla costa montuosa della Norvegia (4). Prime le Gallie provarono la rabbia di queste orde formidabili; guidati da un loro capo Clocilaico (Guitlach), sbarcarono nell'Armorica, misero a sacco un borgo che per le divisioni fatte apparteneva a Tierrico o Teoderico figlio di Clodoveo, ne trascinarono cattivi gli abitanti

(1) A' peine y trouve-t-on à l'heure qu'il est un seul individu par lieue carrée de territoire. — Gräberg de Hemsö. La Scandinavie vengée etc. p. 48.

(2) Tous les temoignages de l'histoire prouvent qu'encore vers la fin du XIème siècle les provinces meridionales même n'etaient peuplés que dans le voisinage de la mer; l'interieur n'etant qu'une forêt continue et impenetrable. — Idem, ibid.

(3) Thierry. Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.

(4) Idem, ibid.

ale navi; e fu gran ventura che Teodeberto figlio di Tierrico, ardito giovane e prode, nella generale costernazione, raccolto un pugno di bravi li inseguisse e li raggiugnesse mentre stavano per dilungarsi dalla spiaggia, si avventasse agli audaci ladroni, liberasse dalle loro mani i prigionieri, quell'audace capo uccidesse. In questo stesso tempo Hroar re di Danimarca devastava le Isole Britanniche.

Quando ai crudi rigori d'un verno boreale sottentravano i primi tepori dell'aprile e spezzavano le ingenti croste ghiacciate del mare, tripudiando si apprestavano quei popoli a lanciar le loro navi per correre seminudi e male armati alle rapine, offerivano alla vittoria il gran sacrificio di primavera, cantavano inni barbarici, lasciavano il lido. Raccontasi che negli anni funestati da carestie o da interne ribellioni, immolassero perfino i loro re, o capi, affine di placar l'ira degli dei; e queste calamità necessitavano novelle migrazioni che avevano allora per obbietto la ricerca di novelli focolari, d'una nuova patria. Narrasi eziandio che venuta l'epoca d'una impresa lontana, la sovrabbondanza della popolazione avesse introdotta una legge, o per meglio esprimersi una costumanza la quale regolava questa spezie di esiglio. Designava la sorte quei giovani che dovevano allontanarsi dal paese natale; il padre cacciava di casa tutti i figli atti a portar le armi, tranne quello che doveva ereditare il patrimonio comune (1); e questa tradizione ci vien confermata dalle Saga dei Goti, da quelle dei Longobardi e della colonia svizzera.

I soldati di tutto il navilio, picciolo talora, talor numeroso, ma sempre composto di sottilissime barche intessute di vimini, capaci di tre o al più di sei uomini, obbedivano a un capo unico, e la sua nave per certi ornamenti particolari e bizzarri era facilmente fra le altre notevole. Lo stesso capo li comandava anche quando posto piede sulla riva, procedevano in schiere ed a torme. Era salutato costui con quel titolo che le nostre lingue meridionali hanno tradotto col vocabolo *re*, ma questa superiorità non durava oltre il viaggio e la pugna; giunta l'ora del banchetto si assidevano tutti in circolo, e il corno ricolmo di birra passava dall'una mano nell'altra, senza rispetto o deferenza per chicchessia; non v'era primo, nè ultimo fra loro. *Re del mare* o *della pugna* (2) era sempre obbedito, imperciocchè lo si teneva bravissimo fra i bravi, come quegli che non avesse mai dormito sotto un tetto ospitale, non avesse

(1) Dudone e Guglielmo di Jumièges.

(2) See-Kong-Wig-Kong.

mai vuotata la tazza presso un focolare riparato dalle ingiurie dell'aere (1). Questo capo governava la nave, come un destro ed agil cavaliero maneggia il cavallo; i suoi guerrieri e compagni ad un tempo, cantavano belliche canzoni lungo il viaggio, anelavano impazienti alle pugne. Non di rado l'uragano, frequente agitatore dei mari settentrionali, sparpagliava, sperdeva, spezzava quei fragili legni; i superstiti al naufragio, audacemente imperterriti, fidenti sempre nel loro temerario coraggio, si facevano beffe dei venti e dell'oceano che non avea saputo domarli, vantavansi » che la forza della tempesta ne aitasse » le braccia; che le procelle servissero al loro remeggio, li gettassero » là dove volevano andare (2) ». Abili a risalire il corso dei fiumi più impetuosi quando avessero trovato comoda stazione vi sbarcavano, annodando a un tronco le navi, o traendole a secco; poi si sparpagliavano pel paese, rapivano da tutte parti uomini e bestie da soma, vittovaglie, suppellettili e vesti; poi da marinai fatti cavalieri, siccome s'esprimono le cronache del tempo, carichi di preda si dileguavano, lasciando per dovunque miserrime traccie di loro ferocia. Goffredo Malaterra fa di costoro eloquente ritratto: » Gente oltremodo » astuta e vendicativa: per speranza di guadagnar fuori spregiatrice » dei proprii campi; di lucro e di dominio avida; simulatrice esperta; » non prodiga, nè avara, se ne togli i principi per vanità generosis» simi; nel piaggiare, nel dire eloquente; sfrenatissima se non dai » capi repressa; di fatica, di fame di freddo sofferente; in arme, » in cavalli ed in ricche vestimenta lussureggiante (3) ». Queste parole del monaco cassinense, appunto perchè v'ha gran ragione per crederlo Normanno, e perchè visse dimesticamente col conte Ruggiero, volemmo riportate per intero; e veramente nè Guglielmo Pugliese, nè Leone Ostiense, nè altri cronachisti di quell'epoca ci dettero notizie più esatte di lui delle costumanze di questo popolo cavalleresco.

Nè un comune linguaggio, questo segno di antica fratellanza, nè le grida degli infanti, nè le lagrime, nè le mani giunte a modo di supplicazione del sesso gentile tratteneva, ammolliva quei cuori

(1) *Qui sub tigno fuliginoso numquam dormiebat, is regis maritimi titulo merito dignus videbatur.* — Inglinga Saga.

(2) *Marinae tempestatis procella nostris servit remigiis.* — Abbo floriacensis.

(3) *Est gens astutissima, injuriarum ultrix; spe alias plus lucrandi, patrios agros vilipendens; quaestus et dominationis avida; cujuslibet rei simulatrix; inter largitatem et avaritiam quodam medium habens, etc.* Lib. I, C. 3.

avidi di rapina ed avvezzi a sfidar le tempeste; Franchi, Galli, Longobardi o Latini, tutti erano ugualmente vittime dei loro strazi, delle loro rapine, tutti erano trascinati in schiavitù.

In questo modo spargevano lo sgomento, davano il guasto a tutte le province delle isole britanniche, ne sterminavano quasi intera la popolazione, vi si impiantavano, succedentisi gli uni agli altri per lungo volger di anni. In questo modo pochi uomini feroci ed intrepidi, barbari ma nelle perfidie della guerra spertissimi, cacciarono la costernazione fra i popoli marittimi dei Paesi Bassi, dell'Alemagna, della Francia e dell'Italia, correndo mari e fiumi, depredando, combattendo, uccidendo e trionfando sempre. E lo spavento ne ingrossava siffattamente il numero agli occhi dei popoli spauriti, che invece di armarsi tutti per combatterli, per tutelare le case, le campagne, le cose dilette, nelle province franciche ed altrove correvano stupefatti alle chiese, piangevano, gridavano a Dio per aiuto, prostrati come pavide femmine innanzi agli altari (1). E forse quantunque in principio non mirassero i Normanni che al saccheggio, vista la poca o nissuna resistenza, fecero lor pro della universale paura, s'impadronirono di province e d'interi reami, poscia per assodarvisi, chiamarono a divider con loro il benefizio della vittoria, collegati e compatriotti, ristorarono coi nuovi venuti le loro forze, tentarono nuove arrischiate venture.

La fama delle armi di Carlo-Magno aveva infrenato le orde germaniche; non ignorava l'Europa che le gesta di quest'uomo maggiore del secolo che lo vide nascere avevano duplice obbietto, il propagamento della religione e il dilatamento dell'impero; ogni impresa guerriera respingendo i confini di questo, allargava ad un tempo i confini di quella; era una nuova conquista per lei. Nè fu minor della maraviglia il timore, allorquando lo si vide ordinare un vastissimo impero, siccome si ordinerebbe un campo, avventarsi in Italia sui longobardi dominatori gente audace e da luoghi munitissimi difesa, combatterli, col sussidio della religione, vincerli e far sue celebrate contrade; di qui volgersi ai Sassoni, valicare i Pirenei, riscender sulle ripe del Vesero e dell' Elba, sventar le congiure dell'Aquitania e quelle dell'Italia, piegare al suo giogo l' Assia e la Baviera, slanciarsi poi fino al Danubio per rovesciar la potenza de-

(1) Gridavasi ad alta voce pelle chiese questa preghiera — *Libera nos Domine de manu Nortmannorum.*

gli Avari, varcar i confini del mondo slavo e inalberar dovunque la croce accanto ai suoi vittoriosi vessilli.

Allorquando le acque battesimali scesero rigeneratrici sul capo del sassone Vitichindo, la lotta pagana apparve per un momento disperata e presso a finire; eppure i Sassoni con vent'anni di resistenza ostinata, mostrarono all'Europa stupefatta, quanto valga un popolo forte del sentimento di dignità nazionale; ruotolarono sì gl'idoli rovesciati e spezzati fra il sangue degli adoratori e le ruine dei templi e delle case, si cessò dal combattere, ma triegua, stanchezza, non vera sommissione fu quella. Alla morte di Carlo-Magno cui Provvidenza avea largito raro genio di concepir cose grandi e più rara perseveranza di condurle a compimento, quel suo portentoso edificio che senza fondamenta pareva esistere per sola virtù di lui doveva crollare sfrantumato; i popoli novellamente insurgerebbero, quasi protestando a nome delle razze, tornerebbero a farsi le naturali divisioni tracciate dalle formidabili giogaie dell'Alpi e dal corso del Reno. Ma non tutto doveva perire. Restava l'influenza stupenda del Cristianesimo, restavano le novelle relazioni d'una civiltà cristiana incipiente, le quali con un vincolo morale annodavano popoli che aveano comune l'origine ed il linguaggio, che li avviavano verso una esistenza lor propria. La Germania cristiana doveva essere oggimai un propugnacolo contro le invasioni dell'Oriente dopo aver cooperato con tanta energia al novello salutare battesimo della universa Europa.

Era appunto presso al tramonto l'astro luminoso di Carlo, allorchè i Normanni si affacciarono alla Frisia ed alle coste dell'Oceano, preludiando a quelle terribili depredazioni che dettero loro una funesta celebrità. Inquieto Carlo, poichè ne conosceva l'audacia e ne presentiva i danni, visitò le province settentrionali della Gallia, fece costruir munimenti, castella e propugnacoli alle foci dei fiumi e su tutti i punti della spiaggia che più gli parvero vulnerabili; più tardi con miglior provvedimento, parendogli fossero insufficienti al grave pericolo le opere prime, si dette sollecito, a creare una marineria, volle che numerose barche stanziassero dal Tevere alle foci dell'Elba; decretò che il porto di Bologna (*Boulogne-sur-mer*) ne fosse il punto centrale, che risurgesse il faro di Caligola il quale era già stato eretto per scoprire da lunge le navi e per dirigerne il corso.

E Carlo-Magno erasi apposto al vero. — Nell'810 ebbesi novella ad Aquisgrana che dugento navi normanne costeggiavano la Frisia,

taglieggiavano e devastavano il paese, e le flotte dell'imperatore uscite a tempo dai porti ne li cacciarono; ma i miseri abitanti piansero lungamente i rapiti tesori, le distrutte ricolte, la schiavitù e la morte dei loro più cari. Poco dopo in un porto del Mediterraneo scôrse Carlo-Magno alcuni altri legni; credettero alcuni che vi navigassero mercatanti ebrei, dissero altri essere Africani, altri Bretoni; ma Carlo alla forma e alla leggerezza riconoscendo quelle barche per scandinave; » Non son questi mercatanti, sclamò, sono crudeli nimici nostri. » Fu data loro la caccia e sparvero; ma l'imperatore levatosi dal pranzo s'affissò lunga pezza dal lato d'oriente, gonfi gli occhi di lagrime, e niuno osando interrogarlo, sfogò l'acerbo dolore che lo crucciava, dicendo in profetico tuono: » Non temo io già che noc» ciano a me queste insulse piraterie; mi affliggo pei miei succes» sori; se tanto osano me vivente, che fia quando sarò morto? (1).

Chiuse gli occhi al giorno Carlo-Magno, e l'impero diviso fra tre fratelli, vide insurger da tutte parti nimici che ne minacciavano la frale esistenza, come cagne affamate si gettano sopra un cadavere; nimici esterni e nimici interni, nimici nei popoli vinti e nei popoli tributarii fanno a gara a straziarlo; come resistere? La divisione dell'impero era sembrata una necessità, e non ostante le razze non erano sodisfatte, e l'impero sempre più precipitava. I Normanni non ignoravano l'affievolimento della Francia, affissarono uno sguardo avido sulle ricchezze stemperate dei suoi monasteri, agognarono di rapirle, e con diciassette navi nell'820 approdarono alle spiagge della Fiandra, ne trassero immenso bottino, e corsero poscia a tribolar l'Aquitania.

I frequenti sconvolgimenti, le sanguinose guerre civili avevano consumati tutti gli elementi di difesa; non v'era più mezzo di opporsi efficacemente alle irruzioni marittime che avrebbero voluto vigilanza attiva e continua; a queste cause di per sè potentissime, voglionsi aggiugnere i vizi del sistema feudale, l'odio che ardeva tra i grandi vassalli, la gelosia dei signori rispetto al clero che ogni dì più mirava a cattivarsi le simpatie del popolo e ad aumentar i suoi beni e i suoi privilegi, e lo spirito della Chiesa che le sventure e i flagelli

(1) *Scitis, o fideles mei, quid tantopere ploraverim? Non hoc timeo quod isti nugis mihi aliquid nocere praevaleant: sed nimium contristor quod, me vivente, ausi sunt litus istud attingere; et maximo dolore torqueor, quia praevideo quanta mala posteris meis et eorum sint facturi subjectis.* — Monach. Sanc. Gal. Lib. II, Cap. 22.

temporali andava dipingendo siccome testimonianze patenti dell'ira divina; tutte queste cose ingeneravano l'isolamento, e questo era fatale, imperciocchè la unione sola dei popoli sarebbe bastata per rispignere quegli audaci venturieri, e senza questa non debbe far meraviglia se ogni dì più si facevano intraprendenti ed energici.

» Nata tra i fratelli la discordia, dice la cronaca di San Beni-
» gno, i grandi del reame si affrontano, la guardia dell' Oceano
» è trasandata; ingrossa il numero dei nimici; un nuvolo di Nor-
» manni, di Danesi, di Britanni si spigne innanzi; dovunque son
» furti, devastazioni, incendi e massacri ».

Nell'830 una barca di nuovi ladroni normanni posa il piede presso la foce della Loira nell'isola di Ker, la quale non stette guari a toglier nome di *Noirmoutier* da quello d'un monistero ch' e' vi avevano incendiato. Fu questa la loro prima stanza nelle Gallie, e con questo nome si chiamarono più tardi tutti i loro stabilimenti vicini alle spiagge d'onde movevano per risalire i fiumi, e dove andavano a riporre le prede. Nell'838 mostrossi pella prima volta Astingo o Alstagno che le cronache paurose del tempo chiamano *il fellone*, *l'orribilissimo*, *il crudele*, *il più malvagio uomo del mondo. Niun uomo*, soggiungono, *ha rotto tante cervella*, *niuno ha sparso tanto sangue umano*, *niuno ha sventrato tanti cavalieri*. V'era chi lo diceva un traditore, chi un rinnegato (1); e tante furono le feroci imprese, le stragi e i ladronecci di costui che alcuni scrittori, forse con troppa facilità, supposero che più d'un capo di questo nome sia approdato alle spiagge di Francia e d'Italia. Non è difficile pensare però che molti essendo i seguaci di un capo sì ardito, questi ne togliessero in prestito il nome a maggiore spavento dei popoli che volevano assalire e spogliare. Astingo erasi anche associato un altro ladrone chiamato Bierno, non meno di lui arrischiato, nè meno crudele.

Troppo lungo e fastidioso riuscirebbe il racconto laddove volessimo tutte ad una ad una narrare quelle loro corse furibonde; chi avesse vaghezza di tener loro dietro s' imbatterebbe sempre nella stessa sete di preda, nella stessa crudeltà, nelle stesse gesta per coraggio e per bravura famose (2). La loro temerità nulladimeno, nel bollor

(1) Vollero alcuni storici ch'ei fosse nato in Sciampagna, e più particolarmente ch'ei fosse figlio di un contadino di Troyes.

(2) *Cum fato ponderare perfidiam, cum nummo mutare sententiam.* — Gugliel. Puglies. Lib. II.

della mischia non era senza scaltrimenti, come di sopra dicemmo, nè senza una certa prudenza; prima di risalire un fiume s'impossessavano di subito di alcuna isola presso alla foce, e qui era il convegno e il deposito delle prede. Preferivano assaltar le città e i monasteri, profanavano le cose sacre, straziavano i sacerdoti, mutavano in stalle le chiese (1) non tanto per odio che nudrissero contro la religione cristiana, quanto per sgomentare e inorridire il popolo, mostrandogli l'impotenza del suo culto e la vanità delle sue speranze. Crescevano poi la confusione e lo scompiglio, rapidamente gittandosi or sopra un luogo, or sopra un altro, e più difficile facevano la resistenza.

Nell'841 Lotario abbandonava ai Normanni l'isola di Walcheron e il *re del mare* Oscheri o Oscaro risalendo la Senna dava al sacco Roano, e cominciava una iliade di sventure per la Neustria; più tardi Astingo impadronivasi di Nantes, stabilivasi in un'isola della Loira sotto San Florenzio.

Regnante Carlo il Calvo in mezzo a continue gare intestine, Parigi stessa vide nell'845 giugnere improvvisi i Normanni per la Senna fin sotto le sue mura; guidati da Regnaro Lodbrog loro ferocissimo capo; centoventi barche risalirono il fiume, cariche di più centinaia di arditi venturieri tratti al fiuto delle sterminate ricchezze delle chiese e dei monasteri di quella città; e veramente, quantunque Parigi avesse perduta sotto i Carolingi la prerogativa di capitale di cui avea goduto sotto i Merovingi, ella era pur sempre la città meglio ragguardevole che fosse toccata in retaggio a Carlo il Calvo in virtù del trattato di Verduno, e più di ogni altra menava vanto per le sue basiliche e per le preziose cose che la pietà dei fedeli, e la barbara superstizione dei principi avevano accumulato nelle chiese. A crescer lo spavento del popolo, primi fuggirono i monaci dai monasteri; a gran fretta furono trasportate nel cuore del reame le reliquie venerate di Santa Genevieffa e di San Germano; non munimenti, non opere d'arte, non coraggio di cittadini opposero barriera alla violenza di quei ladroni; i borghi della ripa meridionale del fiume furono occupati, le case, i templi vuotati delle più rare suppellettili; chi non fuggì trovò nel ferro, nel

(1) *Clerici et monachi crudelius damnabantur. — Aquisgrani in capella regis equos suos stabulant.* — Script. rer. norm. 10 Chron. Herm. Contr. T. IV. pag. 246.

capestro, nel fuoco la morte, imperciocchè spregiando i Normanni il nome di cristiano e odiandone la religione, non si curavano come i Musulmani di far proseliti.

Infrattanto il re, che stava sulla destra del fiume, con un esercito poderoso aveala a tutta fretta abbandonata, e fortificatosi paurosamente a San Dionigi, tremava, nè osava uscire a combattere. Carichi di preda, che poterono a loro bell'agio trasportare alle navi, volsero i Normanni la loro rabbia a settentrione; invasero Beauvais e Saint Omer, rinnuovando per dovunque le solite orribili scene. Un morbo contagioso cominciava in questo tempo a serpeggiare fra quelle orde sbrigliate; perlochè statuirono di spedir messi a Carlo il Calvo per trarne qualche somma di denaro e ritirarsi. Il re di Francia, l'indegno nipote di Carlo-Magno, comperò vergognosamente lo sgombramento delle sue province le quali per giunta erano straziate ora da orribile carestia, conseguenza inevitabile delle normanne devastazioni e dell'abbandono delle campagne. Si presentava Regnaro co' principali capitani dei pirati a San Dionigi; vi fu convenuto che si allontanerebbero dal reame di Carlo a prezzo di settemila libbre d'argento, nè più mai vi riporrebbero il piede, tranne il caso di esservi chiamati da lui come ausiliarii.

Questi patti, quantunque rimanesse sempre dubbia la fedeltà del loro adempimento, vincolavano tutto al più Regnaro e i suoi compagni, non già le altre numerose bande che per mare e attraverso tutti i gran fiumi minacciavano l'Europa; infatti gli annali del secolo IX sono pieni di paurosi racconti delle loro irruzioni marittime. E v'è di peggio; tanti tesori a larga mano versati fra quei barbari ladroni mentre avvilivano la dignità dei popoli spogliati e ne crescevano la miseria, raddoppiavano all'opposito l'orgoglio di quelli, invogliavano, chiamavano i loro compagni, i loro connazionali a correr le stesse venture (1). — Le Gallie furono di bel nuovo assalite e barbaramente tribolate pochi anni dopo.

Cacciati dalla Senna, ricomparivano in Frisia, sulla Loira, sulla Garonna; Astingo ebbe in mente di togliersi in mano Roma; costeggiò la Spagna, visitò la Mauritania, desolò le isole Baleari; si spinse verso l'Italia occidentale.

(1) *Ipsa caritas vos contra paganos accendat, ut quia tunc moti non sunt ad pietatem ut nobiscum irent contra eos, qui de isto regno amplos habebant et habent honores; quod si facerent, et zelo certo accensi unanimiter vellent, expelli aut disperdi pagani, adjuvante Deo, poterant.* — Hicmaro. Lettera al suo clero.

Se vogliamo prestar fede alle cronache del tempo e alle tradizioni, penetrava Astingo nel cuore del verno, fin dentro al porto di Luni, credendo por piede nella capitale del mondo cristiano, di cui aveva sentito vantar le prodigiose ricchezze e di cui volea farsi larga parte. Celebravano gli abitanti nella cattedrale la nascita del Salvatore, allorquando improvvisa fra la gente sopraffatta si sparse novella che il porto era gremito di barche dalle quali scendevano a migliaia uomini strani di fisonomie e di fogge. La paura al solito ne avea cresciuto il numero, imperocchè pare non sommassero a più di trecento. Era fra que' miseri un guardarsi, un chiedersi novelle, un urtarsi, un correre e ricorrere senza saper dove, un gridìo, un piangere, un abbracciarsi disperato, insomma uno sgomento universale, uno scompiglio indescrivibile. Si chiusero le porte della città, si apprestarono tumultuariamente i possibili apparecchi di difesa, allorquando Astingo fece dire per messi o per interpreti al vescovo e al conte della città che i suoi compagni non volevano fare alcun male agli abitanti, e che solo imploravano agio e mezzi per riparare ai danni dalle navi patiti; le vittovaglie pagherebbero, non nuocerebbero ai cittadini, le robe loro rispetterebbero; per ispirar poi maggior fiducia, davano ad intendere che stanchi della vita errante e fortunosa da tanto tempo menata desideravano gittarsi in grembo della Chiesa cristiana, e fare ammenda dei loro falli. Questa perfida insinuazione fu creduta; il vescovo e i principali della città fidenti nelle scaltrite parole fornirono a dovizia d'ogni bisognevole i mal venuti forestieri; Astingo primo chiese il battesimo; indi a poco finse d'esser colto da gravissimo male; tutto il campo echeggiò di alte grida di cordoglio e di disperazione; si sparse ch'ei chiedeva d'esser seppellito in un chiostro, che avrebbe lasciato tutti i suoi averi alle chiese. Furono presi al laccio i Lunensi; annunciata la morte del capo, i Normanni atteggiati a cupo dolore ne portavano a spalle il cadavere alla chiesa, quando nell'atto di deporlo nella fossa, Astingo surse dal feretro, e primo si stese ai piedi con un colpo gagliardo il vescovo che gli stava dappresso; si scagliarono gli altri sul clero e sul popolo; le rapine, i saccheggi, la strage furono orribili.

Nell'853 avidità di rapina ricondusse altre bande di Normanni nelle Gallie; vuolsi che al solito le ricchezze della tomba di San Martino a Tours ve li traessero; rispinti da repentina alluvione della Loira e del Cher, spogliarono l'abbazia di Marmoutier; i monaci di San Martino fuggirono col sacro deposito ad Orleans, ed incalzati sem-

pre dalla paura, continuarono più che a fretta fino a San Benedetto e a Chably. Orleans ed anche la Borgogna provarono la rabbia dei crudi pirati; mirabile nulladimeno fu la difesa dei cittadini orleanesi, inanimiti dall' esempio del vescovo loro e di quello di Chartres. I vescovi e la Chiesa difesero in quei dì il paese meglio che i re ed i grandi nol facessero (1). Pipino II in odio al zio Carlo, collegatosi coi Normanni e co' Saraceni tribolava l' Aquitania, assediava Tortosa, e questa scellerata condotta dei principi siffattamente indispettiva i coloni sui quali si rovesciavano tutte sciagure che umana mente può concepire, che non pochi di loro si andavano a cacciare colla disperazione nell' anima dal lato dei nimici, rinunciavano al battesimo, giuravano sul cadavere d'un cavallo sacrificato a Odino di adorare gli dei del Settentrione, di sorpassare i novelli padroni in ferocia (2). Se non riuscirono i Normanni in quel tempo a compiere il conquisto della Francia vuolsi attribuire non già alla resistenza dei popoli, nè alla energia dei principi che la reggevano, ma sibbene alla loro stessa natura. Non erano per anche i Normanni assuefatti a un possedimento pacifico, si esaltavano in mezzo ai pericoli delle loro corse, parevano godere delle stragi, e paghi del bottino non pensavano a farsi padroni delle provincie.

L'isola di Oissel nella Senna era stata occupata dai Normanni, donde movevano a devastar la Neustria e le province circostanti; Carlo il Calvo nell'858 ve li assediò, e colle genti di Lotario II, coi suoi vassalli e coi vescovi avendo riunito un poderoso esercito, sarebbe venuto a capo di schiacciarveli, se non fosse stata la perfidia e la infedeltà dei baroni che lo tradirono al cospetto dell'inimico. Ribellanti alla patria ed al re, scelsero costoro quel momento per far causa comune cogli Aquitani, e chiamarono in loro soccorso Luigi il Germanico contro Carlo il Calvo; a queste mosse tenne dietro l'atto che lo rovesciò temporariamente dal trono. Più tardi alle preghiere d' Incmaro e di altri vescovi s' aggiunsero le paure dei Normanni che minacciosi da ogni parte s' affacciavano, e la riconciliazione tra i fratelli fu fatta; ma intanto carico delle spoglie rapite all'Italia Astingo, s'era mostrato di nuovo sulle spiaggie del Ro-

(1) *Adversus quos nullus rex, nullus dux, nullus defensor surrexit qui eos expugnaret.* — Storia della Bretagna del Lobineau, e — Preuves de l' histoire de Languedoc.

(2) Vuolsi che Pipino desse l'esempio scellerato di rinnegare la religione di Cristo e di giurar sopra un cavallo a nome di Odino. — Vedi Thierry e Michelet..

dano, ingrossato dei fuggiaschi, dei banditi e d'ogni più perversa gente che lo venivano aitando come interpreti e guide; città, campagne, monasteri, chiese, tutto fu spogliato ed incendiato; altre ed altre bande furiosamente lo seguitavano o avventatamente lo precedevano, gareggiando in ferocia, quasi temessero non trovar dopo lui di che saziar le loro ingorde brame. La Somma, il Reno, la Loira e la Senna furono coperte delle loro navi; le città e i villaggi presso alle rive ne furono barbaramente manomessi.

Finalmente dopo alcuni anni (Ann. 864) alla Chiesa andarono debitrici le Gallie della loro salvezza; il flagello micidiale fu stornato, ebbero alquanto di respiro quei popoli infelici. Astingo, sazio per avventura delle continue stragi, e desideroso, or che riboccava di ricchezze, di menar vita meno avventurosa, aveva chiesto di cancellar i suoi misfatti nelle acque del battesimo, e di sgombrare, non senza pretender però una forte somma di pecunia, la contea di Chartres; vedremo pur nondimeno fra poco quanta fede era da prestarsi a quella perfida gente.

Altri storici con alquanta diversità raccontano il fatto, e appoggiati alla tradizione che Astingo fosse nativo delle Gallie da padre servo, dicono che dopo tante vittorie, annoiato di correre i mari e di porre a continuo rischio la vita, volesse pure una volta riposarsi sul suolo dei suoi maggiori tutt'altro uomo da quel ch'ei fu, e che cercato il re franco gli parlasse arditamente in questa sentenza: » Astingo vuol diventar uno dei tuoi conti, e ti chiede una fra le tue » migliori città; » soggiungono che il re non credesse a proposito di rinfacciargli che nasceva di quella razza che doveva ai conti obbedire, che non poteva esser materia da conte, e che si tacesse; infatti gli dette le chiavi della città di Chartres e lo tenne d'allora in poi siccome uguale ai figli dei Franchi (1).

Checchè ne sia, il nimico più terribile della Gallia e dell'Italia dopo tanti orrori posava; rimanevano però altri ed altri Normanni non meno formidabili, e quantunque Carlo il Calvo paresse insuperbito della vittoria cui non aveva nè merito nè gloria d'avere ottenuta, e che avea pagata tanto cara, un editto promulgato da lui a Pistes sembra certo documento che i Normanni fossero tuttavia e non senza ragione temuti, imperocchè fra le altre prescrizioni, vi si fa rigoroso

(1) Willelm. Gemeticensis hist. pag. 121.

divieto con minaccia d'infamia e di perdita della vita di dare a costoro a titolo di riscatto o mercato armi o cavalli (1).

Veleggiando sulla Loira compariva novella orda di Normanni poco tempo dopo; forse erano gli stessi compagni d'Astingo, forse Astingo stesso li conduceva. La cerimonia del battesimo non aveva alcuna importanza per essi, ed infatti raccontasi che un giorno in cui se ne doveva battezzar un certo numero e le vesti bianche mancavano per tutti i neofiti, se ne fecero alcune d'una tela più grossolana, e che un normanno gettò via quella che gli si offeriva, dicendo disdegnosamente: *Serbate la vostra casacca ad un bifolco; è questa la ventesima volta in cui mi fo battezzare e non m'è stato dato mai una veste simile* ». E veramente attestano le cronache come costoro in sui primi tempi dell'invasione si facessero battezzare per esser rivestiti, e come quel sacramento mutassero in empia speculazione.

Non andò lunga stagione che un'altra banda di avventurieri normanni risalì la corrente della Senna e pose piede sulle terre vicine al fiume. Il novello conte di Chartres (Astingo) fu spedito dagli *uomini franchi* all'incontro di questa gente per via di riconoscerla e venire a parlamento con essa — » Chi siete? domandò loro il vecchio pirata — » Siamo Danesi, risposero i nuovi arrivati, e venghiamo dalla Danimarca per soggiogar le terre dei Franchi — » Qual titolo ha il vostro condottiero? — Nissuno; siam tutti ugua- » li. — » Questa banda era condotta da Hrolf o Krolf, o Rollone figlio di Rognewaldo della razza dei re di Danimarca (2), e la sua comparsa segna veramente nella nostra storia epoca importantissima.

Rollone più terribile dei suoi predecessori per ardimento, non era meno di loro avido di rapine, ma trapelava attraverso tutte le sue azioni un desiderio vivissimo che negli altri non era di stabilirsi durevolmente in qualche provincia della Francia. Il genio di costui dette una forma determinata, diremmo quasi, a spedizioni che fino allora erano state scucite e mal dirette, e che null'altro risultamento avevano avuto tranne il saccheggio delle chiese, la pecunia che dalla paura dei principi e dei popoli traevano e il prodotto della vendita

(1) *Ut quicumque Nortmannis, quocumque ingenio, vel pro redemptione, vel pro aliquo praetio, bruniam vel quaecumque arma, aut caballum donaverit, sicut proditor patriae et expositor Christianitatis ad perditionem gentilitatis, sine ulla retractatione vel redemptione de vita componat.*

(2) Vedi Depping; Storia dei Normanni Cap. 8.

degli schiavi. Abbandonata la famiglia, navigò giovanissimo mari lontani, e dopo lunghi e strani errori, carico di prede e di gloria tornò a rivedere le montagne native. Era stata altre volte in Danimarca ed in Norvegia una usanza (*lo Strandhug*) che i pirati esigessero dai possidenti le vittovaglie di cui avevano d'uopo; Harold che erasi fatto re di quella contrada e che era venuto a capo di piegare alla sua soggezione tutti i principi circonvicini, infra le altre istituzioni e riforme le quali più consentanee gli erano parute al nuovo ordine di cose, avea voluto abolito lo Strandhug; e Rollone gonfio ed invanito dei suoi recenti trionfi, volle ad ogni patto infrangere la legge. Harold lo punì pubblicamente, pensando che non altrimenti si avesse a fare rispetto ad un guerriero della sua fama, affinchè non surgesse in altri pur l'ombra del pensiero di rinnovare l'audace delitto. Convocato un *thing* (1) fu condannato ad un bando perpetuo, nè le lagrime della madre Hildis, valsero a far rivocare la dura sentenza. In questo modo non volendolo, adoperavasi Harold alla futura grandezza di Rollone. Frequentissimi offre la storia esempi di questa fatta.

Era l'anno 876 allorquando Rollone si associò al navilio che penetrava poi nella Senna; ma siccome egli avea soli sei battelli, se ne staccò, e colla picciola flotta si gittò in Scozia, dove raggranellati altri venturieri, non senza aver sostenuti aspri combattimenti scese in Inghilterra. Or qui veggendosi attorniato da altri capi normanni, l'autorità de'quali vinceva di gran lunga la sua, indispettito deliberò di passare in Francia. Narrano le cronache essergli stato predetto che un dì sarebbe salito a grande altezza, ed ei non era uomo da tener per baie questi oroscopi, ai quali hanno prestato facile orecchio celebri uomini di civili nazioni antiche e moderne. Prima di abbandonar l'Inghilterra, spedì un messaggio ad Alfredo il Grande (*Elf-red*) (2) che regnava sul territorio dei Sassoni occidentali (*West-sex*), e s'impegnò seco a certi patti di valicar dall'altra parte dello stretto. Alfredo volle veder questo pirata che osava proporgli ardite condizioni, e l'audacia dell'uno, tanto piacque all'altro che da natura avea sortito elevatezza e nobiltà di carattere, che a una subita stima s'aggiunse ben presto l'amicizia, e finalmente s'intesero a maraviglia, tanto più che lo scopo loro mirava in opposita parte. Propose Alfredo a Rollone di farsi battezzare, ma questo pi-

(1) Placito, adunanza.

(2) *Elf*, *aelf*, *alf*, spirito, genio; *Fee*, ente soprannaturale; *Red*, consiglio, consigliere.

rata il quale già nei suoi vasti concepimenti avea presentito la fortuna che lo attendeva, non volle con questa impolitica conversione perder la fiducia dei compagni di cui tanto abbisognava, e rispinse il consiglio, limitandosi ad accettar la protezione e l'amicizia del re. Indi a poco Rollone partì col picciolo navilio, cui un furioso temporale gittò sulte coste dell'isola di Walcheron. Assalito dagli abitanti, mostrò tanta presenza di spirito e tanta intrepidezza che uscì vittorioso da una lotta la quale pareva voler esser disperata per lui. In questo critico frangente lo raggiunse un sussidio di dodici barche speditegli da Alfredo. I conti Ranieri e Rambaldo di Hainaut e di Frisia che erano accorsi in aiuto di quegli isolani, furono rispinti con grave danno; Rollone poscia, favoreggiato dalla stessa prospera fortuna, penetrò in Olanda. Anche peggio andarono le cose per Ranieri; tornò a combattere, fu vinto e fatto prigione. Offerì la moglie per riscatto dello sposo dodici guerrieri normanni, ma Rollone volle che fosse data loro libertà senza condizioni, e che per giunta gli si consegnasse tutto l'oro e l'argento che potessero rinvenirsi nella contrada; la vita del conte costerebbe il rifiuto. La resistenza era indarno, l'indugio pericoloso, fatale; prigionieri, oro, argento, spoglie rapite al culto, al lusso, ai bisogni più stretti della vita, si dettero; Rollone troppo generoso per un barbaro, tolse sola la metà della somma, restituì alla moglie Ranieri, il quale commosso, di nimico gli si dichiarò alleato.

Infrattanto i turbamenti che aveano posto sossopra la Francia alla morte di Luigi il Germanico, e i conati di Carlo Calvo per rimettersi in capo la corona imperiale, aggiugnendovi tutti gli stati che avevano riconosciuta la sovranità di Carlo-Magno, crebbero a dismisura l'audacia dei pirati settentrionali. Era tale il convincimento che vana riuscirebbe ogni opera per salvare il paese dalle rapine e dai devastamenti di costoro, che nulla facevasi di veramente energico per tenerli indietro; non v'era anzi vergognosa umiliazione che non si sofferisse; le poche ricchezze scampate alla loro rapacità cadevano anch' esse più tardi nelle loro mani, allorquando si veniva a patti con loro, e faceva d'uopo gravare d'imposte esorbitanti per sodisfarli; era stato perfino convenuto che tutti i servi presi dai Normanni i quali fuggissero loro di mano si dovessero restituire, o ricomprare a quel prezzo che loro venisse voglia di riclamare, e che se qualche Normanno fosse stato ucciso, si pagherebbe una somma per compenso di quella vita. Tal altra volta Carlo il Calvo

aveva decretato si togliessero dai suoi stati cinquemila libbre d'argento, quantità immensa di bestiame e di granaglie, perchè non fossero dai Normanni devastati. Rimedi erano questi peggiori del male cui volevasi riparare; si smungevano i popoli, togliendo loro fin quel poco che era sfuggito alla rapacità del nimico, si scoravano, corroborando la persuasione che null'altro mezzo avanzasse di salvezza, si invitavano infine i barbari stessi a improntitudini, a pretensioni più stemperate (1).

Più imperversarono i Normanni, regnante Luigi III e Carlomano figlio di Luigi il Balbuziente successore di Carlo il Calvo. Non cessava Rollone dal devastar le rive della Senna, allorquando le sventure di Alfredo suo protettore ed amico gli fecero spiegar ratto le vele verso l'Inghilterra, aitandolo con tutte le sue forze a prostrare i Danesi che lo avevano ridotto a miserrimo stato. Nè vuolsi tacere della generosità di Rollone, il quale, rinunciata l'offerta fattagli da Alfredo di mezzo il reame, contentossi di chiedergli ch'e' lasciasse liberamente partire coloro che volevano nelle novelle imprese seguitarlo. La Francia fu di nuovo luttuoso teatro delle sue corse avventate, nè Rollone apparve solo. Il re franco aitato dal fratello battè i Normanni a Saucourt, ma non per questo potè impedir loro di stabilirsi nella Frisia, imperocchè ardeva di alto incendio la Francia, e Bosone ne faceva per giunta suo pro onde assodarsi in Provenza. Dalla Frisia risalirono quei pirati il Reno, misero a fuoco e fiamme città, borghi, castella; i cavalli dei barbari calpestarono il pavimento dell'antico palagio di Carlo-Magno ad Aquisgrana, i cavalieri fecero suonare di barbariche grida quell'aule dove aveano cominciato a risurgere le scienze e le lettere. Chiusi nel castello di Hasslou da Carlo il Grosso imperatore, dettarono essi condizioni umilianti che furono accettate, e questa vergogna di un principe costò ai sudditi meglio che due mila libbre d'argento; dodicimila, se non è esagerata la somma, se ne pagarono per sgombrare Amiens da un'altra orda; poscia mancate le armi e l'oro, con un tradimento più infame che i recenti vituperii nol fossero, fu tolto di mezzo Goffredo figlio di Erioldo, (*Godfred*) altro feroce pirata; l'umiliazione

(1) » Ben di rado si trova chi osi dire: fermatevi, resistete, combattete pella patria, pei figli e pel nome della vostra razza. In tal modo colla codardia e colle discordie ruinano il reame dei Cristiani e son ridotti a riscattare co' tributi ciò che dovrebbero colle armi difendere. — Erment. Abbas Heriensis. Vedi il P. Pagi §. 6.

e la vigliaccheria non poteano esser maggiori, e veramente portarono quegli amarissimi frutti che se ne dovevano attendere.

Arsero di barbarica rabbia alla inaspettata novella dell'assassinio le numerose orde normanne che pella Francia si aggiravano e fecero orribile giuro per Odino di trarne vendetta. Nell' 885 condotti da Sigefredo (*Sigfrode*) fratello di Goffredo penetrano a Roano, uccidono Rognaldo duca del Maino, ributtano Neustri e Borgognoni e si tolgono in mano il castello di Pontoise. Parigi spaventata vedeva pella seconda volta i Normanni risalir la Senna con settecento navi. Era allora questa città una isola (*la cité*) ricongiunta al continente da due ponti di legno difesi da una torre, da un castello munito, e da un conte che lo presidiava; e qui poche milizie e gli scemati abitanti fecero l'estremo di lor possa; oltre un anno durò l'assedio, e fa meraviglia come i grandi vassalli del reame non venissero in aiuto alla misera città periclitante. Rammenterà sempre la storia con un senso d' orgoglio il nome del conte Eude figlio di quel Roberto il forte che morì già combattendo i Normanni; con lui divisero i pericoli e la gloria il vescovo Gozzelino ed Eble abate di San Dionigi. Invano aspettarono i miseri abitatori che Carlo il Grosso venisse a liberarli; alle istanze iterate aveva loro inviato una debole schiera la quale con grande stento venne a capo di penetrare nella città; egli poi movendo da Metz con poderoso esercito, pose campo al monte dei Martiri (*Montmartre*) e qui si stette vergognosamente inoperoso finchè scendesse volontario ad accordi che più umilianti non avrebbe dettati superbo vincitore ebbro della vittoria più luminosa. I Normanni dilungandosi da Parigi carichi d'oro, non lasciarono quieta la Francia, e corsero a devastar crudelmente la Borgogna. Tutto il paese che attorniava Parigi ebbe orribili sventure da piangere; quanti caddero in mano di quegli inferociti Normanni furono uccisi, le case, gli alberi, incendiate, svelti dalle radici; sparvero tutte vestigia di coltivazione, la Francia un dì popolosa stava per mutarsi in una landa deserta.

Tante viltà indignarono la Germania, la quale rovesciò Carlo dal trono e spezzò di nuovo l'impero dei Carolingi. Arnolfo s'ebbe la Germania, Rodolfo la Borgogna transgiurana; Guido e Berengario si accapigliarono per l'Italia divisa e parteggiante; al valoroso Eude difensor di Parigi dettero i Neustri la corona. Carità di patria e desiderio di vendicar la morte del padre lo fecero correre alacremente alle armi; i Normanni furono prostrati a Montfaucon, ma non vi fu

modo di toglier l'assedio di Meaux; la città fu preda delle fiamme, gli abitanti trascinati in servitù peggior di morte invidiarono gli uccisi; la Piccardia, l'Artois, la Borgogna, tutte le provincie che si specchiano nella Loira, furono spogliate ed inondate di sangue; si riaffacciarono anche sotto le mura di Parigi, e questa volta Eude stesso, non potendo contro tanto valore, ebbe dolorosamente a scendere a patti.

Non sarà pertanto inopportuno avvertire che in Europa e spezialmente in Francia si piangevano i lutti e le stragi di questi feroci uomini, anch'essi in queste continue lotte vedevano diradate le loro file; nelle picciole scorrerie, la forza ed il valore individuali prevalevano, ma nelle grandi battaglie, (siccome quelle che dettero loro in più rincontri Roberto il Forte ed il figlio, e Alano duca di Brettagna a Quitemberga, e Arnolfo imperatore presso la Dyle in Lorena, ambedue nell'791 (1)) per difetto di ordine e d'insieme, per inesperienza ad affrontar e sostener l'urto di masse compatte e per soverchia smania di sparpagliarsi in cerca di prede, nocquero grandemente a sè stessi e seminarono dei loro cadaveri il terreno.

Questo stato di cose, la necessità di una patria, d'una stanza qualunque cui faceva pur d'uopo in qualche modo procacciarsi, la natura stessa che non consente all'individuo, e sia pur egli selvatico e barbaro, una lotta incessante, continua, in contrade disparate, una annegazione assoluta del riposo dopo la fatica, volgevano a poco a poco i Normanni a più miti, a meno avventati pensieri; quei condottieri appalesavano già meno abborrimento per la religione del Cristo, professata con tanto zelo, con tanta pertinacia da coloro cui tribolavano e straziavano; il battesimo, cerimonia per essi talvolta speculativa e sempre derisa, offerivasi ora siccome mezzo per mutare una posizione pericolosa e precaria con vantaggi e benefizi reali. Nè questo ragionamento in uomini barbari debbe scandalizzarci; tempo verrà in cui baleni raggiante sugli occhi loro la luce del vangelo, tempo verrà in cui li vedremo zelanti pelle religiose discipline, tenerissimi delle pratiche più minute del culto, superstiziosi perfino ed intolleranti.

Non molti anni prima che Rollone bandito dalla Norvegia ricom-

(1) I Normanni secondo le loro usanze s'erano coperti di barricate di legno e di terra ed insultavano ai Germani; Arnolfo cominciò egli stesso la pugna. Sigifredo vi morì; sedici bandiere e molte migliaia di morti furono il risultamento della pugna.

parisse dall'Inghilterra sulle coste di Francia, un altro condottiero chiamato Hundo, dopo aver devastate le rive della Senna e dell'Oise, aveva abiurato l'odinismo; gli annali di San Vasto narrano che dopo la sua conversione rimanesse nel reame di Francia senza dar segno ch'ei fosse stato altra volta un pirata.

Rollone che avea generosi pensieri, non era uomo da speculare sopra un punto di credenza, nè da far della religione un turpe mercato; e della nostra opinione ci facciamo argomento rammentando com'ei nobilmente rinunciasse ad Alfredo d'Inghilterra la metà d'un reame. Par naturale ch'egli sperasse in quel tempo di riporre quando che fosse il piede in Norvegia, ricco di gloriose azioni e di prede; ma dannato a perpetuo esiglio dai suoi compatriotti, disperato di quel terreno che lo avea veduto nascere, formò altri progetti e guidò i suoi compagni alla foce della Senna. Era tale in Francia la fama di questo capo che, a starsene alle cronache normanne, quei di Roano gli spedirono incontro l'arcivescovo Francone per sottometterglisi e per chiedergli in compenso guarentigia di persona e di robe: padrone per padrone preferivano coloro il patrocinio di un duca straniero, il quale li difendesse dalle continue irruzioni che di tutte parti li minacciavano, al reggimento infingardo e fiacco di quelli che li spogliavano, li emungevano e non li tutelavano. Energica protesta era quella contro la potenza scaduta dei Carolingi!

Rollone consultò i compagni, e poichè la contrada parve fertile a tutti e la città in bella posizione, fu accettata con lieto animo la profferta. Fabbricò il duce un castello, rialzò le mura e diè saggio di buon reggimento, come già lo avea dato di straordinaria intrepidezza e valore nelle pugne.

In questo frattempo s'erano divisi a ritroso il trono di Francia Eude e Carlo il Semplice, uno degli ultimi rampolli della razza imbastardita di Carlo-Magno, e impacciati fra loro in domestiche querele, dimentichi dei doveri dello stato e cuoprendosi di viltà e d'infamia, non solo lasciavano libero il campo a Rollone di assidersi nel suo novello stabilimento e di abbarbicarvisi, ma ciascun d'essi con turpe gara s'adoperava per ogni via a trarlo dalla sua. Sublime documento di carità evangelica e di rara franchezza in tempi immoralissimi, ritratto desolante della abbiezione del regio potere e della irrompente influenza feudale e religiosa ci hanno serbato le cronache in una lettera che Folco arcivescovo di Remi indignato della viltà di Carlo gl'indirizzava, e questa lettera, derogando alquanto alla brevità propostaci

vorranno perdonarci i lettori se noi quasi per intiero abbiamo pensato di riprodurre:

» Quanti ti sono affezionati, scriveva il prelato, veggono con raccapriccio che tu vai accattando l'amicizia degli empi nimici di Dio; che per via d'abbominevoli patti fai appello alle armi pagane a danno del nome cristiano. Collegarsi coi pagani è lo stesso che rinnegare Iddio e far ritorno alla idolatria.... I re tuoi maggiori, dopo avere abiurato agli errori del paganesimo, s'erano consecrati per una sublime ispirazione al culto del vero Dio; a Dio solo si volgevano costantemente per aiuto; e per questo il regno loro fu prospero, per questo tramandarono ai posteri intero l'augusto retaggio. Ma tu stai per abbandonare Iddio; sì, lo dico con rammarico, tu abbandoni Dio, associandoti ai suoi nimici.... E che? allora appunto che dovresti troncare alla radice mali infiniti, rinunciare a spogliare i poverelli e pentirti di tanti disordini, tu provochi l'ira di Dio collegandoti a coloro i quali non lo vogliono conoscere e persistono nei loro errori e nelle loro crudeltà! Credilo a me, questo procedere non ti condurrà mai a regnare.... Fino ad ora io m'era lasciato andare a qualche speranza, ma d'oggi in poi m'avveggio pur troppo che tu e i tuoi parteggiatori andate incontro a certa ruina. Coloro che ti consigliano, sono infedeli e non *fedeli*; se tu dai loro ascolto, perdi il regno terrestre e quello celeste ad un tempo. Te ne scongiuro adunque, in nome di Dio rinuncia a questo divisamento, non ti precipitare in un baratro di mali che sarebbe per me e per quanti ti sono devoti subbietto eterno di rammarico. Meglio era non nascere che regnare coll'opera del demonio, accostandoti, come fai, a coloro che avresti dovuto combattere con tutte le forze tue, imperciocchè, sappilo dalla mia bocca, se persisti nel tuo proposito, se cedi ad insinuazioni tanto colpevoli, non potrai contar più sulla mia fedeltà; al contrario staccherò dalla obbedienza tua, quanti potrò sudditi tuoi, scomunicandoti e abbandonandoti all'anatema eterno » (1).

Nè queste minacce del prelato andarono perdute; Carlo il Semplice disimpacciato da Eude suo competitore si trovò arbitro apparentemente della corona, e forse la non divisa potenza gli fece rivivere in cuore un senso di dignità, di energia, e negoziando sempre, parve tenersi pronto a combattere i novelli invasori. Pare eziandio che Astingo, il quale era tuttavia padrone del feudo di Chartres, avesse

(1) *Historia Remensis Frodoardi.*

dato questo consiglio, ma i Normanni di Rollone dichiararono apertamente esser venuti col fermo proponimento d'impadronirsi del paese, e rispinsero con disdegno ogni trattativa. Rollone assalito nello stesso suo campo, cacciò in fuga il duca Regnoldo il quale era venuto a combatterlo coi Franchi; nè ebbe miglior fortuna in altri scontri, imperciocchè battuto più fiate, nel fitto d'una mischia trovò morte gloriosa ma non profittevole alla patria. Rollone tentò indarno di togliersi in mano Bayeux; un suo capitano colto alla sprovvista rimpetto alla città stipulò una triegua d'un anno purchè lo si lasciasse andare; nulladimeno spirato il termine i Normanni assalirono di nuovo Bayeux, lo espugnarono per sorpresa ed uccisero il conte Berengario di cui Rollone tolse a concubina la figlia Popa che gli fu madre più tardi di due fanciulli.

Avvenne forse in questa epoca che i compagni lo acclamarono loro capo perpetuo, e una cronaca di Ademaro assevera che lo si nominasse re, e che d'allora in poi si fissasse in Roano. Ora dunque a Rollone che gode l'alto dominio del suo territorio coll'assentimento degli abitanti, or che vien salutato re da' suoi guerrieri non rimane che ottenere dal re di Francia la consecrazione di questo titolo o quella almeno di un altro che ne contenti l'ambizione.

Infrattanto per parecchi anni i Normanni, ora divisi, ora riuniti, non dismettevano dalle solite devastazioni; nel 911 tribolavano le rive della Loira e il re si volgeva a Francone arcivescovo di Roano affinchè impegnasse Rollone a concedergli una triegua di alcuni mesi, profferendogli una vasta provincia di Francia ove potesse stanziare coi suoi guerrieri, purchè si contentasse di riconoscerne l'investitura dalla Francia.

Parve umiliante questa deliberazione, e spiacque più che al popolo, ad alcuni signori, non già che amor vero per la dignità della nazione li movesse, ma perchè videro lesi i loro interessi. La guerra cominciò senza che i Franchi potessero cantar vittorie, allorquando Rollone fu assalito presso Chartres dalle genti riunite del vescovo e di Riccardo duca di Borgogna denominato il Giustiziere; i Normanni uscirono dalla pugna pienamente sbaragliati, Rollone rifuggì a Roano deliberato di riparare ai malanni patiti, e le ostilità indi a poco si rinnovarono con maggiore accanimento; le chiese furono arse, i sacerdoti scannati; alle sole donne fu perdonata la vita per esser serbate a servitù. Allora sì che le grida e le vociferazioni del popolo andarono a cielo; Carlo che inetto a sostenere il peso d'una corona non avea

pensato ad eriger fortezze, a chiudere i fiumi, a volgere ad uno scopo comune le forze de' suoi stati, col consentimento dei grandi e stretto dalle pietose grida di tanti infelici straziati, si decise a sagrificare una parte dei suoi dominii per salvarne il rimanente, se fosse stato possibile, ed offerì a Rollone nel 912, colla mediazione dello stesso arcivescovo di Roano, la Neustria, il titolo di duca e la mano di Gisela sua figlia bastarda. Il battesimo di Rollone e dei suoi e il riservo per sè, siccome accennammo, del dominio alto della provincia donata, furono le condizioni di questo accordo, quantunque il bisogno di pace ne fosse la leva principale.

Era troppa in Rollone l'avvedutezza perchè non si persuadesse di subito della necessità di abbracciar la religione dei popoli cui dovea governare; tanto più che questa religione era quella dei popoli inciviliti e quella che gli avrebbe cattivato l'appoggio della gerarchia ecclesiastica; nulladimeno fu d'uopo anche slargare i limiti del feudo concesso, e acconsentirgli come possedimento una parte considerevole della Brettagna; la pace, sospirata questa volta dal principe quanto la sospiravano i popoli, si fece sulle sponde dell'Epta al cospetto dei grandi vassalli del re; la Neustria dal nome dei pirati che tante volte l'aveano tribolata e manomessa si chiamò Normandia.

Se però la corona di Francia aveva in questa transazione perduta una provincia, la Chiesa l'aveva conquistata, e non starebbe guari a renderla alla Francia stessa bella d'una civile religione e di tutte virtù sociali e guerriere.

Racconta sul serio un cronachista come Rollone accettasse la figlia di un re, solo perchè gli parve d'una statura conveniente (1), aggiugne eziandio come strignendo fra le sue le mani di Carlo, giurasse serbarne la vita, *le membra* e la regia dignità, come il re ed i grandi giurarono serbare a Rollone la vita, *le membra*, la dignità di conte e l'assegnato territorio (2). Dissero i vescovi a Rollone non poter egli ricevere un tanto dono, senza baciar per gratitudine i piedi di Carlo re, e veramente queste costumanze che rivelavano l'abbiezione introdotta dal sistema feudale, e tolte in origine da quelle dei monarchi orientali, non potevano piacere a colui che era sempre vissuto libero nella selvatica libertà degli avi suoi; negò infatti di piegarsi davanti ad un uomo, fu schivo di baciarne il piede, e co-

(1) *Staturae proceritate congrua.* — Dudon. De Santo Quintino. Lib. IV, 82.
(2) *Vitam suam, et membra et honorem et terram denominatam.* Idem 84.

mandò ad uno dei suoi di farlo per lui; fuvvi chi si piegò a farne le veci, ed abbassatosi alquanto al piede di Carlo, con tanto mal garbo se lo accostò alle labbra che lo rovesciò per terra; nè tennero le risa i Normanni alla comica scena quantunque il popolo avvezzo a quelle viltà stomachevoli, paresse indignarsi del caso; la corte più che altri sdegnata ma prudente nel suo interesse, non fece motto; la cerimonia fu continuata e quietamente finì.

Fu tenuta obbrobriosa e vile l'annuenza o la condiscendenza di Carlo ad un trattato di questa spezie, ma in fondo vuolsi considerare ch'ei cedeva una gran provincia la quale già i Normanni possedevano, e coll'assentimento del popolo che l'abitava; che insomma trovava un difensore invece d'un terribile nimico; e che nei casi disperati meglio varrebbe sempre perdere una porzione che il tutto, tanto più se l'onore non possa per alcun verso salvarsi.

Primo atto del novello duca fu quello di spogliare i popoli dei loro possedimenti; e questo avevano fatto tutti i Barbari che prima di lui s'erano cacciati nelle Gallie, nella Spagna, nell'Inghilterra, in Italia, nella Europa; e questo più o meno sfacciatamente vedremo fare anche in seguito da usurpatori meno barbari e più prepotenti che a lui succedettero. Dotava intanto riccamente il clero per affezionarselo e per ricompensarlo dei servigi prestatigli, poi misurando con una corda il terreno (1) lo divideva fra tutti i suoi Normanni, capitani e soldati che vollero farvi domicilio. Costoro coll'andar del tempo diventarono secondo il loro grado nobili e signori di villaggi e di campagne, proprietarii di più o meno vasti dominii.

Accorsero da molte parti della Francia non pochi artigiani e contadini a stanziarsi nel novello ducato, e quantunque avessero da fare con cristiani di fresca data, nè troppo scrupolosi, e con pirati e stranieri, agli stessi indigeni parve men duro il giogo di questi che l'antico dominio dei Franchi (2). In questo modo appunto s'erano fatti nobili i barbari Ostrogoti, cacciando dagli aviti possedimenti gli antichi Italiani; in questo modo sottentrarono a costoro i barbarissimi Longobardi, nè altrimenti operarono i Franchi, i Visigoti e i Borgognoni nelle Gallie. Tale fu poi da per tutto l'origine della nobiltà feudale, ne pare a noi abbiano troppa ragione d'insuperbirsi coloro che vanamente se ne ostentano i discendenti.

(1) *Funiculo divisa.* Dud. 85.

(2) *Advenis gentibus referta . . . laetabantur homines securi sub ejus tuitione morantes.* 85-86. Idem.

Vuolsi che Rollone governasse saviamente il suo ducato, considerata la ferocia dei tempi e degli uomini fra i quali lo aveva per necessità spartito; e la Francia ebbe a lodarsi di questa saggezza, imperciocchè, più tardi, servì il ducato di Normandia a fiancheggiare il reame francico contro gli assalti dell' impero germanico e dei suoi vassalli lorenesi e fiamminghi. Si è cercato eziandio di sapere se le sue istituzioni fossero una conferma di quelle già in vigore nella Neustria, o sibbene se avessero quelle una origine scandinava; ma non si è potuto rispondere che per conghietture. Secondo tutte apparenze però sembra che il nuovo duca conservasse intatte le leggi, i capitolari e le costumanze già introdotte dai re e dagli imperatori, e facesse solo quei mutamenti che più gli parvero indispensabili nella sua novella condizione.

Prima infatti che si strignessero gli accordi, esercitava Rollone da qualche tempo sugli abitanti di Roano e del suo territorio il diritto di sovranità, nè è probabile che egli avesse voluto inaugurare il suo reggimento con mutazioni impolitiche, tali da alienargli l'affezione e l'amore dei suoi sudditi novelli; certo egli è pure ch'egli offerì alla Francia incivilita l'esempio d'una amministrazione savia ed energica, e che seppe serbare intatta la sua autorità, nel momento stesso in cui accordava ricompense e feudi a tutti quei guerrieri che seco lui avevano divisi i pericoli delle sue arrischiate venture.

Il Cristianesimo addolcì, se pur non venne a capo di ammollire i costumi di Rollone; ributtò spesso, talora anche protesse, i pirati suoi connazionali che durarono ad infestar tuttavia e per lungo tempo le riviere della Loira, secondo che loro tornava a proposito. Infrattanto quel popolo che avea tenuto a vile fino allora l'agricoltura, si dette alacremente a dissodar quelle glebe che già aveva inzuppate di sangue, e che per inopia di braccia insalvatichivano; le proprietà furono dalle leggi protette, i ladri puniti di morte, le chiese riedificate, le mura delle città rialzate, i fiumi abbarrati con catene e con ogni maniera di munimenti; non sarebbe stato troppo agevole impresa oggimai a novelli pirati di correr le vie da Rollone battute. » Conoscendo poi, dice il Sismondi, che le fortezze non varrebbero a proteggere un popolo senza il valore de'soldati, non cessò di osteggiar sulle frontiere per mantener le abitudini militari nei suoi soldati. Se avesse poi voluto rispettare il trattato non avrebbe potuto Rollone volger le armi contro i Francesi; pur nondimeno assalì Gurmaglione conte di Cornovaglia il quale nel 907 era succeduto ad

Alano il Grande nel dominio della Brettagna, lo sconfisse in più lotte, e costrinse alla fine i Bretoni a piegarsi pella prima volta alla soggezione straniera (1) ».

Un celebre storico francese, appoggiato alle testimonianze più autentiche dell'epoca dice che i figli dei compagni del vecchio Rollone si mostrarono altrettanto avidi di conquiste territoriali, quanto i padri loro lo erano stati di saccheggi e di rapine; che allargarono le loro frontiere a settentrione e a mezzogiorno, or per via di trattati, ora per forza; che assalirono la contrada di Bayeux ove abitava tuttavia una spezie di colonia sassone, la quale conservava l'antico idioma germanico in mezzo a un paese dove parlavasi la lingua romana (2).

Nuove orde di Normanni venute dalle coste della Danimarca avevano invaso la Neustria e l'Aquitania, giugnendovi per la Loira capitanati da un loro capo Ragenoldo. Battuto costui da Raimondo conte di Tolosa e da Guglielmo II duca d'Aquitania, gli si riunirono attorno parecchi sudditi di Rollone, ma fu nuovamente sconfitto dai conti Eriberto, Ruggero ed Ingobrando. Continuò non pertanto accanita, distruggitrice la guerra, finchè avendo i Normanni di Rollone ottenute alcune altre concessioni, e fra le altre Bayeux, si staccarono dai nuovi avventurieri, i quali dopo aver corso per sette anni la Francia, furono quasi tutti dispersi in una battaglia data da Rodolfo di Borgogna nei contorni di Limoges.

Soventi volte Rollone impiegò quanta aveva autorità ed energia a sedar i turbamenti che agitavano in quell'epoca luttuosa la Francia, e seppe tanto bene consolidar il suo potere che a malgrado della debolezza del suo successore e delle rivalità le quali cospiravano contro questa dinastia forestiera, la Normandia durò grande e forte fino nei suoi discendenti. Il carattere arrischiato e cavalleresco degli Scandinavi introdusse un nuovo elemento nei costumi cavallereschi figli anch'essi del sistema feudale, la potenza dell'individuo singolo si sviluppò in ragione opposita della debolezza del vincolo sociale, il Cristianesimo sparse la nobiltà delle sue idee in quelle anime inquiete, e la cortesia della quale gli uomini si fecero un puntiglio, temperò la ferocia nativa; finalmente la cavalleria si onorò di un grandissimo numero di illustri uomini normanni, e dall'amalgama della

(1) Histoire des Francais V. III.

(2) Thierry, Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.

Bassa-Neustria colla razza scandinava uscirono quelle generazioni bellicose le quali condussero a fine le conquiste dell'Inghilterra, aggiunsero nuovi despoti, come vedremo, alla Italia inferiore, furono gli eroi delle Crociate, lo spavento del Musulmano, siccome i padri loro lo erano stati dei cristiani; avvegnachè adottato di buona fede il Cristianesimo e adoperandovi quell'ardore che tutte le imprese loro dominava, frequentarono le scuole, i catechismi, i sermoni, si fecero obbedienti e ligi alla gerarchia ecclesiastica.

È notevole eziandio ciò che narrano gli scrittori, cioè che la terza generazione dei Normanni già parlasse il francese, che niun d'essi parlasse più il danese, e che fossero costretti a farlo imparare ai loro figli, inviandoli presso i Sassoni di Bayeux (1); e tal fenomeno vuolsi attribuito alla influenza del clero cui era stata affidata in principio la educazione dei conquistatori.

A Rollone che abdicò pieno di gloria nel 927 successe il figlio Guglielmo detto *lunga spada* il quale nel 943 fu assassinato da Arnolfo conte di Fiandra; Riccardo *senza paura* subentrò al padre in età di dieci anni. Luigi d'Oltre-mare che regnava allora in Francia volle profittare di questa minorità per ritogliersi colle frodi, la Normandia perduta da Carlo per debolezza, e sotto velo di protezione s'impadronì del duca fanciullo, traendolo seco prigioniero a Laone. Nondimeno il sire d'Osmond che era uno dei reggenti, glielo ritolse e lo ridusse in salvamento.

Intanto a malgrado dei nuovi stabilimenti e della abbracciata religione, a malgrado della incipiente civiltà, della prosperità delle terre, e a malgrado dei mutati costumi, non era cessata nei Normanni la smania delle rapine. La Normandia era picciola provincia, e negli ozj e nelle agiatezze della pace, cresciuto sovrabbondantemente il numero degli abitanti, parve a costoro non essere altro mezzo a campar la vita fuor quello di andarne a cercare altrove gli elementi. L'Europa feudale era per giunta seminata di fortezze e di castella, nè troppo facile come una volta presentavasi il destro di coglierne le provincie all'impensata. Non era più quel tempo in cui correre impunemente potessero i Barbari dal Baltico, dal Reno e dal Danubio fino al Tevere, fino in Provenza. Ogni varco di fiume, ogni sito vulnerabile aveva una torre, ogni angusto passo aveva uomini armati che vo-

(1) *Quem* (*Richardum?*) *confestim pater Bajocas mittens . . . ut ibi lingua eruditus danica suis exterisque hominibus sciret aperte dare responsa.* — Guill. Gemetic. Lib. III. C. 8.

levano pedaggio o battaglia, svaligiavano e battevano i viandanti. Seguendo perciò i Normanni la loro indole vagabonda, temperata ma non corretta dalle nuove credenze, si riunivano a torme, bene armati, sopra buoni cavalli e coperti dell'abito di romeo, rispondendo a chi li interrogasse che desiderio di visitare un santuario famoso li moveva; e chiunque si presentasse con questo pretesto, era sicuro di esser ben ricevuto. Aveva imposto la Chiesa fra le altre pene corporali in isconto di gravi delitti, quella di andar pellegrinando a qualche santuario lontano; chi avesse ucciso un parente, un amico, ciò che tanto frequentemente avveniva in quei tempi di vendette e di sangue, se fuggiva in un tempio, e di quivi, cinto d'una fascia di ferro, mezzo nudo ed in abito di pellegrino andasse a visitare un santuario era assoluto; così la Chiesa aveva voluto opporre un ostacolo, impedire più crudeli vendette; aveva fatto assegnamento sulla calma che tien dietro al primo bollore delle passioni, avea confidato sulla impressione che il culto religioso farebbe su quegli animi tuttavia rozzi e ferini.

E di questi santuarii era per tutta Europa ed in Asia immensa dovizia. Primo fra tutti per solennità di memorie, per augusti misteri era quello di Gerusalemme; famoso era quello del monte Gargano ove dicevasi fosse nel secolo V apparso l'arcangelo Michele ad un bifolco; frequentatissimi, quello di San Iacopo di Compostella in Spagna, le tombe dei Santi Apostoli a Roma e moltissimi altri. Ed è quasi incredibile raccontare quanta fosse la folla che vi accorreva da ogni contrada d'Europa; chi vi andava per devozione, chi mancante di vera e solida pietà vi andava per purgarsi di delitti che tosto o tardi tornerebbe a commettere, chi dalla terra natia moveva per vaghezza di nuove contrade o per distrazione, chi per far traffico, chi per vendere vere o false reliquie di santi, chi per spacciar fole ed abusare della volgar credulità, chi finalmente per vivere scioperatamente di questua.

Vi andavano a torme ed a branchi donne, fanciulli, vecchi e giovani, donzelle e matrone, poveri e ricchi, monache, sacerdoti, vescovi, principi e soldati; nè li sbigottiva la lontananza, non l'asprezza o il disagio della via, nè era increscioso per loro abbandonar la patria, le case, le parrocchie, i monasteri, le diocesi, le abbazie, i feudi (1).

(1) Riporta il Muratori una lettera (N.° 105) di Bonifacio arcivescovo di Milano a Cudberto arcivescovo di Cantorbery scritta nell'anno 744 per ovviare ai gravi

E i Normanni, come quelli che di fresco avevano abbracciata la cristiana religione si piacevano di quei lontani pellegrinaggi. Reduci infatti da uno di questi viaggi apparvero pella prima volta nel mezzogiorno d'Italia i Normanni, i quali a vero dire non sarebbersi aspettati di gittarvi le fondamenta d'una potente monarchia.

CAPITOLO II.

I Normanni in Italia, loro stabilimento in Puglia, in Calabria ed in Sicilia.

Roberto conte di Poitiers nel 912 aveva tenuto al fonte battesimale il neofito Rollone che dal nome di quello volle chiamarsi anch'esso Roberto. Nacque da Rollone Guglielmo *lunga spada*, siccome accennammo di sopra, e il padre lo creò duca d'Altavilla, città della Normandia; da Guglielmo nacque un Riccardo; da questo un altro dello stesso nome; poscia un secondo Guglielmo di cui vuolsi nascesse Tancredi. Ebbe Tancredi due mogli; nacquero della prima Guglielmo *braccio di ferro*, Drogone, Umfredo, Goffredo e Serlone; della seconda fu primogenito Roberto che si disse *Guiscardo* o, come suonerebbe questo nome nella nostra lingua tradotto, l'astuto, il quale fu poscia duca di Puglia e di Calabria; ultimo fu Ruggero il quale conquistò la Sicilia e fondò, morto Roberto, la monarchia.

Fa stupore come un pugno di uomini attraverso mille strani pe-

scandali che in quelle peregrinazioni avvenivano: *Ut prohiberent synodus et principes vestri mulieribus vel velatis feminis illud iter et frequentiam quam ad romanam civitatem veniendo et redeundo faciant, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucae enim sunt civitates in Longobardia, vel in Francia, aut in Gallia in qua non sit adultera, vel meretrix generis Anglorum, quod scandalum est et turpitudo totius Ecclesiae* — E il concilio Cabilonese nell'813: *Sunt enim pauperes qui vel ideo id faciunt ut majorem habeant materiam mendicandi.* E Carlo-Magno in un suo Capitolare: *Ut isti mangones et cotiones* (vagabondi e venditori di fole) *qui vagabundi vadunt per istam terram non sinantur vagari ac deceptiones hominum agere; nec isti nudi cum ferro, qui dicent se, data poenitentia, ire vagantes.*

ricoli, in mezzo alle privazioni più dure, sprovvisti di mezzi di qualunque maniera, abbiano potuto togliersi in mano una fra le contrade meglio famose e più belle dell'Italia, e fondarvi un reame, confinato fra due imperii potenti che lo pretendevano, l'imperio d'Oriente e quello d'Occidente. E davvero, tranne i Romani, nè Goti, nè Longobardi, nè Franchi, vennero a capo mai di stabilirvisi permanentemente, quantunque di frequente vi si affacciassero, e vi si studiassero attorno con eserciti fioritissimi e ben provveduti, appoggiati per mare e per terra al settentrione dell'Italia, donde traevano vittovaglie ed ogni maniera di munimenti e di aiuti.

Nulladimeno se si considera lo stato infelice in che sullo spuntare del secolo XI era ridotta quella regione meridionale d'Italia, combattuta e straziata da imperatori occidentali ed orientali che vi si azzuffavano per istrapparsela di mano, mal difesa e tribolata sempre dai piccioli principi longobardi, anarchici, gelosi fra loro ed avari, afflitta dai Saraceni d'Africa e di Sicilia che possedutala un giorno facevano ora l'estremo di lor possa per non perderla affatto, cesserà la prima maraviglia. Il popolo in condizione più o meno servile ridotto, destituito ormai da più secoli d'ogni senso di dignità nazionale, dopo tante sventure patite, dopo tante stragi, dopo tante spoliazioni era fatto inabile a volere, a disvolere, a difendersi. Sepolte fra immense ruine Sibari, Taranto, Salento, Cotrone, Turio ed altre famose città, ogni memoria andò perduta dell'antico incivilimento, del lusso, delle industrie, della gloria; le ricchezze erano sparite, o pella maggior parte ridotte in mano del clero, di cui solo una picciola quantità si spandeva a sgocciolo per sollevare alquanto le universali miserie. L'agricoltura, le arti, i traffici avevano è vero riprincipiato a fiorire nelle provincie soggette all'arabo dominio, ma nei continui azzuffamenti, nella continua anarchia andarono di nuovo in ruina; deserti, boschi, paduli si videro in quelle contrade dove pochi secoli prima natura ed arte aveano gareggiato a spandere a piene mani le delizie e tutte piacevolezze della vita, dove pareva non avessero a mancar mai quel benigno sguardo di cielo, quella serenità di aere, quella fecondità prodigiosa di suolo, quella stupenda levatura d'intelletti. Meno sventurati i popoli lunghesso le spiaggie del mare, o per bisogno o per tutt'altre condizioni, siccome quelli cui riusciva più agevole frequentar gli stranieri ed esser da questi frequentati, intrapresero navigazioni e commerci, e non pochi comodi, non poche ricchezze acquistarono e crebbero in civiltà ed in popolazione e si

resero a poco a poco indipendenti; tali furono Napoli, Amalfi, Sorrento, Gaeta, Bari, Catanzaro.

Per tutto altrove però leggi non erano, o non si dava loro assolto; tutto era disordine, tutto piegava sotto l'impero bestiale della forza pubblica e privata.

Tre popoli in una parola, o per meglio dire, le reliquie di tre popoli si contrastavano adunque la Italia meridionale; i Longobardi, che alla loro debolezza facevano schermo delle montagne; i Greci che per esser più pronti a ricever soccorsi, per tenere aperto uno scampo, e non avendo potuto alla perfine mantenersi altrove, non si dilungavano dai porti; i Saraceni della Sicilia e dell'Africa i quali correvano senza posa e derubavano tutte le coste.

Erano all'opposito saliti in stupenda fama i Normanni per forza straordinaria di corpo e di cuore, per tradizioni non esagerate d'illustri gesta recenti; narravasi delle temerarie corse su tutti i liti dell'Europa, magnificavansi i loro arditi sbarchi in Inghilterra ed in Francia, si diceva con paurosa maraviglia delle loro pugne combattutevi, delle prodigiose conquiste; e i popoli questi fatti ripetevano fra loro spaventati, e correvano pei templi a piangere e a pregare, anzi che, invocato l'aiuto del cielo, apparecchiarsi vigorosamente a rispignerli; i principi audaci fino allora nelle prepotenze e nelle soverchierie tremavano ora codardi sui loro troni vacillanti, nè sapevano a qual partito appigliarsi.

In questa miserabile condizione erano la Puglia e la Calabria in sullo spuntar dell'undecimo secolo (Ann. 1016) allorquando alcuni guerrieri di Normandia, mossi da religiosa pietà, giugnevano al santuario di San Michele sul monte Gargano. Qui fecesi loro incontro un uomo che Greco parendo alle foggie, nobile del portamento e degli atti, li invogliò di richiederlo cortesemente qual fosse la sua condizione. Era costui quel Melo, riputato cittadino di Bari, il quale dopo una congiura infelicemente tentata contro i Greci che tribolavano la patria sua, esulava, preparando nella mente nuovi concepimenti arrischiati nuovi mezzi di vendetta. Alla strana inchiesta di quei pellegrini i quali alcun che di maschio e di guerriero rivelavano nei volti, soddisfaceva Melo con altrettal cortesia, ed affidato al loro dignitoso contegno, narrava apertamente e con neri colori del tirannico reggimento dei Greci, della ribellione mal riuscita dei Pugliesi; del tradimento di quei di Bari, della durezza dell'esiglio; qualche motto lasciavasi sfuggire eziandio, quasi sbadatamente, delle sue future spe-

ranze. E poichè sorprese negli occhi degli ascoltanti un improvviso moto, e vide guizzarvi un lampo di gioia mal repressa, una inquietezza, una agitazione, quasi di chi nelle tempestose vicende si piaccia, animosamente aggiugneva: voler sì e presto riveder quella patria donde i tiranni lo avevano bandito; pochi uomini e risoluti bastargli a condurre a prospero fine l'impresa, essere i Greci vil gente e peggio che femmine imbelli e neghittosi; pochi guerrieri risoluti potere non che vincerli, cacciarli di leggeri dalla Puglia.

I Normanni non che per indole, per lungo esercizio audacissimi e cupidi di ricchezze e di guerresche avventure, solleticati ora dalle calde parole di Melo e dalla nobile energia colla quale furono porte, se fausto arridesse il cielo ai loro desiderii di riporre il piede sulla terra natale dove affetto di congiunti li richiamava, promettevano gli spedirebbero schiere dei loro per aitarlo nei suoi generosi proponimenti.

E attennero la promessa. — Di ritorno in Normandia, si dettero fervorosamente a solleticare i compagni e gli amici con ogni maniera di adescamenti, affinchè volessero seguitarli in Italia; offerirono loro magica prospettiva di ricchezze, levarono a cielo la ubertosità dei terreni, il sapor dei frutti, la squisitezza dei vini, la bellezza del cielo, la comodità delle abitazioni, gli agi, il lusso; corroborarono queste blandizie esagerando la mollezza greca, l'odio in che li avevano i popoli, la facilità della conquista. Men gravi argomenti sarebbero stati di soverchio per vincer quella gente di per sè stessa tanto vaga di imprese arrischiate; affidatisi indi a poco alla condotta dei meglio sperimentati fra i loro, non pochi si avviarono alla volta d'Italia, nè siccome gli altri Barbari che l'avevano invasa già prima traevansi dietro fastidiosi impedimenti di carra, di donne, di vecchi, d'infanti; poche armi, pochi cavalli, il più stretto bisognevole al viaggio bastò all'audace proponimento di quei valorosi (1). Attra-

(1) *Est acquirendi simul omnibus una libido.*
Aggrediuntur iter, sumptis quae cuique videntur
Ferre necesse viam pro viribus peragendam.
Postquam gens Romam normannica transit inermis,
Fessa labore viae Campanis substitit oris;
Melus ut Italiam Gallos cognovit adisse,
Ocius accessit, dedit arma carentibus armis;
Armatos secum comites properare coegit.
. . . . *Vere sequenti*
Emptis Normannos Campanis partibus armis
Invadenda furens loca ducis ad Appula Melus.

Guglielmo Pugliese.

versate alla spicciolata e in separati drappelli le Alpi (1), coperti del rozzo saio di pellegrino, vennero in breve a riuscire sui confini della Campania (2).

Melo che anelava ansiosamente al loro arrivo e stava sulle intese, facevasi loro incontro con giuliva festa nelle vicinanze di Roma, forniva i più poveri di armi e di vittovaglie, li conduceva senza frapporre indugio alla pugna desiderata.

Non pochi Longobardi indispettiti delle greche sevizie aveva raggranellati il profugo Melo, e alla schiera dei Normanni li aveva ricongiunti; venuta la primavera dell' anno 1017 invadeva repentinamente la Puglia. Tomizio Catapano all'avviso inaspettato spediva a fronteggiare questo novello nimico il quale pareva a lui non esser troppo temibile, un Paciano greco suo luogotenente. Fu tremendo il primo scontro presso al Fortore, in luogo detto l'Arenola; i Greci si ritrassero sbaragliati e con molta uccisione; Melo vittorioso, spintosi fino a Trani, corse per ogni dove e senza ostacolo la Puglia.

Seppesi a Costantinopoli la miserevole rotta delle armi greche; Melo fu dichiarato pubblico nimico e condannato nel capo; a Tomizio quasi inetto e spregevole guerriero, fu intimato di tornarsene in Oriente, ed in sua vece si volle spedito Basilio Bugiano. Erano vuoti gli sgrigni dello stato, ma pure la tema di perdere quei possedimenti fece sì che rafforzati i balzelli, smunti con maggior violenza i popoli che non aveano colpa della stoltezza dei principi, non mancasse pecunia a condurre a fine la guerra incominciata.

Bugiano non intralasciò provvedimenti per confermar coi fatti la fiducia che in lui era stata posta; rafforzò le frontiere con ogni maniera di munimenti, inalzò dalle fondamenta la città di Troia, molte altre castella e città edificò, di guisa che da quel punto in poi, *Capitanata* appellossi tutto quel tratto di paese che si stende attorno al Gargano.

Nel 1019 Bugiano affrontò Melo presso il fiume Ofanto a Canne, e in questo secondo scontro, costretti i Normanni a cedere ai Greci superiori di numero, e forniti a dovizia di macchine belliche, ebbero a ritirarsi con gravissimo danno; vuolsi che di dugentocinquanta, soli diciassette rimanessero in vita. Melo perdette la Puglia con quella stessa rapidità colla quale avevala conquistata, e dopo aver

(1) *Per diversa loca militanter lucrum quaerentes.* Malaterra Lib. I, 15.

(2) *Sub specie peregrinorum peras et baculos portantes* (*ne caperentur a Romanis*) *in Apuliam abierunt.* Orderic. Vital. Lib. III.

commendato alla protezione di Guaimaro III e a quella di Pandolfo IV principe di Capua e di Salerno i pochi Normanni superstiti, disperando omai di poter da per se solo e con si scarso sussidio combattere gli esosi Greci, corse a sollecitar di novello aiuto la corte tedesca. Con ogni maniera di cortesia ve lo accoglieva quell'Arrigo che era allora imperatore, e fu per giunta creato duca di Puglia; e poichè nel proprio interesse voleva il sire germani co cacciati i Greci da quella parte di Italia cui ardentemente appetiva per sè, lo dichiarò comandante supremo dell'esercito cui apparecchiavasi a fare scender le Alpi, ed avrebbe forse allora fra tanti turbamenti a buon fine condotta l'impresa, se morte non coglieva Melo, troncando così con lui tutte le speranze di conquista.

I Normanni poi che per cagion di costui eransi posti a brutto cimento, esclusi da quella contrada che aveano sperato dover esser premio alla loro intrepidezza, andarono erranti pei gioghi e pelle valli d'Italia, costretti a guadagnarsi il pane colla spada, la quale offerirono ora al principe di Capua, ora a quello di Benevento, ora a quello di Napoli, che erano in lotta fra loro. Anche Adenolfo abate di Monte Cassino e fratello di Pandolfo IV principe di Capua, tribolato dalle continue scorrerie che facevano i conti d'Aquino sopra il suo territorio, aveva coll'esca del denaro chiamato a sè non pochi di quei Normanni che giornalmente giugnevano dalla Gallia in cerca di venture, e postigli nel castello di Pignataro affidò loro la tutela dei possedimenti della badia. Non andrà gran tempo però che della soverchia fidanza avranno a pentirsi quei principi, e la badia di Monte Cassino proverà prima la ferocia e la libidine dell'altrui di questi feroci.

Dato poi che era parente e favoreggiatore caldissimo della ribellione di Melo, e che s'era posto sotto la protezione di Adenolfo, come di quello che godeva di massima stima presso il popolo e poteva securarlo colla fortezza dei lochi, era stato dal pontefice Benedetto VIII destinato a guardia d'una torre sul Garigliano, la quale dappoi lunga stagione apparteneva ai pontefici romani.

Morto Melo per gran fortuna dei Greci, Bugiano non pareva ancora contento se non isfogava la rabbia che lo rodeva, se non toglievasi in mano Dato il quale nella congiura avealo potentemente aitato; per riuscire però nel suo proposito eragli d'uopo traversare il territorio del principe di Capua e strapparlo alla protezione di Adenolfo. Infatti, quasi documento di fedeltà inverso il loro comune signore, chiese

Bugiano a Pandolfo IV il passo pei suoi stati, e questi vilmente glielo consentì, vinto da ricchi donativi e da non picciola somma di denaro. Rimaneva da corrompere Adenolfo, nè gli fu difficile troppo di trovar la via di quel cuore avido stemperatamente di ricchezze; l'avarizia vinse l'affetto, e i giorni di Dato furono venduti alla perfidia greca per la eredità cospicua d'un cittadino di Trani or or caduta in balia del fisco. Ridotti costoro ligi ai suoi voleri, attraversò Bugiano rapidamente gli stati del duca di Capua con parecchie schiere, ed inaspettato piombò sopra Dato, assaltò la torre nella quale, gagliardamente assecondato da valente presidio si difendeva, e dopo tre dì se l'ebbe in mano. I Normanni, intercedente Adenolfo, furono lasciati andare; Dato incappato in mano del nemico, strette le braccia in catene fu trascinato a Bari dove con una crudeltà maggiore del delitto, fu fatto cavalcare a bisdosso d'un somaro in mezzo agli insulti d'una plebaglia frenetica, poscia, come parricida, cucito in un otre con un serpe, una scimia ed un gallo, fu gittato in mare.

Tutti questi sconvolgimenti, queste ire intestine ridondavano a maggiore incremento della potenza normanna in Italia. La perfidia del principe di Capua, i progressi sempre crescenti dell'esercito greco, la morte proditoria e durissima di Dato e le iterate istanze del pontefice, deliberarono l'imperatore germanico a calare in Italia, imperocchè pensava che perduta la Puglia e il principato di Capua, se non avesse fatto presto a spedir soccorsi, correrebbe rischio di perder Roma e forse l'Italia; e queste sventure Melo stesso aveagli poc'anzi preconizzate. Infatti lo vedemmo spedire un esercito poderoso contro i Greci, stringer Troia d'assedio, togliersela in mano, spingersi a Napoli, a Capua e nelle altre città, ed accordare ai Normanni alcuni territorii nella Puglia, affinchè difendessero i nipoti di Melo da esso protetti e creati conti di Tiano.

Quei Normanni intanto, superstiti alla rotta di Canne, destituiti di stipendi e derelitti da quelli stessi che li avevano chiamati, non senza dispetto si associarono a que'pochi Longobardi i quali per sottrarsi alle vendette dei Greci s'erano commendati alla loro fortuna, si cercarono stanza più quieta nella Campania, e qui piantando gli accampamenti or su pei monti, or per valli inospite e rimote, senza aver fisso domicilio mai, con brevi ed atroci zuffe la straziavano; or per l'un principe, or per l'altro longobardo combattevano, vinti da più o men largo stipendio, infiammati di gloria militare, avidi

sempre di venture arrischiate. Giugnevano loro poi di tanto in tanto preziosi sussidii di compatriotti, attrattivi dalla fama dei lochi e dei vantaggi che vi troverebbero; vi si avviavano al solito sotto sembianza di pellegrini con tasca e bastone, celando sotto un rozzo saio e simulando atti contriti, militari divise, armi e desiderio infinito di combattere.

La morte di Arrigo imperatore occidentale, il ritorno nei suoi stati di Pandolfo, condannato già come reo di fellonia, liberato ora da Corrado novello sire germanico, fecero più dura la condizione dei Normanni, i quali per i solleciti apparecchi di Pandolfo in quella provincia prevedendo prossime turbazioni, sceltisi finalmente un sito per malignità di aere abbandonato dagli indigeni, paludoso, ma abbondantissimo di erbe e di acque, dettero opera assidua a fortificarvisi con opportuni ripari e munimenti, (1) eleggendo a loro capo Rainulfo prode e scaltro guerriero quant'altri mai in luogo di Torsteno Citello che si disse ucciso dal morso d'un velenoso dragone (2) o meglio spacciato per fraude da quei di Puglia che grandemente lo temevano (Ann. 1026).

Pandolfo, visto non esservi modo di cacciarli via nè colle cattive, nè colle buone, stimò miglior partito accomodarsi con essi, e chiamatili a sè costrinse coll'aiuto loro i vassalli dell'abbazia di Monte Cassino a venire alla sua obbedienza, ed ai Normanni ne dispensò per ricompensa i villaggi e le castella.

Fino ad ora abbiamo veduto, e per qualche anno ancora vedremo i Normanni prestar un braccio che sentivansi vigoroso ed atto a forti imprese a coloro che ne abbisognavano, studiando infrattanto quanta fosse la debolezza dei principi che l'Italia meridionale governavano, adoperandosi ad accrescerla, e dando opera fervorosa per condurre a buon fine la meditata e bene auspicata conquista. In questo intendimento, combattendo sempre per Pandolfo

(1) *Hic ratione loco metantur castra decenti;*
Qui limphis, herbis simul arboribusque redundans
Omni ministrabat populo quod necesse est;
Egregium quemdam mox elegere suorum
Nomine Rainulphum qui princeps agminis esset;
Gugliel. puglies.

(2) Opina il Pagano (Filippo Maria) nella sua Storia del reame di Napoli, che il sito ove stanziarono i Normanni fosse presso a Mondragone, sito veramente pestifero e paludoso, e che il suo nome abbia dato occasione alla favola del dragone che uccise Torsteno.

con Bugiano greco e con Guaimaro suo cognato, fu posto l'assedio a Capua tenuta vigorosamente dall'altro Pandolfo da Teano, quantunque ad alta voce quei di dentro menassero lagnanze di lui, e gridassero vendetta pei mali che pativano. Cadde la città alla perfine non senza gloria per Pandolfo da Teano, non senza tradimento pella parte pei cittadini; il vinto fuggì a Napoli, il vincitore, mercè l'aiuto gagliardo dei Normanni, ebbesi in mano Capua e poscia tutto il principato.

Durarono i Normanni ad aitarlo, imperciocchè li confortava il pensiero che a proprio vantaggio si adoperavano; per lui improvvisi piombarono sopra la città di Napoli, ne guastarono i dintorni, la cinsero di strettissimo assedio; i miseri abitanti e i soldati capitanati da Sergio V loro duca, dopo aver patito tutti gli orrori della fame e tutte le durezze d'una guerra feroce, spossati, avviliti, spirato il quarto mese si dettero alla discrezione del vincitore; la città partenopea cadde in mano del principe di Capua il quale aspramente usando della vittoria se ne fece signore. Fu questa la prima volta che Napoli venne in podestà dei Longobardi.

Sergio V avea cercato insieme con Pandolfo da Teano un asilo in Puglia, e non ignorava siccome i Normanni fossero ora sdegnati per via della villana ingratitudine di Pandolfo IV rispetto ai servigi rendutigli, tanto fece che riuscì con donativi e con più magnifiche promesse a trarli dalla sua; poscia con questi e con un soccorso di navi giuntogli da Costantinopoli, da Durazzo o dalle provincie dai Greci occupate, accostossi dopo due anni e mezzo d'esiglio alla città di Napoli, egli pella via di terra, i Greci per mare, e facilmente l'ebbe. I Normanni aveano combattuto da eroi, e Sergio non tanto per ricompensarli, quanto per opporre un baluardo ad ulteriori tentativi di Pandolfo, dette loro vasto e fertile territorio tra la repubblica di Napoli e Capua, dov'essi inalzarono dalle fondamenta Aversa, prima città che possedessero nel reame, costituendo conte di quella con tutto il territorio circostante (1) Rainulfo; e questo titolo gli fu poi confermato da Corrado imperatore ad istanza di Guaimaro principe di Salerno, succeduto nel governo di Capua a Pandolfo il quale n'era stato cacciato pelle sue crudeltà e pella sua brutta avarizia.

(1) *Rainulphum strenuum virum (Sergius) affinitate sibi conjunxit et Aversae illum comitem faciens, cum sociis Normannis ob odium et infectationem principis manere constituit. Tumque primum Aversa coepta est habitari.* — Leo Ostien. Lib. II C. 58.

Così pella liberalità di Sergio diventarono i Normanni usufruttuarii dei campi, dei giardini, delle praterie e delle selve di quella terra ridente, e cominciarono ad assodare il piede nelle italiche contrade (1).

La fama di questi prosperi successi avea incredibile ardore svegliato negli animi dei Normanni, ed ogni dì più invogliava a scendere in folla venturieri alla volta d'Italia; vi accorrevano i poveri spintivi da necessità e da desiderio di mutar sorte mutando cielo; gloria o fortuna venivano a cercarvi i ricchi ed i guerrieri, e quanti avea la Normandia baldi giovani, di animo risoluto e bollente. Aversa cui validamente Rainulfo aveva fortificata, offeriva per giunta asilo sicuro a tutti gli abitatori del vicino paese cui il rigor delle leggi avesse fulminato, o che fossero per qualsiasi cagione stati balestrati fuori del tetto natio.

Non stettero guari infrattanto i Normanni, a gratificare la cortese mediazione di Guaimaro inverso l'imperatore, aitandolo nel 1039, a conquistare i due ducati di Sorrento e di Amalfi, perlochè donando la prima città al fratello Guido, ritenne per sè il titolo di duca di Puglia e di Calabria, e Pandolfo che era andato a Costantinopoli a chieder sussidii di gente, da Michele Paflagone acciecato già dalle insidiose parole e dai doni di Guaimaro, fu cacciato in esiglio.

Così crescevano in potenza maravigliosa anche i Normanni, i quali accarezzati dapprima con ogni maniera di blandizie dal principe di Salerno, ora per quel loro stabilimento pericoloso di Aversa, per il loro ardire e per le loro insolenze avevano cominciato a divenirgli sospetti; e tanto più che ogni giorno andava ingrossando il numero dei loro compatriotti di Normandia per quelle contrade, chiamativi dai legati di Rainulfo, i quali avevano narrato portenti della ubertosità dei siti, della soavità dei frutti, ed avevano magnificato la facilità di porvi stanza.

Avvenivano questi fatti nella Campania. In quella parte di Sicilia saracenica all'incontro, dopo che gli Arabi l'ebbero conquistata, i Greci, inabili a riconquistarla per le stesse ragioni per le quali se l'erano lasciata strappar di mano, lamentavano indarno la

(1) Corrado confermò per orgoglio regio quella investitura, poichè gl'imperatori d'Occidente riputavano allora appartenere ad essi soli la concessione e l'investitura dei feudi in tutta l'Italia, ed esser questa loro esclusiva prerogativa. Vedi a questo proposito il Giannone, Della storia civile del regno di Napoli Lib. IX Cap. 1.

irreparabil perdita che avevano patita. Nulladimeno quantunque non stessero affatto inoperosi, alcune spedizioni tentate con gravissimo dispendio e difficilissime per lontananza e pel mare frapposto, dopo aver fatto concepire alcuna speranza di successo, a nulla giovarono; le siciliane glebe furono inzuppate di umano sangue; nella ostinata lotta dei combattenti andarono distrutte le preziose ricolte, furono incendiati interi villaggi e città; novelle pagine di sventure, di umiliazioni si aggiunsero agli annali già di troppo vergognosi della scioperata Bisanzio. Agli eunuchi commetteva colei che vantavasi sfacciatamente la seconda Roma il comando degli eserciti, e il vincitor musulmano con feroce sogghigno irrideva ed insultava alle migliaia che perivano sotto i colpi della sua scimitarra.

Le civili discordie troncarono il corso alle vittorie dei Musulmani e cancellarono il dominio d'un popolo che pareva dovere al suo giogo l'universo piegare. Allorquando narrammo del dominio degli Arabi, vedemmo Al Kassan Samsam e Abu-Kaab emiri e fratelli, venire alle mani fra loro nel 1038; cedeva il primo alla prevalenza fraterna, e per ristorare la sua fortuna periclitante richiedeva di aiuto Michele Paflagone, il quale avidamente afferrò il destro di ricuperare l'isola appetita, e fece di tutto per volgere a suo pro quelle gare. Raccolsero i Greci gran copia di denaro, e pregarono di soccorsi Guaimaro, il quale appunto perchè stava in gran sospetto dei troppi Normanni giunti nella Campania e mirava a disfarsene di qualche modo, tanto si adoperò che riuscì a consigliarli di passare agli stipendi del greco imperatore, facendo loro sperare maggior copia di doni, maggior gloria, insomma le più belle cose del mondo, allorquando fossero andati seco per accompagnarlo nella meditata impresa della Sicilia.

Fra quei Normanni scesi di fresco in Italia peregrinando erano i figli primogeniti di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo, Drogone ed Umfredo. Costoro, quantunque usciti da non ignobil prosapia (1) avvisando che scarso avesse a riuscire il paterno retaggio, non pingue per se stesso e diviso fra dodici fratelli, fin dai loro più freschi anni aveano volto il tergo ai paterni focolari, e dopo aver non senza

(1) Anna Comnena orgogliosa greca si propone di avvilire Tancredi e i figli suoi dicendoli discesi da un contadino; chi ben vegga, ciò tornerebbe in loro onore se fosse vero; la più parte degli storici però vuole che Tancredi uscisse da una famiglia di vessilliferi o sotto-vassalli della diocesi di Coutances nella Bassa Normandia.

gloria militato in rimote contrade, aveano valicate le Alpi nel 1038, s'erano fermati in Italia, e anch'essi s'erano posti agli stipendi del principe di Salerno in Puglia (1).

Capitata ora in acconcio la preghiera del sire orientale, Guaimaro a forza delle solite promesse e delle persuasioni ridusse anche i nuovi arrivati a correre alle armi. Sommarono in tutti a pochi più di trecento cavalieri (2).

Cominciando i primi tepori della primavera nell'anno 1039 si erano i Normanni ricongiunti al nerbo dell'esercito greco a Reggio; di qui sotto il comando di Giorgio Maniace aveano traversato il Faro ed erano scesi presso Messina. Fu intimato alla città di rendersi, ma al desiderio non corrisposero i fatti, imperciocchè ne uscirono invece furiosamente numerose schiere musulmane, e con tanto impeto urtarono dentro al greco antiguardo, che sopraffatto e sgominato in brev'ora andò rotto e disperso. Qui si parve di subito la bravura dei Normanni, qui rifulse fra gli altri quella di Guglielmo d'Altavilla. Cacciatosi costui nel fitto della mischia non solo avea riparato il vuoto che i Greci rinculando aveano lasciato sul terreno, non solo avea rincalzato i vincitori, ma venuto a capo di porli fra due ale de'suoi ne fece miserabil macello, ributtandone le reliquie scorate e mal concie fra le mura della città. A questa segnalata vittoria tenne dietro la dedizione della città, la quale munita di buon presidio greco, dette agio a Maniace di proseguire nella impresa con sì felici venture auspicata.

Tredici città e la maggior parte della Sicilia tornarono alla soggezione imperiale, ed ai Normanni vuolsene dar tutta intera la gloria; non anderà però gran tempo che rivendicheranno quelle provincie che oggi per altrui vanno conquistando.

Nell'anno 1040 avvistisi alla fine gli emiri fratelli come le loro discordie avessero precipitato in fatalissima ruina un fiorente dominio, con tardo ravvedimento si riconciliarono, e profittando dei poderosi rinforzi giunti loro dall'Africa, si scagliarono sugli invasori. Con intrepidezza non minore sostennero i Greci gagliardamente lo scontro

(1) *Sub specie peregrinorum peras et baculos portantes ne caperentur a Romanis, in Apuliam abierunt.* — Orderic. Vit. l. 3.

(2) Malaterra scrive: *Qui Guaimarius ejus (imperatoris) precatibus annuens Guillelmum, Drogonem et Unfridum Tancredi filios, qui noviter a Normannia venerant cum trecentis aliis Normannis illi in auxilium misit.* — Lib. II Cap. 6 e 7.

fiancheggiati dai loro ausiliarii; si cuoprirono di nuova gloria i Normanni, i Saraceni daccapo prostrati si dettero alla fuga; Siracusa spaventata si commendò alla generosità dei vincitori. Sopravvenuta un'altra poderosa schiera di Saraceni, pretese questa far fronte all'esercito greco presso Traina; ma i Normanni che erano fra le prime schiere, soli animosamente combattendo la rispinsero con tali colpi, con tanta gagliardia la incalzarono, che a starsene alle cronache del tempo, ben pochi di quella sopravvissero. I Greci rimasti padroni del campo, imperciocchè se n'erano i Normanni dilungati per soverchio ardore pugnando, tolsero per sè tutta la preda, senza dividerla come giustizia voleva fra coloro cui veramente tutta intera sarebbe toccata.

La greca perfidia andò anche più oltre, quasichè per queste brutte avarizie non si fosse pienamente manifestata. Maniace aveva offeso colla sua ingratitudine l'amor proprio e la cupidigia dei suoi valorosi ausiliarii; ora più tristi consigli dettavagli uno orgoglio smodato; insuperbiti i Greci della recente vittoria, dimentichi quasi delle tante disfatte per lo avanti patite, si dettero a credere di poter da loro soli e senza l'aiuto dei Normanni condurre a fine la bene inoltrata impresa, e colto il pretesto di mandarli a svernare alle loro stanze affinchè vi si ristorassero dalle lunghe fatiche con un necessario riposo, tutti li avviava a Reggio; e da un certo Dulchiano che era catapano dei Greci in Puglia faceva far loro sottil reparto della inferior preda, riserbandosi le robe meglio preziose. Il giusto dispetto dei Normanni a mala pena represso scoppiò finalmente in aperta rabbia. Ad Arduino della famiglia dell'arcivescovo milanese il quale reggeva una schiera di Longobardi ausiliarii e quei pochi Normanni scampati il dì della battaglia di Canne alla rabbia di Bugiano, non fu fatta parte del bottino, s'ignora se per fargli onta, se per avarizia o per ambedue cagioni ad un tempo. Di quanta ira avvampasse di subito Arduino, in quanto furore montassero quei Normanni, è più facile indovinare che ridir con adeguate parole; rotto ogni freno, la pazienza lesa proruppe in alte vociferazioni, in grida rabbiose di vendetta, di sangue; Arduino ragunati i suoi, tacciando di turpe avarizia e di viltà il Greco, manifestò a tutti come alla ingiustizia si mescolasse l'insulto, come vil gente a prodi uomini, prodighi del loro sangue si anteponesse, come quelle spoglie fossero villanamente a chi era degno di possederle, strappate.

Sarebbe bastato meno per fare impugnar le armi a quei sol-

dati cui s'era fatta sì viva puntura; nulladimeno prevalse fra i maggiori dell'esercito il consiglio che lo stesso Arduino si inviasse a Dulchiano, sponesse le lagnanze di tutti, chiedesse pronta soddisfazione (1). Questo franco e leale procedere parve temerario al catapano, il quale comandò tosto fosse frustato al cospetto dell'esercito l'insolente ambasciatore. Era colma la misura della greca perfidia; quei colpi erano piaga, erano insulto sanguinoso per tutti i connazionali; per tutti gli ausiliarii. Arduino tra pella vergogna patita, tra pel dolore delle batture, tra pella brama di far loro pagar cara l'ingiuria, corse di soppiatto ad Aversa, stendendosi morti ai piedi, o cacciando in fuga i pochi Greci che vollero fare inciampo ai suoi passi concitati. I Normanni licenziati dall'esercito si sparpagliarono per la Calabria, la posero tutta a soqquadro colle rapine e cogl'incendi, e quanto ai Greci apparteneva rapirono; non fidandosi poi di Guaimaro che aveali posti a tal croce, si fermarono meditando feroci vendette sui confini della Puglia.

Narrò Arduino ad Aversa l'atroce caso a tutti quei Normanni che erano già stizziti della inaspettata licenza e della avarizia greca; esacerbati ora per l'onta fatta ai fratelli giurarono unanimemente di assalir la Puglia.

Trecento cavalieri divisi in dodici comitive sotto il comando di altrettanti duci, che si dissero conti (*comites*) perchè condottieri di armigeri (2), si avviarono pieni di ardore all'impresa; fu statuito che le conquiste sarebbero con giusta lance divise fra loro; che ciascuno darebbe ad Arduino la metà della sua parte (3).

(1) Vuolsi eziandio che non avendo voluto Arduino cedere a Maniace un bel cavallo saraceno di cui s'era impadronito rovesciandone in battaglia il cavaliero, gli fosse tolto per forza, e che per vendetta del rifiuto fosse stato frustato. — Vedi Giannone Lib. IX e XI.

(2) *Conte* suonò presso i Normanni capo d'una *comitiva* la quale componevasi di venticinque cavalieri; e poichè ogni cavaliere avea seco tre o due scudieri, così il conte comandava una schiera di circa un centinaio di cavalli. Divise fra loro più tardi le signorie, il titolo di conte ebbe tutt'altro significato; rimasero tuttavia però alcuni conti o capi di comitiva; i quali si dissero semplicemente *Comites* per distinguerli dagli altri *Comites et domini*, conti con signoria. — Vedi Cammillo Pellegrino. *Dissertatio VIII de finibus Beneventani ducatus.*

(3) . . . . (*Aversani Normanni*) *bis sex nobiliores*
Quos genus et gravitas morum decorat et aetas
Elegere duces: provectis ad comitatum
His alii parent; comitatus nomen honoris
Quo donantur erat. Hi totas undique terras

Correva l'anno 1041 allorquando si posero in via, sommando in tutti forse a poco più d'un migliaio di combattenti. La Puglia era quieta e sprovvista di presidii imperiali, imperocchè tutti s'erano andati a ricongiungere al nerbo dell'esercito greco in Sicilia. I Normanni vi penetrarono, guastarono tutto il paese che ebbero da traversare, si sparpagliarouo pelle terre circostanti, occuparono Melfi, allora considerevole città della Puglia, e qui validamente si afforzarono, perchè ragguardevole era il sito per natura e per opere d'arte; Melfi ben guardata così non temeva d'insulto nimico e vi furono riposte le recenti prede; espugnarono in seguito Venosa, Ascoli e Savello.

Rapida giunse a Maniace in Sicilia la trista novella, e impaziente di ripararla spedì loro incontro con poderoso esercito, (dicono alcuni sessantamila uomini) quel noto Dulchiano protospatario e suo luogotenente. Un araldo intimò ai Normanni che entro tre dì sgombrassero i greci dominii, o aspramente si combatterebbe. » *Vogliamo combattere*, sclamarono i capi; *vogliamo combattere*, con furibonde grida ripeterono ad una voce i soldati, e Ugone Tudebuso uno dei conti, per atterrire l'araldo, o per mostrargli che stava in lui di rendergli il contraccambio dell'insulto fatto ad Arduino, diè tal pugno sulla cervice del cavallo di lui, che lo stramazzò a terra sull'atto, involgendo nella caduta il cavaliere. Tudebuso poscia raccolse egli stesso il Greco tramortito, cui fu fatto generosamente dono di miglior cavallo e fu rimandato illeso al campo colla energica risposta di tutto l'esercito.

Si combattè l'indomani con feroce accanimento nelle pianure più vicine a Melfi; ma i Greci furon alla fine volti in fuga, riportandone gravissimo danno; molti dei fuggiaschi tentarono salvarsi e s'annegarono nel fiume ingrossato per le soverchie pioggie nel dì innanzi cadute; Dulchiano a grande stento riparatosi sulla cima d'un monte, salvò la vita non l'onore; poscia fortificatosi a Canne donde altra volta era uscito vincitore e raccogliendovi le reliquie dell'esercito s'apparecchiò a nuovi combattimenti. Non però vel lasciarono lungamente posare gl'infaticabili Normanni.

Più aspra si appiccò la battaglia da ambe le parti indi a poco;

Divisere sibi; ni sors inimica repugnet,
Singula proponunt loca, quae contingere sorte
Cuique debent et quaeque tributa locorum:
Hac ad bella simul festinant conditione.

Guglielmo Pugliese Lib. I.

furono i Normanni gli assalitori, ma prevalse in sul primo scontro la fortuna dei Greci; i Normanni sopraffatti dal numero, cominciavano a retrocedere, allorquando Guglielmo Braccio-di-ferro, che, ammalatosi, avea ceduto il comando al fratello Drogone, in veggendo da un sito eminente il danno de'suoi, indossate a fretta e furia le armi, inforcato il cavallo, si caccia in mezzo alla mischia e, rianimando colla voce e coll'esempio i compagni, li riunisce, li conforta, li spinge con più vigore addosso ai Greci, che rotti e sbaragliati cadono a migliaia morti e feriti; i pochi superstiti alla strage si salvano a Bari, precedendoli sconfortato Dulchiano; il quale non credendovisi abbastanza sicuro si pone a campo sulla altura di Montepeloso, dando opera assidua a raccoglier dolorosamente di nuovo i fuggitivi, e sperando sui freschi sussidii che doveano giugnergli di Sicilia.

Restavano di tutta la Puglia al greco imperatore le sole città di Bari, di Otranto, di Brindisi e di Taranto; a tale stremo lo avevano ridotto l'antica e l'attuale inerzia, la insipienza e la matta gelosia dei cortigiani e dei capitani; le discordie intestine ed i vizi che flagellavano e straziavano ogni dì più l'avvilito Oriente. I Normanni si andavano assodando a Melfi, e da questo punto vuolsi veramente contare l'epoca del loro dominio in Italia, quantunque tuttavia continuassero gagliardamente le guerre per distenderlo e per confermarlo.

La città di Melfi fu divisa in dodici quartieri o rioni cui presiedevano altrettanti conti scelti per suffragi secondo che prevalessero per nascita, per merito e per età; ebbe ciascun d'essi una dimora stabile nel suo rione, daddove trasse contribuzioni più o meno gravose le quali provvidero alle sue bisogne e al mantenimento delle milizie delle quali fu condottiero.

Nè queste istituzioni s'impiantarono senza le solite torture e dolori del popolo, nè senza spargimento di sangue. Uscivano dai loro domicilii i conti novelli, sperperavano con bestiale ferocia le vigne, gli oliveti dei contorni; le città aperte audacemente invadevano; colle macchine che ad esempio dei Greci avevano costruite, le mura delle città fortificate battevano, le scalavano, a dura soggezione le riducevano, gli abitanti ne straziavano; l'inutile valore di quelle che ostinatamente si erano difese, generava sgomento nelle altre le quali colte da disperato consiglio si rendevano, ai prepotenti usurpatori si collegavano. E i Longobardi di Puglia, cui forse meglio tornava in

acconcio obbedire ad un popolo forte e valoroso, che a luogotenenti avidi, paurosi e crudeli, i quali volevano spogliarli d'ogni miglior cosa, nè sapeano dai continui nimici difenderli, volentierosi ne abbracciarono le parti, le armi loro a quelle dei conquistatori, per smorzarne di qualche modo la barbarie, congiunsero (1). A questa alleanza aveva potentemente contribuito lo aver poc'anzi con mirabile astuzia eletto a loro duce un Longobardo, che fu Adenolfo fratello di Pandolfo III, il quale in questo tempo reggeva Benevento. Vollero alcuni che ciò avvenisse per gelosie di comando insurte fra loro, e quando pure a questa sentenza si debba credere, non meno manifesto apparirà lo scaltro accorgimento dei Normanni, i quali con questo espediente vennero a capo di stornare ogni dissidio che sarebbe stato generativo fra loro di mali indescrivibili, e di cattivarsi la benevolenza dei Pugliesi.

Giugnevano in questo poderosi sussidii di gente fresca all'esercito greco ridottosi sui gioghi di Montepeloso; la corte costantinopolitana che delle male venture toccate all'esercito d'Italia scaricava tutta la colpa sui capitani, ordinò crucciata al duce Dulchiano di ripassare in Sicilia; le nuove soldatesche conduceva un Exaugusto soprannominato Annone figlio di Bugiano, il quale aveva, regnante Basilio, non senza gloria militato già nella Italia inferiore contro Melo.

Mutato il duce, non mutava però la fortuna dei Greci; i quali venuti a battaglia coi Normanni nelle vicinanze di Melfi, vi furono siffattamente battuti e sbaragliati che il loro capo stesso cadde prigioniero; fu orrenda la strage, ridondante la preda. Di Exaugusto fecero dono i Normanni al loro novello capitano Adenolfo, come di spoglia opima, e questo principe longobardo seco lo trasse, dando ad intendere ch'e' volesse sottrarlo agli insulti delle schiere vincitrici fino a Benevento. Così con sordida avarizia non avesse macchiato un'azione che aver potea sembianza di generosità, e non si

(1) *Graecis ita superatis, et tota Apulia timore concussa, multitudo Longobardorum, et maxime illi qui non multum remoti a Melfio habitabant, seipsos et civitates et castra dominationi Normannae subdiderunt; quorum multi, quibus armorum doctrina potius, quam vires aut animus olim defuerant; postquam virtutem magnam Normannorum potius imitari, quam invidiari studuerunt, optimi milites et eorum in suis acquisitionibus fidelissimi adjutores postea facti sunt. Mallebant enim, ut sapientes, ipsorum probitate et prudentia regi, et conservari, quam sub Graecorum inertia, quotidianis Saracenorum depredationibus exponi.* — Anonim. Vatic.

fosse alienato l'affetto dei Normanni cui dovea per ogni buona ragione aver caro! Exaugusto pochi giorni dopo la vittoria per cospicua somma fu venduto dall'avido Adenolfo ai Greci. Avidissimi anch'essi i Normanni, non ebbero a schifo l'atto, sibbene il sotterfugio e il negato profitto.

Molte altre città della Puglia dopo questo fatto strepitoso vennero in mano dei Normanni; anche Bari e Giovenazzo, stanche di tener pei Greci che ne facevano tristo governo, volontariamente si dettero ai vincitori.

Tre vittorie riportate nel breve volger d'un anno (1) assicurarono ai Normanni il possedimento delle città conquistate, cosicchè si venne allo spartimento delle conquiste secondo i patti stabiliti. A Rainulfo, che avea prestati soccorsi di gente e di denaro, ma non avea personalmente combattuto, furono dati Siponto col monte Gargano e tutti i territorii limitrofi; a Guglielmo Braccio-di-ferro, che avea pugnato, al dir degli storici, in modo che tiene del maraviglioso, toccò la città d' Ascoli, confermatogli il titolo di conte; a Drogone, Venosa; ad Arnolino, Lavello; ad Ugone Todebufo, Monopoli; a Piero, Trani; a Gualtieri, Civita; Canne a Ridolfo, ad un altro conte di questo nome, Sant'Arcangelo; ad Asclettino, Acerenza; ad Umfredo, Minervino; a Tristaino, Montepeloso; Trigento ad Erveo. Anche Arduino ebbe, secondo i patti, la sua porzione. Sola Melfi, principalissima e munitissima fra le altre città, fu serbata per tutti quasi sede comune; qui dovendosi ragunar tutti in certe epoche stabilite e straordinarie per deliberare delle faccende alla nazione e al reggimento di lei pertinenti.

Era morto in questo mezzo a Costantinopoli Michele Paflagone il quale dappoi qualche tempo per tristizie di vita cagionosa erasi fatto inabile a governare; al nipote suo Michele Calafato erano state poste in mano le redini dell'impero periclitante; non meno debole però costui, e di gran lunga più crudele del suo antecessore, di breve fecèsi esoso all'universale, e fu per ribellione popolare attizzata da mene donnesche sbalzato dal trono e orbato degli occhi. Anch'egli avea voluto far qualche sforzo per non perdere affatto la Puglia, e vi avea spedito capitano di poche schiere un Sinodiano, il quale approdato ad Otranto, si dette a credere con troppa facilità che il nome suo solo, non che la mostra delle sue armi avrebbero fatto stare i Normanni;

(1) *Ter Gallis* (così detti perchè venivano da una provincia della Gallia, la Normandia) *victoria illo contigit anno.* — Gugliel. Puglies.

impose alle città loro alleate si rendessero, alla antica obbedienza imperiale tornassero; se no, avrebbero a farla con lui; ma quelle spregiaronlo, alle vane minacce non si scossero, lo beffarono, vigorosamente si apprestarono a resistere. Invano tentò Sinodiano di raggranellare i fuggiaschi e i dispersi per mettere insieme un esercito men povero; la paura li avea fatti sordi, ed ei vergognando le pazze iattanze, scorato, senza trar colpo, se ne andò.

In questo frattempo adirati i Normanni contro Adenolfo, il quale non avea dati saggi troppo luminosi di valore, e s'era per giunta contaminato della vendita ignominiosa di Exaugusto, disdegnosamente lo deposero; quei d'Aversa tornarono a porsi sotto la protezione di Guaimaro, quei di Puglia elessero concordemente a loro duce Argiro figlio di quel famoso Melo il quale li aveva prosperamente avviati alla italica conquista (1).

Non meno arruffatamente procedevano le faccende in Sicilia; aveva Maniace disperso, e non senza lode sconfitto un esercito saraceno venuto or dianzi dall'Africa per cacciarlo dall'isola; caduto però in disgrazia dell'imperator Paflagone per gelosie e per male arti di quella sozza genia cortigianesca che lo attorniava, fu carcerato in Costantinopoli, ed a sua vece mandato in Italia un altro capitano, il quale nulla operò; per una inconcepibile inerzia avea costui lasciato che i Saraceni ricuperassero in brev'ora tutto il perduto, tranne Messina che di per se stessa erasi valorosamente difesa.

Calafato nipote che maggior fiducia avea riposto nel valore e nella perizia di Maniace, lo trasse dalle carceri, lo reintegrò nelle sue grazie, lo spedì frettolosamente in Puglia contro i Normanni; approdato Maniace al porto d'Otranto, qui lasciava il navilio, spignevasi poscia fino a Monopoli, ne desolava le campagne, vi uccideva bestialmente quanti gli si paravano innanzi, adirato perchè i Normanni addivenuti padroni di tutta la Puglia, se l'erano divisa fra loro. La storia tramandando ai posteri le gesta di questo ambizioso capitano, ne ha suggellato il nome col marchio della esecrazione. Spintosi furiosamente a Matera non perdonò a fanciulli, a femmine, a monaci, a sacerdoti; anche i Normanni, inferiori di gran lunga a lui di forze, ebbero a ritrarsi nei presidii, aspettando a miglior tempo a far le loro vendette. Così operava il greco generale per ricuperare

(1) *Argirum Meli filium sibi praeficientes, ceteras Apuliae civitates partim vi capiunt, partim sibi tributarias faciunt.* — Gugl. Pugl. Lib. I.

all'impero di Oriente le perdute province, e duole il vedere che, in narrando le gesta di famosi capitani, il presente somiglia al passato, il passato al presente.

A Costantino Monomaco che era non ha guari succeduto a Michele Calafato, odio e le solite gelosie cortigianesche aveano dipinto con neri colori Maniace; si disse che fosse stato oso aspirare al titolo imperatorio, e veramente, fatte ai Normanni d'Argiro magnifiche promesse di doni e di territorii, li veniva solleticando, li pungolava ad aitarlo nelle sue mire orgogliose; ma Costantino lo prevenne, ripose nelle sue buone grazie i Pugliesi, assecurò il possedimento dei loro stati ai despoti Normanni, li trasse dalla sua; di nimici se li fece ausiliari; creò patrizio, catapano e *maestro delle vesti* Argiro, ma le erano finzioni; nè vi si lasciavano pigliare i Normanni astuti com'erano; solo un pensiero li moveva, quello di assodarsi sopra un terreno che avevano caro, e prostrato Maniace che era loro d'impaccio, sarebbersi tosto o tardi, ove propizia se ne presentasse l'occasione, volti contro i Greci che i loro ambiziosi disegni intraversavano.

Pel momento però questi maneggi del sire orientale riuscirono a buon fine; i Normanni che allora stringevano Trani, la quale sola fra tante altre città parteggiava pei Greci, di subito se ne ritrassero, e perdonarono per non scuoprirsi subito a tutti quei territorii che obbedivano tuttavia all'imperatore. Vuolsi eziandio che Argiro per ingrazionirsi viepiù, riconducesse Bari all'antica obbedienza imperiale.

Nè si lasciava Costantino Monomaco scappar queste favorevoli congiunture; spediva con ingente tesoro in Puglia il patrizio Pardo, come nuovo catapano o luogotenente per reprimere la perfidia e il tradimento di Maniace e per assoldarvi quanti più potesse Normanni. Maniace che ne fu fatto tosto consapevole, se gli fece incontro co'suoi soldati, e dopo averlo con ogni nefanda contumelia insultato, spogliatolo di ogni avere, a modo degli assassini gli tolse di sua mano la vita. Il cresciuto denaro, la cresciuta baldanza gli crebbero il numero de'soldati e la fidanza negli audaci tentativi; s'accostò a Bari, vi si adoperò attorno nè l'ebbe; Argiro all'opposito co'suoi Normanni gli si mosse incontro lo sfidò a battaglia. Maniace attendatosi presso il fiume Tara, inferiore di forze, e non osando più oltre avventurarsi, statuì chiudersi in Taranto; i Normanni, saccheggiatone il campo, fecero strazi inuditi per quella contrada, lo provocarono con urla, con scherni e contumelie a mostrarsi, poi veggendo sparse al vento le parole, raddoppiando le beffe, indispettiti si ritirarono.

Maniace mirava a tornarsene in Grecia, dop'essersi alquanto intrattenuto a Taranto, ma strettovi per mare da Teodoro patrizio greco e dai Normanni che gli furono addosso per terra, ebbe da fare per trarsi d'impaccio; pure con mirabile astuzia venne a capo di attraversare incolume il numeroso navilio de'Greci e di sbarcare a Durazzo. Volle poscia valicar l'Adriatico, ma raggiunto, quando men se l'aspettava, da Stefano Sebastoforo in Bulgaria, ebbe mozza la testa che fu mandata come trionfo all'imperatore, correndo l'anno 1043.

Seppero i Normanni con giubilo della morte di costui, e pensarono a farne lor pro, strignendosi più che mai fra loro nel proposito di ampliar le loro conquiste; Argiro, l'anno vegnente ricondotta Otranto alla greca obbedienza, li aveva accomiatati ed essi tornarono per allora agli stipendi del principe salernitano, il quale aspirando anch'egli al dominio della Puglia, ed invidiando alla grandezza di Argiro, pose l'assedio a Bari; riusciti vani però i suoi conati, ne desolò i dintorni, e accompagnato da Guglielmo Braccio-di-ferro corse avventatamente la Calabria fino a Squillace dove alzò un castello.

In dolorosa tresca straziavano quelle misere provincie, ambizioni di capi, ferocia natia e sete di bottino nei soldati; or di questi or di quello prevalendo la fortuna; imperciocchè i Normanni combattevano ora per i Greci or pei Longobardi e si studiavano di guadagnar terreno; e le campagne, i borghi, le città orribilmente pativano di quel cozzo, di quelle guerre svariate. Nell' anno 1045 nuovo aspetto prendevano le cose; Argiro catapano già collegato coi Normanni, indovinatene ora le mire, li assaliva, li combatteva presso Taranto e li vinceva; tornava a riappiccar la pugna presso Trani e n'era compiutamente disfatto.

Indi a poco moriva Guglielmo Braccio-di-ferro cui l'esercito avea proclamato primo conte di Puglia dopo l'ultima vittoria; uno storico contemporaneo, con antitesi studiata lo chiamò *leone nelle pugne, agnello nel civile consorzio*, *angelo nei consigli* (1). Dei Normanni condotti da lui, si dettero alcuni a seguitar Pietro uomo facoltosissimo che avea munite Andra, Corato, Trani e Bisceglia di opere militari, e daddove frequenti correrie facea pei dintorni; per chiarezza di nome e per grandezza di fatti preferirono altri Drogone ed Umfredo

(1) Guglielmo Pugliese, Lib. II, Cap. 12.

fratelli di Guglielmo; e poichè Pietro non seppe tenere il suo posto e fu dagli emuli vinto, Drogone eletto ad unanimi suffragi e senza contrasti secondo conte di Puglia (1), assalì, combattè e sbaragliò un altro esercito greco, e ne sgombrò affatto la Puglia, la quale ogni dì più andava riempiendosi di Normanni che a schiere ed a frotte vi si recavano.

Questi continui passaggi da padrone a padrone, questo doloroso avvicendarsi di eserciti barbari azzuffantisi ferocemente gli uni cogli altri affliggevano e disertavano la Puglia; turbamenti non meno gravi avevano infrattanto sturbata la Campania, cui per quel sorriso di cielo, per quella benignità di aere, per quella fecondità di campagne parevano riserbate a men dure vicende. La morte del Paflagone avea giovato a Pandolfo IV il quale tornato nella Campania dal bando, e trovato valido appoggio negli amici avea mosso guerra a Guaimaro. Chiamati i Normanni a far più aspre queste guerre intestine, or per Guaimaro, or per Pandolfo combattendo, menarono colpi micidiali, seminarono di stragi la misera contrada, si tolsero in mano non poche terre dell' Abbazia di Monte Cassino le quali, anche quando Richerio abate dannato già a dura prigionia potè tornarvi, vollero ritenere tenacemente a titolo di vassallaggio. Era vano sperare che i Normanni volessero contentarsi di quegli angusti limiti, volessero mantenere le giurate promesse; chi però togliesse a giudicare degli uomini colla misura infallibile del giusto e dell' onesto, potrebbe fare gravi rimproveri ai Normanni che disvolevano oggi ciò che ieri volevano, sennonchè la feroce condizione dei tempi, l' interesse di costoro che ad ogni modo volevano distendersi, e la inumana prepotenza della ragione politica, ci addimostreranno che senza poter quelli difendere, avremmo sempre le stesse mostruosità, le stesse ingiustizie da notare anche nell'epoche le quali suonarono alto, contaminandole, le parole di civiltà, di religione, di giustizia, di diritto, di legittimità.

Già nel 1045 non contentandosi degli antichi limiti e della promessa soggezione, come padroni erigevano i Normanni dalle fondamenta la rocca di Sant' Andrea, quella di San Vittore occupa-

(1) *Anno 1045. Argirus Bariensis imperialis Catapanus et dux Graecorum, vadit in Tarantum contra Normannos, et vicit eos; et deinde vadit in Tranum et vincitur ab eis, Duce Guillelmo Ferrebrachio qui intitulatus est* primus *comes Apuliae* — Chron. Neretinum; e più sotto, all'anno seguente, parlando di Drogone, sta scritto: *Qui fuit* secundus *Comes Apuliae.*

vano; intimati a desistere, vi si piccavano e a chi gridava, non badavano. Narrano però le cronache aver fatta loro pagar cara tanta audacia l'abate di Monte Cassino; nè, se il fatto riportiamo, surga in alcuno il pensiero che sia per noi tenuto laudabile, imperciocchè non ci faremo mai apostoli del tradimento, qualunque sia il tradito o il bene che pel tradimento s'ingeneri. Rodolfo duce di quei Normanni con pochi seguaci avviavasi un giorno alla chiesa della Badia; deposte al solito, siccome una pia usanza voleva, le armi ed i cavalli vi entrava per farvi preghiera, sia che vera devozione ve lo spignesse, sia che altro divisamento macchinasse, ciò che par poco probabile ove si consideri che non lascia da banda le armi chi mediti avventurosa e difficile impresa. Vedutili, l'abate fece chiuder le porte, chiamò a stormo gli abitanti di San Germano, e introdottigli in chiesa armati fino ai denti, saltare addosso agli inermi, trucidarli tutti, tranne Rodolfo che fu ritenuto prigione, violando la reverenza del tempio di Dio e la riclamata santità dell'asilo, fu un punto solo. In questo tempo gli altri vassalli della Badia, aizzati dai monaci, assalirono alla sprovvista quanti incontrarono Normanni, ferocemente, come lupi in branco di pecore, li lacerarono; fu gran ventura per coloro che erano chiusi nelle rocche di Sant' Andrea e di San Vittore se afforzativisi con maggiori cautele scamparono alla morte; tutti gli altri perirono o furono cacciati dalle terre usurpate; severa, crudele lezione fu quella pei soverchianti, e l'Italia e le sue estreme contrade più spesso che altrove la videro rinnovata. Il mezzogiorno italico era fatale ai forestieri! Nulladimeno stretta d'assedio la rocca di Sant' Andrea, dove si era riparata la moglie di Rodolfo, in capo a quindici giorni per difetto di vittovaglie ebbe a cedere; i pochi Normanni che v' erano, dolenti e sopraffatti si ritrassero presso i loro compagni di Aversa, attestando col tristo racconto e più col pallore dei volti e lo squallore dei corpi la durezza delle loro venture.

Avrebbero voluto quei d'Aversa vendicar l'ingiuria comune, ma con blandizie e scaltrite parole ne li trattenne Guaimaro; non molto dopo Rodolfo fu liberato, interpostosi Rainulfo suo suocero e Drogone conte di Puglia.

Anche Gaeta e i territorii che ne dipendevano erano teatro di discordie, di ammazzamenti, d'incendi e di rapine; quegli abitanti adombrati della soverchiante potenza di Guaimaro, vollero duca loro Adenolfo fratello dei conti d'Aquino; di quei conti che

avevano aitato Pandolfo IV; Guaimaro spedì ratto parecchie schiere ad affrontare Adenolfo, il quale bravamente combattendo alla testa de' suoi, fu preso. I Normanni adescati dalle magnifiche promissioni di Pandolfo, tornarono di nuovo a combattere pella causa di lui contro Guaimarò; nè in questo perdevano di vista il loro pro, imperciocchè miravano a struggere colle forze dell'uno le forze dell'altro, meno ardua cosa essendo per essi aver poscia un solo da combattere. Già s' erano precipitati per vendetta sulle terre dei Montecassinesi, allorchê Adenolfo indignato contro Pandolfo perchè ricusava dare in iscambio per lui una sorella dei conti d'Aquino, che egli riteneva in suo potere, promise a Guaimaro che se lo rendeva a libertà, gli farebbe omaggio del suo stato ed obbligherebbe Pandolfo a cessar dalle offese. Gradito il patto, e con solennità di giuramento confermato, uscì libero; allora in pochi dì raggranellato un picciolo esercito, obbligò Pandolfo a ritirarsi, e affrettatosi alla volta di Gaeta, ne fece omaggio, siccome promise a Guaimaro che ve lo volle riconfermato.

Accennammo già, discorrendo il dominio dei Tedeschi della dinastia salica, siccome Arrigo II imperatore nel 1047 giugnesse da Roma per Monte Cassino a Capua, sollecito di comporre in quiete, se possibile era, le province meridionali d'Italia. Sappiamo che Guaimaro aveva per nove anni tenuto il principato di Capua di cui era stato da Corrado investito a danno di Pandolfo IV; ora più delle persuasioni poterono sull'animo di Arrigo le somme offerte dall'espulso Pandolfo e la gelosia della soverchiante potenza di Guaimaro, perlochè ebber questi alle sue istanze a restituire l'avito principato a Pandolfo IV e al figlio suo Pandolfo V. Assestate di cotal modo le cose di Capua, vôlse Arrigo le sue cure verso i Normanni che gli davano ombra, e cui voleva ad ogni modo fare suoi dipendenti. Dal canto loro poi Drogone conte di Puglia e Rainulfo conte di Aversa, mirando a vincer l'opinione dei popoli coi quali trovavansi a contatto e a consolidarsi con tutte arti possibili nel paese invaso, appena seppero Arrigo essere in Capua, se gli fecero incontro in atto rispettoso e riverente, gli offerirono in dono gran copia di generosi cavalli, e non picciola somma di denaro, perlochè vinto da questi adescamenti, l'imperatore dette loro la investitura delle contee di Aversa e di Puglia (1). Nè contento a queste dimo-

(1) Leone Ostiense Lib. II, Cap. 80.

stranze di affetto, per trar vendetta dei Beneventani che gli avevano chiuse in faccia le porte della città, dopo averli fatti dal pontefice Clemente II scomunicare, dette in mano dei Normanni tutto il territorio (1).

In questo modo Arrigo stesso, certamente non volendolo, imperciocchè mirava solo a far onta agli Orientali, adoperavasi a staccare quelle province del Mezzogiorno dal reame d'Italia e le confermava a tutto suo danno ai Normanni.

I quali d'altra parte della Puglia penetrarono in Calabria, vi combatterono contro i Greci e li vinsero; coltigli più tardi presso Tricario, furono di bel nuovo da Umfredo fratello di Drogone con maggiore strage e colla perdita di Troia disfatti. Per questa impresa laudabilmente condotta Drogone, confortatovi dai Pugliesi stessi e dai suoi Normanni, creò Umfredo conte di Lavello (2), ed a Roberto detto *Guiscardo* fu affidato il castello di Melvito in val di Crati, affinchè facesse opera assidua di soggiogare i Cosentini e le rimanenti Calabrie.

Il dominio dei Normanni andava ogni dì più mirabilmente stendendosi; già possedevano tutta la Puglia Daunia e la Peucezia, l'intero principato di Benevento e non picciola parte della Campania e delle Calabrie; spinti poi da insaziabil sete di maggior dominio non cessavano dalle pugne, dalle stragi, dalle usurpazioni, in questo non dissimili da coloro che li avevano preceduti, da coloro che verrebbero dopo a straziare le italiche contrade. Da tutte parti assalivano con immanissima guerra gl'indigeni, toglievano a forza ai legittimi possessori case, poderi, ville, tenimenti e castella; e quantunque professassero la legge di Cristo, con pari insolenza ponevano mano alle sacre e alle profane cose, ne facevano nefandissimo abuso. » Erano dice un moderno accuratissimo scrittore della storia di Napoli, per ogni dove disordine, confusione, violenza ed anarchia; ten-

(1) *Inde Beneventum contendens, cum noluissent cives eum recipere, tam ob suam quam et patris injuriam, totam civitatem a Romano pontifice* (Clemente II) *qui cum illo tunc erat excomunicari fecit, cunctamque Beneventanam terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus.* — Leon. Ost. Lib. II, C. 80.

(2) *Hic fratrem Umfridum Abagelardo comitem apud Castrum quod Lavel dicitur, virum prudentissimum consilio Apulejensium et Normannorum ordinanavit. Robertum vero Guiscardum in Calabria posuit, firmans ei Castrum in Valle Cratensi, loco qui Scribla dicitur ad debellandum Cosentinos et eos qui adhuc in Calabria erant rebelles.* — Malaterra Lib. I, Cap. 10.

tando ciascuno dei novelli venturieri che tuttogiorno dalla Normandia o dalle vicine regioni sopravvenivano, per qualsivoglia buono o reo mezzo di procacciarsi stato. Somigliantissimo poi, violento e distruttivo era il modo con che vi procedevano, imperocchè solevano dapprima espugnare, sorprendere e occupare le più forti castella, e in difetto alzarne nuove dalle fondamenta. Quivi rannidandosi, con sì spesse, rovinose e non intermesse incursioni distruggevano seminati ed arbustati, catturavano persone e n' esigevano riscatto, con tanta efficacia, ostinazione, ardire e pericolo, da ridurre gli abitanti de' luoghi limitrofi in tale e tanta disperazione, che per il loro meglio preferivano sottoporsi, e a prezzo di servitù comperare la quiete. Nè lo avere qualche cosa acquistato era di freno all' ambizione di quelli, imperocchè sottoposti appena gli antichi limitrofi, cominciavano a tribolare i nuovi; ed a forza di vessazioni si adoperavano a distendere sempre più oltre il loro dominio, finchè, toccandosi l' un l' altro nelle loro possessioni, forzoso termine ponevano alle loro usurpazioni » (1).

A queste improntitudiui dei Normanni, avvalorate dalle facili concessioni dell' imperatore occidentale, volle porre un freno Leone IX, dolente dei beni strappati a forza alle chiese, del patrimonio di San Pietro manomesso, usurpato; e giustizia, moderazione in nome di Cristo andava loro predicando; ma le caritatevoli parole sperdeva il vento, imperciocchè, riverenti e devoti in apparenza, costoro non si rimovevano, e non restituivano il tolto e non cessavano dal togliere. In un suo viaggio pella Campania aveva il pontefice visitato il santuario del Monte Gargano, e sulla via, gli si erano affollati, accalcati, d' attorno a migliaia i miseri dispogliati, e vedeva lagrime, e udiva singhiozzi e strida disperate; prometteva il pontefice commosso a pietà si adoprerebbe a loro vantaggio, come meglio potesse li consolerebbe.

Or mentre l' imperatore occidentale avea dall' un canto assecurato il dominio di alcune province dell' Italia meridionale ai Normanni, mentre il pontefice menava gravi doglianze delle loro immane spoliazioni a danno dei popoli e della Chiesa, l' imperatore orientale, udite le triste novelle, adiravasene siccome di usurpazione, di violazione de' suoi diritti, e confortatovi anche dal pontefi-

(1) Istoria del Regno di Napoli di Filippo M.a Pagano 1832. Lib. II, Cap. I, pag. 188.

ce (1) ratto spediva in Puglia Argiro che vi aveva combattuto con alterna fortuna cinque anni prima, affinchè non riuscendo colla forza a discacciarneli, s'ingegnasse di farlo colle astuzie; e in questo divisamento gli diè gran copia di oro, di argento e di drappi preziosi perchè li spargesse corrompendo e comprando, fra i Normanni, li invitasse a nome dell'imperatore a passare in Oriente per combattervi i Turcomanni, popolo d'origine tartara, i quali varcato il Caucaso avean tolto ai Saraceni la Persia, e cominciavano ad inquietar seriamente le provincie limitrofe all'impero Orientale. I Normanni però che vincevano i Greci in avvedutezza non si lasciarono cogliere al laccio; apertamente rispinsero le proposte di Argiro, dichiararono non volere ad alcun patto abbandonare la Puglia; usasse pure la forza, non li troverebbe inerti; le armi risponderebbero alle armi.

A mezzi poco generosi e meno leali, più scellerati mezzi si aggiunsero; tanto era in Argiro e nella corte orientale il dispetto della mal augurata intrapresa. I tesori che s'erano voluti spendere a corrompere i Normanni, furono sprecati a comprare molti dei Pugliesi, a inasprire il risentimento già grave e traboccante per le cotidiane usurpazioni; fu ordita una cospirazione in tutta la provincia, vi si mescolarono i familiari stessi di Drogone, si congiurò, si volle la sua morte. Soleva questo conte recarsi ogni dì sull'alba ad assistere al divino sacrificio della messa nella chiesa del suo castello di Montoglio; un assassino celato dietro la porta, se gli avventò furiosamente alla vita, mentre stava per varcarne la soglia, e d'una pugnalata a tradimento lo uccise (2). Costui ch'era stato compare a Drogone, appellavasi Riso; anche i soldati che presidiavano il castello, caddero sotto i colpi dei congiurati; non poche altre città della Puglia furono bagnate di sangue normanno. L'oro greco che non avea potuto spinger le schiere a meno scellerata guerra sui campi, armava di pugnali le destre, proditoriamente per rabbia ai suoi nimici insidiava la vita (An. 1051).

Umfredo, che già era stato fatto conte udita la morte di Dro-

(1) Conservasi una lettera che Leone IX scriveva a Costantino Monomaco nell'anno 1051, nella quale si duole dei Normanni ed implora il braccio imperiale per frenarli.

(2) *Longobardi igitur Apulejenses, genus semper perfidissimum traditione per universam Apuliam ordinata, ut omnes Normannos una die occiderentur. . . . per diversa Apuliae loca, plures hac traditione occubuerunt.* — Malaterra Lib. I, Cap. 13.

gone fratello, cieco d'ira, nè meno di lui coraggioso, corse ad assediare il castello colle sue schiere; il tolse a viva forza ai Greci, con mille strazi punì gli assassini. Argiro voleva opporvisi, ma ratto come folgore fugli addosso l'adirato conte, lo ruppe, lo pose in fuga presso Taranto; poscia nelle vicinanze di Cotrone pugnò contro Sicone protospatario e lo vinse. Or sì che i Normanni volsero tutte lor forze a cacciare affatto i Greci dalla Calabria, e poichè queste due vittorie avevano maravigliosamente assodato il loro dominio e cresciuto il terrore del loro nome, spesseggiarono, centuplicarono i rigori, le spoliazioni, le vendette e le morti.

Questi disordini, queste nuove usurpazioni, l'avere indarno predicato la moderazione, spiacquero assaissimo al pontefice, il quale vedendo non poter far frutto di per sè, richiese d'aiuto l'imperatore occidentale e l'ebbe tardo e scarso al bisogno; poscia alle insinuazioni di Gebeardo vescovo di Aichstadt, gli fu ritolto. Coi pochi rimasigli si spinse il pontefice contro i Normanni e a tali strettezze li ridusse che fu loro forza combattere per non morir d'inedia, o per non essere a tradimento ammazzati dai Pugliesi.

Nella state del 1053 fu data presso Civitella l'aspra battaglia di cui facemmo parola nel libro precedente, e nella quale il pontefice fu fatto prigioniero (1).

Umfredo non posava ancora; finito di combattere contro il pontefice, ripiombò sopra Argiro, gli sgominò l'esercito, lo ferì malamente, lo costrinse a ripassare a Costantinopoli, dove del tristo successo delle armi greche ebbe solo a pagar la pena, e fu condannato al bando perpetuo. Nè per quanto avessero i Normanni con ogni maniera di cortesie e di rispetto ospitato il pontefice, restituirono alcun territorio rapito; bene usarono pur nondimeno della vittoria; tutta la Puglia cadde in loro soggezione dopo tredici anni dal dì della loro prima apparita in Italia. Guglielmo e Malagerico fratelli d'Umfredo furono creati conti di Capitanata e di Principato; indi a poco, morto il primo, lasciò lo stato al fratello il quale lo cedette a Goffredo altro fratello anch'esso. In questa epoca stessa col beneplacito del fratello Umfredo riuscì a Roberto *Guiscardo*, che tante prove aveva dato del suo valore nella pugna contro le armi pontificie, di poter conquistare per conto proprio quelle province della Calabria che tuttavia duravano in soggezione dei Greci.

(1) Vedi a pagine 266 e passim di questo Volume — Del dominio dei Tedeschi.

Nè i fatti smentirono la riputazione di questo capo; riputazione che fino dai suoi prim'anni gli avevano meritata le sue virtù veramente ammirabili. Affabile coi soldati, generosissimo con tutti coloro che lo aitavano in qualunque modo, facondo, frugale, ambizioso di gloria, intrepido nei pericoli e cercandoli sempre, di buon'ora erasi cattivato l'amore di tutti. Ragunato ora un bel numero di militi si dette avventatamente alle solite rapine, e desideroso di ricompensare con generosità e presto i suoi soldati, non risparmiò nemmeno i territorii del fratello. Questa insolenza non poteva non indispettire Umfredo, il quale per vendicarsene meditò di imprigionarlo, in sul più bello d'un pranzo; ma Roberto avvistosi della mala parata, fugli addosso improvviso colla spada in pugno, e l'avrebbe trapassato se Gocelino non lo avesse afferrato pel braccio e trattenuto. Roberto stette alcun tempo prigione nelle mani di Umfredo, ma s'intromisero quasi tutti i cavalieri normanni commendandone ed esaltandone la virtù, e tanto si adoperarono che Roberto fu reso a libertà. Nè questa sola prova di rinnovata amicizia gli dette Umfredo, imperciocchè ottenne di bel nuovo missione di conquistar per sè la Calabria, e veramente traendo seco tutti i cavalieri che n'avevano avuta licenza da Umfredo la invase, e con barbara, atroce guerra tutta la pose sossopra (1).

Vigorosa resistenza opponevano intanto i Calabresi, e veggendo come il Normanno corresse avventatamente il paese senza pensare a vittovagliarsi, o a salvarsi le spalle, si dettero anch'essi col disegno di affamarlo a guastar la contrada all'intorno, e toltagli ogni facoltà al predare, lo ridussero a tali strettezze che appena per denaro veniva a capo di procacciarsi da vivere. Già già gli sovrastavano gli orrori della fame, allorquando fatti venire al suo cospetto sessanta Schiavoni che sempre lo seguitavano, speditissima gente e pratica del paese in tutte le sue vie più segrete e più scabre, domandò loro se conoscessero in quei dintorni luogo acconcio a far prede. Gli fu risposto esservene oltra i monti, ma ardua, inaccessibile correr la via per valli sprofondate, poi per monti, per burroni e per balze impraticabili, tali da metter paura a qual siasi più valente e temerario uomo; esser miracolo se chi vi si avventurasse potesse uscirne vivo. Roberto che audacissimo era, e non vedeva esservi altra scelta tra la fame e il rischio, impose risolutamente si tentasse subito

(1) Gugliel. Puglies. Lib. II.

nella prima notte l' arduo cammino; ei lo precedessero, col rimanente delle genti egli terrebbe lor dietro. Avviaronsi gli Schiavoni, e vuolsi che Roberto ascoso sotto mentite spoglie con costoro furtivamente si accompagnasse, ignorandolo perfino i soldati.

Giunse l'ardita schiera attraverso mille pericoli al loco designato e si caricò di bottino; ma spuntato il giorno, avvistisi i Calabresi del danno patito, scagliaronsi furiosamente addosso ai pedoni, e fu appiccata aspra battaglia. Non stette guari Roberto a manifestarsi agli Schiavoni per animarli alla pugna, e con tanto impeto, lui duce, lui dovunque menando la spada, sostennero l'urto, che spenta o fatta prigione la maggior parte di quegli assalitori, salvò la preda e pose in fuga il rimanente. Onoranze e doni guiderdonarono quei benemeriti; poscia Roberto tornossene al campo dond'era partito. Credettero in sulle prime i Normanni che fossero nimici, e già s'apprestavano a riceverli colle armi, tanto più che cercato alle tende il loro duce nol rinvennero, ma spiccatosi Roberto di mezzo ai suoi, spronando animosamente il cavallo, annunciò a tutti l'impresa tentata e la comune salvezza, il bottino, la gratitudine che agli Schiavoni si doveva; la ricca preda ed il denaro procacciatosi col riscatto dei prigionieri rifiorirono di nuovi soldati l'esercito.

Dicemmo già quanto astuta e perversa gente fossero allora i Normanni; questa fama di sè avevano lasciata in Italia appena vi posero il piede, e tristamente con atroci fatti la giustificarono. E veramente, poichè la stemperata liberalità di Roberto e il numero sempre crescente di soldati avevano ridotto il campo in estreme strettezze, non veggendo in qual modo provvedersi, veniva ad atto tale che la storia a ritroso racconta, siffattamente indegno egli è d'un uomo e di un guerriero leale.

Pietro di Turra ricchissimo signor di Bisignano era solito convenir di frequente con Roberto per intromettersi nelle frequenti querele che fra i Normanni e gl'indigeni insurgevano; or questi un dì riceveva messaggio amichevole da Roberto, col quale lo invitava ad un convegno; s'abboccano ambedue in una pianura in mezzo ai loro; s'ignora di che l'astuto duce lo intrattenesse, vuolsi però che in sull'accomiatarsi, questi afferrasse Pietro pei lombi, se lo caricasse, lui indarno riluttante, sugli omeri, per forza volesse trascinarlo dal lato de'suoi. Accorsero quei di Bisignano per strappargliela dalle braccia, accorsero, forse consapevoli del tradimento, i Normanni; appiccavasi una zuffa sanguinosa e tremenda. Vinse il

traditore e riuscì a trascinare al campo il mal capitato. I Calabresi indignati e sgomenti di poterlo salvare, si ritrassero, nè fu loro dato riaverlo prima di avere sborsata gran somma di denaro, colla quale Roberto generosamente rimunerò i vecchi soldati, altri novelli ne scrisse (1). Le continue tribolazioni poi con che veniva affliggendo quei di Bisignano, di Cosenza e di Martorano li costrinsero a scendere agli accordi; e poichè in quei tempi, siccome accennammo, le maggiori città s'erano munite di castella e di gagliarde opere militari per ributtar gli assalti barbarici, fu per giuramenti e per statichi convenuto che i cittadini quelle castella guardassero, con armi proprie le presidiassero, che solo fossero tenuti al servizio militare e al pagamento di un tributo.

Con queste barbare violenze aveva Roberto provveduto sovrabbondantemente al mantenimento della sua gente, erasene cattivato l'animo che per solletico d'interesse mai sempre si affeziona, e n'era stato salutato conte di Calabria. Indi a poco raggiunto da Ruggero ultimo de' suoi fratelli che veniva di Normandia, gli fece dono di alcuni terreni; così ad uno ad uno tutti que' Normanni della famiglia di Altavilla volto il tergo al suolo natio si procacciavano stato in Italia (2).

In questo frattempo Umfredo che aveva presso ad Oria combattuto e vinto un gagliardo stuolo di Greci, infermatosi gravemente era morto intorno all'anno 1056, lasciando a Roberto il reggimento del suo stato e la tutela di due piccioli figli Bacelardo ed Ermanno. Roberto succeduto nel governo della contea di Puglia avviavasi a maravigliosa potenza, e cresceva le paure dei principi vicini che lo vedevano ogni dì più a lor danno ingrandirsi e distendersi (3).

Era di pochi anni varcata la metà del secolo undecimo, nè si contavano ancora interamente otto lustri dopo la loro prima venuta, e già i Normanni possedevano tutto il principato di Benevento,

(1) Malaterra. *Hist. Sicul. Lib. I, Cap.* 17.

(2) Non può dirsi precisamente, in qual tempo Ruggero che vedremo più tardi conte di Sicilia uscisse di Normandia per calare anch'egli sulle traccie dei fratelli in Italia. L'autore dell'*Arte di verificar le date* asserisce ch'ei venisse nel 1048; Malaterra che dovea saperlo, poichè scrisse per suo ordine delle cose sue, non ne fa parola; nulladimeno pare ch' ei scendesse verso il 1058 non trovandosene innanzi fatta menzione da alcuno scrittore.

(3) Il ducato di Puglia distendevasi da Roma fino a Reggio, comprendendo il paese dei Marsi ed assai luoghi della Marca di Camerino e di Chieti, ed era diviso in molte e grandi signorie.

la Puglia, tranne Taranto, Gallipoli, Oria e Brindisi; vi aggiugneva eziandio gran parte della Calabria e Aversa nella Campania.

Vivevano i più potenti da sè e formavano altrettanti piccioli stati indipendenti; gli altri, liberi nel possedimento delle loro terre, si riconoscevano vassalli di qualche signore, cui null' altro dovevano che fedeltà; il feudalismo s' impiantava. Roberto siccome conte di Puglia e di Calabria, eletto dai maggiori dell'esercito, soprastava a tutti in guerra; e sommo allora per dignità piuttosto che per potenza, non poteva trasmettere i suoi titoli per successione. Coloro che nuovamente giugnevano, con un capo qualunque si allogavano, ne seguivano il vessillo, ne dividevano le prede, a forza di violenze procacciavansi anch' essi comodo stato; i vecchi venturieri allo stesso modo crescevano i possedimenti già usurpati. Pochi degli antichi dinasti longobardi che vedemmo venire a combattere tra le schiere normanne signoreggiavano ancora; erano stati gli altri spogliati affatto dai novelli invasori. Le città ribelli o riluttanti ai primi dominatori per affetto o per carità patria, cadute per forza soverchiante, stavano ora in mano dei Normanni; quelle che si dissero collegate, perchè con apparente buon animo si erano rese alla ragione del più forte, eran tenute al servigio militare e pagavano tributo.

Correva tuttavia l'anno 1056, ed i Normanni in guerra sempre coi Greci, li affrontavano presso Taranto, li vincevano, li sbaragliavano, nella furia della pugna non perdonavano agli abitanti del paese; tutto quel tratto che da Taranto ad Oria si distende, sanguinoso e spogliato cadde in mano ai vincitori.

Roberto guadagnatosi il favore dei principali della Puglia, assestate le faccende del paese, ragunò l' esercito e apparecchiossi a muovere di nuovo alla volta di Calabria; si spinse oltre ai confini di Cosenza e di Martorano, si accostò a Squillace, e costeggiando il lido ionico, corse non senza sangue, non senza spoliazioni tutta la contrada fino a Reggio, cui stette d' attorno tre dì, e poichè non potette nè per promesse, nè per astuzia, nè per minacce tenerla, si rivolse alla Puglia, e potè contar fra le città confederate Leocastro, Maida e Canalda.

A Ruggero, ultimo dei figli di Tancredi d'Altavilla or or sceso di Normandia, era stata natura largamente prodiga di doni; giovane di bellissimi lineamenti, temerario meglio che ardito nelle pugne, eloquente, gioviale, d'animo aperto, e sovra ogn'altro dei fratelli generoso, era di breve divenuto sì accetto all'universale che

presto aveva potuto raccoglier sotto di sè quanti erano animosi Normanni. Il duca Roberto per sperimentarne il valore lo spedì con sessanta cavalieri a combattere il rimanente delle Calabrie, ed ei fortificatosi sulla più alta vetta dei monti di Vibona, tanto terrore incusse agli abitatori dei dintorni, che quei della valle delle Saline presso S. Martino infra gli altri gli spedirono legati portatori di ricchi doni e vittovaglie, e cedendogli senza trar colpo le castella, ai Normanni con ostaggi e con solenni giuramenti si collegarono.

In così breve tempo avendo tanto paese ridotto alla devozione del fratello Roberto, gliene mandò, colla notizia de' fatti, testimonianza non dubbia di ricche suppellettili e di denaro. Indi a poco gli si riuniva in Puglia lasciando sufficiente presidio nel paese.

Breve riposo nel più crudo della stagione invernale consentivano quegli audaci alle membra; fatti poscia novelli apparecchi di guerra, ambidue i fratelli tornavano nel 1057 minacciosi sopra Reggio e lo assediavano. Vi si difesero coraggiosamente i cittadini, e poichè l'assedio era andato per le lunghe e i Normanni cominciavano a patir penuria di viveri e gravi molestie per via del verno che tuttavia imperversava, licenziò Roberto l'esercito, e con i pochi rimastigli andò ai quartieri di Maida.

Brutta gara levavasi infrattanto fra i due fratelli; bollente per indole ed animoso, chiedeva Ruggero con alterigia denari e parte del bottino per guiderdonare i suoi soldati; l'altro non meno audace e fatto dagli anni e dalla sperienza più ombroso, venuto in suspizione che il fratello attorniato dalla gioventù più eletta e più arrischiata osasse tentar novità a suo danno, non solo gli veniva ogni momento assottigliando i soccorsi, ma per torgli anche in seguito facoltà di scriver nuova gente, lo riduceva a tali strettezze che dispettosamente Ruggero se ne staccava, meditando sinistri e feroci consigli.

L'altro fratello suo, il conte Guglielmo che reggeva porzione della provincia di Principato, per far prova di calmarlo, con amorevoli parole lo chiamò presso di sè, l'ospitò con ogni maniera di cortesie, gli fe' dono del castello di Scalea; ma non sì tosto vi si fu Ruggero assodato, che non dando triegua all'odio contro Roberto, uscì di là furiosamente a danno delle terre di lui, con frequenti correrie le tribolò, le devastò; e quantunque Roberto accorresse sollecito a difenderle, e financo lo assediasse nel suo castello di Scalea, tanto infelicemente adoperò le armi contro quel disperato, che gli

fu forza scendere agli accordi, e per prudenza richiamarlo ai suoi stipendi con quella poca gente che lo seguitava.

Mutata condizione, non mutò stile Ruggero. Sia che il fratello, come dice il Malaterra parteggiatore caldissimo di Ruggero (1), non gli offerisse mezzi per vivere agiatamente come pretendeva, e ben spesso lo facesse anche penuriar del necessario; sia che la smania del rubare fosse in lui e nei suoi seguaci immedicabile allora, i furti e i devastamenti per tutta la provincia non rifinivano. Narrasi fra le altre che un Blettiva suo scudiere, ladro famoso e che per giunta non avea chi lo uguagliasse negli stratagemmi, desse parola a Ruggero che aveva adocchiato certi cavalli bellissimi posseduti da un cittadino di Melfi, di farglieli avere, e che tanto destramente vi si adoperasse, da rubarglieli tutti in una notte.

Pare che per soli due mesi, com'era l'usanza fra i cavalieri Normanni (2), si fosse Ruggero allogato con Roberto, il quale era tuttavia tanto in sul tirare che in tutto quel tempo avea fatto regalo a lui ed ai suoi d'un solo cavallo, perlochè adirato più che mai di quella stomachevole ingratitudine, dopo avergli rinfacciata la sua avarizia, si licenziò per tornarsene al castello di Scalea, non senza ruminare ostili pensieri. Infatti mandava di nuovo i suoi soldati a taglieggiare le terre di Roberto, a svaligiare i viandanti, a farli prigioni per averne denaro, e cumulata forte somma in breve tempo, parte la profuse fra que'soldati, parte adoperò per averne dei nuovi, e secondato da questi con tanto maggior violenza imbestialì sui terreni fraterni, che bastando appena le forze di Roberto a difendersi, gli fu forza desistere dalle incominciate conquiste sulla Calabria e pensare alla Puglia.

La forza brutale da un lato, lo stremo d'ogni vittovaglia, e funesti morbi pestilenziali, deplorabile conseguenza di tanti scompigli, di tante stragi, di tante paure avevano a miserabile condizione ridotto la Calabria e la terra d'Otranto. La spada normanna non perdonava nè a sesso, nè a età; era insaziabile in tutti la sete del rubare. Distrutte le provvigioni, sprecate le annone, disertate le campagne dalle braccia che le dovevano fecondare, negarono il prezioso alimento; i padri,

(1) . . . . *plurimum penuriarum passus est*; *sed latrocinio armigerorum suorum sustentabatur*, *quod quidem ad ejus ignominiam non dicimus*, *sed ita* . . . Lib. I, Cap. 17.

(2) *Foedere quod inter se*, *ad tempus habebant*, *reddito Scaleam reversus est.* — Malater. Lib. I, C. 26.

le madri, fatti nella comune sciagura snaturati, solleciti di sè, dimentichi d'altrui, nimici al sangue del loro sangue, vendevano i figli sui pubblici mercati, li dannavano a dura schiavitù, poi non trovando da cambiar pane per oro, bestemmiando tutte cose, fra gli strazi della fame ed i rimorsi orribilmente morivano scarni, sfigurati, le membra intirizzite, contorte. Le sozzure più stomachevoli, le cose più vili furono cibo dei superstiti; nè sfuggivano per questo alla morte, chè anzi più dura la incontravano; imperciocchè di quelle immondizie s'ingenerarono negli umani corpi malori così perniziosi che spingevano, in mezzo alle angoscie e ad agonie lunghe e terribili, a migliaia le vittime nella fossa.

Non scemava però la carità della patria negli infelici Calabresi; attignendo quella forza che non avevano nella più cupa disperazione, volsero a loro pro le discordie fraterne, rifiutarono di pagare gli esosi tributi, si sottrassero a più potere al servigio militare cui erano per patto tenuti, si associarono in armi, tentarono scuotere il giogo normanno; poi alle armi la fraude aggiugnendo, sotto colore di fedeltà, sorpresero il castello di Leocastro, vi si cacciarono dentro inaspettati, tutto il presidio che sommava a sessanta Normanni ammazzarono.

Queste arruffate vicende che straziavano l'Italia meridionale, e volgevansi in peggio di Roberto, ben lo fecero accorto non esser tempo di stare a bada; quelle sue gare avergli a far perdere tosto o tardi l'intera Calabria; il malo esempio poter fruttificare nella prossima Puglia, e già sapevala da quei moti calabresi fortemente commossa; appiccò allora per messi novelli accordi col fratello; gli dette di mal animo ragione delle passate angherie, rinforzò le promesse, lo trasse a sue voglie; gli concesse poi in eredità il castello di Melito, e quantunque non appieno soggiogata, gli offerì la metà di quella porzione di Calabria che, giacente oltre l' Angitola e Squillace si prolunga fino a Reggio. Per non tenerlo anzi inoperoso, avvegnachè lo temesse per quella sua tempera violenta ed avventata, lo mandò subito ad assediar Oppido, intanto che egli recavasi ad espugnar Cariati.

Il pontefice Niccolò II spaventato dei rapidi progressi dei Normanni, e aborrendo dal farsi capitano d'eserciti, ciò che era contrario alle dottrine predicate dal divino Maestro, aveva non ha guari scomunicato i Normanni e Roberto con essi, certamente perchè nelle loro ruberie non più rispettavano le sacre che le profane cose, e per-

chè la conquista della città di Troja eragli spiaciuta; aggiungasi che Riccardo conte di Aversa, allorquando assediò Capua, aveva obbligati quei cittadini a pagar settemila scudi aurei se vollero ottenere ch'ei si ritirasse, e morto poi nel 1060 (come pare) Pandolfo V, tornando a strigner Capua di assedio, avea costretto Landolfo V a riconoscerlo collega nel principato.

Grande era stata sempre, a quei tempi poi grandissima, nei popoli e nei principi la paura delle censure ecclesiastiche, imperciocchè dichiaravano quelle irremissibilmente dannato nella vita futura chi ne fosse colpito, ove non avesse restituito il mal tolto; nella vita attuale poi lo dichiaravano indegno di accostarsi ai sacramenti che la Chiesa ministra ai fedeli, lo disumanavano, lo infamavano, lo rendevano abominevole ed esoso, lo facevano fuggir come appestato, gli rapivano l'uso della vita civile e del commercio, gli negavano la facoltà di far testamenti e contratti, di istituire alcuna azione in giudizio, di adottare o fare altri atti legittimi; l'uomo in una parola sul quale fossero cadute le folgori della Chiesa era miseramente perduto. E veramente in tempi corrottissimi e bestiali in cui la forza e la violenza erano le sole ragioni, e il dritto dei potenti e dei tiranni, in cui senza un rispetto al mondo si usurpavano i beni altrui, si commettevano mille scelleraggini, era pur quella paura un utile ritegno, una tutela dei deboli, un propugnacolo santissimo. Infatti coloro che non bastavano a serbare illese le loro sostanze dagli arbitrii e dalle soperchierie, s'erano visti costretti a farne donazione alle chiese col patto che esse gliele rilasciassero poi in feudo con una leggiera ricognizione, e quindi nell'interesse dei molti e nel suo fulminava la Chiesa le censure, laddove i soverchianti osassero toccare a quei sacrosanti depositi.

I Normanni novelli adepti della cristiana religione, non meno degli altri si spaventavano alle minaccie di scomunica, ma l'avidità di distendersi e di assodarsi nel bene auspicato dominio, li tratteneva dal restituire quello che col sangue e col sudore avevano acquistato; e combattuti ora dalla paura da un lato, dall'ambizione dall'altro, cercavano di scendere agli accordi. Il pontefice all'opposito non potendo valersi di forze proprie, o non volendone usare, disperando sussidii dai principi vicini o dagli imperatori d'Oriente e d'Occidente, stava in grande apprensione. In questo stato di cose fatale ad ambe le parti, gli animi di Roberto e del pontefice non parevano poi tanto lontani dal trovare una via conciliatoria, la quale

troncasse ogni contesa e riconducesse la pace in mezzo a tanti sconvolgimenti.

Roberto prevenne il pontefice e volendo giustificarsi, gli chiese un colloquio, promettendogli a prima giunta di volere ad ogni modo soddisfare ai suoi giusti desiderii. Il pontefice non ributtò la favorevole profferta, e poichè disponevasi a tenere un concilio a Melfi per adoperarsi a riformare nelle regioni meridionali d'Italia molti detestabili abusi cacciatisi fra gli ecclesiastici, gli fece sapere che di buon grado il vedrebbe. Appena Roberto e Riccardo lo seppero giunto presso a Melfi, mossero a quella volta con numeroso seguito di signori della loro nazione per fargli omaggio, e celebrato il concilio, si venne a quello che ad ambe le parti grandemente importava.

I Normanni per assecurar viemeglio i loro stati fecero opera assidua d'impegnare i pontefici a toglierne il patrocinio contro le pretese degli imperatori cui erano stati rapiti; infatti la Puglia e la Calabria erano state strappate agli Orientali, quantunque dovessero incolparne la loro inerzia e forse più la loro avarizia. Le altre provincie della Campania erano state interamente usurpate agli imperatori occidentali che le avevano sì concesse in feudo, coll' obbligo però di esservi riconosciuti come sovrani.

Laonde fu conchiuso un accordo, si confermasse a Roberto sciolto dalle censure ecclesiastiche il dominio del ducato di Puglia e di Calabria, e che per giunta, scacciati Greci e Saraceni i quali in gran parte tenevano in loro soggezione la Sicilia dovesse il pontefice anche di quell'isola investirlo col titolo di duca; a Riccardo poi si confermasse il principato di Capua rapito a Landolfo. All'incontro promettevano Roberto e Riccardo, anche pei loro successori, si porrebbero sotto la protezione dei pontefici, presterebbero giuramento di fedelta (1) come feudatari della Santa Sede, pagherebbe Roberto ogn'anno un censo di dodici denari per ogni tratto di terreno che si potesse solcare coll'aratro in un anno.

(1) *Iisdem quoque diebus et Richardo, Principatum Capuanum, et Rothberto ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae confirmavit cum sacramento, fidelitate Romanae Ecclesiae ab eis primo recepto; nec non investitione census per singulos annos, per singula boum paria, denarios duodecim.* — Ecco la formula del giuramento.

Ego Robertus Dei gratia et Sancti Petri dux Apuliae et Calabriae, atque utroque subvenienti futurus Siciliae. — E Guglielmo Pugliese.

Robertum donat Nicolaus honore ducali
Unde sibi Calaber concessus et Appulus omnis.

Questi patti furono suggellati con giuramento solenne in Melfi l'anno 1059 e riuscirono utilissimi ad ambe le parti; acquistava il pontefice nuovi dominii e potenti vassalli che all' uopo avrebbero tenuto a dovere l'orgoglio e la insolenza dei signori romani; ai Normanni cui non tornava lo avere investiture dagli imperatori orientali per non chiudersi la via a novelli conquisti, nè meno da quelli occidentali troppo vicini e troppo potenti, riusciva opportunissimo averne ottenute dal pontefice nimico dei primi per via dello scisma suscitatosi or ora in Oriente, non troppo contento al tempo stesso de' secondi per la soverchia autorità che volevano esercitare in Italia e per le pretensioni loro sulle cose alla Chiesa pertinenti. Ora questa dependenza dal pontefice li aveva fatti veramente indipendenti.

Dopo questi avvenimenti usciva da Melfi il pontefice per ridursi a Roma; Roberto tornava a stringer d'assedio Cariati dove aveva lasciato il campo, e la costrinse a cedere; la stessa sorte corsero Rossano, Cosenza e Gerace; i Greci furono cacciati dovunque. Ruggero aveva mirabilmente secondato il fratello in tutte queste imprese, perlochè Roberto lo lasciò in Calabria affinchè conducesse a fine la guerra, ed egli tornatosene in Puglia, pensò a meglio stabilirvisi, ed a spianar la via a ulteriori conquiste. Infatti vi aiutò Goffredo conte di Capitanata a togliersi in mano un castello che era occupato da un Gualtiero normanno; lo prese e come l' usurpatore lo fece accecare. Goffredo avuto il castello, soggiogò tutta la provincia di Chieti, e tornando in Calabria, d'accordo col fratello tutta la saccheggiò barbaramente fino a Reggio.

Correndo tuttavia l'anno 1059, Roberto che vedeva meravigliosamente consolidarsi il suo dominio, pensò a cementarlo colle alleanze principesche; in questo proposito sotto velo di consanguineità, ripudiò Alberada la quale avevagli partorito il celebre Boemondo, e spedì ambasciatori a Gisolfo II principe di Salerno, succeduto al padre Guaimaro morto nel 1051 nel bollor d' una cospirazione popolare, per chiedergli la sorella Sigelgaita in isposa, nè questi osò, tenuto in rispetto dalla sua soverchiante potenza, negargliela (1).

Giunto il nuovo anno, Roberto assalì Taranto e Brindisi, e al

(1) G. E. Blasi (Storia del Regno di Sicilia Vol. XII. Cap. 5) la chiama Sicalgaita, e ne ricava il nome da documenti degli anni 1079 e 1080 estratti dall'Archivio della Cava.

suo dominio le aggiunse; da un altro lato Malagerio cacciò i Greci d'Oria. Nella state poi raccolto un fioritissimo esercito, si spinse Roberto in Calabria ed assediò Reggio, sola città oramai, che tranne Squillace rimanesse sotto il dominio orientale in quella provincia. Dura prova tentava non pertanto Roberto in questa impresa; i cittadini disperatamente vi si difesero, facendo agli assedianti ogni maggior danno possibile; finalmente la longanimità dei Reggiani fu vinta dalle arti di guerra, dalla mancanza di vittovaglie nella città, dal fermo proposito degli assalitori. Le macchine tempestavano furiosamente le mura, già cominciavano a crollare, ogni resistenza omai era fatta inutile, fu forza scendere a patti, i quali non furono troppo larghi, nè troppo barbari; i capi delle milizie coi loro seguaci ebbero facoltà di ritirarsi a Squillace; i Normanni penetrarono in Reggio. In questa occasione le larghezze di Roberto verso i suoi tanto ne scaldarono le fantasie, che presi da improvviso entusiasmo pel loro capo, solennemente e, come di quei soldati era usanza, lo acclamarono duca di Puglia e di Calabria.

Il duca novello superbo del duplice onore, della investitura pontificia e del titolo confermatogli dai suoi, tornossene in Puglia sul cader del 1060; Ruggero rimase in Calabria, dove mescendo alle promesse le minaccie, venne a capo di togliersi in mano undici forti castella; poscia soffrendo di mal animo che Squillace tenesse tuttavia pei Greci, vi assediò i fuorusciti di Reggio. Durava da parecchi mesi ostinata la resistenza, ed il verno incalzava; i Normanni indispettiti di logorarsi in vani sforzi, alzarono due castella rimpetto alla porta della città, e da queste frequentemente lanciavano pietre, facevano ogni maniera di danno ai rinchiusi, toglievano loro ogni speranza di soccorso esterno. Quando ebbero quei di Squillace consunte le estreme forze, per la via del mare evasero; i soldati reggiani più che a fretta riparar onsi a Costantinopoli, i cittadini si commendarono al fortunato vincitore.

Correvano i primi mesi del 1061 e tutta la Calabria era in podestà dei due fratelli, ma un esercito imperiale asceso improvvisamente in Puglia sul cader dell'anno stesso, combattè e vinse Malagerio e Roberto, togliendo loro Taranto, Brindisi ed Oria.

La rapida conquista della Calabria fu ora eccitamento più vivo per l'animoso Ruggero a far prova di riconquistar la Sicilia, la quale dopo la partenza dei Normanni era stata ritolta ai Greci e ricondotta alla obbedienza dei Saraceni. Nè troppo agevole impresa

era quella, se si consideri la difficoltà di penetrare in contrada nimica, donde arduo era lo scampo in un sinistro accidente. Aspre divisioni indebolivano i Saraceni, ma potevano nel comune pericolo ricongiugnersi a difender la causa comune; l'Africa non era lontana e poteva somministrar valevoli aiuti; nè erano troppo numerosi i Normanni dovendo lasciar guernite le mal ferme città della Puglia e della Calabria. I Greci poi non avevano rinunciato affatto alla Sicilia, vi avevano continue corrispondenze, ed erano recenti i tentativi per riacquistarla. Eppure Ruggero, cacciato avanti da quel coraggio che non calcola, forte d'un ferreo volere, concepiva l'ardito pensiero e lo incarnava!

Cento sessanta cavalieri, poca, ma risolutissima gente, a mezzo del 1060 traversarono il Faro, guidati dal conte Ruggero, e di subito vollero tentare la fortuna delle armi presso Messina; ma quegli abitanti uscirono ad affrontarli, fidenti nei ripari della città, nel loro ardimento, e più nella debolezza numerica dell' inimico. Ruggero cui astuzie militari non mancavano mai, simulò una fuga, e poichè gli ebbe dilungati dalla città, si scagliò loro improvvisamente addosso, li disordinò, li rincacciò fino alle porte; armi, cavalli e grosso bottino, lieto augurio alla impresa meditata, inanimirono i Normanni, i quali, risaliti sulle navi, si ricondussero a Reggio per farvi più gagliardi apparecchi. Sul cominciar del nuovo anno passava Ruggero in Puglia per aitare il fratello Roberto; espugnava Manduria, piegavala alla sua soggezione.

Le discordie saraceniche le quali duravano tuttavia sanguinose nell'isola, e il tradimento dell' emiro Ebn al Themanh (*Becumeno*) giugnevano a tempo a confortare viepiù i Normanni di Ruggero a farne la conquista; perlochè sbarcati di nuovo nei dintorni di Messina, taglieggiarono tutto il paese da Melazzo a Rametta, e sfogata la ingordigia di prede, inseguendoli invano i Messinesi, si ritirarono in Calabria (1).

Anche Roberto che erasi già impadronito di Acerenza ed aveva rotto l'esercito greco il quale strigneva Melfi, invitato forse dal fratello, erasi volto alla conquista della Sicilia con numeroso navilio e buon nerbo di scelti cavalieri. I Saraceni consapevoli della tempesta che stava per piombar loro addosso, accorsero da Palermo con parecchie navi grosse, per tagliar la via alle navi sottili dei Nor-

(1) Malaterra, Cap. 3. Lib. II e segg.

manni (1), e per alcun tempo tolsero loro facoltà di passare. Stava l'esercito normanno tuttavia raccolto nei dintorni di Reggio, sperando che il vento, sparpagliate le navi saraceniche, gli facesse abilità di traghettare, ma Ruggero temerario com'era ed impaziente d' indugio meditò un'astuzia per ingannare i nimici. Con pochi cavalieri, per altro sito non ben guardato, valicò lo Stretto presso Messina, e trovata questa città sguernita di valida difesa, se ne impadronì. Per questo ardito colpo, rimase aperto il passo alle navi di Roberto il quale potè sbarcare con tutte le sue soldatesche; nè il navilio saraceno vi ostò, che anzi prudentemente erasi per paura ritirato, allorquando le genti che lo montavano n' erano uscite per correr tutte a guardar lo Stretto.

Ruggero allora per solleciti messi invitò il fratello a traghettare anch'esso, il quale preso porto senza frapporre indugio a Messina, e restatovi pochi giorni, si spinse sopra Rametta, la piegò alla sua obbedienza, poi cacciandosi più addentro nell' isola, pervenne fino a Maniace.

Quì toccava colpo mortale ai Saraceni di per se stessi indeboliti e sopraffatti; quanti v' erano abitatori indigeni e cristiani in Val di Demone accorsero in folla al campo normanno, seminandovi in gran copia vittovaglie ed ogni maniera di doni, e scusandosi coi Saraceni di averlo fatto per tutelare come meglio potessero le persone e le robe loro, senza che potesse apporsi loro taccia di infedeltà.

Fama correva intanto che i Saraceni volessero far gagliarda prova in campo aperto; dicevasi un esercito poderoso essere in sulle mosse per assalire i Normanni, i quali passati a Centorbi e dopo averla inutilmente tempestata di colpi s'erano posti a campo nelle pianure di Palermo, favoreggiativi mirabilmente dal sito. L'aspettato esercito non era però giunto ancora, ed i Normanni pei quali era poco men che morte la inerzia, si spinsero fino a Castro Giovanni, e qui, presso al fiume Guedeta piantarono le tende, dove erano certe molina. Ve li raggiunsero finalmente i Saraceni con ben quindici migliaia di soldatesche, fornite dalla Sicilia e dalla vicina Africa, ma non valsero a sostener l'urto formidabile dei cavalli nor-

(1) Il Malaterra e il Caruso danno i nomi delle navi dell'una e dell'altra flotta, chiamandole *Catti*, *Galafri* e *Dromondi* o *Dromoni*. Riesce difficile però indovinare a quali della antica e moderna marineria corrispondano; certo egli è nondimeno che Normanni e Saraceni aveano navi piatte più da trasporto che da guerra, e che quelle dei primi erano più leggiere e più sottili di quelle degli altri.

manni; coloro che avevano visto poc' anzi piegare sotto le loro scimitarre tanta parte di mondo furono miseramente rotti, seminarono di cadaveri il campo. Noi non ripeteremo sulla fede delle cronache del tempo che soli settecento Normanni prostrassero, uccidessero dieci mila Musulmani; immensa però fu la strage; ingente preda rallegrò i vincitori, che dal fiume Guedeta si spinsero avanti presso al lago di Pergusa, poi sul vertice di Caltascibetta, da ultimo nella pianura delle Fontane.

Ruggero ambizioso intemperantemente di gloria ed avido di bottino, spiccò dal grosso dell' esercito una mano di cavalieri audaci come lui, corse furiosamente tutto il paese fino a Girgenti, e arricchitosi di novelle prede ne fe' dono generosamente ai suoi. Roberto, eretto il castello di San Marco, tentato indarno di aver in mano Castro Giovanni e posti a ruba tutti i dintorni, all' avvicinarsi del verno lasciò i Saraceni in Calabria, guernì validamente di presidio Messina e rivalicando lo Stretto si ritrasse in Puglia.

Non era finito l'anno che il conte Ruggero con un pugno di cavalieri rivalicava il mare, riponeva piede nell' isola, la saccheggiava, di non pochi cristiani le sue schiere rifioriva, acquistava per amichevoli accordi Traina che fortissima per sito e validamente rafforzata di opere eragli di grandissimo appoggio, e intrattenutovisi alcuni dì, tornossene al suo castello di Melito in Calabria.

In sullo spuntar dell' anno 1062 moveva Ruggero alla volta di Sicilia, assediava Petralia, toglievasela in mano; poscia, a più miti pensieri scendendo, veleggiava di nuovo per la Calabria onde celebrarvi le nozze con Giuditta sua fidanzata, or or discesa di Normandia, lasciando per pochi momenti il carico della guerra all' emiro Ebn al Themanh il quale restavagli tuttavia fedele, e per odio contra i fratelli ferocemente combatteva.

Ora però Ruggero, colta l'occasione del suo recente matrimonio, fece istanze a Roberto affinchè per costituire la dote alla novella sposa, gli cedesse secondo i patti di Scalea la metà di quella provincia, dove fino allora non possedeva più del castello di Melito. Roberto che generosissimo era in denaro verso i soldati suoi, imperocchè alimentavano questi ad usura le sue smodate ambizioni, era altrettanto avaro nell'accordare terreni e stati che erano a lui fondamento di non contrastata potenza, e promettendo ed indugiando sempre, mandava in lungo la bisogna con manifesto indizio di non voler mantener la parola; nè a coloro che a pregarlo s' intromet-

tevano dava mai chiare risposte. Adirato Ruggero per tutti quei sotterfugi, afforzossi gagliardamente nel suo castello, vi ragunò il fiore de' suoi, ed intimò guerra al fratello ove nel lasso di quaranta giorni (termine legale della guerra in que' tempi) alle sue giuste pretese non piegasse.

Roberto che non era uomo da patir minacce, senza por tempo in mezzo correva ad assediarlo nel suo castello stesso, fabbricavagli rimpetto, secondo l'usanza, due castella per inferirgli ogni danno possibile, per ridurlo alle strette. Avventate, temerarie prodezze dall'una parte e dall'altra consumavano gli uomini, straziavano i campi, riuscivano indarno agli inferociti fratelli. Ruggero uscito di notte da Melito con una torma di cavalli occupava Gerace, aitandolo segretamente quei di dentro, e lasciatovi un buon presidio, riedeva prima dell'alba al castello. Roberto alla inaspettata e trista novella, correva sotto la perduta città, la stringeva d'assedio, poi ricorrendo alle fraudi, arme consueta dei Normanni, appiccava segrete pratiche con Basilio cittadino de' meglio facoltosi e potenti di Gerace, e col favor della notte, ravviluppato in un sacco monacale, si cacciava celatamente in città. Alla audacia del concetto non rispose malauguratamente l'evento: tradito da un servo dell'ospite suo, levossegli contro il popolo in arme: corse scapigliatamente alle case ov'era rifugiato: uccise barbaramente Basilio: con peggior crudeltà ne impalò la moglie e prese Roberto. In tanta concitazione di animi la era finita per il Normanno, cui con alte grida imprecava la plebe, se, insurta quistione fra il popolo e gli ottimati per decidere della sorte di tanto preziosa preda, non si fosse dato tempo alla gente di Roberto accampata alle porte della città di scongiurare per solleciti messi Ruggero lo prendesse pietà della trista ventura del fratello, gli salvasse la vita, compiesse opera cristiana, generosa, meritoria.

Dicesi che Ruggero turbato del pericolo che Roberto correva, generosamente piangesse e che voltosi ai suoi li scongiurasse a volar con lui a salvarlo. Infatti, chiamati fuor delle mura i cittadini parlò loro con tanta forza, tante seppe mescer minacce e soavi parole, che intimoriti risolvettero di restituirgli il fratello, esigendo però dal duca giuramento solenne di non piantar mai in avvenire castella a danno della città. Quest' atto eroico del conte Ruggero destò l'ammirazione nel popolo e in tutti i Normanni.

Cacciati in bando per allora gli antichi rancori, cadde l'un fratello nelle braccia dell'altro; promise Roberto, concederebbe di buon

animo ciò che Ruggero chiedeva, purchè questi restituisse le prede e risarcisse il danno fatto da'suoi alle castella fabbricate rimpetto a Melito, durante la sua prigionia; Ruggero vi accondiscese, e Roberto rispettando gli antichi patti gli cedette il dominio della metà della Calabria.

Tornavasene poscia in Puglia, ritoglieva Brindisi ai Greci, imprigionava il loro Miriarca, occupava Oria, edificava Castel Meiano. A ristorare i lunghi stenti dei suoi soldati, a rinvigorirli della vita, a rifornirli di vesti, di armi e di cavalli, davasi Ruggero a taglieggiar senza misericordia quella parte di Calabria or ora cedutagli, la gravava di tributi, onninamente la spogliava; così delle gare dei due fratelli pagavano le pene i miseri popoli! Capitato presso a Gerace, poichè gli erano esosi quei cittadini come poco fedeli, e poichè mirava a togliervi più copiosa preda, con manifesta ingiustizia si dette ad edificarvi a poca distanza una rocca. Lagni e vociferazioni levarono a cielo i Geracesi; accusarono di violato giuramento il duca, di nera ingratitudine; protestarono ricorrerebbero a Roberto, ei non permetterebbe tanta insolenza. — » Bene sta — rispondeva il soperchiante —; giurava Roberto per quella porzione che gli spettava; per la mia, non giurai, nè promisi siffatta cosa » —. La costruzione della rocca continuò, ma Ruggero voleva denaro, nè cessò dall' opera finchè la smodata avidità non fu sazia; i suoi soldati riforniti di arnesi militari, di vestimenta, di cavalli e di oro, plaudirono al duce sleale e tiranno.

Nel 1063 ripassava Ruggero in Sicilia e vi faceva prodigi di valore; durante i dissidii fraterni era stato ucciso a tradimento l'emiro Ebn al Themanh suo caldissimo favoreggiatore ed amico; sicchè i Normanni rimasti senza un capo valoroso avevano abbandonato Petralia e Traina e s'erano rifugiati a Messina. Ruggero assaliva Traina per posizione difficile, la riconduceva alla sua obbedienza, di validissime difese la muniva; passava poscia a combattere Nicosia, dove faceva mirabili prove di coraggio e di rara costanza nelle avverse vicende. Stavano a quell'assedio gli abitanti di Traina, trattivi a forza, e poichè gelosi erano delle loro donne lasciate all' arbitrio dei soldati ed erano insofferenti delle licenze militari, dettero di piglio alle armi improvvisamente, corsero a Traina, precipitarono addosso al debole presidio normanno, lo cacciarono dalla maggior parte delle abitazioni, e da tutte lo avrebbero forse anche cacciato, se Ruggero non fosse sollecitamente accorso dal campo con una

schiera di freschi cavalli a rinvigorir gli animi sopraffatti dall' impensato accidente. Aspra, sanguinosa appiccossi allora la zuffa nella città; cinquemila Saraceni erano sopraggiunti ad ingrossare dalle vicine castella l'ira del popolo, ed i Normanni inferiori di gran lunga ai nimici, com batterono con indescrivibil ferocia per difendersi; ignari delle arti dell'assediare, la sola perseveranza, virtù che dapprima non avevano, li sostenne, finchè dopo quattro mesi di inuditi patimenti, affranti dalle fatiche e dalla fame, incalzati dal verno sopravvegnente, laceri delle vesti e seminudi fu loro d'uopo ricorrer di nuovo alle astuzie le quali erano mai sempre un'arma terribile in mano dei Normanni (1).

Avea da qualche tempo Ruggero simulato sbadataggine e negligenza per insinuare una men cauta vigilanza nei suoi nimici; quando gli parve avere ottenuto l'intento, li assalì nella notte allorchè men se lo aspettavano, li cacciò dalla città, e ricuperatala intera, severissimamente punì i cittadini ribelli, e lasciando la moglie in Traina, mosse frettoloso alla volta della Calabria per rifiorirvi l' esercito di soldati, per rifornirlo di armi, di vittovaglie e di cavalli. Tornando s'imbattè in una forte schiera di Saraceni che venivano dall' Africa in aiuto dei fratelli e la ruppe; spinse le sue correrie fino a Calatavaturo e Butera, e spossato finalmente dal soffocante calore della stagione estiva che avea disseccate tutte le sorgenti ed eragli stata cagione della morte di molti cavalli, carico di preda si ritrasse presso la moglie a Traina (2).

Infrattanto novello esercito poderoso di Siciliani e di Saraceni veniva ad accamparsi presso al fiume Cerami e ne assediava il castello. Ruggero vi spediva Serlone nipote per presidiarlo più gagliardamente; il quale uscito con soli trentasei cavalli, assalì e disordinò il campo nemico, se non esagera o non falla la cronaca del Malaterra. Sopraggiunto Ruggero con altra gente non esitò un istante a riappiccar la battaglia, quantunque alla massima parte dei soldati paresse troppo temeraria l'impresa, e vi si fosse accomodata, soltanto per rispetto inverso il suo capo. Questa esitanza, queste dubbiezze, tenevano in grande ansietà il campo normanno, allorquando fu visto un cavaliero feroce agli atti e al portamento, tutto ferro forbito le armi, inalberando

(1) *Ubi vires non successissent, non minus dolo et pecunia corrumpere....* Gugliel. Malmsbury.

(2) Malaterra, Lib. II, Cap. 32.

sulla cima dell'asta un pennoncello bianco con una croce vermiglia, spiccarsi innanzi risoluto di mezzo alle schiere, avventarsi al nimico; credettero i Normanni fosse San Giorgio e questa credenza si sparse colla rapidità della luce, rinvigorì, esaltò i cavalieri, che scagliandosi ferocemente addosso ai Saraceni, li tempestarono di colpi, ne uccisero le migliaia, ne cacciarono in fuga le reliquie, s'impadronirono del campo ov'era stata lasciata immensa preda.

Lieto Ruggero dell' insperato successo, ne faceva per legati consapevole il pontefice Alessandro II a Roma, lo regalava di parecchie preziose spoglie, vi aggiugneva cammelli e destrieri, ne riportava in cambio indulgenze per tutti coloro che indi innanzi combattessero contro i Saraceni di Sicilia, e come arra di futuri trionfi, il vessillo di San Pietro.

Gloriosi fatti erano questi, ma non conducevano peranche al fine voluto di cacciare i Saraceni di Sicilia e più particolarmente da Palermo dove risiedevano e dov'eransi validamente fortificati. Perlochè Ruggero mirava ad impadronirsene appena avesse forze bastanti per osarlo.

Il questo tempo i Pisani, per vendetta d'un insulto patito da quei Saraceni che stavano in Palermo, inviarono legati a Ruggero, chiedendogli marciasse con l'esercito suo sopra quella città, mentre essi le si avvicinerebbero colle navi per mare, ma Ruggero non volle aderire di subito a queste sollecitazioni non essendo apparecchiato ancora a tanta impresa. I Pisani si avvicinarono soli a quel porto, e spingendovisi dentro a piene vele, con feroce impeto delle prore, urtarono, spezzarono la catena che ne chiudeva l'ingresso; dettero alle fiamme parecchi legni, ed uno carico di ricchissima preda trascinarono seco.

Ruggero intanto che voleva abboccarsi col duca Roberto in Puglia e che partiva di mal animo lasciando senza provvigioni la moglie e senza stipendio i soldati di Traina, fece una delle solite corse a Gulosa, Brocato e Cefalù, pose a sacco tutta la contrada e ne trasse copioso bottino. Roberto lo accolse volentieri e lo accomodò di un centinaio di cavalieri, perlochè tornatosene in Sicilia con più audacia che mai, taglieggiò tutto il paese che tra Girgenti e Traina si distende, e in quest'ultima città si fermò, sfuggendo scaltritamente alle insidie che i Saraceni al suo ritorno gli avevano tese.

In quei primi mesi dell'anno 1065 si riunirono di nuovo i fratelli per espugnare in Calabria alcune castella che tuttavia sottrae-

vansi al loro dominio; più tardi, venuta la primavera, scesero entrambi con parecchie centinaia di cavalieri nell'isola, e per dovunque devastandola e predandola, s'accostarono a Palermo che strinsero di assedio senza farvi gran frutto e perdendovi per malattie non poca gente, adirati se ne spiccarono. Piombando poscia sopra Bugano o Burganzio, dalle fondamenta lo rovinarono, i miseri abitanti dannandone al servaggio, e per la via di Girgenti più comoda per l'esercito s'allontanarono, lasciando per ogni dove tracce luttuose di desolazione e di strage; indi a poco si separarono; Roberto tornò in Calabria e Ruggero rimase in Sicilia.

Morto in Capua, come dicemmo, Pandolfo V verso l'anno 1060, Riccardo conte d'Aversa aveva voluto per forza esser collega di Landolfo figlio di lui nel principato, e la violenta improntitudine gagliardamente colle armi attorno la città sostentava. I miseri cittadini ridotti agli estremi della fame, dopo aver fatto inutili prove per stornar a forza di pecunia l'assedio, cacciarono via Landolfo coi figli, e si adattarono a ricever come principe Riccardo, chiedendogli di potere almeno ritener essi le rocche; ed acconsentì facilmente Riccardo, cui pareva aver fatto abbastanza per allora, espulso il legittimo principe ed assicurato a sè un ampio dominio. Non erano però corsi ancora tre anni interi che stretta di bel nuovo la città, la forzò a rendersi, a consegnargli le rocche, a piegarsi alle sue leggi; usurpato così tutto intero l'antico principato, si distese fin presso i confini della Campania romana.

Questi prosperi successi crebbero a dismisura l'animo e l'orgoglio all'audace Riccardo, il quale senza un rispetto al mondo pei possedimenti ecclesiastici che avea giurato a Niccolò II di non toccare, dimentico d'esserglisi dichiarato vassallo, tolse Cepperano, corse fin sotto le mura di Roma, pretese esserne creato patrizio; Arrigo III di Germania alle preghiere del pontefice gli spediva incontro Goffredo principe di Lorena e duca di Toscana, ma Riccardo vistosi inuguale di forze ed incapace a resistere, si ritirò, lasciando validamente munito Aquino sotto gli ordini del suo figlio Giordano. Goffredo operò qualche fazione attorno la città; fu combattuto non senza valore dall'una parte e dall'altra; poscia avuto il primo un abboccamento con Riccardo presso al ponte rotto di Sant'Angelo in Teodice, corse fama si lasciasse corrompere da buona somma di denaro, e, ratto più che non venne, si ritraesse in Toscana. Riccardo fatto più insolente che mai, invase tutto il paese dei Marsi.

Infrattanto però mal sofferivano i dodici conti di Puglia la supremazia che il duca Roberto voleva usurpar su loro; le gelosìe, gli odii cominciavano già a sturbare il nascente dominio. Soffiavano in quel fuoco Goffredo e Gocelino; vi soffiava più degli altri Bagelardo comecchè figlio di Umfredo e pretendente al dominio della Puglia; nella comune concitazione si venne al congiurare, si pensò a disfarsi di Roberto, ma le macchinazioni non procedettero con tanta cautela che non gliene venisse sentore; perlochè improvvisamente levatosi in armi, piombò sui congiurati, che non avevano ancora ordinate a modo le fila della congiura, e disuniti li battè e li vinse quando meno se lo aspettavano; caddero quasi tutti nelle sue mani; sofferirono alcuni lunga e dura prigionia, furono altri cacciati dagli stati loro; ebbero gran ventura Gocelino e Bagelardo di salvarsi a Costantinopoli.

Recavasi dopo questi arditi fatti Roberto a Montepeloso dove reggeva Goffredo nipote di lui (1); lo richiedeva di aiuto e di servigio militare in benemerenza delle città che per lui possedeva; ma Goffredo apertamente rispondevagli, averle colle armi proprie acquistate, e col proprio valore; non esser perciò tenuto a piegarsi alla signoria di Roberto, e volersi da se stesso difendere. Spiacque al duca l'ardita risposta e lo cinse d'assedio; ma quegli tanto gagliardamente si difese, che tolta al duca ogni speranza di vittoria gli fu d'uopo ricorrere alle astuzie, solito com'era a tener per buona ogni via che conducesse allo scopo. Prometteva in libera proprietà il castello di Oiano ad un altro Goffredo, che possedeva già per dono dello stesso conte una porzione di Montepeloso, quando volesse aitarlo nei suoi tentativi, e sì colle promesse lo vinse che per tradimento di costui, s'intromise in città. Per questo sleale e malvagio fatto Goffredo nipote ad estrema condizione ridotto, scese a patti, e fece omaggio al duca di tutte le terre che possedeva per serbarsi almeno lo stato.

In questo modo, come dice il Malaterra, i figli di Tancredi, avidissimi del dominare, appena si sentivano forti abbastanza da poter far fronte a chi desse lor ombra, non pativano che alcuno dei conti limitrofi tenesse signoria indipendente, e con tanto vigore ci si adoperavano, che piombando loro addosso, li costringevano ad assuggettarsi alla loro signoria o li cacciavano affatto dai loro possedimenti;

(1) Egli era figlio d'un Goffredo conte di Conversano, fratello di Roberto, il quale nel 1063 erasi impossessato di Taranto, di Moutula e di altre terre tolte ai Greci.

e Roberto fra gli altri in questa usanza prevaleva (1) come abbiamo veduto.

Nè meno arditamente operavano i Normanni nelle altre contrade d'Europa. Nel tempo stesso che i Normanni sotto la condotta di Roberto conquistavano la inferior parte d'Italia, combattevano i Saraceni, fugavano i Greci, resistevano alle popolazioni indigene, guidati da un altro eroe, da Guglielmo duca di Normandia compievano quasi la conquista dell'Inghilterra. Dopo la celebrata vittoria di Hastings, costui al quale i posteri largirono a giusto titolo nome di *Conquistatore* entrava nella città di Londra, correva l'anno 1066, vi riceveva il giuramento del clero e degli ottimati della nazione, vi cingeva corona.

Tutto ad un tratto mutò e per sempre la fisonomia di quella provincia; l'Inghilterra divenne un reame feudale. Vi portava Guglielmo feudi e consuetudini feudali, e non curando le antiche discipline degli Anglo-Sassoni vi adottava lo stesso diritto pubblico di Normandia, e secondo il quale vivevasi in Francia. Di più il nuovo conquistatore, non pago di avervi introdotti e stabiliti nuovi ordini politici, di aver tolto agli indigeni averi e libertà, poneva eziandio ogni opera sua a far prevalere in quel reame i costumi e fino il linguaggio dei Franchi, imperciocchè non solo in corte non parlavasi altro linguaggio fuorchè il francese, ma volle ancora che in tutte le scuole fosse insegnata la lingua francese, e che in questa si arringasse sempre nei supremi tribunali (2). Così operarono sempre coloro che mirarono a cancellare la fisonomia e le tracce d'una nazione, ad impiantarsi sopra una terra usurpata. Nulladimeno questa lingua servì mirabilmente di veicolo alla fusione degli elementi di una nuova civiltà, di che avrebbero fatto lor pro i vinti; l'Inghilterra ponendosi in un contatto immediato col continente veniva acquistando una decisa importanza, e la Francia più d'una volta avrà quindi innanzi a pentirsi di avervi sparsi i semi di quella civiltà che per se sola avrebbe voluto profittevole.

(1) *Filiis denique Tancredi naturaliter hic mos insolitus fuit, ut semper dominationis avidi, prout illi vires suppetebant, neminem, terras, vel possessiones habentes ex proximo sibi absque aemulatione paterentur; quin vel ab ipsis confestim subjecti deservirentur, vel certe ipsi omnes in sua virtute potirentur . . . Roberto qui prae caeteris hunc morem sibi vindicaverat etc.* — Malaterra Lib. II, C. 33 e 39.

(2) Hume. Hist of England. Vol. II.

Ma l'officio nostro ci richiama in Italia dove Roberto fatto dal prospero volger degli eventi più audace, chiedeva anche ai Baresi lo proclamassero loro signore; contenterebbesi, diceva, gli obbedissero alle stesse condizioni dell' imperatore orientale. E poichè costoro parvero tenerlo in non cale e quasi dileggiarlo, preso da subita ira, con grande sforzo di genti e di navi lo strinse d'assedio. Surgeva la città sopra una lingua di terra sporgentesi nell'acque, il duca ne occupava co'suoi la gola; poscia dal lato di mare tutta la stringeva con numerose navi, le une alle altre incatenando e ricongiungendone le estreme ai liti oppositi per via di due ponti pei quali avessero i suoi facoltà di salirvi su, quando osassero gli assediati di farvi impeto contro; per siffatto ordinamento che, non v'ha dubbio, rivela nei Normanni incipiente progresso negli accorgimenti di guerra, sperò il duca non avesse la città lungamente a resistere. Si difendevano nulladimeno con gagliardia gli assediati, capitanando il presidio greco uno Stefano Paterano, venutovi da Costantinopoli in voce di provato valore, e tanta era in costoro fidanza di aver a cacciar il nimico, che nei frequenti assalti con ogni maniera di contumelia e d' ingiuriosi motti lo proverbiavano, lo provocavano. Inviperito Roberto cresceva i tormenti, addoppiava la pertinacia, mutava l'assedio in blocco, perlochè quei di dentro cominciarono a patire di tanta inopia di vittovaglie che pensarono a liberarsene di qualche maniera; prevalse alla pertinacia la fraude.

Per sopruso ricevuto dal duca Roberto erasi già prima rifuggito dal campo nella città di Bari un soldato normanno, uomo volgare e degli infimi, ma valoroso, temerario, arrischiato che andava vociferando fra gli assediati, bastar bene l' animo a lui stornar la tempesta che li minacciava, sol che in lui confidassero. Volle Stefano consultarlo sulla natura dei mezzi, e questi, preso all'esca di ingenti promissioni di moneta, tolse sopra di sè il carico di uccider Roberto. Di fatti uscito cautamente dalla città, si mescolò ai soldati del duca e aspettò la sera a scagliare il colpo meditato. Era attendato Roberto in una baracca retta da tronchi di arboscelli, coperta e ricinta rozzamente all'intorno di frasche e di sermenti; attraverso i quali, allorquando l'ora gliene parve opportuna scoccò l'assassino una freccia avvelenata, e tenendo per certo di averlo ferito, esultante e gioioso corse alla città divulgandovi la morte del duca; il quale tocco appena dal ferro micidiale nelle vesti, erane andato illeso di piaga. Non stettero troppo i Baresi a scuoprire il doloroso inganno

e Roberto fatto più cauto dallo scampato pericolo, di più sicuri ripari guernì la sua stanza, e di maggiore sdegno infiammato raddoppiò le astuzie e gli assalti.

Durava tuttavia l'assedio nel 1070; parte dell'esercito dava aspra battaglia ai Greci nei campi di Lecce e li fugava; Roberto marciava in persona sopra Brindisi e allo stesso tempo vi giugneva Goffredo conte per mare; anche qui si pugnò con disperato valore, reggendo le greche schiere Mabrica capitano; finalmente la costanza ed il coraggio normanno vinsero gli ostacoli, e Brindisi cadde. Non così di Bari (1). Correva il terzo anno dal dì dell'incominciato assedio, e la fame, gli stenti, le vigilie, le morti avevano oltre ogni dire sminuito il numero dei difensori, avevano abbassato l'ardire e la perseveranza dei superstiti; fatale, disperato pensiero li tormentava, quello di non poter oggimai sottrarre all'ultimo eccidio i vecchi padri, le spose, i figli e la patria senza gli aiuti di fuori. Trovarono mezzo di far nota per messi la loro sventura a Costantinopoli, e Romano Diogene che vi reggeva, tocco da compassione, messa insieme una buona flotta a Durazzo, fornitala di scelti soldati e di abbondante vittovaglia e datone il comando a quel conte Gocelino normanno che ribelle a Roberto erasi rifugiato non ha guari in Oriente, l'avviava alla volta di Bari; gli animi prostrati vi si rinvigorirono nella prospera espettazione, e risurti a novelle speranze, ricominciarono gli usati dileggi e i soliti scherni. Il messo foriero della buona novella aveva avvertiti i cittadini che il navilio greco avrebbe fanali sulle antenne delle navi per farsi conoscere; che anch'essi facessero fuochi dall'alto delle torri per indicargli il sito del porto. Questa strana novità pose in sospetto Roberto, il quale per solleciti avvisi fece consapevole Ruggero dello stato delle cose, e lo pregò lo raggiugnesse rapidamente in Sicilia.

Era di pochi giorni accorso Ruggero con potente navilio e strettamente guardava l'Adriatico, allorquando nel fitto della notte dal non lontano bagliore d'infiniti fanali insospettito dell'avvicinarsi delle greche navi, mosse loro risolutamente incontro, e scorta fra le altre quella di Gocelino la quale per doppio fanale e per maggior capacità ed ornamenti delle altre sceveravasi, ordinò che tutte le sue navi su quella si volgessero, l'attorniassero, la urtassero. Fu

(1) Opina il Muratori che la resa di Bari avvenisse nel 1070, opponendosi coll'autorità dell'Ostiense a quella del Malaterra e del Salernitano.

tremendo lo scontro; Ruggero furibondo combattè corpo a corpo con Gocelino, lo trascinò seco prigione sulla sua stessa nave disalberata, disarmata; le rimanenti navi greche, perduta la capitana, disordinate e rotte caddero anch'esse in mano dei Normanni o fuggirono (1). Cadde l'animo ai Baresi, e tremanti alla generosità dell'adirato vincitore si commendarono. Roberto già prima dileggiato e vilipeso non abusò pure della vittoria, non molestò i cittadini, nè consentì ch'altri l'osasse; e più fece; chè alla generosa moderazione, insperata bontà aggiugnendo, sgravò dai tributi coloro che vi si erano assuggettati per sottrarsi alle insolenze dei Normanni limitrofi ai loro possedimenti e permise a Stefano Paterano ed al suo presidio di tornarsene a Costantinopoli, purchè prima lo accompagnassero nella spedizione che stava per fare in Sicilia, e per la quale aveva ragunate quante gli fu possibile navi e soldatesche a Reggio. Gocelino cadde vittima dell'ira di Roberto; chiuso in un tetro carcere miseramente vi perì.

Così finiva nel 1071, caduta Brindisi e Bari, ogni traccia di dominio greco in Calabria ed in Puglia. Era la state dello stesso anno quando Roberto mosse da Reggio colla numerosa flotta; simulò allargar le prue alla volta di Malta, poscia ripiegandosi, scese a Catania, donde accompagnato dal fratello, si avviò a Palermo occupata allora dai Saraceni, la fece stringer di navi dal lato del mare, mentre l'assediava per terra egli stesso e Ruggero con una fiorita schiera di Pugliesi, di Calabresi e di Greci. Intanto, inaspettato, presentavasi loro per mare un novello inimico; numerose navi moresche mosse dall'Africa e chiamate dai Saraceni Palermitani, facevano mostra di volersi accostare alla Sicilia, ed assalivano furiosamente quelle normanne, le quali sostennero con incredibil valore lo scontro, e dopo ostinata lotta le difesero; parte ne trassero seco loro prigioniere, parte ne affondarono, molte cacciarono in fuga disordinata. Roberto insuperbito della novella vittoria, or più che mai desiderò aver in mano Palermo, e da tutti i lati investendola, e con ogni maniera di astuzie e di assalti simulati tribolandola, accostò le scale alle mura, si calò da quelle nella città; ma qui

(1) *Similem lucernam per unamquamque navium jubet accendere; deinde paullatim et sine tumultu hostili navigio se immiscens; ipse subito clamore dato signo aggrediendi primus omnium Gerolini* (*Gocelino*) *navem ingreditur, ipsumque captum atque ligatum sociis servandum reliquit. Idem fere de omnibus aliis actum est.* — Anon. Vatican.

più feroce, più disperata s'appiccava la pugna sulle vie, pelle piazze, dalle case. Prevalse il valore normanno; i Saraceni si ritrassero nella vecchia città; lasciarono agli invasori la nuova. L'indomane disperando di potervisi sostenere, proposero Palermitani e Saraceni di assuggettarglisi, purchè si rispettassero le loro leggi e la religione musulmana; purchè si consentisse a tutti la libertà del culto (1). Fu accettata la proposta, e sui primi giorni del 1072, dopo cinque mesi d'assedio cadde Palermo in podestà di Roberto, il quale dette solennemente l'investitura della Sicilia al fratello Ruggero, ritenendo per sè Palermo o come altri vogliono la sola metà di quella città, di quella di Messina e di Valdemone (2); poscia ordinata la prima di queste con novelle discipline, lasciò a Ruggero che rimaneva in Sicilia parte dell'esercito, licenziò Paterano co'suoi e tornossene a Melfi. Avveniva in questo tempo la morte tragica di Serlone, nipote di Roberto e di Ruggero, presso Cerami per opera dei Mori.

La fama della recente vittoria proclamava intanto grande il nome di Roberto, cui s'affollarono attorno con grandi applausi e segni di giubilo i baroni e i signori tutti di Puglia e di Calabria come a loro sovrano; solo Pietro figlio del conte di Trani e tutore di Riccardo nipote del duca non volle prestargli omaggio, ambizioso di vivere indipendente; e di vero, poc'anzi aveva rifiutato (3) di soccorrerlo di milizie per la meditata spedizione di Sicilia; perlochè sdegnato Roberto, lo fece venire a Melfi, e gl'intimò consegnassegli tosto Trani e non poche altre terre che erano sotto l'obbedienza di lui. Pietro gli si oppose però gagliardamente asserendo aver Goffredo padre di Riccardo conquistata la città colle proprie armi, nè poter egli come tutore del giovinetto spodestarnelo, e tornatosene a tutta fretta ne'suoi stati li afforzò di munimenti, e con forte presidio si chiuse in Trani sulla quale temeva volesse il duca far prova delle armi.

Nè il duca tardava troppo a raggiugnervelo e strettamente ve lo assediava, e alla sua soggezione piegava la città, lui costringendo a fuggire. Bisceglia, Corato e Giovenazzo divisero la sorte di Trani.

(1) Erano allora gli abitanti di Palermo quasi tutti musulmani, al dir degli storici.

(2) *Sicque fratrem Rogerum de tota investiens insula et medietatem Panormi et Demonae ac Messanae sibimet retinens.* — Ostiense. Lib. III, Cap. 16.

(3) *Dux Petrus suspectus erat, quia prorsus eunti ad fines Siculos, vires adhibere negaverat.* — Gugliel. Pugliese.

Ritiratosi Pietro in Andria dove avrebbe potuto lunga pezza difendersi, fu colto in una scorreria dai soldati del duca, il quale vistoselo davanti in tanta umiliazione e pronto a prestargli giuramento di fedeltà e d'omaggio, gli rese generosamente la libertà, e tutto l'antico suo stato, riserbando per sè la sola città di Trani.

In questo mezzo pella morte avvenuta del pontefice Alessandro II era salito sul soglio di Roma il famoso Ildebrando il quale recatosi a Benevento, ne ricevette l'omaggio dal principe Landolfo VI ed a Capua quello di Riccardo.

Roberto in brevi anni era venuto a capo di piegare alla sua signoria tutti i conti, nè fuvvi più alcuno che osasse oggimai negargli servigio militare e tributo. Domata la Sicilia e dato ordine e sistema feudale con certe concessioni a ciascuna città, non era paga ancora l'ambizione di Roberto; ei sentivasi capace di più largo dominio, parevagliene l'occasione propizia, spaventati abbastanza e stremati di forze i popoli meridionali, discordi troppo i principi, per non osare più audaci concepimenti.

Dicemmo già, come coll'aiuto dei Normanni fossero gli Amalfitani e i Sorrentini caduti sotto il dominio di Guaimaro principe di Salerno; più tardi però esasperati dalla soverchia ingordigia e crudeltà lo assalirono in Salerno stessa e barbaramente lo uccisero nel 1051. A Guido fratello che era stato eletto duca di Sorrento, riuscì dopo qualche giorno di ricuperar la città e di restituirla a Gisolfo II, il quale come figlio di Guaimaro doveva succedergli. Non era pure dall'indole paterna dissimile quella del figlio; anch'egli angariava a più potere, tribolava i suoi sudditi i quali, più sperando da un generoso nimico che da un principe sospettoso ed avaro, ricorsero a Roberto che aveva sposata una sorella del novello principe, affinchè s'interponesse in loro favore o le loro terre occupasse. Dall'altro canto Gisolfo, il quale covava odio mortale contro il duca di Puglia imperciocchè lo aveva per confinante coi suoi stati, nè passava giorno che non se ne vedesse invasa o saccheggiata qualche parte, non osando rompere con uomo tanto potente in aperta guerra, disfogava la rabbia ond'era roso con quanti amici ed aderenti del duca gli capitavano attorno.

Infra gli altri erasi fatto nimicissimo degli Amalfitani, i quali come quelli che peritissimi erano delle cose di mare, vedemmo da qualche tempo essersi dedicati al commercio, trafficare merci cogli Europei, cogli Africani e cogl'Indi e trarne infiniti vantaggi. E

poichè temevano costoro la conosciuta ingordigia dei Normanni e la loro audacia per terra e per acqua, o perchè mirassero ad assecurare, per quanto fosse possibile le loro spedizioni, s'erano collegati con Roberto, sofferendolo amico e gli pagavano annuo tributo. Per questo fatto, vivissima cagione dell'odio di Gisolfo inverso loro, aggiungevasene altra non meno potente, quella di essere stati essi fautori precipui della morte violenta del padre suo Guaimaro; ond'è che di continuo tribolandoli per mare e per terra si volsero disperati anch'essi a Roberto, ne invocarono il patrocinio, gli promisero che se li aitasse, la città di Amalfi con lui collegherebbesi, a lui giurerebbe fedeltà ed ai suoi successori. Roberto non era uomo da lasciarsi fuggir l'occasione; intimava di subito a Gisolfo desistesse dalle angherie contro gli Amalfitani, disse esser costoro amici ed alleati suoi; piacesse loro non infrangere i vincoli di parentela e di amicizia che fra loro esistevano; in caso contrario avrebbero da far con lui. L'altro consigliandosi più che colla prudenza coll'ira, inconsideratamente e con ridicola iattanza rispondeva: non voler dar posa agli amici del duca, finchè egli stesso non si piegasse a prestargli giuramento di fedeltà e di omaggio. Nè valsero a rimuoverlo dallo strano proposito le ammonizioni del pontefice romano Gregorio VII che teneramente lo amava, nè quelle di Desiderio abate di Montecassino che lo venivano caldamente consigliando a far pace; ei volle ad ogni costo farsi artefice di sua ruina.

Il duca gli mosse guerra, e si spinse sopra Salerno con tutto l'esercito; poscia rinnovava la pace con Riccardo principe di Capua, del quale per antiche gare erasi fatto nimico, e cui temeva non sposasse le parti di Gisolfo, spiegò una forte schiera dei suoi, la guidò presso Amalfi, e cacciatine i parteggiatori di Gisolfo, la ordinò a suo modo, e vi edificò quattro castella. Più tardi traendone via prepotentemente navi e soldati, tornò sotto le mura di Salerno, e tanto vigorosamente la strinse d'assedio, che ne ridusse gli abitanti in estrema penuria. Nulladimeno si sostennero ancora qualche tempo, soffrendo tutti gli orrori della fame, poi solleciti della loro sicurezza, appiccate segrete pratiche col duca, gli additarono qual fosse il lato più debole delle mura, ed agevolando ai soldati la scesa, gli consegnarono a tradimento nel 1075 dopo cinque mesi di pertinace resistenza la città. Gisolfo si rifugiò nel castello che era per natura e per arte munitissimo, e neppur qui potendo a lungo sostenersi, patteggiò la sua libertà e si ricoverò prima

a Monte Cassino, poscia presso il pontefice Gregorio che gli dette a reggere alcune terre della Campania romana.

Roberto padrone di Salerno, città allora fra le più belle e le più deliziose d'Italia, e più che altro celeberrima pella sua scuola di medicina, alla quale in folla accorrevasi da tutte parti d'Europa; padrone per giunta di tutto il Principato, andò a Troia, ove coll'assentimento di tutti i signori normanni dette una sua figlia in isposa ad Ugone figlio del marchese Albertazzo progenitore delle due illustri famiglie d'Este e di Brunswich. Celebrate con solenne pompa le sponsalizie, chiese a tutti i signori donativi per gli sposi novelli, e quantunque la inchiesta sembrasse ad ognuno strana ed incomportevole, quantunque tutti fossero indignati di essere tenuti in conto di soggetti e tributarii e meditassero un dì o l'altro di ribellarsi, offerirono tuttavia muli, cavalli, ed altre ricche e necessarie suppellettili.

Cacciato Gisolfo da Salerno e da Amalfi, tanto eransi ingranditi i principi Normanni che non sarebbesi potuto dire dove e quando colle loro conquiste si starebbero contenti. E questo ingrandimento dava fastidiosa ombra al pontefice che temeva pei suoi possedimenti in quelle parti; nè mal s'apponeva, imperciocchè Roberto e Riccardo, quasi si fossero avuti a male che il pontefice avesse accordato rifugio e protezione a Gisolfo, ed apparecchiandosi ad inseguirlo fin dove si stava, colsero questo pretesto per invader la Campania vietata, e in siffatto intendimento parte occuparono della Marca Anconitana. Appena però giunse novella a Roma che Roberto e Riccardo a passi concitati sulle terre della Chiesa spingevansi, Gregorio pontefice, che non era uomo da lasciar ledere impunemente i diritti della corte romana, scagliò le folgori della scomunica contro gl'invasori ed i loro aderenti (1), e parendogli non far gran frutto contr'essi colle pene ecclesiastiche, non trascurò mezzi più efficaci e più energici, e spedì loro incontro un esercito poderoso che li fece, mutato consiglio, tornare indietro; non sì però che si rimanessero oziosi per questo; imperciocchè Roberto, morto a que' giorni Landolfo VI senza figli, avea posto l'assedio a Benevento e Riccardo a Napoli. Per questi fatti sempre più adiravasi il pontefice che moveva pretese sopra Be-

(1) *Celebravit synodum Romae, in qua excomunicavit Robertum Guiscardum ducem Apuliae et Calabriae et Siciliae cum omnibus fautoribus ejus.* — Baron. in fin. lib. Epist. Greg. VII.

nevento, e con vigorosi sussidii veniva di tanto in tanto aitando la città, perlochè valse a difendersi lungamente. Anche a Napoli mirabili prove di valore facevano i cittadini, nè a Riccardo venne fatto abilità di aversela in mano, imperocchè, allorquando ell'era sul punto di cadere, di violento morbo morì. Succedevagli il figlio Giordano II, il quale nutrendo tutt'altri sentimenti, tolse via l'assedio e, staccatosi dalla lega che fatta avea con Roberto il padre suo, per paura si unì al pontefice.

Roberto lasciate alcune schiere attorno Benevento, corse la Calabria per combattervi Bagelardo, che irato sempre più contro lo zio per le recenti ingiurie, lo veniva insultando e tribolando, e Giordano tanto seppe fare, servendo alla causa del pontefice che, ricevuta ingente somma di denaro dai Beneventani, i quali dubitavano dover presto cadere, tolse anche loro l'assedio per mezzo di Rainulfo, rovesciando in brev'ora tutte le castella e gli apparecchi guerreschi che vi aveva fatti attorno Roberto, istigando per giunta con ogni maniera di seduzione i conti e signori normanni a ribellarsi promettendo loro aiuto ed assistenza; nè parlava invano, tanto erano stanchi costoro della stemperata ambizione del duca e s'ingegnavano di stornarne i mali effetti.

Tutta la Puglia infatti apparve non molto dopo turbata e sconvolta; la più parte dei signori e dei conti normanni aveva confidato nelle promissioni d'ogni maniera d'aiuti che Giordano andava loro iterando e mallevando; Pietro e Goffredo alzarono primi il vessillo della guerra civile, accostaronsi a questi Guidilone marito d'una sorella di Bagelardo, Amico fratello di Pietro, e fino un Roberto conte di Montescaglioso e un Goffredo nipote dello stesso duca; fermarono tutti proposito solenne di scuoterne la soggezione. Dalla Puglia si distese il sobbollimento pella Calabria e pella Lucania; alto incendio di guerra divampava le misere contrade, odii crudeli, e vendette di parti, e rapine, e strazi, e morti empievano di terrore le città, disertavano i villaggi e le campagne; pochi rimasero fermi col duca, ma valorosi e fortissimi erano; incerto pendeva l'esito dei novelli sconvolgimenti. Anche le città poc'anzi conquistate da Roberto gli si erano ribellate; Trani era tornata all'obbedienza di Pietro; Bari accoglieva Bagelardo reduce a gran fretta da Costantinopoli, e si preparava a resistere; Corato, Andria e Bisceglia tumultuavano e pei collegati ribelli parteggiavano; quei soli di Giovenazzo tennero fermamente pel duca, non credettero alle insinuazioni degli altri conti, non si spa-

ventarono alle loro minaccie; assediati da quei di Bari, Trani, Andria, Corato e Bisceglia, gagliardamente seppero resistere, finchè potenti schiere capitanate da Boemondo primogenito del duca non ne cacciassero con lieve perdita gli assalitori. Anche Roberto uscì di Salerno con buon nerbo di Normanni, colle minaccie e colle persuasioni richiamò all'antica soggezione parecchi signori ribelli, corse a Cosenza e la prese; poscia seco traendo eletta schiera di Calabresi, andò sotto Bari, e fece prova di sorprenderla, ma la vigilanza dei difensori fece cadere infruttuosi i suoi sforzi; la strinse d'assedio e veggendola pertinacemente resistere, lasciò a migliore stagione l'impresa, e confortati quei di Giovenazzo a serbarglisi fedeli, perdonò loro un triennio di tributi non ancora pagati, e li sgravò anche della metà per l'avvenire in premio della loro fedeltà.

Non intralasciava frattanto di sottoporre per forza villaggi e castella ch'ei donava ai suoi cavalieri per affezionarseli; e quei che gli resistevano gagliardamente combatteva, dannandone alla prigionia i difensori. Marciò poscia contro Giordano principe di Capua e contro Rainulfo suo zio, e ridotte all'obbedienza per via, Ascoli, Montevico ed Ariano, stava per dar loro sul fiume Sarno sanguinosa battaglia, se l'abate Desiderio di Monte Cassino non si fosse fatto mediatore di pace fra loro, placando colle parole di religione e d'amore l'ira concitata di Roberto. Tornarono i principi all'antica amicizia.

Quietate le cose per questo lato, Roberto si volse alla Puglia, sorprese numeroso presidio ribelle a Spinazzola, quantunque fosse questa città cerchiata di mura, e tranne il figlio di Amico il quale ebbe fortuna di salvarsi, tutto lo fece prigione. Il conte Amico allora, Goffredo e Roberto, nipoti del duca, gli chiesero pace e l'ottennero, a patti che lo seguitassero all'assedio di Bari che ad ogni costo voleva far sua. Accostatovisi con tanto apparato di forze, Argirizio che n'avea cacciato Bagelardo, offerì di render la città, purchè non fosse fatta molestia ad alcuno, e Roberto promise e tenne la parola.

Ingrossato del presidio barese, con più ardore strinse poi d'assedio Trani, in terra d'Otranto, prese a viva forza Taranto e vigorosamente battè Castellanetta. Solo il conte Pietro persisteva oggimai nella maleaugurata rivolta, ma sgomentato dalle prospere vicende di Roberto che stava ora per ispogliarlo di tutti i suoi stati, raumiliato e supplichevole, in vesti luride e dimesse venne al campo,

gli chiese perdono, commendossi alla sua generosità. Volle il duca trasmettesse tosto ai capitani di Castellanetta e di Trani l'ordine di consegnar le torri, e avutele in mano riscosse volentieri da Pietro il giuramento di fedeltà e di omaggio e lo ripose nel pieno possedimento dei suoi stati (1).

Una congiura la quale pareva, tanto ell'era vasta e da gagliarde forze puntellata, dovesse rovesciare la potenza di Ruggero fu repressa in un solo anno, non col sangue versato a torrenti, ma sibbene colla avvedutezza, con abilissime mosse e strattagemmi militari, colla generosità. Giova dire eziandio che i popoli ben poco s'erano immischiati in quei moti che aveano per leva principalissima le ambizioni dei pochi.

Espugnata Palermo (1079), avea Roberto lasciato in Sicilia con porzione dell'esercito il suo fratello Ruggero, dopo averlo solennemente investito del titolo di conte di quest'isola, e s'era volto alle imprese di cui abbiamo fino ad ora tenuto rapido discorso. Ruggero dal canto suo aveva disfatto un poderoso esercito di Saraceni che dall'Africa era venuto ad assediar Mazzara; aveva fatto piegare alla sua obbedienza Trabia, espugnata con grande sforzo di armi e con raro valore Taormina, quantunque per la natura del sito e per maravigliose opere d'arte ella fosse quasi inespugnabile; per ultimo anche Aci aveva dovuto ai suoi urti soccombere.

Fervevano intanto le luttuose gare fra il pontefice Gregorio VII e l'imperatore germanico, e stavasi in tutta Europa in grandissima aspettazione a vedere quale dei due campioni avesse a vincer la ostinatissima lotta, allorquando Gregorio, consapevole che Arrigo III irritato della patita umiliazione a Canossa adunava concilii nel Tirolo per fargli onta e riuniva in Italia poderoso esercito per avventarsi su Roma, pensò seriamente a puntellarsi per più lati. Gli spiacque aver per nimico il duca Roberto, e facile intravvide il mezzo di averlo ligio a sue voglie e caldo difensore delle sue immunità. Infatti con Giordano principe di Capua, pel quale era tenerissimo, mosse alla volta d'Aquino e chiese abboccarsi col duca. Di breve s'intesero, tanto più che anche Roberto trovavasi a mal partito per le ribellanti città; lo purgò il pontefice dalla scomunica lanciatagli durante l'assedio di Benevento, gli dette l'investitura, colla cerimonia solenne del vessillo, di tutti gli stati che prima da Niccolò II, poi dal secondo Ales-

(1) Guglielmo Pugliese Lib. III.

sandro aveva ottenuto, aggiugnendo consentire a tollerarlo eziandio nel possedimento di Salerno, di Amalfi e di parte della Marca di Fermo che ingiustamente avevano i Normanni occupata. Roberto dal canto suo giurò al pontefice fedeltà ed omaggio, promettendo di pagare ogni anno alla Chiesa dodici denari di moneta per ogni jugero di terreno (1).

Fu contentissimo il pontefice di questi accordi, pei quali la sua autorità veniva acquistando potenza; e Roberto padrone ora di tutta la Puglia e della Calabria coi due principati, tranne Benevento, non potendo spigner più oltre le sue conquiste dal lato di Roma, siccome la sua ambizione ve lo avrebbe consigliato, volse l'animo ad assalire l'impero orientale.

Opportuna gliene parve l'occasione, poichè seppe avere Niceforo Botoniate violentemente usurpato nel 1078 il trono di Costantinopoli, dopo averne sbalzato l'imperatore Michele duca, ed averlo con tutta la famiglia cacciato in un chiostro; averne con inaudita immanità fatto evirare il figlio Costantino, cui Roberto aveva due anni prima data in isposa la sua figlia Elena. A questi motivi di per sè potentissimi altro si aggiunse non meno grave e potente. Era comparso alla sua corte un Greco il quale andava spacciandosi pell' imperatore Michele deposto, e che per dar credito all' impostura narrava con istudiata minuzia i particolari della sua sventura e i rischi della sua fuga dal monastero, e ne implorava con caldi prieghi protezione ed aiuto.

Credette Roberto a questa finzione, o dissimulò per trarne astutamente profitto? macchinò egli per avventura questo inganno, maestro com'era d'insidie e di fraudi? — S'ignora, quantunque alcuni

(1) Sono queste le parole di Gregorio III nel dar l'investitura a Roberto: *Ego Gregorius papa investio te, Roberte dux, de Terra quam tibi concesserunt antecessores mei sanctae memoriae, Nicolaus et Alexander; de illa autem terra, quam iniuste tenes, sicut est Salernus et Amalphia et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo in confidentia Dei omnipotentis et tuae bonitatis, ut tu postea exinde ad honorem Dei et Sancti Petri ita te habeas, sicut et te agere et me suscipere decet, sine periculo animae tuae et meae.* — Lunig. Codex Diplom. Italiae T. III.

E Roberto risposegli: *Sanctae romanae Ecclesiae, tibique adiutor ero ad tenendum et defendendum regaliam Sancti Petri, eiusque possessores pro meo posse contra omnes homines, excepta parte Firmanae Marchiae et Salerni, atque Amalphi, unde adhuc facta non est diffinitio, et adiuvabo ut secure et honorifice teneas Papatum Romanum.*

autori contemporanei lo pensino. Certo egli è peraltro che ricevutolo amorevolmente e copertolo delle insegne imperiali per destar più viva la commozione nei popoli al miserando spettacolo di un re vilipeso e spogliato e conciliargliene il favore, seco lo trasse per le pugliesi e calabresi contrade, egli primo onorandolo e d'ogni maniera di apparente ossequio colmandolo.

Fissa nell'animo deliberatamente la spedizione costantinopolitana, ordinò Roberto le schiere si avviassero, tutte si ragunassero ad Otranto; ei da Salerno assiduamente spingeva, assestava gli apparecchi, raccoglieva navi in tutti i porti, altre novelle ne costruiva, fornivasi dovizia di macchine, provvedeva le vittovaglie e le armi, cresceva le imposte, chiedeva sovvenzioni, costringeva i conti e gli altri signori a fargli donativi; colle minacce, coi prieghi i renitenti pungolava, vinceva; il formidabile esercito appena capiva nella città. Maravigliavano, temevano, s'interrogavano i popoli a quella insolita mostra; non pochi omai negli ozi e negli agi corrotti cui la tradizione della potenza orientale faceva trepidi, incerti dell'esito a ritroso obbedivano; moltissimi a novelle speranze di gloria e di bottino si levavano. Provvide Roberto anche al governo degli stati, affidandolo a Ruggero suo secondo figlio natogli da Sigelgaita, dichiarandolo al cospetto del popolo erede del ducato di Puglia e di Calabria, ordinando si giovasse della provata sperienza di Roberto conte di Loritello suo nipote e del conte Gherardo pel quale aveva grandissima amicizia (1).

La primavera del 1081 vedeva pronte a salpare dal porto ben centocinquanta navi guerresche ed onerarie, di cui buon numero gli aveva accomodate la repubblica di Ragusa poc' anzi collegataglisi. Primo spiegava le vele da Otranto Boemondo suo figlio primogenito con quindici navi affinchè rumoreggiando con minacce di assalto attorno Corfù lo piegasse alla sua obbedienza, sennò adoperasse le armi e se lo togliesse per forza, sorvegliasse la spiaggia opposita e assecurasse presso la Vallona (Aulon) un ricovero dove gli fosse

(1) *Advenit interea Conjux, comitesque rogati,*
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum
Accersit populo, cunctisque videntibus illum.
Hoeredem statuit, praeponit et omnibus illum.
Ius proprium Latii totius, et Apula quaeque,
Cum Calabris, Siculis loca dux dat habenda Rogero.
Gugl. Puglies. Lib. IV.

fatto abilità di por piede senza ostacolo con tutto l' esercito. Roberto intanto colle altre schiere, colla moglie e col suo numeroso seguito stava aspettando novelle dell'esercito avviatosi e dell' esito del primo tentativo, allorchè gli giunsero ambasciatori di Arrigo III che lo richiedeva di alleanza e della mano d' una figlia pel suo primogenito Corrado; al tempo stesso il pontefice per solleciti messi lo pregava instantemente a soccorrerlo contro le forze soperchianti di Arrigo. In questo difficil frangente dette Roberto benigna risposta all' uno, ma non promise; scusossi più cortesemente coll' ultimo, allegando la incominciata spedizione, e dichiarando ch'egli stesso avrebbe di lieto animo condotto i suoi alla volta di Roma se già non si fossero imbarcati; prometteva però farebbe di tutto per trarlo dalle difficoltà in che si trovava, lo assicurava di raccomandar gl'interessi della Santa Sede al nipote Roberto ed all' amico Gherardo.

Dopo questi fatti con tutte le navi, con mille trecento cavalieri e trenta migliaia di fanti, passato da Brindisi a Otranto, valicò il mare, e senza sinistri approdò sull' opposito lido di Grecia, dove Boemondo che lo aveva preceduto, occupava la Vallona, Canina ed Erico, e s' era spinto fino a Butrinto. Anche il duca percorse tutto il lito fino a quest' ultima città, dove si ricongiunse col figlio, e dopo essersi intesi fra loro sui modi più opportuni di menar la spedizione, uno per terra, l' altro per mare, mossero sopra Durazzo, non disperando di aver questa città per subito assalto, e pronti, se ciò non avvenisse, a togliersela in mano colle armi.

Movendo da Brindisi aveva Roberto piegato alla sua soggezione Corfù; ora mentre accostavasi desioso a Durazzo, un grosso e furioso temporale movendo da mezzogiorno investì le sue navi e le spinse fra gli scogli acrocerauni, dove parecchie furono spezzate e sommerse, le altre malconce e sparpagliate. Miserando spettacolo offerì la spiaggia di alberi, di remi, di sarte, di armi e di cadaveri; quasi tutte le navi onerarie andarono perdute, le poche salve ebber guaste irreparabilmente le vittovaglie rimanenti. A gran fatica salvossi quella sulla quale stava Roberto colla corte. Alto terrore e scoraggiamento aveano colto l'esercito normanno; gli audaci pirati dell' Oceano, coloro che ne solevano affrontare ferocemente le ire alternando ai canti guerreschi i tripudii del rozzo convivio, divezzati dappoi lunga stagione dal mare, piansero come fanciulli, come vili femminucce; e tanto maggiormente crebbe in loro il terrore all' annuncio d' un veneto naviglio agli stipendi dell'imperatore orientale Alessio Comneno,

il quale veleggiava contro di loro. Non cadde per questo l' animo al generoso Roberto, il quale stavasi in mezzo a tanti spaventati come uno scoglio incrollabile all'urto incessante dei flutti, all'infuriar delle folgori. Fermossi alquanti giorni sul vicino promontorio, attese le navi sparpagliate, le malconce rassettò, inanimì i soldati, li confortò colla speranza del giugner imminente di Boemondo, ed accampatosi presso le mura dirute della antica Epidamno presso alle ruine della quale era surta Durazzo, strinse quest'ultima di vigorosissimo assedio.

Accennammo già come Alessio Comneno, padre della famosa Anna, la quale ha scritto dei Normanni, avesse chiamato in aiuto dell'impero periclitante un navilio veneto; or giova dire come costui succedesse all'imperator Niceforo Botoniate. Teneva quest'ultimo tuttavia il soglio di Costantinopoli, ed impaziente di rispingere l'invasione normanna ch'ei sapeva minacciarlo con gran nerbo di gente fin nel cor dell'impero, ad Alessio Comneno valoroso e sperimentatissimo capitano avea commessa la cura della guerra, largheggiando con lui di poteri e di pecunia per allestir quanto più presto meglio ogni maniera di navi e per scriver soldatesche. Infatti Alessio messo insieme in Adrianopoli un fiorito esercito, s'era fatto giurar fede da quello, corrompendo con largizioni e promesse tutti i soldati affinchè ciecamente ai suoi voleri servissero. Poichè fu certo dell'ottenuto intento, seco li trasse alla volta di Costantinopoli, e cacciatovisi per tradimento, costrinse a sua volta Niceforo a fuggire ed a chiudersi in un monistero; cintasi poscia la corona imperiale, per colorire con qualche onesto modo la novella usurpazione, si associò all' impero Costantino figlio del già espulso Michele Duca. Non pretermetteva intanto il pensiero di combattere validamente l' irrompente Normanno, e stretta sollecitamente la pace coi Turcomanni, i quali padroni allora di non poche province dell'impero avevano fatta Nicea loro capitale e spingevano le loro conquiste con molto vigore, invitò ad aitarlo per mare con ogni maniera di privilegi e largizioni i Veneziani, nè pretermise gli altri principi d'Occidente. Pensava il Comneno che dopo aver egli disfatto compiutamente coll'esercito suo i Normanni per terra, le venete navi avrebbero tolta loro ogni possibilità ed ogni speranza di ridursi in Sicilia ed in Puglia.

Niuno dei principi invocati rispose alle brame di Alessio; soli i Veneziani tratti dall'esca d'un copioso guadagno (1), aderirono alla

(1) Guidava i Veneziani il doge Domenico Silvio, nè solo spingevalo a combattere il desiderio del bene della repubblica, sì però anche la parentela, avendo sposata Calegona sorella di Niceforo.

ARRIGO III. DI BAVIERA

detto il Nero.

proposizione e veramente non stettero guari a comparire al cospetto del navilio normanno. Boemondo ch'erasi ricongiunto al padre facevasi loro animosamente incontro alle alture di Pallia, appiccava battaglia; la quale combattuta da ambe le parti senza grande accanimento non recò loro nè danno, nè profitto, quantunque dai primi albori fosse protratta fino al dì cadente. Prime le galee dei Veneziani ricominciarono al nuovo giorno la pugna; e famosi com'erano costoro sul mare, meglio armati e serventisi a maraviglia del terribile fuoco greco, di lieve superavano la flotta normanna che scompigliatamente rifuggivasi nel porto di Erico, protettavi dalle soldatesche del campo, ed inseguita gagliardamente dai Veneziani; al tempo stesso quei di Durazzo, uscendo furiosamente contro il campo disordinato dei Normanni ne inquietavano la fuga, tagliavano i canapi alle navi, alcune seco ne traevano, altre incendiavano; rientrando poscia nella città la sussidiavano di gente e vittovaglie di cui miseramente penuriava. Padroni i Veneziani del mare, inanimirono a ribellione tutte le città che giacevano presso alla riva, e tutte le isole le quali da quel momento negarono i cibi e i soliti tributi a Roberto.

Fatalissima fu questa rotta al duca; il quale costretto per estrema debolezza a starsene nel porto di Erico, trasse a secco le navi presso al fiume Dolce (*Siovin*), in vicinanza del quale pose a campo tutti i suoi marinari. Lo sperpero poi delle provvigioni nella patita tempesta, la perdita delle rimanenti nella pugna, e la difficoltà sempre crescente di averne dalla Puglia, ora che i Veneziani gli aveano tagliate le vie pel mare, afflissero siffattamente il campo, che tra per la fame, tra pei morbi che vi si cacciarono, fu infinito il numero degli uomini e dei cavalli periti.

Roberto non sopraffatto, non scorato, avvisò non esser tempo di stare a bada; importare assaissimo di aprirsi per forza un passaggio alle siciliane contrade, e deliberò ripigliar con disperato vigore la guerra. Infiniti e meravigliosi furono gli sforzi per ritornar al mare le navi, imperciocchè essendo basse le acque del fiume, gli fu d'uopo ristringerne l'alveo con opere faticosissime, ed alzarne il livello (1).

Era ricominciato con maggior pertinacia l'assedio di Durazzo, dove il bravo Giorgio Paleologo capitano del greco presidio animosamente si difendeva, rispingendo i disperati e ferocissimi assalti dei

(1) Guglielmo Pugliese, Lib. III.

Normanni, allorquando una schiera di speculatori e di saccomanni giunsero affannosamente al campo del duca, narrandogli dell'avvicinarsi d'un fiorito esercito imperiale. Uomini diversi di fogge, di costumi, di religione, di linguaggio lo componevano, e sommava a ben settantamila, Guarangi, Scandinavi ed Angli di Tule che spatriatisi ai tempi di Guglielmo il Conquistatore odiavano a morte i Normanni loro fratelli. Capitanava questo esercito Alessio stesso imperatore, consumato nell'arte e nelle prudenze della guerra, il quale saputo dell'imminente pericolo di Durazzo, accorreva frettolosamente da Tessalonica, e s'era posto a campo a poca distanza dalla città assediata.

All'aspetto di tante armi, i Normanni già inviliti dalle avverse vicende e dai duri casi sofferti, furono colti da altissimo terrore; solo Roberto in tanto sbigottimento imperterrito, chiamava a consiglio i conti, i capitani e diceva loro mirassero le montagne guernite, coperte di armi, di cavalli, di bandiere: immenso, inevitabile quasi sovrastar loro il pericolo; sola arra di salute rimaner la disciplina e l'unione, surgesse pure di mezzo a loro, in tanta gravità di sciagura, chi si sentisse degno di condurre l'esercito: volenteroso rassegnerebbe egli il comando, sottoporrebbesi a lui, obbedirebbe. Alto fremito alle calde parole destossi fra tutti i capitani; gli stessi nimici suoi, gl'invidiosi della sua potenza, si associarono agli altri, tutti ad una voce lo gridarono loro capo, loro duce; gli obbedirebbero, lo seguirebbero. » Or dunque, proseguiva Roberto » con piglio più animoso che mai, bagagli, impedimenti, navi ab» brucinsi, distruggansi; tolgasi ai vili ogni speme di salvezza, si » combatta, si muoia da forti in questo luogo stesso, o diasi tal » esempio di valore ai nostri nimici che più non osino fissarci in » volto senza tremare ».

Correr di subito ad incendiar le navi e le bagaglie fu segno più che manifesto dell'approvata sentenza; Roberto sul far della sera ordinò si traversasse il fiume che li separava dall'oste nimica, si pose a campo co'suoi presso la chiesa di San Teodoro, dove si munirono tutti dell'eucaristico pane; così facevano allora ed avevano fatto eziandio per lo avanti i Normanni, zelanti neofiti del Cristianesimo, preceder sempre alle imprese più rischievoli i sussidii della religione! Ordinò poscia il duca si rompesse il ponte sul quale avea passato il fiume onde togliere a quei di Durazzo la via a riuscirgli alle spalle; scelse nel fitto della notte il sito meglio opportuno al com-

battere, e posto in ordinanza l'esercito s'apprestò al difficil cimento.

Stendesi lungamente dalla Dalmazia fino al mare per finire in promontorio quasi a foggia di penisola un'aspra giogaia di monti, che non interrotta, nè intercisa da valloni, da balze, o da dirupi, con leggiero pendìo va dechinando a raggiugnere la pianura rimpetto a Durazzo; dal lato manco cinge la città il mare; scosceso e dirupato monte a tutta la campagna soprasta dal destro lato, e qui colla numerosa oste accampava l'imperatore orientale, scegliendo a sua stanza una chiesetta dedicata a San Niccolò, posta appunto sulla sommità di questa montagna. Roberto distendendo le poche sue schiere pella pianura, affidavane a Boemondo l'ala diritta la quale facevasi schermo ed appoggio del monte; la sinistra, obbediente ad Aniceto, fino al mare allungavasi; Roberto, pronto a piombar sul nimico col pondo degli eletti cavalieri stava nel centro.

Era il mese d'ottobre; in veggendo l'imperatore il nimico schierato, provocantelo a battaglia, avido di combattere, sprezzò per soverchia fidanza il consiglio dei più savi capitani che prudentemente avvisavano doversi vincere cogli indugi il Normanno affamato e mancante di tutto, e si commise temerariamente all'evento di una battaglia. Sparpagliò i cavalli leggieri per la campagna, pose nella prima linea i Guarangi e gli Sciti, gente arrischiata fra quanta ne avesse, in seconda linea gli arcieri, egli stesso dividendo la sua schiera in due, prima dello spuntar del giorno marciò ardito per sorprendere i Normanni. Al primo scontro le azze e le scuri di quei barbari settentrionali siffattamente spaventarono i Longobardi, i Calabresi e i marinai, che volti di subito in fuga vergognosa verso il campo, corsero precipitosamente chi alla spiaggia del mare, chi alle rive del fiume; e trovata l'una e le altre guernite dalle navi veneziane e rotto il ponte dalla previdente politica di Roberto, si ripiegarono tumultuariamente sulla riserva dei cavalieri di Boemondo. Barcollarono all'urto inaspettato quei cavalieri, si commossero, furono sul punto di disordinarsi, di cedere il campo. Era terribile e decisivo il momento, imperciocchè sopraffatto Boemondo dal continuo accalcarsi dei fuggitivi, tribolato dalle innumerevoli freccie che la flotta veneta scagliava senza posa dal lito sopra i suoi, e incalzato con impeto sempre crescente dalle schiere nimiche, non poteva distendersi come voleva, trovavasi inceppate le braccia al combattere. In questo trambusto però le prime schiere degli imperiali, i Guarangi e gli Sciti, erano iti troppo ol-

tre della loro linea, ed avevano lasciato scoverto il fianco sinistro, allorquando Roberto colta l'opportunità del momento, alla testa dei suoi fu loro addosso precipitosamente, e non solo ne trattenne l'impeto, ma li ruppe e ne fece orrendo macello. Con questo proposito risoluto dette tempo ai cavalieri di Boemondo di rannodarsi, di sbaragliare gli Sciti che gli stavano incontro e rinfrancò mirabilmente la pugna.

Disfatti i Guarangi e gli Sciti, fu più agevole che mai sgominare, spaventare, cacciare in fuga le altre più deboli schiere, e con tanta celerità, che quantunque Alessio imperatore dopo la rotta dei primi, avesse chiamato a raccolta l'esercito, non venne a capo di riannodarne alcuna schiera; anzi costretto ad aprirsi un varco tra il fitto dei nimici colla spada in pugno, malamente piagato nel volto, ebbe gran ventura di campar la vita, e fuggendo sempre innanti ai Normanni che lo incalzavano, dopo due dì e due notti passate fra le ansie angosciose di morte, riparò a gran stento fra le mura di Licnido. Dolse a Roberto, e ne fece aspro rimprovero ai suoi, che tanta preziosa preda gli fosse dalle mani fuggita, ma i trofei, gli stendardi, l'immenso bottino ne lo confortarono. In questa battaglia perirono Costantino duca figlio dell'imperatore, cacciato da Alessio e da costui posto iniquamente fra le prime schiere a combattere affinchè vi trovasse più spicciatamente la morte, e il fior dell'esercito greco; perirono dei Normanni molti fanti, pochissimi cavalieri; tra questi però il falso Michele, lieve perdita invero e dai Normanni tutti tenuta in non cale. I vincitori, padroni del campo s'arricchirono d'infinite spoglie; Roberto orgogliosamente si assise nella stanza stessa dov'erasi attendato l'imperatore (1).

Risolse Roberto togliersi in mano ad ogni costo Durazzo, ora che la bella vittoria aveva reso ai suoi soldati l'antico coraggio; tornò di bel nuovo ad assediarla, e poichè gli era addosso l'inverno mutò le tende in baracche per potervisi più comodamente trattenere. I difensori intanto vigorosamente resistevano, e forse Roberto non sarebbe venuto a capo di togliersi in mano la città, se fortuna non gliene avesse per insperata via agevolato l'acquisto, ponendogliene quasi in mano le chiavi. Era stato assunto alla custodia d'una di quelle torri un luogotenente veneziano chiamato Domenico, di quei che erano giunti in soccorso del sire d'Oriente, e questi adirato (si

(1) Vedi il Malaterra Lib. III, Cap. 27; e Guglielmo Pugliese Lib. IV.

disse) perchè in onta della sua condizione non fosse stato appellato a far parte delle deliberazioni meglio importanti, o per tutt'altra ignota cagione, cominciò per segrete pratiche a trattar col duca, affine di introdurlo in città. E veramente abboccatosi seco lui furtivamente e di notte tempo, avuta promessa sotto suggello di sacramento che gli darebbe in isposa la figlia del conte del Principato, erede di vasti possedimenti, nella notte del nove febbraio calò alcune scale di corda pelle quali arditamente salirono Roberto ed i suoi Calabresi. Avutasi in mano la torre ove comandava Domenico, dal rimanente dell'esercito rimaso fuor delle mura fece il duca Roberto assaltar da tutte le parti la città, poscia scassinata una porta ve lo introdusse. Con serragli e barricate difesero valorosissimamente i Veneziani e gli abitanti le vie per tre giorni facendo pagar caro al nimico il soverchio ardimento; sopraffatti finalmente dal numero, furono obbligati a cedere il terreno; restando alcuno di essi ed il figlio del doge prigioni.

Il duca uscendo da Durazzo traversò le montagne della Tessaglia, sorprese trecento Angli a Castoria, s'avvicinò a Tessalonica e sparse il terrore delle sue armi fino nel cuore di Costantinopoli (1). Pur nondimeno tanti trionfi non compensavano le gravi perdite fatte; era l'esercito ridotto al terzo dell'antico numero; l' Italia a Roberto soggetta non mandava sussidii, quei sussidii di gente che il bisogno riclamava e che il duca incessantemente chiedeva; per lo contrario frequentissimi gli giugnevano messi colla notizia di qualche città novellamente ribellatagli si; sapeva che i signori si davano apertamente a scuoterne la soggezione, che tutte le città ducali erano per segrete mene di ambiziosi, per incertezza di dominio in miserevole scompiglio. I Troiani non volevano pagar più i soliti tributi; gli Ascolani inveleniti perchè altra volta Roberto avesse fatto distruggere le loro mura, avevano nella rocca stessa di Troia assediato il figlio suo Ruggero, il quale avendo lungamente resistito, aitato poscia dai suoi fedeli era uscito in forze, aveva rispinti i nimici, aveva esercitate orribili vendette su quanti gli erano caduti in mano.

Erano queste cagioni potentissime a richiamar Roberto in Puglia, eppure altre ed altre se ne aggiugnevano non meno gravi, ed erano le continue preghiere di Gregorio VII il quale stretto, come

(1) Guglielmo Pugliese Lib. IV; e Malaterra Lib. III, Cap. 28 e 29.

vedremo più tardi, da Arrigo imperatore in Roma, chiedeva che il duca, secondo la giurata fede, accorresse in aiuto suo, lo liberasse. Alessio dal canto suo, spaventato dei prosperi successi del duca, e volendo ad ogni modo far danno a lui e salvar sè, inviavagli solenne ambasceria, portatrice di ricchi doni e di quattro mila bisanti d'oro per giunta, affinchè operasse qualche moto nella Puglia donde era assente Roberto, e promettevagli inoltre che appena lo avesse saputo penetrato in quelle contrade, maggior copia di oro gli spedirebbe (1).

Ora per questi nuovi turbamenti, ragunava Roberto tutti i conti ed i capi dell' esercito a consiglio, e solennemente dichiarava loro voler cedere al figlio Boemondo tutti gli stati d'oltremare; a costui intanto caldamente raccomandava la libertà, e le franchigie dei suoi pari rispettasse; con saviezza e con prudenza le cose della guerra governasse, ed a quelli che volessero seguitarlo come loro condottiero, consigliò l'obbedienza e la fedeltà. Creato quindi suo luogotenente, nel comando dell'esercito, Brieno, traversò il mare sopra una galea, e sollecitamente si ridusse in Puglia.

Non appena si era sparsa la novella del giugner suo, Goffredo conte di Conversano, si spiccò dall'assedio di Oria, e si ritrasse più che a corsa co' suoi; il duca si strinse attorno alla città di Canne che erasi rivoltata forse con maggior perfidia delle altre, e dove allora signoreggiava Ermanno germano di Bagelardo; la prese e dalle fondamenta la strusse (Ann. 1083). Fece appello poscia al duca Ruggero che stava in Sicilia, e ricongiunte le loro forze insieme, corsero contro Giordano principe di Capua e suo nipote per isfogare antichi e recenti rancori. Questo principe intimorito dalle formidabili mosse di Arrigo contro il pontefice, e dubitoso dei suoi possedimenti nel principato, gliene avea fatto omaggio, e cercando ogni via per affezionarglisi, strinse lega con lui, rompendo fede a Gregorio ed a Roberto. Intanto signoreggiava la Campania colle sue soldatesche, e chiudeva la via a Roberto che voleva spignersi a Roma per condiscendere alle premurose sollecitudini del pontefice. Roberto campeggiò Aversa e Capua dove eransi rinchiuse le genti di Giordano, e poichè l'assedio per la gagliarda resistenza dei difensori pareva voler andar per le lunghe, si dette indispettito a distrugger tutte le messi campane che erano ormai giunte a maturità, e passò quindi

(1) Malaterra Lib. III, Cap. 33; e Goglielmo Pugliese Lib. IV.

in Puglia dove chiamò a raccolta tutto l'esercito, novellamente rifiorito, per avviarsi seco lui a Roma.

Erano seimila cavalli e trentamila fanti; e con tanta celerità giugnevano a Roma che Arrigo, (1) non aspettandovelo più, avea già licenziato il nerbo dell' esercito, ritenendo soltanto un piccol numero di soldati, quanti bastassero per tenere assediata la torre di Crescenzio, ossia il castel Sant' Angelo, dove Gregorio erasi rinchiuso. Quando Arrigo seppe che Roberto stava presso alle porte di Roma, assembrò i Romani che parteggiavano per lui, raccomandò l' osservanza delle leggi giurate, e dando loro a credere che gravi cure lo richiamassero in Lombardia, tre giorni prima che Roberto ponesse il piede in città, era partito per Civita Castellana, proseguendo per Siena.

Pose il campo Roberto presso alla porta tuscolana; poi favoreggiato da alcuni cittadini e da buona parte del popolo che amava Gregorio VII e detestava l'antipapa Clemente III, rotte le mura in sito poco frequentato, e mal munito vicino alla porta laurenziana, vi si aperse un adito e penetrò in città con tutto l' esercito, nè pose tempo in mezzo, chè di volo si spinse alla rocca, ne trasse il pontefice, lo scortò onorevolmente fino al Laterano, e qui coi soldati suoi volle baciargli il piede e regalarlo di parecchi preziosi donativi.

I Romani che seguitavano le parti d' Arrigo, sopraffatti dall'inaspettato apparire dei nimici in città, non osarono mostrarsi: sol dopo tre giorni, ripreso animo, tentarono di sorprenderli all' improvviso. Fu sanguinoso lo scontro, e quantunque Ruggero figlio del duca, poc' anzi uscito di Roma a far preda, non sapendolo il padre, fosse pur giunto a tempo con mille cavalli a sostenere i suoi, i cittadini romani ostinatamente si difesero dalle case, finchè Roberto non desse ordine di appiccarvi il fuoco. Furono allora nefande stragi nella città, barbare spoliazioni, stupri, empietà; ampio tratto compreso tra il Laterano e l' anfiteatro Flavio fu consumato dalle fiamme; i Saraceni che seguitavano il conte Ruggero si dettero ad ogni maniera di scelleraggini. Costernati i parteggiatori d' Arrigo si ritrassero, la città piegò all' obbedienza del pontefice, il quale pur

(1) *Imperator jamdudum multa ex parte exercitum suum dimiserat, et cum minori militia, quam accesserat, Roma, nil tale suspicatus morabatur.* — Malaterra, Lib. III, Cap. 37.

non fidandosi ancora ai Romani per non esporsi a insulti novelli, seguitò fino a Salerno Roberto, che disbrigatosi da questa difficile impresa, non vedeva l'ora di continuare la sua spedizione orientale

Mentre questi fatti accadevano in Italia, Boemondo rimasto alla fazione d'Oriente (Ann. 1083) con tutto l'esercito lasciatogli dal padre, ingrossato a ribocco da gran folla di Greci disertori, non tanto nobili quanto plebei che accorrevano alla sua parte, erasi spinto fino a Giovannina, (*Janiska*) l'avea presa e validamente munita; nè era stato senza una forte ragione questo suo proponimento, imperciocchè da questo lito moveva frequenti incursioni, tribolava tutte le contrade limitrofe e vittovagliava il suo campo. Alessio uscì di Costantinopoli per sloggiarnelo, e Boemondo spiccandosi fuori valorosamente dalle sue trincee, eragli piombato addosso con tanto accanimento, che pienamente lo ruppe e lo costrinse di nuovo a schiudersi una via attraverso ai nimici per scampare a stento la vita in Acrida. Non per questo però erasi perduto d'animo il valente imperatore, ed eroicamente lottò contro l'avversità dei tempi e della fortuna. Rifiorito di fresca gente l'esercito con incredibile prestezza e dispendio, assoldando settemila Turcomanni che tolsersi il carico di vendicare gli estinti fratelli, tornò al combattere, e scelto un sito opportuno mescè alle arti oneste della guerra, le fraudi, seminando il cammino per cui avrebbero dovuto accostarsi i cavalieri normanni, di punte ferrate ed altri impedimenti, imperocchè dell'urto di questi temevano oltre ogni dire i molli orientali. Seppelo però Boemondo, e mutato l'ordine della battaglia, torse dalla via stabilita, schivò le insidie, riuscì per altro lato sulle schiere imperiali, e con tanto vigore le investì che rotte, sbaragliate, sanguinose ebbero a ritrarsi col loro capo a Costantinopoli.

Ben s'avvide Alessio non valere il numero dei suoi appetto la soverchiante intrepidità normanna, e disperando omai di vincerla in aperta campagna, volse l'animo a sedurre con larghi doni e con più larghe promesse per l'avvenire i conti, affinchè i vessilli di Boemondo disertassero: esser egli, andava dicendo, insoffribil tiranno; valersi dell'opera loro per ingrandirsi, schiaccierebbeli poscia, per usurpar ogni cosa. E quantunque la corruzione sia piaga sociale dei tempi e degli uomini che più alto gridano civiltà, pure anche in quei tempi barbari alcuni conti non seppero resistere al prestigio dell'oro, e tre di loro stavano per disertare il valoroso condottiero,

quando del vergognoso tradimento giunse notizia nel campo; uno solo riuscì a condurre a fine l'odiosa diserzione; gli altri due colti in sul consumar del delitto furono condannati a purgarsi colla prova del duello; rimasti perdenti, furono abbacinati. Conquistò Boemondo nell'anno 1084 parecchie altre città, prese Castoria, e per ultimo si avanzò fino a Larissa cui strinse di vigoroso assedio, cupido di torsela ad ogni patto in mano, siccome quella che racchiudeva i tesori dell'imperatore. Sei mesi durarono i rigori dell'assedio, e quei di dentro facevano mirabili sforzi e stupenda difesa; finalmente un buon rinforzo di Turcomanni e poderose schiere di Greci vennero in aiuto di Alessio, e tutti insieme audacemente sfidarono Boemondo a combattere. Spartiva allora questo sperimentato capitano il suo esercito in due ale; una affidava al prode contestabile Brieno, conduceva egli stesso l'altra. Anche la gente dell'imperatore era stata con ordine uniforme disposta; di più Alessio per segni scaltritamente studiati e appariscenti volle far credere che dell'una delle sue schiere ei fosse il condottiero, mentre veramente con eletta torma di cavalli andava ad appiattarsi in una folta boscaglia in mezzo ai due eserciti. Prescrisse eziandio alle schiere che dovevano fronteggiare i Normanni si ritirassero frettolosamente dopo averle attaccate verso Licostomio, e così fecero. I Normanni appiccata con la solita furia la pugna, videro i Greci ritirarsi e, non pensando all'inganno, si dettero ad inseguirli quasi fuggissero, e si dilungarono dal campo. Allorquando Alessio vide Boemondo staccato dai suoi, sbucò avventatamente dal nascondiglio, e da una frotta di frombolieri fece investire Brieno, ordinando che sui cavalli non sugli uomini fissassero la mira degli archi, avendo per lunga sperienza imparato che ai cavalieri normanni la gravezza delle armature, caduti da cavallo, era fatale, nè potevano agevolmente risorgere e combattere.

Volse prosperamente l'inganno pegl'imperiali; mirarono gli arcieri ai cavalli, che s'impennarono, infuriarono, si sbandarono, misero lo scompiglio fra le schiere normanne, e ravvolgendo in un vortice di polvere tutte cose d'attorno, fu loro tolta affatto la facoltà del vedere. Alessio profittandone, piombò virilmente sul campo normanno, ne uccise e ne fugò i pochi difensori che non se lo aspettavano addosso, lo spogliò tutto, poscia si volse dall'altro lato per assalire il contestabile Brieno. Boemondo che si credeva in mano la vittoria, dopo aver rispinto l'imperatore a Licostomio, dolorosamente

s'avvide dell'insidia e velocissimamente accorse per soccorrere il contestabile; ruppe, sbaragliò nella sua foga coloro che dovevano vietargli il passo, gli si ricongiunse, e valicato il fiume Salabria, pose nuovamente il campo in un sito paludoso fra due montagne presso Larissa. Quivi pure, inorgoglito del recente successo, volle l'imperatore assalirlo, ma Boemondo avea scelte appositamente le angustie di quel luogo per vendicarsi della rotta patita, e fatti avanzare i Greci in quelle strette, li accerchiò e li prostrò con funesta uccisione.

Riusciti indarno i conati d'Alessio per cacciare i Normanni, si ritrasse a Tessalonica, tornò alle usate insidie, riappiccò segrete pratiche coi baroni, promise dar loro più larghi stipendi se volessero tener le sue parti, o se meglio piacesse loro tornarne in patria, un securo transito attraverso l'Ungheria. Parve che la seduzione avesse questa volta ad ottener l'intento; tumultuando a modo di ribelli, colle armi in pugno, presentaronsi audacemente coloro a Boemondo, chiesero desse gli stipendi non pagati loro dappoi quattro anni, se no tornerebbero ai loro focolari. Sopraffatto Boemondo dall'inaspettato periglio, voleva trattenerli, promettendo anch'egli, carezzando, temporeggiando, minacciando, ma coloro ostinati e fermi nel ribelle proposito, non vollero sentir parlare di dilazione, la maggior parte gli volse il tergo e andò a porsi sotto le bandiere dell'imperatore. Boemondo tradito così vilmente, dette a guardar Castoria a Brieno che eragli solo nella sventura rimasto fedele, ed ei si ritrasse alla Vallona; di qui poi traversando sollecitamente il mare, corse afflitto presso il padre a Salerno, narrò della sventura, del tradimento; lo scongiurò pensasse ai mezzi di riparare all'onor vilipeso delle armi normanne. Alessio intanto lasciata Tessalonica gagliardamente munita di soldatesche, tornossene a Costantinopoli.

Vedemmo già come Roberto insieme col figlio Ruggero dopo la fazione romana si fosse ricondotto a Salerno, di dove movendo audacemente avea posto a ferro e fuoco tutte le campagne circostanti ad Aversa, e costretto Giordano a tornare all'obbedienza del pontefice. Erasi poscia spinto con meravigliosa celerità fino a Taranto, vi aveva ragunato a più potere navi e soldatesche, e passato a Brindisi, dove parevagli or che la stagione invernale era molto avanzata potersi stare più sicuramente che nella rada aperta d'Otranto ad aspettarvi il tempo propizio a far vela pella Grecia, e traendo seco anche Ruggero penetrò finalmente nell'Adriatico.

Era quel braccio di mare tuttavia coperto da numeroso navilio

veneto e greco; pur non ostante, fosse spensierata negligenza dei confederati, o profittasse Roberto del vento favorevole o d'una densa nebbia che le sue navi avesse ravviluppato, riuscì a passare inosservato attraverso quelle nimiche, e sbarcò le sue genti intatte sulle coste dell'Epiro; occupò tutto il paese dalla Vallona a Butintrò, e vi si trattenne tutto il resto dell' inverno, avendo in quell'anno furiosamente imperversato le tempeste e le pioggie. Ai nuovi tepori di primavera, primo con venti navi andò ad affrontare il nimico e quantunque prevalesse la bravura dei Normanni per terra e meglio combattessero sui destrieri, pure desiderio indomabile di vendicar la rotta patita, gli fece commettere al dubbio evento d'una giornata navale la vita sua, quella del fratello e di due figli. Combattevasi in vista di Corfù, e tre volte si tornava all'assalto con furia crescente; prevalse nei primi scontri la perizia ed il numero degli imperiali; nel terzo le navi sottili dei Greci furono volte in fuga, e sette ne caddero in potere di Roberto; delle navi venete di più vasta mole che più ostinatamente sostennero la lotta, sette rimasero affondate nei gorghi del mare, altre due furono fatte prigioniere. Sommarono i soldati prigionieri a ben duemila cinquecento, dei quali nel primo trasporto dell'ira e della vittoria non pochi furono orbati della vista ed oscenamente mutilati, il rimanente fu venduto o a caro prezzo riscattato.

Dopo questo sorprendente trionfo, in cui parvero l'ingegno e il coraggio aver nel condottiero tenuto luogo d'esperienza, non seppe Roberto più contenersi, e deliberato or più che mai di marciare dritto sopra la capitale dell'impero d'Oriente, dispose l'esercito a traversar le montagne dell'Epiro. Nulladimeno, siccome volevansi prima piegare all'obbedienza le isole dell'Arcipelago per cavarne aiuti, vittovaglie e moneta, spacciò il figlio Ruggero con buon nerbo di soldati ad assediar Cefalonia; egli stesso poscia si pose in mare sopra una sola nave per visitar quegli accampamenti. Un morbo contagioso non pertanto che in quelle contrade infieriva, colse anche il duca Roberto, ne lo fece vittima in brev'ora, e così miseramente troncò tanti maravigliosi disegni. Spirò questo eroe nella sua tenda, tocco allora il settantesimo anno; nè l'età avea tolto vigore a quelle membra indurite nelle rudi fatiche della guerra, nè aveagli indebolita la mente, tuttavia capace di arditi concepimenti. Considerata l'indole dei tempi, più magnanima impresa non avrebb'egli potuto imaginare. Corse voce che un veleno ministratogli dalla moglie gelosa dell'af-

fetto che soverchio egli avea pel figliastro di lei, o forse inviatogli dal frodolento imperatore lo avesse morto, nè in tanta scurità di documenti ponno i posteri rimoti pronunciar vera sentenza.

Fu fatale quella morte alla potenza normanna, imperciocchè chi sa fin dove avrebbero potuto spingersi le armi di Roberto, se si consideri quanto la debolezza e le discordie dell'impero orientale potevano agevolargliene la via; l'esercito ne fu costernato sì che parve colto da fulmine; quanta fosse dall'altro lato la gioia d'Alessio alla grave novella non potrebbe adeguatamente ridirsi, e n'avea ben donde, imperciocchè se dalle luminose gesta fin allora operate in Occidente puossi ragionevole argomento dedurre pel futuro, all'imaginazione nostra si offrirebbe più vasto campo di conquiste; avremmo forse veduto levarsi a più sublime altezza un popolo di guerrieri guidato da tanto uomo, cui l'esempio di Guglielmo, che poc'anzi avea conquistato il fioritissimo reame d'Inghilterra colle sole sue forze, veniva maravigliosamente infiammando. Nulladimeno però la morte di Roberto non riuscì a rompere il filo delle vittorie normanne; dopo il primo sbalordimento, la loro energia a più magnanime imprese li spinse.

Maestoso ebbe Roberto l'aspetto, tale che reverenza e fiducia ispirava ad un tempo; perfette le forme, bionda la barba e la chioma; occhi vivi e lucenti che fascinavano e a lor voglia piegavano i soldati; fu alto della persona, largo degli omeri, nerboruto, di tutte fatiche e privazioni sofferente; ebbe pronto l'ingegno, faconda la parola, maturo il consiglio, rapida, immutabile la volontà; ad un coraggio senza esempio, cui taluno chiamarebbe temerità, accoppiava rara perizia, quanta i tempi ne comportassero, nelle cose militari, astuzia e scaltrezza indescrivibili, prudenza e vigore nel maneggio delle civili faccende. Al suo straordinario valore ed alla sua ambizione dovette il vantaggio di salire dal grado di povero gentiluomo a quello di principe temuto da tutta Europa, capace di affrontare i re più potenti del mondo e di dettar loro la legge.

Regnò come conte di Puglia e di Calabria quattro anni, dodici come duca, e per altri quattordici vi aggiunse titolo di duca di Sicilia e di signor di Palermo. Addivenuto duca, infierì contro coloro che furon restii a piegarsi alla sua signoria, colmò di doni i fedeli, e poichè gli ebbe ligi a sue voglie, trasfuse in essi quella sua indomabile smania di guerre e di conquiste. Drogone ed Umfredo, a ben vedere, altro non furono che semplici condottieri di bande; Roberto piantò le fonda-

menta della futura monarchia, assoggettando i conti ed i signori normanni e longobardi a giurargli fedeltà ed omaggio, a fornirgli armi, a pagargli tributi; nè mutò le condizioni degli stati che possedevano, permettendo che i Longobardi colle loro leggi, i Normanni colle patrie usanze si governassero, sole a sè avocando le cause di omicidio e di fellonia. Nè alle città federate impose violenza di reggimento e di leggi, chè lasciatele a loro stesse, nè impacciandosi del municipio, mostrossi contento della prestazione del servizio militare e del tributo.

Il dibassamento dei signori generò più tardi la decadenza delle città federate le quali diventarono patrimonio del duca, e tutte apparvero venute in due condizioni: o soggette immediatamente ai signori, o al duca; così impiantavasi la monarchia feudale; cioè quella signoria suprema da cui molte emanarono, ed altre signorie minori che da quelle dipendevano; tenute tutte con ugual obbligo di fedeltà verso il comune signore.

Per fatale sventura dei governati rimase ai piccioli despoti la facoltà di accapigliarsi e di straziarsi fra loro, di succiare a loro talento le sostanze dei miseri, cui di quelle loro ambizioni malnate non veniva che il danno.

Ruggero consapevole della morte del padre, non tardò un momento a correre al campo di Grecia, e venne a capo di farsi giurar fede e riconoscer duca, promettendo ai conti di agevolar loro il difficil traghetto del mare e il ritorno in patria. Tolto intanto il campo di Cefalonia, quei Normanni che vi avevano militato, tanto fastidio, tanto dolore li avea presi dell'esser lunge dalla patria, sospinti quasi da incognita paura fecero pressa indescrivibile per partire; scompigliatamente accalcaronsi al lido, fatti indifferenti a tutte affezioni, e posta in non cale ogni suppellettile e le cose più care, chiesero a mani giunte d'esser caricati sulle navi; e poichè tanta moltitudine non potea capirvi, e stipata ed urtantesi s'impazientiva dell'incomportevole indugio, gittaronsi taluni a nuoto arrampicandosi poscia alle navi, altri cacciandosi in mare sui cavalli, li lasciarono ire dop' essersene fatto sgabello per imbarcarsi; non pochi nulladimeno rimasero sulla spiaggia e disperati si dettero ai Greci commendandosi alla loro discrezione; e questi umanamente li accolsero, poichè la morte di Roberto avea reso loro la pace e la speranza dell'antico dominio.

Stavano i Normanni per toccare una volta il lito bramato della

Puglia, allorquando levatosi improvviso temporale, sbaragliò, spezzò e disperse una buona parte delle loro navi; quella fra le altre si perdette che recava i resti preziosi dell' estinto Roberto, i quali a grande stento furono all' infuriar delle onde dai riverenti guerrieri scampati. La moglie giunta ad Otranto vi fece serbare il cuore e le viscere; il cadavere imbalsamato fu mandato a Venosa, metropoli dei principi Normanni, dove con solenni esequie celebrate da quei baroni fu coi cadaveri dei compagni sepolto.

Gravi turbamenti sconvolsero la Puglia e la Calabria dopo la morte di Roberto per le gare insurte tra i figli suoi e pel desiderio smodato che avevano i signori di scuotere il giogo della monarchica signoria (1). Aveva voluto Roberto far riconoscere per suo erede e successore Ruggero, natogli primo da Sigelgaita sorella di Gisolfo II principe di Salerno; Boemondo primogenito della prima moglie Alberada aspirava anch' esso al ducato, e sì l' uno che l'altro adoperavansi con tutte le forze e le arti possibili a trarre dalla loro parte i signori normanni, i quali mossi da turpe avarizia e sordi ad ogni sentimento di gratitudine e di fedeltà, vendevano a chi più li pagasse i loro servigi. Nulladimeno l' intervento di Ruggero fratello di Roberto e conte di Sicilia che avea promesso al padre aiterebbe il figlio secondo a succedergli nel ducato, valse a farlo riconoscer duca della Puglia, come lo avevano poc' anzi riconosciuto i suoi compagni in Grecia. E tanto proficua riuscì la protezione dello zio, che il nipote riconoscente gli cedette l' altra metà di tutte quelle terre e castella che il duca suo padre possedeva indivise col conte fratello e che si distendono dal fiume Angitola e da Squillace fino verso Reggio (2).

Boemondo intanto che non stavasi inoperoso, ebbe per dedizione Oria sotto la quale s'era posto a campo, nè cessava di quivi dal tribolar Taranto e le altre terre ducali limitrofe; ma quantunque vi-

(1) *Graecia, hostibus recedentibus, libera laeta quievit: Apulia tota sive Calabria turbatur. Tam fratribus, Rogerio et Boemundo utroque ducatum appetente, inter se dissidentibus, et pluribus, nunc ab isto nunc ab illo incrementa expetendo lucrum suum quaerentibus, multorum Apulorum fides quanti fuerit experimento claruit.* — Malaterra Lib. III.

(2) *Rogerius tandem adjutorio avunculi sui Siculorum comitis Rogerii, qui vivente fratre, idem sibi promiserat, dux efficitur. Omnia castella Calabriae, quorum nec dum nisi medietatem cujusdam Comes Rogerius habebat, a nepote ad plenum sibi concessa consignatur.* — Id. Ibid.

rilmente combattesse, non veniva a capo di prevalere al fratello, ciò che a gran penuria di moneta, non già a difetto di valore che grandissimo era in lui debbesi attribuire. Finalmente frappostosi il conte di Sicilia affinchè i due fratelli, nipoti suoi, si rappacificassero, scese Boemondo agli accordi col duca, concedendo a questi non solo la città d'Oria, ma Taranto ancora, Otranto e Gallipoli con tutti i territorii che ne dipendevano e per soprappiù lo stato di Goffredo conte di Conversano, senz'altro obbligo, tranne quello del servigio militare. Ruggero pacificato col fratello, fattosi forte delle schiere del zio e delle proprie, richiamò all'antica obbedienza gli altri signori ribellanti. Il conte infrattanto riaffacciandosi alla Sicilia, vinse in una ostinata battaglia navale i Saraceni i quali perdettero il loro capo annegato; pose poscia l'assedio a Siracusa, e tanto attorno vi si adoperò che finalmente se ne impadronì.

Accennammo già come Arrigo III imperatore allo avvicinarsi del duca Roberto, avesse a fretta abbandonata Roma, e si fosse ritirato in Lombardia; più tardi si ricondusse in Germania poichè non volgeva prosperamente per lui la fortuna delle armi. In questo tempo non contento Boemondo dei possedimenti assegnatigli dal fratello Ruggero, non lasciava alcuna via intentata per accrescerli cogli accorgimenti, colle perfidie e colle armi. Era allora un uomo per indole vano e versatile, ma valoroso quant'altri mai, chiamato Michera, il quale per diritto avito possessore di Catanzaro, di Rocca e di altre terre di minor conto, affidato nella debolezza del duca, s'era dato a travagliare con frequenti correrie le città ducali, ed erasi impadronito di Maida. Costui per rafforzarsi vie più nel possedimento delle sue novelle usurpazioni, e per quella spezie di reciproca tendenza che ravvicina gli uomini agitati dalle stesse passioni, si fece ligio a Boemondo, e questi volentieroso, conosciutone il carattere turbolento e risoluto, ne accettò l'omaggio. Nel tempo stesso i cittadini di Cosenza sofferendo di mal animo che il duca novello tenesse guardata la loro città con una rocca piantatavi per forza, secondo il costume normanno, chiamarono Boemondo colle sue genti, e gli si confederarono, a patto che uniti assediassero quella rocca, ne cacciassero il presidio, la disfacessero e dalle fondamenta la distruggessero. E di fatto fu incominciato l'assedio, e prima che i soccorsi del duca giugnessero, la rocca era caduta in mano di Boemondo, il q[illegible], tenendo le promesse, la fece radere al suolo, nè vi lasciò pietra su pietra. Ruggero che aveva chiamato lo zio in aiuto, av-

viandosi per ricongiungersi a lui, aveva preso Rossano, che per segrete pratiche erasi riunito ai Cosentini e lo dette alle fiamme. Boemondo intanto per non essere assediato in Cosenza erasi fortificato a Rocca.

I due Ruggeri, zio e nipote, dopo aver riannodate le loro schiere, si accostarono al castello, e per via d'ambasciatori intimarono ai nimici che in un dì stabilito convenissero in Santa Eufemia per trattar d'accordo; or venuto il termine prefisso, Michera chiesto ed avuto un salvocondotto, ignorandolo Boemondo che già erasi ritirato a Taranto per maggior sicurezza, restituì Maida e di bel nuovo si riconciliò col duca. Non per questo cessò Boemondo dalla guerra con infinito strazio e molta uccisione dei popoli, finchè intervenuti non pochi signori vennero a capo di ricondurli all'antica amicizia. Ruggero allora quasi fosse poco l'avergli già donate parecchie terre, generoso dono gli fece di Cosenza e di Maida; e poichè aveva giurato che mai non avrebbe alzato castello o fortezza a Bari, e la stessa promessa con giuramento aveva fatta ai Cosentini Boemondo, al cospetto di testimoni con gran cerimonia scambiarono fra loro quelle città, e da quel tempo in poi la pace non fu più sturbata fra loro.

Nell'anno 1089 anche Urbano II pontefice succeduto a Vittore III recatosi a Melfi per celebrarvi un concilio, obbligò tutti i signori normanni che v'erano intervenuti a giurar la tregua di Dio (1), tanto prevaleva in tutte parti d'Europa ed anche nelle inferiori contrade dell'Italia l'impero bestiale della forza; continuando poscia nelle pretensioni tradizionali dei pontefici suoi antecessori, fecesi prestar giuramento di fedeltà e d'omaggio, ed investì Ruggero duca di Puglia e di Calabria colla cerimonia del vessillo.

Spegnevasi infrattanto compiutamente il dominio saracenico in Sicilia, poichè Ruggero conte dell'isola erasi già dal 1086 al 1090 preso in mano Castro-Giovanni per tradigione del capitano saraceno; aveva espugnata Butera e Girgenti, e per ultimo Noto; la conquista era stata compiuta nel breve periodo di ventinov'anni, e breve periodo dicemmo, se si consideri che non uno solo ebbero i Normanni da combattere, ma sibbene tre popoli; il Saracenico il quale, quantunque indebolito dalle feroci discordie intestine era pur sempre gagliardo e rifiorito dai sussidii dell'Africa; il Greco il quale cesse a palmo

(1) Vedi l'Introduzione al Capitolo VII, Del Feudalismo Vol. I.

a palmo, e combattendo sempre, una provincia che era per lui d'una grande importanza, sia che si risguardasse alla facilità che glie ne veniva di penetrare in Italia, sia per trarne vittovaglie ed ogni maniera di aiuti pei suoi eserciti e per la capitale; il popolo siciliano per ultimo, che parteggiando ora pegl'invasori meridionali, ora per gli orientali, ora trascinato per forza nei moti e negli arruffamenti dei suoi tormentatori, faceva stupende ma inutili prove di coraggio e di valore.

Moriva nel 1091 anche Giordano duca di Capua, e quei cittadini confidando nella tenera età del successore Riccardo, tanto fervorosamente si adoperarono che ne lo cacciarono via con tutti i suoi Normanni, costringendolo a ripararsi in Aversa colla madre Gaitelgrima che era sorella di Gisolfo II principe di Salerno. Ribellavasi in quell'anno anche la città di Cosenza, e poichè il giovine duca, non senza un lungo combattere, l'ebbe ricondotta alla sua obbedienza coll'aiuto del zio conte di Sicilia, a guiderdone dell'ottenuto favore gli fe' dono della metà di Palermo (1) dove il conte eresse allora dalle fondamenta un castello, e siffatti ordini e costituzioni impose alla città che della sola parte rimastagli, al dir degli storici, potè trarre il duca maggiori vantaggi di quelli che non ne avesse avuti per lo avanti, quando possedevala indivisa (2). E qui sarebbe desiderio dello storico, investigare quali canoni di pubblica economia abbiano guidato il conte Ruggero per procacciare a sè e al nipote tanto vantaggio; ma gli fan difetto i cronachisti, i quali nel tramandare ai posteri la storia dei loro tempi, delle sole gesta dei principi appaion solleciti, di sole battaglie, di conquiste, di avvicendamenti di dinastie e di giogo, non spendendo mai una parola per dir della sorte dei popoli, senza i quali stato o nazione non può essere; e questa che noi ora pronunciamo, e che ad ognuno sembrerà ovvia sentenza, certamente dimenticarono co-

(1) » Imperciocchè avendo il conte nel 1091 aiutato il suo nipote duca di Puglia a sottoporre i ribelli Cosentini, ne ottenne in ricompensa una metà. » — Greg. Ros. Consid. sulla Storia di Sicilia, Lib. I, Cap. 2, pag. 74.

(2) *Comiti autem pro recompensatione servitii sibi exhibiti medietatem panormitanae urbis assignat . . . comes autem in sua parte castrum firmat, urbemque cum jam communis esset, ita ordinat, ut plus ex medietate post modum duc perveniret, quam primo cum sine comparticipe totius urbis redditus possidere* Malaterra.

loro contenti di parlar del pastore e tenendo il gregge in non cale (1). Non si avrà quindi per troppo ardita la nostra induzione se pronunciamo che i poveri Palermitani fossero da incomportevoli imposte angariati e straziati, e più probabile anche ci parrà se vogliasi ricorrere col pensiero alla strana avidità di tutti i novelli conquistatori, e più particolarmente a quella stemperatissima dei Normanni.

Nel 1093 grave morbo colse il duca Ruggero in Melfi, e sparsasi immantinente la voce della sua morte per la Puglia e la Calabria, a nuovi sconvolgimenti levaronsi quei popoli insofferenti del giogo normanno e si mossero in armi, istigati e condotti da alcuni dei più turbolenti signori che miravano ad usurparsi le città ducali. Anche Boemondo avea prestato facile orecchio a quel grido, e parendogli esser venuto propizio il tempo per lui, lo andò avvalorando coi fatti, e costrinse non poche città e castella che al duca obbedivano a giurar fedeltà ed omaggio a lui, onestando l'arbitrio col raccomandare la obbedienza dovuta ai due figli minori superstiti che Ruggero aveva lasciato e facendo mostra di adoperarsi per essi, finchè fossero atti a togliersi in mano il reggimento.

Il conte di Sicilia però non s'era lasciato pigliare a quelle ingannevoli parole, e fatto accorto che sotto il velo d'accomodati pretesti nascondeva perfidi inganni contro i nipoti suoi, gli fece guerra acerba colle sue genti, e lo cacciò a poco a poco da tutta la Calabria. Indi a non molto sanato Ruggero duca e smentita la voce di morte, Boemondo per lo suo meglio, corse a rallegrarsi col fratello e gli restituì le città usurpate, smorzando così l'ira non già il sospetto della sua gelosa ambizione che per deferenze e piaggiamenti apparenti non poteva cancellarsi.

V'era però fra i conti un Guglielmo da Grantesmenillo sposatosi a Mabilia sorella del Guiscardo, il quale aveva violentemente occupata Rossano e Castrovillari, e che invece di restituirle al duca, or che lo aveva saputo sano, faceva anzi mostra di fortificarvisi e di volerle ad ogni costo tenere. Il conte di Sicilia, che aveva oc-

(1) Sappiamo che sotto i Normanni pagavano i Siciliani la dogana, l'ancoraggio, lo scalatico, i porti, la pescheria, il diritto del tumulo, delle ghiande, la beccaria, un dazio per il transito delle merci, e in alcun luogo sull'olio e sui formaggi; sappiamo altresì che non per tutto furono imposti gli stessi dazi, e che i Normanni si regolarono secondo le circostanze locali, le disposizioni dei popoli, i maggiori bisogni. Per esempio a Palermo era una gabella della tinta, del fumo ed altre di simil fatta; pagavasi anche pei bagni, pei mulini ec.

chio a tutto, spedivagli però ambasciatori affinchè lo esortassero a tornare all'obbedienza, e per tutte le vie di conciliazione vi s'ingegnava non volendo, come quegli che aveva per moglie una sua nipote, ricorrere all'estrema ragione delle armi; nulladimeno trovatolo renitente e caparbio, allegando quegli per iscusa della sua prepotenza lo aver giurato di non restituirle prima d'un decennio al primogenito di Roberto Guiscardo, allorquando cioè avesse tocco l'età stabilita per regnare, cacciati da banda tutti i rispetti di parentela, offerì al duca Ruggero quanti volesse aiuti di combattenti e lo eccitò perfino a non frapporre indugio nel muoversi contro l'usurpatore; nè questi si lasciò ripeter l'avviso, imperciocchè, convocato l'esercito, prese il castello di Santa Maura e si accostò a Rossano, dove gli abitanti si erano apparecchiati a resistere, avendo nelle mani di Guglielmo i figli dei loro principali cittadini come statichi. Nulladimeno greci essendo i capi della città, ed avendo non ha guari Ruggero contro lor voglia eletto a vece del loro arcivescovo defunto che era Greco un altro arcivescovo *latino* il quale non era stato per anco consecrato, acconsentirono a dargli in mano la città purchè annullasse la precedente elezione e concedesse loro facoltà di crearsene un altro a loro grado (1). Così fece Ruggero, ed ebbe la città, non la fortezza, la quale essendo difesa dalle schiere di Guglielmo, tenne vigorosamente per il suo capitano.

Fu raggiunto in questo tempo il duca Ruggero dallo zio, il quale con poderoso esercito accampatosi presso al castello di Tarsia, lungo il fiume che scorre da San Marco, chiamò a parlamento Guglielmo per tentar tutte le vie possibili di risparmiare il sangue. Negò ostinatamente Guglielmo, affacciando mille scuse, di restituir le terre ducali, e proponendo il conte ch'ei volesse almeno sperimentare un giudizio, non volle intender ragione. Fu cominciato allora l'assedio di Castrovillari, dove l'usurpatore non potè resistere più di

(1) Ricavasi dal seguente passo del Malaterra che in ossequio della Sede romana potessero i Normanni cacciare i prelati Greci dalle chiese di Puglia e di Calabria per sostituirvi i prelati latini. — *Sed quia ipse dux jam ante annum contra voluntatem Graecorum, qui eidem (civitati Rossani) principabantur, Graeco Archiepiscopo eiusdem sedis defuncto, successorem latinum eligendo, subrogaverat, sed necdum sacramento sacra unctione firmatus erat, electione autem Latini frustrata dum a duce conceditur, ut de sua gente Archiepiscopum sibi pro libito eligerent, favorem illorum adeptus, urbem quoque illorum deditione obtinuit, sed castrum oppugnans, fidelibus Guillelmi renitentibus minime praevaluit.*

tre settimane, e fu costretto a rendersi per fame o a piegarsi al proposto giudizio. Non piacquero al giovane duca i mallevadori offerti, e fu pur forza ch'e' consegnasse alla fine le proprie terre, non escludendo però il giudizio, l'esito del quale deciderebbe della sua libertà e della restituzione degli stati. Infatti adunato un consiglio di tutti i più savii o di quelli che tali dall'universale erano tenuti, fu giudicato reo di fellonìa e condannato a perder i beni che possedeva. Indispettito e spogliato di tutto, andò colla moglie a rifugiarsi a Costantinopoli, donde non molto dopo tornò con forte somma di denaro, e con questo più facilmente venne a capo di placar lo sdegno del duca che era giovine oltre ogni credere pio e misericordioso, e riebbe tutti i suoi possedimenti, tranne Santa Maura.

In quest'anno stesso si cominciò a predicar la guerra contro i Turcomanni i quali avevano invasa gran parte dell' impero orientale; ed alla narrazione della qual guerra consacreremo un capitolo speciale più tardi.

Non quietavano pur nondimeno le turbolenze nella inferiore Italia; i Normanni gelosi erano alle prese fra loro per ambizione di reggimento; i popoli tumultuavano in tanta incertezza di ordini, in tanta debolezza di governanti, in tanto sperpero di campagne, in tanto strazio di persone e di cose. Il duca Ruggero per rispetto a Sigelgaita sua madre che longobarda era, senza por mente troppo alla necessaria prudenza politica, affidava ai Longobardi più che ai Normanni la custodia delle castella, perlochè fu fatta abilità agli Amalfitani fra gli altri di ribellarsi, di sottrarsi al militare servigio ed al tributo che per patto di federazione dovevangli, e chiusero per giunta le porte della città in faccia a coloro che il duca vi mandava. Or volendo costui ad ogni costo ridurre la città ribelle all'obbedienza, e non avendo un navilio per cingerla dal lato di mare, invocò l'aiuto del potente suo zio conte di Sicilia, cui promise darne la metà quando fosse venuto a capo di ricuperarla. Nè il duca tardò a soccorrerlo con numerose schiere e con grosso navilio, e postisi insieme ad assediare Amalfi, le troncarono ogni relazione col di fuori e la ridussero a miserevoli condizioni; e già pareva giunta l'ultima ora per lei, allorchè narrò la fama gran numero di crocesignati attraversar la Puglia e spignersi in Asia, e molti Normanni e Pugliesi essersi a quelle torme ricongiunti senza un capo avere. Boemondo allora preso da irresistibile smania di guerreggiare e di conquistare, collegatosi con Tancredi figlio d'una sua sorella cupidissimo

anch'esso di ardue imprese, mosse alla volta di Bari e si fregiò della croce, giurando non voler più bagnar la sua lancia nel sangue cristiano e por la vita per riscattar dalle mani degl'infedeli i santi luoghi dove erasi compiuto il gran sacrifizio a pro della umanità. Arringò eziandio i suoi soldati, ed infiammatili a seguitarlo per sì bella causa, fece abbandonare il campo alla maggior parte dei cavalieri, che alacremente si decisero a divider con lui le venture di una difficile impresa. E veramente sfogando la sua ambizione acquistava in Oriente il principato di Antiochia (1).

Questa partenza improvvisa aveva siffattamente indebolito il campo degli assedianti che il duca ed il conte stimarono più savio consiglio ritrarsi da Amalfi.

Capua infrattanto che vedemmo ribellata fino dalla morte di Giordano I, e che mai a malgrado delle arti e degli sforzi del Guiscardo non avea voluto piegarsi a prestargli omaggio, tuttavia e con straordinario valore nell'anno 1098 resisteva alle armi di Riccardo II, il quale disperando omai di poterla di per sè solo ridurre in soggezione, si volse per sussidii al duca di Puglia ed al conte di Sicilia, e per offerir loro un adescamento, fece omaggio al primo di tutto il suo stato, promise al secondo di aiutarlo ad impadronirsi del ducato di Napoli che governavasi con leggi proprie a modo di repubblica. Per questi fatti il principato di Capua cominciò ad esser dipendente dal ducato di Puglia, e la ostinazione vigorosa dei Capuani fruttò al duca Ruggero quello che per tanti anni aveva il padre suo desiderato. Riunirono dunque i due Ruggeri le forze loro a quelle di Riccardo II e strinsero da ogni lato la mal capitata città di Capua, la quale non voleva sentir parlare di rendersi, e rispingeva disdegnosamente la mediazione dello stesso pontefice, il quale adoperavasi a stornare dalle guerre civili i cristiani per volgerli alla guerra d'Oriente; dopo quaranta giorni però la obbligarono a tornar sotto l'obbedienza del principe Riccardo ottenendo che le si perdonasse il delitto di fellonia. I due Ruggeri, condotta con felici auspizi questa fazione, mossero alla volta di Salerno, ove per qualche tempo si trattennero insieme, imperocchè meditava il duca di

(1) E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira;
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace nume.

Tasso Ger. Lib. Cant. I. ot. 9.

Puglia di eleggere questa città per sua sede, preferendola a tutte le altre, tale essendo pure stato il desiderio del padre suo allorchè l'ebbe conquistata.

Urbano II pontefice erasi mosso alla volta di Salerno per congratularsi coi due valorosi principi dell'esito fortunato della spedizione, e mirando di qualche modo a dar loro luminoso e perenne guiderdone di tanti beneficii alla Chiesa prestati, e obbligarseli per l'avvenire, creò il conte Ruggero suo legato in Sicilia (1).

E qui a maggior chiarezza vuolsi narrare siccome nei pontefici romani prevalesse consuetudine di spedir legati apostolici in alcune province del mondo cristiano, i quali avocando a sè certe cause speciali, togliendo o scemando le giurisdizioni dei vescovi, e non di rado andando oltra il mandato, molestando i popoli o troppo mondanamente conducendosi, non riuscivano troppo accetti nell'universale.

Ve n'ebbe di varii ordini, e colla scorta dello scrittore della Storia civile del regno di Napoli li andremo brevemente accennando.

Si dissero legati a *latere*, o laterali quelli che più distesa e peculiare giurisdizione esercitavano; altri di questi erano vescovi o diaconi della Chiesa romana, che ebbero officio di ambasciatori presso imperatori e regi, nè in altro s'adoperavano che nel procurare i negozi della Sede apostolica, e nel vigilare la integrità dei privilegi di lei, e si dissero *apocrisarii* o *responsali*.

S'introdusse più tardi un altro ordine di Legati che si appellarono *provinciali*, e questi erano per lo più arcivescovi o vescovi delle stesse province dove avevan la cattedra; ed a costoro come a legati della Chiesa romana davasi più ampia autorità, più larga giurisdizione e privilegi. Spesso la legazione si dette alla cattedra e non alla persona; tal'altra volta alla persona, non alla cattedra; ed allora in quest'ultimo caso delegavano i pontefici certi prelati per alcune province; così Leone Magno aveva costituito Anastasio vescovo di Tessalonica vicario della Santa Sede per l'Oriente; e per non parlare di molti altri dai tempi di cui ragioniamo rimoti, ci

(1) La bolla è data da Salerno ai 7 luglio del 1090 ultimo del pontificato di Urbano II. Il Baronio, quantunque non la creda fittizia, pensa però esser diversa da quella che è.

limiteremo ad aggiugnere che nelle province di Francia, molti ne aveano mandati Gregorio VII ed Urbano II.

I mali umori destatisi in diverse parti d'Europa per gli abusi di alcuni di costoro, che veramente si tennero incomportevoli, avevano partorito non poche contenzioni fra i pontefici ed i principi, i quali volevano nelle loro province soli quei legati che loro andassero a grado; nè i vescovi i quali si trovavano lesi nei loro diritti furono ultimi a far preghiere ed istanze alla corte romana affinchè volesse liberarneli.

Anche nell'isola di Sicilia i pontefici spedivano legati dell'ultimo ordine, e pare che fino dai tempi di Gregorio I, un Massimiliano vescovo di Siracusa fosse stato eletto legato con prerogativa data alla persona e non alla cattedra. Ora nell'epoca di che c'intertenghiamo, volendo Urbano rinnuovar quella costumanza che i suoi predecessori avevano introdotta, e creare un legato pella Sicilia, vi nominò il vescovo di Traina. Non piacque però ai Siciliani la scelta, e più del popolo parve adirarsene il conte Ruggero, il quale essendosi segnalato in tante generose imprese a pro della Chiesa scacciando gl'infedeli dall'isola, restituendo a Roma le chiese tolte ai Bisantini e soccorrendo al pontefice nelle sue strettezze, pensava non meritare siffatta ricompensa, ed amaramente se ne dolse con Urbano nell'ultimo abboccamento avuto a Salerno, dicendogli con libere parole e apertamente essersi avuta a male la sua determinazione, nè esser punto disposto a patirla. L'audacia delle parole punse il pontefice, ma ei non poteva dimenticare i servigi importanti di che la Chiesa andava a quel Normanno debitrice; ripromettevasi per giunta, ove il bisogno lo richiedesse in quei tempi difficili, novelli e maggiori aiuti per l'avvenire, e colse il momento di farselo grato contentandolo. Laonde annullò la legazione data al vescovo di Traina, e trasferì nel conte stesso autorità, giurisdizione e privilegi che a quello come legato aveva largito, creò lui e i suoi eredi legittimi e successori legati della Santa Sede in quell' isola, promettendo per giunta che niuno per l'avvenire sarebbevisi mandato suo malgrado, e che nel caso d'una convocazione di concilio il papa scriverebbe al conte di mandare i vescovi dei suoi stati, ed egli fosse in diritto di mandarne quali e quanti vorrebbe.

Questo privilegio è fondamento della monarchia di Sicilia; i successori di Ruggero e i re d'Aragona che più tardi signoreggiarono quel reame per lungo volger di anni, serbarono questa notevolissima prerogativa tenacemente e con ogni maniera di sforzi.

Il duca Ruggero infrattanto tornava nel 1100 all'assedio intralasciato d'Amalfi, e tanto risolutamente vi si ingegnava d'attorno che toglievasela in mano; mentre dall'altro lato il conte di Sicilia, non dimenticando i suoi obblighi inverso i pontefici, inviava al novellamente eletto Pasquale II una solenne ambasciata e generoso regalo di moneta, perlochè con questo sussidio riuscì a cacciare da Roma e ad assediare in Alba l'antipapa Ghiberto, e a perseguitar poscia e far prigioni anche gli altri due che i fautori del defunto avevano eletti in onta al vero pastore e tristamente tribolavano la Chiesa.

Fatali sventure funestarono tutta Europa, e in special modo afflissero i Normanni allo spuntar del secolo duodecimo; moriva in Antiochia quel Boemondo fratello del duca, che indispettito vedemmo correre in Oriente a combattere, ambizioso di novelli dominii; moriva a Melito (città nella quale come quella che prima avea conquistata piacevasi a dimorare, il gran conte Ruggero di Sicilia in età avanzata, lasciando due figli Simone e Ruggero teneri d'anni ambedue, e li raccomandava alla tutela della madre Adelasia nipote di Bonifacio marchese del Monferrato. Potentissimo era e indipendente dal duca di Puglia lo stato che Simone ereditava, ma non gli fu fatto abilità di togliersene in mano le redini essendo di pochi anni sopravvissuto al padre (1), e lasciando così il paterno retaggio al minor fratello Ruggero cui era serbato di riunir poscia sul capo le due corone di Puglia e di Sicilia. Non ebbero infrattanto a rallegrarsi punto i popoli del mutato signore, imperciocchè se avido di pecunia era stato il conte Ruggero li avea pur di mille benefizi ricolmati; e la moglie sua reggente dell'uno e poi dell'altro figlio le mille volte lo vinse d'avarizia e di sete d'oro, e barbaramente quelle contrade angariò ed afflisse, dando loro cagione di frequenti turbamenti e di rivolte.

Fu veramente il conte Ruggero l'uomo più commendevole del secolo, sia che la sua prudenza politica si voglia considerare, sia che ragguardi alle virtù sociali, al valore, alla bontà dell'animo, alla clemenza; i suoi fratelli stessi, non escluso Roberto, non potrebbero essergli troppo da vicino agguagliati in tanto complesso di nobilissime doti. Della religione cristiana tenerissimo, soleva ripeter sempre averlo

(1) Ignorasi quando e dove morisse Simone; sembra però non vivesse oltre l'anno 1106.

la mano di Dio sospinto a quella altezza in cui era, Dio avergli dato il valore per condurre felicemente le alte sue imprese (1). E la religione gli va debitrice dello aver liberata affatto la Sicilia dal giogo saracenico e d'avervi riposto in trionfo il glorioso segno della redenzione e della civiltà; della erezione di parecchi vescovati, di magnifiche chiese e delle generose largizioni prodigate a vantaggio della Sedia pontificia periclitante. Non fu certamente senza improntitudini, senza dolori, senza ingiustizie la sua prima conquista; vedemmo nel corso della nostra narrazione con quanti spogliamenti deturpasse la nobiltà del suo carattere, ma poichè non potrebbe l'avarizia del fratello giustificarli, una scusa non lieve sarà sempre per lui la barbarie dei tempi e la prepotente forza della necessità (2); nè gli si potrà negar lode pei beneficii dei quali siccome compenso ai primi malori, fu larghissimo inverso la Sicilia.

A questo punto però ricadiamo nelle tenebre, e nulla più di certo ci si palesa nel periodo di oltre undici anni delle gesta normanne. Narrasi, secondo il solito modo degli storici di quel tempo, che la prima età di Ruggero II la madre e il cognato suo Roberto di Borgogna allevassero, e che di subito maturità di pensiero, gentilezza di animo ed indole dolcissima addimostrasse, ma nulla si dice se i popoli della Sicilia e della Calabria sotto il reggimento di questi tutori quietamente vivessero. Se debbesi creder però ad Orderico Vitale non godè lunga vita quel Roberto che meglio d'ogni altro poteva informarlo a schietto costume; imperocchè gelosa Adelaide della sua virtù, non appena vide il figlio alle sue belle lezioni educato gli fece dopo dieci anni propinare un veleno.

In questo tempo erano a brutto partito condotte le faccende del pontefice col novello imperatore germanico figlio dell' orgoglioso Arrigo terzo, nè i Normanni, sempre largheggiando di promesse, s'erano mossi ancora ad aitarlo, allorquando anche per Ruggero duca di Puglia, suonava in Salerno ora di morte. Piansero i Normanni il valoroso che tante volte li avea condotti alla vittoria; niuno n'ebbe

(1) Nei suoi sigilli ed alle armi avea apposto il motto: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me*; piacevasi anche a farsi chiamare *adjutor Christianorum*.

(2) » Nelle necessità grandissime rinasce d'antica ragione che si ha da servirsi delle cose, come se persistessero tuttavia ad essere comuni, poichè in tutte le leggi umane, e perciò nella legge ancora del dominio, sembra che la somma necessità venga eccettuata. » *Grotius De Jure Belli et pacis* Lib. II cap. 2 § 6.

forse più grave dolore del pontefice il quale, trascinato prigioniero dall'imperatore, non vedeva oggimai in chi dovesse sperare aita caduto in tanta depressione della sua sacra dignità. Lasciava il duca un solo figlio, Guglielmo I natogli da Alà sua seconda moglie, il quale gli succedette nel ducato di Puglia e negli altri suoi stati.

Mentre quietavano alquanto le turbolenze fra l'imperatore e il pontefice Pasquale, spiacevoli notizie giugnevano da Benevento a quest'ultimo di mali umori scoppiati fra i cittadini per via di violenze e di scellerate rapine che i Normanni limitrofi ogni giorno vi esercitavano; perlochè di persona vi si recava, vi teneva un concilio, vi lasciava al governo col titolo di contestabile un Landolfo della Greca, uomo in cui la saviezza non era del coraggio minore; ma i Normanni guidati da Roberto principe di Capua, e da altri baroni feudatarii che ne tenevano tumultuariamente le parti, non potendo più, come per lo avanti facevano, tribolare Benevento, allestito un picciolo esercito, mossero contro la città e s'apparecchiavano ad assediarla per costringere i cittadini a cacciar Landolfo, allorchè questi fece riuscire indarno il tentativo, e uscendo loro incontro dette alle fiamme Apici e Terra Rossa, e li colse sul rompere le dighe del fiume Calore; prevalse quivi l'audacia normanna, e il contestabile sopraffatto ebbe a ritrarsi con grave uccisione de' suoi; fu peggiore dei primi danni il rimedio; aggiugnendo quell'avidissima gente alla libidine delle rapine, una bestiale vendetta, schiantarono le vigne, con rastrelli ed aratri sconvolsero le terre seminate, martoriarono i miseri agricoltori, posero ogni cosa a ferro e fuoco (1).

Spedirono i Beneventani in tanta sventura il loro arcivescovo Landolfo e l'abate Rachisio di Monte Cassino al pontefice, supplicandolo che di qualche modo alle loro miserie provvedesse; ma veggendo costui quanto malagevol cosa fosse fare intender ragione a quegli uomini arrischiati e soverchianti, rispose che per lo meglio loro si adoperassero a far pace. Tornava l'arcivescovo Landolfo a Benevento, e poichè per gelosia di potere odiava il contestabile, o poichè siccome ne corse il grido, si fosse venduto ai Normanni, gli intimò deponesse la città, imperocchè negavano, diceva egli, i Normanni di trattar con lui. Ributtò la strana proposta il contestabile,

(1) *Sata quidem rusticorum noviter aspersa, quod nunquam a saeculo auditum est, rastris et aratris iterato volvi et devastari praecipit.* (Falcone Beneventano di Roberto da Montefusco vassallo di Rainulfo mentre assediava Raone di Fragneto nel castello del Tufo nell'anno 1119. Cronica).

asseverando la vita lascerebbe pria che l'officio, e insinuando il vescovo al popolo che mire d'ingordo interesse gli facessero tenere così tenacemente al suo ministero, lo levò in tanto furore, che corso al palagio, con una delle sue bestiali giustizie lo astrinse a ritirarsi dalla città. La pace fu conchiusa coi Normanni.

Spiacque al pontefice l'audacia del prelato; lo depose, gli lanciò contro gli anatemi della Chiesa, affrettossi poscia egli stesso a visitar Benevento, e giunto a Cepperano sul confine del ducato di Roma e quello di Puglia, nell'anno 1114 vi celebrò un concilio al quale intervennero Guglielmo succeduto al padre nel ducato di Puglia e Roberto stesso principe di Capua, dette loro investitura solenne degli stati che possedevano, e richiamò Landolfo della Greca (1).

Non erasi smentita fino allora, nè smentirebbesi pure negli anni successivi, la reverenza dei Normanni rispetto ai pontefici; avevano questi consolidato nella opinione dell' Europa la legittimità della loro potenza; avevano imposto ai popoli vinti l'obbedienza inverso i novelli invasori, approvandola, benedicendola. Succedeva Gelasio II a Pasquale nell'anno 1118, e i Normanni gli giuravano fedeltà; saliva l' anno seguente sul soglio pontificio Calisto II e gli accorrevano incontro Guglielmo duca e Giordano II, succeduto or ora a Roberto suo fratello nel principato di Capua, salutandolo, onorandolo, rinnovandogli giuramento di omaggio, accomodandogli numerose schiere per aiutarlo a cacciar da Sutri un altro antipapa Maurizio, e per finir lo scisma scandaloso che travagliava la Chiesa.

Frequenti erano non pertanto i dissidii fra i principi normanni, imperciocchè avido l' uno di spogliar l' altro dei suoi possedimenti, non rispettavano i loro confini, si tribolavano colle rapine, cercavano ogni via per accattar brighe, per pescar nelle turbolenze.

Ora, poichè la maggiore importanza delle nostre storie ci riporta al giovine Ruggero, cui non pareva sostenere abbastanza il nome e la fama paterna se non lo imitasse nelle imprese guerriere, andava cercando tutte le vie e le opportunità possibili per distendere i suoi dominii, e non tardarono queste ad offerirglisi.

Era partito per Costantinopoli Guglielmo duca di Puglia nel 1121 per isposare, siccome dicono alcuni, la figlia dell'imperatore Alessio

(1) *Talibus igitur et tantis patribus, proceribusque, congregatis, in medio conventus ipsius, die videlicet sabbati ducatum Apuliae, Calabriae et Siciliae duci praefato Apostolicus concessit.* — Falcone Beneventano ad ann. 1114.

Comneno o per altra grave faccenda, e nel partire avea commendato i suoi stati alla protezione di Calisto pontefice. Ruggero per fare un primo passo, profittò della lontananza del duca per tentare di impadronirsi del rimanente della Calabria e della Puglia, nè, se la storia si studia di accennarne i pretesti, noi educati alla scuola della esperienza passata e presente, faremo le meraviglie quanto alla facilità di trovarne per legittimare in faccia al mondo pretesi diritti. Traversato perciò il Faro con sufficiente nerbo di soldatesche, si spinse ad assediare in Calabria la rocca di Niceforo, o di Miteforo. Il pontefice, cui erano stati affidati i ducati di Puglia e di Calabria, ebbe a male l'attentato, e spedì ratto al conte un cardinale per invitarlo a desistere; ma insinuazioni e minacce caddero a vuoto. Sdegnato vie più Calisto, per allontanare Ruggero II dagli stati del duca Guglielmo, pensò di andare egli stesso in Puglia, dove sperava potere colla sua autorità por fine a questa guerra. Riuscì funesta questa gita in Puglia al pontefice, ed a coloro che lo accompagnavano; mortifero contagio quasi tutti li colse, e stettero in forse del vivere. Il conte Ruggero, dolendosi di questo incidente, corse presso al pontefice, e seco lui con tutti i vantaggi possibili pel suo interesse si accomodò.

Tornato Guglielmo da Costantinopoli e trovate queste turbolenze sedate, mosse guerra a Giordano conte d'Arriano suo barone ribelle, il quale ad ingiuriose parole più ingiuriosi fatti aveva aggiunti, saccheggiando una città che i cronachisti chiamano Nusco o Fosco. Perlochè non sentendosi il duca nè animo nè forza bastanti a tenere in freno tanta tracotanza, ricorse allo zio Ruggero scongiurandolo a venire in suo aiuto contro l'infido barone, e per viemaggiormente indurvelo, gli offerì in ricompensa l'altra metà di Palermo e tutto il rimanente della Calabria di qua da Squillace e dall'Angitola (1) che era in sua signoria.

Più che compassione, accorta antiveggenza di sua futura grandezza movevano il conte a soccorrer di gente e di pecunia l'offeso duca, il quale, rincorato da quel fior di cavalieri che sommavano a sette centinaia, assalì Giordano con tanta furia che ridottolo a piegarsi alle sue leggi, lo spogliò dello stato e lo costrinse a chiedergli umilmente la vita.

(1) *Medietatem suam Palermitanae civitatis*, *et* Messanae *et totius Calabriae dux ille eidem comiti concessit*, *ut ei super his omnibus auxilium largiretur.* — Falcone Benev. ad ann. 1122. Notisi che sbaglia quivi Falcone, imperciocchè Messina non era mai stata in potere dei duchi di Puglia.

Ora però l'indivisa signoria di Palermo e gli avuti dominii della Calabria crebbero di tal fatta la potenza del conte Ruggero, che da quest'epoca potè veramente salutarsi assoluto signore di tutta la Sicilia. Indi a poco Guglielmo duca moriva senza prole in Salerno città principale della Puglia, e poichè era corsa parola fra loro che avrebbe lasciato erede dei suoi stati Ruggero, spiccossi costui a tutta fretta da Malta che per assedio erasi tolta in mano poco fa, e con sette navi presentossi a Salerno.

Per la morte del duca gravi turbamenti ed alto scompiglio funestavano quegli stati; vedevansi rialzar la fronte orgogliosa quei baroni per antica indole turbolenti e ribelli, le città ducali rimaste senza signore eransi fatte scopo all'ambizione stemperata dei vicini potenti; guasto ogni ordine, chiuso l'orecchio alle poche ed informi leggi, spaventato il popolo o senza freno infuriando, operava ciascuno a sua voglia, nè essendo chi trattenesse o punisse, era l'impunità stimolo ed eccitamento a maggiori improntitudini; fatte mal sicure le vie per le valli e pei monti, non che si potesse star securi fra i domestici lari, ir per sue brighe, era un'ansia di continui agguati, di incessanti ruberie; nè lasciavansi in pace alle opere loro gl'innocenti coloni, chè or quel ladrone, or quell' altro saltava loro addosso, li manometteva, seco siccome mandrie li trascinava, struggendo le speranze ed il frutto dei loro sudori.

Questo infelice stato di cose mirabilmente affacevasi alle larghe vedute del conte Ruggero II: imperciocchè, se la ignavia di Ruggero duca di Puglia e quella del suo successore Guglielmo ultimo della linea del gran Roberto *Guiscardo*, avevano in misera condizione ridotta la ducale autorità, non così procedevano le cose in Sicilia dove il gran conte Ruggero I, fedele alle tradizioni del morto fratello, aveva infrenati, puniti, disarmati i violenti signori, ridottili con tanta fermezza all'obbedienza che niun altro principe potè vantar l'Italia che potesse agguagliarglisi per accortezza politica, per autorità, per ricchezze. Il suo stato già intieramente svincolato dall'alto dominio del duca di Puglia, vedemmo trasmesso al primogenito Simone, poscia per morte a Ruggero II fratello, il quale valendosi dell' addentellato paterno, operosamente cresceva l'edificio della sicula potenza.

Or poichè videsi Ruggero al cospetto di Salerno, per rimuovere ogni idea di ostilità, anzichè scendere dalle navi, fece chiamar gli ottimati della città, parlò loro con soavi ed accorti modi dei suoi

diritti alla successione (1), e alle promesse adescamenti e lusinghe mescendo, tanto seppe fare che quei cittadini assentirono s' introducessero i legati, sarebbero pronti essi a favorir la proposta. Congregati i Salernitani, alla presenza degli ambasciatori deliberarono le proposte del conte si rispignessero; troppo aver patito, aggiugnevano, delle gravezze e delle violenze del duca Guglielmo; non aver per anco dimenticato quelle de'suoi predecessori, il passato esser loro scuola del futuro; starsene certi non altrimenti tratterebbegli il duca novello. Narrasi che un dei legati per soverchia ira, mal raffrenandosi nei confini del severo officio, prorompesse in minacce; e che il popolo non soffrendo l'insulto piombassegli addosso, lo uccidesse. Dissimulava nondimeno l'oltraggio con laudabile freddezza il conte, e pertinace nel proposito, nuovi legati mandava, offerendo guarentigie, giurando che tutto accorderebbe, purchè alle sue voglie piegassero. Chiedevano i Salernitani non si ponesse mano addosso a chicchessia senza colpa o senza solennità di giudicio, non fossero obbligati a servigio militare oltre due giorni, la rocca maggiore della loro gente si presidiasse, e d' ogni cosa soddisfacevali Ruggero che solo mirava allora a condurseli in soggezione quanto più presto per lui si potesse; tanto più che in questo mezzo, da Rainulfo conte d'Avellino marito d'una sua sorella che di aiuto lo pregava, riusciva a farsi prestar omaggio come a duca di Puglia; e questo primo favore baronale comprato con sacrificio gli parve felice indizio per vincer l'opinione.

Entrava allora il conte solennemente nell' appetita città, e gli giuravano i Salernitani fede ed omaggio; nè andò guari che quei di Benevento ne seguitavano l'esempio, e subito dopo gli Amalfitani, colla condizione però di ritener come quei di Salerno le loro rocche. Altrettanto fecero e Troia e Melfi colla maggior parte delle città ducali, riscuotendo il conte dovunque l' omaggio dei baroni della Puglia. Non poteano più prosperamente volger le cose per Ruggero, che d'allora in poi prese titolo di duca (2) di Puglia e di Calabria (Ann. 1127).

Sedeva in questo tempo sul soglio di Roma Onorio II, che non sapea darsi pace dello ingrandimento del novello duca, sia perchè

(1) Veramente la successione sarebbe appartenuta a Boemondo II principe di Taranto e d'Antiochia, nipote di Roberto Guiscardo.

(2) *Dehinc Regium veniens ibidem in ducem Apuliae est promotus, et sic Siciliam rediit.* — Romuald. Salern. ad ann. 1126.

tenesse come usurpazione l'acquisto recente della Puglia, sia come altri vogliono che la credesse spettare come feudo alla Santa Sede e pretendesse alla cerimonia della investitura. Cagione precipua però dello sdegno del pontefice era forse il vedere che questo principe, aggiugnendo ai vasti dominii della Sicilia e della Calabria anche quelli della Puglia, facevasi vicino formidabile al ducato romano, potendo tutta volta che gliene venisse il capriccio, invaderlo e dar legge a Roma e al suo signore. E tanto in questa suspizione addentravasi, che, abbandonata Roma, mosse alla volta di Benevento per dar opera coi suoi maneggi a staccar le città e i baroni pugliesi dalla giurata obbedienza, e porre così un ostacolo ai suoi avanzamenti. Per dar poscia più valida spinta all'impresa, celebrando solennemente la messa, come usurpatore del ducato di Puglia scomunicò Ruggero, e tutti coloro che fossero per aitarlo col senno e colla mano a farsene interamente signore. Rimproverevole abuso fu questo delle sacre armi, imperciocchè per fini mondani, spargeva il pontefice di nuovi scompigli quelle già troppo infelici contrade; primo Rainulfo conte d'Avellino che eragli andato incontro per dichiararglisi ligio e fedele, tradivalo, ed ogni maniera di frode procacciava per disturbargli l'acquisto della Puglia.

Non avrebbe veramente voluto Ruggero intorbidare le antiche relazioni col pontefice; rispettavalo come capo supremo della Chiesa, temeva l'effetto della scomunica sopra i suoi soggetti, e perciò con ogni buono officio adoperavasi a calmarne lo sdegno, mandandogli ricchi doni d'oro e d'argento, offerendogli per giunta il dominio di Troia e di Montefosco, e protestando da ultimo di voler da lui riconoscere l'onore ducale; ma Onorio fu sordo a tutte proposte conciliatorie, e sperando di trarre a sè il dominio della Puglia, per la seconda volta da Benevento scomunicavalo.

Per questi fatti comandava segretamente Ruggero a Raone da Fragneto e ad Ugone Infante tribolassero la città di Benevento, e tanto crudelmente costoro v'infuriarono attorno che gravissimi danni ne patirono i cittadini e le robe loro. Opponeva pur nondimeno Ruggero apparente rassegnazione, e messi, e preghiere alle minaccie incessanti del pontefice; e da tutte parti, vinti dagli anatemi e speranzosi di raccor qualche frutto per sè in questo disordine, macchinavano i baroni congiure, insidiavano la vita del mal capitato principe; dichiaravanglisi contro Grimoaldo di Bari, Goffredo d'Andria, Tancredi di Conversano, Ruggero d'Oria; vi si aggiu-

gneva Roberto II da Capua trattovi dalle male insinuazioni di Rainulfo d'Avellino, superbo della chiesta ed ottenuta investitura del principato in un solenne concilio che in Capua aveva convocato il pontefice stesso sui primi del 1128. E quivi tenace del proposito, alla presenza di numeroso convegno di prelati e di signori normanni infiammava il pontefice la moltitudine, sponendo le crudeltà e le incomportevoli rapine che Benevento pativa per comando barbaro di Ruggero dai Normanni limitrofi; narrava com'ei volessero strapparla alla podestà pontificia e piegarla alla obbedienza dello scomunicato: accusavalo di voler torre a tutti coloro che avevan dominio, rocche, castella e fortezze, come avea fatto in Sicilia; che avutele in mano abuserebbe a suo modo della vita e delle sostanze loro: ridurrebbe i ricchi e potenti poveri e schiavi: egli però per salvare a tutti la vita e le sostanze, aver con orrore rispinti i doni offertigli, aver chiuse le orecchie ai suoi prieghi insidiosi, aver esposti i suoi giorni per loro, e voler morire con loro anzi che cedere vilmente. Scegliessero, trattarsi di vita o di morte, di signoria o di schiavitù; non correre stagione d'ignavia, di discordie; levassersi a difender l'onore vilipeso della romana Chiesa, l'onore, i figli, le spose, le robe loro; nella santità della causa, nel patrocinio del maggiore apostolo confidassero.

Quelle fervide menti al concitato parlare si commossero, fremettero, ad una voce gridarono esser pronti a sacrificar sè e le vite loro: voler combattere il tiranno. Era uno strigner di ferri, uno stender di palme, una agitazione, uno scompiglio indicibile; soprastavano per entusiasmo agli altri Roberto II e il misleale Rainulfo. Per la prima volta il pontefice novella esca a spingerli alle armi adoperava, promettendo indulgenze a coloro che morissero pugnando contro il duca di Sicilia, indulgenze a quelli che rimanessero in vita.

Troia erasi data fra le prime al pontefice, e di quivi assistito dai baroni fulminava pella terza volta Ruggero perchè non avesse voluto permettere ai vescovi di Sicilia di andare a Roma, e perchè si fosse dato di per sè il titolo di duca e ne rispingesse i legati.

Ruppe ogni freno il duca; religione, rispetto al capo della chiesa potenza, terrori della scomunica non valsero più a trattenerne l'ira troppo a lungo repressa. Saltato sopra una nave, uscì da Salerno, corse in Sicilia, apparecchiossi alla guerra; moveva il pontefice al tempo stesso alla volta di Roma, non meno operosamente

sì dava a raccozzare un esercito. Rainulfo e Roberto II colle genti che avevano s'erano posti infrattanto coi Beneventani a campo sotto il castello della Pelosa che apparteneva ad Ugone Infante, ma tribolati dai rigori del verno, ebbero a toglier l'assedio e ritrarsi. Nella primavera del 1128 il duca con numerose schiere di fanti e cavalieri, passava il Faro, pigliava porto in Puglia, avviavasi a Taranto, spignevasi ad Otranto e, quantunque appartenessero queste città a Boemondo II e fossero sotto il patrocinio della Chiesa, vi fu prontamente riconosciuto. Mala sorte toccava a Brindisi e al ribelle Tancredi per avergli voluto resistere; Castro ed Oria spaventate cedettero; nè per ostacoli, nè per bisogno di ristoro fermavasi, chè non dissimile da impetuosa fiumana, città, castella, fortezze furiosamente investiva e a sua soggezione piegava.

Udito il pontefice del varco dello Stretto, dei possedimenti di Boemondo così celeremente conquistati dal duca, scendeva in Puglia, univasi a Rainulfo e agli altri baroni, con trecento soldati correva ad assalirlo; e questi di piè fermo aspettavali presso al fiume Bradano. Guataronsi lunga pezza i due eserciti dalle opposte rive, duce da un lato il supremo sacerdote, il primo banditore dell'amorevole legge evangelica, dall'altro un principe cristiano. Dissero gli storici, secondochè parteggiassero, che paura l'uno, riverenza l'altro dalla zuffa stornasse; noi che tenghiamo per la verità, memori delle maravigliose intraprese dei Normanni, più facilmente ci persuadiamo che Ruggero volesse ad ogni modo schivar la battaglia, e se lo veggiamo ridursi ai sommi gioghi e fortificarvisi, e temporeggiare, veggiamo eziandio che indarno tentarono i pontificj di sloggiarnelo, e cominciar difetto fra loro di vittovaglie, e licenziarsi le truppe, spirato il termine del servizio militare, e i rimanenti sbandarsi, e vender armi e sopravvesti per isfamarsi. Roberto stesso che li capitanava, gracile delle membra e mal atto ai disagi della guerra, sbaldanzito stava in sul partirsi dal campo e abbandonar la fazione. Ora parendo ad Onorio che presto il lascerebbero solo nell'impaccio, si pentì (1), pensò ai casi suoi, e rimettendo alquanto della prima ostinazione, per l'organo di un Cencio Frangipani fe' segretamente sapere a Ruggero esser pronto, dove il lasciasse ir quieta-

(1) . . . . . giunta la spada
Col pastoral, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
Dante. Purg. 17.

mente a Benevento ed ei ve lo andasse a trovare, ad investirlo dell'appetito ducato di Puglia. Nè il duca facevasi troppo pregare. Seppero l'accordo i baroni pugliesi e indispettiti abbandonarono il pontefice, non senza gravarlo di querele e di rimproveri; Onorio recavasi a Benevento; Ruggero non molto dopo tenevagli dietro, e accampatosi colla maggior parte de' suoi al monte di San Felice, imperciocchè peritavasi a entrare in città per tema di qualche sorpresa, fu dal pontefice incontrato in un dì prefisso in vicinanza della ripa del fiume alla presenza di numeroso popolo accorsovi, e investito del ducato, n'ebbe giuramento d'omaggio e fedeltà, e promissione solenne che mai vorrebbe toglier per sè Benevento, nè s'impadronirebbe del principato di Capua, nè consentirebbe che altri ciò osasse.

Liberato il duca da questo pensiero, si volse a fare i conti coi Troiani, contro i quali era invelenito per la loro improvvisa ribellione, ma trovatili gagliardamente fortificati e soprastandogli il verno, sciolse l'assedio e visitò Melfi, Salerno ed altre città dove gli occorrevano d'ogni parte ambasciatori per riconoscerlo e salutarlo signore. Tornava poscia trionfante in Sicilia, donde pieno d'ansietà e di turbamento in sul cominciar dell'anno stesso moveva. Tancredi di Conversano nell'assenza del duca avea ricuperato Brindisi e le altre castella poco anzi perdute, ma non starebbe guari a ricomparir Ruggero; infatti, spuntava appena la primavera del 1129, che rivedevalo la Calabria correre con oste poderosa le terre ribellate, occuparle, accamparsi a Brindisi, espugnar Castro, dalle fondamenta distruggerla. A Montalto e a Rossano, dopo breve resistenza, toccava la medesima sorte. Queste prospere e maravigliose venture di Ruggero II fecero mutar consiglio a tutti quei baroni che gli si erano ribellati; Tancredi, il conte Alessandro di Bari e Goffredo di Andria, vista l'inutilità dell'opporsi, deliberarono di riconoscerlo loro signore; nè Ruggero, che generoso e magnanimo era, mostravasi renitente a spargere il passato d'oblio, purchè gli si associassero a ricondurre all'obbedienza la città di Troia; la quale, costernata da tanto apparecchio di forze, derelitta e minacciata ora da coloro stessi in cui sperava salute, ebbe ricorso al duca Roberto di Capua, affinchè in tanta strettezza la aitasse; ma anche temendo questi che i suoi stati cadessero preda di tanto guerriero e che gli si dichiarasse avverso, non le dette ascolto. Durava però tuttavia pertinace nella ribellione Rainulfo cognato di Ruggero, e questi non pensando a guai, nè più rispettando la parentela che i buoni officii dell' amicizia, tolse

sopra sè la difesa di Troia, e promise solennemente ai cittadini di volerla salvare.

Questa novella perfidia di Rainulfo aggiunse esca allo sdegno del duca, il quale minacciò di abbandonare Troia e di volgersi ad invader gli stati del cognato, il quale ora più maturamente pensando al caso suo, e non volendo per salvare altrui perder se stesso, spedì legati al duca per amicarselo. Li accolse il duca benignamente, ripose il cognato nelle sue buone grazie, e gli promise Troia, purchè in nome di lui volesse tenerla. Disertava in questo modo Rainulfo la causa dei Troiani, siccome già prima avea disertata quella di Ruggero; quei miseri cittadini, vittime di soverchia credulità, fecero tristo sperimento della fede che dessi allo straniero che offre protezione, e loro malgrado cedettero. Caduta Troia anche le altre città ne seguitarono l'esempio; il duca signoreggiava liberamente tutta la Puglia.

Sedato il rumor delle armi, dopo tanti scompigli, facea pur di mestieri assestar le faccende dei paesi conquistati, adoperarsi a più potere a tornarvi ordine e pace, introdurvi leggi e costumi di qualche modo agl'interessi del vincitore e alla quiete del vinto conformi; perlochè assembrava Ruggero un parlamento a Melfi, cui volle tutti i baroni assistessero; e savii furono i provvedimenti. La pace fatta si conserverebbe; le guerre private sarebbero per sempre bandite: non si tollererebbero, non si ricetterebbero, non si proteggerebbero ladri, predoni, malfattori: chi ne avesse nei proprii stati ai ministri del duca li consegnerebbe per farne immediata giustizia: si rispetterebbero le persone e le robe dei vescovi, dei monaci, dei cherici, della plebe, degli operai, dei pellegrini, dei mercatanti. Scioglieva indi Ruggero il parlamento, e tornavasene in Sicilia. Non vi posava però lunga stagione, imperciocchè saputo che Roberto di Grentesmainillo, anzi che ritrarsi dalla Puglia siccome avea promesso, erasi insignorito per forza di Orgeolo e Castrovillari, nella primavera del 1130 con numerose schiere, rivalicato il Faro, fugli addosso, gli fece restituire le castella usurpate e lo costrinse a ripassare i monti. Parve poscia al duca opportuno il momento di cacciare i Salernitani dal presidio della loro rocca maggiore, non riputandosi padrone di Salerno, se non l'avesse ricuperata, e quei cittadini pei quali sarebbe stata follia volere a tanto apparato di forze resistere, soffrendo a malincuore la mancata fede dei patti, la resero.

Tra i baroni rubelli restava da punire il conte d'Ariano o d'Oria,

cui il duca non potea perdonare; e postosi a campo sotto il suo castello d'Opici, devastandone tutte le terre circostanti, lo chiamò a giustificarsi al suo cospetto. Questi però vista la mala parata, si umiliò ed ottenne pace, rinunciando al possedimento della Padula e di Montefosco, grosse castella. Anche Troia e Melfi furono costrette a rifabbricare le torri che morto il duca Guglielmo aveano spianate per rivendicarsi a libertà; e il duca di Capua Giordano II e quel di Napoli Sergio IV spaventati dalla crescente potenza di Ruggero, anch'essi finalmente gli si sottoposero, facendogli omaggio dei loro possedimenti.

Ridotto in questo modo alla sua obbedienza tutto il paese di qua dalla Pescara e dal Garigliano, ritiravasi Ruggero soddisfatto in Sicilia (1).

Tante imprese prosperamente e in sì brev' ora condotte, tanti possedimenti, tanta potenza, aguzzarono l' ambizione del fortunato normanno, che volle a suprema autorità accoppiar nome supremo; parevagli non aver vinta abbastanza l'opinione dei popoli a lui soggetti se non li allucinava col bagliore d'una reggia e d'un trono, col prestigio d'un titolo regale. Antico peccato era il suo; Cesare tristamente lo scontava pria di gustarne le gioie; Augusto impunemente lo commetteva dopo lui, imperciocchè in brev' ora strana mutazione s'era fatta fra i Romani; or chi nel secolo decimosecondo avrebbe potuto ostare agli arditi disegni di Ruggero! (2).

Nè certamente mancarono a lui, come non erano mancati negli antichi tempi (de' moderni tacciamo per ora), gli adulatori cortigiani che vel confortassero, suggerendogli che fatto signore di tante province, deponesse il titolo di duca di gran lunga inetto a rappresentarne la potenza; quello togliesse di re; non nuovo esser il titolo in Sicilia; bramarlo il popolo come ricordo delle sue grandezze passate, come preludio delle future; Palermo caldamente bramarlo, ambiziosa di tornar metropoli della Siciliana isola. Queste

(1) I possedimenti di Ruggero comprendevano allora, siccome può vedersi dall'esame della nostra storia, oltre il reame di Sicilia i ducati di Calabria, di Puglia, di Bari, di Napoli; di Sorrento, di Amafi, di Gaeta; i principati di Taranto, di Capua e Salerno, e infine gli Abruzzi.

(2) *Iudice, quem nosti, populo . . . .*
Qui stupet in titulis et imaginibus!

Orazio. Satir. Lib. I,

cose vere o false (1) adulatoriamente facevasi suonare alle orecchie del duca; primo fra gli altri vi si versava Enrico suo zio materno, e questo lusinghiero susurro, solleticavale, soavemente molcevale. Aggiugni che un imperatore e nove re erano allora in Europa, e che solo il primo e' il re di Francia vincevalo per estensione di dominio; ch'egli poi a tutti soprastava per ricchezze, nè ad alcuno per ingegno e per ambizione cedeva. Pure usando di quell'accorgimento augustiano che le pagine infiammate del più severo storico italiano svelarono, mosse da Sicilia, venne a Salerno, chiamò a consiglio i più dotti ecclesiastici, i giurisprudenti più famigerati, i meglio notabili fra i principi, i conti e i baroni dei suoi stati, propose loro il conceputo divisamento, volle apertamente, liberamente pronunciassero. Unanime fu la risposta dei congregati: esser giusto che il duca Ruggero il quale per diritto ereditario e per valore aveva unito agli stati lasciatigli dal padre la Puglia e tante altre illustri città, assumesse titolo regio, dichiarasse Palermo metropoli del reame, vi cingesse la corona.

Udito l'oracolo, tornavasene Ruggero a Palermo, e convocativi tutti i suoi vassalli per gli ultimi giorni del 1130, rinnuovata la scena della consulta, ottenuto l'assentimento di Anacleto antipapa fatto succedere ad Onorio in quest'anno, nel dì natalizio del Redentore ricevette nella cattedrale la corona per mano del cardinal Conti speditovi apposta dal pontefice intruso.

Risparmiamo volentieri ai nostri leggitori la narrazione delle magnificenze, delle ricchezze, delle rare vestimenta, dei conviti che in quel giorno rallegrarono, inebriarono i signori accorsi da tutte parti; per chi se ne giovi, legga Alessandro Telesino cronachista del tempo e spettatore che vi si beava e che distesamente ce le racconta (2). Tutto godettero i baroni; noi abbiam cercato una traccia, una parola del popolo, e non l'abbiamo trovata!

(1) Quantunque la Sicilia sia stata chiamata *reame* dagli scrittori, pur nondimeno non ebbe mai un re proprio, nè i re ch'ella ebbe riputar potevansi veri re, ma regoli e tiranni.

(2) Telesino. — *De rebus gestis etc.* Cap. 5 e 6.

CAPITOLO III.

Ruggero I re di Sicilia.

Fatta triegua alle gioie dettesi il novello re a pensare ai modi di assecurarsi il regno, togliendo ai sudditi ogni mezzo di rivolta; vedeva infrattanto di mal occhio che gli Amalfitani tenessero tuttavia in loro potere le castella della loro città, e perciò stesse in mano loro ribellarsi quando meglio il volessero. Correva dunque l'anno 1131 allorquando fece loro sapere che senza indugio cedessero le rocche, non consentendo la sua dignità che fossero da loro occupate. Risposero i cittadini non volerle dare; star il diritto per loro e volerlo difendere. La schietta risposta apparve incomportevole, temeraria a Ruggero, e di subito impose a un Giovanni capitano di soldati, uomo di sperimentato valore e delle cose della guerra maestro, traversasse sollecito il Faro, e ragunasse un esercito nelle province calabresi e pugliesi; spediva al tempo stesso Giorgio da Antiochia suo ammiraglio con fiorente navilio affinchè accostandosi ad Amalfi la cignesse d'assedio, e ponesse le mani sopra tutte le barche le quali recasserle soccorsi. Prese costui le isole di Guallo e di Capri, e guernitele di presidio sufficiente, andò a porsi a campo a Trivento, dove si ricongiunse con Giovanni capitano dell'esercito di terra. V'era dentro un Giovanni Sclavo che in sul primo assalto validamente resistè, ma visto il formidabile apparecchio delle macchine, e provatine già i primi danni, rese il castello e salutò Ruggero suo signore. Passarono allora i regii all'assedio di Ravello propugnacolo degli Amalfitani, e già lo fulminavano colle arieti e le catapulte, quando sopraggiugneva Ruggero per mare, e i soldati infiammati dalla sua presenza e rinfrescati di nuove schiere raddoppiarono gli assalti contro Ravello e contro i castelli circostanti. Cadeva indi a poco Ravello, nè poteano star molto gli altri a cadere, cosicchè disperando gli Amalfitani di potersi salvare, si commendarono alla clemenza del re che generosamente perdonò loro il delitto di aver voluto serbare intera la loro indipendenza. Furono

consegnate ai soldati normanni Scala, Agerola, Pugerola e tutti gli altri castelli. Soggiogata Amalfi, ebro il re della rapida vittoria, entrava in Salerno e vi chiamava Sergio VI duca di Napoli perchè gli riconfermasse l'omaggio dei suoi stati.

Potrebbe per avventura pensarsi che tranquillamente ormai possedesse Ruggero i suoi stati, ma diverse procedevano le faccende. Circolava fra i baroni un malumore, un astio, un desiderio di scuotere il giogo cui duravan fatica a celare. Primo a svelarsi apertamente ribelle al re fu Riccardo fratello di Rainulfo conte d'Avellino. Millantava costui tali e tanti essere i diritti pei quali possedeva la contea d'Avellino e il castello di Mercugliano che niuno avrebbe potuto osare di dichiararsene signore, nè egli sarebbesi avvilito a farne omaggio a chicchessia. Fu punto il re dalle orgogliose parole e giurò ricacciargliele in gola; spediva in fatti una mano di scelta gente a toglier per forza la città ed il castello, che non fecero pur prova di voler resistere, tanto era lo spavento che il suo nome e le sue armi mettevano. Riccardo consapevole troppo tardi dell'infausto accidente, pieno di sdegno intempestivo, scagliossi contro a lui che gliene recava l'annunzio, lo faceva stramazzare a colpi, gli faceva mozzar scelleratamente il naso e svellere gli occhi. Racconta il Telesino che nello stesso anno Matilde sorella del re e moglie di Rainulfo conte d'Avellino, inconsapevole il marito che per conto del re stava allora in Roma, corresse presso al fratello tenendosi fra le braccia un suo fanciulletto, e che lagnandosi delle sevizie che toccavale a patire protestasse non voler tornare ad Avellino, se pria non le facesse restituire le sue terre dotali, cioè la Valle Caudina e tutte le altre castella che v'erano. Ruggero che svisceratamente amava questa sorella, le promise quanto chiedeva, e con mille cortesie la trattenne. Rainulfo saputa la fuga di Matilde, tornò sollecito da Roma, e, non avendo potuto colla mediazione di Anacleto riaver la moglie ed il figlio, inviò legati al re rinnovando le richieste, ed aggiugnendovi quella di Avellino e Mercugliano. Rispondeva il re, acconsentiva al ritorno della moglie quand'ella non vi si opponesse; restituissele però le sue ragioni dotali; rispetto poi alla contea e al castello, non esser tenuto a darli, poichè Riccardo fratello suo erasi vantato non riconoscere alcuna signoria sovr'essi: anch'egli esser reo di fellonia, perchè col silenzio la condotta di Riccardo approvava: tuttavolta venisse Rainulfo a Salerno, gli farebbe giustizia, e poichè ostinavasi costui, nè obbediva, nè

rifiniva dall'inviar pressanti legati, il re sdegnato trasse seco la sorella col figlio in Sicilia.

Questa risoluta partenza dette da pensare a Rainulfo, e avvisando che il re alla prossima primavera volesse assalirlo, si dette operosamente a fortificarsi e a far tutti gli apparecchi di guerra; in questo intendimento staccavasi dalla amicizia di Anacleto e al vero pontefice Innocenzio II volgevasi; e poichè in tanto malcontento di baroni spogliati non era difficile trovar fautori, gli si associarono Grimoaldo di Bari, Tancredi da Conversano, Goffredo d'Andria, Alessandro da Matera e lo stesso Roberto principe di Capua, ai quali tutti incresceva la subita potenza di Ruggero fatale a tanti e un dì o l'altro fatale anche a loro, e cui moveva più risolutamente speranza della prossima discesa di Lotario III la quale parea dover essere ostile al re.

Infatti nella primavera del 1132 sbarcava risolutamente Ruggero a Taranto, quasi tenesse a vile la lega dei baroni e le mosse di Lotario; chiamato il conte d'Andria al suo cospetto gli parlò dure parole, lo minacciò di severa giustizia, gli ordinò di scolparsi davanti un consiglio della sua fellonia; ma Goffredo di cui erano ormai troppo palesi i torti, preferì di rilasciargli la maggior parte delle sue terre, anzi che sperimentare il rigor della legge. Duro colpo toccava di subito ai ribelli; un altro ne aveano nella presa di Brindisi che inutilmente si difese; anche Bari, attorno alla quale erasi con tanto accanimento per tre anni affaticato Roberto Guiscardo, cedeva dopo non lieve resistenza, favoreggiando le armi regie gli stanchi cittadini; Grimoaldo conte colla moglie e coi figli fu trascinato prigione in Sicilia, perlochè disanimato Tancredi chiese umilmente a Ruggero poche monete (1) come prezzo degli stati perduti, e promise di andare a combattere gl'infedeli in Oriente.

Rainulfo intanto e Roberto conte di Capua, raggranellate copiose schiere, andarono a porsi a campo a Montesardo, deliberati di far fronte al re, il quale movendo dalla Puglia faceva capo nelle pianure di Benevento. Di quivi spediva ambasciatori a Rainulfo, imponendogli venisse a lui col principe di Capua a render ragione delle opere loro; ma rispondeva Roberto per esso, restituisse prima

(1) Gli storici dicono *venti Schifati* (se pur non va errata, come par plausibile, la cifra); era questa una moneta d'oro che aveva corso allora in Italia, e particolarmente nelle sue contrade inferiori, ed equivaleva presso a poco alla dobla.

a Rainulfo il figlio e la moglie, restituisse Avellino e Mercugliano, del rimanente si parlerebbe. Citavalo il re a presentarsi dentro un tempo prestabilito, nè pur ora Rainulfo obbediva, perlochè Ruggero avvisò a far lega coi Beneventani, promettendo che degli aiuti che gli somministrerebbero ai danni del principe, mostrerebbe loro animo grato esimendoli da ogni tributo cui solessero pagare ai Normanni e da ogni servigio militare. Reggeva come governatore la città nell'assenza d'Anacleto il cardinal Crescenzio, vi sedeva come arcivescovo Pandolfo; ad ambedue faceva pressa attorno Ruggero affinchè senza ledere, com'ei diceva, la fedeltà giurata al pontefice, i cittadini svolgessero, ai suoi desiderii li piegassero.

Queste pratiche però non uscirono a prospero fine; sospettò il popolo adombrato del soverchio zelo si attentasse sotto questo pretesto alla sua libertà; forse nimici occulti al cardinale la sinistra voce divulgarono; forse alcuni la credettero, e in un subito, sfrenata la plebe a tumulto correva alle armi, i renitenti aizzava, gl'increduli persuadeva; gridò traditori della patria i prelati, li cercò a morte; e l'avrebbero costoro incontrata barbara, orrenda, se non fuggivano. In questo turbamento fu fatta sollecita pressa al principe di Capua e al conte di Avellino accorressero a difender Benevento dalla suspicata invasione; nè furono tardi costoro a far loro pro del generale concitamento degli animi. Mossero l'esercito, entrarono a Benevento, assicurarono i cittadini della loro benevoglienza, li confortarono a star tranquilli, offerirono loro amicizia, giurarono sciorli da ogni tributo.

Caduto il re dalla speranza di avere in aiuto suo i Beneventani, dopo otto dì tolse di notte il campo, si spinse verso Nocera, città delle meglio fortificate del principe di Capua, vi pose attorno rigorosissimo assedio. Roberto e Rainulfo udito della subita dipartita del re, quando furono certi ov' egli avesse volte le mire, mossero risolutamente da Benevento per veder di salvar quella città assediata. Arrivati al fiume Sarno, fidenti di poterlo di subito valicare, ne trovarono rotto il ponte di legno presso Scafato, cui fu forza far ricostruire, lo passarono e andarono oltre, non sì però che Ruggero non si avvedesse esser risoluti i nemici di attaccarlo; perlochè tolse l'assedio a Nocera, si preparò alla battaglia, primo si scagliò addosso co' suoi cavalli all'ala sinistra dei principi, e tanto fu tremendo lo scontro, che sbaragliarla, sbandarla e cacciarla in fuga fu un punto. L'esempio dei primi seguirono gli altri: cavalieri

e fanti precipitosamente urtavansi, calpestavansi, nei gorghi del fiume travolgevansi, ciechi di spavento nelle spade nimiche imbattendosi per mille piaghe morivano.

La fortuna arrideva a Ruggero: rotta l'ala sinistra, sfiduciata la destra testimone di tanto scompiglio, pareva dover essere anch'essa distrutta; ma il valoroso Rainulfo che la capitanava, in veggendo lo scompiglio delle soldatesche guidate dal principe di Capua, brandita la lancia, con tanta ferocia si spinse addosso alla prima schiera dei regj, che disperatamente anche i suoi lo seguitarono. Spezzate le lance, si sguainarono le spade; furono aspre le ferite, numerose le morti. La memoria della moglie e del figlio perduti parevano addoppiare la rabbia del conte che non vibrava colpo per cui non scendesse piaga mortale. I fuggitivi dell'ala sinistra veggendo il valor dei compagni e vergognando della loro viltà, ripreso core, si riannodarono ai combattenti, ristorarono la pugna, addoppiarono i colpi, le ferite, la strage. Dopo lungo ed ostinato combattere i regj piegarono, fuggirono, gridando invano e menando colpi furibondi Ruggero fra i primi per rincorarli. Cesse alla forza soverchiante ed al valore colui che fino allora era uscito sempre vittorioso in mille incontri, ebbe a ritirarsi umiliato in Salerno; non senza pericolo d'esser colto dai nimici che gli correvano a tergo. Venti baroni, sette centinaia di cavalieri, maggior numero di gregarii furon fatti prigioni; ricca suppellettile e tutti gl'impedimenti del campo rallegrarono i fortunati vincitori.

Alla novella della disfatta patita dal re, ratta come lampo divolgatasi per tutto il reame, pentivasi Tancredi conte di Conversano che non era ancora partito per Gerusalemme, della vendita fatta delle sue terre e del giuramento prestato; accusavasi di debolezza e meditava in mezzo a tanto trambusto di riconquistare il perduto. Giunto a Montepeloso, accostatosi ai cittadini che s'erano poc'anzi ribellati al re, raggranellava a più potere milizie, armi e denaro, e qua e là scorrazzando davasi a tribolare le terre regie. Quei d'Acerenza, per sito e per munimenti fortissima città, inveleniti perchè Plotino loro signore si fosse dato in onta ai loro desiderii a Ruggero, ignominiosamente lo cacciarono e giurarono fede a Tancredi purchè togliesse a difenderli. S'accostavano a Tancredi Goffredo d'Andria e Alessandro di Matera, e congiurati tutti contro il re che tenevano a disperata condizione ridotto, spedivano per solleciti messi al principe Roberto di Capua e al prode Rainulfo

dichiarando volersi stringere a loro, giurando non volere ad alcun patto piegarsi all'obbedienza del re. La stessa città di Bari apparecchiavasi a ribellarsi, avendo i cittadini trucidato parecchi Saraceni lasciativi a guardia da Ruggero cogliendo a pretesto ch'essi avessero ucciso un giovinetto d'una loro famiglia nobilissima, e distruggendo una rocca che il re vi faceva costruire. Pur nondimeno vi giugneva a tempo Ruggero, il quale, dopo aver presidiate le principali castella attorno Benevento, e nella sinistra fortuna per lo suo meglio fattosi meno orgoglioso, accordava ai Baresi quel che chiedevano, li rabboniva, stornava la burrasca che lo minacciava da questo lato; lasciava poscia in Puglia non poche schiere perchè facessero fronte agli attacchi di Tancredi e degli altri baroni ribelli; cacciava un migliaio di soldati a Montefosco alla Padula con ordine che tribolassero ed affamassero tutto il territorio di Benevento, ed impedissero che dalla Puglia giugnessero sussidii alla città. Tanto poteva in lui lo sdegno dello averlo posposto al principe di Capua ed al conte d'Avellino! —

Provveduto in questo modo quanto meglio potè alle cose della Italia inferiore, s'imbarcò a Salerno e corse in Sicilia per allestir nuove forze ed esser pronto alla primavera del 1133 ad uscire di nuovo e con miglior esito a combattere.

Non stavano inoperosi infrattanto Roberto e Rainulfo, e conoscendo la natura ferma e risoluta del re, non lasciavano via intentata per cacciarlo affatto dalla Puglia e dalla Calabria. In questo intendimento s'affrettarono in Puglia a trovar Tancredi, Goffredo ed Alessandro e tutti gli altri baroni che s'erano ribellati, s'abboccarono insieme, conchiusero e strinsero con giuramento la lega progettata. A confortarne poscia le speranze, venne loro notizia che Lotario sire di Germania calava in Italia per sostenere in Roma i diritti d'Innocenzio II contro l'usurpatore Anacleto, perlochè non dubitavano ch'egli non volesse unirsi con loro per combattere il protettore dell'antipapa. Infatti Roberto e Rainulfo andarono a Roma ed implorarono dal Germanico soccorsi contro Ruggero, ma alle onorificenze e alle belle parole che n'ebbero, non poterono aggiugner cosa foriera di più lieta speranza.

Ruggero intanto fatto sicuro delle intenzioni di Lotario e forse anche della sua debolezza, con fioritissima oste di cavalieri e di fanti per la maggior parte Saraceni traghettava il Faro, veniva in Calabria, e pieno d'ira contro i baroni spergiuri tutta la poneva a sacco e soqquadro. Parve folgore di guerra a danno di Venosa che

s' era data a Tancredi, strusse Nardò, Biroli, Minervino ed altre città e castella, non perdonò a sesso, a grado, ad età; crudele negli strazi, nei supplizi ferocissimo. La licenza brutale dei soldati profanò i templi, i sacri asili delle vergini, i talami, gli ospizi, seminò di orrore e di lutto l'intera provincia. Iniquo chi misfaceva, non meno iniquo il re che lo consentiva, seppur non esagera per soverchio odio di parte Falcone Beneventano!

Mosse quindi all'assedio di Brindisi, assaltandola per mare e per terra. Alessandro conte, spaventato da tanta ferocia, lasciato il figlio Goffredo in Matera città fortissima delle sue, fuggì presso Rainulfo, il quale, udite appena le mosse del re, insieme con Roberto avea lasciato Roma e con una forte schiera di cavalli s' era accostato a Troia e chiedeva di esservi ricevuto; ma quei cittadini, temendo l'ira e le vendette del re, e fervorosamente consigliativi dal loro pastore, dalla obbedienza non si rimossero; e Rainulfo dop' esservisi inutilmente per quaranta dì trattenuto d' attorno, mosse alla volta di Benevento.

L'assedio di Brindisi per la pertinace difesa di quei di dentro non fece gran frutto a Ruggero; la fame e i disagi andavano struggendo le schiere, le baliste ne rovesciavano le macchine, perlochè lo sciolse, e marciò, dopo aver sottoposte non poche altre città di Goffredo e di Alessandro, verso Matera, la quale stretta da tutte le parti ebbe a cedere; cadde allo stesso modo il castello di Armento, e i due figli d'Alessandro Goffredo e Roberto che vi si difendevano furon mandati in ceppi in Sicilia.

La rapidità di questi eventi scorò siffattamente Alessandro, che non tenendosi in alcun luogo sicuro, fuggì in Dalmazia dove trasse vita povera e da mille tristizie amareggiata. Tutti i territorii di Trani furono posti a ferro e fuoco dai regj; la Puglia pianse lunga età sulla fede mancata dai suoi baroni. Ruggero correva ora ad assediar Montepeloso, avido di piombare addosso al rubello Tancredi che dopo la pugna del Sarno, eravisi potentemente fortificato. Vi aveva intanto cacciato non poche e risolutissime schiere Ruggero di Plenco prode uomo e nimico giurato al re, or ora a tutta fretta speditovi da Rainulfo. Lungo ed accanito combattere e ripetute astuzie di guerra fecero prorompere il re oltre la prima cinta; penetrava con grande sforzo nella seconda, entrava finalmente nella appetita città. Tancredi e Ruggero di Plenco studiaronsi invano di riannodare un' altra volta la loro gente sopraffatta da tanto impeto e ricondurla in

faccia al nemico; rotte e sgominate le schiere cedettero il campo al furente vincitore. Non giovò ai miseri abitanti il non aver voluto prender le armi contro i regj, Ruggero seminò di cadaveri la innocente città, le fiamme poscia la consumarono. Ruggero di Plenco e Tancredi, appiattatisi in certi nascondigli furono scoperti e tratti innanzi a Ruggero, il quale sordo a tutte voci di clemenza e di pietà, faceva brutalmente strangolare il primo volendolo trascinato al patibolo con un capestro al collo per mano del secondo (1); perdonava a questo il supplizio e cogli altri lo mandava prigioniero in Sicilia.

La tempesta rumoreggiava ora attorno Acerenza, ma la fortezza del sito, più che un sentimento d' indulgenza piegava suo malgrado Ruggero a scendere con essi agli accordi e prometteva oblivione del passato, purchè l'esoso Plotino richiamassero. Più triste venture ebbero a patire i Troiani; usciva incontro al re il vescovo, il clero, gran moltitudine di cittadini, seco traendo a più commovente e solenne spettacolo le ossa venerate dei santi, lo pregavano umilmente perdonasse loro, salvasse la città: rispondeva barbaramente, voler tutto distruggere, tutti bandire; e alle crude parole, crudi fatti rispondevano. Posto piede in città strangolò, imprigionò, dette alle fiamme case, templi, poderi; distrutta la città, spartì pei villaggi gli abitanti, i quali esterrefatti esularono piangendo dalla terra infelice che li avea veduti nascere e che prometteva loro più liete venture. Ebbe poscia Ruggero da un Riccardo figlio di Raele che gliela vendeva la città di Sant' Agata posta sopra scosceso monte e che dominava tutta la Puglia, passò ad Ascoli e la distrusse; assalì Melfi e per forza l'ebbe.

Qual core fosse quello di Rainulfo alle triste novelle è facile imaginare, or che debellati i compagni, tutto il pondo dell' oste regia piomberebbegli addosso; senza perdersi d'animo però, risoluto com' era, rinnovò la lega coi Beneventani, poi ricondusse l'esercito suo alla valle Caudina, dove nudriva speranza lo raggiugnerebbero in breve i soccorsi di Sergio duca di Napoli e di Ugone da Boiano. Saputo quindi come il re avesse scelta la via di Melfi, sciolse l'esercito e si ritrasse.

(1) ... *Praecepit etiam ut Tancredus ipse manu sua funem laquei traheret.* Era costume di quei tempi che coloro i quali erano appiccati andavano al patibolo col laccio al collo tenendone il capo il carnefice che li precedeva. Fu quindi severissimo il gastigo inflitto al conte di Conversano di servire da carnefice al suo complice.

In questo mezzo, dicesi che Roberto di Capua fosse ito a Pisa per sollecitare i consoli di quella repubblica a dargli soccorso contro Ruggero, e che essa promettesse acconsentirvi a patto che i Genovesi dal canto loro giurassero non molestarli durante la guerra. Fu fermato l'accordo; Pisani e Genovesi obbligaronsi di mandare nella primavera del 1134 cento navi contro il re, darebbe Roberto tremila libbre d'argento; il pontefice intromettevasi in questa faccenda.

Ruggero intanto da Melfi erasi mosso alla volta di Gravina poi era ito a Salerno, e lieto dello aver tutta la Puglia in sua mano, afforzata validamente la frontiera attorno al principato di Capua e alla contea d'Avellino fino alla città di Benevento, carico di ingente copia di bottino e di prigionieri veleggiò per la Sicilia.

Era il febbraio del 1134 e da ambe le parti fervevano gli apparecchi guerreschi; Roberto da Capua con un migliaio di Pisani condotti da due consoli Alsopardo e Cane, venne a Napoli, manifestò l'accordo a Rainulfo, a Sergio e agli altri collegati, e poichè l'ebbero costoro approvato, si dettero a gara a spogliare le chiese napolitane e capuane per far fronte all'impegno corso colla repubblica genovese e pisana, e per affrettar quanto più si potesse le rimanenti schiere.

Nella lieta aspettazione i baroni ribelli figuravansi già di cacciare in quest'anno l'esoso sire da tutta la Puglia, allorquando costui, non aspettato ancora, s'affacciò a Salerno donde spiccò sessanta delle sue galee contro Napoli; e poichè non vennero queste a capo di cacciarsi dentro il porto che era validamente difeso dai cittadini, predarono le castella circostanti, e tornarono là dond'erano mosse.

Erano ora ragunate a Salerno tutte le soldatesche siciliane e pugliesi; impaziente il re di finir la guerra coi ribelli, accennando di rivolgersi a Benevento, ingannava le previsioni dei nimici, piombava sul castello di Crato, lo toglieva, lo condannava alle fiamme; spaventati gli si davano di subito i cittadini di Altacoda, di Grotta e di Summonte, e ne ottenevano per la loro volontaria dedizione perdono. Palma e Sarno terre presso i confini del principato di Capua non resisterono lungamente, perlochè Rainulfo che era accampato con poche truppe a Tressanti e disperava di poter resistere alla possa soverchiante dei regj, iterava messi e calde preghiere ai suoi collegati, sollecitassero gli aiuti, accorressero. Intanto udendosi rumoreggiar d'attorno l'esercito regio, levava via il campo da Tressanti, accorreva a Marigliano e facea nuove sollecitudini a Sergio

ed a Roberto or or tornato da Pisa, perchè liberassero Sarno, operassero qualche grave fazione per esaltare il coraggio dei loro, per fiaccare il troppo orgoglio del vincitore. Si riannodarono infatti parecchi baroni, ma tuttavia non avrebbero potuto resistere a Ruggero; nè i Pisani vedevansi ancora, quantunque il danaio pattuito fosse stato versato.

Prima però che si movessero s'udì della città di Sarno caduta in mano a Ruggero; si seppe che giunto il re presso il fiume, s'impadroniva della torre, rompeva il ponte per assicurar la sua gente, guerniva l'opposta ripa di frombolieri e di truppe spedite al corso, e correva a stringer d'assedio Nocera. Questa città, fortissima per sito e valorosamente difesa da un Ruggero da Sorrento con buona schiera di cavalli e di fanti, tratteneva l'impeto del re, e Roberto e Rainulfo raccolto un sufficiente esercito a Marigliano, s'avviavano per soccorrerla, ma non riuscendo a valicare il fiume, poichè le barche erano rispinte da quelli che stavano a guardia sull' opposta ripa, furono costretti con gran confusione a ritrarsi.

Difendevansi nulladimeno virilmente quei di Nocera; poi veggendo formidabile apparecchio di macchine e di bellici tormenti per batter le mura e per far piovere nella città un nuvolo di pietre, si impaurirono e chiesero pace, purchè fossero salve le vite e le robe dei cittadini, e i difensori avesser libertà. Promise e mantenne Ruggero gli accordi; anche i soldati uscirono liberi dopo aver giurato non combatter contro lui.

Cadevano poscia i castelli di Sarno e di Lauro; il re dopo aver guernita Nocera di buona e risoluta gente spingevasi più innanzi sulle terre di Rainulfo, occupava Porto, e dalle fondamenta spianava Simatola.

Roberto, Sergio e Rainulfo con le poche schiere raccolte, sfiduciati dal non vedere apparire gli altri vassalli corrotti dall' oro regio, non sapeano più a qual partito appigliarsi; ogni cosa d'attorno era ita in ruina, le migliori città erano perdute, i soldati nello scoramento dei capi leggendo la disperazione della impresa, si sbandavano, fuggivano. Fu deliberato di separarsi, poichè combatter non si poteva; il principe Roberto ito con Sergio a Napoli, s'imbarcò per Pisa; Rainulfo udì il consiglio di coloro che nel generale sbigottimento gli parlavano di pace e di sommessione, e da Ducentola spedì ambasciatori a Ruggero, il quale frenò la grande ira che contro il cognato infiammavalo, sospese i danni della guerra

e scrisse senza por tempo in mezzo, esser pronto a reintegrarlo nella antica amicizia, a restituirgli la moglie ed il figlio, purchè la dote stesse in mano della sorella e non osasse riclamare le città e le castella che aveva già sopra lui conquistate. Dure condizioni erano queste, ma qual ambizioso vincitore cui prospera arrida fortuna ne dettava mai più moderate?

Rassegnavasi alla trista sorte il conte, e venuto al cospetto regio inginocchiavasi, prosternavasi per baciargli il piede, ma nol pativa Ruggero e lo alzava ed a baciarlo sul viso invitavalo. Intenerito dalla inaspettata bontà, scongiuravalo Rainulfo a porre in oblio le andate cose, a non volerlo odiare, ed il re ne lo assicurava e tanto di amore gli chiedeva, quant'egli di servigi e di benefizi vorrebbe d'ora innanzi colmarlo; e qui novelli abbracciamenti ed affettuose parole, perlochè meravigliati gli astanti per tenerezza ne piansero.

Intercedeva Rainulfo per Roberto principe di Capua e per gli altri rubelli, e Ruggero per lettere offeriva perdono al primo, quando dentro un certo tempo tornasse da Pisa, gli si riconoscesse vassallo e le terre perdute cedesse; se poi non gli bastasse l'animo di tornare, darebbe il principato a Roberto suo figlio, riserbandosene la tutela finchè fosse atto ad esercitar la milizia; spirato il termine prescritto s'impadronirebbe il re del principato di Capua, invocherebbe per sè l'omaggio dei signori.

Ugone conte di Boiano prevedendo male venture se non corresse volontario a Ruggero, andò sollecito a trovarlo, e non senza infinite preghiere ottenne grazia, purchè però in pena di sua ribellione, tutte cedesse a lui le terre che possedeva lungo il Biferno dal lato orientale, e insiem con esse Castel Volturno.

Sergio solo durava ostinato a voler guerra col re.

Era spirata l'epoca che Ruggero avea prefissa a Roberto di Capua, e adirato di questa riluttanza ad obbedire ai suoi cenni, senza più frapporre indugio, traversava le terre di Rainulfo, poneva piede nel principato capuano, e senza trar colpo sottoponeva alla sua obbedienza tutti i baroni e le città della Terra di Lavoro. A Capua popolosa e opulenta città fecerglisi incontro il clero, i principali cittadini ed il popolo alternando inni e grida festose, e con mille onorificenze lo accompagnarono fino al palagio arcivescovile, dove ricevette l'omaggio di fedeltà. Avviossi poscia ad Aversa, la sottopose, e fece sapere a Sergio duca di Napoli che se tosto a lui non si piegasse lo

assedierebbe nella sua stessa città. Queste minacce puntellate da esercito floridissimo e trionfante fiaccarono l'orgoglio del duca, il quale venne al cospetto del re, gli offerì il suo stato, lo riconobbe signore. Per questa via giunse più tardi a Benevento e vi pose campo, ma non tardarono quegli abitanti a giurargli fede, salva quella cui erano tenuti al pontefice.

Ridotta così alla sua signoria tutta quella vasta e ridente contrada che chiamasi oggi reame di Napoli, licenziò le milizie dei baroni, largamente dei loro servigi ricompensandole, serbandosi quei pochi soldati soltanto che erano ai suoi stipendi. Tornato carico di prede e di gloria a Salerno, indi a brevi dì s'imbarcò pella Sicilia in sul finir dell'anno 1134.

L'ingrandimento di Ruggero nella Puglia e nella Calabria dava troppo grand'ombra al pontefice, il quale come principe confinante temeva ad ogni momento di vedersi scaricar sopra i suoi possedimenti una terribil tempesta. Finchè i baroni della Puglia, il principe di Capua, e il duca di Napoli collegati fra loro opponevano un argine alla irrompente ambizione del novello sire, Innocenzio II non immischiavasi svelatamente in quelle fazioni, ma le vedeva di buon occhio, per segrete pratiche le aizzava, le confortava. Quando però vide rotto ogni ostacolo, travolti i propugnatori, umiliati, tarpati, compri o puniti, parvegli giunto il momento di reprimere a viso aperto il formidabil nimico. E cagione più potente aggiugnevasi a ciò, il timore d'una invasione negli stati romani, quello della protezione che Ruggero accordava all'antipapa Anacleto, per la quale non pareva troppo agevol cosa avere a riuscire lo sloggiarlo di Roma.

In siffatte angustie, non pago dello avere istigato i Pisani e i Genovesi a dichiarar guerra a Ruggero, associandosi ai baroni ribelli, facea pressanti premure all'imperador Lotario, rappresentandogli lo stato deplorabile della Chiesa angustiata dal reo scisma, la usurpazione, diceva, fatta dal Normanno all'impero occidentale del reame di Napoli, la protezione da costui con scandalo di tutta cristianità accordata all'antipapa, e lo scongiurava a scendere in Italia, a sovvenirla dei suoi soccorsi, a punir l'ambizioso, il rubello.

Nulladimeno Lotario travagliato da ben altri e più gravi disturbi non rispondeva con fatti ai solleciti inviti del pontefice. Le gare col fratello Corrado e con Federico di Svevia, nimici suoi ostinatissimi, e le orgogliose ribellioni di molti signori e principi di Ger-

mania lo distoglievano dal pensiero dell'Italia ed iva ripetendo al pontefice che assestate le turbolenze germaniche calerebbe i monti con un esercito per contentarlo.

Intanto avvenne cosa per la quale nuovi turbamenti afflissero il reame di Napoli. Reduce da pochi giorni in Sicilia, cadde Ruggero ammalato e a gran pena risanò; convalescente tuttavia, gravissimo morbo coglieva la moglie sua Albiria che il re amava di sviscератissimo amore e di breve soggiacque; per la qual perdita vinto da immenso dolore, a modo di forsennato si chiuse nelle sue stanze per parecchi giorni, vietando a chicchessia di affacciarvisi. Or il grido della recente malattia, e l'essersi fatto inaccessibile a tutti, furon cagione che si divulgassero voci di morte, dandosi ognuno facilmente a credere che per politica la si volesse tener celata. Da Palermo corse la novella per tutta Sicilia, traversò il mare, e quanto più dilungavasi acquistando credenza, rinacquero i baroni a novella speranza di riacquistare i perduti dominii, giacchè non pareva doversi far conto sui figli di Ruggero tuttavia giovinetti.

Il principe Roberto che stava tuttavia a Pisa, affrettò allora il soccorso delle galee e della gente pisana, e nell'aprile mostravasi nel porto di Napoli, dove lieta e speranzosa accoglienza gli fece Sergio. Anche Rainulfo che dando fede alla malaugurata voce, pensavasi sciolto da ogni giuramento, volle riprendere il suo, e raccolti in fretta alcuni cavalieri accostossi a Capua, facendo prova di ricondurla all'antica obbedienza di Roberto; ma i Capuani lo rispinsero, ed egli impermalito ne guastava il territorio circostante, ne trascinava alcun capo di bestiame, riducevasi a Capaccio suo fortissimo castello; intanto molti altri baroni levavansi in aperta ribellione, scrivevano soldati, s'intendevano, si riunivano.

Aveva però lasciato Ruggero alla custodia della Terra di Lavoro due sperimentati uomini e fedelissimi, Guarino cancelliere e l'ammiraglio Giovanni di cui altra fiata con lode parlammo; i quali consapevoli del ritorno improvviso di Roberto e dei moti che qua e là fermentavano, con ogni studio e diligenza si dettero a fortificar Capua, Maddaloni e Cicala e quante erano terre principali in quella provincia; correndo poscia sollecitamente ad Aversa ne confortarono i magistrati e i cittadini a mantenersi saldi nella devozione del re, esser menzognera la voce corsa, guai avrebbero i ribelli. Guarino restituivasi quindi a Capua, e Giovanni mandava a nome del re a spinger tutti i baroni di Puglia, perchè armati venissero a difendere la minacciata Terra di Lavoro.

Persistevano Roberto e Rainulfo a tener per vera la novella della morte di Ruggero, e più vi si andavano rafforzando non vedendolo accorrere dalla Sicilia per frenar questi moti; e intanto convenivano a Napoli, rinnovavano la lega, statuivano sui modi di continuar la guerra, l'uno per assicurarsi indipendente il ducato, l'altro per ricuperar le sue terre. Primi a romper fede furono gli Aversani, tenendo in non cale gli avvertimenti di Guarino e di Giovanni, i quali per somma ventura loro, preveduto il tumulto, eransi a tempo salvati a Capua. Solo però vi si trattenne Guarino, chè Giovanni delle cose di guerra più pratico e più ardito si spinse a Cicala e a Mataloni e le guernì di valido presidio. Giugnevano frattanto in aiuto della causa regia numerose milizie dalla Puglia condotte da Roberto figlio di Riccardo e da Ruggero conte d'Oria, le quali sommavano a due buone migliaia di cavalieri e a parecchie cerne di fanti.

Presa la città d'Aversa, vollero i Pisani assediar Capua, ma Roberto, Rainulfo e Sergio che la conoscevano fortissima e munitissima città, ostarono al temerario proposito e li consigliarono a contentarsi di porre il campo presso al ponte Silice vicino al fiume Clanio, aspettando qualche moto per parte di quei di dentro coi quali avevano già appiccato segrete pratiche. Guarino però vigilantissimo, subodorati i maneggi, pria che i Pisani si fossero avvicinati, avea poste le mani addosso a tutti i cittadini che gli erano paruti sospetti, e con ogni diligenza aveali fatti condurre in ceppi a Salerno. Caduta or dunque ogni speranza d'aver la città per fraude, s'accostarono i collegati viepiù alla riva del Clanio, dov'era sull'opposita andato a porsi anche l'ammiraglio Giovanni, sicchè i due eserciti stavano rimpetto a guardarsi. Rainulfo smanioso di venire alle mani studiavasi di guadare il fiume ed assaltare il nimico che gli cedeva per numero, ma Giovanni non si lasciava sorprendere, e tutte scuopriva, intraversava, faceva riuscir a vuoto le mosse del conte. Era bella gara di abilità e di destrezza nei due capitani; finalmente l'esercito dei collegati cominciò a sentir difetto di vittovaglie e a tale stremo si ridusse da non trovar pane per oro. Fu forza desistere dalla impresa; Roberto e Sergio si ritraevano tristi e stizziti a Napoli; restava solo Rainulfo a custodire Aversa.

Quand'ecco sui primi giorni del giugno del 1135 venire inaspettato a Salerno Ruggero con numeroso seguito di navi, e attorno a lui affollarsi festante il popolo e congratularsi della insperata guarigio-

ne; corsero a gran fretta per tutte parti della Puglia e della Calabria, corrieri chiamando sotto i regii vessilli quanti erano atti a portar arme, affrettandoli con ordini rigorosi; disse Ruggero dure parole degli Aversani, e di Sergio, e di Rainulfo, protestò li avrebbe spogliati affatto dei loro possedimenti. Fece sapere a Roberto che nol priverebbe interamente dello stato se di subito si staccasse dalla lega e tornasse a lui; ma questi ricusò. Alla fine raccolto l'esercito, piombò sopra Aversa, donde la maggior parte dei cittadini e dei soldati erasi avviata alla volta di Napoli; il conte rimastovi abbandonato, a stento colle miserabili reliquie de' suoi riuscì a porsi in salvo. Ruggero traboccante di collera perchè gli fosse fuggito di mano il ribelle, spopolò la città, la dette alle fiamme, la ridusse un mucchio di cenere; desolò poscia tutte le campagne circostanti, e facendosi presso a Napoli, si pose tra Cucolo e il lago di Patria, donde volle che tutto l'agro napolitano fosse guasto e straziato.

Nè osarono uscire a combattere i collegati; perlochè provocandoli indarno, di nuovo mosse Ruggero ad Aversa, ed imperversandovi con più rabido accanimento vi distruggeva ogni cosa.

Intanto che il re tanto barbaramente vendicava sopra le innocenti città il peccato di pochi traditori, Guarino cancelliere ito sulle terre di Rainulfo, intimava loro a nome del sire che di buona voglia cedessero, o, da capo a fondo tribolandole, le incendierebbe. Non poche si arresero al savio consiglio, molte altre ricusarono di sottomettersi. Riccardo lasciatovi da Rainulfo a difenderle, colto da infrenabile terrore era fuggito per vie impraticabili in Terra di Lavoro, senza darsi un pensiero al mondo d' un figliuol suo che era statico nelle mani del re. Guarino avvicinandosi a Caiazzo, tuttavia ribellante, impose ai cittadini e a coloro che guardavano la rocca, che senza frappor dimora si dessero al re. Al novello rifiuto Ruggero si pose ad assediarla, ma appena il videro, chiesero sbigottiti e umilmente perdono. Vinse la clemenza, e Caiazzo fu salva; pur non ostante surse un castello sulla vetta del monte vicino che dominando la città, le tolse d'indi innanzi la voglia di ribellarsi; per toglier poi ogni appicco ai tumulti, volle tutte le rocche nei possedimenti del conte si spianassero, salve quelle che ritenne per sè; e lasciatovi un sufficiente presidio, volse i suoi pensieri a Napoli dove s'erano ricoverati i suoi maggiori nimici; perlochè, chiamato il rimanente dello esercito che era a campo presso al Volturno, deliberò di stringerla d'assedio. Non era però di così facil momento la impresa.

Ampiamente distendevasi per circuito la città, nè potendola tutta di soldatesche cerchiare, l'assediò dal lato orientale, ma a poco valsero gli operosi sforzi, che anzi le molte torri cui volea fabbricarvi attorno non poterono impiantarsi per difetto di suolo instabile e limaccioso; poi per giunta gli ardori canicolari siffattamente malignavano l'aria, stremavano le acque, soffocavano i soldati, li rifinivano di forze che perniziosi morbi serpeggiavano già fra quelli, e ne facevano miserabile strazio. Altamente ne mormoravano i baroni, perlochè fu costretto Ruggero a toglier via l'assedio, e per tener tuttavia in freno la città, spartì la sua gente nei presidii dei contorni, affinchè con frequenti scorrerie la inquietassero, fece riedificar Cucolo distrutta dai Pisani, e sollecitò la ricostruzione di Aversa dove richiamò gli abitanti che poco prima aveva voluti dispersi.

Non erano in miglior condizione le napolitane cose: Roberto, Rainulfo e Sergio che s'eran chiusi nella città non osavano uscire a combattere, inferiori di soldatesche e sforniti di quel coraggio che vince la forza numerica; il difetto poi delle vittovaglie cominciava a farsi sentire, e più tremendi guai minacciava per l'avvenire, giacchè dalla parte di terra e da quella di mare, chiuse ambedue, non v'era modo di ripararvi. Sfiduciate le milizie, scorati coloro che vi erano andati a rinchiudersi, quelle e questi disertavano, furtivamente venivano al re, ed ottenendone grazia e perdono, si riducevano ai loro focolari. In tanta angustia fu deliberato di chieder nuovi soccorsi ai Pisani, i quali confortativi da Innocenzio II e desiderosi di trar dal misero stato i compagni allestirono altre ventisei navi grosse, e con ottomila guerrieri veleggiarono alla volta di Napoli. Intanto sotto velo di staccare il re dall'assedio, ma veramente per dare un gran colpo alla emula odiata del loro commercio, deliberarono i Pisani di assalire risolutamente Amalfi, tanto più che non era allora troppo ben guardata, stando la maggior parte dei suoi più robusti cittadini al campo di Ruggero, o servendo sulla flotta reale. La impresa dovea condursi col più assoluto silenzio, laonde la marcia fu coperta dalle tenebre della notte, e la esecuzione apparecchiata prima del mattino. Presentasi inaspettata alla città l'oste pisana sul far del giorno, assale le porte, dà la scalata; non fuvvi tempo per pensare a difenderla; caduta in mano degli assalitori, fu posta a sacco e miseramente spogliata. La ricchissima Amalfi, emporio doviziosissimo della Italia inferiore,

piena d'oro, di gemme, di merci e di pietre e madre opulentissima di commercio, cadde vittima della gelosia dei Pisani, che vedevano in lei una temibil rivale della loro grandezza. Spogliate le botteghe dei mercatanti, vuotati i fondachi e le case, tolto via il pubblico erario, tutto fu rapito per andare a saziar l'ingordigia degli assalitori. Nè sazi di questa sorpresa, piombarono sopra Ravello e Scala, amalfitane castella, le espugnarono e le saccheggiarono anch'esse. Battevano poscia la Fratta, altro castello di quei dintorni, allorquando giunta a Ruggero la nuova dell'audace tentativo dei Pisani, lasciata frettolosamente Aversa, ve li sorprende quando meno se lo aspettano, disordinati li assale, li scompone, li sbaraglia con funestissima uccisione. Pianse l'esercito pisano la perdita di oltre millecinquecento de' suoi; i più, fatti cadaveri, ingombrarono quelle campagne; pochi altri, scampati ai ferri normanni, furono fatti prigionieri; erano fra questi due consoli, il terzo combattendo era perito.

Or tanto più manifesto apparve il concepimento dei gelosi Pisani, imperciocchè senza fermarsi in Napoli che sperava di esser soccorsa, lasciatovi un picciol rinforzo di gente, levarono le àncore, e contenti di aver distrutto per sempre la potenza amalfitana, tornarono a Pisa con Roberto, traendo seco quaranta e più navi riboccanti del prezioso bottino.

Il re dopo aver cacciati i Pisani, tornava a tribolar Napoli, e schiantava gli alberi, sperperava le vigne, calpestava i campi, commetteva ogni maniera di danni, poi moveva alla volta di Aversa per ripigliarvi le opere interrotte di fortificazioni e di edificii; considerando però che l'inverno incalzava e che non avrebbe potuto tenervi lungamente l'esercito, andò a Benevento e s'accampò presso al castello della Padula, dove confermati nella sua fede i Beneventani, col consentimento di tutti gli ottimati e cavalieri infeudò nel principato di Capua il suo terzogenito Anfuso colla cerimonia dello stendardo, e conte di Matera Adamo giovine di bellissime forme, e d'angelico costume per lo che erasi fatto delizia di tutto l'esercito, e cui il re aveva dato sua figlia in isposa. Già prima erano stati dichiarati da lui cavalieri altri due figli suoi, Ruggero e Tancredi primo e secondogenito, creando l'uno duca di Puglia, l'altro principe di Bari. Sciolto poscia l'esercito, vide Guardia, Mondragone e Caiazzo, e fatto fortificare quest'ultimo castello, ordinava che tutti i signori confinanti con i militi e loro soggetti vi costruissero case al-

l'intorno e costantemente lo guardassero. Più tardi col figlio Anfuso entrò in Capua, gli fece giurar fedeltà da tutti i baroni del Principato, riserbando l'omaggio per sè e pel figlio suo primogenito che dovrebbe un dì o l'altro succedergli. Lasciava eziandio in Aversa il conte Adamo suo genero affinchè, presidiando gelosamente Somma, Cucolo ed Acerra, affamasse Napoli, e statuiva che dopo due mesi gli succedesse Roberto conte di Boiano e più tardi il conte Simone suo parente, tutti suoi fedelissimi e destinati a fare i maggiori danni alla Campania. Provvisto in questo modo alle bisogne più importanti della Puglia e della Terra di Lavoro, per la via di Salerno tornava carico di trionfi in Sicilia.

A malgrado delle spesse offensioni di Adamo e di coloro che gli succedettero, sofferivano i Napolitani con incredibile costanza gli orrori della fame e non pensavano a rendersi, imperciocchè affidavali speranza di solleciti soccorsi, sapendo che Roberto principe di Capua ed Innocenzio II pontefice avevano in loro favore invocato il braccio potente di Lotario germanico. Sergio stesso duca, venuto a Pisa implorava aiuti, prodigava denari. Era l'anno 1136 allorquando, avute buone parole e promesse dall'imperatore, riconducevasi Sergio a Napoli con cinque galee, recava così qualche scarso conforto alla fame, rafforzava negli assediati la speranza della prossima calata di Lotario e riponevasi tosto in via per Pisa, impaziente di veder giugnere una volta i desiati imperiali.

E veramente trovavali, che già valicati gli erti gioghi delle Alpi, si distendevano ad allagar le cremonesi campagne, e, fattosi alla presenza del sire con preghiere e con lagrime lo scongiurava a soccorrer Napoli che più a lungo non avrebbe potuto resistere alle angosce della fame, a ripor lui nel suo ducato; non meritar, diceva, tanti strazi quella città che unica fino allora non avea voluto riconoscere la signoria del normanno Ruggero.

Era corso tutto intero l'anno 1136, e non vittovaglie, non soccorsi di gente armata vedevansi giugnere a conforto della infelice città; capitavano, è vero, lettere di Lotario e messi, promettitori di belle speranze, pieni di consolazioni; novelli venuti riferivano aver lasciato l'imperatore a Spoleto, altri sopraggiunti, averlo veduto a Pescara; ed altrettali cose dicevano per lettere Rainulfo, Marino arcivescovo, Filippo della Cerra ed altri usciti da Napoli incontro all'esercito germanico; e quantunque già pelle pianure, pelle vie, pelle case d'inedia cadessero fanciulli, femmine, giovani

e vecchi, pur del digiuno era più potente la speranza che tanta mortale agonia avesse presto a finire, che glorioso e caro suonerebbe in Italia il nome dei Napolitani.

Infatti, tremila cavalli imperiali spiccati dal grosso dell'esercito erano condotti da Arrigo genero dell'imperatore, e accompagnati dal pontefice Innocenzio II avevano occupato San Germano, avevano cacciato da Monte Cassino i regii, e s'accostavano a Capua, che pagata ingente somma liberavasi dal sacco minacciato. In brevi dì avea Roberto riacquistato l'antico dominio. Si spinsero poscia a Benevento, che era pur esso da regii presidii guardato, e lo ridussero a divozione del pontefice, che ne cacciava Crescenzio cardinale di Anacleto e vi poneva il cardinal Giraldo; indi moveva Innocenzio incontro a Lotario che era in Puglia, e riceveva per via l'omaggio dei cittadini di Troia.

Infrattanto l'imperatore attraversando le Marche era pervenuto intorno all'aprile del 1137 in prossimità di Pescara ed avea valicato il fiume; sottoposta poscia la città di Termoli con tutti i conti e baroni che in quella provincia stanziavano, era penetrato nella Puglia, e la forza usando contro le città riluttanti, col terrore le altre piegando, erasi spinto fino a Bari. Assediaronvi gl'imperiali il castello regio, e poichè i cittadini con tutti i mezzi loro lo aiutavano, dopo quaranta dì lo presero, dalle fondamenta lo distrussero, dei difensori tolsero gran copia prigionieri, molti uccisero, altri gettarono nel mare.

Disfatto il castello di Bari, non le sole città della Puglia che si distendevano fino a Taranto, ma quelle pur anche della Calabria vennero spontanee alla obbedienza dell'imperatore, il quale accompagnato dal pontefice assediò Melfi e l'ebbe.

Con un poderosissimo rinforzo di navi giugnevano in questo mezzo i Pisani, e, volendolo l'imperatore, si riaccostarono ad Amalfi per farne anche più tristo governo. Memori pur troppo però gli Amalfitani dei sofferti danni, si maneggiarono coll'imperatore e pagando grossa somma di denaro scamparono al soprastante flagello; perlochè i Pisani che ad ogni modo volevano far preda, divisi in più colonne piombarono sopra Revello e lo espugnarono; investirono la Scala, la Fratta e Sorrento e quanti forti erano da Castell'a Mare fino alla punta di Capri, le campagne e i villaggi col saccheggio e col fuoco funestarono, e togliendo violentemente contribuzioni e non rispettando nè sesso, nè condizione, nè età, tutti barbaramente uc-

cidevano. Trovarono in questo tempo i consoli pisani le Pandette di Giustiniano sugli archivii d'Amalfi (1).

Da Melfi penetrava l'imperatore oltre i confini di Potenza, e fermato il campo presso al Basento vi si tratteneva quasi un mese per ridurre alla sua obbedienza il rimanente delle città pugliesi. Ordinava intanto ai Pisani che assediassero Salerno, e a Roberto ed a Sergio che colle forze loro li assistessero; anche Rainulfo con mille soldati tedeschi doveva accostarvisi per rinforzare l'oppugnazione (Ann. 1137).

Era Salerno città affezionatissima a Ruggero, piena di popolo, munita di torri e di castella, difesa gagliardamente da oltre quattrocento cavalieri del re, i quali uscendo ogni giorno incontro agli assedianti, valorosamente combattevano; perlochè disperando i Pisani di poterla prendere colla sola forza delle armi vi costruivano rimpetto una smisurata macchina di legno guernita di arieti nella inferior parte, e di baliste nei suoi varii ripiani, colla quale cagionavano danni gravissimi alla città. Pur nulladimeno vigorosamente si difendevano i Salernitani, e parendo all'imperatore che l'acquisto di questo sito importante troppo in lungo si protraesse, unitosi al pontefice con tutto l'esercito lo investivano. Non v'era più speranza nè modo di resistere; comparvero l'indomane al campo gli ottimati salernitani con proposte di pace le quali furono accettate. Parte dei cavalieri normanni uscì dalla città, parte coi baroni si rifuggì nella torre maggiore che era a cavaliere dell'abitato, e lo dominava.

(1) Dopo la compilazione del Codice, Giustiniano dette commissione a Triboniano di far raccolta delle migliori sentenze degli scritti dei giureconsulti. Erano stati assegnati dieci anni per eseguir questo immenso lavoro, ma fu compiuto in tre da Triboniano e dai suoi sedici compagni, a lui subordinati. Le opere dei giureconsulti ai quali doveva attignersi per la nuova compilazione sono stimate con probabili calcoli dall'Hugo tedesco materia da trecento volumi. I compilatori notarono il nome del giureconsulto, l'opera e il libro da cui tolsero ciascun frammento, e un indice dei giureconsulti dovette esser premesso per ordine di Giustiniano alla compilazione. Questo lavoro si chiamò Digesti o con greca voce Pandette, e fu pubblicato nel 533 dell'era nostra.

Ne fu fatto un esemplare per l'Accademia di Roma, uno per quella di Berito ed uno per quella di Costantinopoli e tutti in lingua latina.

I Pisani ne trovarono uno ad Amalfi nel 1137.

Nel 1406 divenuta Pisa soggetta a Firenze, le Pandette furono trasportate in quest'ultima città.

Nel 1553 il senator Lelio Torelli fiorentino le fece dare in luce pella prima volta.

Spiacque ai Pisani che l'imperatore fosse sceso agli accordi senza il loro consentimento, e poichè ne aveano sperato il sacco, dispettosamente abbruciarono la macchina, e sarebbero anche partiti, se il pontefice con preghiere e promesse non li avesse trattenuti. Trista condizione delle confederazioni nelle quali grandi speranze si concepiscono in principio, grandi apparecchi si fanno; e spesso poi a mal fine riescono per collisione dei collegati ciascun dei quali più mira all'interesse proprio che a quello della lega.

Presa Salerno e caduta in podestà degli imperiali tutta la Puglia, Innocenzio II e Lotario vennero ad Avellino; e qui la elezione di un altro duca di Puglia che le recenti conquiste guardasse e virilmente tutelasse da nuovi turbamenti o dalle violenze di Ruggero, era cagione di aspre contese fra l'imperatore ed il pontefice. Anzi tutto voleva il primo Salerno città dell'impero occidentale; sostenevala il secondo di suo diritto (1); pretendeva il primo che a lui competesse diritto di eleggere ed investire il duca di Puglia; contrastavaglielo il secondo; a queste gare un'altra aggiugnevasene, di minor rilievo, rispetto alla investitura di Monte Cassino che l'imperatore dicea far parte della camera imperiale ed avervi perciò diritto di patronato.

La scelta del duca era caduta sopra Rainulfo, come su quello che acerrimo nimico di Ruggero e miglior capitano dei collegati, faceva sperare una valida difesa in caso di attacco; ma chi doveva investirlo? Durò la contenzione quasi un mese, finchè consultati dottissimi uomini, fu trovato un ripiego per contentarli ambedue, il quale abbenchè possa altrui parer ridicolo, pur compose la differenza. Teneva Innocenzio la superior parte del gonfalone; l'inferiore sorreggeva Lotario, e così depostolo nelle mani di Rainulfo si disse da ambedue avesse ricevuto la contrastata investitura del ducato.

Dopo questa cerimonia mossero alla volta di Benevento; e l'imperatore a preghiera del pontefice ne fece gli abitanti immuni da ogni prestazione e tributo che già pagavano ai Normanni, poi per la via di Capua tornarono a Roma, donde Lotario per la Toscana rivalicò le Alpi per riveder la Germania (2).

(1) *Quae res inter pontificem et Cesarem dissentionem maximam ministravit, Papa dicente, Salernitanam civitatem Romanae Ecclaesiae attinere; Imperatore e contra, non pontifici, sed imperatori pertinere debere, dicente.* — Pietro Diacono. Lib. IV, Cap. 117.

(2) Ecco la formola del giuramento prestato per comando di Lotario imperatore

Ma che faceva il re? — Tanti ravvolgimenti, tanti trambusti affliggevano l'Italia, eserciti formidabili correvano impunemente la Calabria e la Puglia, ed ei neghittoso, indolente si stava in Sicilia a vedere? E non era egli più quel Ruggero prode nelle armi, più presto temerario che tardo negli assalti, quegli che i suoi diritti, le sue conquiste cementava, suggellava sempre con novelle conquiste, col sangue de' suoi nimici? Che aveva egli fatto del suo esercito, dei suoi fedeli Saraceni? Ch' ei temesse dell' imperatore non vogliamo credere troppo presto noi, meravigliati delle luminose vittorie riportate sempre, anche quando assalito per mare e per terra, parea dovesse soccombere sotto il pondo della forza soverchiante; all' opposito, molto più ragionevole ci si presenta la considerazione che Ruggero per un concetto politico stesse ad aspettare dalla non rimota Sicilia qual piega pigliassero gli affari; qual conto fosse da farsi sui popoli, sui baroni, sui capitani ai quali aveva affidata la tutela delle sue conquiste; che lasciasse sbizzarrirsi l'imperatore e i ribelli collegati a lor talento, rifinirsi di forze. Par manifesto ch'egli avesse considerato non poter quel sire lungamente trattenersi in Italia dov'era sceso pur ora, staccandosi con gran fatica dalle sue province germaniche da turbamenti continui sconvolte; stavano eziandio per Ruggero le tradizioni degli imperatori che lo precessero, costretti a volgere il tergo all' Italiana penisola che avidamente bramavano e troppo barbaramente straziavano, per tornare in Germania dove più alte e più gravi faccende li aspettavano; pareva insomma avesse fatto assegnamento sui dissidii che pur troppo sarebbero insurti ad intorbidar la buona intelligenza fra i collegati, ambiziosi tutti, e veramente la sua risoluzione istantanea, appena Lotario ed Innocenzio abbandonarono la Puglia e la Calabria, ci confermano nella nostra credenza.

Appena Ruggero ebbe avviso che l' imperatore allontanavasi, convocato l' esercito (1), che già aveva apparecchiato, improvviso mo-

dal conte d'Ariano e dai suoi baroni a favore dei Beneventani, quale si trova registrata nella Cronaca di Falcone da Benevento: — *Juro et promitto, quod ab hac hora in antea non quaeram, nec quaeri permittam ab cunctis haereditatibus Beneventanorum fidantias, angarias, terraticum, olivas, vinum, salutes; nec ullam dationem, scilicet de vineis, terris aspris, sylvis, castanetis, et ecclesiis, et liberam facultatatem venandi, aucupandi, et in eis, et de eis quodcumque voluerint faciendi, et per hoc mercatum civitati non disturbabo, nec disturbari consentiam. Haec omnia attendam sine fraude.* — Falc. Ben. Chron. ad An. 1136.

(1) *Audiens rex Rogerius imperatorem viam redeundi arripuisse, exercitu convocato, Salernum venit.* — Idem ibid.

strossi a Salerno; festanti si riunirono alle sue schiere i quattrocento cavalieri che erano rimasti nella rocca, e i cittadini stessi con liete dimostrazioni di affetto e di favore lo accolsero; trattenutovisi pochi dì, si spinse a Nocera, la ripose sotto il suo dominio, e così in breve assoggettò tutto lo stato del novello duca Rainulfo. Più lagrimevole sorte toccò a Capua, poichè adirato che Roberto fosse stato leva potente alla calata di Lotario, con giustizia strana e da barbaro, tolse la città per forza, la spopolò, la dette alle fiamme; nè più alle chiese che alle case perdonarono quelle schiere avventate; le matrone, le donzelle, le vergini sacre dei chiostri furono dalle lascivie soldatesche contaminate! Pochi giorni bastarono a seminar di incendi, di rovine, di sterminii tutta la Capitanata e la Terra di Lavoro; così quasi tutte le province che con tanta fatica erano state conquistate dagli imperiali, tornarono all'obbedienza di Ruggero.

Atterrito il duca Sergio, reo tante volte di fellonìa, e aspettandosi un crudele gastigo, chiese ed ottenne perdono, purchè d'ora innanzi co'suoi soldati militasse sotto i regj stendardi. Anche i Beneventani spaventati dei maravigliosi progressi del re, spedirono i più notevoli dei loro concittadini affinchè gli dessero le chiavi della città, lo assicurassero della loro obbedienza, riconoscerebbero Anacleto per pontefice legittimo. Procedevano prosperamente le cose pel re; avventavasi allora a Montesarchio e la faceva sua; toglieva Montecorvino, la saccheggiava, la incendiava trionfante; ma coperto di sangue e imprecato dalle maladizioni dei popoli straziati entrava in Puglia per combattervi Rainulfo.

Il quale solo non smarrivasi in mezzo a tanti rovesci; alle poche schiere tedesche lasciategli dall'imperatore, aggiugneva le popolazioni di Bari, di Troia, di Trani e di Melfi incitate a combattere, e contando millecinquecento valorosi s'avviò contro Ruggero. Tanto spavento colse alla novella di questi fatti il pontefice Innocenzio che, tenendosi a mala pena sicuro in Roma, spedì frettolosamente il famoso abate di Chiaravalle San Bernardo, affinchè andasse incontro a Ruggero e gli parlasse parole di conciliazione e di pace; e veramente pare strano che di questa missione si volesse incaricato Bernardo che fino allora erasi mostrato istigatore di guerra e nimico acerrimo di Ruggero (1). Il santo uomo incontrava l'esercito

(1) Aveva già scritto a Lotario che era sdegnato contro i Pisani: » Più giustamente il vostro sdegno dovrebbe rivolgersi contro coloro che avevano macchi-

regio presso Bignano, e poichè eloquentissimo era, di costumi incorrotti, irreprensibili, gli stessi soldati lo rispettarono, lo venerarono. Ma nè facondia, nè forza di ragioni, nè tenerezza di preghiere ebbero potenza sull'animo sdegnato di Ruggero; assalito, spogliato di quelle terre che il valore avea fatte sue, avea saputo tacersi, aspettare; ora pieno di rabbia contro il ribelle cognato potea dettar legge e la volea dettare da re, da vincitore: la mediazione del santo fu indarno; si venne a battaglia. Nel primo scontro una delle schiere di Rainulfo, urtata furiosamente da Ruggero primogenito del re, fu rovesciata, volta in fuga, inseguita fino á Siponto. Al tempo stesso assaliva Rainulfo le schiere che stavangli a fronte e cui il re comandava in persona, e tanto vigorosamente vi si scagliava sopra che furono viste piegare, sgominarsi, disperdersi con gravissima uccisione. La vittoria si dichiarò per Rainulfo; Ruggero perdette tremila buoni soldati; il duca Sergio perì nella mischia. Le reliquie dell'esercito vinto salvaronsi col re nel castello della Paluda; l'indomani si ridussero a Salerno.

Consolaronlo della dura perdita i Salernitani offerendogli la vita e gli averi perch'ei tentasse di nuovo la sorte delle armi; consolaronlo quei di Benevento, offerendosi pronti anch' essi a servirlo, solo pregandolo a voler confermate le concessioni fatte loro da Lotario, perlochè ottennero un privilegio (1). Infrattanto mentre il re, profittando della fredda stagione, differiva a miglior uopo la guerra, Rainulfo con mille cavalli e parecchie buone schiere di fanti, abbandonata Troia che era venuta in sua soggezione, piombava so-

nato di offendere questo popolo egregio e devoto, nel tempo appunto che armato con molte migliaia di uomini si portava a reprimere il siciliano tiranno e a difender così la vostra corona imperiale . . . . . Epist. 140.

(1) Ecco il privilegio quale si trova registrato nella cronaca del più volte citato Falcone: *Ego Rogerius, Dei gratia, Siciliae, Italiae Rex, Christianorum adjutor et clypeus, Rogerii primi comitis filii . . . . . . dimittimus et condonamus vobis ea omnia quae nos, et praedecessores nostri Normandi circa civitatem Beneventanam habuerant, fidantias subscriptas, videlicet denariorum, redditus, salutes, angarias, terraticum, kalendaticum, vinum, olivas, relevium, postremo omnes alias exationes tam Ecclesiae quam civium, et omnia praedicta et possessiones liberas facimus et quietas, undecumque aliquid accipere soliti sumus; ut quamdiu in nostra permanseritis fidelitate et nostrorum haeredum, liberi et quieti vos, et vestri haeredes ab omnibus supradictis maneatis, et in vestris praediis venandi, piscandi, aucupandi liberam facultatem habeatis.*

pra Ruggero duca di Ariano, lo vinceva con altri baroni ribelli, e di vigoroso assedio stringeva il munito castello della Padula.

Quantunque non lievi fossero però i vantaggi che Rainulfo aveva riportati in questa guerra, non intralasciava il pontefice Innocenzio, per desiderio di pace dallo stimolar Bernardo da Chiaravalle affinchè le funeste controversie finissero, e il dotto religioso veniva a trovarlo a Salerno adoperandosi affinchè Ruggero riconoscesse la legittimità del vero pontefice, come tutti i principi cristiani oggimai la riconoscevano, e tanto disse che alla perfine il re deliberò, tre cardinali d'Innocenzio e tre d'Anacleto si presentassero a lui; li avrebbe ascoltati, avrebbe pesate su giusta lance le loro ragioni, secondo la giustizia e la coscienza sua deciderebbe. Vennero infatti pel vero pontefice l'abbate Bernardo, il cardinal Giraldo ed Americo cancelliere; e per Anacleto, Matteo cancelliere, Pietro Pisano e Giovanni cardinale. Uditili, congregò Ruggero gli ecclesiastici e tutto il popolo della città di Salerno, dichiarò pubblicamente che sebbene avesse meditato attentamente sui diritti che ciascheduno di essi affacciava, pure, desideroso di osservar la giustizia, aveva invitati quei cardinali a porre in iscritto le ragioni che credevano più acconce a persuaderlo, poichè avendo fino a quell'epoca col consentimento di dotti prelati della Sicilia riconosciuto per vero pontefice Anacleto, avrebbe seco condotto un cardinale di ciascuna parte, e facendo da quegli stessi esaminare il diritto d'ognuno dei due, sarebbesi a seconda del loro parere deciso. Così tolto seco sulle navi Guidone da Castello (1) cardinale d'Innocenzio II e un altro di Anacleto si ritirò in Sicilia. Qual che si fosse la decisione dei prelati siciliani s'ignora; certo è che Ruggero tenne fermo allora per Anacleto

Rainulfo non potendo espugnar la Padula, piombò sopra Alife e se ne impadronì.

In sul finir dell'anno 1137 moriva presso le Alpi Lotario imperadore e succedevagli Corrado III; moriva anche Anacleto; e i cardinali che ne tenevano le parti, forse, come si disse, istigativi da Ruggero crearono un altro antipapa nella persona di un Gregorio, chiamandolo Vittorio IV. I fratelli però di Anacleto temendo non pagar essi un dì o l'altro il fio di tante perturbazioni, insieme co' loro seguaci, si sottoposero ad Innocenzio, e Vittorio stesso

(1) Fu eletto poscia pontefice col nome di Celestino II.

più tardi, vinto forse dalle amorevoli esortazioni dell'abbate di Chiaravalle, spogliò le insegne pontificie e venne ai piedi del papa. Questo improvviso e lieto mutamento di cose, fece tornare la città di Roma all'obbedienza d'Innocenzio II, il quale soverchiamente sospinto da mondane considerazioni, ora che le controversie ecclesiastiche erano tronche, disponevasi a passar nella Campania con forte nerbo d'armati per unirsi a Rainulfo, e ricominciar la guerra col re; ma colto da gravissimo morbo, fu costretto a fermarsi.

Sopraggiunta la primavera del 1138, Ruggero mosse dalla Sicilia alla volta della Puglia con poderoso esercito; Rainulfo che avea raccolte sotto i suoi ordini non poche schiere, per due mesi valorosamente si sostenne. Dopo però la rinunzia di Vittorio, Ruggero avea cominciato a far qualche cosa per rendersi benevolo Innocenzio, ed avea ordinato che in tutto il suo reame lo si riconoscesse per il vero pontefice; questa risoluzione però gli suscitava a prima giunta novelli nimici, senza che troncasse per anche il fomite delle miserande scissure. Raone da Frigneto il primo la tolse a pretesto per ribellarsi, e guastò le terre dei Beneventani; ma il re correndogli incontro, assalì, incendiò le sue castella e lo sconfisse; penetrò quindi oltre i confini del principato di Capua e prese il castello di Calvi, inseguito sempre da Rainulfo cui spiava ogni occasione per assalirlo favorevolmente e prostrarlo; ma il re, memore della disfatta patita l'anno antecedente, sfuggiva sempre le fazioni in aperta campagna, e fermandosi in lochi alpestri e scoscesi, ne eludeva le mire e lo ingannava continuamente con ravvolgimenti e con marcie tortuosé e nuove, senza fargli penetrar mai dove andasse a posarsi. Rafforzato poscia da non poca gente che i Beneventani gli avevano accomodata, quando men Rainulfo se lo aspettava, piombò Ruggero sopra Pietralcina e con altre castella limitrofe la dette alle fiamme; finalmente la stessa miserrima sorte toccò ad Alife. Anche Venafro, che per copia di ricchezze e vigoria di munimenti era delle migliori città, quantunque i cittadini disperatamente la difendessero, fu presa d'assalto, arsa, spogliata; gl'infelici abitanti si ridussero seminudi sulle vette dei monti, fuggendo alla efferata barbarie del vincitore; Presenzano e Roccaromana spaventate dal terribile esempio, volontarie si resero. In sul cader del settembre rivedeva Benevento il re, lordo di sangue, ma non sazio ancora di sangue e di vendetta! accampavasi alla Padula, minaccioso sempre, sempre gagliardo.

Doleva a Rainulfo dei maravigliosi progredimenti di Ruggero, e con ogni possibil cura studiavasi di impedire ch' ei corresse le terre del conte d'Ariano, ma il re impaziente d'ogni indugio, spignevasi sopra Melfi e, non potendola avere, precipitava sopra Tocco, la ruinava colle baliste e colle catapulte, se la toglieva; a questo modo l'una dopo l'altra caddero Morcone, San Giorgio, Pietramaggiore, Apice e Sant' Agata che era del conte d'Ariano. La stagione invernale non gli faceva abilità di impadronirsi di Melfi dove Rainulfo era venuto a capo di cacciarsi con buon nerbo di truppe, perlochè da Salerno mosse di nuovo a riposarsi o meglio a far più tremendi apparecchi in Sicilia.

Non stavasi pertanto inoperoso Rainulfo, e colle preghiere e coi consigli veniva riscaldando e confortando i popoli e tutte le città marittime della Puglia a ripigliar le armi per la prossima primavera, a tenersi saldi, a non temere; vociferava esser presso ad impallidir l'astro di Ruggero, esser egli sfinito di forze, depauperato di pecunia, aborrirlo le popolazioni, l'anno prossimo aver ad esser estremo per lui, la Puglia, la Calabria aver a risurgere, a scuotere il giogo del tiranno: le infiammate parole trovavano gli animi disposti; era dovunque un moto, un rimescolamento, un'ansia, un continuo, incessante apparecchiarsi alla guerra.

Tutti questi fatti che a dir vero ci offrono un tristo e desolante spettacolo di ribellioni, d'ingiustizie, di sangue e di strazi, non avremmo voluto narrare, essendone riboccanti gli annali della misera umanità; ma poichè ci sono paruti scala necessaria all'impiantamento del dominio normanno in Italia, di cui era officio nostro latamente discorrere, per renderne men duro il racconto ci siamo fatti coscienza di raggrupparli quanto più ne sia stato possibile, senza mancare alla chiarezza; abbiamo cercato di non trattenerci soverchiamente in minute descrizioni di assedii, di battaglie, di accordi, consigliando coloro che siffatte ipotesi vagheggiassero ad andare a cercarsele nei cronachisti, dentro le opere inamabili dei quali, con non lieve sforzo di pazienza, abbiamo sino ad ora frugato per compilare con debito amore le nostre storie.

Sta ora per aprirsi la campagna del 1139 la quale vuol esser considerata come l'ultima di Ruggero, e come quella che dette alla sua dinastia facoltà di assecurarsi in Italia.

Aveva il pontefice Innocenzio II in sul cominciar di quest'anno convocato un concilio a Roma, e vi aveva scomunicato Ruggero e

quanti alla sua fazione si erano accostati; in questo tempo Rainulfo che stava alla custodia della Puglia moriva in Troia colto da violentissima febbre. Rallegravasene il re come di conquista, rallegravansene i popoli che tolto di mezzo un elemento di antipatia, di odio, di guerra, speravano respirerebbero una volta.

Compariva infrattanto Ruggero a Salerno fresco di navi, di gente e di pecunia, fidente non gli avessero a fallire l'antica fortuna e le belle speranze; raccoglieva nuove schiere, avviavasi a Benevento, deliberato di soggiogar tutta la Puglia, di rinnovar tormenti e tormentati per dovunque la regia sua rabbia passasse. Spartito l'esercito in due schiere, dava a regger l'una al duca suo figlio e la spingeva ad assalir le città lungo la marina; l'altra teneva per sè, e marciava e correva a far sue le castella e le città della Capitanata. Il figlio scendendo dall'altro lato, più le dolci parole e le esortazioni che le armi accomodatamente usando, riconduceva all'obbedienza le città marittime. Giugneva con questo proposito a Bari e, poichè trovavala gagliardamente munita di soldatesche e piena di cittadini atti al servigio militare e generosi, non potendola aver nè colle buone, nè colle cattive, raccolto l'esercito, se ne dilungò e corse a ricongiugnersi col padre che stavasi a campo nei contorni di Troia. Eransi in questa città rifugiati parecchi profughi scampati da diversi luoghi all' ira del re, e stava non lunge Ruggero conte di Ariano con alcune centinaia di cavalieri, gente risoluta e disperata, più presto deliberata di morire che di cedere; perlochè non parendo al re ora opportuna di assaltar la città così virilmente difesa, vi lasciava d'attorno alcuni cavalieri perchè di continuo la tribolassero, e mosso il nerbo dell'esercito sopra Ariano, assediavalo per staccarne quel duca. Anche qui però furono gli ostacoli maggiori ch'ei non avesse preveduto, e non potendolo avere, fatto quanto danno poteva alle terre circostanti, indispettito ritornò sopra Troia.

Alle afflizioni che angustiavano Innocenzio per la perdita del duca Rainulfo, quelle ogni dì più vi si aggiugnevano delle conquiste di Ruggero e degli strazi che barbaramente egli e le sue insolenti soldatesche esercitavano in Puglia, e volendo di qualche modo por fine a questi malanni, udì con troppa facilità il consiglio di coloro che lo spingevano alle armi. Usciva perciò di Roma con un migliaio di cavalli e con numerose schiere di fanti, e itosene a San Germano, vi poneva il campo col fermo proposito di continuar la guerra o di ottener pace a favorevoli patti.

Nè rifuggiva il re dall'ultimo pensiero, imperciocchè il molto sangue versato, le città devastate, i campi diserti, le popolazioni disperse e spaurite non gli avevano fruttato nè vantaggi reali, nè gloria, nè amore; cosicchè udendo dell'arrivo del pontefice, inviavagli ambasciatori, nunzi di pace a quelle condizioni che più giuste gli paressero. Questi primi passi annunziavansi come grato preludio di un'era novella; accoglieva il pontefice i messi regii, rinviava tosto a Ruggero due cardinali, invitavalo a venir di persona a San Germano; le contese si appianerebbero, la pace desiderata da tutta Italia si farebbe.

Molto si parlò, nulla per soverchia caparbietà dai due lati si conchiuse: voleva Innocenzio si restituisse anzi tutto a Roberto il ducato di Capua; Ruggero che avevalo colle armi conquistato, che lo chiamava ribelle, non volea sentirne parlare; rotte le pratiche, corse il re ad assalir le terre di Borello che parteggiava pel pontefice e pei collegati. Per rappresaglia l'esercito pontificio assalì e devastò il castello regio di Galluccio, mirando a fortificarvisi; ne li cacciava però il re accorsovi più che a fretta; ed essi sceglievano sito più acconcio, ma anche quivi sorprendevali, piombava loro addosso con furia indicibile, li cacciava in fuga. Ripararono alcuni sui monti vicini; Roberto principe di Capua e Riccardo fratello di Rainulfo a gran fatica si salvarono; numero infinito di fanti e di cavalieri romani trovò la morte nelle onde del vicino fiume, non pochi caddero prigioni. Il pontefice che seguitavali con Americo suo cancelliere e con molti cardinali, trovossi ravviluppato fra le schiere normanne cui conduceva il figlio di Ruggero, fu insultato, schernito, spogliato delle ricche suppellettili pontificie e tratto prigione.

Rincrebbe ad Innocenzio dello aver ascoltato i consigli di coloro che gli avevano fatto cinger l'usbergo in onta alla santità dell'augusto ministerio, e ricordò dolorosamente il suo antecessore Leone. Il re, saputa la prigionia di Innocenzio, dimentico di quanto era avvenuto fra loro, ricevettelo nel suo padiglione non già come prigioniero, ma come principe, come colui che era vicario del Dio dei cristiani sulla terra, e primo gli rinnovò parole di pace.

Durarono tre giorni i negoziati; era il 25 di luglio quando furono sottoscritti gli accordi.

Il re fu assoluto dalla scomunica, riconosciuto re di Sicilia, di Puglia e di Calabria, colla cerimonia del gonfalone; il suo figlio Ruggero fu dichiarato duca di Puglia ed Anfuso secondogenito del principe di Capua.

Compiuto il trattato e stretta la concordia, vennero padre e figlio a prostrarsi ai piedi del pontefice, n'ebbero la benedizione, e sul volume degli Evangelii giurarongli obbedienza e fedeltà. Mossero poscia tutti uniti alla volta di Benevento in mezzo alle gioie delle popolazioni che tanto aveano sospirato pella pace. Venivano intanto i legati di Napoli a sottomettersi a Ruggero, e poichè era morto Sergio loro duca, lo pregarono ad investir Anfuso del loro ducato; il re che forse lo aveva non che desiderato, voluto, facendo scena accettò, serbando nulladimeno inalterata la forma del reggimento, le leggi, i magistrati, le prerogative ed i privilegi, come già avea fatto Teodorico l' Ostrogoto in tempi per avventura più barbari.

Dopo pochi giorni, tolto congedo dal pontefice, spinse l' esercito sopra Troia, e poichè era vano omai ostare alla sua soverchiante potenza, il vescovo, il clero e tutti i cittadini gli si fecero incontro, commendando alla sua clemenza la città. E qui registrano i cronichisti vituperevole, indegna scelleraggine che avremmo volentieri taciuta, se non riputassimo essere officio severo di storico dir senz'amore e senz'odio di parte, delle virtù e delle scelleraggini degli uomini, in qualunque condizione li abbia fortuna locati, affinchè biasimo e laude ne venga loro nella memoria dei posteri, affinchè tratti dal profumo o nauseati dal lezzo di quelle s'innamorino o rifuggano coloro che nella storia cercano documenti al retto viver civile.

Invitato Ruggero ad entrare in città, superbamente al voto universale si oppose, sclamando non volervi por piede, finchè il traditore Rainulfo stesse fra quelle mura. Sgomentati i cittadini alla insolente risposta, imposero a quattro soldati spezzassero la pietra che ne chiudeva il cadavere, ne lo togliessero, fuor della città il portassero, perchè l'ira del re si placasse. Barbara empietà ordinava Ruggero, e, quasi fosse poco, altro più abominevole atto compiè l'infando spettacolo. I nimici di Rainulfo per ingrazionirsi nell'animo di Ruggero, strinsero al collo una corda al cadavere, lo trascinarono pelle vie; rotto, putrido, fetidissimo com'era, lo diguazzarono in una pozzanghera, tutto fango e sozzume lo cacciarono come bestial carcame fuor delle mura. Ribelle era stato Rainulfo al suo re, ma guerra non deve aver coi morti chi vive (1);

(1) Perdona all'alme omai di luce prive;
Non dee guerra co' morti aver chi vive.
Tasso Ger. Lib. Cant. XIII. ot. 39.

ne sentirono sdegno amici e nimici del re, cui non potea giustificare questa crudeltà colla solita scusa d'una trista necessità per tener in rispetto lo stato. Vuolsi che il figlio stesso altamente disapprovasse il turpe atto, e che con molte lagrime impetrasse dal padre sepoltura all'oltraggiato cadavere. Ruggero tardi pentito della consigliata viltà, non volle entrare in Troia, mosse l'esercito all'assedio di Bari che validamente si difendeva, e sordo alle esortazioni del pontefice non volle udir parola di accordo. Le macchine, la fame, la sete, ogni maniera di patimenti fecero orribile governo della città e dei cittadini; più pernizioso flagello alla salute dei popoli vi si aggiunse poscia, le discordie intestine, ed allora fu forza darsi. E men dure le condizioni sarebbero state che da irato vincitore fossero state da attendersi, se un lagrimoso ricorso fatto da un prigioniero regio contro Giacinto principe della città perchè gli avesse fatto contra il dritto delle genti strappar gli occhi, non avesse orribilmente indignato Ruggero. Giacinto, dieci dei principali cittadini furono impiccati; altri ebbero gli occhi strappati di fronte, non pochi furono mutilati, imprigionati; tutti ebbero confiscati i beni.

Marciò quindi sopra Salerno, tolse a tutti i suoi nemici quante terre possedevano e li costrinse ad esulare. Ruggero conte d'Ariano e la moglie andarono prigioni in Sicilia. Sazio di vendette, col cader dell'anno 1139 si ricondusse a Palermo.

Novelle guerre funestarono i primi mesi dell'anno 1140; Anfuso soggiogava pel padre il paese già appartenuto al principato di Benevento, che oltre la Pescara si stende, saccheggiando al solito ed abbruciando terre e castella; aitato poscia dal duca fratello, vittorioso spingevasi fino al Tronto. Ammonivali il pontefice non usurpassero gli stati altrui, non ponessero piede su quel di Roma, e quei rispondevano nol farebbero, voler però tornare al loro dominio le terre del principato. Il re venuto più tardi a Salerno, per Benevento e San Germano recavasi a Monte Cassino, facendo violentemente con quei monaci un cambio della Rocca di Bantra con Pontecorvo che pretendeva esser suo; chiese poscia un abboccamento ad Innocenzio, e sapendolo irritato delle ardite mosse dei figli, li richiamò ordinando loro di presidiar le terre occupate e di licenziare il resto dell'esercito. Il pontefice impedito dalla cattiva stagione e da molte gravi cure, scrisse al re che non andrebbe a lui, e questi si ritrasse a Capua.

Donde, dopo alcun tempo, visitata la provincia conquistata dai

figli, mosse ad Ariano e qui si dette ad ordinare il reggimento del reame, promulgando innumerevoli leggi al cospetto d'una solenne curia alla quale intervennero tutti i magnati ed i vescovi della Puglia.

Sciolta la curia andossene con forte mano di soldati pella prima volta a Napoli; il clero, la nobiltà, il popolo gli si fecero incontro alternando grida di giubilo e cantici, e facendogli ogni maniera di onorificenza lo accompagnarono fino al palagio arcivescovile dove gli avevano apparecchiata nobilissima stanza; al castello di San Salvatore (oggi dell'Uovo) s'intertenne l'indomane coi notabili delle immunità dei cittadini e delle faccende spettanti al loro governo; e dando ricompense ai soldati e più copiose promettendone per l'avvenire, stabilì la milizia feudale; nell' ottobre poi, lasciato il primogenito in Puglia ed Anfuso in Capua, tornò in Sicilia.

Finite, la Dio mercè, le terribili guerre, assecurata la tranquillità degli stati e fatta la pace col pontefice, applicossi Ruggero a dar sesto al reame di Sicilia, creando magistrati che amministrassero la giustizia, e promulgando leggi e discipline pella prosperità dei popoli.

Moriva infrattanto a Roma Innocenzio II; succedevagli Guido da Castello sotto nome di Celestino II, il quale o non approvando la pace fatta dal suo predecessore, o mosso forse da nuove cagioni, negò a Ruggero di ratificarla, perlochè il Normanno per rappresaglia scese dalla Sicilia nel reame di Napoli e tutto corse colle armi e soggiogò il paese dei Marsi. Nè la sollecita morte di questo pontefice quietò la tempesta, imperciocchè neppur con Lucio II eletto dopo lui, poterono in un abboccamento col re a Ceperano nel 1144 comporsi i dissidii insurti per la recente occupazione del paese dei Marsi, e di quella oltre la Pescara. Separatosi Ruggero che riponea nella forza la suprema ragione, entrava nella campagna romana, dava il sacco a tutte quelle terre fino a Ferentino, toglieva Terracina, assediava Veroli, costringeva il pontefice a scendere agli accordi, a conchiuder la pace. Tornato Ruggero in Sicilia, ebbe il dolore di perdere Anfuso, ed a sua vece fu eletto principe di Capua e duca di Napoli Guglielmo quarto dei suoi figli.

Nel 1145, tutto il reame era composto in assoluta pace, essendovisi calorosamente adoperato anche il novello pontefice Eugenio III, spaventato dai tumulti che avevano agitato e tuttavia agita-

vano Roma. La Calabria, la Puglia, il ducato di Napoli, il principato di Capua, la provincia di Pescara lo riconoscevano per signore; la Sicilia lo adorava; ma Ruggero che per lungo uso parea deliziarsi fra lo strepito delle armi, essersi identificato coi campi, imaginava novelle conquiste, studiava le vie per eseguirle. Quieta ogni cosa all'intorno, volse gli occhi alla vicina Africa, vi sbarcò con poderoso esercito, assalse Tripoli nido di avventati corsali, e quantunque fortissimo sito per natura e per arte, l'ebbe; prese Mahadia, Bona, Stace, Cassia ed altre città della costa, molte altre fece tributarie, obbligò il soldano di Babilonia a comprar con ingente somma di oro la pace, e fatta ricchissima preda di schiavi tornossene a Palermo nell'anno 1147.

Covava però la corte greca dappoi lunghi anni odio acerbissimo contro Ruggero per via dei dominii perduti in Calabria ed in Puglia, più volte avea l'imperator Giovanni Comneno sollecitato l'imperator Corrado a far lega con lui per fiaccar la soverchiante potenza del Normanno, ma avea dovuto con suo dispetto uscir di speranza. All'incontro Ruggero cercava di mantener, per quanto possibil fosse, la buona armonia coll'impero orientale, ed avendo perfino concepito il disegno di chiedere allo stesso imperatore una figlia per sposarla col suo primogenito, gliene avea spediti colla domanda ambasciatori; non aveano esposta ancora la loro ambasciata allorchè Giovanni morì ferito a caccia da una freccia avvelenata; il figlio Manuello parve non sgradire a prima giunta l'offerta, ma, forse furono incomportevoli le condizioni che Ruggero voleva, o forse altra fu la cagione, narrano gli storici che Manuello facesse mettere in ceppi gli ambasciatori dopo averli per più giorni tenuti a bada. L'onta vituperevole volle Ruggero lavar col sangue; e indisse guerra all'Oriente. Grosso navilio salpò da Otranto nell'anno stesso 1147, veleggiò verso la Grecia sotto il governo di Giorgio grand'ammiraglio; prese Mutine e Corfù; quivi lasciato un presidio corse a devastar Negroponte, incendiò i campi di Cencrea, devastò tutta l'Acaia, rovinò Tebe, spargendo lutto e terrore fra tutte le popolazioni. Fu copioso, ricco il bottino; le navi tornarono in Sicilia cariche di oro, d'argento, di gran numero di lavoratori di seta, i quali, per ordine del re allogatisi a Palermo, introdussero pella prima volta quel prezioso opificio in Sicilia, donde poi con tanto vantaggio dell'industria, del commercio e delle agiatezze della vita, propagossi per tutta Italia.

Durava tuttavia la guerra nell'anno seguente: ragunava Manuello gran nerbo di gente nell'Acaia, e con parecchie navi veniva ad assediar Corfù: Giorgio all'incontro veleggiò verso Costantinopoli, ne assalì i sobborghi, li saccheggiò, li dette alle fiamme; penetrò perfino nei giardini stessi del palagio imperiale, imbattutosi poscia nella flotta greca, la quale, per cavarne un grosso riscatto avea fatto prigione Luigi di Francia crocesignato reduce da una infelice guerra in Soria, le piombò sopra, la ruppe, liberò quel re e lo condusse a Palermo a Ruggero, il quale con modi onorevoli e veramente regii lo accolse, e ricolmandolo di doni, lo rimandò in Francia. Manuello, avuta Corfù, si ritrasse alla Vallona, e Giorgio prima di ripor piede in Sicilia, azzuffatosi con sessanta galee venete agli stipendj dell'imperatore, n'uscì pesto e malconcio, quantunque neppure i Veneziani avessero a rider troppo della ottenuta vittoria.

Morì nel 1149 Ruggero primogenito del re, compianto da tutti i popoli che ne aveano concepute liete speranze e teneramente lo amavano; morì anche la regina Albiria, cui successe per pochi mesi nel talamo regio una figlia di Odone II di Borgogna. Un'altra donzella nata dal conte di Retesta, lo consolò della seconda vedovanza, e da questa, senza ch'ei vedesse compiute le sue gioie, nacque Costanza che sarà ampia materia alla continuazione di queste storie. Nel 1151 Guglielmo quarto figlio di Ruggero fu unto, coronato e chiamato collega sul trono. Nel 1152 continuò Ruggero la guerra africana e gli caddero in mano Bona e Tunisi; poscia fra le cure di stato, le delizie dell'amor coniugale e i molti magnifici abbellimenti di che si piaceva fregiar la sua diletta Palermo, trovò un compenso alle lunghe fatiche fino allora durate.

Le quali ne avevano però siffattamente indebolito il corpo che contando appena il cinquantottesimo anno dell'età sua, pagava l'estremo tributo alla natura nel febbraio del 1154.

Fu certamente Ruggero, quantunque a grandi vizi illustri virtù accoppiasse, dei più famosi principi che vantar possa la Sicilia. Prode ed accorto guerriero, ebbe nella avversa e nella prospera fortuna animo pari, domò con incredibile pertinacia i baroni ribelli della Puglia, pugnò coi Tedeschi, cogli Orientali, cogli Africani, e li vinse; e poco stette ch'ei non si assidesse sul trono malfermo di Costantinopoli. Come principe va laudato universalmente di caldo amore pella giustizia, e se lo abbiamo notato soventi volte di soverchia severità, e talora eziandio di tirannide, forse lo scusa ab-

bastanza, oltre la durezza dei tempi che non vuolsi perder mai di vista, lo avere avuto da combattere baroni ribelli, versatili, scellerati, contro i quali faceva di mestieri opporre la forza alla forza, l'ambizione all'ambizione; e veramente coloro che gli giurarono fede e schietta fede serbarongli, ebbero a lodare in lui animo generoso, mansueto, liberale.

Pur nondimeno più lo temettero che non lo amassero i sudditi; ambizioso e conquistatore, alle adulazioni dei suoi ammiratori, alle laudi dei posteri che lo levarono a cielo, si mesceranno pur sempre le lagrime e le esecrazioni dei popoli manomessi e straziati da lui; nè i buoni che chieggono severo conto agli uomini della loro condotta rispetto ai fratelli, perch' ei vantasse innumerevoli vittorie, perch' ei facesse alto suonare il grido della sua potenza, gli perdoneranno i tormenti, le morti, gl'incendi che quelle vittorie e quella potenza costarono alla umanità.

Ora delle sue istituzioni politiche e civili diremo quel che ne tramandarono gli storici, aitandoci delle dotte investigazioni di Gregorio Rosario e di tutti quei Siciliani che di siffatta materia hanno fatto soggetto di profondissimi studj.

CAPITOLO IV.

Istituzioni politiche e civili del reame di Sicilia ai tempi di Ruggero I.

Primo diè Ruggero alla Puglia e alla Sicilia, stati l'un dall'altro indipendenti e governantisi con forma particolare di reggimento, legge unica di stato che valse a circondarlo di maestà e lo fece a tutti i suoi pari soprastare. Com'era uso dei Normanni, diè nome di parlamento ai concilii della nazione, vi chiamò a trattarvi delle pubbliche faccende i principi, i baroni, i magistrati ed il clero, in due curie divisi; di sacerdoti cioè e di guerrieri. Gli altri affari volle spettassero al re di cui dichiarò inviolabile la persona, inviolabili le leggi, i consigli, i giudizi; volle fossero anche inviolabili i mi-

ministri scelti da lui. Continuò in questo modo e condusse a compimento l'opera paterna di spegnere in Sicilia ed in Calabria le istituzioni musulmane e di sostituirvi quelle feudali che l'uso aveva fatte adottare per tutta l'Europa. E qui giova notare di subito com'ei lasciasse intatti gli antichi regolamenti del ducato di Puglia, del principato di Capua e degli altri dominii suoi, i quali, tranne l'esser soggetti allo stesso principe, nulla aveano di comune col reame di Sicilia.

Il fondatore della monarchia Siciliana informando la costituzione del reame, che era propriamente costituito della Sicilia e della Calabria, chiamò prima da lontane e da propinque regioni uomini insigni e sapienti d'ogni maniera, ed a questi volle i primi officii affidati, pagando necessario tributo alla civiltà.

In questo, sotto Ruggero spezialmente, differiva il reggimento normanno, da tutti gli altri del medio-evo, avvegnachè ammettendo agli officii pubblici un individuo non guardavasi nè a patria, nè a nascita nobile o plebea, ma sibbene alla attitudine intellettuale, e Ugone Falcando chiaramente lo accenna. Uomini d'ogni fatta, Maomettani, Siciliani, nobili di Francia e d'Inghilterra toccarono alle più sublimi dignità; vedremo per fino un oliandolo di Bari, Maione, che però non era senza pregevoli qualità, giugnere alla carica di gran cancelliere (1).

Avevano più volte osato ribellarglisi i grandi che di mal occhio lo vedevano tanto alto levarsi sovr'essi, ed ei per fiaccarne l'insolenza, volle che dal sovrano rilevassero i feudi, volle che nemmeno gli ecclesiastici andassero immuni dal servigio militare. I figli dei vassalli agguagliò a quelli dei nobili che li volevano per troppo orgoglio esclusi dall'onor del clericato, ripose in onoranza i notai, volle i magistrati prestassero giuramento; alle confische, alla morte li dannò se ingiusti, se prevaricatori. Provvide saggiamente ai costumi con leggi severe contro i falsarii, gli usurai, gli adulteri, gli avvelenatori, gl'incendiarii, gli omicidi, i lenoni, i violatori dei chiostri, ed altre infamie flagellò di che era piena l'età licenziosa; assicurò insomma così fattamente la forza interna e la quiete del reame che gli stranieri tenuti in rispetto da tante prove di sua virtù e dal grido di

(1) *Aliorum quoque regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur, sibi transumeret. Quoscumque viros aut consiliis utiles aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat. Transalpinos maxime etc.*

sue vittorie solenni, mantennero per paura la fede giuratagli, e gli pagarono come gli Africani un tributo. Onorò le scienze, le arti, gli uomini che le coltivarono, perlochè se da un lato preludiò al bel favellare italiano, dall'altro piegò gli animi a più miti costumi, a più gentili maniere. Se non protesse direttamente, non impacciò l'agricoltura, favorì il commercio, fortificò buon numero di città, edificò numerose castella, costrusse templi sontuosi, e tanto accrebbe ed arricchì Palermo, fatta sede del reame, che apparve novello prodigio.

Composto il popolo e i grandi all'obbedienza, nè avendo alcuno ostacolo da combattere pose mano Ruggero alacremente alla novella costituzione.

Creò sette grandi dignità o magistrature e le volle tutela e molla principale del reggimento della monarchia.

Furono queste:

Un gran Contestabile, che soprastava a tutte le forze di terra.

Un grand' Ammiraglio duce supremo delle forze navali.

Un gran Cancelliere custode dei segreti e del suggello del re.

Un gran Giustiziero, che sopraintendeva alla giustizia.

Un gran Protonotaio, che dava legalità agli atti del re.

Un gran Siniscalco, cui era affidata la custodia e il governo della casa regale.

Tutti questi poteri erano riuniti nella *Gran Curia* ad esempio della corte del *Banco del re* che Guglielmo il Conquistatore avea stabilito in Inghilterra; a questa presiedeva il gran giustiziero, e v'intervenivano, quasi a consiglio di stato, quei grandi del reame e quei prelati che piaceva al re di chiamare. In questo consesso, spesso da lui medesimo presieduto, si trattavano gli affari che a tutto il reame pertinevano.

Ciascuno dei sette grandi officiali, assistito da altri minori, trattava degli affari privati e civili.

Il gran Giustiziere aveva giudici assessori e giustizieri detti anche luogotenenti reali.

Il gran Camerario aveva i maestri razionali (*ragionieri*) e sopraintendeva a tutte le rendite del re.

Il gran Protonotario capo delle reali segreterie aveva notai subalterni.

Il gran Contestabile i suoi contestabili.

Per gli affari ecclesiastici sotto la presidenza del gran Camera-

rio intervenivano principalmente i prelati. Nel palagio dei re normanni, appunto come s'era praticato nel sacro palagio dei principi longobardi si raccoglieva tutto il governo. Quivi ragunavasi il gran consiglio del re, quivi la suprema giudicatura, quivi la pubblica amministrazione ed il tesoro reale.

Non facevasi differenza tra le rendite dello stato e quelle della corona, e come i Longobardi solevano dire che una tal cosa apparteneva *alla corte o al palagio del principe*, così i Normanni la dicevano appartenere *alla curia o alla camera del re*.

Il nome di Ruggero, che andò famoso pella sua severa giustizia, menò tanto grido pella istituzione della *Magna Curia*, che il Novariro dice avere quel re istituito un tribunale al quale chiunque poteva affacciar reclami, ed esser tale da far giustizia fin contro il figlio del re (1).

Furono lasciati gli *Statigoti* in tutti quei luoghi si trovavano già istituiti, ed ai *vicecomiti* furono sostituiti i *baglivi* o *bajuli* i quali, come i primi, furono incaricati di amministrare la rendita pubblica; esigevano costoro ciò che nel comune si pagava o *per conto* del re e ciò si diceva allora *a credenza*, o *in appalto* e ciò dicevasi *a staglio*. Nacque da ciò il chiamarsi *baiulazione*, *baiulato* o più comunemente *baglia* la somma che il baglivo esigeva. Rendevano anche i baglivi giustizia in tutte le cause civili, eccetto le feudali, e giudicavano dei piccioli furti, e di quei delitti pei quali non poteva essere inflitta pena corporale; nei casi più gravi potevano imprigionare i rei coll'obbligo di consegnarli però ai giustizieri delle province.

Per singolar privilegio concedette ad alcuni baroni e ad alcune chiese il diritto di eleggere nelle loro terre i baglivi, ma vi aggiunse tali condizioni che non potessero dell'esercizio della giustizia abusare. Nelle città e terre demaniali, il camerario provinciale destinava i baglivi. Il camerario decideva in prima istanza tutte le liti tra i baglivi e gli appaltatori o i contribuenti dei tributi, e nelle cause civili erano giudici d'appello alle decisioni dei baglivi. Tenevano anch'essi la carica *a credenza* o *a staglio*, ed era temporaria come quella dei giustizieri; spirata questa, dovevano restare

(1) . . . *instituit quoque tribunal, quo injuria adfecti suos questus deferebant, quin etiam ipsemet vel adversum filium suum juste et ex aequo res componebat.* — Novairo presso Greg. Ros. *Rerum ad Arabic. Sic.* Collect. L. pag. 26.

cinquanta giorni presso i loro successori, soggetti al sindacato, e pronti a rispondere ai reclami di tutti gli abitanti della provincia.

Ma nè i baglivi, nè i giustizieri, nè alcun altro magistrato aveva facoltà di giudicar da per sè, ed erano sempre assistiti da un collegio di giudici, i quali a somiglianza di quei dei Romani non avevano altra facoltà che quella di opinare, sempre però secondo la legge.

Dal re si nominavano i giudici assessori del gran giustiziero e del gran camerario, e da questi i giudici assessori dei giustizieri e dei camerarii provinciali.

Oltre al numero di giudici necessarii per assistere ai magistrati, secondo l'ampiezza di ciascun luogo, se ne creavano altri per esercitar l'officio di *giudici a contratto*. Secondo il diritto longobardo non si poteva dar guarentigia legale a un contratto senza l' intervento della autorità giudiziaria; solevano ora quei giudici intervenire in luogo dei baglivi. Ogni anno un giudice a contratto passava ad essere assessore del baglivo; e spirato quel tempo, doveva con questo assuggettarsi al sindacato del camerario, che poteva pure nel corso dell'anno stesso rimuover l' uno e l' altro.

Erano inoltre i magistrati assistiti da notai che corrispondevano ai nostri cancellieri, officio che in quei tempi d'ignoranza era esercitato per lo più dai cherici. Il loro numero era minore o maggiore secondo l'ampiezza della città; il loro officio era a vita, e si sceglievano sempre tra uomini d'irreprensibili costumi, e fra i più esperti delle leggi e delle consuetudini locali. Il re assegnava i notai ai giustizieri; ai camerarii provinciali assegnavali il gran camerario; ai baglivi i camerarii. I baroni e le chiese che avevano il *banco di giustizia* (o diritto di eleggere) dovevano far cadere la loro scelta sopra giudici e notai approvati dal re.

Soprastava a tutto l'ordine pubblico il parlamento, cui era riserbato l'officio di trattare dei gravissimi affari. Il parlamento fu prima convocato in Salerno, poi in Palermo nel 1130 per conferire a Ruggero il titolo di re; nel parlamento di Ariano del 1140 furono sancite le costituzioni dello stesso re; in quello di Palermo dello stesso anno furono elette le sette grandi cariche del reame; il parlamento del 1166 riconobbe re Guglielmo II; nel 1185 conchiuse le nozze colla principessa Costanza e lo Svevo Arrigo; il parlamento in fine, posti in non cale i primi giuramenti, per paura dei mali che sarebbero venuti alla patria comune dallo straniero, chiamò sul trono

Tancredi conte di Lecce. Chiamavasi il parlamento *Curia solemnis*, *curia generalis*, *curia procerum*.

Il parlamento che vedemmo esser composto dei conti, dei baroni e dei prelati interveniva alle assemblee come per servizio del feudo. Il parlamento diveniva anche talvolta corte di giustizia.

Era inerente a tutte le costituzioni feudali d' Europa il principio che ognuno dovesse esser giudicato dai suoi pari, e poichè tutti coloro che avevano sede in parlamento erano pari fra loro, perchè traevano il loro diritto dall' investitura che direttamente avevano ricevuta dal re, nissun' altra corte di giustizia aveva diritto di giudicare dei loro delitti che il parlamento stesso il quale si chiamava in tali casi l'*alta corte dei pari*. E così, come erano molti vincoli reciproci tra i conti e i baroni e loro suffeudatarii, quando avveniva che alcun d' essi avesse mancato alla promessa, e dall' altra parte si pretendeva per questo o dal signor concedente di spogliare il suo vassallo del feudo, o dal vassallo negare l'omaggio e il servizio a quello, tutti i baroni dipendenti dalla baronia che erano *pari della signoria*, come i primi erano *pari del reame*, mostravansi i giudici naturali di tali piati. Nelle contese poi fra cittadini, alcuni del loro grado erano chiamati a giudicare.

E certamente fu savio pensamento quello di volere che l'altra corte dei pari fosse sempre presieduta dal gran giustiziere del reame e dalla *magna curia* per regolarne gli andamenti; che alcuno dei giustizieri dovesse intervenire nella sentenza delle corti feudali, perchè il suffeudatario potesse essere spogliato del feudo e che i magistrati inferiori presiedessero ai giudizi dei giurati (1).

Ai saggi provvedimenti però non poche strane istituzioni, molte barbare leggi mescevansi; in fra le altre dava bando alla moneta forestiera, imponendone una sua di gran lunga inferiore. Circolava allora per l' Italia una moneta d' argento coniata in Roma e che perciò chiamavasi *Romesina*, la quale per esser di ottima lega era da per tutto volentieri ricevuta. Parve a Ruggero e al parlamento tenuto ad Ariano nel 1141 che mettendo in corso moneta la quale avesse maggior titolo e minor dose di metallo prezioso, sarebbe venuta ad accrescersi la ricchezza dello stato. Con questo pensiero che rivela la stoltezza delle idee in quel tempo, fu vietato il corso delle romesine e in quella vece furono coniate due qualità di monete: i *du-*

(1) Mongitore — Parlam. gener. del reame di Sicilia T. I. Cap. VI e segg.

cati d'argento ai quali comecchè di bassissima lega si dette per forza il valore di otto romesine, ed i *follari* di rame, tre dei quali si volle avessero valore di una romesina. Avvenne ciò che doveva per natural conseguenza avvenire, un incaglio generale nel commercio; nissuno volle più vendere per non ricevere una moneta non creduta; niuno volle comprare dai forestieri cui si doveva dar buona moneta per riceverla cattiva poi nel rivendere. Alte querele levàronsi negli stati vicini, ignorandosi in quella età il cambio, e tutto facendosi il commercio in moneta effettiva. Falcando Beneventano ebbe a dire che quello stato andò poco lungi dalla indigenza e dalla morte (1). E poichè al re per qualche modo stava soggetta Benevento, e anche ivi si volle l'esecuzione del regio statuto, i Beneventani se ne dolsero col pontefice che ne scrisse tosto a Ruggero.

Non provvide nemmeno alla miseria dei servi; non ne ebbe pietà; concesse senza limiti e senza misura feudi, ne vietò l'alienazione, le spartizioni, le donazioni perchè la ragione del trono non ne patisse detrimento o diminuzione; spartì i beni del municipio tra i guerrieri normanni che militarono con lui, o vennero di Francia a stabilirsi in Puglia ed in Sicilia, senza un rispetto al mondo pegli antichi possessori; permise loro però di regolarne le successioni secondo il diritto e gli statuti patrii e prescrisse che il primogenito succedesse al padre nei feudi.

Volgiamo ora uno sguardo alla condizione delle province che Ruggero piegò al suo dominio. La nazione Siciliana quando egli vi fondò il principato componevasi degli antichi abitatori, di Greci, di Arabi, di Longobardi, di Franchi o Normanni e di Ebrei che vivevano tutti promiscuamente, prevalendo per numero i Greci, gli Arabi ed i *Latini* cioè i Franchi e i Longobardi (2).

I Longobardi stavano per la maggior parte nei luoghi mediterranei dell'isola; i Greci occupavano il paese per cui distendesi Val di Demone fino allo Stretto, potendo di quivi aver più facile comu-

(1) *Induxit etiam tres follares aereos romesinam unam appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus italicus populus paupertati et miseriae positus est, et oppressus, et de regis illius actibus mortiferis, mortem ejus et depositionem regni optabat.* — Chron.

(2) Ciò si manifesta dal trovare in Sicilia tre linguaggi comuni e volgari propri delle tre nazioni, greco, arabo e latino, e negli atti e nei registri e nelle monete e nei monumenti pubblici.

nicazione colla Romania; gli Arabi abitavano quasi tutti in paesi separati dell'isola, in quella parte che sta rimpetto a Mezzogiorno, e di dove brevissimo potea loro riuscire il tragitto in Africa.

I popoli italiani d'origine vi serbarono sempre la legislazione romana, forse per transunti, forse per tradizione, essendovi quasi obliato il codice giustinianeo, o forse consultato raramente ed appena dagli ecclesiastici soli depositarii della scienza universale fino allora. Nè consentivano i tempi si facesse nuovo ordinamento di leggi generali perchè vi si sottoponessero indistintamente tutti gli abitatori dell'isola, nè forse il conquistatore avea forza ed ingegno da tanto.

Durarono le leggi longobardiche fra i popoli d'origine longobarda, accresciute dai loro re durante il dominio in Italia, cui si aggiunsero anche varie consuetudini e regolamenti nuovi, spesso foggiati ad esempio di leggi estranie; cosicchè formarono queste una appendice alla legge romana. In generale i baroni, i feudatarii appartennero alla nazione longobarda, e ne avevano adottata la legge coll'obbligo del servizio militare; all'incontro laddove non s'era disteso il dominio longobardo, la legislazione era stata non infrequentemente mutata o alterata da quelle innovazioni che nell'impero orientale si introducevano dagli imperatori bisantini per via di novelle costituzioni.

I Normanni venuti sulle prime come stranieri, avevano adottato le leggi longobarde, e queste ritennero senza introdurre mutamenti fra la moltitudine che professava il diritto romano; così la legge longobarda era generalmente quella dei soldati ossia dei vincitori; la romana quella del popolo in massa, o dir vogliamo dei vinti.

V'erano poscia gli Arabi. Era la Sicilia popolatissima di costoro che l'avevano per quasi tre secoli signoreggiata, e quantunque, allorquando le cose cominciarono a volger poco liete per essi, la maggior parte si fosse ritirata in Africa, pure i Normanni vincitori, affinchè l'isola non rimanesse deserta, con mille adescamenti e modi lusinghieri li trattennero, concedendo loro di godervi quietamente domicilii, averi, religione, insomma quanto più potevasi di civile e di religiosa libertà; ebbero infatti notai di loro nazione come li avevano i Greci, i Longobardi ed anche gli Ebrei, affinchè stipulassero nelle loro lingue strumenti ed atti di ogni maniera che suppongono libera e reale proprietà. E fecero di più; consentironsi loro armi, ammissione alle cariche ed ordine nobiliare, di che però li

troviamo spogliati negli ultimi anni da Guglielmo I successore di Ruggero.

Fatta la conquista della Sicilia, i Normanni avevano trovato l'antico reggimento saraceno scaduto e quasi distrutto, e appena vi trovarono vestigio di quello bisantino; Siracusa erane stata sempre la sede principale, ma allorquando gli Arabi, come vedemmo scrivendo del loro dominio, ebbero occupata Palermo, i governatori greci trasferironsi come in più munito luogo a Castro Giovanni, (Enna), la quale espugnata nell'859, ritiraronsi poscia in Calabria che dipendeva allora dal governo di Sicilia; perlochè i nomi di stratigoti, di patrizi e di spatarii disparvero, e per lo spazio di oltre due secoli, ebbe la Sicilia emiri, cadì e gaiti in officio ed in funzione di politica autorità.

Il popolo siciliano che per la maggior parte aveva serbata la sua religione, le sue usanze e il suo diritto privato, durante il dominio saracenico desiderava sì di esser liberato da quelle forme governative estranie ed esose per lui, ma non voleva per questo tornare alle forme del reggimento bisantino già da più secoli scaduto, e se non dimenticato affatto, certamente non grato. Perlochè non ebbero i Normanni alcuna ragione di rispettare o ritenere anche nelle minime parti una costituzione politica che fosse stata in Sicilia. E veramente siccome non ve ne avevano trovata alcuna, poterono trattare i Siciliani come un popolo nuovo senza alcun diritto pubblico, e pronto a piegarsi a quella costituzione che più sarebbe giovata ai novelli dominatori (1).

Or dunque i Normanni imposero ai Siciliani quel diritto nel quale erano stati allevati e cresciuti, quel dritto che più era sparso per tutta Europa, che seco avevano portato i conquistatori di quel tempo e che stabilirono nei loro nuovi dominii. Già dopo un lungo ondeggiamento e rimescolamento di poteri, in Italia per la dissoluzione del reame longobardico, ed in Francia per la debolezza dei successori di Carlo-Magno, a colpa dei quali debbesi attribuire se era quasi smarrita ogni forma di governo, cominciava allo spuntar dell'undecimo secolo a svilupparsi tanto caosse, a cagione massimamente dello stabilimento pressochè universale d'una certa dipendenza, d'una certa subordinazione nei beni che possedevansi; perciocchè siccome non fu riconosciuto titolo di possedimento più sicuro e più onore-

(1) Gregorio Rosario, Considerazioni sulla Storia di Sicilia.

vole di quello dell'omaggio e del giuramento, così nacque l'obbligo della fedeltà e della prestazione dei servigi.

Fissavasi dunque la ragione dei feudi, fissavansi i diritti ed i doveri tra vassalli e signori. Questa dipendenza vie più si consolidò e si generalizzò allorquando i feudi si fecero perpetui ed ereditarii, ciò che avvenne in Francia assai tempo prima che in Germania ed in Italia. Dopo che il vassallo, posseduto un feudo per un certo tempo prefisso, si vide privilegiato a poterlo possedere con titolo perpetuo ed ereditario, fu di mestieri che la ricognizione, la quale se ne faceva al signore, assumesse forma di atto regolare; quindi acquistarono più solenne e più espressa significazione gli obblighi ed i servizi che gli si dovevano, e per la stessa ragione possedendosi il feudo perpetuamente e come patrimonio d'una famiglia, furono abilitati i vassalli a disporne come di beni propri e a poterli smembrare e suddividere; e perciò moltiplicaronsi le dipendenze ed i servizi. E poichè il feudo era come lo stipendio di colui che serviva in guerra, se il successore del feudatario non era in età di prestare il servizio non poteva goderne i frutti o esercitarne i diritti; nel qual caso il re concedeva il feudo ad un altro che prestava il servizio e traeva la rendita del feudo, coll'obbligo di mantenere e d'educare il pupillo, finchè fosse giunto all'età maggiore che per gli uomini era fissata a venticinqu'anni e per le donne a quattordici se si maritavano.

Risultò da questo sistema che il sovrano fu riguardato come il capo di tutte le proprietà feudali, cui si dovevano omaggio e servizi, e quantunque si fosse oscurata affatto la potenza politica, pure fu in quella riconosciuta tutta la sovrana prerogativa feudale.

Or dunque ripetiamo qui ciò che nella Introduzione a queste nostre storie dicemmo, che i reggimenti d'Europa disponevansi allora come ad un sistema regolare e quasi ai principii ed ai canoni d'una certa disciplina. Nel secolo XI questa trasformazione del reggimento civile nel feudale era già consumata; nè parea si potessero altrimenti avere forme politiche e civili; nè altra costituzione di stato o di reame sapevasi imaginare che un composto di baronie e di contee non fosse. Strana condizione di cose era questa, ma ella era pure una avventurosa transizione dal caosse all'ordine, dalla più tenebrosa barbarie all'aurora d'una incipiente civiltà.

Parimente siccome i feudi nelle loro relazioni col sovrano, e pei loro privilegi appartennero all'ordine politico, così addivennero ere-

ditarii, si piegarono alle disposizioni del diritto civile, e fissarono quindi la privata maniera di vivere e le sociali consuetudini.

Ora tutte queste forme di reggimento nacquero prima in Francia, donde mossero i Normanni ad occupar le nostre province, in Francia maturarono, e dalla Francia, sul cader dell'XI secolo, trasportaronle i Franchi nelle conquiste che allora facevano, e le stabilirono in Oriente (1), in Inghilterra ed in Italia.

Tutti questi provvedimenti però, non che impedissero schiudevano anzi il varco a gravissimi mali; spartita la nazione in tante classi, ognuna delle quali aveva diritti e doveri diversi, non tutti i cittadini furono ugualmente soggetti alla legge, senza di che vero governo non è.

Aveva la Sicilia, nell'epoca di che parliamo, *villani*, *rustici*, *borghesi*, *militi*, *baroni* e *conti*. Tutti gli abitanti di quelle città e terre che nella conquista erano state prese a viva forza, rimasero in uno stato che di poco differiva dalla servitù, e villani nel linguaggio delle leggi barbariche si appellarono. Erano costoro addetti al fondo (*adscripti glebae*), e con esso erano venduti, permutati, donati come gli alberi ed i frutti che v'erano piantati, e in siffatta miserevole condizione rimanevano eglino ed i figli loro in eterno; indi è che nelle concessioni di feudi in quella età è notato il numero dei villani ad esso ascritti. Non diversamente procedono le cose in Russia ed in Polonia, dove i proprietarii si appellano ricchi non di tanti poderi siccome fra noi, ma di tante migliaia di schiavi! Se osavano allontanarsene, il signore del feudo aveva diritto di riprenderli ovunque fossero iti a rifugiarsi, insomma erano per tal modo inerenti al feudo che nella descrizione generale del reame fatta da re Ruggero, furono fatti registri a parte, che si chiamavano *platee*, delle famiglie dei villani che ad ogni feudo appartenevano e dei servizi cui erano tenuti. Erano essi occupati alla cultura dei campi, e senza speranza di rimunerazione. E se in ciò erano simili anche ai servi romani, ne differivano in quanto che il servizio di questi era continuo a capriccio del padrone, dovecchè ai villani di Sicilia era determinato il numero delle giornate di lavoro che si chiamavano *diete*. Dovevano oltracciò alcune prestazioni in derrate, ma potevano ricomprare e l'opera e il tributo con una stabilita somma di denaro. Oltre que-

(1) In Oriente, Goffredo proclamato re di Gerusalemme nel 1099 stabilì costituzioni, leggi e consuetudini che furono raccolte in un Codice detto le *Assise di Gerusalemme*.

ste prestazioni, potevano lavorare ed acquistar per sè, e fino disporre per testamento delle cose loro, ciò che i servi romani non potevano.

Il Gregorio scovò dall'Archivio della chiesa di Patti un diploma, nel quale possono leggersi quali fossero i tributi ed i servizi dei villani (1), e che noi per brevità tralasciamo.

Prossimi ai villani furono i *rustici* i quali come quelli erano dati alle faccende campestri, sennonchè lo facevano questi per libera loro elezione, quelli per servitù perpetua. Pare che i rustici d'allora siano gli stessi che oggi chiamansi contadini, i quali non appartengono alla classe dei possessori di terre, ma vanno ad opera o tolgono a coltivare a mezzeria o in altro modo qualunque una certa estensione di terra.

Tutti coloro poi che possedevano terre non feudali o allodi, o che abitavano le città o i villaggi, esercitandovi alcuna professione o mestiere, insomma quella classe intermedia fra coloro che diremmo oggi dei nobili e dei contadini, erano allora chiamati *borghesi*. E poichè alcuni fra costoro erano destinati, a richiesta del governo, a qualche spedizione militare, e poichè nell'informe stato in che erano i municipii avevano una certa ingerenza degli affari del loro comune, e forse ancora per il loro vivere più agiato, furono tenuti in maggiore estimazione dei rustici che per lo più abitavano nelle campagne.

Venivano poscia con dignità graduale le tre classi dei feudatarii, i *militi*, i *baroni* ed i *conti*. Ogni persona in quella età aveva come un prezzo al cospetto della legge, tranne il villano che vedemmo più all'ordine delle cose che delle persone appartenere. Il conte valeva il doppio del barone; questi il doppio del milite; il milite il doppio del borghese; e il borghese il doppio del rustico. Ciò non di manco però nella pubblica estimazione assai più del doppio valevano i feudatarii, e la legge stessa veniva d'altronde in appoggio della pubblica opinione. Una ingiuria fatta da un milite ad un suo pari era punita colla perdita dell'armatura e del cavallo e coll'esilio d'un anno; l'offesa stessa fatta da un borghese ad un milite era punita col troncamento della mano. Nè ciò era fuor di tutta ragione, imperciocchè i feudatarii costituivano allora la forza pubblica; ed i feudi erano parte essenziale della rendita dello stato, per la ricompra del servizio militare, per gli aiuti feudali, per il

(1) Dipl. ann. 1249 ex Arch. ecclesiae Pactensis.

relevio e per la dura servitù alla quale andavano soggetti di potervisi menare a pascere gli armenti reali.

Negli stessi casi, della guerra, dell'incoronazione del re, dell'armarsi cavaliero il figlio, dell'andare a marito la figlia, in cui i feudatarii prestavano il servizio e pagavano una taglia, si pagava un'imposta dagli altri cittadini del reame, qualunque fosse il luogo del loro domicilio, la quale si diceva *colletta.* Indi è manifesto quanto gli abitatori dei feudi fossero più gravati degli altri. Primieramente nel caso in cui il barone toglieva le armi, doveano a lui l'*adiutorio* e al principe la *colletta*; ed oltracciò pagavano al loro signore l'*adiutorio feudale* per riscattarlo dalla prigionia, pel cingolo militare del figlio, pel maritaggio della figlia. Ma la colletta, come il servizio militare era limitata, non solo nei casi in cui si poteva esigere, ma nella somma alla quale in ogni caso poteva ascendere.

Il re Ruggero, esattissimo nell' amministrazione della sua rendita, e solito a voler sempre sotto gli occhi tutto ciò che per lui doveva esigersi o pagarsi, fra le tante operazioni del conquistatore inglese (Guglielmo) che tolse ad imitare, imitò il *Domesdey Book* cioè l'esatta descrizione di tutta l'Inghilterra. In pari modo Ruggero descrisse minutamente tutto il reame di Sicilia, e tale descrizione ridotta in separati libri, che si chiamavano *quaderni o quinternioni doanali*, si conservava in una particolare officina che si chiamava *doana.* In separati *quaderni* era la descrizione di tutte le contee, la baronie, i feudi che si tenevano *in capite*, v'erano registrati i respettivi confini, l'estensione, le popolazioni che vi si trovavano comprese, il numero dei villani che v'erano addetti, i servigi e le prestazioni cui erano assuggettati. Indi è che i feudi concessi direttamente dal principe si dissero *quadernati.*

Furono anche descritti particolarmente i feudi delle chiese, e se la pietà del primo conquistatore li esentò dal servizio militare, vedemmo Ruggero assoggettarveli. Colla stessa diligenza registrò quei feudi che erano tenuti a somministrare legname, marinai o altro che servir potesse al reale navilio. Per tal modo aveva il re sempre presente lo stato di tutte le forze di terra e di mare di cui poteva disporre, e lo stato di tutte le rendite che doveva esigere. E perchè tal fondo non potesse mai venir meno e non si osassero usurpazioni, descritto lo stato feudale del reame, dichiarò, come accennammo, inalienabili i fondi di qualunque natura, e stabilì in questo modo il principio che era fondamento del governo feudale, d'esser cioè la

proprietà dei feudi riposta nel principe, nè averne altro il feudatario che l'usufrutto, e però non esservi feudo, quantunque di amplissimi ed assoluti diritti godesse, che dalla autorità del signore concedente potesse dirsi indipendentissimo, e i doveri dei suffeudatarii verso il loro signore dover valere fino a quel punto in cui trovassersi in contrasto coi doveri di fedeltà dovuti al supremo concedente.

Nè solo lo stato feudale del reame, ma l'ordine stesso dei feudatarii volle integramente sempre conservato Ruggero, imperciocchè con una legge statuì che niuno il quale non discendesse da famiglia militare fosse ascritto alla milizia, e con più strana legge che le figlie dei feudatari senza permesso del re non potessero toglier marito.

Rispetto alle rendite dello stato le quali consistevano in tributi e servizi, spettava ai viceconiti a riscuoterle. Pagavasi un dazio in Catania sopra tutte le derrate delle quali doveva darsi la decima parte; un dazio nella compra e vendita delle legna; un dazio sull'olio e sulle pelli agnelline; un dazio pel valico dei fiumi; pagavasi una misura di fromento pei mulini, una misura di farina per solma; pagavasi in denaro la decima delle pecore e dei formaggi. Gabelle dovevansi pagare in Palermo sopra i macelli, i formaggi, i pesci, le frutta, l'olio ed il vino; v'erano gabelle sulla tinta, gabelle nel porto, alle porte, ne' mulini e nei bagni. Si pagavano dazi a Messina sulla tinta, sull'olio, sui macelli, sugli erbaggi, sulla pesca, sui pubblici bagni. Imposte della medesima natura pagavano quei di Girgenti, di Sciacca e di Licata. Oltre di che i Saraceni pagavano quel tributo che avevano fatto pagare ai Cristiani pel libero esercizio della loro religione e che appellavasi *gesia*, e che anche gli Ebrei dovevano pagare. Alcune popolazioni di Longobardi dovevano apprestar uomini e materiali pel navilio.

La maggior parte di questi pesi pare non fosse imposta da Ruggero, in Sicilia, ma ch'ei ve l'avesse trovata imposta dai Saraceni. La indole poscia del nuovo reggimento portò seco la necessità di imporre ai sudditi, oltre ai tributi ordinarii anche servizi straordinarii che nel linguaggio dei tempi si dissero *angarie* e *perangarie*, le quali consistevano nel dare in ogni caso di guerra uomini all'esercito e al navilio, a somministrar braccia ed animali necessarii all'approvigionamento delle navi, l'albergo dei soldati nelle case, il prestar opera e legname da costruzione, il ristauro delle fortezze, ed oltreacciò, nei casi in cui i feudatarii erano obbligati a pagare al principe quel

tributo che essi chiamavano adiutorio o sussidio, il resto della nazione pagava, come dicemmo, la colletta, tassa che nei casi urgenti s'imponeva ai feudatarii, alle chiese e alle città demaniali. V'erano le *fidanze* o dazi che si pagavano per tenere o mandare a pascolo animali d'ogni sorta; il *terratico* per seminare e raccorre strame; il *carnatico* pella vendita della carne; il *vino* e le *olive* sulle immissioni del vino e dell'olio nei luoghi abitati; il dritto delle compre e delle vendite (*jus denariorum*); e l'altro sulla caccia e sulla pesca; ed oltre a queste il *calendatico* e le *strenne*, donativi che solevano farsi dai vassalli ai signori nel primo giorno di ciascun mese e al principio dell'anno, e finalmente lé *saluti* altre prestazioni solite offerirsi in certi giorni prefissi.

Comunque però si abbia a credere, i Normanni non rimasero indietro ai loro predecessori, tranne i Bisantini, in eccessività di gabelle e d'imposte.

Esposto in questo modo in quali condizioni politiche e civili si trovasse sotto i Normanni il reame, vuolsi conchiudere che per gli ordini introdottivi da Ruggero all'epoca della dinastia di cui fu capo, ei fu certamente dei più potenti che fossero allora in Europa. Per le feudali discipline nell'Italia inferiore ed in Sicilia più che altrove furono spezzate e suddivise le grandi signorie, furonvi leggi pei signori, e pei magistrati, e se il popolo non fu libero affatto, se fu escluso dal privilegio di armarsi, se non potè esercitar ufficio del governo, non fu però servo. Grandi mali duravano tuttavia, ma a grandi mali si era provveduto; era lontano il popolo dal godere dei diritti che l'uomo ha rivendicato in tempi migliori, ma egli non viveva più in quella abbiezione nella quale da parecchi secoli era stato precipitato.

Giova ora continuare la narrazione delle vicende del reame dopo la morte di Ruggero, e c'imporremo severo officio di brevità, poichè ne occorreranno al solito tristi sconvolgimenti e turbazioni di province e di corti, vizi di dominatori, di ministri e di grandi, sciagure e strazi di popolo, tristizie che sconfortano l'animo, nè crescono forza o interesse al ministerio della storia, poichè finalmente urge che per noi si ripigli il filo interrotto della storia dei Tedeschi i quali vedremo distendersi anche nella Italia inferiore ed in Sicilia, e spiantarvi affatto la dinastia normanna.

CAPITOLO V.

Di Guglielmo e dei suoi successori fino alla estinzione della dinastia normanna.

Per quasi due lustri, cessate le luttuose guerre civili, di tranquilla quiete fruivano le province della Italia inferiore e della siciliana isola sotto il vigoroso reggimento di Ruggero re; la morte di costui e la rea perfidia del suo successore le precipitarono di bel nuovo in tristissime condizioni.

Correva l'anno 1154, nel quale era morto Ruggero, e le solennità d'una novella incoronazione divagando gli animi della plebe, facevano sperare alla monarchia non avesse ad essere sturbato il pacato ordine delle cose. Breve durò la speranza! funesto presentimento di sciagure colpì ben presto i popoli, che videro licenziati dalla corte di Guglielmo gli antichi ministri, cacciati a marcir nelle carceri o dannati al bando gli amici del padre. Tornarono allora alla mente degli illusi la soverchia effemminatezza del giovine re, la sua inerzia, la sua codardia, l'ira, l'avidità, e se ne augurarono un tristo avvenire. Un perfido uomo da basso stato agli onori della corte e del cancellierato salendo, ebbe le chiavi del suo cuore; era questi un Maione, fornito a dovizia d'ingegno, di facondia, di artifizio, di tutte arti ingannevoli; rotto ad ogni più turpe libidine, non più rispettando il pudore delle donzelle, che la gravità delle nobili matrone, quanto più difficili a corrompersi, tanto più inferocito a perseguitarle; maestro nel dissimulare i mali ed ambiziosi pensieri che lo movevano e le lascivie onde tutto divampava, con una compostezza e una serenità ipocrita da tradir lo stesso Ruggero, che prima avealo ammesso fra gli officiali della sua cancelleria, poi al sublime grado di gran cancelliero.

Il giorno stesso della incoronazione di Guglielmo fu inalzato Maione al grado di grande ammiraglio, e ne fecero le strane maraviglie i popoli che nato in vil condizione lo videro salito tanto

alto e ne avevano già trapelate le matte ambizioni. Roberto da Bassavilla, Simone da Policastro ed Eberardo da Squillace, conti fedelissimi al re, nè facili per fraude o per oro a comprarsi, furono un dopo l'altro vittime dell'ombroso ministro; gli riuscì agevole impresa farli in prima sospetti a Guglielmo, colle imposture poscia li ruinò. In queste scellerate trame ebbe a sostegno Ugone arcivescovo di Palermo uomo insolente, ambizioso, avido di onori, non alieno da libidini; di brighe, di turbamenti cupidissimo, non dissimile per indole dal suo sovrano, strumento efficace ai raggiri dell'iniquo ministro.

Insinuavasi a poco a poco Maione nell'animo del prelato; gli persuadeva gioverebbe col suo senno al reame, profitterebbe agli interessi di ambedue se togliessero di mezzo il re, se assumessero la tutela dei figli di lui, se governassero essi, finchè non avesser tocco questi l'età maggiore. S'intesero presto i malvagi, giurarono d'aitarsi; deliberarono di allontanare intanto quanti ai loro progetti volessero ostare. Maione faceva familiarissimo del re l'arcivescovo, ambedue lo circondarono, ad ogni altro men peggiore di loro lo resero inaccessibile.

Avevano preveduto costoro che l'imperatore di Costantinopoli potrebbe suscitar qualche sinistro alla Sicilia, sapendolo irato, e statuirono gli si spedisse solenne ambasceria, gli si offerisse la restituzione di ciò che dei suoi possedimenti eragli stato tolto da Ruggero, purchè giurasse sinceramente la pace; ma sordo l'imperatore alle proposte, apparecchiò all'incontro un navilio, si dispose a piombar sulla Sicilia. Non lo secondò però la fortuna delle armi; una flotta siciliana reduce dall'Egitto s'imbattè nei Greci, li assalì e li distrusse.

Era stato eletto in sul cader del 1154 Adriano IV pontefice a successore di Anastasio IV, e Guglielmo spedivagli ambasciatori per ottener la conferma della investitura e la pace, ma non valse ad aver nè l'una nè l'altra, forse perchè il grido della prossima calata di Federigo in Italia rincorava il pontefice. Nel 1155 venuto Guglielmo a Salerno, andò a trovarlo per parte di Adriano il cardinale Arrigo, ma poichè nelle lettere pontificie non gli si dava il titolo di re, ma quello solamente di signor di Sicilia, Guglielmo ne fu tanto irritato che rispinse il cardinale senza volerlo ascoltare, con grande scandalo del papa e di tutta la corte romana; nè le cose così lievemente finirono. Ordinò il re ad Asclettino arcidiacono di

Catania e cancelliero, portasse la guerra sulle terre romane, e di subito fu posto l'assedio a Benevento e guasto il paese all'intorno. Virilmente si difesero i cittadini, e perchè suspicarono che il loro arcivescovo inchinasse alla parte regia lo uccisero. A questi moti ridestaronsi le ambizioni mal sopite dei baroni pugliesi, sdegnati contro Maione e aizzati per giunta dal pontefice; parecchi si armarono in aiuto degli assediati, altri disertarono i vessilli di Asclettino, tornarono colle milizie ai feudi; fu d'uopo insomma toglier l'assedio.

Asclettino con quei soldati del re che gli erano rimasti, penetrò allora nella campagna romana, dette alle fiamme Cepperano e Babuco; rovesciò le mura di Aquino e Pontecorvo, quasi tutti violentemente cacciò i monaci dal monistero di Monte Cassino che tenevano pel pontefice.

Ostilità di questa fatta sdegnarono Adriano pontefice, che non valendo colle armi a difendersi, scomunicò Guglielmo e con più studiata pertinacia che mai s'adoperò a rivoltare i baroni della Puglia. Nimico dei più formidabili vi s'aggiugneva il germanico imperatore Federigo, che di mal animo vedeva in sull'estremo lembo d'Italia levarsi in potenza un nimico rigoglioso, or ch'ei mulinava di farsi signore dell'Italia universa.

Era la Puglia da questi moti sconvolta, e Guglielmo neghittoso stavasene inaccessibile a tutti, tranne a Maione e all'arcivescovo, e nascondendogli costoro maliziosamente lo stato delle cose, ne facevano capriccioso e dispotico governo, ingegnandosi sempre a fargli sospetti i migliori del reame.

Giugneva in questo mezzo (Ann. 1155) il Barbarossa a Roma; a lui si volgevano i ribelli pugliesi, pregandolo a portar la guerra nelle contrade loro, e più fervorosamente di tutti in queste perfide istanze versavansi Roberto principe di Capua e Andrea di Rupecanina fratello del duca Rainulfo, e n'aveano pel momento promesse e lettere patenti, per le quali dichiarandoli suoi mandati, eccitassero i popoli a ribellione.

Intanto il conte di Loritello odiato ed insidiato dal re per subdole mene dei suoi iniqui cortigiani che gliel dipingevano ambizioso del trono, correva indispettito la Puglia ed assaliva le città marittime; Roberto già principe di Capua, riconquistava i perduti dominii; di breve quasi tutta la Puglia venne in mano dei sollevati, sole restando fedeli Napoli, Amalfi, Salerno, Troia, Melfi e tutte quelle province che non mancavano di validi presidii. Nè

l'imperatore orientale, nè il pontefice stavano a vedere, imperciocchè i Greci si toglievano Brindisi e Bari, l'ultimo con parecchie cerne di armati era venuto a San Germano, avea ricevuto l'omaggio di Roberto principe di Capua e degli altri baroni, ed era andato a Benevento per confermar nell' obbedienza que' cittadini.

Queste perturbazioni, portavan lor frutti al di là del mare; l'esempio dei baroni pugliesi fluiva a poco a poco in quei di Sicilia malcontenti del crudo governo di Maione il quale per ogni illecita via s'adoperava a distruggere i più fedeli; nè di questi moti era Maione tranquillo spettatore, che anzi pauroso, come tutti i traditori suoi pari, con grande sforzo dissimulava da un lato le ansie che lo straziavano per non crescer baldanza ai suoi nimici e facea scriver lettere dal re a coloro che si mantenevano tuttavia fedeli affinchè combattessero i traditori e s'aspettassero poscia onorificenze e premi; e dall'altra parte disponeva gli animi della moltitudine contro il re e in proprio favore, e ottenuto l'intento, per averne poscia assoluta impunità, veniva accusando or questo or quello al cospetto regale invocandone esemplare gastigo.

Era a Palermo fra i più potenti baroni un Goffredo conte di Montescaglioso, uomo generoso, pieno di cuore, delle arti di guerra spertissimo, ma d'indole versatile e amator di novità, ed a costui parutogli facile acquisto, per farsene strumento a sue macchine offerì Maione studiatamente appicco di dolersi del re. Possedeva Goffredo in Sicilia come dipendenti dal suo feudo di Montescaglioso, Sclafano, Calatanisetta e precipuamente Noto che sopra le altre due città per fortezza di sito e per frequenza di popolo pregiava. Persuadeva Maione a Guglielmo, pericoloso essere lasciare in podestà del conte il castello di Noto; voler politica ch'ei lo togliesse per sè; nè Guglielmo al grasso invito ristavasi e se ne impadroniva e vi poneva regio presidio. Andarono a cielo le grida e le vociferazioni furibonde dello spogliato conte Goffredo, e Maione allora se gli accostava, piangeva seco della immeritata sventura, dichiarava aver fatto di tutto per distorre il re dall'incomportevole proposto; aggiugneva, tante improntitudini, tanti soprusi avere a precipitare all' ultima ruina il reame; bene stare però tanto vilipendio a coloro che nè un ritegno opporre, nè una lagnanza, nè un motto osavano proferire, fatti dal greve giogo più che femmine vili. Rispondevagli Goffredo essere universale opinione che il re del suo solo consiglio si giovasse sempre; osasse dunque, se ciò non era vero, svelasse pub-

blicamente la follia del principe, la sua tirannide, si scolpasse, desse mano a coloro che s'apprestavano a far la vendetta di tutti. Alle quali parole liberamente porte, l'ammiraglio abbracciavalo, colmavalo di laudi, gli narrava della congiura ordita da lui, dall'arcivescovo di Palermo e da molti altri baroni di uccider Guglielmo, dell'intendimento di quelli di far lui re, ma non egli consentirlo, ostare al divisamento la sua inesperienza, la sua modestia; meglio valere succedesse il figlio di Guglielmo, peggiore del padre, nò certo.

Ma era scaltro il conte, e visto che Maione mirava a scuoprirne l'animo, infingendo un subito disdegno, sclamò non doversi ciò fare; esser mostri anche i figli del tiranno, doversene spegnere il seme, lui solo dover esser re. Maione preso al laccio, mentre credeva tenere in mano la preda, parve cedere a quelle sue calde parole, gli si raccomandò, e Goffredo promettevagli aiuto, e sottomano le ree intenzioni agli altri signori appalesava.

Spiava il grand'ammiraglio il tempo opportuno alla trama; e molti potenti di Bari venuti a stare a Palermo, gran numero di nobili e di cavalieri siciliani parevangli favorevoli e pronti a compier presto il meditato regicidio. Ma ben altro divisava il conte Goffredo, ben altro, stretti in un patto con lui, volevano i conti ed i nobili che gli si erano accostati, cui rifuggiva l'animo dal veder salire sul trono un uomo vile di nascita, d'indole villana, di costumi feroci; aiterebbero sì il grand'ammiraglio a disfarsi del tiranno, ma quasi a vendetta dell'odioso misfatto anche egli dover perire; sarebbesi poscia gridato re il maggior figlio di Guglielmo.

Era fermo il giorno, appuntata l'ora in cui Maione doveva uccidere il re, in cui egli stesso dovea cader vittima della sua scellerata ambizione, ma l'arrivo di certe galee dalla Puglia, cariche di gente bene affetta al traditore, spaventò i congiurati che in sul più bello dal proposto ristettero. L'odio universale però contro Maione per tutta la Sicilia cresceva, ampliavasi; Bartolommeo da Garsigliato con parecchi baroni temendo che un dì o l'altro fatto più audace per addoppiamento di forze non venisse Maione a capo de'suoi disegni, per poter resistere a qualunque ventura, occupavano il forte castello di Butera, vi spiegavano il vessillo della ribellione, s'ingrossavano, stringevano di qui nuove leghe con altri potenti. Parve allora a Maione atterrito da questi gravi preludii, prima che l'isola intera si ribellasse, doverne far consapevole il re e differire intanto l'esecuzione del progetto. Infatti svelò a Guglielmo i moti di Butera, chiese si

punissero i ribelli; tentennava il re pigro ed insozzato a gola nelle lascivie, sperando desisterebbero, poi vistili fermi, spedì Eberardo conte di Squillace per saper che volessero, e n'ebbe in risposta, non averla coloro con lui; saper che Maione, che l'arcivescovo cospiravano, che volevano usurpare il trono; ei li punisse, verrebbero poscia obbedienti ai piedi suoi. Stupiva il re allo strano messaggio, riferivalo al grande ammiraglio, assicuravalo non crederlo capace di sì nera perfidia dopo tanti beneficii ricevuti, invitavalo a spingersi egli stesso contro i faziosi di Butera.

Allora giurò Maione la morte del troppo veritiero conte Eberardo; Goffredo conte di Montescaglioso correva presso i ribelli di Butera, ne rinvigoriva il presidio di gente fresca e risoluta; il popolo dentro Palermo istigato dagli aderenti del conte Simone, che era stato già carcerato per solite insidie tesegli da Maione, tumultuava, chiedeva con alte grida la libertà. Fu forza cedere alla feroce potenza del popolo; la quiete tornò, e Guglielmo, scosso l'antico letargo, e per una inconcepibile stravaganza passando dall'usata inerzia all'audacia, moveva a stringer Butera che mirabilmente difendevasi; non vedendo poi via di ridurla colle armi, consigliandovelo Simone, giurava il re a Goffredo ed ai suoi, lascerebbeli uscir liberi; cedessero il castello e infatti l'ebbe, e la Sicilia tornò all'ordine. Mentre però Goffredo apparecchiavasi a partir da Messina fu ad onta del giuramento colto da comprati satelliti, imprigionato e serbato a vendetta; anche il cancelliere Asclettino accusato da Maione di vari delitti, senza forma di giudicio, fu chiuso in un carcere dove miseramente morì; infiniti altri stavano per cader vittime della prepotente barbarie del grande ammiraglio.

Or voleva Guglielmo gastigare i ribelli di Puglia, e, valicato il faro, giunse nel 1156 a Salerno; prima però d'intraprender la guerra fu consigliato a rappacificarsi col pontefice Adriano, non tanto perchè la disobbedienza facevasi in quei tempi dovere nei sudditi quando i principi erano colpiti dalle folgori del Vaticano, quanto ancora perchè correvano voci di accordi fra il pontefice e l'imperatore orientale per cacciar Guglielmo dalla Sicilia. Laonde spedì legati a Roma da Salerno per ottenerne l'assoluzione, offerendo e' terre, e denaro, e omaggio, e obbedienza, e libertà alle chiese dei suoi dominii, e aiuti di soldatesche contro i ribellanti monaci; ma quantunque piacessero al pontefice le vantaggiose profferte, nel dissuasero i cardinali speranzati dalla ribellione dei Pugliesi e dalle promesse del sire bi-

santino. Guglielmo riposta ogni speranza nell'esito della guerra con poderoso nerbo di gente e di navi corse ad assalir Brindisi che tenevano allora e validamente difendevano i Greci. Fu combattuto aspramente da ambe le parti; ebbe vittoria il re; caddero prigionieri molti nobili greci e pugliesi, fu fatta gran preda; quasi tutto il navilio greco fu preso; dei ribelli ebbero alcuni gli occhi svelti dalla fronte, altri furono impiccati, moltissimi spinti a Palermo nelle carceri. Sbramate così l'avarizia e la crudeltà che erano sue passioni dominanti, si avviò Guglielmo a Bari, e sordo alle preghiere dei cittadini che nella rivolta gli aveano distrutto il castello, concesse loro per grazia la vita, ma volle dalle fondamenta ruinata la città. Dopo due giorni la più antica, la più ricca, la più grande delle città della Puglia apparve una macerie di sassi; uomini, femmine e fanciulli errarono dolenti e derelitti in cerca d'un asilo. Tutte le altre città spaventate dal barbaro esempio volontarie si resero; i baroni che le avevano aizzate si ritirarono nell'Abruzzo. Si spinse poscia Guglielmo alla volta di Benevento dove presso il pontefice eransi rifugiati altri signori pugliesi, ma sgomentati anch'essi dalle prospere venture dei regii si sbandarono. Roberto principe di Capua, perduto per l'ultima volta lo stato, attraversando le terre del conte Riccardo dell'Aquila suo vassallo e consorte nella congiura, fu da lui con vile tradimento, mentre valicava il Garigliano, sorpreso, consegnato al re, e trascinato a Palermo ebbe per ordine dell'iniquo Maione strappati li occhi di fronte.

Pentivasi papa Adriano di non avere accettate le profferte di Guglielmo, e abbandonato dai Greci e dai ribelli pugliesi vedevasi addosso l'adirato re; pure non perdevasi d'animo e mandavagli incontro alcuni cardinali che gl'intimavano a nome di San Pietro non offendesse la città, risarcisse i danni fatti, i diritti della romana Chiesa rispettasse. Guglielmo sopraffatto da tanta solennità di parole in chi per le patite rotte credeva umiliato, accolse onorevolmente i legati, chiese pace e si fermarono gli accordi. Giurò il re fedeltà ed omaggio alla Chiesa, pagherebbe ogni anno seicento schifati per la Puglia e per la Calabria; cinquecento per la Marca, Adriano all'incontro lo investiva del reame di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, di Salerno, di Amalfi e della Marca di Fermo. Intercesse anche il pontefice per Roberto duca di Loritello, per Andrea di Rupecanina e per gli altri che stavano tuttavia dentro Benevento, affinchè illesi uscissero dal reame.

Da questi fatti chiaramente si palesa come avessero allora i pontefici la pubblica opinione per loro; come le bolle fossero più a temere degli eserciti; come perciò i re pensassero non posare i loro stati sopra salde fondamenta, ove non li avessero dichiarati soggetti all'alto dominio dei pontefici; così avevano fatto Giovanni Senza-Terra di Inghilterra, così Guglielmo I di Sicilia.

Quietata la Puglia e la Terra di Lavoro, presi o cacciati in fuga i ribelli, tornava il re a Palermo nel 1156.

Or non avendo più timori, dette il grande ammiraglio libero corso alle sue vendette, con più pertinacia che mai s'adoperò nel suo ambizioso proponimento. Il conte Goffredo di Montescaglioso fu accecato; all'ottimo Simone di Policastro serbavasi la stessa sorte, sennonchè recandosi a Palermo, per obbedire ad una severa ingiunzione, morendo per via, non vide a qual durezza fossero giunti i tempi e la ingratitudine degli uomini; Eberardo conte di Squillace con iniqua fraude ebbe mozza la lingua e spente le luci; le carceri di Palermo riboccarono di signori; per vuotarle, a migliaia si condannarono alle forche, alle verghe, ad ogni maniera di strazio, si gettarono in tenebrosi e sozzissimi sotterranei. Nè si perdonò alle figlie, alle mogli; furon vedute matrone e fanciulle di nobilissimo sangue cacciate in squallide carceri, accomunate coi malfattori più malvagi; altre serbate alla bestiale libidine di Maione e dei suoi favoriti; altre a far copia di sè per satollarsi di pane!

Con questi scellerati mezzi seminato il terrore pelle province, messi in ceppi, banditi o spenti i migliori, parve a Maione di aver ricomposto il reame in perfetta quiete, parvegli essersi tolto davanti ogni ostacolo, e tutto si dette a raccor seguaci, a blandir le moltitudini, a sollevare dal fango i parenti e gli amici, gli uni colle dignità, gli altri col denaro, e coi privilegi contaminando e comprando. Eppure alla rabida smania di regnare ond'era divorato Maione non rispondeva ancora la lentezza dei fatti, la pertinace ribellione di parecchi baroni. Il conte di Rupecanina desioso di vendicar la morte del fratello Roberto, assaliva la contea di Fondi, toglievasi in mano Aquino, abbruciava Traetto; nel 1158 occupava San Germano, combatteva e prostrava le reliquie dei regii a Monte Cassino. Il conte di Loritello correva i confini dell'Abruzzo, travagliava l'esercito regio, vinto e vincente a sua volta spaventava, guastava miseramente quelle contrade.

In quest'anno stesso il greco imperatore moveva un'altra flotta

ai danni della Sicilia; Stefano fratello di Maione spingevalesi incontro, la assaliva, fugavala, imprigionavane il capitano parente di Manuello, correva vittorioso la Romania; l'imperatore spaventato fermava una tregua.

Era ita tant'oltre la potenza e l'arroganza di Maione che in lui solo la somma delle cose del reame si stava; un esercito mercenario di Lombardi e Transalpini compro con grassi stipendi lo sosteneva; il clero ligio a lui per larghezza di favori, gli dava autorità ed opinione nel popolo; il quale, accarezzato e pasciuto fors'anche lo amava. Egli intanto apertamente la stoltizia del re vituperava, ed incitandolo a commettere le più nere crudeltà, ne lo accusava poscia, più che nol fosse, facevalo esoso, pauroso all' universale. Da ogni circostanza traeva Maione argomento a perfidie inaudite; i Saraceni di Marocco assalirono Mahadia, conquista gloriosa di Ruggero; Maione che studiavasi di farla perdere per incolparne la negghienza del re, spediva in soccorso del presidio il gaito Pietro (1) che era allora nei mari di Spagna con centosessanta galee, coll'ordine segreto di darsi alla fuga appena s'imbattesse nelle navi nimiche. Riuscì a meraviglia l'iniquo tradimento; il presidio si rese per fame, fu ricondotto in Sicilia; del tardato soccorso, della perduta conquista, della ferita all'onor nazionale fu incolpato Guglielmo, e più di tutti gridava il grande ammiraglio (Ann. 1160).

Non era più ascosa però ad alcuno la trama del ministro; correvano voci susurrate all'orecchio ch'egli avesse già approntate le insegne reali, che i suoi familiari le avessero vedute, che la regina presa da insano amore per lui gliele avesse mandate, ma niuno osava svelar queste cose al re, conoscendolo inetto, dalle arti di costui allucinato; dicevasi eziandio avesse già spedito Matteo gran protonotaio del reame e suo familiare con gran copia di denaro per ottener dal nuovo pontefice Alessandro III succeduto ad Adriano la investitura e la caduta di Guglielmo come quegli che era inabile a regnare, volendo, se era possibile, rinnovato il caso di Childerico III franco; dicevasi astringerebbesi il re a chiudersi in un chiostro, da altri che si rilegherebbe, si ucciderebbe; e queste voci divulgate, ripetute, tutti commovevano gli animi contro Maione. Melfi prima fra le altre statuiva

(1) Erano i Gaiti eunuchi africani per la maggior parte convertiti in apparenza alla cristiana religione, ma musulmani di cuore i quali fino ai tempi di Ruggero erano in sommo grado alla corte di Sicilia. I Gaiti più propriamente erano comandanti delle armate e questo nome veniva dall'arabo *Al-Kaid*.

non gli si obbedisse, si cacciassero i governatori spediti da lui; giuravano i signori di ucciderlo, trascinavano altri ed altri nel loro proposto. Gionata conte di Consa, Riccardo dell'Aquila, Gilberto duca di Gravina, Boemondo conte di Monopoli, Ruggero conte di Cerra, Filippo conte di Sangro, Ruggero di Tricarico ed altri baroni erano fautori e capi della lega, e già con parecchie centinaia di soldati correvano la Terra di Lavoro e la Puglia; traevano i popoli tumultuanti levatisi a nuove speranze ad ingrossar quelle schiere; un Mario Borrello eloquentissimo uomo trascinava nella lega i Salernitani.

In mezzo a tante turbazioni delle province di qua dal Faro, la Sicilia non si moveva perchè mancavale un braccio potente che la scuotesse. Solo un Silvestro conte di Marsico prometteva sommessamente aiuti ai ribelli, ma timidissimo per natura, andava oltre ogni modo cauto e spiava più opportuno momento per smascherarsi. Anche Ruggero conte di Creoli, bramoso di farsi vindice dell'onore d'una sua figlia da Maione violata, covava l'odio e aspettava. Nulladimeno Maione terrore a tutti, tremava per sè; quei moti della Puglia e della Terra di Lavoro sempre crescenti lo atterrivano, ed a nome del re scriveva a quei d'Amalfi, di Napoli, di Sorrento, di Taranto, di Brindisi, di Otranto e di Barletta non prestassero fede ai ribelli, ma le lettere furono disdegnosamente respinte; scriveva eziandio a Stefano fratello che comandava in Puglia si studiasse di farsi benevole le truppe, le crescesse, piombasse sui collegati, ma quelle disertavano, questi ne addivenivano più audaci. Il vescovo di Mazzara mandato apposta a calmar gli animi dei Melfitani, narrava all'incontro delle iniquità dell'ammiraglio, li confermava nella rivolta.

Mentre perdevasi il tempo invano per quietare i moti della Puglia, la Calabria mantenutasi fino allora sempre fedele, si dette a seguirne l'esempio e cominciò a tumultuare, tanto più terribile, quanto più alla Sicilia vicina. Sempre più sopraffatto il grand'ammiraglio, vi spediva Matteo Bonello, nobilissimo giovane, avvenente della persona, ricco, prode nelle armi, coi principali baroni della provincia per vincoli di sangue congiunto. Aveagli Maione fidanzata una figlia, nè se n'era troppo rallegrato il giovane, preso di forte amore pella vedova contessa di Molise sorella bastarda del re. A costui fu dato carico di comporre i moti della Calabria, e poichè, chiamati a consesso i principali signori versavasi in lodi stemperate sulla dirittura e sulla integrità dell'ammiraglio, levossi un Ruggero da Martorano barone

di gran nome e n'ebbe in ricambio dure parole ma vere, rinfacci di troppa credulità, di vituperevole accordo, di sozza alleanza. Non seppe frenarsi quell'anima bollente e sdegnosa del Bonello alle gravi parole, e poichè aborriva dalle nozze colla figlia di Maione, abbracciava la causa dei ribelli, alla loro proposta di dargli in sposa la bellissima e potente contessa di Catanzaro infiammavasi, giurava farebbe tutto con loro e per loro, ucciderebbe Maione quanto più presto gli se ne presentasse favorevole il destro.

Era intanto il tempo prefisso da Maione alla morte del re; convenuto segretamente coll'arcivescovo, combinavano insieme l'ordine, i modi, le precauzioni, le cautele; parlavano del futuro reggimento ma non accordandosi rispetto alla custodia dei figli del re, allo spartimento dei tesori, separavansi apparentemente amici, infiammati in cuore di vendetta. Maione dettesi di subito ad inasprire il re contro l'arcivescovo, poscia pensò a torselo dagli occhi con un veleno; l'arcivescovo all'incontro aizzava a più potere familiari, soldati, nobili e plebei contro l'ammiraglio e alla sua parte traevali.

Giugneva in questo a Maione la nuova della defezione del Bonello, delle nozze progettate, della congiura ordita contro di lui, nè vi prestava fede dapprima; assicuratosene poscia, mulinava aspra vendetta. Il Bonello che stava sulle intese, saputo dell'ira di Maione, scrivevagli sedati essere i moti calabresi, essergli ora quelle popolazioni amicissime, pronte ai suoi voleri, aspettarne i comandi; egli poi non veder l'ora di stringer la mano della sua figlia, credere di meritarsi il guiderdone promesso, dopo aver tanto fatto per lui; e Maione ingannato, a mostrar quelle lettere, a rinfacciar di menzogna chi glielo aveva accusato, a sollecitar il Bonello venisse a Palermo.

Il quale composto il volto a letizia presentavasi alla corte, e n'era onorevolmente ricevuto e festeggiato dal grand'ammiraglio; visitava poscia l'arcivescovo di Palermo, e gli narrava della trama, e n'avea preghiera di romper gl'indugi; essere ogni dilazione fatale; confermavasi vie più il Bonello nel suo proposto di dar morte a Maione.

Ma questi volendo ad ogni costo disfarsi dell'arcivescovo, gli avea fatto da un suo servo corrotto propinare un veleno, e impaziente di non vederlo morire, un veleno più potente toglieva seco, deliberato di ministrarglielo egli stesso, e andava a visitarlo. Con amorevolezze studiate parlavagli del desiderio di vederlo risanato, raccomandavagli un farmaco infallibile che in brev'ora il guarirebbe;

averlo seco, il sorbisse. Schermivasi il prelato allegando tanta esser la debolezza del suo stomaco, che a grave pericolo esporrebbelo chi gli facesse forza; sorbirebbelo un altro dì volentieri; instava l'altro, affettando tenerezza di amico, e in questa gara di due maestri d'inganni, spediva l'arcivescovo segreto messaggio al Bonello, scongiurandolo esser quello il tempo di uccider l'ammiraglio; ragunasse i congiurati, ei tratterrebbelo, allungando quanto più potesse il colloquio.

Il Bonello infervorati i soldati con promessa di largo premio, apprestavasi all'assassinio; già alcuni erano disposti in agguato lungo le vie per le quali avrebbe a passare Maione onde recarsi al palagio del re, altri eransi frammisti alla scorta di lui che fuor lo aspettava; il Bonello in luogo acconcio all'insidie appiattavasi, pronto ad accorrere, a ferire. Uscito Maione di casa in compagnia dell'arcivescovo di Messina, ne faceva tosto l' arcivescovo di Palermo chiuder le porte; entrati i due in una via angusta, furono da alcuni familiari avvertiti che il Bonello con parecchi soldati stava in agguato, che avevano udite pronunciar parole di morte, stessero in guardia. Sbalordito Maione, ordinò chiamassero a lui il Bonello, il quale udendosi nomare, vicino come era, saltò fuori colla spada sguainata, ed » eccomi, urlò, scellerato, eccomi vindice della calpestata nobiltà, punitore delle tue nefandezze ». Schifato il primo colpo, scendeva alle preghiere l'ammiraglio; più vigorosamente però eragli addosso il Bonello con un secondo, e lo facea stramazzar semivivo; la torma dei suoi satelliti chi qua, chi là si salvò; il Bonello incerto come il re la pensasse, rifuggì al suo castello di Caccamo (Ann. 1160).

Ruppe la plebe sfrenata, che or dianzi lo amava, nelle più pazze gioie del mondo alla nuova di questa morte; il cadavere tante ebbe ingiurie, strazi e vilipendi, quanti onori, riverenze, genuflessioni poch'ore prima; siffatto è il popolo, nè per secoli muta. Il re consapevole del fatto s'indignò che tanto si osasse; la regina adultera ne versò vituperevoli lagrime; furono poste guardie alla casa di Maione, ma non fu possibile tutelar dagli insulti le case dei suoi familiari e dei suoi parenti.

L'indomane a vece di Maione stava a lato del re Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, uomo non ordinario pei tempi che correvano, nelle greche e latine lettere versatissimo e d'animo mansueto, il quale col conte Silvestro di Marsico fece di tutto per persuadere al re a non volere inveire contro il Bonello, palesandogli tutte le malvagità

di Maione; ma per quanto si adoperassero ambedue non riuscirono a rabbonirlo, finchè trovate fra i tesori dell'ucciso le insegne regali, non dubitò più Guglielmo del tradimento di lui e del proprio errore. Furono tratti in carcere tosto il figlio ed il fratello di Maione, furono martoriati perchè rivelassero i tesori nascosti, e se ne trovarono, con scandalo universale, in copia esorbitante. Il Bonello, riacquistata la grazia del re, fidente nel favore del popolo, nell'alleanza dei baroni e più nelle sue forze, venne a Palermo, e n'ebbe onori straordinarii; mancata intanto la causa della sommossa, le città e le province sollevate si ricomposero in quiete.

Ma la regina, i cortigiani, gli eunuchi di palagio e tutti coloro che avevano avuto mano nelle iniquità di Maione, temendo il Bonello non li denunciasse, avevanlo in odio e cercavano per ogni via di farlo sospetto al re, al quale venivano continuamente dicendo, badasse bene che il primo assassinio del Bonello non avesse ad essere avviamento a più orrendo assassinio; difendevano poi la memoria di Maione, lo vociferavano fedele al re; dicevano il solo argomento dei diademi regali trovatigli in casa, attestar della sua innocenza, fargli onore anzi che accusarlo; averli il grand'ammiraglio qual suddito fedele preparati per farne dono al re nei primi giorni dell'anno (1); e intanto per fargli credere traditore il Bonello più dell'usato, mostravansi solleciti della regia persona, quasi volessero farsi schermo coi loro corpi alle insidie.

Questi sospetti, queste paure fecero senso sull'animo del re che si persuase avere il Bonello ucciso Maione per disfarsi più tardi di lui; e volea punirlo tosto, se non che del troppo aperto favore del popolo temendo, non osava. Anche il Bonello erasi avveduto della mutazione del re; vedea risurgere in grazia e in grado gli aderenti di Maione; si vedeva tenuto in non cale, scartato dal palagio, guardato di mal occhio, fors'anche insidiato, perlochè convocati in Palermo alcuni parenti ed amici, sponeva loro i suoi dubbi, il suo pericolo, giurava voler col popolo e coi soldati a lui devoti resistere. Fra i molti gli si associavano Simone figlio naturale di Ruggero re, un altro Ruggero conte d'Avellino parente del re e Tancredi figlio del duca di Puglia, che vedremo cinger più tardi la corona di Sicilia. Fu risoluto fra loro d'impadronirsi della persona di Gu-

(1) *Ut eadem diademata in calendis januarii strennarum nomine juxta consuetudinem ei (regi) transmitteret.* — Ug. Falc. Hist. Sic.

glielmo, di rilegarlo in un'isola, di gridar re il suo figlio Ruggero duca di Puglia novenne; avrebbero anche voluto, per riuscir più agevolmente nel loro intendimento, sedurre il capitano della guardia palatina, ma sapendolo fermo ed austero uomo, men ardua prova tentarono sopra un custode delle carceri che erano allora nel palagio stesso, il quale si offerì pronto di introdurveli, di mettere in libertà ed armare i prigionieri, di cooperare insomma all'impresa. Matteo Bonello, disposte in questo modo le cose, corse a fornir d'armi e di vittovaglie le sue castella in Mistretta per ogni possibile evento, raccomandando prima di partire a tutti i cospiratori di non far moti senza lui e di serbare gelosamente il segreto. Erano però in troppo gran numero, nè tutti erano avveduti e prudenti quanto in siffatte bisogne vuolsi essere; un congiurato mirando a trar dalla sua un amico, trovò il delatore. Avvertiti però in tempo gli altri, i congiurati risolvettero di agire senza il Bonello per prevenir la imminente denunzia. Introdotti nella notte dal custode delle carceri nel palagio, armati tutti i rinchiusi, fu sorpreso il re nelle sue stanze col ministro Arrigo Aristippo; fuggente, seguivanlo Simone, Riccardo Mandra e Tancredi, arrestavanlo, rinfacciavangli la fera crudeltà ma salvandogli la vita dai più avventati baroni lo chiudevano in carcere. Il palagio fu saccheggiato, gli eunuchi straziati, masserizie e denaro furono gittati dalle finestre alla plebe; per tutta la città fecesi uguale strage dai soldati dei Saraceni, e il popolo penetrando nei fondachi e nelle botteghe, ne tolse via merci e denaro.

Fu tratto poscia dal palazzo il picciolo Ruggero primogenito di Guglielmo, fatto onorevolmente cavalcar per le vie di Palermo e gridato re, dicendosi al popolo che l'indomane al giugner di Matteo Bonello si incoronerebbe. Gualtiero arcidiacono di Cefalù, precettore del fanciullo, predicava intanto le scelleraggini di Guglielmo, invitava gli ammottinati a giurare obbedienza al conte Simone. Nell'universale trambusto giuravano alcuni, non giuravano altri; il popolo ansioso ed incerto aspettava il Bonello, nè vedendolo giugnere, dubitava, vacillava, pareva cominciare a dolersi della prigionia del re, di cui pochi momenti prima bestemmiava il nome. A vincer l'incertezza del popolo levaronsi i principali del clero, quattro vescovi, fra i quali Romualdo arcivescovo di Salerno che ci ha lasciata nella sua cronaca memoria di questi fatti; cacciaronsi costoro in mezzo alla moltitudine, la riscaldarono, la esortarono a chieder la liberazione del re. Non ci voleva altro; fu dato di mano alle armi, fu

assediato il palazzo, minacciati coloro che lo custodivano, se non lasciassero ir subito Guglielmo. Resistettero i congiurati, ma vistisi pochi al paragone di tanta onda di plebe concitata, corsero a gittarsi ai piedi del re e si dichiararono pronti a rimetterlo in libertà purchè desse loro licenza di ritirarsi dal reame senza molestia. Promise il re sulla sua fede, fattosi poscia a una finestra che guardava sulla piazza, salutavalo il popolo con frenetiche grida, e quegli del capo e della mano ringraziavalo, invitavalo a tacere; disse essergli grato di tanto amore, ponesse però giù le armi, si ritirasse, lasciasse ir liberi i congiurati, i quali corsero a riunirsi al Bonello a Caccamo. Era morto infrattanto il giovinetto Ruggero, vogliono alcuni di ferita ricevuta mentre stava a mirar da una finestra il trambusto popolare, altri d'un calcio che lo scellerato padre gli lanciasse indispettito vedendoselo correre incontro per rallegrarsi con lui.

Strana mutazione si fece nella condotta del re dopo l'oltraggio ricevuto; istupidito dal dolore, oppresso dalla malinconia e dalla ricordanza dei passati travagli, passava i giorni in lagrime, era fatto spettacolo di pietà a chi lo vedeva.

Confortaronlo finalmente i vescovi a surger da tanta abbiezione, ed ei col loro consiglio convocava la plebe, la ringraziava, la pregava di fede, assicuravala Dio averlo voluto gastigare, d'ora innanzi farebbe senno; i giusti reclami udirebbe, sarebbe buono, farebbe sì che tutti lo amassero. Alle promesse lusinghiere rispondevano i fatti; sgravava Palermo da ogni dazio sulle vittovaglie, su tutte cose vendibili che s'introducevano in città. E la plebe pazzamente gioiva ed al suo nome benediceva. Avvenivano queste cose nel 1161.

In Palermo però ed alla corte stavasi in grandissima apprensione sapendosi come i conti Simone, Tancredi, Guglielmo d'Alesa, Alessandro di Conversano, Ruggero Sclavo e tutti quelli che avevano avuto parte nell'ultima sommossa eransi rifugiati a Caccamo presso il Bonello, e vi si facevano continue congreghe e raunamenti di gente. Spediva Guglielmo re inviati al Bonello chiedendogli ragione di quelle novità, chiedevagli perchè appo lui si riunissero tante forze, tanti traditori, e questi rispondeva, non aver che fare con coloro ch'egli chiamava traditori, non avere approvate le loro congiure, ma averli volentieri ricettati, non reggendogli il cuore che tanto fior di nobiltà fosse esposto a certo pericolo. Badasse bene piutto-

sto a che faceva; ammirasse la sofferenza di tanti baroni che trattati come vil gente, angariati, vessati, nulla più avevano fatto che sollevarsi per rivendicare i loro diritti, rispettandogli la vita. Vergognassesi, per non parlar d'altro, della iniqua sua legge, per cui non potevano contrar nozze le fanciulle nobili senza il suo beneplacito, e questo raramente o quasi mai accordarsi; aver egli e lo scellerato Maione voluto distrugger così l'ordine dei nobili. Ritornasse in sè, abolisse tanti perniciosi decreti, imitasse la grandezza dei suoi predecessori o gliene verrebbero guai.

Non potea cader dubbio sulla significazione della audace risposta, ma l'orgoglio del re non poteva ir più oltre; notificava, perderebbe vita e reame, non però cederebbe per paura; deponessero le armi, venissero a lui supplichevoli, allora perdonerebbe. Duri modi da una parte e dall'altra, aspro governo, crudeli vendette erano preludii di gran spargimento di sangue; la guerra civile pareva inevitabile. Scriveva intanto il re allo stratigoto di Messina si allestissero tutte le galee, cariche di soldati si facessero veleggiare per Palermo; con assidua cura fortificavasi, faceva mostra di voler resistere con inusitato ardimento al temporale che lo minacciava.

I cospiratori, visto il momento opportuno, corsero ad unirsi al Bonello, lo accusarono di lentezza, lo aizzarono a muoversi sopra Palermo, e questi si recava a breve distanza dalla città con tremila cavalli; poscia, mutato consiglio, forse spaventato dalla grandezza dell'impresa, tornavasene a Caccamo. Guglielmo rincorato mandava a trattar coi ribelli, e furon questi i patti: Matteo Bonello tornerebbegli in grazia, ai congiurati si darebbero navi che li conducessero fuori del reame. Matteo Bonello fra le grida della plebe entrò in Palermo, e parve per lui si quietasse la città; fu perdonato a Ruggero conte d'Avellino; Riccardo Mandra che aveva già salvato coraggiosamente il re dai colpi dei cospiratori più avventati, fu fatto contestabile dell'esercito.

Stornata la procella, dettesi Guglielmo ad ordinare il reggimento del reame, già troppo pella sua mala condotta e pegli spessi turbamenti sconvolto, ma non tutti i congiurati erano iti in bando. Ruggero Sclavo e Tancredi nipote del re continuarono nella ribellione, e indotti i Longobardi di Butera e di Piazza a prender le armi contro il re, schiusero le carceri, liberarono i prigionieri, armatili ne empirono le loro file, si dettero poi ad infierir contro i Saraceni che in gran numero stanziavano per quelle terre. Anche Catania e

Siracusa ebbero gravi danni a soffrire delle loro scorrerie, non potendo i contestabili del re, quantunque superiori di forze, sostenerne la furia; vennero alla corte le novelle di tanti disordini e si pensò a ripararvi. Silvestro di Marsico familiarissimo del re udito com'ei volesse marciar contro Ruggero, consigliavalo d' incarcerar prima il Bonello, poichè non pensava che quei moti fossero insurti senza sua saputa, e poichè era convinto che lo avrebbe tradito conducendolo seco, e lo avrebbe sbalzato dal trono lasciandolo a Palermo. Guglielmo, posto in non cale il giuramento, cesse al consiglio; il Bonello chiamato improvvisamente a corte, fu chiuso in orribile carcere, e subito accerchiato di milizie il palagio.

Saputo pella città il funesto caso, parte del popolo, i familiari, gli amici del Bonello tumultuarono, affluirono sulla piazza; volevano la libertà del prigioniero, volevan dar fuoco al palagio, e già recavano sermenti e fascine per condurre a fine l'impresa, ma gagliardo era il presidio, deciso di opporre la forza alla forza, di sventar ogni tentativo; sfinivasi la plebe in vani conati; finchè calmata la prima effervescenza, s'intiepidì, ebbe paura, i capi l'abbandonarono per cercar salute fuor di Palermo, tutti, qua e là si dispersero. Con mille strazi furono allora martoriati e tolti di vita il Bonello, Matteo di Santa Lucia, Giovanni Romano e mille altri.

Liberatosi dal più potente nimico, il re si spinse a Piazza e la distrusse; Butera fortissima per sito e guarnita di valenti difensori gagliardamente resisteva, nè mai l'avrebbono i regii espugnata, se insurta gara fra i soldati e i cittadini non ne avessero questi per paura procacciata la ruina. Ruggero Sclavo patteggiò per sè e pei compagni la libera uscita e rese il castello; la città fu distrutta e vietato vi si tornasse ad abitare.

Quietati i torbidi di Sicilia, dovea l' esercito regio passar sul continente.

Nel tempo che la Sicilia era turbata da queste guerre intestine, il conte di Loritello tribolava la Puglia e spingevasi fino ai confini della Calabria; stavano con lui tutti coloro che avevano preso parte nell' assassinamento del grand'ammiraglio, ed a loro erasi accostata per vendetta la contessa di Catanzaro la quale aveva un castello validamente munito in Calabria. Intanto Andrea di Rupecanina devastava la Terra di Lavoro. Disbrigato Guglielmo dai torbidi della Sicilia, chiamato a sè Ruggero di Martorano che godea grande autorità in Calabria e fattolo senza forma di giudizio accecare, passò il Faro nel 1162,

si pose a campo presso il castello di Taverna appartenente alla contessa di Catanzaro, e dopo mirabili sforzi lo prese. Ebbe il presidio barbaramente troncate le mani, fu orbato della vista; la contessa e la madre sua furono mandate cattive a Palermo. Così cadde Taranto, così tutte le città della Puglia; tutta la Terra di Lavoro, taglieggiando i regii, uccidendo, spogliando senza pietà.

Nella assenza del re, governava il palagio, la città di Palermo ed il reame un eunuco saraceno appellato Martino, al quale avendo i cristiani nelle ultime turbolenze ucciso un fratello, ed essendo per giunta di malvagia indole e vendicativo, studiavasi di sfogare la rabbia con ogni modo possibile, derubando, tormentando, accusando i miseri cittadini, proteggendo lo spionaggio; non risparmiando le battiture e la morte a coloro che gli cadessero in sospetto.

Così per ogni dove era diffidenza, paura e costernazione. Il re, sedati i tumulti della Puglia, e della Terra di Lavoro, prese Salerno, vi rinnovellò le solite barbarie, ne uccise gli abitanti, confiscò i beni, per poco non ruinò dalle fondamenta la città.

Ridottosi a Palermo, non dubitando di novelli disturbi, tornò alla abituale negghienza, e securamente chiuso nel palagio si dette a tutte lascivie cui propendeva, lasciando tutta la cura del reame ai suoi confidenti; ma i sudditi cacciati alla disperazione da tante improntitudini dei ministri, trovatisi d'accordo con molti altri che erano costretti a marcir nelle carceri congiurarono contro lui, pronti a morire, ma a riacquistare, se possibil era, la loro libertà. Quindi corrotti i custodi, fornitisi d'armi, corsero ad assalire il re, senza ch'ei se lo aspettasse, e già già gli aveano le mani addosso, ma a tempo si salvò, ed essi sopraffatti dalle numerose guardie del palagio, pagarono colla morte l'audacia dell'impotente tentativo. D'allora in poi i prigionieri furono mandati a Castellamare e in altre forti rocche della Sicilia.

Duravano le angherie, le sevizie, i tormenti contro tutti i cittadini, quanto più facoltosi, tanto più esposti alle avare voglie del *gaito* Martino e degli scellerati suoi complici; la miseria pubblica era al colmo; niuno osava muoversi, lagnarsi; parea che le sventure avessero istupiditi gli animi di tutti.

Lasciando il reame in questo stato infelice, moriva Guglielmo I nel quarantesimosesto anno dell'età sua, e correndo l'anno 1166 (1);

(1) Fu ritrovato il cadavere di Guglielmo I, allorquando per un incendio destatosi nel duomo di Monreale nel 1811 il sepolcro di porfido fu fatto in pezzi

istituì erede Guglielmo maggiore dei suoi figli, e, confermando ad Arrigo secondogenito il principato di Puglia, volle eziandio che la regina Margherita governasse il reame durante la minorità del figlio e che lo assistessero il gran protonotaio Matteo, Riccardo Palmeri eletto vescovo di Siracusa e l' eunuco Pietro.

La storia ha proclamato Guglielmo I, malvagio uomo, principe avaro, crudele, odioso a tutti ordini di popolo, e noi rispettiamo, confermiamo la severa ma giusta sentenza; disse alcuno storico fra i moderni, esserglisi fatto carico degli esecrabili vizi dei ministri i quali, per antipatia e per ingordigia di oro perseguitarono il baronaggio, resero infelici gli universi sudditi, seminarono la Sicilia e tutto il reame di ribellioni, di strazi, d'incendi, di guerre civili, ma qual v'è ministro malvagio che non sia un eterno rimprovero del re che lo soffrì consigliero? Ministri perversi suppongono principi perversi o incapaci di regnare, e la incapacità o la trista indole di questi allontana da loro i buoni, invita i furbi a farne lor pro.

Si tenne celata la morte del re per timore di nuovi tumulti finchè non fossero giunti a Palermo i baroni che dovevano assistere alla incoronazione del figlio; poi nello stesso giorno fu pubblica la morte dell'uno e l'inalzamento al trono dell'altro. La regina Margherita che era mal vista, per conciliar favore a sè e al nuovo sire, dette libertà a gran numero di prigionieri, restituì molti feudi incamerati, largheggiò di doni colle chiese, coi soldati, coi baroni; abolì gli incomportevoli gravami che straziavano la Puglia (1). Pensò eziandio la regina a serbar viva l'amicizia che il morto re aveva avuta con Alessandro III, e a nome del figlio spedì ambasciatori a Roma colle proteste di voler essere saldo propugnacolo della Chiesa, proteste che or più che mai erano necessarie e di un'alta politica, imperciocchè il Barbarossa già calato in Italia, meditava portar la guerra in Sicilia, spronatovi pur sempre da non pochi baroni che

dalle travi del tetto che ruinarono; era esso tanto ben conservato che Ferdinando III ordinò ne fosse tolto il ritratto, il quale fu trovato simile a quello descritto dal Salernitano.

(1) Erano questi gravami chiamati *redenzione*; Guglielmo li aveva imposti, per punire l'ultima rivolta della Puglia, a quelle città che si arrendevano senza esservi dalla forza delle armi costrette: *Certam pecuniae quantitatem* REDEMPTIONIS *nomine sibi pendere constituit . . . justum existimans, ut qui domos et possessiones suas, hostibus se dedendo, debuerant rigore juris amittere, levi saltem eas precio* REDIMERE *cogerentur.* — Ugone Falcando. T. I.

a malgrado del mutato re e degli indulti recenti duravano nella ribellione.

Tutto presagiva più lieti giorni pell'avvenire; il reame componevasi dopo tanti sconvolgimenti in una certa quiete; ma ben altro flagello piombò su questa miserrima contrada italiana per le vergognose, funeste gare dei cortigiani.

Nè ci fermeremo noi a raccontare minutamente quante e quali controversie e segreti odii scoppiassero in corte fra l'eunuco Pietro gran camerario del reame, Riccardo Palmeri vescovo eletto di Siracusa e Matteo protonotaio, ai quali aggiugnevansi Romualdo di Salerno e Ruggero di Reggio arcivescovi, ed i vescovi Gentile da Girgenti e Turstano di Mazzara, che aspiravano tutti all'arcivescovado di Palermo e alla carica di gran cancelliere che erano vacanti. Diremo solo che sozze ambizioni e ipocrisia nei prelati, avarizia, gelosie, odii, bassi tradimenti in tutti con oscena tresca contaminarono la reggia; diremo come alle private inimicizie si posponessero gli affari più importanti del reame, si dilapidassero i tesori, si mandasse sossopra ogni cosa, si esponesse a fatali pericoli la Sicilia e lo stesso re.

Tutte le mene, tutti i raggiri a questo miravano di cacciar dalla corte Riccardo eletto di Siracusa, e per ottener l'intento si cominciò a piaggiare l'eunuco Pietro, debole e facile a lasciarsi ingabbiare dai furbi che gli facean pressa d'attorno; ma non era uomo costui da osare a viso aperto, quantunque odiasse anch'egli Riccardo. Nè la regina era avversa a questi maneggi, nè ultimo a mescolarvisi era un Giovanni da Napoli cardinale, che fingendo intromettersi come pacificatore, più degli altri arruffava le cose aspirando al vacante arcivescovado.

Intanto Gilberto conte di Gravina parente della vedova di Guglielmo e audace censore delle azioni di lei, comecchè fosse amico a Riccardo con tutti sforzi possibili reggevalo, e aborrendo l'eunuco Pietro, or che era venuto a Palermo, apertamente lo vilipendeva. Due potenti fazioni s'ingenerarono per questi scandali, ma Gilberto di tanta paura empieva il timido Pietro che alla perfine, tormentato da continui sospetti d'insidie, agitato da fantasmi e da ubbie, coi suoi tesori fuggì in Africa. Col pretesto poi di rafforzar la Puglia, or che temevasi del Barbarossa, anche Gilberto fattosi soverchiamente insolente, fu allontanato dalla corte, creandolo la regina capitan generale della Puglia e della Terra di Lavoro. Riccardo

Mandra, perchè amicissimo all'eunuco Pietro e caro alla regina, fu posto fra i familiari più accetti e per poco alla regina stessa non soprastette.

La guerra sorda, volpina contro Riccardo eletto di Siracusa rafforzavasi per opera dei vescovi che nol pativano levato a tanta altezza, e lo sapevano ostacolo potentissimo alle loro mire ambiziose, ma le cabale a lieto fine non riuscirono.

Creava la regina gran cancelliero, poi arcivescovo di Palermo Stefano conte del Percese (*de Perche*) chiesto da lei al suo zio arcivescovo di Roano, e tutta la somma e gli onori del reame in lui riponeva. Narrasi che questo Francese fosse tanto rigido osservatore della giustizia che non perdonasse ad amici e agli stessi grandi della corte, nè tollerasse che fossero i sudditi soverchiati dai potenti, nè andassero impunite o dissimulate le più lievi ingiurie fatte ai poveri. Chiamavalo il popolo angelo consolatore mandato da Dio, teneramente lo amava, e fatto ardito dalla sua bontà di molte ingiustizie e misfatti francamente accusava coloro che fin allora non avrebbe osato denunciare, protetti e favoreggiati com'erano in corte; ma ne marcivano di rabbia i cortigiani, i quali andavano ripetendo esser cosa veramente indegna che un giovanastro calato or ora di Francia, tanto di sè presumesse e si ostinasse a voler solo reggere il reame; e più oltre malignando, aggiugnevano strano essere che la regina nata spagnuola suo consanguineo dicesse quel Francese; ascondersi piuttosto sotto quel rado velo di parentela qualche tresca amorosa; e a questi parlari, macchinazioni segrete, e trame, e congiure aggiugnevansi, cui prendevano parte non pochi dei meglio potenti signori, e perfino un Arrigo di Montescaglioso fratello della regina, venuto poco fa di Navarra a cercar venture ed ingrassarsi in Sicilia che fra le contrade d'Europa era tenuta e con ragione ricchissima.

Ma il gran cancelliero premunivasi avvedutamente contro tante insidie; da Palermo passava colla corte in Messina, circondavasi di soldati, vi sedava un grave tumulto, poscia, saputo fisso il giorno in che volevano ucciderlo, chiamava in giudizio i capi della congiura, li condannava a lunghe prigionie, al bando perpetuo, restituivasi a Palermo. Gli animi però non erano tranquilli; non s'era sparsa una goccia di sangue, ma l'odio era sempre vivo; detestavasi il gran cancelliero perchè potente e pieno d'autorità; aborrivasi perchè Francese, perchè alcuni Francesi che erano giunti con lui in Sicilia ed erano stati strabocchevolmente beneficati di terre e di castella, conducevansi con

inaudita violenza rispetto ai miseri abitanti, rubando loro ogni cosa e rispondendo sempre con insolente alterigia a chi fosse oso lagnarsene, esser questa l'usanza del loro paese; e forse quei Francesi non dicevano il falso.

Or questi Francesi, pei quali era terra fatale l'Italia, precipitarono Stefano del Percese.

Uno di costoro, Odone Quarrello, villano dei modi, ingordo dell'altrui, e capace di vendere il padre e l'anima sua non che gli amici per ingorda libidine d'oro, aveva ordine da Stefano di ricondursi in Francia e di trar seco Arrigo di Montescaglioso, il quale, condannato siccome autor di turbolenze al bando perpetuo, era chiuso nelle carceri di Reggio e dovea tornare in Spagna; ma Odone sordo agli ordini reiterati non si movea da Messina tutto occupato ad estorcer denari dalle navi che da quel porto scioglievano per la Soria, senza che non volea conceder loro facoltà di transito. Or si consideri se i Messinesi ne facessero lamenti, e se maledicessero ai predoni stranieri. E tant'oltre erano ite le provocazioni, le improntitudini e le insolenze che un dì alcuni del popolo tolta occasione da una rissa tra Greci e Francesi, rotto il freno alla pazienza detter di piglio ai bastoni e quella francese loquacità meritamente punirono. Odone allora a strepitare collo strategoto, a chieder soddisfacimento, a volere i Messinesi e i Greci puniti, ma le erano ciancie, parole al vento. Ebbe lo strategoto gran ventura a salvarsi dalle sassate; orrende vociferazioni suonavano da per tutto, lo scompiglio si faceva universale; il popolo sfrenato a tutte passioni come belva infuriava; nè capi, nè giudici osavano mostrarsi. E poichè in questi tumulti ognun suol proporre la sua, saltò in mezzo alla calca chi, fatti tacer gli altri, gridò si uccidesse subito Odone francese, si liberasse Arrigo amico ai Messinesi. La parve voce di cielo; la casa di Odone fu assalita da un'onda di popolo; altri ed altri non meno arditi veleggiarono alla volta di Reggio, si fecero consegnar per forza Arrigo, lo trassero a Messina, fra le più pazze urla del mondo gli giurarono obbedienza. Voleva Arrigo salvar Odone, ma non vi riuscì; lo stesero lungo sulla schiena d'un asino, e caricandolo di contumelie e di ogni più sozza bruttura, lo finirono a colpi di coltello, ne crivellarono il cadavere, a testimonianza di feroce odio ne lambirono il sangue; triste venture toccarono a quanti furono incontrati per via Francesi e oltramontani d'ogni nazione.

Sedata però la prima effervescenza, cominciarono i Messinesi a

temere della collera del re, e si dettero studiosamente a fortificarsi. Intimò severo ordine il gran cancelliero non si spedissero più vittovaglie a Messina, e assicuratosi della obbedienza delle altre città dell'isola, apparecchiossi a mandarvi un esercito.

Intanto alla novella di questi moti, a Palermo, alla corte e fuori, a Cefalù e in altre castella limitrofe si tornava a congiurar contro il gran cancelliero, e al rumor che ne correva, la vil gente avvezza ai furti agognava a far suo pro dello scompiglio, deliberata di assalire le case di chi primo avesse sentito gridare. Stefano pensava come cozzar contro tanto sforzo di nimici; consigliavanlo gli amici a ritrarsi subito in qualche fortezza della Sicilia per aspettarvi il soccorso dei fedeli, il ragunamento dell'esercito; consigliavanlo i Francesi suoi seguaci non si dilungasse dal re. Diè retta a questi ultimi e scelse il consiglio peggiore.

In un dì prefisso corse per Palermo una voce che il gran cancelliero, approntate le navi, tentava fuggire trafugando tutti i tesori reali, e questa voce a bella posta sparsa dai congiurati, gridandosi pelle vie, pelle piazze, pei trivi, ragunava immensa calca di popolo il quale correva furiosamente ad assediarne la casa. Stefano in tanto pericolo con parecchi dei suoi corse a salvarsi per una chiesa contigua nel fortissimo campanile. Quei della casa, quei ch'erano accorsi a difenderla menavano gran colpi, rispingevano gli assalitori, Matteo protonotaio e Gaito Riccardo che erano della cospirazione fecero dar nelle trombe di guerra davanti alla casa assediata; si credette allora così volesse il re, ed in maggior copia accorsero Cristiani e Saraceni. Dopo incredibili sforzi di valore, anche i soldati del gran cancelliero, spezzate ed incendiate le porte della chiesa, si rifugiarono nel campanile. Della casa furono guaste le mobilie, rovistate le casse, gli armarii, imprigionati i domestici. Poi la turba si volse indispettita al campanile, ma non era facile opera espugnarlo, e fra le esitazioni del porvi o no il fuoco o di batterlo colle macchine, e fra le molte ferite ricevute e la lunghezza della zuffa cominciò a raffreddarsi.

Intanto i congiurati trattenevano il re che volea mostrarsi agli ammottinati per far cessare il tumulto, e dubitando che l'ira del popolo non solo si calmasse, ma in lor proprio danno si volgesse quando fosse noto che il re non era conscio del fatto, mandarono speditamente a trattar di pace col gran cancelliero, ponendo per primo patto che uscisse dal reame con pochi di sua scelta, e sopra una galea armata ve-

leggiasse per il Levante; poscia che ai Francesi si darebbero navi per tornarsene in patria; che tutti coloro che erano nel campanile avrebbero salva la vita e gli averi, facoltà di stare o di andarsene. Fu accettato e giurato l'accordo, e apparecchiata nella notte la galea, vi fu condotto l'indomane Stefano del Percese, e nell'atto di ascendervi fu astretto dai canonici a rinunciare all'arcivescovado di Palermo.

Amato dal popolo, volente di cuore il bene della Sicilia, attorniato da amici, ebbe Stefano a soffrire vergognose persecuzioni, insidie alla vita, all'onore; ebbe in mezzo alle urla del popolo ingannato dagli scellerati cortigiani a piegarsi al bando perpetuo (1). Tremenda lezione per coloro che delle corti si piacciono, più tremenda pei regnanti!

Era l'anno 1169 quando da queste scene era funestata Palermo.

Non molto dopo entrarono nel porto senza chi osasse opporsi a tanta audacia, ventiquattro galee armate cariche di soldati capitanati da Arrigo di Montescaglioso e da Riccardo conte di Molise, e questi mutarono lo stato della corte stabilendovi dieci familiari, Riccardo Palmeri eletto di Siracusa, Gentile vescovo di Girgenti, Romualdo arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, Riccardo conte Molise, il conte di Gerace, Arrigo di Montescaglioso, Matteo protonotaio, Gaito Riccardo e Gualtiero Offamillo inglese decano di Girgenti e precettore del re. Il partito della regina era avvallato. Primo atto di costoro fu un decreto di bando perpetuo contro Gilberto conte di Gravina e il conte d'Andria suo figlio. L'antico conte di Loritello ebbe grazia del ritorno, fu reintegrato in tutti i suoi titoli, n'ebbe dei nuovi. Tolti di mezzo tutti coloro che potevano ostare ai disegni dei nuovi ministri, Gualtiero decano di Girgenti, strappato il consentimento della corte, dei canonici e del pontefice, piuttosto intruso che eletto, occupò la sedia arcivescovile di Palermo, si tolse in mano la somma del potere, ridusse i compagni, strumenti alle sue voglie ambiziose, e la oligarchia visse brevi giorni.

Respirava appena la straziata Sicilia delle civili dissenzioni allorquando tremendi fenomeni fisici vennero a funestarla di più; nel

(1) Trasportato da una tempesta in Alicata, s'imbarcò sopra una nave genovese che lo trasportò in Soria dove indi a poco morì.

febbraio del 1169 un fortissimo terremoto scosse la Sicilia e la vicina Calabria; Catania in un momento fu un mucchio di ceneri sotto le quali perirono quindicimila persone; corsero la stessa miserevole sorte Lentini e molte altre castella; il mare irruppe in Messina, corse vorticoso per le vie; l'Etna vomitò fiamme; pareva finimondo.

Dopo tanti flagelli, diè segno di tornar quieta la Sicilia, meno arruffata la corte; nè questo avventuroso mutamento vuolsi certamente attribuire a Gualtiero, ma sibbene a Guglielmo il quale fatto maturo degli anni tolse a governar lo stato da sè, ed avea indole così dolce ed amorevole da riuscire a frenare le avventatezze dei suoi cortigiani.

La fama delle sue virtù si diffuse per tutta Europa; Manuello Comneno imperatore di Costantinopoli gli fece offerir per legati la sua figlia in sposa, e già, accolto con piacere il partito, Guglielmo erasi mosso per Taranto e quivi aspettavala; ma l'infido Greco, pentito non la spedì. Moriva indi a poco Arrigo principe di Capua fratello del re, e da questo momento il principato venne sotto il dominio diretto dei re di Sicilia.

Anche lo Svevo Barbarossa per istaccar dalla lega contro di lui Guglielmo, mandò ad offerirgli una figlia, ma fu rigettata la profferta. Mercè i brevi ozi di pace sorgeva intanto, per munificenza regia, poco lunge da Palermo, il magnifico tempio di Montereale e un monastero di Benedettini in luogo di molte delizie, lieto di acque, di giardini e di folte foreste, sito che poscia popolandosi crebbe di fabbricati ed ha oggi nome di città.

Si conchiuse finalmente un matrimonio che facevasi ogni dì più necessario; venne in Sicilia sposa a Guglielmo, Giovanna figlia di Arrigo secondo d'Inghilterra in mezzo alle gioie della intera popolazione. La rimanente Italia infrattanto era straziata dalle barbare armi di Federigo. La pugna infelicemente dall'imperatore combattuta al Carnobio ricondusse per poco la pace in Italia, e la Sicilia respirò, imperciocchè non era neppur essa senza timore dei progressi dei Tedeschi.

Ma la regina Giovanna dopo più anni di matrimonio non secondava i voti universali col dare un erede al trono di Sicilia, e già parea che quella Costanza figlia di Ruggero re, sarebbe venuta a succedere, non pensandosi pur per ombra a Tancredi figlio di Ruggero duca di Puglia e cugino del re, tenuto universalmente per bastardo. Il Barbarossa che non poneva freno all'ambizione, vide nelle

nozze di quella principessa con Arrigo suo figlio e successore un modo di estendersi vie più nel dominio d'Italia, e nel 1185 guadagnato coi doni l'arcivescovo Gualtiero, mandò ambasciatori in Sicilia per proporre una pace perpetua a patto che il figlio suo menasse in moglie Costanza e si riconoscesse il diritto di lui alla successione, se mai il re morisse senza prole.

Fu proposto l'affare in consiglio; lunghissimi, gravissimi come grave era il subbietto furono i dibattimenti; metteva paura in tutti la selvaggia natura, la ferocia, la rapacità degli Svevi; ricordavansi le sventure lombarde, il sangue dei fratelli sparso a torrenti. Tutti i consiglieri, più degli altri Matteo vicecancelliere gridavano doversi rispinger la insidiosa proposta; perduta l'indipendenza il reame diventerebbe, diceva, una provincia germanica; beni, libertà, franchigie, tutto lo Svevo divorerebbe. Guglielmo contro il consiglio dei più, contro le ammonizioni stesse del pontefice, aderì all'arcivescovo Gualtiero, che gli dipingeva, lui morto, il reame lacerato dalle interne dissenzioni, lo Svevo minaccioso correre a impadronirsene per forza; più funesta iattura soprastare allora al reame; meglio essere di buon animo cedere alla prepotenza degli avvenimenti; magnanimo, generoso essere Federigo, esagerarsi malignamente la infelicità dei Lombardi. Il matrimonio fu conchiuso, e il dritto di Costanza al trono riconosciuto dal parlamento che le giurò obbedienza nel caso che il re morisse senza figli legittimi. Le nozze si celebrarono a Milano; Costanza fu coronata al tempo stesso regina di Germania.

Tanto prevalse nell'animo di Guglielmo un mal conceputo desiderio di salvezza e di quiete delle sue province, ch'ei le spinse, non volendolo, a inevitabile ruina.

La Sicilia apriva il varco a una novella nazione, che non fu ultima a signoreggiarla, e che di gran lunga rimase indietro alle successive per barbarie e per avarizie incomportevoli.

Sollecito intanto Guglielmo dell'onor della nazione e delle sue armi, aveva nel 1175 espugnata Alessandria traendone immenso bottino; avea ritolto ai Tedeschi il castello di Celle in Puglia già preso d'assalto dall'arcivescovo di Magonza che comandava l'esercito dell'imperatore germanico; avea liberato dalle armi saraceniche, guidate dal Saladino, Tripoli ed Antiochia; avea spedito nel 1180 poderosi aiuti a soccorrere la periclitante Gerusalemme, e prostrato un navilio di Marocco, facendo prigioniera la figlia di quel barbaro re, e cui restituiva poscia astringendolo a lunga pace. Novelle glorie

a queste si aggiunsero; alle siciliane armi guidate da Tancredi conte di Lecce, dal conte Arduino e dal conte della Cerra andò Costantinopoli debitrice della cacciata dell'usurpatore Andronico il quale facea correre a fiumi il sangue dei sudditi e più quello dei Latini. Ma Alessio Comneno a favor del quale Guglielmo combatteva non ebbe il trono, e i Siciliani piansero, per volerlo sostenere, parecchie migliaia di morti e di prigionieri. Nuova oste apparecchiava perciò Guglielmo per vendicar l'onta patita, ma conchiusa la pace, volse altrove l'esercito. Era nel 1187 caduta Gerusalemme in mano del pro Saladino che vi avea fatto prigione Guido da Lusignano, e Guglielmo aggiunse dugento navi allo sforzo di tutta Europa, le quali, capitanate da Margaritone da Brindisi suo valorosissimo ammiraglio, distrussero interamente l'esercito musulmano, salvarono Antiochia, staccarono Saladino dall'assedio di Tripoli.

Morte immatura colse il re in mezzo a questi trionfi l'anno 1189, contando appena il trigesimo sesto anno.

I contemporanei dettero al secondo Guglielmo il titolo di *Buono*, e veramente, quantunque a lui più che ad altri anche quello di *Grande* potesse convenire, buono egli fu per eccellenza, nè piansero le generazioni impoverite e straziate per lui, come sempre hanno pianto per gl'illustri delitti dei *grandi*. Ei non varcò mai i limiti dalle leggi segnati, non patì mai che altri li varcasse; non ruppe mai la data fede, non ruinò i sudditi con incomportevoli pesi, non cercò la gloria a prezzo del sangue delle migliaia, dello strazio, della desolazione delle intere province. Testimonianze di contemporanei, testimonianze di altri scrittori che vissero mezzo secolo dopo lui, assicurano che regnante Guglielmo II la pace e la giustizia in amorevole consorzio tutelavano la Sicilia, che le vie erano sicure dai masnadieri, le acque del siculo mare dai ladroni; prodigioso stato, ove si pensi alla età licenziosa, alle tante cospirazioni, alle sommosse, alle guerre intestine, alle pubbliche violenze e ai privati delitti che avevano agitato il regno precedente; ove si consideri essere stata la minorità del principe funestata dalla lotta delle ambizioni stemperate dei cortigiani.

Il duomo di Monreale, magnifico monumento delle arti nella età di mezzo, il duomo di Palermo e tante altre opere che sotto il suo felice regno si cominciarono e si condussero a fine, attestano dell'incremento della civiltà, del numero grande degli artisti, delle ricchezze, della floridezza della Sicilia.

Morto Guglielmo senza prole, tutti i grandi del reame, posto in oblio il fatto giuramento, si dettero a contender fra loro di maggioranza, levarono tutti le loro mire all'altezza del trono. Nè solo in corte erano le cose in grande scompiglio; le province tumultuavano, nella capitale stessa i Cristiani, appiccata rissa coi Saraceni, li assalirono, ne fecero strage, li cacciarono dalla città, li obbligarono a rifuggirsi sulle vette dei monti. Matteo vice-cancelliero, per paura che in quei trambusti prevalesse la fazione di Gualtieri arcivescovo di Palermo, il quale, cercando puntelli alla sua potenza pell'avvenire, era stato malaugurato consigliero di pace con Federigo e aveva quasi solo vinto il partito in favore di Costanza e di Arrigo, fece tosto adunare un parlamento e proclamare Tancredi conte di Lecce, e i più, per odio che mortale nudrivano pel dominio dei Tedeschi, anzi che per amore di Tancredi il facessero, potentemente le pratiche del cancelliero aiutarono, nella sua sentenza unanimi convennero.

Era nato Tancredi da occulto connubio, ma da nobilissima madre a Ruggero duca di Puglia primogenito di Ruggero re; valoroso, diritto, prudente, amava le scienze e le arti; quei che le coltivavano con ogni maniera di protezione incoraggiava, premiava; egli stesso nelle matematiche, nella scienza degli astri e nella musica molto addentro sentiva. Tuttavia nel fior della età, venuto in sospetto di Guglielmo I, era stato arrestato nel palagio regale; cacciato poi dal reame cogli altri baroni erasi rifuggito a Costantinopoli; quindi richiamato e reintegrato nei suoi beni da Guglielmo II, lo servì fedelmente e nell'ultima fazione orientale avea date non dubbie prove del suo valore. Recavasi Tancredi a Palermo in sul finir del 1189; sui primi di del 1190 ponevasi in capo la sicula corona. Richiamar in Palermo i Saraceni, calmare i loro dissidii coi Cristiani fu prima cura del sire novello; volse poscia l'animo a trarre alla sua devozione quei conti e baroni d'oltremare che eransi mostrati restii a riconoscerlo, e maravigliosamente in questo intendimento servironlo i tesori cumulati dal morto re. Solo non venne a capo di vincere un Ruggero conte d'Andria gran giustiziero del reame ai tempi di Guglielmo e capo di tutta la Puglia, perlochè non tenendosi da meno di Tancredi conte di Lecce, e non comportando di esser vassallo d'un suo pari, levavasi in armi, arruffava tutta la Puglia, chiamava lo Svevo Arrigo a correre all'acquisto del reame, che per dritto di matrimonio e di successione dovevaglisi. Nè Arrigo si faceva aspettare; Arrigo Testa maliscalco dell'impero, capitanando numerosissime cerne di Tedeschi, penetrava

in Puglia, ne saccheggiava le città principali, tribolava le campagne; poi il soverchio calore della stagione, i morbi, il disagio, diradategli le schiere, tornossene in Germania. Il conte d'Andria rimasto con pochi, inabile a far fronte ai regj, si chiuse in Ascoli, dove lo strinse il conte della Cerra cognato del re; e poichè vide costui che la forza non poteva contro quel gagliardo, proditoriamente lo chiamò a patti amichevoli, e avutolo in mano, lo fece morire. Tutte le città che tenevano da lui, volontariamente allora si dettero al re.

Oltre il mezzo dell'anno, approdavano a Messina, per fare il passaggio in Terra Santa, Filippo Augusto re di Francia e Riccardo I re d'Inghilterra fratello di Giovanna moglie del morto Guglielmo; e poichè la stagione erasi fatta anzi tempo rigidissima, statuirono ambidue di trattenersi in quella città con tutta la loro gente finchè fosse scorso il verno. Giunto appena Riccardo in Sicilia, pretendeva che Tancredi gli desse cento navi, che diceva essere state già promesse da Guglielmo ad Arrigo II suo padre; rimandasse la vedova Giovanna in Inghilterra, le restituisse la dote o le assegnasse convenevole compenso nel reame, e impaziente della risposta, occupava per forza le rocche della città. I Messinesi dato di piglio alle armi, piombarono addosso agl'Inglesi, e rivi di sangue sarebbero corsi pelle vie, se non si fosse frapposto a quietar quei moti primi il sire di Francia. Uomini sapienti dell'una e dell'altra parte misero d'accordo i principi; Tancredi pagò a Riccardo una forte somma per dote a Giovanna, lo accomodò di alcune navi e fidanzò una sua figlia ad Arturo duca di Brettagna nipote del re. Prometteva Riccardo difender Tancredi, durante la sua dimora in Sicilia, contro chiunque fosse oso sturbarne la quiete.

In questo tempo la fama narrò della morte di Federigo Barbarossa imperatore in Armenia, e del prossimo viaggio di Arrigo a Roma per prender la corona imperiale, di che parleremo a suo luogo. Allontanatisi gli ospiti importuni dalla Sicilia, si dette Tancredi a calmar i mali umori di Puglia, adunò a Tremoli un parlamento per provvedere seriamente a stornar l'invasione dello Svevo, e per consolidar la corona nella sua famiglia, contrasse sponsalizie fra Irene figlia d'Isacco l'Angelo imperatore d'Oriente e Ruggero suo primogenito, e fattolo coronare re di Sicilia, lo assunse collega nel reame.

Arrigo intanto nell'aprile del 1191, stretto un trattato colla repubblica di Genova che gli accomodava trentadue galee, da Roma

avviavasi in Puglia, correva la Terra di Lavoro, desolava, incendiava, straziava le province pelle quali passava; Rocca d'Arce, Sorella, Atino, Celle, San Germano spaventate si resero a discrezione; Teano, Capua, Aversa ed altre città di Terra di Lavoro fecero lo stesso; i conti di Molise, di Fondi e di Caserta, e Roffredo abate di Monte Cassino non solo si sottomisero allo Svevo, ma gli si congiunsero con quanta gente potevano disporre. Napoli sola, difesa dal conte della Cerra e dal nerbo migliore dei regj, stette salda contro il cozzo di tante barbare e fraterne armi. Periva intanto il fiore della gente tedesca, Arrigo stesso gravemente ammalavasi, la sua moglie per tradigione dei Salernitani cadeva prigioniera di Tancredi che troppo buono a suo danno rendevala, alle preghiere del pontefice, al nimico. Arrovellato rivarcava lo Svevo le Alpi per tornarsene in Germania.

Rifulse in questi fatti il valore di Margaritone ammiraglio del re, il quale, a malgrado delle navi pisane e genovesi che stavano per Arrigo ed ingombravano il mare, cacciava in Napoli vittovaglie, armi e soldati.

Era rimasto a custodir Capua Corrado Mosca-in-Cervello, e a presidiar Rocca d'Arce un Diopoldo, ma non appena le ultime schiere di Arrigo s'erano dilungate d'un giorno, il conte della Cerra uscì fuori da Napoli, e corse ad assediar Capua. Il Mosca-in-Cervello non potendo più a lungo per inopia di viveri resistere, rese la città a patto d'andarne libero col presidio. Aversa, Teano e San Germano tornarono alla regia obbedienza, il conte di Molise fece altrettanto e fu destinato dal re al comando di San Germano. Il conte della Cerra recossi anche a Monte Cassino per indurre colle buone il decano Adenolfo a darsi al re, ma furono vane le preghiere, inutili le minacce, spregiata l'autorità stessa del pontefice Celestino, il quale scomunicò quel monaco e il convento colpì d'interdetto.

Nulladimeno i monaci trascinati nella ribellione dal loro decano e spalleggiati dalle schiere tedesche lasciate da Arrigo in alcuni luoghi forti, fatti anche più insolenti dal ritorno del loro abate Roffredo che era ito in Germania coll'imperatore, duravano a sostenere vigorosamente, a dispetto del pontefice che strepitava, le parti dello Svevo. A questi cocollati veniva ad unirsi nel 1193 Bertoldo conte, capitano dei meglio valorosi di Arrigo, e tutti insieme ponevano la provincia a ferro e fuoco. Re Tancredi, sceso di Sicilia, si spinse loro incontro con poderoso esercito a Montefusco, e già

pareva imminente una decisiva battaglia, ma, dissuaso da chi dicevagli indecoroso essere ad un re combattere un esercito cui re non guidasse, lasciò malauguratamente che i nimici senza molestia si ritirassero, ed egli dato sesto alle cose di Puglia e di Terra di Lavoro, si ritrasse di bel nuovo in Sicilia.

Eppure per quella battaglia, che sicuramente avrebbe vinta, sarebbesi chiusa per sempre la via della Sicilia allo Svevo insolente!

Le dure vicende del breve suo regno, e la morte di Ruggero II suo primogenito, di tanto dolore lo presero che nel febbraio del 1192 morì.

Ereditò il reame Guglielmo III secondo dei figli che fu coronato a Palermo pochi mesi dopo. Or si consideri come ruinassero in peggio le cose del reame, in tristissima condizione ridotte già dalla guerra con troppa fiacchezza combattuta dal vecchio Tancredi. Le province d'oltremare furono aperte allo Svevo; i baroni non avendo più un capo vigoroso che li rannodasse, cercarono di acconciarsi col novello invasore, il quale raccolto un esercito fresco, calava da capo in Italia, s'insignoriva di quelle turbate contrade senza trar colpo, le seminava di devastamenti, di stragi, d'incendi e di rapine. Salerno pagò caro il tradimento fatto alla moglie di lui; venuto a Reggio, valicò Arrigo senza frapporre indugio il Faro e pose piede in Sicilia. Messina sopraffatta da tante armi e dalle flotte riunite di Genova e di Pisa che lo sostentavano, gli aprì le porte; Catania si rese anch'essa di quieto; Siracusa, che volle resistere, provò il valore fratricida d'un ammiraglio genovese e fu espugnata.

Nel novembre del 1194 minacciosamente baldanzoso entrava Arrigo in Palermo sbigottita, donde erano usciti poc'anzi, per andare a chiudersi a Calatabellotta la regina Sibilla, le figlie di Guglielmo III e tutti i fedeli. Bello della persona, nel fior dell'età, dissimulando colla piacevolezza dei modi la ferocia dei sentimenti, parve ai più voler esser umano; per poco ancora però la belva tedesca nascondeva la malvagia natura. Convocato un parlamento, niuno osando opporglisi per paura, fu riconosciuto e proclamato re di Sicilia. Non era contento però se non aveva in mano Guglielmo, e vista la difficoltà di aver colla forza Calatabellotta, scese alle fraudi e trattò con Guglielmo per la cessione del reame, promettendo darebbe a lui il principato di Taranto, alla madre la contea di Lecce. Ottenuta la rinunzia, giurata la fede, produsse lettere simulate di una cospirazione orditagli contro, e fece carcerar Sibilla colle figlie, il re e numero grande di signori normanni.

Appagate così le ingorde brame, trascinandosi dietro la famiglia sbalzata dal trono, gl'immensi tesori e tutte le preziose suppellettili trovate a Calatabellotta e nel palagio, tornava Arrigo in Germania, cacciatovi a furia dall'ambizione di assicurare l'impero al figlio Federigo natogli da Costanza. L'oro siciliano empiè le avare voglie degli elettori tedeschi, ne vinse la ritrosia; il figlio fu scelto re dei Romani. Ma la sete di vendetta non era piena in lui contro la sciagurate famiglia di Tancredi; Guglielmo III, miseramente straziato con mille osceni tormenti, non sopravvisse al dolore; la regina Sibilla e le figlie soffrirono lunga prigionìa in un chiostro d'Imbure (Hohenbourg in Alsazia) (1); dei loro sventurati amici, quali nei tormenti, quali nell'esiglio perirono, nè sazio d'inferocir co' vivi, narrasi che anche sui morti sfogasse la crudele barbarie, poichè scoperchiati gli avelli del re Tancredi e del suo primogenito, egli stesso ne strappò dai teschi la corona.

La regina Irene vedova di Ruggero II piacque a Filippo duca di Svevia fratello d'Arrigo che la sposò; Margaritone ammiraglio, che sommo era nelle guerre di mare, fu reintegrato negli onori e nel grado ed ebbe per giunta il principato di Taranto col titolo di duca di Durazzo, perchè utile al tiranno; agli altri non fu perdonato.

Centosessantaquattro anni dopo la fondazione d'Aversa, e sessantaquattro dopo l'incoronazione di Ruggero I, cessò il dominio normanno in Italia.

La Sicilia già grande, ricca, popolosa, culta, aveva avuto un grado ragguardevole fra le nazioni; caduta sotto il dominio dei Romani, perdette colla indipendenza l'antico splendore; la vedemmo più tardi smunta dalla avarizia bisantina, straziata dalla ferocia saracena, risurgere quindi a vita novella; ma quanto da quella di prima mutata? religione, lingua, costumi, leggi, tutto fu musulmano; popoli stranamente diversi, di opposti talenti ne cuoprirono la superficie, finchè la spada del conte Ruggero e il senno dei suoi successori confondessero quegli elementi eterogenei, ravvivassero lo spirito pubblico, ristorassero la vera religione, dessero al reame una

(1) Morto Arrigo, la regina Sibilla e le figliuole ottennero libertà per la mediazione d'Innocenzio III. Filippo re di Francia maritò le tre principesse, una a Giovanni di Brienne fratello del re di Gerusalemme, un'altra a Pietro Ziani doge di Venezia e l'ultima a Giovanni Sforza; l'arcivescovo di Salerno e il vescovo di Trani tornarono in Sicilia.

forma stabile di reggimento, facessero suonar alto nelle regioni più rimote il nome siciliano.

La Sicilia, e ne fa irrefragabile testimonianza Falcando storico elegante e veritiero, che scriveva verso il 1189, sopravanzò allora ogn'altro popolo d'Europa in civiltà ed in ricchezze, da pochi fu vinta in potenza. Il feudalismo stesso, che era nel suo pieno vigore in Francia, in Inghilterra, ed in Germania, avea tocco a tal grado di politica perfezione in Sicilia, che quasi pareva accomodarsi agli interessi di tutti.

Le arti, l'agricoltura, le industrie, il commercio, se non furono con particolari leggi protette, pure di tal maniera prosperarono, da dimostrare come si fosse avuto cura di rimuovere tutti ostacoli che al loro avanzamento si opponessero.

FINE DEL VOLUME IV.

RE NORMANNI DELLE DUE SICILIE

Tancredi conte d'Altavilla discendente in quinto grado da Roberto duca di Normandia.

Roberto *Guiscardo* duca di Puglia e di Calabria 1059 + 1085.

Ruggero duca di Puglia 1085 + 1111.

Guglielmo duca di Puglia 1111 + 1127. Senza figli.

Ruggero I conte di Sicilia dal 1060 + 1101.

1. Ruggero II conte di Sicilia 1101 duca di Puglia 1127 fondatore della monarchia 1130 + 1154.

Ruggero duca di Puglia + 1148.

2. Guglielmo I detto il Cattivo R. 1154. + 1166.

Costanza sposa di Arrigo VI di Svevia.

4. Tancredi figlio nat. re 1189 + 1194.

3. Guglielmo il Buono R. 1166. + 1189.

5. Guglielmo III proclamato re 1194 + 1198?

INDICE

DELLE MATERIE DISCORSE

NEL PRESENTE VOLUME.

DEL DOMINIO DEGLI ARABI

LIBRO PRIMO. — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI

(Dinastia dei Sassoni)

LIBRO SECONDO — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

(Dinastia Salica).

CAPITOLO VII.

DEL DOMINIO DEI NORMANNI.

LIBRO TERZO — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

ERRATA-CORRIGE

DEL PRESENTE VOLUME.

A Pagine **25** verso **11**.

Leggi — . . . attinsero alla legge del loro profeta . . .

A Pagine **44** verso **29**.

Leggi — . . . nel Falastin o Palestina, . . .

A Pagine **80** verso **32**.

Leggi — . . . piombarono loro addosso e ne strussero gran parte . . .

A Pagine **89** verso **36**.

Leggi — . . . Palermo lo ebbe fra . . .

A Pagine **144** verso **6**.

Leggi — . . . corroborino la verità . . .

A Pagine **155** verso **17**.

Leggi — . . . e ricorrere all' Indo e alla Persia . . .

A Pagine **170** verso **26**.

Leggi — È manifesto dunque che per coloro i quali . . .

A Pagine **203** verso **22** e **23**.

Leggi — *possessiones e familia* . . .

A Pagine **251** alla Nota (1).

Leggi — . . . *Barbarorum leges* . . .

A Pagine **256** verso **16**.

Leggi — . . . ad Arrigo in Germania, aprendosi una strada fino a lui . . .

A Pagine **156** verso **24**.

Leggi — . . . le rappresentò quanta sciagura verrebbe sulle sue terre e sopra i suoi beni se . . .

A Pagine **269** verso **15**.

Leggi — . . . scegliesse a pontefice Gebeardo parente . . .

A Pagine **301** verso **35**.

Leggi — . . . nè pare a noi . . .

A Pagine 312 verso 38.

Leggi — . . . or per l'un principe longobardo or per l'altro . . .

A Pagine 314 verso 20.

Leggi — . . . in Puglia, e poichè non ignorava come . . .

A Pagine 400 verso 35 e 36.

Leggi — . . . religione, rispetto dovuto al capo della Chiesa, prudenza, . . .

A Pagine 417 verso 38.

Leggi — . . . Con Corrado e col fratello Federigo di Svevia, . . .

A Pagine 486 alla Nota (1).

Leggi — Gualtiero di Brienne . . .

Domi. Stran: Tomo

Domi: Stran: Tomo
DELL'EUROPA NEI SECOLI VII E VIII
S
SCA
S
S
A
I A
F. Don
R A N I
MEOTIDE
Conachia
I A
khara
mea